STORIA GENERALE DELL' INQUISIZIONE.

STORIA GENERALE
DELL' INQUISIZIONE

CORREDATA DA RARISSIMI DOCUMENTI

OPERA POSTUMA

DI PIETRO TAMBURINI

DIRETTORE DELLA FACOLTA' POLITICO-LEGALE DELL' UNIVERSITA' DI PAVIA
CAVALIERE DELLA CORONA FERREA

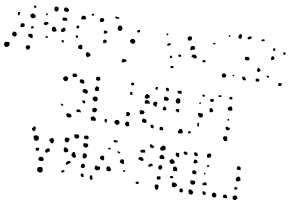
COLLA VITA DELL' AUTORE

seconda edizione riveduta e migliorata

VOLUME TERZO

MILANO
PRESSO I FRATELLI BORRONI
Via del Verziere, 4

NAPOLI
PRESSO GIUSTINO MEROLLA
Strada Quercia, 16

1866

STORIA GENERALE

DELL' INQUISIZIONE

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Leone X succede a Giulio II. Solenne coronazione di lui in San Giovanni Laterano. Macchiavelli posto alla tortura. Condanna del cardinal Petrucci. Alleanza del papa con Carlo V. Sua morte.

Le rivoluzioni che avevano sommossa l'Italia negli ultimi dieci anni e le crudeli guerre che l'avevano insanguinata potevano per la maggior parte attribuirsi alla violenta ed impetuosa indole di Giulio II ed a quella rabbiosa stizza con cui teneva dietro al compimento de'suoi progetti o delle sue vendette. Confondeva quel papa i suggerimenti delle sue passioni colle massime che si era prefisse, e teneva in conto di doveri le ambiziose sue brame. Quasi tutti i suoi disegni erano da un qualche lato nobili e generosi; abbastanza elevati erano i suoi pensieri, abbastanza nobili e disinteressati i suoi desiderii, perchè gli paressero favorevole testimonio della propria coscienza; e, malgrado le ree violenze con cui ne procacciava l'esecuzione, Giulio II non era affatto indegno degli elogi di cui furono larghi verso di lui il cardinale Bellarmino, l'annalista della Chiesa, Rainaldi e gli altri apologisti della santa sede.

Quel Giulio II il quale non poteva sopportare ombra di opposizione o di resistenza e che pretendeva di tutto far piegare ai propri voleri, nutriva tuttavia in pari tempo, almeno in massima, rispetto ed amore per la libertà: egli voleva assicurare quella dell' Italia, non poteva sopportare che questa contrada signoreggiata fosse dagli stranieri, e più d'ogni altra cosa desiderava di liberarla dal giogo de'barbari, siccome egli chiamava tutti gli oltramontani. Conosceva pur egli il pregio della libertà civile: imperocchè tentò di restituire l'indipendenza alla Repubblica di Genova e di salvare quella di Venezia, sebbene fosse stato egli il primo ad adunare il nembo che l'aveva oppressa; rispettò la libertà di Bologna e delle altre città dello Stato della Chiesa, dalle quali avea scacciati i tiranni, e restituì loro il governo a comune sotto la protezione della santa sede. Se non che poscia, incontrando nelle protette Repubbliche qualche contrarietà, l'ira sua non aveva più ritegno; ogni contrasto parevagli ribellione, e puniva incontanente la città rubelle, togliendole quella libertà ch'ei le aveva data e cui risguardava come il primo dei beni.

Aveva Giulio II concepita altissima stima degli Svizzeri, perchè ravvisava in essi un popolo libero, guerriero e docile alla sua voce; e siccome le loro montagne fiancheggiano molta parte dei confini dell'Italia, egli aveva concepito l'alto progetto di costituirli custodi della libertà italiana. Aveva partecipato alla deposizione del gonfaloniere Piero Soderini, perchè nel bollore dell'ira sua non poteva perdonargli nè la devozion mostrata inverso alla Francia nè l'asilo dato al concilio di Pisa; ma non aveva altrimenti acconsentito che i Medici riducessero Firenze in servitù, ed altamente biasimava il cardinale Giovanni d'esser tornato in patria cinto di picche e di alabarde e d'avere con armi straniere fondata la tirannide della sua casa. Dichiarava di non avere avuta mai intenzione di dar mano allo stabilimento d'una nuova tirannide, e che anzi la più accesa brama del suo cuore era quella di atterrarle e di distruggerle ovunque si trovavano.

Ma sebbene Giulio II fosse riuscito ne' suoi progetti assai più facilmente che non poteva sperarsi giusta i calcoli ordinari della politica; e sebbene la sua impetuosa indole, confondendo i suoi avversari e prevenendo i loro disegni, gli fosse non di rado tornata più vantaggiosa che non la stessa prudenza, di modo ch'egli aveva dilatati i confini dello Stato della Chiesa più

che verun altro de' suoi predecessori, egli era stato non pertanto cagione di tante sciagure, aveva fatto versare tanto sangue e chiamate in Italia tante barbare nazioni nel punto medesimo in cui pretendeva di combattere per liberarla, che la morte di lui venne risguardata come una pubblica felicità, ed i cardinali romani, gl'Italiani e i popoli della cristianità desideravano tutti del pari che il successore di lui non fosse a lui somigliante. Egli era vecchio, e perciò desideravasi un pontefice giovane; era turbolento, impaziente, collerico, e si andò in cerca di colui il quale, mostrandosi amico delle lettere, delle voluttà e della vita lieta ed epicurea, si désse a divedere di tempra affatto diversa da quella di Giulio II. Questi non aveva mai voluto dar retta a' consigli nè sopportare chi gli si opponesse; onde si procurò di sottoporre il di lui successore prima d'eleggerlo alla tutela di tutti gli altri cardinali e di vincolare la potenza papale coi giuramenti e coi patti. Ma questo tentativo, tante volte rinnovato ne' conclavi, era sempre tornato vano; ed il nuovo papa non ometteva mai di abolire colla sua plenipotenza il giuramento prestato quand'era cardinale. I patti giurati dopo la morte di Giulio II dai venticinque cardinali adunati per eleggere il suo successore non ebbero già più felice risultamento, a tal che l'annalista della Chiesa non riputò necessaria cosa il registrarli ne' suoi annali.

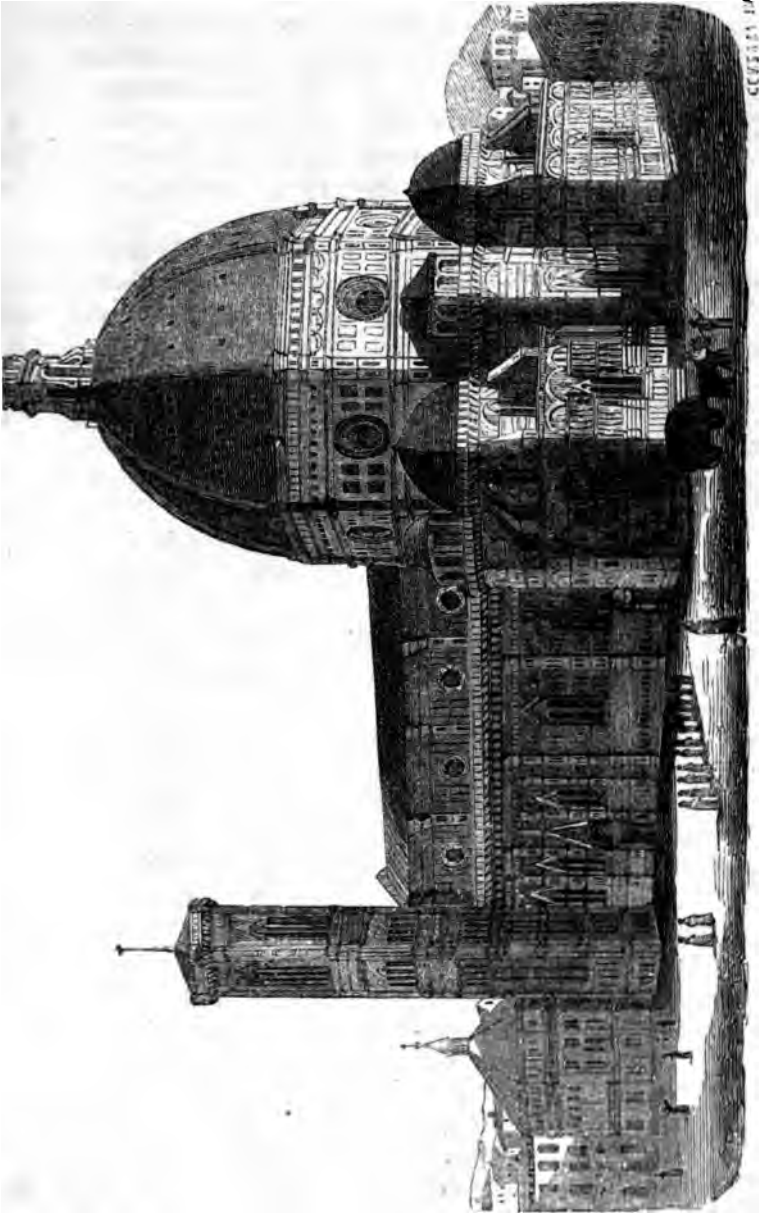
Compiute le esequie di Giulio II, i ventiquattro cardinali che si trovavano in Roma si chiusero il 4 di marzo in conclave. Sebbene Giovanni de' Medici fosse immantinenti partito da Firenze, trovandosi egli affetto da un ascesso e costretto a viaggiare lentamente in lettiga, non giunse a Roma prima del giorno 6 e fu l'ultimo ad entrare in conclave. Il cardinale Rafaello Riario, nipote di Sisto IV, era in allora decano del sacro collegio e nello stesso tempo il più ricco e meglio provveduto d'ecclesiastiche dignità; onde da principio aveva aspirato alla tiara. Ma le sue personali qualità e la memoria dello zio non erano tali da ottenergli molti suffragi; ond'egli fu bentosto escluso.

Per far cosa grata alle famiglie principesche d'Italia, i papi avevano aggregati al sacro collegio parecchi giovani cardinali, i quali per l'ordinario, vinti dalla deferenza verso i più anziani, avevano poca parte nelle risoluzioni del collegio cardinalizio. Ma la violenza e l'austerità del vecchio Giulio II aveva fatto sì che i giovani salissero in credito; onde per la prima volta si

vide sorgere nel conclave una fazione di giovani cardinali. Alfonso Petrucci, figliuolo del signore di Siena, era uno de' più operosi e zelanti di questo partito e non tardò ad averne la mala ricompensa. Giovanni de' Medici, in età allora di trentasette anni, era il più giovane di tutti coloro a cui favore i giovani cardinali potessero decentemente dare il suffragio. Nè tale scelta ripugnava a molti de' più attempati cardinali, i quali, fra le turbolenze e i pericoli che sovrastavano all'Italia, risguardavano come assai vantaggioso per lo Stato della Chiesa l'avere per sovrano il capo della repubblica fiorentina e il far causa comune colla Toscana.

Ma il cardinale Soderini, che meritamente godeva grandissima opinione nel sacro collegio, si attraversava con tutti i suoi amici all'esaltazione del capo della famiglia de' suoi nemici. Perciò i partigiani del Medici si adoperarono caldamente per riconciliare queste due famiglie. Offrirono al cardinale Soderini, in premio del chiesto suffragio, di richiamare da Ragusi il gonfaloniere Soderini, di dargli asilo in Roma, di restituirgli il possesso di tutti i suoi beni staggiti in Firenze e di unire le famiglie Soderini e Medici con un matrimonio. Queste proposizioni furono accettate ed eseguite poscia a fede, e l'elezione del Medici fu assicurata nel conclave di giovedì sera 10 marzo. Per altro i cardinali non precedettero al formale squittinio se non il giorno 11, e al cardinale Giovanni fu data l'incumbenza di dar lo spoglio de' polizzini con cui era eletto papa. Egli prese il nome di Leone X.

Il Medici era solamente diacono, e fu d'uopo consacrarlo prete prima d'incoronarlo papa; l'ordinazione sacerdotale avvenne il 15 di marzo; poi Leone fu consagrato vescovo il 17 e incoronato papa il 19 in San Pietro. Si dovettero affrettare queste solennità a motivo della settimana santa; ma Leone X non volle rinunciare alla più solenne coronazione, la quale richiedeva lunghi apprestamenti. Questa ebbe luogo l'11 d'aprile in San Giovanni Laterano, la quale chiesa viene considerata come la propria vescovile de' papi. Il Medici aveva scelto il giorno anniversario della battaglia di Ravenna, nella quale era stato fatto prigioniero dai Francesi, e nella cerimonia si valse del medesimo cavallo di cui si era valso nella battaglia.

Si potè conoscere da questa incoronazione quanto fosse per la nuova elezione cangiato lo spirito della corte di Roma. Giulio II teneva in serbo tutte le entrate dello Stato per la guerra

Il Duomo di Firenze.

e in tutto il rimanente adoperava con somma parsimonia; egli aveva sbandito dalla corte ogni lusso ed ogni pompa, ed anche in tanto dispendio della guerra non aveva lasciato di ammassare danaro per l'esecuzione di altri più larghi disegni; onde lasciò, morendo, trecentomila fiorini in danaro sonante, che il successore di lui trovò nello scrigno, e ottomila fiorini che i cardinali spesero o presero per sè medesimi durante l'interregno, oltre le gemme di grandissimo valore colle quali avea arricchita la mitra detta il *triregno*. Per lo contrario Leone X, salendo sul trono, volle abbagliare il popolo collo splendore della sua magnificenza e, poca cura prendendosi della guerra in cui la Chiesa trovavasi allora impegnata, o forse supponendo inesauribili i trovati tesori, spese ben centomila fiorini nelle sole feste della sua incoronazione. In questa cerimonia egli fece portare il gonfalone della Chiesa dal duca Alfonso d'Este e parve in tal modo preannunziare la riconciliazione del duca colla santa Sede.

Tosto che Leone X si trovò seduto sul trono, ei volse le prime sue cure alla propria famiglia, onde arricchirla coi beni della Chiesa. Era morto appunto in quel tempo, il dì 9 d'aprile, Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze. Leone diede quest'arcivescovado a Giulio, suo cugino, allora cavaliere di Rodi e priore di Capua, figliuolo naturale del vecchio Giuliano. In settembre poi creò questo Giulio cardinale e poco dopo legato di Bologna. Diede in pari tempo la porpora ad Innocenzo Cibo, figliuolo di sua sorella, a Bernardo Bibbiena, suo segretario, ed a Lorenzo Pucci, pronotario apostolico e creato de' Medici. Non permettendo i canoni di conferire le alte dignità ecclesiastiche ai bastardi, Leone dispensò col cugino prima di nominarlo arcivescovo di Firenze, ma quando volle farlo cardinale, si appigliò all'espediente di far deporre con giuramento al fratello della madre di lui e ad alcuni frati ch'ella era stata sposa di Giuliano.

La notizia dell'elezione di Leone X venne accolta in Firenze con grandissima esultanza non solo dai partigiani de' Medici, ma ancora dai vecchi repubblicani; o sia che questi sperassero che i nuovi disegni di Leone, come capo della Chiesa, gli farebbero obliare il disegno che egli aveva di già fermato per ridurre in servitù la sua patria, o sia che i vantaggi del traffico ed i favori che potevano sperare dalla corte di Roma facessero loro dimenticare gl'interessi della libertà. «Io ben intendo,»

disse il genovese Lomellini osservando le feste de' Fiorentini, « come voi, non avendo ancora veduto verun vostro cittadino fatto papa, possiate rallegrarvi di questa nuova dignità; ma quando avrete l'esperienza de' Genovesi, saprete quai tristi effetti producano così fatte grandezze nelle città libere. »

Vero è che in allora Firenze poco era meritevole del nome di città libera. Appunto ne' giorni in cui il cardinale de' Medici avviavasi per recarsi al conclave in cui fu eletto, una lista coi nomi di diciotto o venti giovani conosciuti pel loro zelo di patria e pel loro amore di libertà cadde di tasca a Pietro Paolo Boscoli e fu portata al tribunal criminale, detto il *Magistrato degli Otto*. Il tribunale credette che ciò fosse indizio d'una congiura tramata per uccidere Giuliano e Lorenzo; tanto più che il Boscoli era già tenuto in grave sospetto per alcune imprudenti parole. Costui fu posto alla tortura, e così pure Agostino Capponi ed altri molti, il più ragguardevole de' quali era senza dubbio Nicolò Macchiavelli, ch'era già stato privato nel precedente novembre della carica di segretario della Repubblica, da lui lungo tempo occupata.

La violenza de' tormenti cui furono sottoposti gli accusati non istrappò loro di bocca veruna confessione di congiura, ma molti confessarono d'avere sparlato del presente governo e di averne desiderato il termine. Tantò bastò per condannare alla morte il Boscoli e il Capponi, la quale sentenza fu eseguita il giorno dopo la partenza del cardinale alla vòlta di Roma. Gli altri, tra i quali annoveravansi Nicolò Valori, Giovanni Folchi, Guccio Adimari, Nicolò Macchiavelli, un Bonciani ed un Serragli, furono confinati in diversi luoghi.

Queste tremende sevizie delle creature dei Medici porsero occasione a Leone X di cominciare il suo regno con una clemente intercessione, per cui fece liberare tutti gli accusati, richiamare tutti gli esuli per causa di congiure, non che tutti i Soderini, che erano stati precedentemente confinati. Nello stesso tempo ei fece sentire ai Fiorentini i benefici effetti della sua protezione nelle controversie coi loro vicini. Alcune contese per causa dei confini nelle vicinanze di Barga erano state cagione in luglio ed in agosto del 1513 d'ostilità tra i Fiorentini ed i Lucchesi. Leone X s'interpose arbitro fra le due Repubbliche, ma col lodo proferito da lui il 12 ottobre obbligò la più debole a restituire ai Fiorentini Pietrasanta e Mutrone, fortezze che i Lucchesi avevano usurpate in tempo della guerra di Pisa; ed a

tale patto fece fermare un'alleanza perpetua fra le due Repubbliche.

Come la Repubblica di Venezia ebbe ricuperato, contro ogni speranza, il possedimento di quasi tutto lo stato di terra ferma, già da lei perduto in una sola battaglia e pel quale aveva in appresso combattuto otto anni contro i principali potentati d'Europa, il Senato elesse due de'suoi più illustri membri, Andrea Gritti e Giorgio Cornaro, per visitare tutte le città e le provincie della Repubblica, investigarne i bisogni, consolarne la miseria, rassodarne la fedeltà e loro promettere più felici tempi. I due visitatori percorsero tutta la terra ferma veneziana, e in particolare attentamente esaminarono le fortificazioni di Salò, di Peschiera, Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Padova, Treviso, Rovigo, Udine e tutte le fortezze del Friuli; intanto che dal canto loro tutte le città inviavano oratori al Senato per rinnovare il loro giuramento di fedeltà, e per congratularsi della felicemente ristabilita autorità della Repubblica. Venezia, avendo resistito alla più formidabile lega che si fosse mai formata dopo la caduta dell'impero romano, avendo provato a un tempo stesso ogni disastro immaginabile e nelle città e negli eserciti e nelle flotte, e tuttavia non avendo in fine di così lunga ed aspra guerra perduto altro territorio che alcune poco importanti città della Romagna ed alcuni porti che teneva in pegno nel regno di Napoli, poteva credersi sicura della sua immortalità. Ella aveva trovati inesauribili mezzi e spiegata una tale costanza ed energia che non sarebbersi forse trovate in verun altro Stato della cristianità; onde il Senato pareva avere fondamento d'esortare i suoi sudditi a riporre piena ed intera fidanza nella fortuna di San Marco.

Non pertanto la guerra della lega di Cambrai aveva mortificate molte parti vitali della Repubblica, e dopo quel punto Venezia più non si vide ricuperare il primiero vigore. Aveva essa sopperito alle enormi spese cui era stata forzata di soggiacere per lo spazio d'otto anni con prestiti che assorbivano per molti anni tutte le pubbliche entrate e col vendere al miglior offerente quasi tutte le principali cariche dello Stato. Allorchè fu ristabilita la pace, i consigli posero fine a questa vergognosa foggia di conferire gli uffici della Repubblica, ma non poterono impedire che i collegi, risguardati fin allora come il fiore della nazione, non fossero formati a prezzo d'oro, e che molte cariche non venissero occupate da persone investite pel solo danaro.

Il traffico aveva fondata la potenza veneziana, ma questo traffico era venuto meno in gran parte. Quasi tutte le officine e le fabbriche stabilite nel territorio veneto erano state distrutte dalla guerra: Giulio II aveva forzati i Veneziani a dividere coi direttori delle sue saline di Cervia il monopolio dei sali, lungo tempo esercitato esclusivamente da Venezia in tutta l'Italia. Selim, imperatore dei Turchi, aveva conquistato il Cairo ed Alessandria e distrutto l'impero de'Mammalucchi. L'Egitto, da lui conquistato, era una delle contrade in cui i Veneziani esercitavano il più lucroso traffico; ed il governo de'Turchi, più oppressivo che quello del soldano, lo fece bentosto languire e disseccò le sorgenti del guadagno, sebbene il Senato non avesse omesso di mandare subito un'ambasciata a Selim per congratularsi delle conquiste di lui, rinnovare con esso i trattati di commercio e pagargli il tributo del regno di Cipro, antico feudo del soldano.

In pari tempo la navigazione dei Portoghesi intorno al capo di Buona Speranza voltava in altre parti il commercio delle Indie; il quale, invece di farsi soltanto per gli scali del mar Rosso e d'Alessandria, paesi ne'quali i Veneziani godevano per l'antica pratica, per così dire, del monoplio, era venuto in mano de'mercatanti di Lisbona, i quali andavano dirittamente a prendere le spezierie alle Molucche e somministravanle a tutta l'Europa. Finalmente il traffico dei Veneziani coll'Africa e colla Spagna era stato ancor più danneggiato per colpa dell'imprudente avidità de'ministri del nuovo re *cattolico*. Una flotta veneziana faceva regolarmente ogni anno il giro del Mediterraneo per visitare i diversi porti di questo mare. Le galere ond'essa era composta, le quali dicevansi *galere del traffico*, partivano da Venezia per Siracusa in Sicilia; davano in appresso fondo a Tripoli, all'isola di Gerbi presso, alle Sirti, a Tunisi, a Tremizene, a Orano ed altri porti dei regni di Fez e di Marocco: giugnevano in cadauno di questi porti in tempo della fiera annuale, cui i Mori recavano la loro polvere d'oro, per cambiarla coi metalli lavorati e colle stoffe europee. Questa stessa polvere d'oro veniva in appresso portata dalle *galere del traffico* ne'porti spagnuoli d'Almeria, Malaga e Valenza, dove i Veneziani compevavano sete, lane e frumento. Siffatte mercanzie nei tempi di Ferdinando erano state assoggettate ad una tassa di esportazione del dieci per cento del loro valsente, il che aveva danneggiato i produttori senza far danno a'trafficanti. Ma i ministri

del successore di Ferdinando raddoppiarono l'imposta e ne posero un'altra simile sopra l'importazione delle merci recate dai Veneziani; e credendo in tal modo di quadruplicare le loro entrate distrussero invece il commercio e l'agricoltura della Spagna, ma in pari tempo distrussero uno dei più ricchi traffici de'Veneziani.

Fra tante angustie, il Senato intendeva indefessamente a ristabilire la passata prosperità del territorio della Repubblica col richiamare ai campi gli agricoltori, alle officine i dispersi operai, col rialzare i dicchi atterrati, ristaurare i canali d'irrigamento e di navigazione, accrescere ovunque le fortificazioni che difendevano il paese e particolarmente quelle di Verona e di Padova, di cui voleva formare i baluardi dello Stato, col riordinare per ultimo l'università di Padova, la quale era stata chiusa otto anni, chiamandovi i più celebri professori, i quali vi trassero di nuovo in folla gli scolari.

I grossi eserciti che l'imperatore, il re di Francia e la Repubblica licenziavano tutti a un tempo, arrecare potevano in tempo di pace alle provincie d'Italia una nuova calamità, che è a dire i ladronecci delle milizie sbandate. Pareva difficile di assoggettare subitamente all'autorità delle leggi uomini usi da lungo tempo a disprezzarle, rimasti privi d'ogni sostentamento e persuasi d'aver essi la forza in mano. Non dobbiamo perciò maravigliarci che il Senato ed il luogotenente del re in Lombardia favoreggiassero un tentativo del duca d'Urbino, che liberavali da questi formidabili avanzi degli eserciti e addensava il nembo da cui erano stati minacciati sopra il territorio d'un sovrano di cui essi avevano lungo tempo sperimentata l'inimicizia e la perfidia.

Francesco Maria della Rovere si era lasciato spogliare senza fare resistenza del ducato d'Urbino, persuaso che, in tempo d'una guerra generale, le potenze, desiderose dell'alleanza del papa, avrebbero acconsentito facilmente alla rovina di lui. Appena fatta la pace, la loro gelosia verso la corte di Roma, lungo tempo compressa, poteva rinascere, o per lo meno era presumibile che per cagione della santa sede volessero ricominciare le ostilità; ed altro egli non desiderava da loro se non il lasciassero contendere colle sole sue forze contro le sole forze della Chiesa. Tosto ch'ei previde il prossimo licenziamento degli eserciti adunati sotto le mura di Verona, accorse colà e propose alle soldatesche di seguirlo in una spedizione somigliante a

quelle delle antiche compagnie di ventura. Federico di Bozzolo cadetto della casa di Gonzaga, che aveva acquistato buon nome militando co'Francesi e ch'era particolare nemico di Lorenzo de'Medici, s'offrì di capitanare l'esercito. Si unirono sotto le sue bandiere cinquemila fanti spagnuoli, comandati dal capitano Maldonato ed ottocento cavalleggieri, in gran parte albanesi. Andrea Bua, Costantino Boccali, il brabantese Zucher e molti altri ufficiali che si erano segnalati nella precedente guerra seguirono pur essi le bandiere del duca d'Urbino. La puerizia dei capitani e lo sperimentato valore dei soldati formavano tutta la forza del duca, poichè egli non aveva nè danaro nè artiglierie nè munizioni nè attrezzi da guerra. Pure ei partì dalle vicinanze di Mantova colle poche sue schiere il 23 gennaio del 1517, lo stesso giorno in cui Verona fu consegnata ai Francesi.

Leone X, informato del pericolo che sovrastava al nipote, ravvisò per entro a quella trama la mano di Francesco I. Egli ben sapeva d'averlo con tanti segreti raggiri e con tante piccole perfidie provocato a sdegno. Ad ogni modo volle chiedere soccorso a lui medesimo, accusando il Lotrecco, di lui luogotenente, d'aver suscitato contro la Chiesa un nuovo nemico in grembo alla pace. Ma rivolgendosi nello stesso tempo al re di Spagna ed all'imperatore per ottenere assistenza, rappresentò loro l'aggressione ond'era minacciato come opera dello stesso Francesco. Nello stesso tempo incaricò suo nipote Lorenzo a raccozzare in Romagna tutte le truppe della Repubblica fiorentina e della Chiesa, per chiudere la strada ai nemici.

Ma perchè Lorenzo non conosceva l'arte militare, il papa gli diede per consiglieri Benzo Orsini, signore di Ceri, Giulio Vitelli, dei signori di Città di Castello, e Guido Rangoni, patrizio di Modena, tutti tre assai esperti ufficiali. E raccomandò in ispecial modo al nipote di non si esporre al rischio di una battaglia, persuaso che, traendo in lungo la guerra, il più ricco dei due rivali non poteva restare perdente. Lorenzo de' Medici si fece dare in prestanza dai cittadini fiorentini cinquantamila fiorini d'oro; fece muovere alla vôlta della Romagna diecimila uomini, presi dalle milizie campagnuole; provvide di guarnigioni le città e lasciò libero il passo al duca d' Urbino, che si presentò il 5 di febbraio innanzi alla sua capitale. Il duca sconfisse lo stesso giorno Francesco del Monte, che voleva respingerlo dalle mura della città, e nel susseguente giorno fu rice-

vuto dagli abitanti con grande esultanza. Essi nudrivano tuttora per lui lo stesso affetto come ai tempi del duca Borgia e non sapevano accomodarsi all'alterigia ed all'asprezza di Lorenzo de' Medici.

Tutto il ducato d'Urbino rialzò in breve le bandiere dell'antico amato signore; ma, a dispetto di questa generale insurrezione, Lorenzo de' Medici, piantato il suo campo su due montagne poste sopra Pesaro ed in faccia ad Urbino, vi riceveva i rinforzi che Leone X aveva domandati ai sovrani. Il conte di Potenza gli condusse quattrocento lance dal regno di Napoli per conto del re Carlo. Dal canto suo Francesco I inviava al pontefice trecento lance francesi; e, somministrandogli questo soccorso, gli chiedeva in contraccambio la restituzione tante volte promessa di Modena e di Reggio al duca di Ferrara. Senz'annoverare questi uomini d'arme francesi cui Leone X non permise di giugnere sul teatro della guerra, Lorenzo teneva di già adunati mille uomini d'armi, mille cavalleggieri e quindicimila fanti. Ma i soldati, giugnendo ai servigi del papa, parevano deporre ogni desiderio d'onore e perdere l'antica bravura; e ben ravvisando i capitani che nè il sovrano nè il generale potevano giudicare dei loro mancamenti, cercavano di non recar danno a'loro avversari e di trarre in lungo la guerra per accrescere eziandio i loro profitti. L'oste pontificia si lasciò sfuggire di mano tutte le occasioni d'ottenere qualche vantaggio contro il duca d'Urbino fino al 4 d'aprile, in cui Lorenzo de'Medici fu ferito nella testa all'assedio del castello di Mondolfo da una palla di archibugio.

Questo secondo Lorenzo, erede di tutto l'orgoglio di sua madre, Alfonsina Orsini, aveva passata la sua giovinezza nell'esilio, intento a procacciare nemici ai Fiorentini od a cercare coi raggiri i mezzi di ricuperare l'autorità, colla quale credeva d'avere ereditarii diritti. Egli aveva con ciò offesi in mille modi i suoi concittadini ed era da loro odiato non meno di quello ch' egli in segreto gli abborrisse. Allorchè fu ferito, avendogli i suoi medici ordinato il silenzio ed il riposo, niuno fu ammesso a visitarlo in Ancona, dove era stato portato, e i Fiorentini s'indussero bentosto a credere ch'ei fosse morto. V'era anzi chi accertava che Lorenzo era spirato nella notte del venerdì al sabbato santo e che il feretro di lui era già stato deposto nel tempio di Nostra Donna di Loreto; e dicevasi che lo aveva detto un ossesso, la cui asserzione si preferiva a quella

dei testimoni oculari. I consigli con segreta gioia elessero tre commissari della Repubblica per condurre l'esercito durante l'assènza del capitano: ma Leone X, cui parve che tale elezione, consentanea agli antichi, celasse il progetto di ricuperare quell'autorità ch'egli si arrogava tutta intiera, vietò a' commissari di recarsi al campo.

Ma in capo a quaranta giorni Lorenzo de' Medici, risanato dalla sua ferita, andò a Firenze per disingannare coloro che lo credevano morto e acquetare quegli umori che di già fermentavano e potevano farsi pericolosi. Rientrò d'improvviso in patria la domenica 24 di maggio, e il giorno dopo girò per le vie affine che tutti potessero vederlo: ma la voce della sua morte si era talmente accreditata che molti cittadini andavano dicendo non essere già il principe che compariva, ma sibbene un corpo privo di vita, animato da uno spirito maligno.

Invece dei commissari della Repubblica, Leone X inviò il cardinale di Bibbiena ad assumere il comando dell'esercito abbandonato dal nipote. Questo favorito del papa, che fu tra' moderni il primo che scrivesse commedie e che fra' letterati ed i cortigiani aveva grandissima riputazione d'uomo dotato di squisito gusto, gioviale ed erudito, non otteneva punto lo stesso credito presso i soldati, e le sue gesta furono ancora più infelici che quelle del suo predecessore. Una contesa insorta nel campo tra i soldati spagnuoli e i tedeschi, per cui rimasero morti più di cento soldati, lo costrinse a dividere in due campi l'esercito. Francesco Maria della Rovere seppe approfittarne, e sebbene da circa tre mesi non avesse potuto dar le paghe a' suoi soldati, pure seppe indurre i Baschi e i Tedeschi, che militavano per il papa, e che si vergognavano di ubbidire al comando dei preti, ad unirsi a lui; altrettanto avevano fatto molti spagnuoli: onde si vide con nuovo stupore quasi tutto un esercito abbandonare il sovrano che generosamente e puntualmente lo pagava per seguire le bandiere di quello che non poteva offerirgli altro che le eventualità della guerra. Il cardinale di Bibbiena, côlto alla sprovveduta ne' suoi quartieri a Monte Imperiale, dopo avere perduta molta gente, si ritirò a Pesaro.

Frattanto il duca d'Urbino, avendo raddoppiato il suo esercito senza accrescere le proprie entrate, s'avvisò della necessità di condurre le sue truppe a vivere in paese nemico. Recossi

perciò in Toscana per predare le vittovaglie e gli armenti che il popolo senza verun sospetto lasciava sparsi nelle campagne; sforzò Giampaolo Baglioni a riscattare dalle offese Perugia con una taglia di diecimila ducati; minacciò Città di Castello e Siena; e dopo avere arricchiti i suoi soldati colle prede fatte in quella scorreria, li ricondusse celeremente nel ducato di Urbino per cacciarne il cardinale di Bibbiena, che vi era entrato in quel tempo di mezzo.

Leone X scrisse, il 16 e 17 di maggio, al Baglioni ed alla Repubblica di Siena per ringraziarli del loro buon contegno ed esortarli alla costanza. Di que' dì all'incirca le genti della Chiesa trovando più facile tramare insidie contro la vita del duca di Urbino che vincerlo colle armi, avevano corrotti alcuni capitani di lui perchè lo uccidessero a tradimento. Il Maldonato, il Soares e due altri capitani spagnuoli promisero di dare Francesco Maria nelle mani del cardinale di Bibbiena o di trucidarlo. Il duca ebbe sentore delle sue trame e li accusò alle sue genti adunate, cui chiamò a giudici di tanta perfidia; gli Spagnuoli, sdegnati condannarono a morte que' traditori ed eseguirono essi medesimi la sentenza contro i colpevoli.

Non contento di avere cacciato fuori de' propri Stati il cardinale di Bibbiena, il duca d' Urbino lo inseguì nella Marca di Ancona; ma perchè aveva poche artiglierie e pochissime munizioni da guerra, non vi potè espugnare veruna città. Rivalicato poscia l'Apennino, tornò a devastare quel di Firenze tra Borgo San Sepolcro ed Anghiari. Ma il suo esercito, privo delle paghe, era omai ridottato non meno dagli amici che dai nemici, e le sue angustie andavano ogni giorno crescendo: nissuno aveva voluto promettergli protezione; che anzi tutte le grandi potenze inviavano soccorsi al papa, e Francesco primo mostravasi egli medesimo sollecito di terminare questa guerra. All'ultimo, Francesco Maria perdette la speranza di potersi più a lungo difendere ed accettò la mediazione che gli offriva il signore di Lescuns, fratello dei Lotrecco, inviato dal re di Francia al papa. In agosto o in settembre del 1517 venne sottoscritto un trattato in forza del quale Leone X si obbligava di pagare all'esercito del duca di Urbino tutte le paghe mature, che ammontavano a più di centomila ducati; lo assolveva da tutte le censure ecclesiastiche; concedeva piena amnistia, che poi non osservò, a coloro che si erano dichiarati a pro del duca; permetteva a Francesco Maria di far trasportare a Man-

tova, ove si ritirò, le sue artiglierie e la bella biblioteca raccolta in Urbino dall'avolo suo Federico di Montefeltro.

Non era ancora terminata la guerra d'Urbino, quando la corte di Roma fu posta sossopra per la scoperta di una congiura contro il papa, ed in appresso per il supplicio di uno de' principali prelati della Chiesa. Il capo di tale congiura era quello stesso cardinale Alfonso Petrucci che si era adoperato con tanto zelo per far eleggere Leone e che aveva poi annunciata al popolo quella elezione con tanto giubilo, gridando: *Vivano i giovani!* Pandolfo Petrucci, padre di lui, aveva governata la Repubblica di Siena con prudente accortezza, rispettando le costumanze antiche della città, benchè ne abolisse le leggi; con la quale astuzia aveva acquistata la fama di essere uno dei più veggenti politici del suo secolo. Morì Pandolfo di sessantatrè anni il 21 di maggio del 1512, lasciando tre figli: questi erano Borghese, il primogenito, che non aveva piu di vent'anni; Alfonso, il secondo, ch'era stato creato cardinale nel 1509 in età di sedici anni; e il terzo, Fabio, che non era per anco giunto all'adolescenza. Niuno de' figliuoli di Pandolfo aveva ereditato l'ingegno e la fermezza d'animo del padre, sebbene il primogenito gli succedesse nell' autorità presso la Repubblica di Siena e venisse riconosciuto capo della balía e comandante della guardia.

In questa stessa famiglia de' signori di Siena Leone X avea un favorito, per nome Rafaello Petrucci, vescovo di Grosseto, persona a lui devota e fedele, ma rozza ed ignorante e di corrotti costumi. Il papa aveva nominato questo Rafaello castellano di Castel Sant'Angelo, ed in appresso divisò di farlo capo della Repubblica di Siena, affinchè questa città, chiusa fra gli Stati della Chiesa e de' Fiorentini, fosse da lui dipendente non meno che gli Stati che l'accerchiavano. Vitello Vitelli, per ordine del pontefice, condusse a Siena il vescovo di Grosseto con dugento cavalli e duemila fanti, e il 10 marzo del 1515 diedegli il possesso della signoria. Borghese Petrucci uscì di città senza che gli bastasse l'animo di fare uno sforzo per conservare la sua autorità. Il nuovo signore richiamò alcuni fuorusciti, sbandì in iscambio tutti coloro che avevano molta parte nell' ultimo governo, e in breve rendette la sua tirannide odiosa a tutti i Sanesi.

Il cardinale Alfonso Petrucci era fieramente sdegnato contro Leone X per questa sua sconoscenza. Pandolfo, padre del car-

dinale, era stato sempre il più fedele ed operoso alleato dei Medici: aveva preso parte, per favorirli, nelle più pericolose guerre e dato loro asilo in quella stessa patria da cui i Medici scacciavano i suoi figliuoli, confiscandone i beni nel bollore dell'ira e della gioventù Alfonso lasciavasi talvolta uscire di bocca, che non sapea chi'l trattenesse dall'avventarsi col pugnale sopra Leone X in pieno concistoro e dall'ucciderlo in mezzo al sacro collegio. Vuolsi pure che il cardinale corrompesse il chirurgo Battista di Vercelli, perchè avvelenasse un' ulcere di cui Leone X facevasi medicare ogni giorno. Per altro questo chirurgo, invece d'essere a'servigi del papa, non trovavasi neppure in Roma ed esercitava la sua professione in Firenze: laonde, se pure il Petrucci realmente corruppe Battista di Vercelli, tutte le pratiche per eseguire questo progetto si ristringevano all'avere raccomandato inutilmente questo chirurgo per farlo condurre a' servigi del papa.

Al Petrucci era perfino venuto in odio il soggiorno di Roma, senzachè vi si rendea sospetto colle sue crucciate parole. Se ne partì e vi fu richiamato. In tempo della guerra d'Urbino si diè a dividere apertamente favorevole a Francesco Maria della Rovere e partì di nuovo da Roma. Vennero colte certe lettere indiritte da lui al proprio segretario Antonio Nino: esse erano crucciate al pari de'discorsi ed accennavano a' medesimi progetti di vendetta; e Leone X le trovò sufficienti per imbastire un processo criminale. Bisognava con inganno assicurarsi della persona d'Alfonso prima di trarlo in giudizio; perciò il papa gli scrisse un'affettuosa lettera per richiamarlo, mandandogli un salvocondotto. Nello stesso tempo fece promessa di propria bocca all'ambasciatore di Spagna che il Petrucci, ritornando, non si esponeva a verun pericolo. Infatti Alfonso tornò a Roma e presentossi al palazzo del pontefice col suo amico il cardinale Bandinello Sauli di Genova, che avea pure assai contribuito all' elezione di Leone X. L' uno e l' altro, invece di essere ammessi all' udienza del papa, furono presi e incontanente condotti in Castel Sant'Angelo. L'ambasciatore di Spagna si lagnò che il papa violasse il salvocondotto e la promessa a lui data: ma rispose Leone X, che il vigore di tutte queste promesse era distrutto da un'accusa di lesa maestà e di avvelenamento. Con tale risposta egli obbligava in certo qual modo anche l'ambasciatore a trovare gli accusati colpevoli.

Colla procedura usata in quel secolo niuno potea lusin-

garsi di far risultare la propria innocenza, se i giudici erano risoluti di chiarirlo reo; poichè l'istruttoria era affatto segreta. I due cardinali vennero sottoposti alla più aspra tortura. Pocointesta di Bagnacavallo, che aveva occupato sotto il Petrucci la carica di comandante della guardia di Siena, e Battista di Vercelli che era stato arrestato in Firenze, vennero egualmente tormentati, e fu loro estorta la confessione di una trama d'avvelenamento. Furono poscia imprigionati altri cardinali, siccome colpevoli di avere udite le fiere parole e le minacce del Petrucci senza darne avviso; ed erano Rafaello Riario, decano al sacro collegio, già cardinale da oltre quarant'anni, il più prudente e il più circospetto de' principi della Chiesa e quegli che tutti avanzava in lusso ed in ricchezze; Adriano cardinale di Corneto, e Francesco Soderini, cardinale di Volterra, l'uno e l'altro annoverati fra i più ricchi prelati della cristianità.

Come fu terminata l' informazione del procuratore fiscale e letta nel sacro collegio, il Petrucci e il Sauli furono degradati e consegnati al braccio secolare. Il Petrucci fu strozzato in prigione il 21 giugno, ventiquattr'ore dopo la sentenza. Allo stesso supplicio fu condannato anche Bandinello Sauli ma Leone X mutò la sentenza di morte in perpetuo carcere: e perchè il Sauli fece offrire un grossa somma di danaro per avere la libertà, Leone X gli mandò il suo maestro delle cerimonie Parisio dei Grassi, per accettare l'offerta e condurre il cardinale penitente in concistoro a patto che non tenterebbe di giustificarsi e che per lo contrario confesserebbe tutte le colpe ond' era stato accusato. Il Sauli si assoggettò alla proposta condizione; fu posto in libertà, ma morì poco tempo dopo, non senza sospetto, come corse voce, che prima di liberarlo dalla prigione il papa gli avesse fatto dare un lento veleno per isbrigarsi di lui. Il cardinale Riario, dopo essere stato degradato, fu restituito nella pristina dignità mercè il pagamento di una grossa somma di denaro. I cardinali di Corneto e di Volterra, stando inginocchiati in pieno concistoro, confessarono d'avere udite parole minacciose d' Alfonso Petrucci e di non averle denunziate perchè le attribuivano a leggerezza di mente. Leone X li fece porre in libertà dopo averli obbligati a pagare venticinquemila ducati. Questa somma dovea essere pagata per metà da ciascun di loro; ma le spese della guerra d' Urbino avendo esaurite le finanze del papa, egli volle da entrambi la intiera taglia. Allora i due cardinali fuggirono: non si seppe

più nulla d'Adriano di Corneto, che venne senza dubbio ucciso a tradimento; il Soderini si riparò a Fondi sotto la protezione di Prospero Colonna, e vi stette fino alla morte del papa: Battista di Vercelli, il Mino e il Pocointesta perirono fra orrendi supplizi.

Il sacro collegio era oppresso dallo spavento; perciocchè da lungo tempo non erano stati trattati con tante sevizie i cardinali. Tutti i condannati e lo stesso Petrucci non erano rei che di imprudenti parole; e quando Leone X non faceva grazia a' vecchi suoi amici ed a coloro che avevano cotanto favoreggiata la sua elezione, gli altri non potevano sperare un migliore trattamento; di già si sentivano in verso a lui colpevoli, perchè le loro preghiere a pro de'condannati erano state risguardate come un' offesa. Il quinto concilio di Laterano, che trovavasi adunato al tempo dell'assunzione al pontificato di Leone X, non poteva più raffrenare la tirannia di lui; perciocchè Leone lo aveva chiuso il 16 marzo del 1517, cinque anni dopo la convocazione di esso. In così lungo spazio di tempo quel concilio non aveva tenuto più che dodici sessioni, in cui non si era quasi trattato d'altro che di vane formalità e di sermoni di mera pompa. Al più vi erano intervenuti sedici cardinali e novanta o cento vescovi ed abbati mitrati; e niuno doveva infatti lusingarsi di vederne di più in una assemblea che il papa privava d'ogni autorità reale.

Dopo la congiura di Petrucci non rimanevano nel sacro collegio più che dodici cardinali, e Leone X seppe approfittare del loro terrore per fare in una sola volta una promozione di trentuno cardinali, con la quale facevasi affatto ligio il loro concistoro. Una tale promozione era cosa senz'esempio. I cardinali, atterriti dal recente supplicio dei loro colleghi, sebbene si vedessero in tal modo ridotti al minor numero ed impotenti, non osarono di fare veruna rimostranza in contrario. La lista dei nuovi porporati si chiuse il 26 di giugno e fu pubblicata il 18 di luglio. In quest'occasione Leone X collocò nel Senato della Chiesa due figliuoli delle due sorelle e più altri suoi creati, che non vantavano altro titolo per così sublime dignità che il favore del pontefice: ma nello stesso tempo diede il cappello cardinalizio a molti gentiluomini romani che i suoi predecessori per politica avevano sempre studiosamente esclusi dal sacro collegio; innalzò pure alla stessa dignità molti chiari letterati, che celebrarono il nome di Leone per riconoscenza della protezione

loro accordata; e per ultimo vendette questa dignità a danaro contante a tutti gli altri e la fece pagare perfino a coloro ch'era più inclinato a favorire, con questo che il prezzo richiesto cresceva in ragione inversa del minor merito che il candidato aveva per l'alta dignità conferitagli.

Nelle ultime sessioni del concilio non erasi parlato d'altro che di progetti di lega contro i Turchi. Pareva che l'Europa si apparecchiasse ad una nuova crociata, ed infatti la guerra sacra predicata dal papa sembrava un necessario provvedimento per difendere e salvare la cristianità. Selim colla conquista dell'Egitto e colle vittorie riportate sopra il sofi di Persia aveva dilatato quasi del doppio il suo impero e raddoppiate eziandio le proprie forze. Era noto l'odio di lui contro i cristiani, l'accesa sua brama di nuove imprese, la dissimulazione, la crudeltà del suo animo. Le spiagge dell'Italia cominciavano ad essere devastate dai Turchi. Leone scriveva a Massimiliano che i musulmani erano venuti a saccheggiare successivamente Recanati ed Ostia. Francesco, Carlo e Massimiliano sottoscrissero a Cambrai, l'11 marzo del 1517, un trattato d'alleanza contro l'impero ottomano. Tutto pareva preveduto in quel trattato: il numero delle truppe che ognuno doveva somministrare, il modo e tempo in cui ognuno doveva muovere e gli ajuti da chiedersi alle altre potenze. Pareva che i principi cristiani cercassero di superarsi l'un l'altro colle più splendide promesse per difesa della cristianità e dell'incivilimento. Ma la speranza del più leggiero vicino vantaggio bastava a far sì che più non si pensasse ad un pericolo il quale credevasi per anco assai lontano; e Leone X, che sembrava cotanto zelante per la lega cristiana, fu facilmente quegli che contribuì più d'ogni altro ad impedire ch'ella si assodasse.

Intanto che Francesco I rinnovava l'8 di ottobre la sua alleanza colla Repubblica di Venezia, Leone X aveva cercato di unirsi in più stretta alleanza colla Francia; Carlo erasi recato dalle Fiandre nella Spagna e sembrava che dovesse avervi che fare assai per ricondurre que' popoli all'ubbidienza. Massimiliano, di già vecchio, non era mai stato un alleato in cui si potesse fare fondamento; e Leone X, sempre pensoso della grandezza di sua famiglia, giudicò di non poterla meglio assicurare che alleandosi con Francesco I. In gennajo del 1518 egli ottenne per suo nipote Lorenzo, duca d'Urbino, la mano di Maddalena, figliuolo di Giovanni della Torre, conte d'Alvergna e di Boulo-

gne, e di una sorella di Francesco Borbone, conte di Vendôme. Con questo matrimonio Lorenzo imparentavasi colla casa di Francia; e, per onorarlo maggiormente, Francesco lo scelse a padrino d'un figliuolo natogli nel mese di febbrajo. Dopo il battesimo, che venne celebrato il 25 d'aprile con molta pompa, Francesco restituì a Lorenzo la carta sottoscritta da Leone X, colla quale il papa si obbligava a restituire al duca di Ferrara le città di Modena e di Reggio. In contraccambio il papa non fu meno generoso degli averi altrui verso il re, al quale concedette di valersi liberamente delle decime che aveva levate sopra i beni del clero francese per fare la guerra ai Turchi; dando così Leone X il primo esempio di abbandonare quel progetto della crociata l'esecuzione del quale aveva tanto inculcata.

Leone X fu avventurato a segno di dare il suo nome alla più splendida epoca delle lettere e delle arti in Italia: salito sul trono in tempo che ogni ramo delle lettere e delle arti era coltivato da uomini di chiarissimo ingegno cresciuti prima di lui, egli dispensò loro, con quella medesima larghezza con cui adoperava in tutte le altre cose, i tesori della Chiesa, i ricchi benefizi, de' quali aveva la collazione in tutta la cristianità, e le ingenti somme ricavate dalle indulgenze. I poeti, gli storici, gli artefici, arricchiti e beneficati da lui, hanno per gratitudine celebrato il suo nome, ascrivendogli tutto il merito dei lavori a cui, mercè dell'ozio loro procurato dalle largizioni di lui, attendevano. Ma e come pontefice e come sovrano Leone X non era propriamente degno di tante lodi. Nel precedente anno 1517, Martino Lutero aveva incominciato a scagliarsi in Germania contro lo scandaloso traffico delle indulgenze e si era gradatamente condotto, esaminando la propria fede, a gittare le fondamenta di quella riforma ch'egli in appresso condusse a fine con tanta gloria. Era in allora egli stesso ben lontano dal prevedere le conseguenze cui lo condurrebbe la disanima della dottrina della Chiesa. La riforma non poteva essere se non un' opera progressiva, e grado grado soltanto poteva una mente religiosa sottoporre a disamina tutte le credenze da lungo tempo ricevute come fondamentali. Non è da maravigliare che Leone X sia morto senza avere avuto sospetto della rivoluzione che durante il suo regno si era operata nelle menti in Germania, perocchè, in tutto il tempo discorso in questa storia ed anche molt'anni dopo, essa non fu ben conosciuta in Italia, e l'atto energico con cui la ragione infranse il giogo che aveva portato

fu dalla corte di Roma confuso colle oscure eresie che tante volte aveva vedute nascere e morire ne' monisteri. Ma Leone X mancò affatto di prudenza, di discernimento e di filosofia, non conoscendo meglio l'indole del suo secolo, lasciando temerariamente crescere in un' età copiosa di lumi tutti gli abusi che non s'erano potuti tollerare se non nei tempi della più barbara ignoranza e promuovendo infine con isconsigliata cupidigia lo scandaloso traffico delle cose sacre, onde ricompensar poscia coi guadagni medesimi di quel turpe mercato i letterati ed i filosofi che dovevano in appresso infrangere le catene della superstizione.

Infatti Leone X, giunto che fu al sommo delle umane dignità, da quel punto risguardò la sua vita come un perenne carnevale, nel quale ad altro pensare non dovevasi che a godere. Egli passava il suo tempo tra i banchetti e la caccia; amava la compagnia de' giullari, cui godeva di molestare per ridere e far ridere alle loro spese; fomentava la vanità delle persone che di già conosceva vanitosissime e, sotto colore di conceder loro nuova onorificenza, le faceva ludibrio dell'universale. E a tal segno trascorse con questa sua crudele vaghezza che fece impazzire uomini ben piuttosto di stima e rispetto meritevoli e venerandi vecchi. La riputazione di continenza che egli aveva acquistata essendo cardinale non resse poscia ad una più scrupolosa censura; e in particolare la dimestichezza di lui coi donzelli dava lungo a sospettarlo di turpi laidezze. La liberalità con cui beneficava tutti coloro che gli stavano attorno, la quale dipendeva piuttosto dal suo buon umore e dal buon esito della caccia che dal merito dei beneficati, altro infine non era che una disposizione egoistica: egli voleva vedersi attorno visi ridenti, voleva essere benedetto da coloro che gli si avvicinavano e punto non curavasi del modo con cui ammassava, or colle gravose gabelle sui popoli, ora col rendere venale tutto quanto era dalla Chiesa riputato più sacro, i tesori che poi dissipava con mano sì prodiga.

La tregua che i Veneziani avevano conchiusa con Massimiliano e che spirava in capo a diciotto mesi fu prorogata in agosto del 1518, coll'intervento della Francia, per cinque anni, ai medesimi patti. L'imperatore avrebbe inoltre di buon grado acconsentito a cambiarla in una perpetua pace, ma vi si oppose Francesco I per timore che i Veneziani, trovandosi senza sospetto, non si disciogliessero da' legami con cui la Francia tene-

vali in clientela. La corte di Francia adombravasi di ogni potenza che in Italia sembrasse aspirare all'indipendenza e, conservando l'alleanza de' Veneziani, cautamente impediva che non s'accrescesse in Lombardia il numero de' loro partigiani. Il maresciallo Trivulzio, che aveva renduti a quella corte così segnalati servigi, le si era fatto sospetto per la sua devozione ai Veneziani. Egli era il capo del partito guelfo; e il Lotrecco, per mortificarlo, colmava di onori Galeazzo Visconti, capo dell'opposta fazione. Il Trivulzio, per non trovarsi privo d'ogni sostegno in caso di avversa fortuna, domandò ed ottenne la cittadinanza de' cantoni svizzeri; ma con ciò altro non fece che somministrare nuove armi a' suoi nemici. Accusato alla corte, ei risolvette, nonostante l'avanzata sua età, di valicare i monti e di presentarsi a Francesco I per giustificarsi. Il re aspramente lo accolse, gli fece rimprovero di avere usurpata immeritamente la riputazione di cui godeva e lo costrinse a rinviare agli Svizzeri le ottenute patenti di cittadinanza. Poco dopo il Trivulzio infermò a Chartres, ove morì, ludibrio della incostanza della fortuna, fino allà fine della sua lunga vita; al che faceva allusione l'epitafio dettato da lui medesimo: « Gian Giacopo Trivulzio, figliuolo di Antonio, che mai non riposò, qui riposa. Taci. »

Trattavansi in allora tali accordi che dovevano definire non solo la sorte dell'Italia, ma quella di tutta Europa, e che perciò tenevano intenti gli animi tutti. Massimiliano s'addava finalmente degli effetti della vecchiaia: egli avrebbe voluto assicurare al nipote la dignità imperiale, ma per la medesima costituzione dell'impero non poteva eleggerlo re de' Romani finchè egli stesso non avesse ricevuto la corona d'oro dalle mani del papa; il perchè divisava o di andare a prenderla a Roma o di ottenere che Leone X gliela mandasse in Germania per mezzo di un legato, ed intanto cercava di trarre dalla sua gli elettori. Malgrado i timori dei principi dell'Imperio, la gelosia della Francia e gli artifizi della corte di Roma, egli non avrebbe durato gran tempo ad ottenere l'intento. Ma la morte venne a rompere inaspettatamente le sue pratiche. Massimiliano ne fu cólto il 19 gennaio del 1519, a Lintz, ove con ardore si dava alla caccia, cercando di sbrigarsi da una leggiera febbre sopragiuntagli con inopportuni rimedi.

La morte di Massimiliano, accaduta prima della elezione del re de' Romani, dava adito a tutti i candidati che potevano aspi-

lasciando nel palazzo de' Medici Goro Gheri di Pistoia, ve-
scovo di Fano, ed il cardinale di Cortona, per governare in
vece sua.

Estinta la casa de' Medici, il ducato d'Urbino avrebbe
dovuto ricadere alla santa sede. Leone X non volle restituirlo
all'antico signore malgrado il desiderio degli abitanti; anzi, per
tenerlo sottomesso, ne fece smantellare le città, ma nel ridurre
il ducato d'Urbino sotto l'immediato dominio della Chiesa
cedette la fortezza di San Leo e la contea di Montefeltro, pic-
cola signoria formata di sessanta castella o torri murate, all'in-
circa, alla Repubblica fiorentina, in paga di centocinquantamila
fiorini dovutile a saldo delle somme date in prestito alla santa
sede in occasione della guerra d'Urbino.

Frattanto le rivalità fra i due competitori all'impero con-
tinuavano pur sempre, ma con un certo aspetto di galanteria
e di vicendevole osservanza. Francesco I aveva detto agli am-
basciatori di Spagna ch'egli ed il loro padrone dovevano risguar-
darsi come due innamorati che corteggiano la stessa amante,
non già come nemici. Il re di Francia aveva creduto di guada-
gnare i voti degli elettori profondendo il danaro: i suoi tre
ambasciatori, l'ammiraglio Bonnivet, il D'Orval e il Fleuranges,
« avevano sempre, come dice questi nei suoi Commentari,
quattrocentomila scudi con loro, portati dagli arcieri in certe
loro bolge espressamente fatte, ed avevano i detti ambasciatori
con loro quattrocento cavalieri tedeschi al soldo del re che
gli scortavano; e l'avventuroso (il Fleuranges) aveva inoltre
con sè quaranta cavalieri, la maggior parte pure tedeschi, tutti
vestiti di verde, con i suoi colori ad una manica, i quali ren-
dettero importanti servigi. »

Ma il denaro di Carlo fu più utilmente speso per adunare
un esercito, il quale improvvisamente avvicinatosi a Francoforte,
sotto colore di proteggere la libertà degli elettori, gli diede
vinti i loro suffragi. Le quattro voci di Magonza, di Colonia,
di Sassonia e del conte palatino furono date a Carlo subito
dopo che l'elettore di Sassonia ebbe ricusata l'offerta fattagli
della corona imperiale: aderì loro in seguito quella di Boemia;
gli elettori di Brandeburgo e di Treveri furono gli ultimi a
scostarsi dal re di Francia e a dare il suffragio a Carlo. Que-
sti, che in quel tempo si trovava in Ispagna, fu gridato im-
peratore eletto il 28 giugno del 1519 e si fece chiamare Carlo
Quinto.

In questo tempo di mezzo niun rilevante avvenimento ebbe
o in Italia. Le provincie devastate in tempo della guerra
uravano col riposo e con l'economia di rifarsi di tante scia-
. Il marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, che nella
ra della fine del precedente secolo aveva acquistato gran
e, venne a morte il 20 di febbraio. Gli succedette Federico,
ggiore de' suoi tre figli, il secondogenito de' quali, chia-
Ercole, fu fatto poscia cardinale; ed il terzo, per nome
Ferdinando, in appresso duca di Molfetta e Guastalla, fu
dei più illustri capitani del secolo.

Il duca di Ferrara, don Alfonso d'Este, in novembre dello
o anno fu côlto da pericolosa malattia, che per alcuni
mi fece credere disperata la sua guarigione. Il cardinale
lito, suo fratello, cui era venuto a noia il soggiorno di
a, trovavasi in Ungheria nel suo arcivescovado di Strigonia.
nso aveva pagati gl'immensi debiti contratti in tempo delle
lunghe guerre ed ammassato un ragguardevole tesoro, ma
l'opprimere d'insopportabili gravezze i suoi sudditi. In ogni
ra cosa avarissimo, spendeva senza misura nel fortificare
rrara e nel gittare nuove artiglierie e provvedere munizioni
guerra. Aveva ridotta la sua capitale a città quasi inespu-
abile; ma aveva a carissimo prezzo acquistato tale vantaggio,
iò perdendo l'amore de' suoi popoli, ruinati dalle imposte e
'suoi monopolii. Dopo la pace egli aveva licenziato le sue
truppe, e credeva di non avere più nulla a temere, quando,
nello stesso punto in cui cadde infermo, un'innondazione atterrò
le mura di Ferrara per ben ottanta piedi di lunghezza, e lo
espose a nuovi pericoli.

Leone X non aveva restituito mai ad Alfonso d'Este le
due città di Modena e di Reggio, nemmeno dopo la morte del
nipote, che aveva troncati tutti i disegni d'ingrandimento ch'egli
aveva fermati a pro della sua famiglia. Ed invece di essere
da questo avvenimento ridotto a più moderati sentimenti,
quand'ebbe avviso della malattia d'Alfonso e della caduta delle
mura della capitale di lui, Leone risolse d'approfittarne per
privarlo di quell'ultimo asilo. A tale uopo diede in prestanza
diecimila ducati ad un Alessandro Fregoso, vescovo di Venti-
miglia, figliuolo di quel cardinale Paolo Fregoso il cui bellicoso
umore aveva suscitate tante rivoluzioni nel precedente secolo.
Trovavasi costui in Bologna, perchè suo cugino, il doge Otta-
viano, lo aveva esiliato da Genova. Col danaro del papa egli

assoldò nelle terre della Chiesa e della Lunigiana, dando voce di voler tentare di muovere a tumulto Genova, il che facilmente era da tutti creduto. Quando seppe che il doge Ottaviano aveva provveduto alle difese, fece le viste di rammaricarsene, quasi vedesse contrariati i suoi progetti, ed offrì a Federigo da Bozzolo di ajutarlo colle sue truppe, assoldate già per un mese, in certa lite che Federigo aveva con Gian Francesco Pico della Mirandola intorno al possedimento di Concordia. Sotto questo pretesto avvicinossi al Po, sperando di poterlo valicare senza ostacolo e di muovere improvvisamente contro Ferrara. Un uomo fidato del papa gli aveva apparecchiato alcune barche colà dove la Secchia mette foce in Po; ma all'avvicinarsi di questo piccolo esercito il marchese di Mantova fece portar via tutte quelle barche; scoprì i veri disegni del vescovo di Ventimiglia e ne diede avviso al duca di Ferrara, il quale si pose bentosto in su le difese. Perduta ogni speranza di coglierlo alla sprovveduta, Alessandro Fregoso licenziò le sue truppe: il duca lo accusò al papa per averlo voluto attaccare in tempo di pace, e Leone X non esitò a rinnegare la commissione data al Fregoso.

Ma l' alta dignità del papato assolve quasi sempre dalle conseguenze delle loro colpe coloro che ne sono rivestiti; alle loro provocazioni di rado tengono dietro le rappresaglie; e se i papi si fanno rei di qualche perfidia, si teme di pubblicarla e non si ardisce offendere la loro riputazione. Questa loro particolare impunità non può a meno di non corromperli. Quando un papa si è dato in preda all'ambizione di dilatare i suoi Stati, ei non si lascia mai sgomentare dal mal esito di un attentato; anzi uno smacco per lui è un motivo di rinnovare i suoi sforzi. Alessandro VI aveva cominciata la guerra contro i feudatari della Chiesa e spogliati tutti quelli della Romagna, per ingrandire a loro spese il suo bastardo. Giulio II, con più generosa ambizione, si era volto contro più potenti principi: aveva cacciati i Bentivoglio da Bologna, espulsi i Veneziani dalla Romagna, e cominciata la guerra contro il duca di Ferrara; ma non aveva spogliati del loro potere coloro che, assoggettandosi senza riserva alla Chiesa, venivano ad essere non altro che vicari di lei, come ne avevano il titolo, e in nome di cui comandavano.

Giampaolo Baglione, signore di Perugia, era il più illustre di questi vicari della Chiesa. Dopo avere fatta la pace con

Giulio II, egli aveva militato per lui in tutte le guerre, mostrandosi il più fedele vassallo dei pontefici. Era stato il Baglione chiamato dai Veneziani a capitanare il loro esercito in tempo della lega di Cambrai e vi aveva acquistato grandissimo nome di capitano prudente e di accorto conoscitore de'luoghi e degli uomini e dell'arte della guerra; di modo che, nonostante molte sconfitte, i Veneziani sempre in lui confidarono. Dopo la pace egli era tornato a Perugia. Il papa aveva da prima encomiato l' operato di lui, quando il duca d' Urbino s' era avvicinato a Perugia col suo esercito; ma in appresso gli rinfacciò una cotale segreta intelligenza col duca, persuaso che al Baglioni non poteva non increscere la rovina di quell'ultimo de' feudatari della Chiesa, amico e vicino de'Perugini.

Intorno a quest'epoca nacque la riforma, predicata in Germania da Lutero, a Ginevra da Calvino, che trasfuse le sue massime in Francia, e la Chiesa pensò radunare in Trento un concilio per propulsare le massime dei riformisti.

CAPITOLO II.

Leone X spoglia altri feudatari della Chiesa. Fa alleanza coll'imperatore contro la Francia. Suoi rigori contro gli eretici. Sua morte.

Il Baglioni teneva in Perugia un rivale della sua stessa famiglia, chiamato Gentile: Giampaolo scacciollo nel 1520 e fece perire alcuni partigiani di lui, accusati di avere ordito trame a pro di Gentile. Il papa si fece a difendere Gentile e citò Giampaolo a presentarsi in persona a Roma. Giampaolo, essendo ammalato o fingendosi tale, mandò Malatesta suo figlio in vece sua per giustificarsi. Leone X lo accolse graziosamente, ma gli disse ch'era d'uopo si presentasse in persona il signore di Perugia a trattare la propria causa; e per togliergli qualunque sospetto, gli mandò un salvocondotto di proprio pugno, facendo in pari tempo promessa a Camillo Orsini, genero del Baglioni, e ad altri potenti amici di lui, che il signore di Perugia non correva pericolo alcuno presentandosi a Roma. L'Orsini, dopo avere ottenute queste assicurazioni, procurò d'indurre il suocero ad ubbidire. Il Baglioni vi prestò fede; ed al domani del suo arrivo in Roma andò in Castel Sant'Angelo, ove il papa era andato ad alloggiare; ma invece di essere ammesso all'udienza fu arrestato dal castellano, e dai carnefici posto alla tortura. Non fu interrogato intorno ad un solo delitto, ma fu richiesto di fare la confessione generale di tutti i fatti da lui commessi in vita sua. Questa vita era stata tutt'altro che irreprensibile; egli confessò di avere commesse parecchie crudeltà per

conservare la tirannide, molte scandalose lascivie, e tra queste gli incestuosi suoi amori con una sua sorella, cui del resto non praticava molto nascostamente. Per questi delitti, dopo due mesi di prigionia, egli fu per ordine di Leone X decapitato. La moglie ed i figliuoli di lui si ripararono a Padova sotto la protezione dei Veneziani, e Perugia venne interamente soggettata all'autorità della santa sede.

Nello stesso anno, Leone X avendo preso ai suoi servigi Giovanni de'Medici, figlio della celebre Caterina Sforza di Forlì e del secondo marito di lei, e veggendo in questo giovinetto brillare di già quell'ardore marziale e quell'impeto con cui acquistossi in appresso tanta riputazione, lo incaricò di scacciare da Fermo Luigi Freducci, signore di questa città. Il Freducci era tenuto in concetto di buon capitano, ma non aveva più che dugento uomini d'arme, coi quali non poteva sperare di resistere a mille cavalli e quattromila fanti che contro di lui conduceva Giovanni de' Medici. Laonde tentò di fuggire da Fermo colle sue due compagnie d' uomini d'arme; ma, sopragiunto dal Medici e accerchiato da ogni parte, perì combattendo con più di cento de' suoi soldati prima che gli altri avessero potuto ottener quartiere. La morte del Freducci atterrì tutti i piccoli signori o tiranni delle Marche; gli uni fuggirono senza venire all'esperimento dell'armi, altri recaronsi a Roma per implorare la clemenza del pontefice. Leone X li fece tutti imprigionare, indi tormentare per avere da loro la confessione generale dei loro delitti. Non eravi tra costoro chi potesse vantarsi innocente; ed alla confessione loro teneva dietro immediatamente il supplicio. Così Amedei, tiranno di Recanati, Zibicchio, capo di parte a Fabriano, Ettore Severiani, capo di parte a Benevento, furono appiccati dopo essere stati tormentati, sebbene fossero volontariamente venuti a darsi in braccio al pontefice e non fossero stati accusati di verun delitto. Questi scandali sono tutte conseguenze del governo temporale del papa.

Ma di tutte le signorie dipendenti della santa sede quella di Ferrara più d' ogni altra solleticava l' ambizione di Leone; egli aveva cercato indarno nel precedente anno d'impadronirsene per improvviso assalto; e nel presente non si vergognò di porre in opera più abborriti mezzi. Un Uberto Gambara, pronotaro apostolico, che fu poi cardinale, fu da lui incaricato di corrompere Rodolfo Hello, tedesco, capitano della guar-

dia del duca. Uberto diede a Rodolfo duemila ducati, e gli fece più larghe promesse, tanto che il Tedesco promise di uccidere Alfonso e di aprire la porta di castel Tealdo, che così chiamavasi la cittadella di Ferrara, alle truppe della Chiesa, le quali doveano giugnere da Modena e da Bologna. Il giorno dell'esecuzione era già stato prefisso, e lo storico Guicciardini, che comandava in Modena, e Guido Rangone, che comandava in Bologna, avendo avuto ordine di far avanzare le truppe pontificie fino alle porte di Ferrara. Ma fino da principio di quella trama Rodolfo Hello aveva palesate al duca le profferte fattegli e per ordine di lui aveva fatto le viste di partecipare alla congiura. Come il duca ebbe in mano tutte le lettere del Gambara e gli furono aperti tutti i disegni di Leone X, ne fece fare autentico processo cogli interrogatorii di più semplici, e lo depose unitamente alle lettere originali del Gambara negli archivi della casa d' Este, ove quei documenti furono poscia letti dal Muratori; quindi il duca assopì la faccenda onde schivare, se ancora fosse possibile, di romperla irremissibilmente con Leone X.

Questo pontefice, dato omai tutto in preda alla mollezza ed alle voluttà, passava la vita in continue feste, occupandosi di musica, di commedie, delle buffonesche processioni e cerimonie in cui faceva figurare i suoi giullari in ridicola pompa e godendosi l' incenso dei poeti e degli oratori, cui dispensava le sue ricchezze, senza prendersi quasi verun pensiero della burrasca che Lutero andava addensando contro lui in Germania; laonde bene si dovea credere che ei non desiderasse una nuova guerra. Colle sue sconsigliate larghezze egli avea in breve sciupati in tempo di pace gl' immensi tesori ragunati da Giulio II in tempo di continue guerre; e per soddisfare al folle suo lusso era costretto ad accrescere continuamente lo scandaloso traffico delle indulgenze e di rendere più patenti quei disordini contro i quali i primi riformatori osavano finalmente d'alzare la voce.

Ma l'irrequieta sua mente facevagli desiderare nuovi avvenimenti e nuovi argomenti d' adulazione per i suoi cortigiani; e perchè più non aveva congiunti a cui tramandare potesse la grandezza che voleva acquistare, invidiava la gloria di Giulio II, che aveva illustrato il suo pontificato colle conquiste fatte per la santa sede: egli ancora si lasciò sedurre dal chimerico disegno di *cacciare i barbari d'Italia,* armando l'uno contro l'altro

i due principi rivali; e non ponea mente che colui il quale coi soccorsi della Chiesa tornerebbe vincitore, rimarrebbe più ingagliardito dalla vittoria che indebolito dagli sforzi sostenuti per ottenerla.

Il trattato di Noyon avea lasciati molti semi di nuove dissensioni fra Carlo V e Francesco I. Questi non avea ottenuto risarcimento alcuno a pro degli eredi del suo alleato, il re di Navarra, e richiedevalo; metteva inoltre in campo nuove pretensioni sul regno di Napoli, prendendo argomento dall'antica costituzione de'papi, i quali fino dai tempi in cui avevano tolto questo regno a Manfredi per darlo alla casa d'Angiò, avevano statuito che la corona delle Due Sicilie non potesse mai essere posseduta dal capo dell'Imperio. Carlo V aveva egli stesso giurato di non ritenere le due corone, e poichè doveva abdicare quella di Napoli, credeva il re Francesco d'aver diritto di ripeterla. Carlo, dal canto suo, voleva far rivivere i suoi diritti sopra il ducato di Milano e quello di Borgogna. Tutti e due i re, opponendo gl'imprescrittibili diritti della legittimità alle convenzioni ed ai trattati, si fondavano sopra una dottrina la quale, se mai venisse ammessa, sbandirebbe per sempre dalla terra la pace e la buona fede. La naturale gelosia tra due giovani monarchi, ambiziosi, potenti e rivali di gloria, aizzava i loro rancori e vie più li confermava nelle vicendevoli loro pretensioni. Ma fin allora le turbolenze della Spagna e la guerra della Germania tra la lega di Svezia e il duca di Vittemberga avevano dato tanta briga a Carlo V ch'ei non poteva nello stesso tempo arrischiarsi a cominciare le ostilità contro la Francia.

Erasi il re Francesco riservata la facoltà di soccorrere il re di Navarra nella riconquista del perduto regno, senza perciò rompere la pace generale conchiusa tra le due corone. Questi soccorsi furono dalla Francia mandati in principio dell'anno 1521. Nello stesso tempo un'altra piccola guerra si era accesa nelle Ardenne e nel ducato di Lucemburgo tra Roberto della Marck, signore di Sedan, assecondato da suo figlio, il maresciallo di Fleuranges, e madama di Savoia, governatrice delle Fiandre in nome di Carlo V. Gli è vero che nulla ancora presagiva un'aperta guerra tra i due monarchi, e che inoltre questa non poteva estendersi all'Italia finchè il papa si teneva neutrale. Gli Stati della Chiesa e quelli di Firenze coprivano il regno di Napoli contro gli assalti dei Francesi, i quali dall'altro canto non avevano nulla a temere per il Milanese, i cui confini dal lato della

Germania erano coperti dalla loro alleanza colla Repubblica di Venezia e da quella che avevano conchiusa a Lucerna cogli Svizzeri il 5 maggio 1521.

Ma la pace non piaceva più a Leone X, e le pratiche di lui non meno presso Carlo V che presso Francesco I tendevano ad aizzarli l'un contro l'altro. Leone pendeva tuttavia incerto a quale dei due si unirebbe. Facendo la guerra ai Francesi, potea ritoglier loro Parma e Piacenza, che era pentito d'avere ceduto, dopo che il suo predecessore le aveva conquistate; guerreggiando l'imperatore, egli poteva impadronirsi di alcune provincie del regno di Napoli, che ugualmente gli si confacevano. Faceva il pontefice profferte or all'uno ed or all'altro, intanto che Antonio Pucci, vescovo di Pistoia, era in cammino per assoldare seimila Svizzeri; ai quali il signor di Lotrecco aveva senza veruna difficoltà conceduta licenza d'attraversare, in marzo, la Lombardia, siccome a quelli cui credeva destinati contro il regno di Napoli; Leone X, che non si era ancora determinato da qual parte si porrebbe, li mise a'quartieri nella Marca d'Ancona, ove gli Svizzeri, trovandosi oziosi, disertarono quasi tutti.

All'ultimo i negoziatori di Leone X fermarono con quelli di Francesco I un trattato d'alleanza, in virtù del quale il papa ed il re si obbligavano ad assalire di conserva il regno di Napoli. Fattane la conquista, tutto il paese posto tra Roma e il Garigliano doveva essere unito allo Stato della Chiesa, ed il rimanente doveva formare un regno pel figliuolo secondogenito di Francesco I. Ma perchè questo principino era ancor fanciullo, tutto il regno, fino alla maggiorità di lui, doveva essere governato da un legato pontificio. Inoltre Francesco I si obbligava a non proteggere più nè il duca di Ferrara nè verun altro feudatario della Chiesa, di modo che la conquista di quel ducato era pure uno de'vantaggi che doveva ritrarre da tale alleanza.

Questi preliminari erano stati sottoscritti prima che cominciassero le ostilità nella Navarra. In quell'istanza l'Asparoth, fratello del signor di Lotrecco, intraprese e conquistò in breve quel regno. La sollevazione degli Spagnuoli contro i consiglieri fiaminghi di Carlo V e le fiere guerre civili che ardevano tra i partigiani della tirannide assoluta e quelli della libertà ne' due regni di Castiglia e d'Aragona sembravano dare ai Francesi favorevole occasione per trarre vantaggioso partito da questi primi prosperi avvenimenti. In tali circo-

tanze il trattato conchiuso con Leone X venne presentato lla ratifica del consiglio del re. Esso venne esaminato con strema diffidenza perciocchè il papa avea date tante prove dell'avverso animo suo che il consiglio non era disposto a credere h'ei volesse riporre i Francesi in possesso del regno di Napoli nentre che dava a conoscere di soffrirli a stento nel Milanese. 'emevasi dai più che, dopo avere tratto il loro esercito nella Campania, non si collegasse coll'imperatore per distruggerlo ed n appresso assalire il ducato di Milano, rimasto senza difensori. n tanta incertezza, Francesco I non mandava la sua ratifica. Leone X fu punto da tale ritardo: egli era di già malcontento lel Lotrecco e del vescovo di Tarbes, ambasciatore a Roma, perchè avevano ricusato di riconoscere l'autorità della corte pontificia in tutte le faccende beneficiarie del ducato di Milano; onde si accostò subito all'imperatore, col quale non avea mai cessato di negoziare, e il dì 8 maggio del 1321 sottoscrisse con lui un trattato con cui i confederati si obbligavano a ridurre in possesso del duca di Milano Francesco Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro e di smembrare da questo ducato Parma e Piacenza, che, unitamente al ducato di Ferrara, farebbero parte degli Stati della santa sede. Leone prosciolse Carlo V dalla giurata promessa di non possedere nello stesso tempo il regno di Napoli e l'imperio, chiedendo in compenso un feudo nel regno di Napoli per Alessandro de' Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già duca d'Urbino.

Francesco Sforza, che si voleva riporre sul trono di Milano, trovavasi allora a Trento, ov'era stato raggiunto da Girolamo Morone, quel medesimo che era stato il principale ministro e amico di Massimiliano, fratello di lui, e che, dopo averlo indotto a cedere per capitolazione il castello di Milano, si era accorto d'essere caduto in sospetto ai Francesi e di non poter più lungamente rimaner sicuro ne' loro Stati. Questo Morone, che era il maggior impigliatore, il più destro, il più scaltrito, il più doppio degl'Italiani de' suoi tempi, manteneva segrete intelligenze con tutti i malcontenti lombardi, il numero de' quali si era accresciuto a dismisura per causa degli aspri ed altieri modi del signor di Lotrecco. Aveva il Morone promesso al papa che tutte le città si sarebbero sollevate ad un tempo contro i Francesi prima che questi potessero levare alcuna fanteria o farla venire d'oltremonti: ed i mille uomini d'arme francesi alloggiati in Lombardia non si giudicavano sufficienti a difendere questa

provincia, neppure per pochi giorni, contro le armi del popo
del papa e dell'imperatore. L'attivissima cooperazione di que
capo di faziosi fu probabilmente il principale motivo che i
dusse Leone X a domandare il ristabilimento dello Sforza
trono di Milano.

La lega tenevasi segreta come se fosse una congiura;
infatti ella doveva, a guisa di quella, scoppiare improvvisame
nelle provincie, le quali dovevano insorgere tutte ad un tem
dalle montagne del Lario fino a Parma. Gli alleati risguard
vano inoltre come cosa di maggiore importanza il muovere
ribellione Genova, onde aprire al re di Spagna tutte le com
nicazioni per mare colla Lombardia. Girolamo Adorno dov
entrare nel porto di quelle città con nove galere, intanto c
suo fratello Antoniotto giugnesse per la via delle montagne
presso alle mura. Affinchè il loro assalto riuscisse più inasp
tato, e' fecero in modo d'intercettare per venti giorni tutti
corrieri che andavano a Genova: ma questa soverchia prec
zione riuscì a loro danno. Ottaviano Fregoso, che governava
Liguria per il re, insospettito da questo universale silenz
stette all'erta con più vigilanza che mai; Girolamo Adorno n
potè entrare in porto e sbarcò le sue truppe a Chiavari ed
Recco per unirle a quelle di suo fratello, che s'avanzava da
banda di Pietra Santa. Tentarono essi inutilmente di far sol
vare i loro partigiani; verun genovese prese per loro le ar
veruna terra murata aprì loro le porte, talmente che dovett
passare in Lombardia con circa tremila fanti spagnuoli, do
d'avere rimandata la flotta a Napoli.

Il signor di Lotrecco si trovava in allora alla corte di Fra
cia ed aveva lasciato in sua vece, per governare la Lombard
un suo fratello, chiamato il signore di Lescuns, il quale, s
condo che scrive il signore di Fleuranges, « aveva lasciata
berretta tonda e da principio era vescovo di Tarbes, ma si se
tiva troppo gentil compagnone per farsi uomo di chiesa, ed
vi accerto che era tale. » Il Lescuns fu avvisato che il Moro
era subitamente partito da Trento per passare, deviando da
più frequentate strade, a Reggio, ove allora era governatore
storico Guicciardini. Seppe che moltissimi fuorusciti milan
eransi adunati nella stessa città, e supponendo che fossero i
tenzionati di assalire alla sprovveduta Parma, si recò inco
tanente egli stesso a Reggio, per far che il governatore gli d
chiarasse le intenzioni del papa e cacciasse i fuorusciti, a c

eva dato asilo contro il tenore dei trattati e gli uffici di buon
cinato. Frattanto, per avvalorare le sue istanze con un po' di
nore, e forse, avendone il destro, per sorprendere la città,
'ese con sè quattrocento lance e comandò a Federico di Boz-
ılo di tenergli dietro a non molta distanza con mille fanti.

Il Guicciardini stava all'erta, e Reggio non temeva la visita
ıl signore di Lescuns. Questi richiese il governatore di un
ıboccamento, che si tenne il 24 di giugno nel rivellino della
ırta che conduce a Parma. Mentre ch' essi ragionavano delle
ıse loro i fuorusciti milanesi, che erano accorsi sulle mura,
redendo o fingendo di credere che alcuni soldati francesi
vessero voluto entrare per forza, trassero sulla scorta del
ıgnore di Lescuns ed uccisero Alessandro Trivulzio, uno dei
api della fazione contraria alla loro. Vi fu allora una mischia,
ella quale lo stesso Lescuns sarebbe rimasto ucciso se il
ıuicciardini non lo avesse preso con sè e fattolo entrare in
ıeggio. Gli uomini d' arme francesi lo supposero fatto prigio-
ıiero e si sbandarono, ma perchè non erano inseguiti e perchè
ncontrarono per via Federico da Bozzolo che veniva in loro
juto, si riebbero bentosto dal loro terrore, ed il giorno appresso
l Guicciardini permise al signore di Lescuns di raggiungere
a sua gente.

Le trame del Morone per riguardo a Parma, le quali dove-
'ano eseguirsi da' fuorusciti adunati in Reggio, non ebbero
ffetto, ed ancora più funesto fine ebbero quelle di Manfredi
'alavicini in Como. Questo gentiluomo, in addietro partigiano
le'Francesi, ma indispettito poscia contro di loro per causa di
otrecco, erasi collegato con un tale Giovanni, capo di facino-
osi, notissimo in quelle montagne sotto il nome di Matto dei
Brizzi, per occupare Como. Il Matto de'Brizzi doveva condurre
n quella città quattrocento soldati tedeschi ed altrettanti ita-
iani, e i cittadini loro amici dovevano atterrare un pezzo delle
nura per farli entrare. Ma Graziano delle Guerre, che teneva
l comando di Como, sebbene avesse con seco soli dugent'uo-
nini, supplì col coraggio, colla vigilanza, coll' attività alle
leboli sue forze. Sorprese la truppa che veniva per sorpren-
lerlo e la disperse; fece prigioniero il Palavicini e il Matto
le' Brizzi, e li mandò a Milano, ove il governatore, volendo
ıtterrire i suoi nemici, li fece squartare, e condannò allo stesso
rribile supplicio molti gentiluomini milanesi ch'erano consa-
levoli di quella trama.

Leone X non aveva ancora appalesata la sua alleanza coll'imperatore nè i suoi bellicosi disegni, ma fece le viste di adirarsi fieramente quando seppe che il signore di Lescun aveva a mano armata violato il territorio di Reggio. Annunciò al concistoro che i Francesi più non rispettavano il territorio della Chiesa, e che, per reprimere la loro audacia, vedevasi costretto a collegarsi coll'imperatore, per potere cacciarli dall'Italia. Diede allora il comando delle sue truppe a Federico Gonzaga, marchese di Mantova, il quale, accettándolo, rimandò al re di Francia la collana dell'ordine di San Michele, di cui era stato insignito. Francesco Guicciardini doveva militare sotto di lui come consigliere, col titolo di commissario generale. Il marchese di Pescara fu prescelto al comando della fanteria spagnuola, e Prospero Colonna fu eletto generalissimo dell'esercito collegato del papa e dell'imperatore, il quale era composto di seicento uomini d'arme della Chiesa e di Firenze e d'altrettanti dell'imperatore, di quattromila fanti spagnuoli, di seimila italiani e di sei ad ottomila tedeschi, grigioni o svizzeri. In principio d'agosto quest'esercito andò ad accamparsi in sulla Lenza, a sole cinque miglia da Parma.

Quando il Lotrecco, ch'era a Parigi, ebbe avviso della pubblicazione della lega del papa e dell'imperatore, non tardò a rappresentare al re che il Milanese era perduto se non vi mandava a fretta quattrocentomila scudi per assoldare tanta infanteria svizzera che bastasse a difenderlo. Lodovico XII aveva trattato il Milanese come un antico e caro suo retaggio; ma Francesco I lo aveva tenuto in conto d'una provincia che poteva pagare più delle altre. Gli abitanti erano ad un tempo oppressi da ruinose gravezze, dagli alloggi forzati delle soldatesche, dall'insolenza e dai soprusi de'capitani e dalla crudeltà dei tribunali, che punivano con atroci supplizi i malcontenti e le persone sospette, e nel numero delle persone sospette si facevano entrare tutti quelli che davano appiglio a qualche imputazione del Sant'Uffizio, che, fattosi esecutore dell'iniquo procedere del francese comandante faceva imprigionare, straziare dalla tortura ed abbruciare onorati cittadini, collo specioso pretesto che fossero eretici o per lo meno nutrissero avversi pensieri alla religione od al culto cattolico. Il numero di queste vittime fu esorbitante, e ci duole che nell'epoca in cui venne abolito il tribunale inquisitorio delle Grazie in Milano sieno stati dispersi ed abbruciati i libri, per il che non possiamo entrare in dettagliato racconto.

« Riputavasi », dice Martino di Bellay, « il numero di coloro che il signore di Lotrecco aveva sbanditi da Milano non minóre di quello de' rimasti, e dicevasi che la maggior parte di costoro erano stati esiliati per leggieri motivi, o per usurparne le sostanze; il che ci procurava molti nemici, i quali in appresso si adoperarono per iscacciarci da Milano, a fine di riavere i loro beni. Prima che il detto maresciallo di Foix venisse luogotenente del re nel ducato di Milano, essendo, come detto abbiamo, tornato in Francia il signore di Lotrecco, rimase in questo frattempo luogotenente del re nel detto ducato il signore di Teligni, siniscalsco di Rouergue, il quale colla sua saviezza e gentili modi avea guadagnato il cuore dei Milanesi, onde il paese si era affatto tranquillo; ma essendo tornato il signore di Lescuns, e partitone il siniscalco, le cose cambiarono aspetto, e così pure chi pensava di noi favorevolmente. »

Parve che Francesco I s'avvisasse della grandezza del pericolo rappresentatogli dal Lotrecco e della difficoltà di difendere un paese assaltato da un poderoso esercito, accerchiato da nemici per ogni parte e desideroso di novità. Gli scialacquamenti della corte e lo sfrenato amore del monarca per i piaceri aveavano di già estremamente disordinate le finanze, di modo che, malgrado le più larghe ma indeterminate promesse, il generale poteva temere di non ricevere a tempo i sussidii che gli venivano promessi; ma il signore di Semblancey, soprintendente delle finanze, si obbligò per espresso ordine del re a far avere al Lotrecco quattrocentomila scudi in Milano lo stesso giorno in cui egli vi arriverebbe. Il signore di Lotrecco partì, e giunto a Milano, non trovò il denaro; onde, per dare le prime paghe agli svizzeri che cominciavano a ragunarsi sotto le sue bandiere, obbligò tutti i ricchi cittadini di Lombardia con minacce e con intollerabile severità a mandargli tutto il denaro che loro venisse fatto d'avere anco a credenza.

Grandissima era l'esperienza di Prospero Colonna nelle cose della guerra, ma la sua tattica era lenta e timida, e la grave età sua lo rendeva ancora più lento e diffidente. Prima d'entrare nel paese nemico ei volle aspettare i seimila fanti tedeschi che Ferdinando, fratello dell'imperatore, aveva adunati nella Carinzia, ed i tremila svizzeri assoldati dal papa. I Veneziani non poterono chiudere il passaggio a queste truppe, ed il Colonna, poiché le ebbe passate a rassegna e dopo d'avere

perduti tredici giorni sulle rive della Lenza, venne finalmente ad aprire le sue batterie contro Parma dalla parte del sobborgo di Codiponte, alla sinistra del fiume.

Il Lotrecco aveva affidata la difesa di Parma a suo fratello, il signore di Lescuns; gli aveva promesso d'accorrere bentosto in suo soccorso ed aveva inoltre fatto sapere ai Veneziani che poderosi rinforzi valicavano allora le montagne per raggiugnerlo: per altro le sue truppe si andavano assai lentamente ragunando, e non giugneva mai il denaro che gli era stato così solennemente promesso. Aveva il Lotrecco cinquecento lance, settemila svizzeri e quattromila fanti francesi, capitanati dal signore di Saint-Valier: l'esercito veneziano, comandato da Teodoro Trivulzio e dal provveditore Andrea Gritti, era per le istanze di lui venuto a raggiugnere i Francesi nel Cremonese con quattrocento lance e quattromila fanti, ma finchè non giugnevano altri seimila svizzeri, cui tuttavia aspettava, il Lotrecco non voleva porsi in luogo ove il nemico potesse costringerlo a combattere.

La città di Parma è partita in due dal fiume Parma, alla cui sinistra, dal lato di Piacenza, sorge un quartiere detto Codiponte, dirimpetto ad un altro quartiere che giace alla destra del fiume ed è esteso il doppio all'incirca del primo. L'un quartiere e l'altro erano fortificati verso il letto del fiume, il quale, essendo bene spesso asciutto e avendo soltanto un rigagnolo d'acqua in mezzo ad un largo piano coperto di ghiaia, avrebbe senza di ciò lasciato un libero ingresso al nemico fin nel mezzo della città. Soltanto il 29 agosto Prospero Colonna prese ad espugnare il sobborgo o quartiere di Codiponte, e in due giorni le sue batterie fecero nelle mura una breccia abbastanza larga perchè il signore di Lescuns conoscesse l'impossibilità di più lunga difesa. Nella notte del 1 al 2 settembre il Lescuns ritirò tutte le sue truppe sulla riva destra; onde gli abitanti, lasciati in balía di sè medesimi, aprirono premurosi le porte all'esercito di Prospero Colonna, manifestando la loro gioia di poter tornare sotto l'autorità pontificia; ma questa gioia fu di breve durata, perciocchè i soldati, senza tener conto delle loro buone disposizioni, saccheggiarono il quartiere con estrema crudeltà.

La notte successiva a tale avvenimento Prospero Colonna ebbe avviso che il duca di Ferrara, per mostrarsi fedele all'alleanza della Francia, aveva assaltato Finale e San Felice con

cento uomini d'arme, dugento cavalleggieri e duemila fanti, e che il signore di Lotrecco era giunto fino al Taro. Parevagli pertanto pericoloso continuare l'assedio di Parma con due eserciti nemici così vicini; e sebbene il marchese di Mantova, per non macchiare i suoi primi fatti d'arme con quella pusillanimità, dimostrassegli come il Lotrecco e il duca di Ferrara non erano in grado di assalirlo, e quanto fosse vergognosa cosa l'abbandonare a loro veggente una città già presa più che per metà; sebbene il Guicciardini e Francesco Moroni lo andassero confortando a terminare ciò che aveva così ben cominciato, Prospero Colonna fu inflessibile: il marchese di Pescara fu del medesimo sentimento, dicendo di voler serbare i suoi soldati per una sicura vittoria, e l'esercito si ritirò in riva alla Lenza, per aspettarvi nuovi ordini da Roma e nuovi rinforzi.

Questo avvenimento poteva avere per la lega le più funeste conseguenze. I generali del papa erano disposti a credere che quelli dell'imperatore non avevano abbandonata quella pressochè compiuta conquista all'avvicinarsi di forze di gran lunga minori, se non perchè invidiavano al pontefice l'acquisto di Parma; dal canto suo il Colonna sospettava che Leone X volesse ritrarsi dalla guerra e cessar di concorrere al mantenimento dell'esercito tostochè avesse ricuperate Parma e Piacenza, che gli erano state assegnate nel trattato. La lega si tenne per un mese inoperosa e partita da quella segreta diffidenza. Ma Leone X, più che mai allettato dalla speranza di far nuove conquiste, aveva incaricato il cardinale di Sion a levare per suo conto nuove genti nella Svizzera. Queste arrivarono successivamente nel Modenese, e Prospero Colonna, inanimito a riprendere le sue operazioni con nuova lena, passò il Po il 1 ottobre per portare la guerra nel Cremonese. Dal canto suo il Lotrecco, avendo ricevuti ragguardevoli rinforzi, si lasciò sfuggire di mano una bella occasione di rompere il Colonna nel passaggio del fiume.

L'esercito del Lotrecco, ingrossato da quasi ventimila svizzeri, avanzava di forze quello de'nemici, e sebbene la sua corte lo lasciasse pur sempre senza danaro, s'egli avesse incalzata la guerra prontamente al termine, come tutti i suoi capitani lo consigliavano di fare, avrebbe tratto assai utile partito da' suoi svizzeri in una battaglia; ma sgraziatamente egli riponeva l'onor suo nel non seguire mai i suggerimenti che gli venivano dati, e, per dimostrare di saperne più di tutti gli altri capitani, cre-

deva necessario di scostarsi sempre dalla comune opinione. Questa caparbietà gli fece perdere la propizia occasione di distruggere l'esercito di Prospero Colonna, che si era imprudentemente alloggiato a Robecco, in Riva all'Oglio e sotto il cannone della fortezza veneziana di Pontevico, posta sull'altra riva. Il Pescara, conoscendo il pericolo di quell'accampamento ed approfittando della lentezza del generale francese, ritirò durante la notte le sue genti da Robecco, senza lasciar loro conoscere il pericolo in cui si erano trovate. Il Lotrecco aveva voluto differire fino al domani l'assalto consigliatogli dal duca d'Urbino e da Andrea Gritti, ma al domani il suo nemico era posto in sicuro.

Il Lotrecco aveva a'suoi comandi quasi ventimila svizzeri ed il cardinale di Sion ne aveva condotti quasi altrettanti all'esercito del papa. La Dieta elvetica era atterrita in veggendo i suoi concittadini sul punto di versare il sangue gli uni degli altri per una causa straniera. Mandò loro pertanto l'ordine di rientrare ne' loro focolari, minacciando sopratutto di castigo coloro che, in disprezzo dell'alleanza di fresco conchiusa colla Francia, eransi indotti a militare contro di lei; ma l' autorità de'magistrati era assai meno potente delle suggestioni di quell'impigliatore di Mattia Schiner, cardinale di Sion, e dell'accortezza del cardinale Giulio de'Medici, che Leone X aveva spedito all'esercito in qualità di legato. Oltre di che l' astio nazionale, così fieramente provocato in tempo delle guerre di Lodovico XII, non era stato del tutto spento nell' ultima pace. Gli svizzeri dell'esercito francese erano offesi dall'alterigia e dalla diffidenza del Lotrecco, erano intiepiditi della sua lentezza e non supponevano in lui perizia guerriera. Lagnavansi sopratutto di non essere pagati, nonostante le replicate e non mai eseguite promesse. I quattrocentomila scudi, così solennemente promessi al generale per la difesa del Milanese non erano stati mandati dalla Francia; e perdevasi la sovranità del Milanese per un raggirodi corte della stessa madre del re, che aveva destinato ad altri usi questo danaro.

In breve la diserzione assottigliò grandemente il numero degli svizzeri, che formavano il nerbo principale dell'esercito del Lotrecco. Non si trovando più in istato di tenere la campagna tra l'Oglio ed il Po, egli si ritirò sull'Adda con intenzione di difendere il passo e di coprire il Milanese. Munì di ridotti la riva del fiume, indi pose il suo quartiere a Cassano per tene-

ıcchio tutta la sponda. Prospero Colonna, giunto dirim-
a lui a Rivolta, fece le viste di voler gittare un ponte in
o medesimo luogo e deluse in tál modo la vigilanza dei
i. Il Lotrecco aveva fatto levare o distruggere tutte le
e del fiume; ma Francesco Moroni, ch'era uno de' fuoru-
milanesi, ne scoprì tre nel Brembo, che si getta poco al
ɔra nell'Adda. Con queste cominciò a far valicare il fiume
une compagnie italiane a Vaprio, cinque miglia al di sopra
uartiere del Lotrecco. Questo passaggio non poteva ese-
i se non con estrema lentezza, adoperando le tre piccole
ıe; ed i fanti italiani, quantunque rinforzati bentosto da-
ɪagnuoli del Pescara, a stento potevano sostenersi nel
ı in cui erano stati sbarcati sulla dritta dell'Adda, da pri-
ontro Ugone dei Pepoli, poi contro il Lescuns, mandato
atello a rattuffarli nel fiume. Passarono ben quattordici
ırima che fossero passati in tal numero da non aver più
a temere. Il Lotrecco, a cagione della sua lentezza, si
ı per la terza volta sfuggire l'occasione che gli si appre-
va di conseguire la vittoria e si ritirò coll'esercito scuo-
in Milano.

.e pratiche del cardinale di Sion e de' Medici presso gli
ɜri erano così felicemente riuscite, che al Lotrecco di ven-
ı svizzeri più non ne rimanevano che quattromila. Pure
ıerale francese risolse di difendere il circuito dei sobbor-
li Milano. Intanto Prospero Colonna, invece di avanzarsi
amente verso la capitale, si trattenne a Marignano, irri-
ɔ se andrebbe o no a porre i quartieri d'inverno a Pavia.
ɔntinue pioggie avevano totalmente guastate le strade ed
livano il cammino delle artiglierie; finalmente tre giorni
il passaggio dell'Adda, il 19 di novembre, l'avanguardia
sercito della lega appresentossi verso sera alle mura del
ɪrgo di Milano tra porta Romana e porta Ticinese, che
'eneziani, incaricati di difenderle, furono vilmente abban-
e senza nessuna resistenza. Il marchese di Pescara salì
ɔ con soli ottanta fucilieri spagnuoli nel bastione di terra
temente innalzato; gli tenne subito dietro tutta la sua in-
ria, ed egli, approfittando dell'ottenuto vantaggio, entrò in
colla stessa facilità con cui era entrato nel solo borgo,
dogli stata aperta la porta dalla fazione ghibellina.

l Lotrecco ancora non sapeva che l'esercito della lega
e abbandonato Marignano, credendo che le dirotte e con-

Durante il suo regno, le arti e le lettere ebbero gran
simo sviluppo. Buonarotti finì svariate opere, e specialment
lui si deve ricordare la cappella Sistina, nella quale dispi
l'immenso suo genio. Raffaello e molti altri pittori godet
dello splendido animo di Leone X; ma la Chiesa ebbe a dol
molto di lui, come più sopra dicemmo.

La Cappella Sistina.

CAPITOLO III.

Dei principali avvenimenti accaduti sotto gl'inquisitori generali Deza e Cisneros e dell'Inquisizione in Sicilia e Napoli.

Abbiamo veduto siccome fosse stabilita l'Inquisizione nella Spagna, ora è nostro debito accennare i progressi che in quella regione ebbe questa istituzione.

Non è nostro scopo di narrare per filo e per segno le vicende del Sant'Uffizio in un dato paese, ma semplicemente di far noti i principali avvenimenti per dare un'idea complessivá dell'andamento generale dell'Inquisizione.

A tutti è noto chi fosse Torquemada, il cui nome rimarrà sempre oggetto di spavento per tanti rigori usati, per tante sevizie adoperate; egli morì maledetto da un popolo e portò seco nella tomba l'esecuzione de' contemporanei e dei posteri: a lui succedettero Deza e Cisneros, de' quali ora intendo parlare.

Il nuovo inquisitore generale don Diego Deza non ebbe appena dato cominciamento al suo ministero che promulgò nuovi regolamenti per dare al tribunale maggiore attività, quasi che Torquemada non fosse abbastanza rigoroso.

E volendo provare l'attività del suo zelo, propose al re Ferdinando di stabilire la nuova Inquisizione in Sicilia ed a Napoli, la quale fosse pure dipendente dall'inquisitore generale della Spagna, invece di lasciarla sotto l'influenza della corte di Roma. Infatti Ferdinando tentò di farla ricevere in Sicilia con decreto del 27 luglio del 1500, ma quegli abitanti si opposero

con tanta forza che dovette ricorrere ai mezzi adoperati per farla ricevere in alcune provincie dell'Aragona. In giugno del 1503 ordinò al vicerè dell'isola ed alle altre autorità di spalleggiare colla forza gl'inquisitori nella loro intrapresa. Ma si dovettero sedare varie insurrezioni prima che don Pietro Velorado, arcivescovo di Messina, potesse esercitare le sue funzioni di grande inquisitore suddelegato.

Ma nel 1512 gl'inquisitori siciliani eransi di già fatti tanto insolenti che il vicerè dovette scrivere al re, che si erano opposto all'arresto di certi assassini rifuggitisi nella casa di campagna di un inquisitore ed avevan minacciato di scomunicare il capitano ed i soldati se non riconducevano i detenuti nella casa, in cui li avevano presi, sotto pretesto che, avendo coloro cercato un asilo nella casa di un inquisitore, dovevano essere giudicati dall'Inquisizione.

Intanto i Siciliani, stanchi di soffrire le avanie dell'Inquisizione, si sollevarono nel 1516, liberarono tutti i carcerati del tribunale, e l'inquisitore Melchiorre de Cervera non si sottrasse alla morte che per favore del caso. Anche il vicerè don Ugo de Moncada si trovò esposto a gravi pericoli: ma l'isola non potè lungamente godere della sua vittoria, perchè incapace di resistere alla formidabile potenza di Carlo V, che apertamente proteggeva l'Inquisizione.

Più fortunata fu la città di Napoli, i cui abitanti si opposero con tanta fermezza al vicerè Gonzalo Fernandes, detto il gran capitano, ed alle altre principali autorità del regno, cui nel 1504 era stato da Ferdinando inculcato di sostenere le operazioni dell'arcivescovo di Messina, che il vicerè giudicò conveniente di soprassedere, facendo sentire al monarca quanto sarebbe pericoloso l'urtare di fronte una così calda opposizione.

Ferdinando volle rinnovare le sue pratiche nel 1510, ma non ebbero miglior riuscita. Girolamo Zurita, esattissimo storico e non sospetto di parzialità pei Napoletani, poichè era segretario dell'Inquisizione, dice che quegli abitanti avevano in abborrimento l'Inquisizione spagnuola, sebbene tollerassero quella del papa, perchè in questa i vescovi partecipavano ai giudizi assai più che nella spagnuola, e perchè la procedura non era così segreta.

Deza persuase Ferdinando ed Isabella a stabilire l'Inquisizione nel regno di Granata, malgrado le promesse fatte ai Mori battezzati, sotto pretesto, che molti convertiti, non avendo di

che temere, ricadevano nel maomettismo. Veramente la regina aveva rifiutato questo consiglio, ma si riuscì ad ottenere da lei una cosa che quasi equivaleva ad una adesione; ciò era di autorizzare gli inquisitori di Cordova a stendere la loro giurisdizione sul regno di Granata, coll'espressa proibizione d'inquietare i Mori per cose di poca importanza, ma soltanto nel caso di provata formale apostasia. Dopo quest' epoca i Mori spagnuoli cominciarono ad essere conosciuti nella storia sotto il nome di *moreschi* egualmente che gli altri discendenti dei Mori.

Il principale inquisitore di Cordova era in allora don Diego Rodriguez de Lucero, cui Pietro martire d' Angleria, il quale era consigliere delle Indie e che probabilmente non lo amava, diede il sopranome di Tenebroso *(Tenebrero)*. L'eccessiva durezza del suo carattere fu cagione d'infiniti mali in tutto il regno di Cordova, come vedremo poco sotto.

L' ordinanza reale del 31 di ottobre del 1499 accordava la libertà a tutti i Mori che si facevano battezzare dopo essere stati redenti a spese del tesoro reale; obbligava i genitori a dare la legittima ai figli che domandavano di essere fatti cristiani, i quali inoltre avrebbero un assegno sui beni di proprietà dello Stato. Tanta moderazione e le esortazioni di Ximenes de Cisneros e di don Ferdinando di Talavera guadagnarono al cristianesimo moltissimi Mori, e ne avrebbero guadagnati molti di più se non fossero stati troppo duramente trattati da alcuni preti di Toledo.

Due anni dopo i sovrani dichiararono con un reale proclama che Dio si era degnato di fare loro la grazia che non vi fossero più infedeli nel regno di Granata; che in conseguenza, per rendere tutte le conversioni più costanti, vietavano l'ingresso nel regno a tutti i Mori ed agli schiavi infedeli che ancora vi fossero, vietavano di parlare ai battezzati onde non strascinarli nell' apostasia, ed era minacciata la pena di morte e la confisca dei beni a coloro che contravvenissero a quella legge.

Finalmente, il 12 febbraio del 1509, Ferdinando ed Isabella ordinarono che tutti i Mori liberi dell' uno e dell' altro sesso, ad eccezione de' maschi minori di quattordici anni o delle femmine che non ne avevano più di dodici, uscissero dal regno di Spagna nel termine di settantasei giorni; autorizzandoli a disporre delle proprie sostanze nel modo accordato agli

ebrei del 1492, e restando loro vietato sotto pena della confisca de' beni il passare nell' Africa, i cui sovrani erano allora in guerra colla Spagna.

Ma Deza non si limitò a riscaldare lo zelo di Ferdinando e d' Isabella contro i Mori, chè loro suggerì nuove rigorose misure anche contro gli ebrei, in occasione che giunsero in Spagna vari stranieri, non del numero di coloro ch'erano stati scacciati nel 1492. Dietro le suggestioni di lui emanarono decreti che li assoggettavano alle misure stabilite per gli ultimi; onde il consiglio dell' Inquisizione aveva preliminarmente ordinato che gli ebrei convertiti e stati battezzati vivessero frammischiati cogli antichi cristiani.

Deza, non meno crudele che Torquemada, diede terribili esempi del fanatico suo zelo contro gl'Israeliti. Fra i trentotto individui che l'Inquisizione di Toledo doveva far bruciare il 22 di febbraio del 1501 trovavasi una giovinetta le cui confessioni e le deposizioni di alcuni altri provavano che, pei suggerimenti di suo padre e di un suo zio, si era fatta credere profetessa. Aveva costei saputo così artificiosamente rappresentare le sue parti, che tutti gli ebrei del vicinato di Toledo la risguardarono come ispirata, e molti di coloro che si erano fatti battezzare apostatarono. Affettava accortamente estasi e visioni; pretendeva che Mosè ed alcuni angioli le avessero rivelato che Gesù Cristo non era altrimenti il vero Messia promesso dalla legge e che quando questi giugnerebbe effettivamente, ricondurrebbe nella terra promessa tutti coloro che fossero perseguitati come al presente. Costei era, a dir vero, colpevole, ma la sua freschissima età e gli altrui consigli le meritavano una meno orribile sentenza.

Nello stesso anno il Sant' Ufficio di Valenza ricevette alla riconciliazione con penitenza, in un pubblico *auto-da-fè*, Giovanni Vives, a condizione ch'egli medesimo atterrasse la propria casa, perchè aveva servito per sinagoga. A Barcellona l'Inquisizione fece castigare un uomo convinto di giudaismo, che doveva piuttosto essere trattato da mentecatto che da eretico, come lo dimostravano le sue stravaganti dottrine. Nella provincia dell'Estremadura fu pure condannato un uomo che dicevasi avere rubata un' ostia consacrata e vendutala agli ebrei, il cui delitto era stato miracolosamente scoperto, sebbene ciò non si credesse dalle persone sensate, ma soltanto dagl' inquisitori e dai loro satelliti.

La protezione che Ferdinando accordava agl'inquisitori rendevasi ogni giorno sempre più manifesta, perciocchè a poco a poco li andava autorizzando a procedere contro i delitti che non avevano relazione colla fede. Autorizzati da un'ordinanza reale del 1479, assoggettarono al loro tribunale il peccato di sodomia, ed in Siviglia fecero nel 1506 bruciare dieci persone imputate di tale delitto. Anche l'usura e la bigamia diventarono di loro competenza; onde trovavansi frequentemente in guerra colle altre magistrature, sebbene per l'aperto favore del re uscissero sempre vittoriosi da ogni conflitto.

Ma le conseguenze di tali scandalosi trionfi riuscivano poi funesti all'umanità, ed il numero degli *auto-da-fè* non scemava. Deza rimase otto anni capo supremo dell'Inquisizione. Se noi procediamo a formare il calcolo delle sue vittime, troveremo che in detto periodo fece punire 38,440 persone, delle quali 2,592 bruciate personalmente, 896 in effigie, e 34,952 condannate a diverse penitenze.

Tra le più illustri persone cadute vittime dell'Inquisizione sotto Deza mi limiterò a ricordare il venerabile don Ferdinando di Talavera, primo arcivescovo di Granata, ed il letterato Antonio de Lebrija.

L' inquisitore Lucero, geloso della riputazione di santità che l'ottuagenario apostolo di Granata si era acquistata perfino presso gli stessi Mori colla sua carità e colla dolcezza del suo carattere, tentò di far nascere sospetti sulla integrità della fede di lui. Per riuscire in questo suo infernale disegno, lo ricordò alla regina Isabella come un caldo oppositore allo stabilimento dell'Inquisizione nel 1478, e lo pubblicò, per parte di sua madre, discendente di razza giudea, conchiudendo che potevasi per tali motivi ordinare contro il santo personaggio l'*istruzione segreta*. Deza aveva accordata la sua confidenza al barbaro Lucero, che lo ingannava, come si conobbe più tardi.

L'ottimo arcivescovo non tardò ad aver sentore delle pratiche dell'Inquisizione e si lagnò con una commovente lettera scritta al re della persecuzione mossa contro di lui, provandogli concludentemente che la sua fede era in salvo da ogni sospetto: ma Ferdinando fu insensibile alle rimostranze dell'arcivescovo e scordò in tale circostanza gl'importanti servigi che gli aveva renduti.

Fortunatamente Ximenes de Cisneros, incaricato da Deza

di ricevere le informazioni preparatorie intorno alla fede dell'arcivescovo di Granata, credette di partecipare al papa l'affidatagli commissione, il quale ordinò al suo nunzio apostolico Giovanni Ruffo di avocare a sè quest' affare e di proibire a Deza ogni ulteriore procedura. Il nunzio spedì a Roma il processo, ed Alessandro VI, per unanime voto di un concistoro di cardinali e di vescovi, dichiarò innocente il santo arcivescovo, che morì in pace dopo avere sofferti tre anni di vive inquietudini, perchè Lucero, durante la procedura, aveva fatti imprigionare vari parenti di lui sebbene di nulla colpevoli.

Nè fu meno crudele la persecuzione sostenuta dal dotto Lebrija. Era costui stato il precettore della regina Isabella, e l'arcivescovo di Toledo Ximenes da Cisneros l' onorava della parziale sua stima. Profondamente versato nelle lingue dotte, aveva scoperti e corretti nel testo latino della *Vulgata* molti errori che vi erano insinuati per colpa dei copisti. Fu accusato dai sedicenti teologi scolastici; vennero esaminate le sue scritture, e, dopo essere stato barbaramente trattato, ebbe il dolore di vedere contro di lui promossi sospetti di eresia e di dover condurre la vita in questa specie di disgrazia fino all'istante in cui, non essendo più Deza inquisitore generale, potè scrivere la sua apologia sotto la protezione del cardinale Ximenes de Cisneros.

L'inumanità dell'inquisitore Lucero ebbe le più triste conseguenze: perciocchè, dichiarando quasi tutti gli accusati colpevoli di reticenza e facendoli condannare come falsi penitenti, accadde sgraziatamente che alcuni aggiunsero alla verità fatti e circostanze immaginarie, che fecero credere esservi a Cordova, a Granata ed in altre città dell'Andalusia sinagoghe nelle case da loro indicate; aggiunsero che queste erano frequentate da monaci e da religiose che vi si recavano processionalmente per celebrarvi le feste della religione giudaica e pronunciarvi dei sermoni con grande solennità, e che le cose erano portate a tal segno che vi assistevano intere famiglie spagnuole d' antichi cristiani, le quali esse nominarono onde avvolgere in questa calunnia moltissime ragguardevoli persone, lusingandosi che ne risulterebbe un perdono generale per tutti gli accusati e particolarmente pel denunciatore, o, se non altro, che con tale mezzo si vendicherebbero de' loro nemici.

Dietro così fatte dichiarazioni Lucero fece arrestare tante persone che Cordova fu in sul punto di rivoltarsi contro l'Inquisi-

zione. La municipalità, il vescovo, il capitolo della cattedrale e la principale nobiltà spedirono deputati all'inquisitore generale per chiedere che Lucero fosse richiamato. Deza ricusò di dare orecchio alle loro istanze, finchè non avesse documenti certi delle crudeltà che si attribuivano all'inquisitore, sebbene fosse solito di cambiare gl'inquisitori a capriccio e traslocarli da un luogo all'altro.

Avuto sentore di ciò che si passava, Lucero ebbe l'ardire di notare come fautori del guidaismo cavalieri, dame, canonici, monaci, religiose e ragguardevoli personaggi d'ogni classe.

Intanto Filippo I prese le redini del governo di Castiglia (il 27 giugno del 1506) ed il vescovo di Cordova l'informò di quanto succedeva, e nello stesso tempo i congiunti di moltissimi carcerati chiesero che i processi degli accusati fossero mandati ad un altro tribunale. Filippo ordinò a don Diego Deza di ritirarsi nel suo arcivescovado di Siviglia, delegando la facoltà d'inquisitore generale a don Diego Ramirez di Guzman vescovo di Catania in Sicilia, che trovavasi alla corte. Fece contemporaneamente assoggettare tutte le carte spettanti a quest'affare all'esame del supremo consiglio reale di Castiglia; e Ramirez de Guzman sospese dalle loro funzioni l'inquisitore Lucero e gli altri giudici del tribunale di Cordova. Le cose si sarebbero felicemente terminate, se il 25 settembre dello stesso anno non fosse morto Filippo.

Quando il vescovo di Siviglia ebbe di ciò notizia, annullò subito la delegazione fatta per ordine di Filippo e ripigliò le funzioni d'inquisitore generale, dopo di avere invalidati tutti gli altri fatti in tempo del suo ritiro. Peraltro non tardò ad accordare illimitata facoltà a don Alfonso Suarez de Fuentelas, in allora vescovo di Jaen e presidente del consiglio di Castiglia, e che altra volta aveva con lui divise le incombenze d'inquisitore generale, incaricandolo di agire di comune accordo col consiglio dell'Inquisizione, che nulla aveva operato durante il precedente regno.

Ferdinando riprese le redini del governo come padre della regina Giovanna, vedova di Filippo I, che soffriva frequentissime alienazioni di mente. Ma perchè trovavasi a Napoli quand'ebbe notizia della morte del genero, prima che giugnesse in Ispagna tutti gli abitanti di Cordova e molti membri del consiglio di Castiglia si dichiararono contro Deza e sparsero la voce ch'era della razza de'*maranos* ossia discendente dagli ebrei.

Il marchese di Priego sollevò il popolo di Cordova, che sforzò le prigioni del Sant'Uffizio il 6 ottobre del 1506, facendone uscire tutti i prigionieri, il cui numero era grandissimo. Venne arrestato il procuratore fiscale, un notaio e molti impiegati subalterni del tribunale: Priego avrebbe pure fatto arrestare Lucero, se non si sottraeva preventivamente alle ricerche de' suoi nemici. L'arcivescovo di Siviglia fu sorpreso da tanto spavento che, vedendosi sempre la morte in su gli occhi, rinunciò alla carica d'inquisitore generale e si ritirò colle maggiori precauzioni possibili nella sua diocesi, e ciò fu cagione che ritornasse la calma in Cordova: ma perchè non ultimò i processi degli accusati, ne riferirò le posteriori vicende, sebbene appartengano alla storia del suo successore.

Quando il reggente del regno di Spagna giunse a Napoli, nominò inquisitore generale della Corona di Castiglia don Francesco Ximenes de Cisneros, arcivescovo di Toledo, e di quella d'Aragona don Giovanni Eugnera vescovo di Vico. Il papa spedì all'ultimo le bolle in data del 4 giugno del 1507, ed il giorno susseguente quelle di Cisneros, cui per la prima volta diede il titolo di cardinale.

Cisneros intraprese l'esercizio delle sue incombenze il primo di ottobre quando la cospirazione contro il Sant'Ufficio erasi fatta quasi generale. Una così universale avversione per l'Inquisizione fece sentire a Ximenes la necessità di condursi con estrema prudenza, onde non dar luogo alla convocazione delle *cortes*, che l'avrebbero spogliato dell'eminente carica di governatore del regno.

Gli avvenimenti di Cordova avevano forzate moltissime persone a rivolgersi a Roma. Il papa volle far esaminare gli affari del marchese di Priego, de' prigionieri e de' proprietari delle case che Lucero aveva fatto demolire, nel supposto che vi si fossero tenute le sinagoghe: perciò spedì un breve di commissione a don Francesco di Maijorga, vescovo di Tagaste e coadiutore di Toledo, affinchè s'informasse di tutti gli eccessi commessi da Lucero e dagli altri ufficiali dell' Inquisizione di Cordova. Nello stesso tempo commise con altro particolare breve a don Pietro Suarez Deza, arcivescovo eletto di S. Domingo in America, di esaminare le cominciate procedure dietro delegazione dell' inquisitore generale di Siviglia contro tutti coloro che avevano preso parte all'evasione de'prigionieri del Sant'Ufficio ed all' arresto e prigionia del procuratore fiscale e degli

altri ministri dell' Inquisizione di Cordova. Frattanto avendo il papa nominato l'8 di novembre del 1507 il cardinale Cisneros giudice in appello, lo autorizzò a richiamare a sè tutti gli affari cominciati dai commissari apostolici.

Il cardinale chiamò subito a sè gli affari dell' Inquisizione di Cordova; sospese dalle sue funzioni Lucero e lo fece condurre in prigione a Burgos, ed adottò la stessa misura contro i testimoni sospetti d'avere fatte false deposizioni, perchè molte accuse erano così assurde che non si sarebbe potuto crederle vere, ancora consultando solamente la ragione naturale.

La lettura del processo fece sentire al cardinale Ximenes che un oggetto che faceva tanto rumore e che interessava tante illustri famiglie di tutta l'Europa richiedeva, per ridurlo a buon fine, estrema prudenza e moderazione. A tal fine chiese ed ottenne dal re la licenza di formare una giunta, cui chiamò *Congregazione cattolica*, composta di ventidue ragguardevoli personaggi e da lui presieduta.

La prima adunanza si tenne a Burgos l'anno 1508, nel giorno dell'Ascensione, ed il 9 di luglio dichiarò i testimoni che avevano deposto nell'affare di Cordova indegni, pel loro vile e spregevole carattere, di veruna confidenza; che le loro dichiarazioni erano contradittorie e ragionevolmente sospette di falsità, perchè contenevano fatti inverosimili, immeritevoli d'ogni fede, contrari al senso comune e tali finalmente che nessun uomo prudente oserebbe condannare chicchessia dietro così fatte testimonianze: che in conseguenz i prigionieri verrebbero posti in libertà, che si ripristinerebbe l'onor loro e la memoria dei morti, che le case demolite verrebbero rifabbricate, e che si cancellerebbero sui registri le sentenze e le note contrarie alle persone interessate.

Questa risoluzione della *Giunta cattolica* venne proclamata a Valladolid il giorno primo di agosto dello stesso anno con grandissima solennità, alla presenza del re, di tutti i magnati e di un grandissimo numero di persone d'ogni classe. Quattro giorni dopo questa pubblicazione Pietro martire scriveva da Valladolid al conte di Teudilla, ch'era stato ordinato di ritenere in istretto carcere l'inquisitore Lucero *per avere tanto tormentati i corpi, turbate le anime e coperte d'infamia tante famiglie. O sventurata Spagna madre di tanti grandi uomini, oggi ingiustamente disonorata da così orribile macchia!... Come mai il capo di questo nuovo Tersite* (Tenebrero) *potrà solo espiare i delitti*

che rendettero sventurati tanti Ettori? Finalmente, col rendere pubblica l'ingiusta condanna delle vittime di un malvagio giudice, si apporterà forse qualche consolazione nell'anima di coloro che tanto hanno sofferto. Dopo alcun tempo Lucero fu mandato nel suo vescovado d'Almeria: lo che non fu la cosa meno scandalosa di quest'affare.

In un secolo più illuminato l'avvenimento di Cordova sarebbesi creduto un sufficiente motivo per far abolire un tribunale la di cui costituzione permette il rinnovamento di tante barbarie, per l'abuso che vien fatto del segreto della procedura. La pubblicità avrebbe somministrato un preservativo contro la tirannia ed il dispotismo, nell' appello di diritto come d'abuso, che sarebbesi dovuto stabilire nel suo cominciamento, poichè si voleva pure organizzare questo vergognoso tribunale.

Il cardinale Ximenes de Cisneros, terzo inquisitore generale di Spagna, aveva grande ingegno, lumi e principii d'equità. Lo dimostrò nell' affare di Cordova e colla protezione accordata a Lebrija ed a molti altri dotti in diverse occasioni. Nato per le grandi intraprese, aveva dalla natura quel grado d'ambizione senza del quale i grandi uomini sarebbero forse sconosciuti al mondo; e quest'impulso della sua anima l'aveva fatto chiamare alla testa di uno stabilimento ch'egli odiava. Io farò qui opportunamente osservare l' errore in cui caddero molti scrittori i quali accusarono Ximenes d'avere avuto non piccola parte nella creazione di questo tribunale, quando è luminosamente provato che si concertò col cardinale Mendoza e con Talavera arcivescovo di Granata per impedirne lo stabilimento. Scelto capo di un ministero i di cui ordini erano meglio ubbiditi che non quelli de'sovrani, le circostanze lo posero, per così dire, in dovere di sostenere l'Inquisizione e di difenderla; e dovette inoltre ostare perchè nulla s'innovasse nella sua maniera di procedere, quantunque l'accaduto in Cordova gli avesse chiaramente fatto conoscere gl'inconvenienti del funesto segreto dell'Inquisizione ed il frequente abuso che ne veniva fatto nelle tenebre dei tribunali delle provincie.

La divisione che si fece di quei tempi dei regni di Castiglia e di Aragona, e l'idea che più non fosse necessario d'avere tanti tribunali dell'Inquisizione quanti erano i vescovadi, furono cagione che Ximenes li distribuisse per provincie: onde stabilì il Sant'Ufficio a Siviglia, Cordova, Jaen, Toledo, nell'Estremadura, a Murcia, Valladolid e Calahorra, e fissò ad ogni tribunale il

territorio sul quale stenderebbesi la rispettiva giurisdizione. Nello stesso tempo mandò inquisitori alle Canarie per istabilirvi il Sant'Ufficio. Nel 1513 l'Inquisizione venne introdotta a Cuença; nel 1524 a Granata; sotto Filippo II a Santiago di Galizia, e sotto Filippo IV in Madrid. Ximenes credette altresì necessario nel 1516 d'avere un tribunale in Orano e ben tosto in America. Il primo a ricevere questo regalo di Ximenes fu il paese conosciuto sotto il nome di *Terraferma*: egli delegò le sue facoltà d'inquisitore generale a don Giovanni de Quevedo, vescovo di Cuba, perchè eleggesse inquisitori in tutti i vescovadi di *Terraferma*. Posteriormente furono stabiliti inquisitori provinciali al Messico, Lima e Cartagena.

L' inquisitore generale d'Aragona adottò il sistema di Ximenes e pose inquisitori a Saragozza, Barcellona, Valenza, Maiorica, in Sardegna ed in Sicilia, e più tardi a Pamplona.

Gli avvenimenti di Cordova avevano mostrata a Ximenes la necessità d'esaminare accuratamente la condotta degli inquisitori e degli altri impiegati del Sant'Ufficio, e ne destituì molti. Coloro ch'erano stati nominati dai suoi predecessori glieno contestarono il diritto, ma il papa ratificò a Ximenes tutti i suoi diritti con un breve del 28 luglio del 1509.

Seppe il cardinale che scandalosi disordini avevano avuto luogo nell'Inquisizione di Toledo per colpa del sotto carceriere e di alcune donne che trovavansi in prigione. Lo che fu cagione, che, sentito il parere del Consiglio, dichiarasse soggetti alla pena di morte tutti gl'impiegati dell'Inquisizione che commetterebbero tali delitti. Non mancarono occasioni per l'applicazione delle legge, ma non ebbe mai effetto.

Malgrado l'enorme numero delle esecuzioni, dobbiamo convenire che Ximenes aveva adottate certe misure per allentare l'attività dell'Inquisizione, delle quali la più importante fu quella di assegnare ai nuovi cristiani una chiesa particolare nelle città in cui v'erano molte parochie, e d'inculcare al paroco di adoperare tutto lo zelo per istruire e visitare frequentemente le loro case.

Tra i moltissimi processi fatti sotto il ministero di Cisneros alcuni meritano parziale ricordanza. Fece molto rumore nel 1511 quello d' una donna sconosciuta sotto il nome di Beata, figlia d' un operaio della diocesi d'Avila ed educata in Salamanca, la quale si diede con tanto ardore all' esercizio dell' orazione e della penitenza che la sua mente, indebolita dalle austerità,

cadde nelle illusioni. Pretendeva di vedere continuamente Gesù Cristo e la Vergine, e con loro s'intratteneva in faccia a chicchessia come se fossero presenti. Vestiva l'abito di beata, ossia di religiosa del terz'ordine di san Domenico, chiamandosi sposa di Gesù Cristo; e diceva che Maria l'affrettava a precederla nella sua qualità di sposa di Dio suo figliuolo, onore da lei rifiutato con umiltà, dicendo ad alta voce, per farsi udire dai circostanti: « O Vergine! se voi non aveste partorito il Cristo, io non avrei ottenuto d'essere sua sposa: conviene che la madre del mio sposo abbia la precedenza. » Il popolo si dava a credere che operasse miracoli, ed ella stava in continue estasi. Il re ordinò che fosse mandata a Madrid e le parlò insieme coll'inquisitor generale. Si consultarono alcuni teologi che furono di diverso parere; taluno la dichiarò invasa dall'amor divino, altri dominata da fanatismo; ma niuno l'accusò d'ipocrisia. Si ricorse a Roma, ed il papa delegò il nunzio ed i vescovi di Vico e di Burgos per esaminarne la condotta, che fu trovata irreprensibile. Gli inquisitori presero a processarla come sospetta dell'eresia degl' *illuminati*. Ma, perchè il re e l'inquisitore generale di Castiglia parevano proteggerla, uscì felicemente da questo passo pericoloso, ed il suo stato continuò ad essere un problema; se non che gli uomini più riputati attribuivano ogni cosa a debolezza d'immaginazione.

Giovan Enrico di Medina, trovandosi gravemente infermo e di già munito dei sagramenti dell'Eucaristia ed Estrema-Unzione, venne posto sotto processo e dichiarato eretico, impenitente e *falso cristiano;* si dissotterrarono le sue ossa per essere coperte col *San Benito* e bruciate, ed indi sequestrati i suoi beni. Gli eredi si appellarono all'inquisitore generale, e, dopo infiniti contrasti, all'ultimo coll'intervento di Leone X venne rivendicata la sua memoria.

Lo stesso accadde a Giovanni di Covarruvias, il cui processo fece tanto rumore a Roma ed in Ispagna, e che Leone X fece terminare con sì poco onore dell'Inquisizione.

CAPITOLO IV.

Processi particolari intentati per sospetto di luteranismo e per altri delitti.

Leone X, nell' infausto suo papato, avea fatto bandire le indulgenze, ed un monaco nella Sassonia di potente ingegno avversava quella misura siccome contraria allo spirito vero della religione cattolica: Martino Lutero, che apparteneva alla famiglia degli agostiniani, si fece corifeo dei dissidenti e predicò con eloquenza contro le indulgenze; e s' incalorì nella polemica in guisa che estese le sue critiche contro il purgatorio e l' efficacia dei sacramenti. Dopo di avere lungamente tuonato dal pergamo, egli pubblicò le sue tesi, che i domenicani fecero abbruciare. Martino li pagò di eguale moneta, facendo abbruciare quelle dei domenicani. Leone X citò Lutero a comparire a Roma, e Federico elettore di Sassonia e l'università di Wittemberga chiesero che la disputa fosse giudicata in Germania, ed il papa ne commise la cura al cardinale Gaetano. Lutero si presentò, ma rifiutò di ritrattarsi; la protezione lo salvò dal carcere. Prevedendo che Roma lo avrebbe condannato, pubblicò un atto col quale s' appellava dalla procedura del papa ad un concilio generale. Leone, mal consigliato, invitò il monaco a Erfurt con una bolla in cui lo condannava, e per rappresaglia Lutero bruciò a Wittemberga la bolla del papa. Da questo punto non vi fu più ritegno nè dall'una nè dall'altra parte. Le tesi di Lutero a guisa d' onda sonora si diffusero. Francia, Italia, i Paesi-Bassi e la Spagna avidamente lessero quegli

scritti, che trovavano molti proseliti, ed ebbe origine il protestantismo.

L'inquisitore generale, che in sul bel principio aveva sentita la necessità di mettere argine ai progressi del luteranismo in Ispagna, di concerto col Consiglio dell'Inquisizione aggiunse nuovi articoli all'editto annuale che obbligava gli abitanti a denunciare gli eretici, sotto pena di peccato mortale e della scomunica maggiore.

Il Manrique, non contento di queste nuove misure precauzionali, autorizzò gl'inquisitori delle provincie ad aggiugnere altri articoli all'editto, quando lo credessero conveniente, onde più facilmente scoprire le persone che avevano abbracciata l'eresia degli *illuminati* (alombrados). Costoro, indicati ancora col vocabolo di *deiados* (quietisti), formavano una setta della quale si diceva capo quel Muncero che aveva di già stabilita quella degli anabattisti.

Ritengo che i primi spagnuoli che seguirono le opinioni di Lutero fossero certi religiosi francescani, perchè osservo che Clemente VII con una bolla del 1526 autorizzò il generale ed i provinciali dell'ordine de'frati minori di s. Francesco ad assolvere nel tribunale della penitenza que'religiosi del loro ordine che aveano abbracciata la nuova dottrina, giurato che avessero di rinunciarvi per sempre. Di già molti altri religiosi dello stesso istituto avevano rappresentato al papa che, in forza della bolla *Mare magnum*, veruno estraneo poteva mescolarsi nei loro affari, ed essi non avevano altro giudice che il giudice conservatore del loro ordine, ancora nei casi di delitto d'eresia e di apostasia.

Il Manrique, vedendosi contrariato da tali pretensioni dei francescani, ne fece rapporto al papa, il quale con un breve del 1525 lo autorizzò a procedere anche contro i francescani coll'assistenza di un religioso nominato dal prelato dell'ordine.

Durante il ministero dell'inquisitore Manrique la storia ci somministra molte innocenti vittime dell'Inquisizione: tale fu nel 1523 il venerabile *Giovanni d'Avila*.

Siccome egli annunciava il Vangelo con semplicità per convertire i peccatori e non si perdeva in dispute teologiche, i monaci invidiosi si unirono per consumare la perdita di lui. Essi denunciarono all'Inquisizione alcune sue proposizioni come luterane, o tendenti al luteranismo ed alla dottrina degl'*illuminati*. Nel 1534 un ordine degl'inquisitori trasse Giovanni d'Avila

nelle prigioni segrete del Sant' Ufficio, sebbene una tale risoluzione non fosse stata comunicata al Consiglio della *Suprema*, sotto pretesto che non eravi divergenza d' opinioni, e senza darne parte al prelato diocesano, contro il disposto da tutti i regolamenti. Questo colpo d'autorità degl'inquisitori di Siviglia toccò in sul vivo l' inquisitore generale, che occupava quella sede, ed aveva concepita la più profonda stima per il d'Avila. A questa circostanza andò debitore l'uomo apostolico della sua salvezza e di avere potuto provare la sua innocenza e confondere la calunnia. Egli fu licenziato e continuò a predicare con zelo e con carità fino alla morte.

Questo stesso anno riuscì ancora più fatale a due uomini famosi nella storia di Spagna, Giovanni di Vergara e Bernardino di Tobar suo fratello. Furono imprigionati per ordine dell'Inquisizione di Toledo e non ricuperarono la libertà che dopo essersi sottomessi a fare un'*abiurazione de levi* dell'eresia di Lutero, a ricevere l'assoluzione delle censure *ad cautelam* ed a subire diverse penitenze. Era Giovanni di Vergara canonico di Toledo; era stato segretario del cardinale Ximenes de Cisneros e del suo successore don Alfonso di Fonseca ed aveva composte molte accreditate opere, ma la profonda cognizione che aveva delle lingue greca ed ebraica, e gli errori da lui notati nella traduzione vulgata furono la principale cagione della sua ruina.

Meno conosciuto è suo fratello Bernardino di Tobar, annoverato peraltro da Pietro Martire d'Angleria tra gli uomini illustri del XVI secolo. Gian Lodovico Vives scriveva ad Erasmo in maggio del 1534: « Noi viviamo in tempi troppo difficili, non si può nè parlare nè tacere, senza pericolo. È stato arrestato in Ispagna il Vergara e suo fratello Tobar e parecchi altri scienziati. »

Di questo numero fu un uomo di cui il Vives non potè dare particolari notizie, e perciò mi credo in dovere in supplirvi io. Intendo parlare di Alfonso Virues, benedettino, nato in Olmedo, grandissimo teologo, profondamente versato nelle lingue orientali, autore di molte opere e predicatore di Carlo V, che lo condusse seco ne' suoi viaggi di Germania.

Caduto in sospetto di essere favorevole nelle opinioni di Lutero, Virues venne arrestato. L'imperatore, che non lo conosceva soltanto come predicatore, ma che aveva contratta seco familiarità ne'viaggi di Germania, sentì vivamente la ferita che

si faceva a lui medesimo. Non dubitando che non fosse effetto di un intrigo che l'inquisitore generale avrebbe potuto sventare, esiliò il Manrique, che fu costretto a ripararsi alla sua sede arcivescovile di Siviglia, dove morì in settembre del 1538. E non pago di quest'atto d'autorità sovrana, ordinò al Consiglio della *Suprema* di prevenire tutti i tribunali del Sant' Ufficio che, nel caso di grave procedura portante l'arresto di un ecclesiastico, si dovesse soprassedere all'esecuzione finchè, esaminato dalla *Suprema* il processo, emanassero le disposizioni del caso. La disgrazia privata riuscì questa volta utile all'universale; ma il povero Virues soffrì quattro anni di durissimo carcere, uscito dal quale scriveva all' imperatore che gli era stato appena permesso di respirare. Si pubblicò nel 1537 la sentenza che lo dichiarava sospetto di professare gli errori di Lutero, e condannavalo all' assoluzione delle censure *ad cautelam*, ad essere chiuso per due anni in un convento ed a non poter predicare negli altri anni consecutivi.

L'imperatore, che non poteva crederlo colpevole, ne portò nel 1538 lagnanza al papa, che assolse Virues da tutte le pene e censure, ordinando che fosse subito posto in libertà.

Fa maraviglia che l'affare di Virues e molt'altri della stessa natura non aprissero gli occhi di Carlo sul conto dell' Inquisizione. Ma egli aveva concepito tant'orrore per le dottrine luterane che non osò mettervi mano, essendosi soltanto ristretto a privare nel 1546 il Sant'Ufficio della giurisdizione reale, che ricuperò dopo dieci anni.

Non mi farò qui a tessere la storia delle contestazioni e dispute che durante il ministero di Manrique si agitarono tra l'Inquisizione e le autorità civili, malgrado le leggi, le ordinanze e gli altri mezzi praticati per prevenirle, le quali durarono quanto l' Inquisizione. Non ometterò tuttavia di parlare della scandalosa intrapresa del Consiglio della *Suprema*, che nel 1551 osò condannare il presidente della corte reale d'appello di Maiorica a domandare perdono al Sant' Ufficio, ad assistere per penitenza alla messa con una candela in mano e a ricevere l'assoluzione delle censure per aver sostenuta la giurisdizione del tribunal criminale in un affare relativo a parecchi imputati tra i quali trovavasi certo Gabriele Nobel, servitore dell'usciere del Sant'Ufficio. Come mai ha potuto Carlo V soffrire tanto scandalo?

Nè mi reca stupore il vedere che la corte di Roma non si

curava di reprimere il disprezzo che gl'inquisitori mostravano per le sue bolle, perchè aveva già ricevuto il prezzo della loro spedizione e non voleva entrare in fastidiose discussioni per difendere la sua dignità.

In gennajo del 1533 il papa scrisse al grande inquisitore Manrique di avere avuta notizia che Claudio Dei, mercante suo concittadino, trovavasi nelle prigioni segrete dell'Inquisizione delle isole Canarie; del che si maravigliava oltre modo, per non esservi mai stato un eretico in Firenze: eccitava il Manrique a farlo tradurre in Ispagna, onde conoscere egli medesimo i motivi della sua prigionia, e lo pregava anzi, se questo affare non era di molta importanza, di lasciarle cadere in dimenticanza. Per ultimo lo accertava che risguarderebbe questa sua compiacenza come un importante servigio a lui renduto. Ognun sente che il papa non si assicurava che fosse esaudita la sua inchiesta e che questa sua lodevole premura per un suo patriota avrebbe dovuto estendersi a tutti i fedeli di cui chiamavasi il *padre comune*

CAPITOLO V.

Processi intentati dall'Inquisizione contro fattucchieri, maghi, incantatori, negromanti e simili

Sotto il ministero dell'inquisitore generale don Alfonso Manrique, l'Inquisizione trattò molti affari relativi alla setta de' fattucchieri, di cui prendo a parlare.

Papa Adriano VI, ch'era stato inquisitore generale di Spagna, aveva nel 1523 pubblicata una bolla nella quale diceva che ai tempi del suo predecessore Giulio II, cioè dal 1503 al 1513, era stata scoperta in Lombardia una numerosa setta i cui seguaci abiuravano la fede cristiana, calpestando ed oltraggiando in più maniere la croce ed abusando delle cose sacre. I quali settatori riconoscevano il demonio per loro maestro e padrone, promettendogli ubbidienza e rendendogli un culto particolare. Sommessi all'impero del demonio, commettevano a di lui istigazione moltissimi delitti, mandavano malattie agli animali e danneggiavano i frutti della terra colle loro malie e sortilegi. Avendo un inquisitore tentato di farli arrestare e tradurre in giudizio, vi si erano opposti i giudici ecclesiastici e secolari; la qual cosa era stata cagione che il papa dichiarasse simili delitti di spettanza dell'Inquisizione, come lo erano tutte le altre eresie. In conseguenza Adriano VI ricordava all'Inquisizione di Spagna i suoi diritti a questo riguardo ed il dovere che a lei incombeva di farli valere.

Gli adoratori del demonio sono così antichi quanto l'opinione de' filosofi che hanno insegnata l'esistenza de' due principi eterni

elle cose opposti l'uno all'altro, uno del bene, e l'altro del male. Ricevuta una volta questa dottrina nel mondo, si trovarono in ogni età uomini tanto perversi che adorarono il cattivo principio; ma è del tutto insussistente che lo adorassero i cattolici, i quali professano essere un' eresia il credere che il demonio sia eguale a Dio e abbia avuto parte nella creazione del mondo.

Vi furono bensì frequentemente accorti inquisitori che, abusando dell'altrui credulità ed ignoranza, trassero con false illusioni in errore non pochi spiriti deboli, facendo loro credere di essere maghi e stregoni. Ed è cosa notabile che cotali pretesi agenti del demonio appartengono più frequentemente al sesso debole; anzi piuttosto alla vecchiaia che alla gioventù, alla classe povera, che alla doviziosa, alle laide e non alle femmine avvenenti.

Ad ogni modo l'Inquisizione di Calahorra fece nel 1507 bruciare trenta donne convinte di essere fattucchiere e maghe, o, per dir meglio, di essersi date a credere tali; e nel 1527 ne furono scoperte molte altre che si abbandonavano ad abbominevoli superstizioni. Racconta don Prudenzio di Sandoval, nella sua storia di Carlo V, che due fanciulle, una di undici, l'altra di nove anni, si accusarono da loro medesime come streghe innanzi ai membri del Consiglio reale di Navarra, confessando d'essersi fatte ricevere nella setta delle *Iurguinas*, ossia streghe, e di essere pronte ad iscoprire tutte le donne che appartenevano a tale società, se loro si voleva accordare il perdono. Avutane dai giudici la promessa dichiararono che, vedendo l'occhio sinistro di una persona potrebbero dire s'era o no fattucchiera; indicarono il luogo in cui potrebbero trovarsi molte di tali femmine e dove tenevano le loro adunanze. Il Consiglio incaricò un commissario di recarsi ne' luoghi indicati colle due fanciulle e colla scorta di cinquanta uomini a cavallo. In ogni villaggio chiudevansi le fanciulle in due separate case, indi il commissario si faceva condurre per mezzo de' magistrati e presentava alle fanciulle le persone sospette di magia; e ne risultò che le indicate da queste come fattucchiere erano veramente tali. Perciocchè confessarono in prigione di essere più di centocinquanta, e che quando una donna chiedeva di essere ammessa nella loro società, le veniva dato, s'era nobile, un robusto giovane che la conosceva carnalmente, indi le si faceva rinnegare G. C. e la sua religione.

Il giorno in cui si eseguiva tale cerimonia vedevasi compa-

rire in mezzo ad un cerchio un caprone tutto nero, intorno al quale, quando faceva udire la sua voce rauca, si ponevano a danzare tutte le streghe; indi gli baciavano la coda, ed in appresso avevano un banchetto servito di pane, vino e formaggio. Terminata la festa, tutte si accompagnavano col loro vicino trasformato in caprone, e dopo essersi unto il corpo collo sterco d'un rospo, d'un corvo e di molti rettili, volavano per l'aria, recandosi ne' luoghi in cui volevano commettere qualche maleficio. Di loro propria confessione avevano fatti perire di veleno tre o quattro persone per ubbidire agli ordini di Satanasso. Dicevano di tenere generali adunanze la notte avanti Pasqua e nelle maggiori solennità dell'anno, nelle quali commettevano molte cose contrarie all'onestà ed alla religione.

Quando assistevano alla messa vedevano l'ostia nera; ma se avevano desiderio di rinunciare alle diaboliche loro pratiche, loro si mostrava nel suo natural colore.

Soggiugne lo storico che, volendo il commissario accertarsi della verità dei fatti colla propria esperienza, fece venire una vecchia strega e le promise il perdono a condizione che facesse in sua presenza tutte le sue pratiche; permettendole inoltre di fuggire durante il suo lavoro, se ne aveva il modo. La vecchia accettò la proposta, chiese un' ampolla di unguento che le si era trovata addosso e salì col commissario sopra una torre e colà si pose con lui presso ad una finestra. Cominciò in presenza di molte persone ad ugnersi le articolazioni, indi gridò ad alta voce: *Sei tu là?* e tutti gli spettatori udirono per l'aere una voce che rispondeva: *Sì, eccomi.* In allora la donna cominciò a discendere lungo la torre col capo verso terra e, giunta a metà dell'altezza, si spiccò dal muro e prese a volare, togliendosi alla vista degli spettatori quand'ebbe oltrepassato l'orizzonte. Mentre tutti erano sbalorditi, il commissario pubblicò che accordava una somma di danaro a chiunque gli ricondurrebbe la strega. Gliela presentarono dopo due giorni alcuni pastori che l'avevano arrestata. Il commissario le chiese perchè non fosse volata tanto lontano da sottrarsi a coloro che la cercavano. Al che rispose che il suo padrone non aveva voluto portarla più in là di tre leghe e l'aveva lasciata nella campagna in cui fu trovata dai pastori.

Le cento cinquanta streghe furono consegnate all'Inquisizione d'Eytella; e nè l'unguento nè il demonio poterono dar loro le ali per sottrarsi al gastigo di dugento colpi di sferza ed a più anni di carcere.

Per quanto sia rispettabile l'autorità di Sandoval, non mi indurrò mai a credere che la vecchia abbia volato. Vero è peraltro che in molti processi trovansi le confessioni degl'imputati d'avere e volato e fatte cose ancora più maravigliose; ma io credo che avessero perduto il senno per la forza dell'illusione, e che una tale alienazione di mente desse realtà alle imaginazioni della fantasia.

Tali stravaganze si moltiplicarono a dismisura nella provincia di Biscaglia: onde Carlo V, persuadendosi che fossero l'effetto dell'ignoranza in cui erano lasciati que' popoli, scrivea nel 1527 al vescovo di Calahorra di mandare in tutti i paesi esperti predicatori che insegnassero la dottrina cristiana ed i dommi della religione intorno a quest' argomento. Sgraziatamente non era facil cosa il trovare ministri abbastanza dotti per dimostrare alle anime troppo credule che nelle operazioni de' maliardi non eravi che illusione; perciocchè coloro ancora che godevano a quei tempi opinione di grande dottrina credevano veri gli effetti imaginari della magia.

Riferirò a tale proposito la storia del paroco di Bargota, villaggio posto presso Viana nella provincia di Calahorra. Raccontasi adunque che, mentre occupavasi intorno alla magiche operazioni nel paese di Rioja e di Navarra, s'invogliò di fare lunghissimi viaggi in pochi minuti: onde vide le celebri guerre di Ferdinando V in Italia e molte di quelle di Carlo V, annunciando sempre a Logrogno ed a Viana le vittorie riportate nello stesso giorno o nel precedente; ciò che molti giorni dopo veniva confermato da dispacci portati dai corrieri. Si racconta che un giorno ingannò il suo demonio per salvare la vita al papa. Secondo le segrete memorie della sua vita (Alessandro VI) manteneva uno scandaloso commercio con una signora il cui marito occupava presso di lui una luminosa carica; onde non ardiva farne aperta lagnanza, tanto più che sua moglie aveva diversi cardinali e vescovi suoi parenti. Ma desiderando pure ardentemente di vendicare l'onore suo, congiurò con alcuni suoi confidenti contro la vita del papa. Il demonio palesò al paroco che in quella notte il papa perirebbe di violenta morte; ed il buon prete volendo pur salvare il papa, senza farne parola al suo spirito famigliare, gli disse di portarlo a Roma per udire colà l'annunzio di tal morte, vedere l'esequie del papa e sentire i discorsi che si farebbero intorno a così strepitoso avvenimento. Giugne col suo demonio in Roma, recasi al palazzo

pontificio e dopo molte difficoltà ottiene di essere introdotto innanzi al papa; gli racconta ciò che aveva saputo dal demonio, ed in premio ottiene l'assoluzione delle incorse censure, poi ch'ebbe promesso di non avere più verun commercio col demonio. Il paroco di Bargota venne soltanto per la forma posto tra le mani degli inquisitori di Logrogno, che lo lasciarono ben tosto in libertà. *Credat iudæs Apella.*

Anche l'Inquisizione di Saragozza condannò molte streghe appartenenti alla società di quelle di Navarra, le quali erano state spedite nell'Aragona per formarvi delle allieve. Si dissero convinte di magia e di fattucchieria, e le sgraziate femmine perirono tra le fiamme, sebbene alcuni giudici si opponessero a così crudele sentenza. Il Consiglio della *Suprema* disapprovò altamente l'operato degl'inquisitori di Saragozza, ma non potè ritornare in vita quelle infelici vittime.

Darò qui luogo ad un avvenimento della stessa natura, quantunque accaduto in Madrid due secoli e mezzo più tardi. Venne arrestato un artigiano per aver detto con altre persone non esservi nè demonii nè altri spiriti infernali capaci di prendere possesso delle anime umane. Confessò nella prima udienza tutto ciò che gli era stato imputato, soggiugnendo di esserne persuaso per le ragioni che addusse e dichiarando in pari tempo ch'era pronto a detestare di buona fede l'errore suo, a ricevere l'assoluzione ed a fare la penitenza che gli verrebbe imposta.

« Bersagliato da infinite disgrazie, disse giustificandosi, ed all'ultimo perduta la pazienza, chiamai in un eccesso di disperazione il demonio in mio ajuto, offrendogli in ricompensa il mio corpo e la mia anima; ma, per quanto lo invocassi, il demonio non venne mai. Mi addirizzai ad un povero uomo che aveva opinione di essere addetto alla magia, ed avendogli fatto parte de' miei bisogni, rispose che mi condurrebbe da una femmina, che mi disse assai più di lui avanzata nell'arte. Vidi la femmina che mi consigliò a portarmi tre notti di seguito sul colle delle *Vistillas* di s. Francesco, e stando colà di chiamare Lucifero ad alta voce col nome di *Angelo della Luce*, rinnegando Dio e la religione cristiana ed offrendogli l'anima mia. Tutto eseguii a puntino, ma non vidi alcuno. Allora la donna mi disse di deporre il rosario, lo scapulare ed altri segni di cristiano, che aveva costume di portare, e di rinunciare francamente di cuore alla fede di Dio per abbracciare il partito di

Lucifero, dichiarando di riconoscere la sua divinità e la sua potenza superiori a quelle di Dio medesimo: e quando fossi certo di trovarmi veramente in tali disposizioni, di ripetere per tre altre notti ciò che aveva detto nelle prime. Feci ogni cosa, ma non però m'apparve l'*Angelo della Luce.*

« La vecchia mi ordinò di scrivere col mio sangue sopra una carta la promessa di darmi a Lucifero come a mio padrone e maestro, di portare la scrittura dove lo aveva invocato e di ripetere, tenendola in mano, l'invocazione pratica. Feci tutto, ma sempre inutilmente. Allora dissi: Se vi fossero diavoli e se fosse vero che desiderano di avere il dominio sopra le anime degli uomini, non avrebbero trascurata una così bella occasione di avere la mia.

« Non è dunque vero che vi siano demoni; dunque il mago e la maga non hanno con lui stipulato verun patto ed altro non possono essere che due impostori. »

Tali erano in sostanza le ragioni di Giovanni Perez, il quale, dopo avere candidamente confessato il suo fallo, si sottomise a tutto ciò che si volle, ricevette l'assoluzione, e fu condannato ad un anno di carcere ed a diversi atti di pietà.

Assai più severa sentenza fulminò l'Inquisizione contro Pietro Martinez, il quale, dandosi a credere stregone, prometteva alle donne di essere capace d'innamorare gli uomini da loro amati, purchè si assoggettassero prima a tutto ciò ch'egli da loro chiedeva. Fu condannato a dugento colpi di sferza ed a dieci anni di carcere.

Lo studio e le pratiche della magia rendettero più o meno pazzi la maggior parte di coloro che vi si applicarono. Tale fu don Diego Fernandez di Heredia. Fu questi denunziato al santo Ufficio di Saragozza per causa di negromanzia, nel 1591. Venne accusato di tenere libri arabi che trattavano di magia: ed infatti aveva tenuto in sua casa un Moro, chiamato Francesco de Marquina, per leggere e spiegare un libro che insegnava a scoprire i tesori nascosti. Approfittando di un' oscurissima notte, don Diego, accompagnato dal mago e da altre persone, si reca col libro degli scongiuri all'eremitaggio di Maramala, a poca distanza dall'Ebro e presso al villaggio di Quinto, dove, secondo diceva il libro, si trovava nascosto un gran tesoro di monete d'oro e d'argento. Il negromante pronuncia la formola dello scongiuro, e nell'istante medesimo si ode un gagliardo rumore di tuono sul colle vicino all'eremitaggio; l'operatore s'inoltra verso il

colle ed entra in colloquio coi demonii, indi torna verso i compagni, dice loro di cercare sotto l'altare dell'eremitaggio, e di nuovo si fa a conversare cogli spiriti, mentre gli altri intraprendono il lavoro in presenza di don Diego. Si trovano ben tosto pochi rottami di argilla cotta, ma veruna apparenza di tesoro. Allora don Diego si accosta al mago, dicendogli di far sapere ai demonii lo stato della cosa e di costringerli a palesare la verità. Si fanno nuovi scongiuri, e si ha la risposta, che il tesoro trovasi in tal luogo, ma molte braccia sotto terra; che presentemente non è possibile di arrivare fin là per non essere ancora spirato il termine e la virtù degl'incantesimi. Si sceglie un' altra notte per rinnovare l'operazione in altro luogo rimoto, tra Velill e Xelsa. Colà, dopo i primi scongiuri, si comincia ad aprire il suolo, ma non si trovano che rottami di vasi d'argilla, cenere e carboni; ed il demonio consultato risponde come a Matamala. Si procedette dall'Inquisizione contro l'africano Marquina, e risultò che non era che un furbo che voleva ingannare don Diego con false promesse.

Malgrado la severità dell'inquisitore generale Manrique contro la setta dei fattucchieri, se ne mostrarono alcuni di tempo in tempo sopra diversi punti della Spagna. Si riferisce in particolare come famosissima la storia delle streghe della valle di Bastan in Navarra, che dalla Inquisizione di Logrogno vennero condannate nel 1610 a subire un *auto-da-fè*. Ma merita di essere riportata con qualche estensione quella del dottore Eugenio Toralba, medico di Cuença, perchè presenta alcune particolarità interessanti e perchè si fa cenno di quest'uomo nella *Storia di don Chisciotte della Mancia*, ed è uno de' principali personaggi del poema *Carlos famoso*, composto da Luigi Zapata.

Lo stesso Toralba, tradotto nelle prigioni di Cuença l'anno 1528 e condannato nel 1531, diede nelle prime udienze contezza della sua vita. Eugenio Toralba nacque in Cuença e passò a Roma di quindici anni, ove fu paggio del cardinale Soderini vescovo di Volterra. Colà studiò filosofia e medicina, e, fatto medico, ebbe varie dispute con molti letterati che negavano l'immortalità dell'anima; ed all'ultimo cadde nel pirronismo. Del 1501 contrasse domestichezza con maestro Alfonso di Roma, che aveva lasciata la religione di Mosè per quella di Maometto, poi questa per la cristiana, ed all'ultimo aveva a tutte preferita la religione naturale.

Alfonso però non riuscì a pervertire del tutto il Toralba, bensì a confermarlo nelle sue dubbiezze.

Ma tra gli amici che il medico spagnuolo si era fatti in Roma eravi un frate di s. Domenico, detto frate Pietro, il quale un giorno gli disse ch'egli aveva ai suoi servigi un angelo dell'ordine degli spiriti buoni, chiamato *Zequiele*, il quale era così versato nella cognizione del futuro e delle cose nascoste che niun altro lo pareggiava; che questo spirito non voleva legarsi a verun patto, ma che serviva liberamente e per sola amicizia chi più gli piaceva e pel tempo che gli piaceva, e che gli permetteva di comunicare agli altri i suoi segreti. Interpellato Toralba da frate Pietro se avrebbe avuto caro di avere *Zequiele* per suo servitore, se ne mostrò vogliosissimo.

Bentosto *Zequiele* gli apparve sotto la figura di un giovane bianco e biondo con veste colore di carne e con mantello nero. Disse a Toralba: « Io sarò tuo compagno finchè tu vivrai, e potrai di me valerti in qualunque luogo ti trovi. » Dopo questo primo abboccamento *Zequiele* facevasi vedere a Toralba ogni quarto di luna, e qualunque volta voleva passare da un luogo all' altro, talvolta sotto la forma di viaggiatore, tal altra sotto quella di eremita. Ma non gli parlò mai contro la religione cristiana, nè mai gli consigliò cose men che oneste; anzi lo rimbrottava se talvolta commetteva qualche fallo, e con lui assisteva in chiesa ai divini uffici.

Tutte le quali circostanze avevano persuaso Toralba che *Zequiele* fosse un angelo buono. Gli parlava sempre in latino o in italiano e, sebbene fosse con lui stato in Ispagna, in Francia ed in Turchia, non adoperò giammai altro linguaggio. Non lasciò di visitarlo quando era in prigione, sebbene scarseggiasse le sue visite e non gli rivelasse verun segreto: onde Toralba aveva desiderato che lo spirito si ritirasse, perchè gli cagionava turbamenti e veglie; ma lo spirito tornava ad ogni modo e gli raccontava solamente cose che lo annoiavano.

Toralba rivide la Spagna circa il 1502, poi visitò tutta l'Italia; ed essendosi attaccato al cardinale di Volterra in qualità di suo medico, non tardò ad acquistarsi grande riputazione ed a entrare in grazia di molti cardinali. Avendo letti alcuni libri di chiromanzia, s' invogliò di studiare quell' arte per principj ed in breve si trovò a portata di poter predire la ventura, osservando i segni che le persone che lo interrogavano avevano sulle mani. *Zequiele* scoprì a Toralba le segrete virtù di molti vegetabili per la guarigione di varie malattie;

ma, perchè coll'uso di tali cognizioni aveva guadagnato alcune somme di denaro, *Zequiele* lo rimproverò dicendogli che, avendo imparati que' rimedi senza fatica, doveva altresì applicarli gratuitamente.

Toralba essendosi talvolta mostrato malinconico perchè non aveva danaro, l' angelo un giorno gli disse: « Perchè ti stai così mesto per non avere danaro? » Toralba trovò poco dopo sei ducati nella sua camera, e la stessa cosa si rinnovò più volte in appresso; lo che gli fece credere che *Zequiele* gli portasse il danaro, sebbene, da lui interpellatone, se ne mostrasse ignaro.

La maggior parte degli avvisi che *Zequiele* dava a Toralba erano relativi ad affari politici. Essendo nel 1510 tornato in Ispagna e trovandosi alla corte del re Ferdinando, *Zequiele* gli disse che quel sovrano riceverebbe una triste notizia. Toralba lo disse al cardinale Ximenes de Cisneros ed al gran capitano Gonsalvo di Cordova, e nello stesso giorno un corriere recò lettere dall'Africa che partecipavano la mala riuscita della spedizione intrapresa contro i Mori e la morte di don Garzia di Toledo, figlio del duca d' Alba, che ne aveva il comando.

Ximenes di Cisneros avendo saputo che il cardinale di Volterra aveva veduto *Zequiele,* desiderò ancor esso di vederlo e conoscerne la natura e le qualità. Toralba pregò l'angelo di appagare il cardinale, ma questi non credette di farlo, e solo per addolcire il rifiuto incaricò Toralba di dire a Cisneros che giugnerebbe ad essere re, almeno in fatto; ed è vero che governò dispoticamente la Spagna e le Indie.

Un'altra volta, trovandosi in Roma, l' angelo gli disse che Pietro Marzano perderebbe la vita se usciva di città. Toralba non avendo potuto avvisarlo, non fu costui appena fuori delle porte di Roma che venne assassinato.

In appresso gli disse che il cardinale di Siena avrebbe un tragico fine, e lo ebbe nel 1517 per la congiura tramata contro Leone X.

Trovandosi nuovamente in Roma nel 1513, Toralba desiderava ardentemente di vedere il suo amico Tomaso di Becara, ch'era a Venezia. *Zequiele,* avuto sentore del suo desiderio, lo condusse in quella città e lo riportò a Roma in così poco tempo che i suoi conoscenti non si accorsero della sua mancanza.

Il cardinale di Santa Croce, don Bernardino di Carbaial

circa il 1516 pregò Toralba di andare a passare una notte col suo medico Morales in casa di certa signora Rosales, per verificare se doveva darsi fede al racconto di quella signora, che diceva che ogni notte le interrompeva il sonno un fantasma sotto la forma di un uomo assassinato. Vi si recarono insieme, e ad un'ora dopo la mezzanotte la signora si fece a gridare. Morales non vide nulla, ma Toralba osservò la figura di un uomo morto, dietro la quale stava un altro fantasma sotto le sembianze di femmina, e gli disse con voce imperturbata: « Che cerchi tu? » Il fantasma rispose: « Un tesoro », e sparve subito. Avendo interpellato *Zequiele* intorno a questo prodigio, rispose esservi in fatti sotto la casa il cadavere di un uomo ch'era stato assassinato a pugnalate.

A Barcellona Toralba vide nella casa del canonico Giovanni Garcia un libro di chiromanzia, ed in alcune annotazioni del libro una ricetta per guadagnare il denaro al giuoco. Don Diego Zugniga, parente del duca di Beiar, che accompagnava Toralba, desiderò d'impararla. Toralba copiò i caratteri ed avvisò l'amico che doveva egli medesimo copiarli sopra una carta con sangue di pipistrello, in un mercoledì, giorno consacrato a Mercurio, ed avere indosso la carta mentre giuocava.

Nel 1520, stando a Valladolid, Toralba disse a don Diego di voler tornare a Roma e che aveva il modo di giugnervi in poco tempo sopra un bastone e portato in aria da una nube di fuoco. In fatti arrivò ben tosto in Roma, dove il cardinale di Volterra ed il gran priore dell'ordine di San Giovanni lo pregarono a cedere loro il suo *spirito famigliare*. Toralba lo propose a *Zequiele*, che non volle acconsentire.

Nel 1525 l'angelo gli disse che farebbe bene di ritornare in Ispagna, perchè otterrebbe l'impiego di medico dell'infanta Eleonora, regina vedova di Portogallo, in appresso moglie di Francesco I re di Francia; ed il nostro dottore ottenne nel susseguente anno quell'impiego.

Finalmente, il 5 maggio del 1527, *Zequiele* gli disse che Roma sarebbe presa dalle truppe imperiali. Toralba desiderò di veder tale avvenimento; ed essendo uscito da Valladolid con *Zequiele* alle undici ore della sera, l'angelo diede a Toralba un bastone nodoso, dicendogli: « Chiudi gli occhi nè ti spaventare; tieni questo in mano, e non ti accaderà nulla di male. » Avendo una volta aperti gli occhi si vide così vicino al mare che avrebbe potuto toccarlo colle mani, e la nuvola che lo cir-

condava si trasformò in una luce così viva che temette di essere incenerito. Essendosene *Zequiele* accortò, gli disse: « Rincórati, o gran bestia. » Toralba chiuse di nuovo gli occhi, e quando *Zequiele* lo avvisò di aprirli conobbe di essere a Roma e nella *Torre di Nona.*

Udì allora suonare le ore dell'orologio di Sant'Angelo, che erano le cinque italiane, corrispondenti alla mezzanotte; onde comprese d'avere fatto quel viaggio in un'ora. Toralba percorse la città con *Zequiele* e vide in appresso il sacco della medesima; vide morire il contestabile di Borbone, il papa chiudersi in Castel Sant'Angelo, ecc.

In un'ora e mezzo rifece il viaggio di Valladolid, ove *Zequiele* lo lasciò dicendogli: « D'ora innanzi tu dovrai credere tutto quello ch'io ti dirò. »

Toralba palesò tutto ciò che aveva veduto; e perchè non molto dopo giunsero in corte le notizie dell'accaduto, d'altro più non parlavasi che di Toralba siccome di vero e maraviglioso negromante.

Tante vociferazioni avendolo fatto denunciare venne arrestato a Cuença dagli sgherri dell'Inquisizione in principio del 1528. Subì la pena di un *auto-da-fè* pubblico generale il 6 del mese di marzo del 1531, dopo tre anni di prigionia. L'estratto del suo processo fu letto, secondo il solito, ed eccitò in Ispagna più maraviglia che quelli di tutti gli altri tribunali. Si può dunque supporre che si divulgassero in Madrid diverse notizie intorno a Toralba.

Si disse che Zapata, abbellendo, come sogliono i poeti, e modificando la storia del supposto nel suo poema di *Carlos famoso* trent'anni dopo il giudizio, contribuisse a renderla più meravigliosa che non era. Ecco peraltro quello che emerge dal suo processo.

Il delatore del dottore Eugenio Toralba fu quel don Diego de Zugniga ch'era stato suo amico e testimonio confidenziale del racconto de'prodigi di *Zequiele.* La vociferazione de'lavori magici e degl'incantesimi del Toralba eransi di già divulgati in tutta la Spagna per colpa di questo pazzo medesimo, che pubblicamente andava dicendo d'avere confidenziale corrispondenza con un angelo famigliare, chiamato *Zequiele,* e di avere operate cose meravigliose; onde non può negarsi che, ammettendosi per vere le illusioni di questo fanatico, non toccasse all'Inquisizione, dietro il sistema della giurisprudenza spagnuola, il giudicarlo.

Nelle prime udienze Toralba confessò agl' inquisitori di Cuença ed il suo commercio coll' angelo e le maraviglie operate. Ma il parere de'giudici non fu conforme; onde ne fecero rapporto al consiglio della *Suprema*, il quale sotto il 4 dicembre del 1518 ordinò che Toralba fosse posto alla colla, onde sapere quale intenzione era stata la sua allorchè entrò in domestichezza collo spirito *Zequiele;* se lo credeva un cattivo angelo, come aveva detto a taluno; se aveva con lui fatti patti, e quali; se aveva adoperati gli scongiuri per chiamarlo, e simili cose. A norma delle risultanze il tribunale doveva poi sentenziare.

Toralba soffrì la tortura, che punto non meritava, siccome colui che aveva ingenuamente confessato ogni cosa e non avrebbe dovuto essere trattato che come pazzo.

Posto tra le mani de' carnefici, i dolori atrocissimi della tortura gli fecero dire che ben vedeva che *Zequiele* era un angelo cattivo, sebbene finallora l' avesse sempre creduto buono. Gli fu domandato se non gli aveva mai pronosticato che sarebbe arrestato dall'Inquisizione, e rispose che più volte lo aveva ammonito di non andar a Cuença, dove lo aspettava una sventura, ma che aveva sprezzato i suoi consigli. Rispetto alle altre cose dichiarò di non avere alcuna sorta di patto e che tutto era passato secondo quello ch'egli aveva detto.

Gl' inquisitori ammisero come vere tutte le particolarità confessate dal medico e, dopo avergli fatta fare una nuova dichiarazione, sospesero il processo il 6 marzo del 1529 per un anno, mossi a compassione della sua vecchiaia, e lusingati di vedere un così celebre negromante, convertito, confessare spontaneamente i patti e sortilegi sempre negati.

Dopo alcun tempo venne nuovamente esaminato intorno le sue opinioni rispetto all'immortalità dell'anima ed alla divinità di Gesù Cristo, e per ordine della *Suprema* vennero incaricati due teologi di convertirlo e di ridurlo a confessare ogni cosa; ma egli rispose che pentivasi di ogni suo fallo, ma che non poteva confessare quello che non era, e che non poteva pure ricusare di vedere *Zequiele,* perchè questi era più forte di lui, e soltanto promise di non chiamarlo e di non desiderare la sua apparizione.

Gl'inquisitori di Cuença ebbero la debolezza di chiedere a Toralba cosa pensasse *Zequiele* intorno alle dottrine di Lutero e di Erasmo; e l'accusato, approfittando dell'ignoranza de' suoi

giudici, rispose che *Zequiele* li condannava ambidue, con ques sola differenza, che risguardava Lutero come un uomo cattiv ed Erasmo come un ingegno finissimo ed accorto nella sua cot dotta. Gl'inquisitori si mostrarono paghi di tale risposta.

Il 16 di marzo del 1531 lo condannarono a fare l'abiur zione generale ordinaria di tutte l'eresie ed a subire la pe della prigione e del *San-Benitò* per tutto il tempo che sareb piaciuto all'Inquisizione; a non aver più commercio con *Zequi* ed a non dare orecchio ai suoi consigli; e ciò per sicurezza dell sua coscienza e per il bene dell'anima sua.

L'inquisitore generale fece bentosto cessare le sue pene, f detto a motivo del suo pentimento e di quanto aveva soffert in quattro anni di carcere; ma è cosa indubitata che il ver motivo della grazia che facevasi a Toralba era l'interessamen che aveva per lui preso l'ammiraglio di Castiglia don Federi Enriquez, suo speciale protettore ed amico, che l'aveva avu per suo medico avanti la disgrazia e che lo tenne in tale quali anche dopo per parecchi anni.

Tale è lo stato genuino del famoso processo del medi Toralba, nel quale non è facile il giudicare se più dobbiam essere sorpresi dell'ignoranza e della credulità del Sant'Uffic o dell'audacia dell'accusato, che pretese far passare le sue i posture per fatti veri, malgrado i rigori d'una prigionia di olt tre anni e i crudeli tormenti dell'Inquisizione.

Chiudo con questo racconto la storia del ministero del c dinale don Alfonso Manrique arcivescovo di Siviglia, che m in quella città il 18 settembre del 1538, lasciando univers opinione d'essere stato l'amico ed il benefattore dei poveri. A lorchè egli morì eranvi diciannove tribunali di provincia stal liti in Siviglia, Cordova, Toledo, Valladolid, Murcia, Calahor Estremadura, Saragozza, Valenza, Barcellona, Maiorica, Canar Cuença, in Sava, a Granata, in Sicilia, Sardegna, nella Ter ferma e nelle isole dell'oceano d'America. L'Inquisizione di Ja era stata riunita a quella di Granata.

In America l'Inquisizione ebbe in appresso tre tribun che furono quelli del Messico, di Lima e di Cartagena de Indie.

Non tenendo conto nè dei tribunali d'America nè di qu della Sicilia e della Sardegna, ne troviamo quindici nella s Spagna, che uno per l'altro facevano ogni anno bruciare ci dieci condannati in persona, cinque in effigie e cinquanta

re penitenze; di modo che nella penisola di Spagna morivano
nto cinquanta persone tra le fiamme tutti gli anni, settanta-
nque venivano bruciati in effigie, e settecentocinquanta subi-
mo altre pene canoniche; lo che dà all'anno 975 condannati.
oltiplicando questo numero pei quindici anni del ministero
Manrique, si trova che furono bruciati in persona 2,250 in-
vidui; in effigie 1,125, e 11,250 condannati ad altre penitenze;
tutto 14,625.

Appena questo numero merita di essere rimarcato, qualora
voglia confrontarlo coi precedenti tempi; ma non perciò lascia
comparire eccessivo al tribunale della ragione, e specialmente
si ricordano i mostruosi abusi del segreto della procedura,
cui tutti i giudici rendevansi frequentemente colpevoli.

CAPITOLO VI.

Processo del falso nunzio del Portogallo ed altri avvenimenti accaduti sotto l'inquisitore generale Tabera.

Dopo la morte di don Alfonso Manrique, Carlo V nominò inquisitore generale della Spagna e regni uniti il cardinale don Giovan Pardo di Tabera, arcivescovo di Toledo, e Paolo III spedì le bolle d'istituzione in settembre del 1539. Così il consiglio della *Suprema* aveva diretti, senza inquisitore generale, gli affari dell'Inquisizione nel periodo di un anno.

Durante il ministero di Tabera, Paolo III, con bolla del 1 aprile del 1543, fondava in Roma la congregazione del Sant'Ufficio, la quale accordava il titolo e le autorità d'inquisitore generale della fede per tutto il mondo cristiano a parecchi cardinali, tra i quali si contavano don Giovanni Alvarez di Toledo vescovo di Burgos, e don Tomaso Badia cardinale del titolo di San Silvestro, maestro del sacro palazzo.

Perchè con tali nomine credettero gl'inquisitori spagnuoli intaccata la loro supremazia, il papa dichiarò che l'istituzione degli inquisitori generali non pregiudicava in verun modo gli altrui diritti.

Ma non andò molto che l'Inquisizione generale di Roma tentò di dare la legge a quella di Spagna, in particolare per conto della prescrizione di alcune scritture la cui dottrina era stata a Roma condannata.

Questa pretensione della corte di Roma non impose agl'inquisitori generali di Spagna, che costantemente difesero i loro

diritti, rifiutando di registrare nel loro *Indice de'libri proibiti* le opere del gesuita Giovan Battista Poza, condannate da Urbano VIII, e di cancellarne quelle del cardinal Noris, malgrado le calde istanze di Benedetto XIV.

Gl'inquisitori spagnuoli si opposero sempre, per conto della censura delle opere, alla pretesa infallibilità della corte romana, e spalleggiati dall'autorità reale, si opposero alle misure del papa quando trovavansi in opposizione colle proprie.

Tale fu il piano costantemente seguito dal consiglio dell'Inquisizione di Spagna e che ci fa risovvenire della rigorosa condotta d'un confessore carmelitano scalzo.

Costui inveiva contro un povero penitente che si accusava di avere lavorato per necessità in un giorno di domenica; ma quando seppe che aveva lavorato nell'orto del convento, si abbonacciò e disse al buon uomo: *Ah! l'affare cambia aspetto; io credeva che tu avessi lavorato in un campo profano.*

Il partito che l' Inquisizione osò di adottare, ora giustamente, ora senza ragione, di sostenere la propria autorità contro qualunque altra, e gli abusi che si permisero gl'inquisitori generali per conto de'mezzi infallibili di cui si valevano per sorprendere la confidenza del re, furono la vera cagione dei continui contrasti che tennero divisi i due poteri.

Potrei, oltre i già addotti, ricordare due avvenimenti accaduti sotto il regno di Carlo V, ch'ebbe la debolezza di permettere che soggiacessero ad umilianti procedure dell'Inquisizione don Pietro Cordova capitano generale della Catalogna ed il marchese di Terra Nova vicerè di Sicilia, sebbene altro torto non avessero che quello di avere sostenuti con fermezza i diritti reali; ma perchè in progresso avremo frequenti occasioni di vedere rinnovarsi simili atti di arbitraria autorità, mi restringerò a riferire la storia di una scandalosa disputa ch'ebbe luogo tra il Sant' Ufficio ed il consiglio degli alcadi della corte di Madrid per cagione di falso nunzio pontificio in Portogallo.

Giovanni Perez di Saavedra, di cui tanto parlarono le storie, i romanzi e le commedie teatrali, sotto il titolo di *falso nunzio del Portogallo,* viene generalmente creduto fondatore dell'Inquisizione di quel regno.

Giovanni Perez di Saavedra nacque in Cordova da un capitano d'infanteria, e da Anna di Guzman, ambedue appartenenti a nobili famiglie.

Dotato di singolare ingegno, non tardò ad abusarne, e si fe

a contrafare bolle apostoliche, ordinanze del re, disposizioni c
consigli e de'tribunali, lettere di cambio e firme di moltissir
persone; le quali sapeva così perfettamente imitare che pe
valersene senza che veruno entrasse in sospetto della loro a
tenticità, facendosi credere cavaliere, commendatore dell'ordi
militare di San Giacomo, e ricevendone le entrate, che ammo
tavano a tremila ducati, per tre anni e mezzo.

In poco tempo, con ordini regii da lui contrafatti, riscos
trecentosessantamila ducati; e la sorgente di tanta ricchez
non sarebbesi forse mai più scoperta, disse egli nelle sue co
fessioni, se non gli fosse venuto il *capriccio di vestirsi di ros*
per esercitare le funzioni di legato a *latere* del papa.

Racconta che, trovandosi nel regno d'Algarve poco tem
dopo la ratifica dell'ordine gesuitico fatta da Paolo III, giun
in quel paese un prete di quella società munito di un bre
apostolico, che lo autorizzava a fondare un collegio della s
compagnia nel regno di Portogallo; che, avendolo udito predica
nel giorno di sant'Andrea, ne rimase così soddisfatto che l'
vitò seco a pranzo e lo ritenne più giorni in casa sua.

Il gesuita, accortosi della sua abilità, gli manifestò il de
derio di avere di sua mano un *fac-simile* del proprio bre
perfettamente imitato e che inoltre contenesse le lodi della com
pagnia di Gesù. La copia di Saavedra riuscì così simile alla ve
che il gesuita convenne che potrebbe fare le veci dell'original
e passando d'uno in altro ragionamento, conchiusero che, p
dar compimento al bene che l'istituzione di un collegio gesu
tico di predicatori apostolici arrecherebbe al Portogallo, ren
vasi necessaria l'istituzione altresì di un tribunale dell'Inqui
zione simile a quello di Spagna. Saavedra recossi a Tabilla, ci
della stessa provincia, ove coll'ajuto del gesuita scrisse la bo
apostolica di cui aveva bisogno per l'oggetto che si era prop
sto ed alcune supposte lettere di Carlo V e del principe Filip
suo figlio al re di Portogallo Giovanni III.

La nuova bolla appariva diretta a Saavedra, come leg
a latere, per fondare l'Inquisizione in Portogallo, ogni qu
volta il sovrano vi acconsentisse.

Di là Saavedra recossi ad Ayamonte, nel regno di Sivig
dov'era da poco giunto da Roma il provinciale de' francesc
dell'Andalusia.

Saavedra, volendo sperimentare la sua bolla, disse al prov
ciale che alcune persone che recavansi per posta in Portoga

avevano perduta una pergamena che gli diede in mano pregandolo di sapergli dire s'era una cosa importante, perchè in tal caso si affretterebbe di rimetterla a chi l'aveva smarrita. Il provinciale credette la pergamena una vera bolla, ne spiegò il contenuto a Saavedra e si allargò molto parlando de'vantaggi che arrecar doveva al regno di Portogallo.

Saavedra andò a Siviglia, prese al suo servizio due confidenti, che dovevano servirlo uno da segretario e l'altro da maggiordomo; acquistò lettiche e vasellame d'argento, e si apparecchiò a vestire l'abito di cardinale romano.

Mandò a Cordova ed a Granata i due suoi confidenti per assoldare domestici, con ordine di passare col suo equipaggio a Badajoz, dove si annuncierebbero per servitori di un cardinale venuto da Roma, che doveva passare per quella città onde recarsi in Portogallo a stabilirvi, per ordine del papa, l'Inquisizione; soggiugnendo che poco potrebbe tardare a giugnere per le poste.

Di fatto Saavedra arrivò nel tempo indicato, ed il maggiordomo ed i suoi domestici gli baciarono pubblicamente la mano, come si costuma di fare con un legato *a latere*. Partì da Badajoz per recarsi di nuovo a Siviglia, dove fu ricevuto nel palazzo arcivescovile del cardinale Loaya, che dimorava a Madrid in qualità di commissario apostolico della santa crociata. Diciotto giorni si trattenne in quella città per farsi pagare sopra false obbligazioni millecentotrenta ducati dagli eredi del marchese di Tarifa; indi partì alla volta di Llerena, dove era stata traslocata l'Inquisizione dell'Estremadura, ed alloggiò in una delle case dell'Inquisizione, abitata dagl'inquisitori don Pietro Alvares Becerra e don Luigi de Cardenas, ai quali disse che, in forza dell'autorità di legato *a latere*, proponevasi di visitare l'Inquisizione di Llerena, e che, dopo avere terminata questa parte della sua missione, passerebbe con loro in Portogallo, dove si doveva stabilire il Sant'Ufficio sul modello di quello di Spagna.

In appresso Saavedra ritornò a Badajoz, di dove spedì il suo segretario a Lisbona colle sue bolle e colle sue carte, onde la corte, avvisata dell'imminente suo arrivo, desse le opportune disposizioni per riceverlo.

La notizia della venuta di questo supposto inviato a Lisbona riempì d'inquietudine e di sospetti la corte, ch'era troppo lontana dal pensare a tali novità; ciò nulla meno mandò al con-

fini un personaggio ragguardevole per ricevere il cardinale legato, che fece il suo ingresso in Lisbona e vi si trattenne tre mesi, onorato dalle dimostrazioni della più alta considerazione. In appresso intrapprese un lungo viaggio in varie parti del regno, visitando tutte le diocesi e facendosi rendere d'ogni cosa minutissimo conto; e difficilmente sarebbesi potuto credere vicino il fine dell'apostolica sua sollecitudine se alcune impreve-dute circostanze non avessero posto fine a tante imposture.

L'Inquisizione di Spagna scoprì la finzione di Saavedra per l'accortezza dell'inquisitore generale Tabera, che col principe delle Asturie divideva allora le cure del governo della Spagna, mentre Carlo V, passando per la Francia, recavasi ne' Paesi Bassi ed in Italia.

In conseguenza degli ordini emessi in Talavera, il marchese di Villa Nuova governatore di Badajoz arrestò Saavedra a Nieva di Guadiana, territorio portoghese, il 23 gennaio del 1541, mentre pranzava in casa del paroco di quel villaggio, che l'aveva supplicato ad accordargli l'onore di visitare la sua parochia. Questa preghiera altro non era che un laccio teso all'impostore.

Depose il Saavedra che quando venne arrestato gli si presero tre tesori che faceva portare presso di lui, uno di 20,000 ducati, ch'era il prodotto delle penitenze de' condannati, destinato per il Sant'Ufficio, il secondo di 150,000 ducati, che diceva destinati ai bisogni della Chiesa e ad altre pie beneficenze, ed il terzo di 90,000 ducati di sua particolare proprietà. Saavedra fu condotto a Madrid per ordine del governatore generale del regno e posto in carcere. Vi si recarono gli alcadi della corte per ricevere la sua deposizione, di cui abbisognavano per continuare la sua procedura.

In allora Madrid non aveva un tribunale dell'Inquisizione, e la capitale del regno era subordinata per gli affari di tal sorta alla giurisdizione di Toledo.

Pretesero gl'inquisitori che quest'affare, di pieno diritto, fosse di loro spettanza, siccome quello che somministrava evidenti motivi di credere che Saavedra avesse rinunciato alla fede cattolica ed apostatato, per acquistare tante ricchezze colla finzione; lo che non avrebbe osato di fare se gli fosse rimasta una scintilla di religione. Quale assurdità! come se ogni dì non si commettessero dai cattolici i più insigni delitti.

Perchè l'inquisitore generale era luogotenente del principe,

Sant'Ufficio era sicuro di ottenere la domanda. Tabera volle
lisfar tutti. Ordinò che gli alcadi della corte avessero in
ter loro la persona del prevenuto e procedessero contro
lui giuridicamente a cagione delle sensarie, dei falsi diplomi
degli altri delitti politici, ma che il Sant' Ufficio lo esami-
sse intorno ai delitti contro la fede de' quali credevasi col-
vole sotto il nome di cardinale legato del romano pontefice.

L'inquisitore generale, in vista degli straordinari talenti di
avedra, pensò che dovess'essere trattato con dolcezza; tanto
ù che nell'esercizio dell' usurpate funzioni non aveva tenuta
a condotta sconveniente ad un vero giudice, potendosi anzi
re che lo avesse fatto con maggiore moderazione, dacchè si
a limitato ad imporre pene pecuniarie, cui i condannati ave-
no soddisfatto con tanto minore repugnanza in quanto che
n soffrivano l'infamia di un *auto-da-fè* e del *San-Benito*.

Il Saavedra disse che per tali motivi l'inquisitore generale
eva voluto conoscerlo personalmente, che l'aveva ascoltato
n piacere e gli aveva accordata la sua protezione, lasciando
arbitrio la scelta del giudice: che perciò a seconda de' suoi
siderii gli era stato accordato il dottore Arias, inquisitore di
erena, onde alla corte si erano eccitate amare lagnanze, dicen-
si che Tabera si era appropriati i novantamila ducati di
avedra: che Arias lo condannò a servire dieci anni sulle reali
lere: che, dopo la prigionia di due anni, gli alcadi di Madrid
ntenziarono definitivamente che, scontata che avesse la pena
quisitoriale, non potrebbe uscire dalle galere senza un espresso
dine di Sua Maestà: che dalle prigioni di Madrid fu nel 1554
adotto alla sua destinazione, e che nel 1554, sebbene fosse
irato il termine della sua condanna, non potè ottenere la
bertà: che in allora cercò di guadagnarsi la protezione di papa
olo IV, rimostrando d'avere fatte molte cose utilissime alla
ligione ed allo Stato: che difatti il papa mandò un breve
l'inquisitore generale Valdes, in contemplazione del quale Fi-
ppo II ordinò di porlo in libertà, a condizione che si por-
sse immediatamente alla corte: che in allora partì dal porto
Santa Maria, dove si trovavano stazionate le galere del re,
giunse a Madrid nel 1562, dopo avere passati diciannove
ni sulle galere. Fu presentato al re, che volle udire da lui
edesimo il racconto delle sue vicende, facendo che Antonio
rez scrivesse i più singolari avvenimenti ch'egli narrava a
lippo II.

Questa storia, sebbene appoggiata a rispettabili documenti, sembra in gran parte favolosa. Racconta il Saavedra, nelle memorie di sè medesimo, scritte per l'inquisitore generale don Diego Espinosa, che la corte di Lisbona rimase estremamente sorpresa all'avviso della venuta di un nunzio in Portogallo. Era perciò cosa ovvia che il re ne scrivesse al papa e che in meno di due mesi fosse riscontrato. In tal caso l'impostura sarebbesi scoperta prima che terminasse il terzo mese, e Saavedra sarebbe stato arrestato senza il concorso del re di Spagna.

Certo è ad ogni modo che nell'epoca press'a poco del ministero di Saavedra si recarono in Lisbona i due primi religiosi dell'ordine gesuitico, ma questi erano Francesco Saverio e Simone Rodriguez, e che il fondamento della nuova Inquisizione di Portogallo è la bolla di Paolo III del 23 marzo del 1536, e che il primo inquisitore fu don Diego de Silva, vescovo di Ceuta e confessore del re.

CAPITOLO VII.

Maddalena della Croce monaca di Cordova.

Maddalena della Croce, religiosa di s. Francesco, del convento di S. Elisabetta di Cordova, nacque in Aguila da poveri parenti circa il 1487 e si fece monaca nel 1504. Fu abbadessa nel 1533, 1536 e 1539, ed il 1 gennaio del 1544 fu tradotta nelle carceri dell'Inquisizione di Cordova. Ecco l'opinione che si ebbe per lo spazio di trentott' anni di questa femmina, siccome lo attestò innanzi all'Inquisizione un ragguardevole personaggio.

« La riputazione di santità di cui godeva universalmente Maddalena m' invogliò di conoscerla: aveva saputo che il cardinale di Siviglia, don Alfonso Manrique, era venuto da Siviglia per vederla nel suo convento, e che nella sua lettera la chiamava *sua cara figlia* e si raccomandava alle sue orazioni; che gl' inquisitori di Cordova l'avevano in altissima stima; che il cardinale Quignones, generale dei francescani, era venuto espressamente da Roma per conoscerla; che la stessa nostra imperatrice le aveva mandato il proprio ritratto, affinchè si ricordasse di lei nelle sue preghiere. Questo ritratto era accompagnato dalla camicia di battesimo del principe Filippo affinchè Maddalena la benedisse; e la principessa la chiamava nelle sue lettere *carissima madre e la più felice creatura della terra.* Di costei parlavasi altamente in tutta la cristianità, e non si moveva il menomo sospetto intorno alla sua santità. I predicatori la lodavano dal pulpito, e tutti ne parlavano con venera-

zione.... Era effettivamente affabile verso di tutti, caritatevole con modestia, compassionevole e tanto esemplare che il suo esempio moveva tutti a servire Dio: i suoi discorsi avevano persuaso moltissime persone ad abbracciare la vita religiosa; e per ultimo la sua accortezza nel disbrigo degli affari era tale che da ogni parte si accorreva a consigliarsi con lei. »

Maddalena comparve il 6 maggio del 1546 nel suo *auto-da-fè*, in cui si pronunciò la sua sentenza, ne' motivi della quale venivano enumerate tutte le sue iniquità; la sua supposta famigliarità con un demonio che le apparve sotto le forme di un angelo quando non aveva che cinque anni e la consigliò a tenere una vita devota ed austera onde acquistarsi riputazione di santità; tutte le innumerabili altre apparizioni ed operazioni fatte coll' ajuto del suo spirito famigliare, tra le quali l' uscire di convento quando le piaceva, e mille altre invenzioni cui il buon giudizio e la sana critica non avrebbe acconsentito di prestare fede.

Ma ciò che poteva risguardarsi come un vero delitto era di avere tentato co' suoi discorsi traviare le persone dall' osservanza de' precetti ecclesiastici e dalla buona morale: per esempio consigliandole a cibarsi di carne, ecc., nei giorni d' astinenza ed a lavorare ne' festivi; dicendo che molti preti e monaci potevano, senza offesa di Dio, avere concubine, perchè non era peccato il tenerle, ecc., oltre le finzioni e gl' inganni che usava continuamente per farsi credere una grandissima favorita di Dio.

Maddalena era caduta inferma nel 1543, e, credendosi vicina a morte, confessò a viva voce tutte le sue empietà anche in presenza delle religiose e del p. Pietro di Vergara. In appresso essendosi riavuta, gli sgherri dell' Inquisizione vennero a prenderla e la condussero nelle carceri segrete del Sant' Ufficio.

La sentenza portava che dovesse uscire di prigione in abito da religiosa, con una corda al collo, colla sbarra in bocca e con una candela accesa in mano, e recarsi alla cattedrale di Cordova, dove sarebbe apparecchiato il palco per l'*auto-da-fè;* dopo il quale sarebbe stata condotta in un convento di francescane fuori della città e vi rimarrebbe a vita, senz' abito religioso ed in continue penitenze.

Ecco una sentenza affatto sproporzionata ai delitti motivati, quando si paragoni alla sentenza di un uomo accusato di avere

sostenuta una proposizione eretica. Costei, convinta di criminosi artificii e d'infedeltà nel disporre delle elemosine che le venivano affidate; questa donna colpevole di tanti delitti non soffre che la vergogna di una breve esposizione (giacchè il vivere in un convento non può risguardarsi come pena per una religiosa); mentre tanti uomini famosi per le loro virtù sono stati vittima dell'Inquisizione per un semplice errore dell'intelletto e che talvolta non era errore che a cagione dell'ignoranza dei qualificatori.

Il cardinale Tabera, sesto inquisitore generale, morì in agosto del 1545. Era nipote del secondo inquisitore generale Deza, che era succeduto a Torquemada. Durante il suo ministero il numero de'tribunali non variò, perchè sebbene venisse ristabilito quello di Jaen, si era abolito l'altro di Navarra ed unito alla giurisdizione dell'Inquisizione di Calahorra.

Il calcolo delle vittime dell'Inquisizione presenta ne' sette anni del ministero di Tabera 7720 individui sentenziati e puniti, cioè 840 bruciati in persona e 420 in effige. Gli altri in numero di 5460 vennero condannati a diverse penitenze; onde si può ammettere per approssimazione che ogni tribunale condannò otto persone della prima classe, quattro della seconda e quaranta della terza. Tengo per cosa indubitata che il numero sia molto maggiore; ma, fedele al mio sistema d'imparzialità, preferisco di adottare il calcolo più moderato.

—⋙⊙⋘—

CAPITOLO VII.

Delle Inquisizioni di Napoli, di Sicilia e di Malta, e degli avvenimenti che ebbero luogo ai tempi del settimo inquisitore generale, il cardinale Loaisa.

Carlo V nominò successore del cardinale Pardo di Tabera il cardinale don Garzia Loaisa, arcivescovo di Siviglia, che fu il settimo inquisitore generale. La corte di Roma ne ratificò la nomina con sua bolla del 18 febbraio del 1546, ma, essendo egli vecchissimo, morì due mesi dopo in aprile dello stesso anno.

Ad ogni modo, ne' pochi giorni del suo ministero, aveva proposto all'imperatore di richiamare l'Inquisizione al suo stato originario, anteriore alla riforma di Ferdinando e d'Isabella.

Nello stesso anno Carlo V ordinava di stabilire l' Inquisizione in Napoli, malgrado l'esempio dell'insormontabile opposizione che quegli abitanti avevano manifestata ai voleri di Ferdinando nel 1504 e 1510. Ma Carlo V si lusingava che la sua qualità d'imperatore ed i prosperi avvenimenti che avevano a dismisura ingrandita la sua potenza avrebbero consigliata ai Napolitani maggiore docilità; onde incaricava il vicerè don Pietro di Toledo della immediata esecuzione di questa sovrana sua volontà.

Adonestavano le risoluzioni imperiali i rapidi progressi che la riforma luterana faceva in Germania ed il timore che si propagassero in Italia le dottrine de'novatori; ed erano provocate dai consiglieri dell'Inquisizione e dal cardinale Loaisa, confessore di Carlo.

Il viceré osò non pertanto di rappresentargli quanto fosse pericolosa l'esecuzione de' suoi ordini, che pure si eseguirono senza incontrare opposizioni; ma tosto che si venne all'arresto di alcune persone, il popolo si sollevò e prese le armi, gridando per le strade: *Viva l'imperatore, morte agl'inquisitori!*

I soldati spagnuoli si salvarono nelle fortezze, e, volendo prevenire una sommossa generale, si dovette rinunciare all'intrapresa.

È cosa notabile che Paolo III prendesse apertamente la protezione degli ammutinati napolitani, mal soffrendo di vedere che ancora l'Inquisizione di Napoli diventasse dipendente dall'inquisitore generale di Spagna, come quelle della Sardegna e della Sicilia.

Egli lagnavasi de' suoi predecessori Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II, che avessero fatto tanto male, approvando che gl'inquisitori non dipendessero immediatamente dalla santa sede; e senza far conoscere ai Napolitani questi motivi, li andava incoraggiando ad opporsi al loro sovrano, sotto pretesto che l'Inquisizione spagnuola era molto più rigorosa che la romana.

Si sente troppo facilmente che la religione era affatto estranea a questa politica, sempre apparecchiata a sagrificare i popoli alle sue ambiziose politiche.

Nel 1563 Filippo II tentò nuovamente di stabilire in Napoli il suo favorito tribunale, ma il popolo diede mano alle armi e sforzò il re ad abbandonare il pensiero.

Sebbene non senza gravi opposizioni, finalmente nel 1546 gl'inquisitori siciliani avevano trionfato di tutti gli ostacoli coll'appoggio dell'inquisitore generale di Spagna e dell'imperatore.

Ma essi vollero abusare della loro vittoria. Si fecero gli apparecchi per il più solenne *auto-da-fè* che si fosse mai veduto, e si bruciarono in effigie quattro condannati in contumacia.

Gl'inquisitori, diventando ogni dì più insolenti, trattavano senza verun riguardo i Siciliani d'ogni condizione: onde gli abitanti di Palermo, fieramente indispettiti, si sollevarono contro il Sant'Ufficio nel 1562, nell'atto che stavasi per pubblicare l'editto *della fede*, che ingiugneva l'obbligo a tutti di denunciare sotto pena di morte i colpevoli o sospetti d'eresia; e sebbene il viceré ottenesse di calmare l'insurrezione, gl'inquisi-

tori più non osarono di celebrare in pubblico alcun *auto-da-fè* fino al 1569.

Finchè l'isola di Malta fu soggetta alla monarchia di Spagna, si trovò pure subordinata all' Inquisizione di Sicilia. Ma quando venne in potere de' cavalieri gerosolimitani, che aveano perduta l'isola di Rodi, il gran maestro dell'ordine credette ingiurioso al decoro della religione di cui era capo il soffrire una giurisdizione straniera nel suo dominio.

Lunga peraltro fu la lotta che dovette sostenere contro l'Inquisizione spagnuola, durante la quale ebbero luogo da ambedue le parti diversi atti di violenza. Ma nel 1592 il duca d'Alba, in allora vicerè, trovò indirettamente modo di frenare l'audacia degli inquisitori.

Vedendo che i duchi, i marchesi, i conti, i visconti, i baroni, i cavalieri de' vari ordini, i generali ed altri militari eransi arruolati nella congregazione de'*famigliari* del Sant'Uffìcio, fece sentire a Carlo II quanto fosse ciò ingiurioso alla dignità della corona ed all'amministrazione dello Stato, ed ottenne un decreto che privava tutti gl'impiegati regii delle prerogative e privilegi annessi al titolo di famigliari dell'Inquisizione. Il popolo cominciò allora ad avere minor rispetto per la medesima, e da quell'epoca in poi andò sempre più declinando la sua potenza.

Munter conviene che l'Inquisizione di Sicilia fece bruciare in persona 220 individui e 279 in effigie, ed inoltre circa tre mila condannò ad altre penitenze. Ma egli non accennò la qualità dei delitti per i quali ogni persona era stata condannata.

Nell'anno 1546, che spetta al ministero del cardinale Loaisa, si contano per ogni inquisizione spagnuola otto individui bruciati in persona e quattro in effigie, e quaranta condannati ad altre penitenze; lo che pei quindici tribunali dà un totale di settecento ottanta individui colpiti dalle leggi dell'Inquisizione, val a dire cento venti della prima classe, sessanta della seconda e seicento della terza.

CAPITOLO VIII.

Processure intentate contro Carlo V e contro Filippo, come fautori degli eretici. Storia di don Carlo figlio di Filippo II.

Nel 1555 Giovanni Pietro Carafa, nobile napolitano, e come tale suddito di Carlo V e di suo figlio Filippo II, fu creato papa sotto il nome di Paolo IV, in età di settantanove anni.

Carlo V aveva in allora rinunciata la corona delle Due Sicilie al principe Filippo, cui sembrava necessaria la condizione reale per isposare sua zia Maria, regina d'Inghilterra. Il nuovo papa odiava cordialmente Carlo V non solo perchè soffriva di mal animo di essere stato suo suddito, ma inoltre perchè Carlo e suo figlio favoreggiavano le case Colonna e Sforza, nemiche della sua.

Il regno di Napoli risguardavasi in allora come un feudo della santa sede; e Paolo IV osò dar mano alla scabrosa non credibile impresa di spogliare il primo della corona imperiale, l'altro di quella delle Due Sicilie, per disporre dell'ultima a favore d'un suo nipote, col favore del re di Francia, o, non potendo ciò ottenere, per accordare l'investitura del regno ad un principe francese.

Per giugnere al fine che si era proposto ordinò d' ufficio l'istruzione preparatoria del processo di Carlo V e di Filippo, onde far constare ch'erano nemici della santa sede per molti rispetti, ma principalmente per la protezione accordata alle due case Sforza e Colonna, che, come a tutti era manifesto, mortalmente odiavano il sommo pontefice.

A tali motivi dovevasi aggiugnere che Carlo V proteggeva gli eretici ed era caduto in grave sospetto di luteranismo dopo i decreti imperiali pubblicati nella Dieta d'Augusta nel 1554. Questo primo lavoro essendo stato mandato al promotore fiscale della camera apostolica, questi fece istanza al papa di dichiarare Carlo V decaduto dalla dignità imperiale e dalla corona di Spagna colle sue dipendenze, e Filippo II dal trono di Napoli; che si fulminassero le bolle di scomunica contra il padre ed il figlio, sciogliendo dal voto di fedeltà i popoli della Germania, della Spagna, dell'Italia e nominatamente di Napoli.

Il papa differì a migliori circostanze la continuazione della procedura, ed intanto annullò tutte le bolle accordate dai suoi predecessori ai monarchi spagnuoli per una tassa di sussidio posta sul clero; e non pago di questo primo atto ostile, si collegò con Enrico II re di Francia per fare la guerra alla casa d'Austria, onde spogliare i suoi principi di tutte le sovranità che possedevano.

Il regno di Spagna veniva in allora governato dalla principessa vedova di Portogallo, Giovanna d'Austria, figlia di Carlo V, il quale stava in Brusselles, occupato intorno la cessione che voleva fare a suo fratello Ferdinando della corona imperiale, e del regno di Spagna e delle Fiandre al re di Napoli suo figliuolo.

Questa politica riuscì a Carlo assai vantaggiosa, liberandolo dalle molestie della corte di Roma, che tutte andavano a ricadere sopra Filippo.

Questi giungeva in quell'istante da Londra a Brusselles a fine di ricevere dal padre le necessarie istruzioni per regnare in Spagna; istruzioni importantissime, siccome quelle che erano il frutto di quarant'anni di governo.

Le circostanze in cui trovavasi in faccia alla corte di Roma gl'imponevano di agire colla più raffinata prudenza; perciocchè non doveva soltanto temere l'abuso che il papa poteva fare della sua autorità come vicario di Gesù Cristo e della sua temporale potenza, ma le conseguenze che poteva aver il trattato di alleanza che il pontefice aveva stipulato col re di Francia e col duca di Ferrara.

Oltre il consiglio di stato, i due principi pensarono di guadagnarsi la buona opinione de' cattolici, con una consulta di *coscienza*, onde tenere in bilico l'autorità del supremo capo della Chiesa, ed è questa la celebre consulta di Melchior Cano

di altri teologi, fatta in Valladolid nel novembre del 1555 e ubblicata tre secoli e mezzo dopo in Madrid.

Dimostra in questa decisione il dotto domenicano che in smiglianti casi il solo sicuro rimedio è quello di ridurre il sorano temporale di Roma in tali angustie di dover dare orechio a moderate condizioni di pace e tenere in avvenire una iù prudente condotta.

Quando il papa ebbe sentore di questa decisione, ordinò ll'inquisitore generale di punirne gli autori, pretendendo che ale dottrina fosse notoriamente eretica e da non potersi tolleare, particolarmente ne' tempi in cui l'eresia si andava sempre iù dilatando; e chiedeva inoltre che si procedesse contro i omplici ed i fautori de' teologi consulenti.

Il sistema della corte di Roma veniva caldamente sostenuto alla maggior parte de' prelati del regno, capo de' quali era il ardinale Siliceo, arcivescovo di Toledo, che era stato maestro i Filippo. La cosa era ridotta in tali termini da far temere ualche ruina, se l'ambiziosa natura di Paolo non era cagione he si sventassero i disegni de' prelati spagnuoli. Fu in tale occasione che Filippo, diventato re di Spagna in gennaio del 1556, criveva da Londra a sua sorella, governatrice del regno, la seuente lettera:

« Dacchè io vi ho data contezza della condotta che tiene l papa e degli avvisi avuti da Roma, ebbi più fresche notizie ortanti che il papa si propone di scomunicare me e l'imperatore e di gettare l'interdetto su i miei Stati, facendovi cessare i divini uffici. Dalle sagge persone da me consultate in proposito venni assicurato che questo sarebbe un abuso d'autorità cagionato soltanto dall'odio che non ci siamo al certo meritato colla nostra condotta, e che perciò non saremmo altrimenti obbligati ad assoggettarci a ciò che si ordinasse contro le nostre persone, a motivo dello scandalo che si darebbe dichiarandoci colpevoli. In conseguenza fu deciso che, qualunque cosa mi venisse vietata, non dovrei per questo privarmene come fanno coloro che sono scomunicati, malgrado la censura che può essere spedita per parte di Sua Santità.... Per tali motivi e per altre importanti considerazioni, e per tenerci apparecchiati ad ogni avvenimento, fummo consigliati a far estendere in nome mio e di Sua Maestà l'imperatore un formale atto di rifiuto, che vi spedirò in breve per la via di mare. Appena l'avrete ricevuto, scriverete ai prelati, ai grandi del regno, alle

università ed a tutti i capi degli ordini informandoli di ciò che si tenta, loro prescrivendo di riguardare le censure e l'interdetto che si spediranno da Roma come non avvenute, perchè nulle di loro natura, senza valore, ingiuste e mal fondate. Se frattanto giugne alcun atto pontificio relativo a quest'oggetto, converrà impedire che sia ricevuto ed eseguito, tenendo guardati i porti di mare ed i confini, e punire severamente coloro che osassero distribuirlo, perchè non ci è permesso di dissimular la cosa più lungamente.... Si è posteriormente saputo che, nella bolla pubblicata il giovedì santo, il papa scomunica tutti coloro che avranno presi o prenderanno beni della Chiesa, *fossero anche re o imperatori*, e che nel venerdì santo ordinò di sopprimere ed omettere la preghiera per l'imperatore, sebbene in tal giorno si preghi per i giudei, mori, eretici e scismatici; lo che non vi permette di dubitare che il male non sia per farsi più grave, e ci obbliga raccomandare caldamente l'esecuzione delle misure che abbiamo ora prescritte e di cui renderemo conto a Sua Maestà l'imperatore. »

Il papa era fermo nelle sue risoluzioni e di un carattere incapace di dissimulazione. Fu ingannato dall'apparente tranquillità che Filippo II gli lasciava godere in Roma, e si pose egli stesso sull'orlo del precipizio. Il duca d'Alba, don Ferdinando di Toledo, vicerè di Napoli, di un carattere non meno duro di quello del papa, uscì dal regno ed occupò lo Stato della Chiesa fino alle porte di Roma, in settembre 1556, e forse stavano per rinnovarsi le scene accadute nel 1527 sotto Clemente VII, se il papa, vedendosi abbandonato dalla Repubblica di Venezia, non chiedeva un armistizio, che gli fu accordato. Invece di fare la pace ad onorate condizioni, il papa, che non sapeva deporre il suo rancore, ricusò le vantaggiose offerte fattegli dal vicerè. Rinnovò la sua alleanza con Enrico II ed accese la guerra tra il monarca francese ed il re di Spagna. Ma avendo Enrico, in agosto del 1557, perduta la famosa battaglia di Saint-Quintin, Paolo IV ne fu in modo spaventato che si affrettò a domandare la pace quando appunto il duca d'Alba si apparecchiava ad entrare in Roma alla testa della sua armata. Questi sospese all'istante le prese risoluzioni, ma fece dire al papa ch'egli non gli accorderebbe la pace che quando avesse chiesto perdono al suo padrone per avere maltrattato l'augusto suo padre, i suoi sudditi ed amici. Il papa ricorse alla mediazione de' Veneziani per mezzo dell'ambasciatore Navagero, il

ale scrisse a Filippo II che il papa non vorrebbe trattare col erè di Napoli, ma che acconsentirebbe a tutto ciò che gli nisse proposto da Sua Maestà, persuaso che non gli propor- bbe condizioni contrarie al suo onore ed alla dignità della nta sede.

Il duca d'Alba, il cui carattere era così somigliante a ello del papa, scrisse a Filippo II per persuaderlo a mostrare questa occasione una indispensabile severità, a fine di pre- nire una ulteriore divisione. Ma quello stesso principe che 10 luglio del 1556 aveva sottoscritta l'eccellente lettera c' anzi riferita non ebbe in settembre del seguente anno la mezza di fare quanto gli suggeriva il vicerè. Gli rispose che, quando venne al mondo, Roma trovavasi in preda alla grande calamità, e che ingiusta cosa sarebbe nel principio l suo regno di cagionargliene altre simili; che perciò gli dinava di conchiudere prontamente a condizioni non umi- nti pel papa, perchè preferiva di perdere i diritti della sua rona piuttosto che ledere, sebbene leggermente, quelli della nta sede. »

Questa risoluzione, dettata dal fanatismo, spiacque alta- ente al duca d'Alba, che per altro eseguì gli ordini del suo con tanta celerità ed esattezza che cadde nell'estremo opposto la sua prima risoluzione.

Non a torto Gregorio Leti attribuisce a questa condotta Filippo II tutti i mali cagionati dalla eccessiva potenza dei eti. I papi abusarono successivamente della docilità dei re Spagna, non essendovi forse stato veruno re spagnuolo lla dinastia austriaca che non abbia sperimentate le funeste nseguenze della vile politica di Filippo II, che si abbassò a gno di chiedere perdono e di chiedere dal Sant'Ufficio l'as- luzione delle censure come fautore degli eretici. L'infante n Carlo suo figliuolo primogenito nutriva sentimenti affatto posti a quelli del padre, ma cadde vittima della gelosia di ato sotto un padre quanto vile e superstizioso, altrettanto spettoso e crudele, come vedremo diffusamente nel seguente pitolo.

Tutta l'Europa è d'opinione che Filippo II fece agire l'In- uisizione di Spagna contro don Carlo d'Austria, suo unico glio, principe d'Austria, l'erede presuntivo della sua corona, conosciuto come tale con giuramento dai rappresentanti della zione nelle corti generali riunite a Toledo nel 1560: che

questi inquisitori condannarono immediatamente questo sgraziato principe alla pena di morte, e che soltanto diversa si fu l' opinione sul genere di supplizio che doveva troncare il filo de' suoi giorni. Alcuni scrittori hanno voluto penetrare perfino nelle conversazioni secrete che ebbero luogo su questo soggetto tra Filippo II e l' inquisitore generale, fra don Carlo d' Austria ed altri personaggi, con tanta franchezza come se fossero stati presenti a queste conferenze, avendo ancora citata una parte del giudizio, come se l' avessero letta. Non mi sorprende che l' abate di Saint-Real, Mercier, Langle ed altri che ambiscono di dare ai romanzi l' aria ed il titolo di storie veritiere, abbiano trattato questo soggetto in tal maniera: quello che più mi ha colpito è Gregorio Leti; come mai questo scrittore (dopo d' avere detto che non si deve prestare gran fede alle relazioni che si fanno degli affari d'una sì grande importanza) finisce coll' adottare seriamente tutti i fatti inverisimili ch' egli aveva letto, descrivendo tale avvenimento in tutte le sue più minute circostanze, come s' ei fosse stato testimonio dei più piccoli accidenti che lo hanno accompagnato? In quanto a me, la verità è il solo scopo che mi sono proposto, e posso assicurare che per scoprirla ho fatto tutte le ricerche possibili negli archivi del consiglio dell' Inquisizione ed altrove: mi lusingo d'averla trovata e dichiaro in confidenza ai miei lettori che non ha mai esistito procedura dell' Inquisizione nè giudizio pronunziato contro la persona di don Carlo d'Austria; e se vi fu un' opinione dichiarata contro questo principe, lo fu col mezzo de'consiglieri di stato presieduti dal cardinale don Diego Espinosa, in allora favorito del re; ed essendo questo personaggio anche inquisitore generale, una tale circostanza ha dato luogo a questo romore.

Gli affari religiosi dei Fiaminghi meritarono l' attenzione del pubblico egualmente che il progetto di stabilire l' Inquisizione in quel paese, come la meritarono la morte del conte d'Egmont, del marchese De Horne, del barone De Montigny, suo fratello, e del marchese De Bery, che furono decapitati: tutti personaggi ragguardevolissimi dei Paesi-Bassi; i due primi cavalieri dell' ordine del Toson d' Oro e parenti de' principi sovrani d'Europa, ed uno egli stesso principe sovrano di terza classe in Germania.

Don Carlo d'Austria perdè la vita in forza d' un giudizio verbale approvato da Filippo II suo padre, ma il Sant' Uffizio

non v'ebbe alcuna parte. Questo punto di fatto potrebbe dispensarmi di andare più oltre, mentre non intendo di scrivere la storia degli avvenimenti politici che ebbero luogo nella Spagna, ma soltanto ciò che riguarda l'Inquisizione: trovandosi però quasi tutti gli scrittori dell'Europa d'accordo nel dire che gl'inquisitori condannarono don Carlo, io credo che la miglior maniera di persuadere il contrario in una simile circostanza sia quella di far conoscere la verità dei fatti.

Se giammai un padre ha avuto il diritto d'essere inesorabile, si è Filippo II: ciò non ostante io non posso approvare il suo rigore, che parmi offendere la natura. Per qualunque delitto di cui un figlio siasi reso colpevole, una reclusione perpetua non può forse impedirlo dal commetterne de'nuovi? Ma sono assolutamente convinto che la morte di questo mostro è stata la fortuna della Spagna: non m'appoggio a quello che dicono alcuni scrittori infedeli quando lo rappresentano come un giovine principe pieno d'amabilità, quando gli applicano delle qualità che non ha mai avute e gli tolgono quelle che possedeva, quando gli suppongono un intrigo d'amore colla sua matrigna, il quale non ha mai esistito che nella penna del francese che ha sollevato de'dubbi intorno alla virtù d'una regina il di cui onore non fu lordato da una menoma macchia, e la di cui morte non è dovuta che alla natura e non già al veleno. Filippo II era cattivo, ipocrita, inumano, crudele, di sangue freddo e capace d'uccidere la sua sposa se lo avesse giudicato conveniente ai suoi interessi, o pure se avesse avuto qualche motivo di farlo: ma queste qualità di Filippo non sono una prova ch'egli abbia commesso un simile delitto senza un motivo reale o supposto: ora questo motivo non vi fu, la regina Isabella non ne ha mai dato il menomo soggetto; essa non ha scritti biglietti a don Carlo, essa non gli mandò lettere col mezzo de'confidenti nè gli parlò in particolare. Gli altri Francesi d'un saggio criterio e circospetto, come il presidente di Thou, hanno cautamente evitato di macchiare la loro storia con buffonerie fuori di luogo, mentre i romanzieri ed i poeti non hanno temuto d'impiegare contro Filippo i dubbi che sono stati obbligati di far nascere sulla virtù d'una principessa francese degna di tutto il loro rispetto. Io m'accingo a fare il ritratto di don Carlo, ricavato da dati originali ed autentici, e si vedrà in seguito se ciò che io ho asserito non sia più conforme alla verità.

Don Carlo nacque a Valladolid l'8 di luglio 1545, perdè sua madre Maria di Portogallo, principessa d'Asturia, quattro giorni dopo la sua nascita. Carlo V suo avo non lo vide quasi mai fino all'anno 1557, epoca nella quale egli abdicò la corona e si ritirò nel monastero di San Giusto o di *Yuste* nell'Estremadura: questo monarca vide allora al suo passaggio per Valladolid il nipote che aveva compiuti i dodici anni, ma è falso che Carlo V abbia allevato questo principe e formato il suo cuore. E come avrebb'egli potuto farlo, mentre appena questi venne al mondo che l'imperatore fu sempre in Germania, in Fiandra, in Italia ed in Francia? È bensì vero che il monarca cercò mentr'ei viaggiava di affidare a buoni precettori suo nipote: queste due cose non erano incompatibili: il giovin principe aveva allora nove anni, e suo padre era alla Corogna sul punto d'imbarcarsi per l'Inghilterra, quando Carlo V scrisse dalla Germania una lettera in data del 3 luglio 1554, nella quale (fra gli altri maestri che progetta per il suo nipote) parla d'un certo don Onorato de Juan, gentiluomo di Valenza e della camera dell'imperatore, uno de'più grandi grammatici del suo secolo e poi vescovo d' Osma. Don Carlo non amava lo studio; del che se ne vede una prova in una lettera di suo padre data da Bruxelles il 31 marzo 1558, nella quale questo principe ringrazia il maestro della premura che si dà per inspirare al suo allievo il gusto per la lettura ed inculcargli nello stesso tempo i principj di buona morale; gli prescrive di continuare sullo stesso piano ed aggiugne: « quantunque don Carlo non ne approfitti come dovrebbe, ciò non riuscirà affatto inutile; scrissi ancora a don Garzia di fare una buona scelta di quelli che vedono e frequentano il principe: sarebbe meglio che gli fosse messo in testa il gusto dello studio e lasciar le altre cose da parte. »

Filippo aveva concepito da lungo tempo una cattiva idea del carattere di suo figlio, era stato avvertito che questo principe si divertiva a scannare da lui stesso i piccoli conigli che gli venivan portati dalla caccia e che sembrava godere vedendoli palpitare e morire. Fabiano Estrada lasciò scritto che la stessa cosa era stata osservata da un ambasciatore di Venezia.

La guerra si era accesa tra la Francia e la Spagna, e si stava per dare una battaglia nel mese d'agosto 1558, quando si pensò alla pace nella conferenza particolare e segreta che si tenne all'Abbadia de Corpans. I plenipotenzari convennero intorno ai preliminari, uno degli articoli de'quali portava che don Carlo

prenderebbe in isposa, quando avrebbe l'età, Isabella figlia d'Enrico II re di Francia: il principe aveva tredici anni, la principessa dodici, essendo nata il 2 aprile 1546. Questa circostanza, unita all'uso osservato in quei tempi di non pubblicare i preliminari della pace che al momento della sua conclusione, smentisce tutto quello che fu detto dell'amore d'una giovane principessa in età di dodici anni con un principe che non ne aveva che tredici; e questo fatto sembrerà tanto più impossibile sapendosi che essa non aveva nemmeno veduto il suo ritratto e che invece avea avuti rapporti svantaggiosi sulla sua educazione. A Carlo V, mentre stava a San Giusto era uscito di bocca che il suo piccolo nipote aveva disposizioni viziosissime. Si possono attribuire all'educazione che gli lasciarono ricevere il suo zio e la sua zia: il primo era Massimiliano re di Boemia, dopo imperatore, maritato con Maria, sorella di Filippo II; l'altra Giovanna d'Austria vedova di Portogallo.

A questi due congiunti era stata da Filippo data la cura di suo figlio durante il tempo de'suoi viaggi, e gli aveva ancora nominati governatori del regno: essi si erano dati ogni pensiero della salute e della costituzione fisica di don Carlo, ma avevano trascurato di reprimere le sue violenti inclinazioni e s'erano intieramente affidati a don Garzia di Toledo, fratello del duca d'Alba suo governatore, che avrebbe dovuto formargli il carattere, a don Onorato de Juan suo maestro ed al dottore Suarez di Toledo suo primo elemosiniere.

I preliminari segreti della pace non fecero che agevolare il trattato definitivo che fu conchiuso a Cambrai l'8 d'aprile 1559. Accadde in quest' intervallo un avvenimento importantissimo: Maria, regina d'Inghilterra, moglie di Filippo II, morì il 17 novembre del 1558; perchè questo monarca trovandosi libero in età soltanto di trentadue anni, mentre che suo figlio don Carlo non ne aveva che quattordici, Enrico II re di Francia credè di migliorare la sorte della sua figlia maritandola con un re; e la conseguenza dimostrò ch'egli non s'ingannava, giacchè Filippo visse ancora quarantott'anni dopo l'epoca di cui parlo, lo che avrebbe fatto aspettare ben lungo tempo la corona alla principessa. Fu dunque convenuto nel ventisettesimo articolo del trattato, il matrimonio d'Isabella con Filippo II, e non si parlò dell'articolo secreto ch'era stato stipulato nei preliminari. Non solamente tutto ciò che si divulgò nella ripugnanza della giovane Isabella verso Filippo non è che un puro supposto, ma è

ancora impossibile di trovarvi qualche verisimiglianza, giacchè il re di Spagna non era vecchio, come si disse da certi romanzieri, e d'altronde deve presumersi che la giovine principessa ignorasse il progetto antecedente di maritarla con un principe che non ancor poteva essere suo sposo a motivo della sua poco avanzata età.

I promessi sposi si maritarono in Toledo il 2 febbraio 1560, e don Francesco de Mendoza e Bobadilla, cardinale arcivescovo di Burgos, diede loro la benedizione nuziale. Don Carlo figlio del re servì loro di padrino, e la principessa vedova di Portogallo, sorella del monarca, fu la madrina. Si radunarono in quel tempo le corti generali del regno, ed i membri prestarono giuramento di fedeltà a don Carlo il 22 dello stesso mese riconoscendolo per successore alla corona di suo padre.

La regina Isabella non potè assistere a questa cerimonia perchè fu assalita dal vaiuolo pochi giorni dopo le sue nozze; don Carlo era ancor esso caduto infermo di febbre quartana poco prima che arrivasse la regina in Ispagna. Quantunque questa malattia non l'avesse impedito di uscire a cavallo e di assistere all'assemblea delle corti il giorno della prestazione del giuramento, risulta non pertanto dalle memorie lasciate dagli autori contemporanei ch'egli era magro, debole e pallido: questa circostanza toglie una parte de' suoi colori al ritratto supposto del suo bel sembiante e rende dubbioso il preteso viaggio che Saint-Real e Mercier gli fanno fare per incontrare la regina fino ad Alcalà de Henares. Filippo II era benissimo disposto, in età di trentatrè anni, e la regina non poteva rinunciare allo splendore d'un trono per una debole inclinazione, se pure l'avea, a favore di un principe la di cui figura portava l'impressione del pallore e della malattia. Essa aveva d'altronde abbastanza di che occuparsi della sua propria situazione che l'esponeva a perdere interamente la sua bellezza.

Arrivata alla convalescenza, Isabella conobbe senza dubbio la trascurata educazione del principe, le sue qualità morali ed il suo insopportabile orgoglio. Non ignorava ch'egli trattava indegnamente i suoi domestici, sia con i suoi discorsi, sia colle sue azioni; che, quando era in collera, rompeva tutto ciò che poteva avere: ed era stata probabilmente informata del contegno tenuto da questo principe nel giorno del giuramento col rispettabile duca d'Alba. Questi era incaricato di tutto quanto era relativo al cerimoniale per l'adunanza delle corti, ed il gran

numero delle occupazioni che questa carica gli addossava in quel solenne giorno fu il motivo ch'egli dimenticò di recarsi presso di don Carlo nel momento in cui doveva prestare il suo giuramento; fu ricercato e si rinvenne; ma il giovane principe, furioso, l'insultò al segno di esporlo a dimenticare il rispetto che gli doveva. Suo padre l'obbligò a chiedergli scusa, ma era troppo tardi, e si odiarono mortalmente per tutta la loro vita.

Non mi riuscì di trovare in alcuna delle memorie manoscritte che ho potuto procurarmi cosa che m'abbia offerto la menoma probabilità sull'esistenza d'una tenera inclinazione di don Carlo per la regina; verun appoggio si trova assolutamente che possa fondare questa opinione immaginata dagli autori di novelle e romanzi. Il tempo in cui s'avrebbe potuto accusarli di menzogna essendo passato, essi hanno abusato d'un articolo de'preliminari convenuti nel 1558, che si deve credere essere stato dal principe mai sempre ignorato: tutto quanto fu detto dei ritratti essendo incerto, don Carlo non potè innamorarsi della regina avanti di vederla; ed è ancor meno verisimile che questo sentimento nascesse nel suo cuore durante i parossismi della febbre quartana.

Appena fu egli ristabilito, trovandosi la regina ancora convalescente, il re lo mandò ad Alcalà de Henares. Lo fece accompagnare da don Giovanni d'Austria suo zio e da Alessandro Farnese duca di Parma suo cugino; egli aveva ancora con sè il governatore, il maestro e l'elemosiniere di cui ho già parlato, come pure i gentiluomini e domestici necessari. L'intenzione del re era di rinforzare la salute di suo figlio in un viaggio, ov'egli respirerebbe un'aria più pura e vivrebbe in mezzo alla campagna, intieramente libero dagli imbarazzi e dall'etichetta della corte: questo monarca desiderava ancora che suo figlio s'applicasse alcun poco allo studio, mentre era sì poco avanzato che non sapeva ancora il latino; don Onorato de Juan, scoprendo in lui tanta avversione per lo studio d'ogni altra lingua straniera, non gli aveva dato che lezioni in spagnuolo.

Il 9 maggio 1562 don Carlo in età di diciannove anni, cadendo dalla scala del suo palazzo, rotolò da vari gradini e riportò diverse ferite in più parti del corpo, principalmente alla spina dorsale ed alla testa, delle quali alcune sembravano essere mortali. Il re fu subito informato di quest'accidente e partì in

posta per trovare il principe e fargli prestare tutti i soccorsi necessari, ed inoltre ordinò a tutti gli arcivescovi, vescovi ed altri superiori ecclesiastici, come anche a tutti i capitoli, di fare preghiere per ottenere dal cielo il ristabilimento del suo figlio. Il monarca, credendolo già sul punto della morte, fece portare il corpo del beato Diego, religioso laico francescano, per intercessione del quale si diceva che Dio aveva operato grandi miracoli. Questo corpo fu messo sopra quello di don Carlo, e avendo il principe cominciato da quel momento a sentirsi meglio, un sì fatto miglioramento, qualunque ne fosse la cagione, venne attribuito dal re Filippo alla protezione di san Diego. Devo fare osservare che il principe fu assistito dal dottore Andrea Basilio, nativo di Bruxelles; famosissimo medico del re, il quale essendosi accorto che le ferite e le contusioni che don Carlo aveva ricevute alla testa vi avevano accumulata una quantità considerabile di umori, fu d'avviso che se non gli si faceva un'operazione per liberarne il cervello, la morte sarebbe inevitabile: gli aprì dunque il cranio, ne fece uscire tutta quell'acqua e salvò l'ammalato. Per altro il principe non si ristabilì intieramente andò soggetto a dolori e debolezze di capo che non solo gl'impedirono d'applicarsi allo studio con qualche attenzione, ma gli cagionavano talvolta un certo disordine nelle idee che rendeva il suo carattere ancora più insoffribile. Erano forse queste tali disposizioni per risvegliare teneri sentimenti nel cuore d'una virtuosa principessa?

Don Carlo ritornò alla corte nel 1564 sciolto dalla soggezione de' suoi maestri; e Filippo ricompensò don Onorato de Juan nominandolo vescovo d'Osma. La soda pietà e 'l dolce carattere di questo prelato gli avevano talmente guadagnato il cuore di don Carlo, che la separazione del maestro dall'allievo non scemò l'amicizia nè la confidenza che il principe aveva per il vescovo; e se ne vede una prova nelle sue lettere, che ci danno ancora un'idea poco favorevole de'suoi talenti e della sua istruzione. Si conosceva ch'egli lasciava sovente le sue frasi incomplete ed esprimeva un'idea differente da quella che si sapeva voler esprimere. Egli chiude una delle sue lettere diretta al prelato coi termini seguenti: « Ho finito: il 23 gennaio 1565; vostro grandissimo, che farà tutto quello che voi mi domanderete: il principe.... » Ecco il testo intiero di un'altra delle sue lettere: « Al mio maestro vescovo: Mio maestro: Ho ricevuto la vostra lettera nel bosco. Io mi porto bene,

›io sa quanto io sarei contento d'andare a vedervi colla regina: ıtemi sapere come vi siete diportato in quell'affare e se vi furono molte spese. Sono andato da Alameda e Buitrago, e ciò mi embrò benissimo. Arrivai al bosco in due giorni; io sono itornato ora qui in due giorni, dove mi trovo da mercoledì ıno a questo giorno. Io mi porto bene; io finisco. Dalla camıagna ıl 2 giugno. Il mio miglior amico che ho al mondo, io arò tutto quello che voi mi comanderete: io il principe. »
Egli chiude colle stesse parole un'altra lettera in data del giorno li san Giovanni, la quale si rassomiglia non poco ad un gergo li barbarismo.

Questo principe professava tanto attaccamento per il vescovo, che sollecitò dal papa un breve che gli permetteva di risedere a Madrid sei mesi dell'anno per fargli compagnia: ma le infermità di don Onorato gl' impedirono d' approfittare di questo permesso, anzi si fecero sì gravi che lo condussero al sepolcro. L'ascendente che questo vescovo aveva sullo spirito del principe lo abilitava a dargli de' buoni consigli. Ciò risulta dalle lettere che gli scriveva: non offendendosi Carlo giammai della libertà che si prendeva e mostrando di ricevere gli avvisi di lui come si doveva; ma la sua condotta non vi corrispose. Egli si abbandonava senza il menomo ritegno ad ogni impeto delle sue passioni, potendosi citare un numero infinito di piccoli aneddoti che ne fanno prova: e torna a proposito di farne conoscere alcuni affine di disingannare quelli che approvano le eccessive ingiuste lodi prodigate ai talenti ed alla generosità di don Carlo da Saint-Real, Mercier ed altri.

Questo principe essendo un giorno alla caccia nel bosco d'Acca andò in tanta furia contro don Garzia di Toledo suo governatore, che si scagliò sopra di lui per batterlo. Questo signore, temendo di mancare al rispetto che doveva al suo principe, prese la fuga e non s' arrestò che a Madrid, ove Filippo II gli accordò qualche grazia per fargli dimenticare l'offesa che aveva ricevuto. Don Garzia, temendo nuovi accidenti, supplicò il re di voler accettare la sua dimissione, ed il monarca vi acconsentì e nominò in suo luogo Ruy Gomez de Sylva, principe d'Evoli, duca di Francavilla e di Pastrana, e conte di Melito. Questo signore fu egualmente esposto alle scene le più dispiacevoli in conseguenza degli accessi violenti di collera a cui don Carlo si abbandonava.

Don Diego Espinosa (dopo cardinale e vescovo di Siguenza,

inquisitore generale e consigliere di Stato) era presidente del consiglio di Castiglia; egli bandì da Madrid il commediante Cisneros nel momento in cui questi andava per rappresentare una commedia nell' appartamento di don Carlo. Il principe, informato dell' affare, domandò al presidente di sospendere la partenza di Cisneros fin dopo la rappresentazione; ma non avendo ricevuto risposta favorevole, gli corse dietro nello stesso palazzo con un pugnale alla mano; e, trasportato dalla collera, l' insultò pubblicamente, dicendogli: « Che cos' è che un pretacciuolo come colui osa resistermi coll' impedire che Cisneros venga a fare quello che io desidero? Per la vita di mio padre, io il voglio ammazzare! » E lo avrebbe fatto, se alcuni grandi di Spagna, ch' erano presenti, non si fossero intromessi, e se il presidente non avesse preso il partito di ritirarsi.

Don Alfonso de Cordova, fratello del marchese De la Nava e ciambellano del principe, dormiva nel suo appartamento; gli accadde una volta di non isvegliarsi in tempo d'accorrere al suono del campanello di don Carlo; questi lascia furibondo il suo letto e corre per gettarlo dalla finestra; don Alfonso, temendo d'esporsi a mancare di rispetto al principe facendogli resistenza, si fece a gridare; i domestici accorsero, ed il ciambellano si recò nell' appartamento del re, che, informato della cosa, lo prese al suo servizio particolare.

Egli mancò spesse volte al rispetto che doveva all' età ed alla dignità del principe d' Evoli, e diede in diverse occasioni degli schiaffi ad alcuni de'suoi domestici. Il suo calzolaio, avendogli un giorno portato de' stivali alquanto stretti, ordinò che fossero tagliati a pezzi e cucinati, indi costrinse questo sciagurato a mangiarli, il quale ne fu così incomodato che corse rischio di perdere la vita.

Usciva di palazzo in tempo di notte malgrado il consiglio che gli veniva dato d' astenersene, e la sua condotta diventò in poco tempo così sregolata e scandalosa, che diede forti motivi a dubitare ch'ei fosse ancora abile al matrimonio, e che la sua testa conservasse il giudizio necessario per governare lo Stato dopo la morte di suo padre.

Chi potrebbe credere che la regina ignorasse scene tanto frequenti e così clamorose? E se viene accordato ch'essa n' era istrutta, come lo doveva essere, non è possibile di supporle con ragione alcuna inclinazione per don Carlo.

1563, questo principe divisò di fare il viaggio della
in secreto e contro la volontà di suo padre, assecon-
suo progetto dal conte di Gelbes e dal marchese De
suoi ciambellani. Egli era intenzionato di condur seco
e d'Evoli, suo governatore; e riflettendo che que-
intimo confidente del re, desiderava la sua compagnia
vedere che viaggiava col consentimento di suo padre.
lulatori gli procurarono una somma di cinquantamila
quattro travestimenti completi per uscire da Madrid:
o persuasi che il principe d'Evoli, una volta che fosse
nel cammino, sarebbe obbligato di continuarlo, od al-
si potrebbe disfarsene; ma quest'abile politico seppe
un tal progetto colla destrezza di cui parla Cabrera
i di Filippo II.
scovo d'Osma suo procuratore, informato della sua cat-
lotta e delle sue dissolutezze, ed avendo inoltre rice-
li ordini secreti dal monarca, volle impiegare l'ascen-
'egli avea sul cuore del principe per ricondurlo in sulla
a, e gl'indirizzò, il 10 maggio 1566, una lunga lettera
tampata dal fiamingo Kircher; gli parlava del modo
doveva comportarsi coi ministri del re suo padre, e gli
esentire i mali incalcolabili che risulterebbero da una
ondotta; ma si astenne di far conoscere, anche indi-
te, che il principe fosse stato nel caso di trovar neces-
avvisi. Questi ricevè la lettera con tutti i riguardi che
a per il rispettabile prelato che gliela aveva mandata;
seguì alcuno de'suoi consigli.
Carlo seppe così poco approfittare delle lezioni del
o maestro, che si abbandonò agli ultimi eccessi del
quando intese, nel 1567, che suo padre aveva nomi-
uca d'Alba per governatore della Fiandra. Poco dopo
andato a prender congedo dal principe, questi gli disse
padre aveva avuto torto di nominarlo a tale governo,
lio sarebbe convenuto all'erede del trono. Il duca rispose
a dubbio il re non aveva voluto caricarlo di questo
metterlo al coperto dai pericoli che avrebbe incorso
Bassi, in mezzo alle turbolenze che si erano sol-
a i principali signori. Questa risposta, che avrebbe
almare l'animo di don Carlo, non fece che irritarlo di
se il suo pugnale, e cercando di colpire il duca: *Io*
ò bene, diss'egli, d'andare in Fiandra, mentre vi pas-

serò il cuore avanti che voi partiate. Questi schiva il primo colpo ritirandosi alcuni passi indietro; il principe sempre più furioso continua il suo attacco, ed il duca non trova altro scampo nel pericolo che di prendere don Carlo per il corpo serrandolo nelle sue braccia; e malgrado la sproporzione delle forze pervenne a rendere vani tutti i colpi di questo furibondo ed a ridurlo all'immobilità; ma siccome don Carlo voleva ancora proseguire, il duca fa strepito nella stanza, ed i ciambellani accorrono: il principe fugge dalle mani di questo signore, e va a chiudersi in un suo gabinetto per aspettare l'esito di questa scena, che non poteva essere che spiacevole se suo padre ne fosse stato informato.

I vizii di don Carlo non poterono estinguere nell'animo di Massimiliano II, imperatore di Germania, suo zio, nè in quello dell'imperatrice Maria sua zia, i sentimenti d'affetto ch'essi gli avevano sempre dimostrati fin dalla sua più tenera fanciullezza, tempo in cui per l'età sua era incapace di far del male. Questi sovrani pensarono di maritarlo con Anna d'Austria loro figlia: la quale principessa era conosciuta da don Carlo ne'suoi primi anni, perchè ella era nata a Cigales, nella Spagna, il primo novembre 1549. Filippo II acconsentì a questo matrimonio, e ne informò l'imperatrice sua sorella. Temendo senza dubbio di fare la disgrazia di sua nipote, se il tempo non cambiava il carattere ed i costumi di don Carlo, il monarca spagnuolo mise la sua ordinaria lentezza nell'esecuzione di questo progetto; si può ancora credere ch'egli dividesse i timori che s'avevano concepiti sopra l'impotenza di suo figlio al matrimonio. Non così procedeva il giovine principe; il quale appena seppe ciò che si trattava, che concepì un violento desiderio di sposare al più presto la sua cugina, e per riuscirvi formò di nuovo il progetto criminoso di portarsi in Germania senza il consenso di suo padre, sperando che la sua presenza in Vienna impegnerebbe l'imperatore ad appianare tutte le difficoltà. Fisso in quest'idea, s'occupò dell'esecuzione del suo disegno, e fu ajutato dal principe d'Orange, dal marchese di Berg, dai conti di Horn e di Egmont, e dal barone di Montigny, capi della cospirazione di Fiandra: io sono obbligato di comprendere anche don Carlo nel numero delle vittime di questa cospirazione.

Questa condotta di don Carlo e gli altri tratti che ho descritti diedero luogo all'arcivescovo di Rosano, nunzio del papa, di scrivere al cardinale d'Alessandria, che il principe delle Asturie

era d'un' arroganza insoffribile, sfrenato ne' suoi costumi: che il suo spirito era debole: ch'egli era capriccioso ed ostinato: che si poteva dire con ragione che non possedeva intieramente l'uso delle sue facoltà morali, e ch' era soggetto ad accessi di pazzia. Bisogna ignorare tutti questi fatti per ammettere la relazione di Saint-Real e d'altri scrittori sopra i pretesi amori della regina e di questo principe.

Il marchese di Berg ed il barone di Montigny si recarono a Madrid in qualità di deputati delle provincie della Fiandra; colà spediti per regolare i punti relativi allo stabilimento dell'Inquisizione in questo paese, e per altri oggetti che avevano prodotto de'torbidi fra gli abitanti. Margherita d'Austria, principessa di Parma, sorella naturale del re, era allora governatrice de'Paesi Bassi ed aveva acconsentito a questo viaggio. I deputati s'accorsero che don Carlo era tutto occupato del progetto di cui si è parlato, ed essi s'adoperarono per rinforzare nel suo spirito la risoluzione di farlo riuscire. Si offrirono d' ajutarlo nel piano ch' egli meditava di trasferirsi in Germania: guadagnarono il signor di Vandome, ciambellano del re, a cui s'indirizzarono per quest'oggetto, e si promise al principe di dichiararlo capo sovrano de'Paesi Bassi dopo d'avere spogliata del governo civile la principessa Margherita, ed il duca d'Alba del governo militare, s'egli prometteva la libertà delle opinioni religiose.

Gregorio Leti parla d'una lettera di don Carlo al conte d'Egmont, che fu trovata nelle carte del duca d'Alba, e che fu la cagione che il governatore facesse decapitare questo conte ed il conte d'Horne.

Però non potè far subire la stessa sorte al principe d'Orange, perchè aveva già preso la fuga: frattanto si davano le disposizioni per punire in Ispagna (quantunque con mezzi indiretti), il marchese di Berg ed il barone di Montigny ch'erano stati rinchiusi in due fortezze separate.

Sebbene questi due ultimi signori avessero offerto al giovine principe dei soccorsi in danaro per il suo viaggio, egli non li accettò nella lusinga di poterseli procurare da sè stesso, ed i passi che fece per questo fecero scoprire la cospirazione. Aveva scritto a quasi tutti i grandi di Spagna per domandare il loro appoggio in un'impresa ch'egli aveva progettato: ricevè favorevoli riscontri; il maggior numero però riteneva per condizione, che quest'impresa non sarebbe diretta contro il re suo padre.

L'ammiraglio di Castiglia (discendente dalla famiglia reale in diretta linea maschile) non s'accontentò di questa precauzione. Il silenzio misterioso con cui veniva annunziata quest'impresa e la conoscenza che si aveva della dappocaggine del principe gli fecero sospettare che potesse essere criminosa.

Per allontanare il pericolo, egli consegnò al monarca la lettera di suo figlio, quando di già don Carlo aveva tutto palesato a don Giovanni d'Austria suo zio, che lo comunicò immantinente a Filippo II.

Alcune persone sospettarono ch'entrasse nel piano della cospirazione di far perdere la vita al re; ma le lettere non provano altro che i passi fatti per ottenere soccorsi in danaro: don Carlo aveva accordato tutta la sua confidenza per questo affare a Garzia Alvarez Osorio, suo cameriere, che era complice del suo delitto; lo aveva incaricato di supplire a viva voce a tutte le spiegazioni che non erano contenute nelle lettere ch' egli portava.

Questo confidente fece molti viaggi, per obbedire agli ordini del suo padrone, a Valladolid, a Burgos ed in altre città della Castiglia: il principe, non avendo ottenuto tutto il danaro che desiderava, scrisse da Madrid, il 1 dicembre 1567, una lettera ad Osorio, che fu controsegnata da Martino de Gazlelu suo segretario; in essa diceva che non aveva ricevuto che seimila ducati sopra tutte le promesse e le lettere di cambio che s'avevano negoziate nella Castiglia, e che ne abbisognavano seicentomila per l'impresa di cui si trattava: che affine di procurarseli egli spediva loro dodici lettere in bianco sottoscritte da lui medesimo e sotto la stessa data, perchè venissero riempite de'nomi e cognomi delle persone cui sarebbero rimesse; gli ordinava nello stesso tempo di portarsi a Siviglia dove esso poteva continuare le diligenze incominciate facendo uso di queste lettere.

A misura che don Carlo concepiva nuove speranze di ricever danaro e d'eseguire il suo viaggio, pare che si abbandonasse a progetti sempre più criminosi.

Il giorno di Natale dello stesso anno 1567 non era ancor arrivato, ch'egli aveva formato l'orribile disegno di togliere la vita a suo padre. Operava senza prevedimento, senz'alcun piano e senza discernimento, e diede a divedere che la sua impresa era piuttosto quella d' un pazzo che d' uno scellerato e d' un cospiratore, perchè non fu padrone del suo secreto, e non prese alcuna precauzione contro il pericolo a cui egli esponeva sè stesso in questo attentato.

Filippo II era all'Escuriale, e tutta la famiglia reale a Madrid. Essa doveva confessarsi e comunicarsi la domenica 28 dicembre, giorno de' santi Innocenti, secondo un' usanza stabilita alla Corte per acquistare un giubileo accordato ai re di Spagna dai papi.

Don Carlo si confessò nel sabato 27 del mese al suo confessore ordinario frate Diego de Chavès, domenicano (che in seguito fu confessore del re): il principe disse subitamente ad alcune persone, che avendo dichiarato al suo confessore la sua intenzione di far perire un uomo rivestito d'una eminentissima qualità, gli venne rifiutata l' assoluzione, dacchè non avea voluto promettere di rinunciare al suo progetto.

Don Carlo fece ricercare altri religiosi, e provò lo stesso rifiuto. Prese allora il partito di chiedere a frate Giovanni di Tobar, priore del convento de' domenicani d'Atocha, che gli desse nel giorno susseguente un'ostia non consacrata, volendo far credere a quelli che assisterebbero alla cerimonia ch' egli s' avvicinava alla sacra mensa come don Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese ed il restante della famiglia reale.

Il priore riconobbe facilmente che aveva a fare con un insensato; e, in questa persuasione, gli chiese qual fosse la persona ch'egli voleva far perire, aggiungendo che dichiarandogli il rango a cui essa apparteneva, ciò poteva forse impegnarlo a non contraddirgli il suo disegno.

Questa proposizione era ben ardita dalla parte del priore, ma egli la lanciò non per altro, che affin d'indurre il principe a dichiarargli la persona ch'ei voleva sacrificare; il risultato fu conforme al suo desiderio.

Lo sciagurato don Carlo non esitò ad indicare colui che gli aveva dato l'esistenza come l'oggetto del suo odio, facendo in seguito la stessa dichiarazione a don Giovanni d'Austria, suo zio: ed uno degli uscieri della camera di questo principe, che fu testimonio oculare ed attore in tutto ciò che si passò, ne ha dato una fedele relazione.

Siccome quest'è un documento di suprema importanza, e che non venne stampato, io ne darò la copia quando parlerò dell' arresto del principe, a cui quest' usciere fu ancora presente.

Gl'intrighi di Garzia Alvarez Osorio in Siviglia furono diretti con tale attività, ch'egli si procurò molto danaro in poco tempo.

Don Carlo, informato di questo successo, si dispose a mettersi in viaggio verso la metà del mese di gennaio del 1568, e propose a don Giovanni suo zio d'accompagnarlo, dietro quanto gli aveva promesso fin dal principio.

Don Carlo gli aveva comunicato il suo progetto tosto che fu formato, senza riflettere, per mancanza di giudizio, che suo zio potrebbe svelare il secreto, e ch'egli si esponeva ad un grande pericolo facendogli questa confidenza. Ciò che avrebbe dovuto temere si verificò: non avendo don Giovanni mancato di partecipare al re le sue conferenze con suo figlio quando erano appena terminate.

Don Carlo fece grandi promesse a suo zio, che, dal canto suo, gli rispose essere pronto a far tutto, ma che temeva che il viaggio non potesse eseguirsi a motivo de' pericoli che presentava.

Don Giovanni informò il re di quest'ultima circostanza. Il monarca era ancora all'Escuriale; dove consultò vari teologi e giureconsulti per sapere se poteva in coscienza continuare a dissimulare e far sembiante d'ignorare l'affare, affine di dar luogo con questo mezzo all'esecuzione del viaggio di suo figlio.

Martino d'Alpizcueta (sì celebre sotto il nome di dottore *Navarro*, poichè era nato nel regno di *Navarra*) fu del numero di quelli che il re consultò: il suo parere fu contrario al partito di permettere la partenza di don Carlo: dimostrando essere dovere di qualunque sovrano d'evitare le guerre civili; che queste potevano essere la conseguenza d'un simile viaggio, dove si vedrebbero forse i sudditi fedeli di Fiandra venire alle mani coi ribelli; che l'istoria ne dava molti esempi, e per ultimo quello di Luigi XI, re di Francia, quando essendo Delfino, ed erede di Carlo VII suo padre, abbandonò la corte paterna per trasferirsi negli Stati e presso il duca di Borgogna.

Cabrera disse ancora che Melchior Cano ex vescovo delle Canarie fu consultato in quest'affare: ma questo storico si è ingannato, poichè F. Melchiorre era morto nel 1560.

Il principe comunicò anche la sua risoluzione a frate Diego de Chavès, suo confessore; questi cercò di dissuaderlo, ma non vi potè riuscire. Don Carlo fece una visita alla moglie di don Luigi de Cordova, gran scudiere del re; e questa signora conobbe per alcune espressioni che gli sfuggirono di bocca ch'egli si disponeva a partire, e si affrettò di darne parte a suo marito,

he si trovava all'Escuriale col re, e che consegnò a Sua Maeà la lettera di sua moglie. Finalmente il sabato 17 gennaio 568, don Carlo mandò l'ordine a don Ramon de Tasis, diretır generale delle poste, di tenergli pronti otto cavalli per la ısseguente notte.

Tasis sospettò che quest'ordine non coprisse qualche miero pernicioso al reale servigio, conoscendo il carattere del incipe, ed essendo al fatto delle vociferazioni sparse in Maid. Questi motivi lo determinarono a rispondere a don Carlo, ıe non aveva cavalli di posta disponibili, ed ebbe il tempo di ırtecipare l'emergente al re.

Il principe mandò un nuovo ordine più pressante del primo. ısis, che troppo paventava il suo violento carattere, fece tosto ırtire tutti i cavalli di posta che erano a Madrid e si portò al-Escuriale. Il re venne al Pardo (palazzo lontano due leghe da adrid), e don Giovanni d'Austria informato del di lui arrivo accorse egli pure. Don Carlo, che ignorava il viaggio di suo ıdre, domandò di avere un abboccamento con suo zio, e s'aınzò fino a Retamar, da dove gli fece dire di venirlo a ritroıre.

Il principe gli partecipò tutte le disposizioni del suo viagio: gli disse che Garzia Alvarez Osorio era arrivato da Siviglia ɔn centocinquantamila scudi, in conto de'seicentomila che preındeva d'avere, e che aveva lasciati gli ordini necessari per rievere il rimanente in lettere di cambio, durante il suo viagio. Don Giovanni gli rispose ch'era pronto a partire con lui, ıa non l'ebbe appena lasciato, che raggiunse il re per inforıarlo di tutto quello che aveva inteso. Il monarca partì allora er Madrid, dove arrivò pochi momenti dopo don Carlo.

L'arrivo del re sconcertò alquanto le misure di don Carlo gl'impedì d'insistere per avere i cavalli in quella notte, e difrì la cosa all'indomani affin di veder meglio ciò che avrebbe a fare.

Quel giorno (ch'era la domenica 18 gennaio) il re andò alla nessa con don Carlo e don Giovanni; e quest'ultimo s'avvicinò l principe, che gli fece pressantissime inchieste relative all'arivo di suo padre. Le risposte di don Giovanni non furono senza lubbio troppo soddisfacenti, poichè fu obbligato d'impugnar la pada per difendersi contro suo nipote e domandar soccorso: e a scena poteva avere tristi conseguenze se non sopragiugnerano varie persone. Il re vide allora che non poteva più diffe-

rire le misure di rigore; consultò alcune persone del suo consiglio privato, ed adottò la risoluzione d'arrestare il principe in quella stessa notte.

La cosa ebbe luogo effettivamente; e si presero anche tutte le sue carte, le sue armi ed il suo danaro. Luigi Cabrera ha dato qualche circostanziata notizia di questo avvenimento; ma io reputo più veridica la relazione che ne fu fatta in iscritto alcuni giorni dopo dal cameriere di confidenza.

« Erano, diss'egli, parecchi giorni che il principe mio padrone non poteva gustare un momento di riposo ed andava continuamente dicendo che desiderava d'ammazzare un uomo che odiava. Egli diede parte di questo disegno a don Giovanni d'Austria, cui celò il nome della persona che aveva in vista. Il re andò all'Escuriale, da dove mandò a cercare don Giovanni. Non si potè scoprire l'oggetto del loro intrattenimento; ed è soltanto noto che vi si parlò de'sinistri progetti del principe. Don Giovanni scoprì senza dubbio ciò che sapeva. Quindi il re mandò per posta in cerca del dottor Velasco; ebbe una conferenza con lui intorno alle opere dell'Escuriale, diede alcuni ordini, ed aggiunse che non sarebbe così presto di ritorno. Frattanto arrivò il giorno del giubileo, che tutta la Corte accostumava d'acquistare nelle feste del Natale.

« Il principe andò la sera del sabato al convento di S. Girolamo; io era appunto di guardia presso di lui. Sua Altezza reale, essendosi confessata in questo convento, non potè ottenere l'assoluzione, a cagione del cattivo disegno che aveva concepito. S'indirizzò ad un altro confessore, che gliela ricusò del pari. Il principe gli disse: — Decidetevi più presto. — Il monaco rispose: — Faccia Vostr'Altezza consultare questo caso da'teologi.

Erano le otto ore della sera; il principe mandò a cercare colla sua carrozza i teologi del convento d'Atocha, dei quali ne vennero quattordici, due a due; indi mi spedì a Madrid in cerca d'altri monaci. Il principe disputò con tutti, e s'ostinò di volere essere assolto, replicando che non avrebbe mai rinunciato al pensiero di uccidere un uomo.

« Tutti questi religiosi avendo detto che ciò che il principe desiderava era impossibile, egli immaginò un altro mezzo, e volle che gli si desse un'ostia non consacrata, affinchè la Corte credesse ch'egli avesse adempiuti gli stessi doveri come gli altri membri della famiglia reale.

« Questa proposizione gettò tutti i religiosi nella più grande

Arresto di Don Carlo Figlio di Filippo II.°

costernazione, e si trattò in questa conferenza di molti altri punti d'un'estrema delicatezza, che non mi è permesso di rivelare. Tutto andava malissimo; il priore del convento di Atocha prese il principe da parte e cercò destramente di fargli dire qual era la condizione dell'individuo ch'egli voleva ammazzare; cui rispondeva essere un uomo d'altissima qualità, e qui terminava. Per ultimo, il priore lo sorprese dicendogli: — Signore, dite qual sia quest'uomo; egli sarà forse possibile di darvi l'assoluzione secondo il genere di soddisfazione che Vostr'Altezza si propone di prendere.

« Il principe disse allora che si trattava del re suo padre, che intendeva di privare di vita. Il priore gli soggiunse con calma: — Vostr'Altezza vuol ella ammazzare solo il re suo padre, oppure servirsi di qualcun altro? — Il principe restò così fisso nel suo progetto, che non ottenne l'assoluzione, nè potè acquistare il giubileo. Questa scena finì a due ore dopo mezzanotte, e tutti i religiosi si ritirarono sopraffatti dalla tristezza, ed il suo confessore più degli altri. Nel giorno susseguente io accompagnai il principe al suo ritorno al palazzo, di dove fu spedito all'Escuriale un avviso al re per informarlo di quanto occorreva.

« In allora fu nel cuore di Filippo e del grand'inquisitore stabilita la morte di don Carlo; preparato tutto il raggiro, dall'inquisitore e da'suoi satelliti, si venne al fatto.

« Venuto il re in conoscenza del meditato assassinio, fece imprigionare il figlio, poscia si ritirò; diede incarico al duca di Feria di sorvegliare; questi prese tutte le chiavi delle porte; licenziò i camerieri e gli altri famigliari del principe; mise le guardie al gabinetto: quattro *Monteros d'Espinosa*, quattro alabardieri spagnuoli e quattro tedeschi col loro luogotenente. Egli andò in seguito alla porta ove io mi trovava; vi pose quattro altri *Monteros* e quattro guardie, e mi disse di ritirarmi. Si prese possesso in seguito delle chiavi degli armadi e de' cofani del principe: il re se le fece portare nel suo appartamento, indi si levarono i letti dei domestici.

« Il duca di Feria, il conte di Lerena e don Rodrigo vegliarono nella prima notte presso di Sua Altezza, nelle notti successive fu sopravegliato da due ciambellani, che si cambiavano di sei in sei ore.

« Ve n'erano sette che il re aveva incaricati di questo servizio; cioè il duca di Feria, Rui Gomez, il priore don Antonio de Toledo Luigi Quijada, il conte di Lerena don Fedrico e don

Giovanni de Velasco, i quali non portavano armi per questo servizio. Le guardie non lasciavano avvicinare alcuno nè di giorno nè di notte. Due ciambellani apparecchiavano la mensa, ed i maggiordomi venivano a prendere il pranzo alla Corte. Non era permesso alcun coltello, e tutte le vivande erano tagliate. Non si celebrò la messa nell' apartamento del principe, e non l'ha più udita dopo ch'egli si trova in prigione.

« Il lunedì il re convocò nel suo appartamento tutti i consiglieri coi loro presidenti; fece ad ogni consiglio in particolare un rapporto sopra l'arresto di suo figlio; disse ch' ebbe luogo per cose che interessavano il servizio di Dio e del regno; e testimoni oculari m' hanno assicurato, che il monarca piangeva facendo questa narrazione. Il martedì, Sua Maestà convocò ancora nel suo appartamento i membri del consiglio di Stato: essi restarono adunati dall'una fino alle nove della sera; nè si sa di che si trattasse.

« Il re fece un'informazione; Hoyos n'è il segretario. Il monarca si trovò presente alle dichiarazioni di tutti i testimoni, le quali sono scritte e formano un quaderno di sei pollici d'altezza. Egli ha rimesso al consiglio i privilegi di maiorasco, come anche quelli del re e del principe di Castiglia, acciò ne prendessero cognizione.

« La regina e la principessa piangevano amaramente. Don Giovanni andava al palazzo tutte le sere, e vi andò una volta vestito semplicemente ed in abito di lutto. Il re lo rimproverò, dicendogli di lasciare quell'abito e di mettersi come era solito di fare antecedentemente. In questo giorno, ch'era in lunedì, Sua Maestà diede ordine di prevenire tutti i camerieri del principe di ritirarsi alle loro rispettive abitazioni, promettendo loro che non li avrebbe dimenticati. Fece passare al servizio della regina don Giovanni de Velasco e don Fedrico, fratello dell'ammiraglio, innanzi maggiordomo di don Carlo. »

Qui finisce la storia dell'usciere.

Filippo II conobbe che un avvenimento di tale natura non poteva restare nascosto e che non mancherebbe d' eccitare la curiosità del pubblico, e che inoltre darebbe materia a molti discorsi tanto nella Spagna che nelle Corti straniere.

Giudicò dunque conveniente di dar parte di questo spiacevole avvenimento a tutti gli arcivescovi, vescovi ed altri prelati, ai capitoli delle cattedrali, alle corti reali di giustizia, ai governatori civili e militari delle provincie, alle città ed ai

loro correggidori, al papa, all'imperatore di Germania, a molti sovrani dell'Europa, a Caterina d'Austria regina del Portogallo, vedova di Giovanni III, sorella di Carlo Quinto, zia e matrigna di Filippo II, avola dello sgraziato principe e zia ed avola d'Anna d'Austria, che doveva sposare: onde tanti titoli meritarono a questa principessa una lettera scritta di proprio pugno da Filippo, nella quale egli la chiamava madre e la padrona di tutta la famiglia.

Il monarca scrisse ancora a Maria d' Austria sua sorella, imperatrice di Germania, moglie di Massimiliano II e madre di Anna.

Luigi Cabrera ha riportato nella storia di Filippo II la lettera alla regina di Portogallo, che suppose diretta all' imperatrice; sebbene la prima fosse la sola che si poteva trattare famigliarmente di madre e padrona di tutta la famiglia.

Nella lettera diretta al papa, datata da Madrid il 20 gennaio, il re diceva, che a malgrado del dolore che l' affliggeva, egli si consolava d' avere fatto tutto il possibile per procurare una buona educazione a suo figlio, e chiudere gli occhi sopra tutto ciò che poteva provenire dalla fisica sua organizzazione; ma che ora il servizio di Dio e quello ch' egli doveva al bene de' suoi sudditi non gli permettevano di tollerare più a lungo la sua condotta.

Terminava col promettere a Sua Santità di tenerlo informato di quest'affare e gli domandava i soccorsi delle sue preghiere per un felice risultato.

Ecco la lettera:

Beatissimo Padre.

« Per l'ubbidienza comune che i principi cristiani tengono, e la mia in particolare, per essere tanto divoto ed ubbidiente figliuolo della S. V. e di sua santa Chiesa, debbo darle conto, come a padre, di tutti i miei fatti ed azioni, specialmente nelle cose notabili e segnalate. Mi è paruto per questi capi di avvertire la S. V. della deliberazione che ho fatta, nel prendere ed imprigionare la persona del principe Carlo, mio figliuolo unico; e come per soddisfazione di V. S. e che per questo faccia il vero giudizio che io desidero, mi basta d'essere padre, al quale tanto spetta la riputazione e l'onore e congiuntamente il bene di detto principe, e con questa mia naturale condizione che V. S.

e tutto il mondo sa, ed ha inteso, è tanto lontana di farne aggravio, nè procedere in negozi tanto ardui senza grande considerazione e fondamento.

« Ma con tutto questo è bene che V. S. intenda come nell' istruzione e creanza di detto principe, dalla sua fanciullezza sinora, e nel suo servigio, compagnia e consiglio, e nella direzione di sua vita e costumi si è tenuta la cura e sollecitudine che per creanza ed istruzione di principe e figliuolo primogenito ed erede di tanti regni e Stati si dovea tenere; e che avendosi usato ciascun rimedio per riformare e reprimere alcuni eccessi che procedevano da certa sua naturale e particolare condizione, e fattasi esperienza convenevole in tanto tempo, fino all'età presente, non è stato con tutto ciò bastevole, procedendo egli tanto avanti e venendo a tale stato che non pareva esservi niun altro rimedio, per compire all' ubbidienza che debbo al servizio di Dio ed al beneficio pubblico de'miei regni, col dolore e sentimento che V. S. può giudicare, essendo in fatti mio figliuolo primogenito e solo; ho giudicato, non potendo in alcuna maniera scusarlo, fare della sua persona questa mutazione, e pigliare partito sopra tale fondamento e tanto gravi e giuste cagioni.

« Appresso dunque alla S. V. alla quale io desidero e pretendo in tutto soddisfare, come in ogni altra cosa del mondo, tengo per certo che sarà tenuta la mia determinazione tanto giusta e necessaria, e tanto indirizzata al servizio di Dio e beneficio pubblico, quanto veramente è: e perchè del progresso che piglierà questo negozio, e di quanto succederà si dà parte a V. S. quando sia per essere necessario, in questo non tengo di dire altro, se non supplicare molto umilmente V. S., che per tutto quello che mi tocca deve tenere per tanto proprio, come di suo vero figliuolo, con suo santo zelo lo raccomandi a Dio nostro Signore, perchè l'indirizzi ed ajuti, acciocchè ogni cosa facciamo ed adempiamo con sua santa volontà, ed esso guardi la SS. sua persona e le accresca per molti anni la vita, per il beneficio della sua Chiesa universale, della quale è degnissimo capo. »

« Da Madrid, 20 gennaio 1568. »

Lo stesso giorno Filippo scrisse di sua propria mano un'altra lettera alla regina Caterina sua zia, nella quale le parteci-

a tutto il dolore che lacerava il suo cuore paterno, le richia-
va alla memoria d'averla già informata di molti fatti ante-
i, che facevano temere un cattivo avvenire; le annunziava
ora che l'arresto del principe non doveva trarsi seco altro
igo, ma che fu creduto il solo mezzo proprio per mettere
o a'suoi disordini.

La lettera all'imperatrice sorella del monarca era conce-
 press'a poco come la suddetta.

In quella che Filippo manda alle città, dice che se non
e stato che padre, egli non si sarebbe mai determinato a
ndere una simile risoluzione; ma che la sua qualità di re
 gli aveva permesso di fare altrimenti, e che soltanto con
sto atto aveva potuto prevenire i mali che la sua clemenza
 'bbe cagionati allo Stato.

Diego de Colmenares ha inserito nella storia di Segovia la
tera che questa città ricevè da Filippo, affatto simile alle spe-
e alle altre città, ai governatori, alle corti di giustizia, ai ve-
vi ed ai capitoli, le quali erano tutte inchiuse in un'altra
retta ai correggidori.

Filippo ordinava a questo magistrato, che nel caso in cui
a municipalità pensasse a nominare de'deputati, o a fare rap-
resentanze in favore di suo figlio, egli dovesse tentare di
imuoverla da un simile disegno, facendole osservare, che un
adre non aveva bisogno d'essere supplicato per accordare al
glio una grazia; gli prescriveva ancora, se v'era bisogno d'una
isposta, di fare in modo di non internarsi troppo in questo
fare e che si contentasse di dire, che si doveva essere per-
iasi che quando un padre s'era determinato a fare un sì gran
repito, vi doveva essere stato obbligato da ragioni troppo im-
ortanti e giuste.

Tutti coloro che ricevettero lettere del re vi risposero, quan-
unque d'una maniera differente, come si può ben immaginare
 così gran numero d'autorità e degli individui che scrissero.
 monarca, avendole lette tutte, fece di proprio pugno sopra
uella che la città di Murcia gli aveva indirizzato la nota se-
uente: — Questa lettera è scritta con prudenza e riserva. —

Si comprende da ciò, che l'aveva aggradita più delle altre;
nde questo motivo, ed il desiderio di far conoscere un fatto
la molti ignorato, consigliano a pubblicarla.

« Sacra, cattolica e reale Maestà: La municipalità di Mur-
cia ha ricevuto la lettera che Vostra Maestà le ha scritto, ed

ha conosciuto il motivo che l'ha determinata alla reclusione del nostro principe.

« La municipalità bacia mille volte i piedi di Vostra Maestà per il favore segnalato ch'essa le ha fatto d'informarla sul particolare di questo avvenimento: ella è pienamente persuasa, che le ragioni ed i motivi che hanno guidato Vostra Maestà sono stati così gravi e talmente imposti dal ben pubblico, ch'essa non ha potuto fare altrimenti. Vostra Maestà ha sì ben governato il suo regno, ha mantenuto i suoi sudditi in un tale stato di pace; ha dato un sì luminoso ingrandimento alla religione, che naturalmente si deve giudicare, che in un affare che la tocca così da vicino non si è determinata a questa nuova misura che per l'oggetto di servire a Dio e di fare il bene generale di tutto il suo popolo. Questa città non pertanto non può tralasciare di provar un vero dolore vedendo l'importanza delle cagioni che hanno dato questo nuovo disgusto a Vostra Maestà; non può pensare, senza intenerirsi, d'avere un re ed un sovrano tanto affezionato al bene universale del suo regno, per anteporlo ad ogni cosa e dimenticare il tenero attaccamento per il suo proprio figlio. Una sì chiara prova di tanto amore deve obbligare i sudditi di Vostra Maestà a dimostrarle la loro riconoscenza colla sommissione e fedeltà: e questa città, che si è sempre distinta per il suo zelo, deve in questo momento darne la più evidente prova, affrettandosi d'obbedire a tutto quanto piacerà a Vostra Maestà d'ordinare. Dio conservi la persona cattolica e reale di Vostra Maestà.

« Dal consiglio municipale di Murcia, il 16 febbraio 1568. »

Il papa Pio V e tutte le altre persone a cui Filippo aveva scritto gli risposero intercedendo a favore del figlio: dicevano che v'era luogo a sperare che un avvenimento così sorprendente sarebbe un freno che tratterrebbe il principe e gli farebbe cambiar condotta. Nessuno fece maggiori istanze di Massimiliano II, il quale vi aveva il più vivo interesse a cagione del matrimonio che voleva fare di sua figlia col principe Carlo. Egli non s'accontentò di scrivere, ma spedì l'arciduca Carlo a Madrid per quest'oggetto; motivando questo viaggio su quello che l'arciduca fu obbligato d'eseguire in Fiandra per ristabilirvi la tranquillità, ed in Francia per trattarvi il matrimonio d'un'altra delle sue figlie con Carlo IX. Filippo fu inflessibile nella sua risoluzione. Nè si contentò di ritenere il principe in prigione, ma provò ancora che la sua intenzione era di prolun-

gare la sua cattività: del che non fu difficile l'avvedersene quando firmò il 2 di marzo un'ordinanza relativa al regolamento della prigione di don Carlo; facendola ratificare dal segretario Pietro dell'Hoyo, ed affidandone l'esecuzione a Ruy Gomez de Silva principe d'Eboli, che aveva nominato suo luogotenente generale per tutto quello ch'era relativo al servizio del principe, assoggettati ai suoi ordini tutti gli altri ufficiali subalterni. Gli articoli di quest'ordinanza portano in sostanza ciò che segue:

« Il principe d'Eboli è comandante generale di tutte le persone impiegate al servizio del principe, alla sua guardia, ai suoi alimenti, alla sua salute e a tutti gli altri bisogni che potrebbe avere. Farà in modo che la porta della stanza del principe sia chiusa con lucchetto, e non a chiave, tanto di notte come di giorno, e non permetterà che Sua Altezza esca dalla medesima. Sua Maestà nomina per custodire, servire il principe e fargli compagnia, il conte di Lorena, don Francesco Manrique, don Rodrigo de Benavides, don Giovanni de Borgia, don Giovanni de Mendoza e don Gonzale Chacon. Qualunque altro individuo, fuori dei sopra nominati (se non è il medico, il barbiere, e il *Monteros* incaricato della cura particolare della persona del principe) non potrà entrare nel suo appartamento senza il permesso del monarca.

« Il conte di Lerena dormirà nella stessa stanza di don Carlo. S'egli non può, sarà uno de' signori suoi colleghi. Uno di loro veglierà in tempo di notte, alternando per compiere questo dovere uno dopo l'altro a vicenda. Durante il giorno procureranno di trovarsi tutti nell'appartamento, di modo che don Carlo possa essere distratto e divertito dalla loro compagnia, ed essi non potranno dispensarsi da questa funzione a meno di qualche affare importante. I signori parleranno di cose indifferenti col principe; avranno cura di non mai frammischiare nella loro conversazione niente di relativo al suo affare, e meno che si possa di ciò che riguarda il governo: essi obbediranno a tutti gli ordini che il principe darà loro per il suo servizio e la sua soddisfazione, ma si asterranno dell'incaricarsi d'alcuna commissione da parte sua o d'altri se non per lui. Se accadesse che don Carlo facesse entrare nella conversazione qualche cosa di relativo alla sua reclusione non gli si risponderà, e si renderà conto al principe d'Eboli di ciò che sarà accaduto su questo riguardo. Il re raccomanda loro espressamente (se non vogliono mancare alla fedeltà ed all'obbedienza ch'essi gli hanno giurata) di ri-

ferire niente al di fuori di quanto si farà o si dirà nell'interno, senza averne in prevenzione ottenuto il suo permesso. Se alcuno di loro viene a scoprire che se ne parli, sia in città, sia nelle case particolari, sarà obbligata di farne rapporto al re. Si dirà la messa nella cappella, ed il principe la sentirà stando nella sua stanza in presenza di due de'signori che saranno incaricati della sua guardia.

« Gli si darà un breviario, il libro delle ore spirituali, il rosario, ed altri libri che domanderà, purchè trattino della divozione e non d'altro oggetto. I sei *Monteros* di guardia e di servizio del principe porteranno le vivande destinate per la sua tavola fino alla prima sala, per essere in seguito presentate a Sua Altezza dai signori nominati per custodirlo: un *Monteros* prenderà i piatti nella seconda stanza. I *Monteros* verranno impiegati e serviranno giorno e notte, secondo gli ordini che verranno dati da Ruy Gomez de Silva. Si metteranno due alabardieri nel tamburo della sala che conduce alla corte, i quali non lasceranno entrare alcuno senza licenza del principe d'Eboli; ed in sua mancanza prenderanno quello del conte de Lerena, ed in difetto di questo s'indirizzeranno al signore che farà le funzioni di capo.

« Ruy Gomez de Silva ha l'ordine di prevenire in nome del re i luogotenenti capitani delle guardie spagnuole e tedesche di mettere otto o dieci alabardieri al difuori del tamburo: questi uomini dovranno ancor montare la guardia alla porta degl'Infanti; due saranno messi nell'appartamento di Ruy Gomez dal momento che si apre la gran porta del palazzo fino a mezzanotte, ora nella quale si chiude la stanza del principe, nella quale i *Monteros* comincieranno il loro servizio. È permesso a ciascheduno dei signori che fanno il servizio nell'appartamento di don Carlo d'avere un domestico per suo uso particolare, scegliendo quello fra i suoi che sarà più degno di confidenza. Tutti questi individui presteranno giuramento nelle mani del principe d'Eboli d'eseguire fedelmente, ognuno in ciò che lo concerne, le disposizioni di questo regolamento. Ruy Gomez, ed in di lui mancanza i signori che sono a'suoi ordini, renderanno conto al re di tutte le negligenze che discoprissero a tale riguardo. Il detto Ruy Gomez è incaricato di supplire a tutto ciò che sarà giudicato necessario al servizio, e che non fosse stato preveduto dall'ordinanza. Siccome viene tenuto risponsabile di tutto, così i suoi ordini saranno eseguiti da tutti gl'individui soggetti al suo comando. »

Il segretario Hoyo lesse quest' ordinanza a tutti i suoi im-
iegati in generale, ed a ciascheduno di loro in particolare, ed
suddetti giurarono d'eseguirla in tutto ciò ch'essa conteneva,
lo stesso fecero gli otto *Monteros* compresi negli articoli di
uesto regolamento.

Avanti di procedere colla narrativa dei casi di don Carlo
bbiamo rivolgere lo sguardo a quanto succedeva in Germania
ı rapporto alle sètte religiose.

CAPITOLO IX.

Gli Anabattisti di Germania.

Io porrò nel numero delle congiure le frequenti ribellioni degli Anabattisti contro i legittimi loro sovrani. Si vedrà di quali eccessi gli uomini sono capaci quando si lasciano acciecare dal fanatismo. Non avvi cosa alcuna più terribile delle guerre eccitate per motivo di religione. La Germania ne fece l'infelice sperienza nel secolo XVI. Questo paese non fu già il solo in cui si videro gli uomini scannarsi spietatamente per difendere le loro opinioni od i loro errori. La diversità della credenza mise in combustione l'Europa. Tali furono le conseguenze di quella riforma che Martino Lutero, monaco apostata, volle introdurre nella Chiesa. Vediamo i mali che tirò addosso ad alcuni principati della Germania.

Erasi sparsa la dottrina di Lutero nella maggior parte delle provincie della Germania. Fra i discepoli di questo preteso riformatore se ne trovarono alcuni che, disgustati del posto di subalterni, vollero dettar dogmi come capi. Si servirono i medesimi di alcuni principii, che avevano imparati nella scuola del loro maestro, per produrre una nuova setta, a cui si diede il nome di *Anabattismo*.

Lo spirito di ribellione fu sempre il carattere dominante di questi odiosi fanatici.

« L'Onnipotente (diceva uno dei loro principali capi) attende da tutti i popoli che scuotano la tirannia dei magistrati, che cerchino di ricuperare la loro libertà coll'armi alla mano, che

ıettano in comune i loro beni. Questi si devono portare ai ıiei piedi, come si ponevano una volta ai piedi degli aposto-.... Tal è la volontà del Signore, che m'instruisce segretamente, ı'entra nel mio seno per inspirarmi e per dirvi che lo spirito el cristianesimo consiste nel ricusar di pagare ai principi le ısse, colle quali ci opprimono. »

Non tardarono gli Anabattisti a mettere in pratica le massime del sedizioso predicatore; presero le armi, e cominciarono al saccheggiare la chiesa di Mullerbach città della Sassonia. Iuncer, che aveva eccitati i popoli a commettere tali disordini, ritirò poi a Mulhausen nella Turingia. Scelse questa città nperiale per farne il centro della sua ribellione. I magistrati ollero opporsi a'progressi de'suoi errori; ma egli trovò il modo i far deporre tutti i membri del Senato, di mandarli in esilio, i mettere nei loro posti persone del suo partito, e d'impadroirsi di tutta l'autorità. Abbandonossi allora a tutti quegli ec-essi che può inspirare il fanatismo, pose tutti i beni in co-ıune, e ne divenne il distributore. I ricchi si videro togliere er forza tutto quello che possedevano, ed i poveri cessarono i affaticarsi, poichè si somministravano loro tutte le cose ne-essarie per vivere.

La sollevazione degli Anabattisti contro il governo non si estrinse alla sola Sassonia ed alla Turingia. Si vide avvenire) stesso in vari luoghi della Germania. Prendevano questi set-arii le armi, assediavano le città, e ne portavano via tutte le icchezze.

Il duca di Sassonia marciò contro di essi per distruggerli. Iuncer, vedendo che le sue truppe sembravano intimorite, alzò ll'improvviso gli occhi e le mani al cielo, fa un discorso stremamente patetico per incoraggire i suoi soldati, annunzia ro una compiuta vittoria, e termina così il suo discorso: Invano l'artiglieria dei nostri nemici imiterà contro di noi, con n'empietà degna di castigo, il fulmine del Signore, che deo olo tuonare nel cielo. Io riceverò tutte le palle nella manica ella mia veste, ed ella sola servirà di scudo in vostra difesa. »

Le promesse di Muncer rassicuravano le persone semplici credule, ma non facevano un'eguale impressione sopra certi piriti. Un avvenimento molto ordinario determinò tutti i sedi-iosi a tentare la sorte delle armi. All'improvviso formossi nel-aria un arco celeste, che attrasse gli sguardi dei soldati. Sic-ome Muncer ne aveva fatto dipingere uno ne'suoi stendardi,

così trasse da questa circostanza un favorevole augurio. « Iddio, diss'egli, Iddio medesimo è quello che con un nuovo prodigio ci dà il segno d'una vittoria, che deve produrre la pace in queste contrade. Col mezzo di questa testimonianza eterna della sua alleanza con noi, il Signore dichiara ugualmente e il trionfo del suo popolo, e la sconfitta dei nostri tiranni. Andiamo incontro al nemico: su via, seguiamo il presagio che ci dà il cielo, e confidiamo nel soccorso infallibile dell'Onnipotente. »

Gli Anabattisti si avvidero ben presto che il cielo non li favoriva. Diedero il segno della battaglia, e furono vinti. Ne fu fatto un orribile macello. I più ostinati si lasciarono trucidare invocando l'ajuto di Dio, che offendevano colla loro empietà e ribellione. Fu arrestato Muncer, il quale confessò che il suo disegno era di stabilire dappertutto l'eguaglianza delle condizioni, e la comunità dei beni. Palesò tutti i suoi complici, e dichiarò che aveva avuto in animo d'impadronirsi di tutto il paese di Mulhausen e del langraviato di Assia, per cominciarvi un regno conforme alle massime della nuova setta. Fiffer, ch'era uno dei capi principali di questi settarii, cadde anch'egli in mano dei vincitori, e fu condannato, come il Muncer, a perdere il capo sopra un patibolo. Quest'ultimo detestò i suoi errori prima di morire; ma Fiffer si mantenne costante, e perseverò nella sua ostinazione.

Goffredo di Berlingen, e Metzler, che depredavano la Svevia e la Franconia con un'armata di quarantamila uomini, avevano tentato di soccorrere Muncer ed i suoi partigiani. La battaglia di Franchusen aveva prevenuta l'unione de' sediziosi. In tal modo la rotta degli Anabattisti in Sassonia, il supplizio di Muncer, e la fuga di Stork nella Slesia, arrestarono i passi dell'armata ribelle. Continuò la medesima i suoi saccheggi nel Palatinato, lungo il Reno ed il Necker nell'alta Germania, nel ducato di Vurtemberg, e nella diocesi di Virtzbourg.

Truchses, barone di Valpurgo, fu l'eroe cui la providenza destinò a cominciare la rovina di questi furiosi nemici della religione e del governo. Marciò contro di loro sotto il comando dell'elettore palatino e li sconfisse in varie occasioni. In Craigkou si castigarono col fuoco tutti i capi della ribellione. La piccola città di Brussel della diocesi di Spira fu trattata con molto rigore. Nel recinto delle sue mura v'era una schiera formidabile di sediziosi. Quando fu presa la città si cominciò dal far tagliare la testa a settanta dei suddetti ribelli. Ne restava ancora

in gran numero, che furono posti in circolo nella pubblica piazza, e a'quali fu ordinato di abbassare il capo sotto la spada del carnefice. S'era già troncata la testa a cinque di costoro, quando gli uffiziali delle truppe pregarono che si sospendesse l'esecuzione sino a nuovo ordine. Si ricorse all' elettore, e gli si dimandò grazia pel resto di quegli infelici. Questo principe si lasciò piegare, ed accordò loro la vita colla condizione che si assoggettassero a tutto ciò ch' egli volesse loro prescrivere. Il timore della morte fece accettare qualunque patto. Tutte le città, che avevano avuta parte nella ribellione, furono condannate a pagare ventimila scudi d'oro, ed a consegnare le loro armi in mano dei magistrati.

Truchses proseguì la carriera delle sue gloriose spedizioni. Entrò nel territorio di Magonza, assediò molte città, se ne rese. padrone, e sparse il terrore fra i ribelli. L' elettore palatino, vedendo che tutto era quieto ne'suoi Stati, giudicò a proposito di ritornarvi, e di condurvi le sue truppe. Truchses trovossi allora talmente indebolito, che non potè fare grand' imprese. Eravi anche motivo di temere che questo valoroso capitano restasse oppresso dal numero de'nemici. Per trarlo d'impaccio fu spedito in suo soccorso Giorgio Tronsper, che aveva dato più d'una prova del suo valore, e che aveva estinto l'incendio eccitato da una sollevazione di contadini nel Tirolo. Il nuovo generale si accinse a terminare la guerra, e vi riuscì per la via di maneggi. Temendo i ribelli di aver a fare con un uomo di cui vantavasi dappertutto l' abilità ed il coraggio, presero il partito di abbandonare il loro campo e di ritornare nella loro patria. Non si sa qual fosse il destino di Berlingen e di Metzler, comandanti dell' esercito de' ribelli. Storck, ch' era il principale sostegno della setta degli Anabattisti, dopo di avere predicata la sua dottrina nella Slesia e nella Polonia, si rifugiò a Munich, capitale della Baviera, dov' ebbe la soddisfazione di veder crescere il numero de'suoi discepoli. Il fine della sua vita fu all'estremo funesto. Oppresso dalle miserie, e consumato dai dolori d' un' acuta malattia, morì senza riconoscere i suoi errori, o almeno senza detestarli.

Di tutte le città della Germania, Munster fu quella in cui gli Anabattisti commisero i maggiori disordini.

Giovanni di Mathis, e Bocold, alla testa d'un gran numero de'loro partigiani macchinarono di rendersi padroni del palazzo e dell' arsenale. Eseguirono il loro progetto, e poi fecero pub-

blicare, che tutti quelli che non volessero farsi ribattezzare, dovessero uscire da Munster; altrimenti sarebbero trucidati. Non trovandosi i senatori in istato di resistere, lasciarono la città alla disposizione d' una truppa di furiosi. Questi fanatici elessero un nuovo Senato, che abolirono poco tempo dopo. S'impadronì Mathis ben presto di tutta l'autorità. Il suo primo pensiere fu di ammassare una sufficiente quantità di provvigioni per sostenere un assedio, e di agguerrire dei soldati per difendersi contro il nemico. Fece leva di truppe nelle città, e le assoggettò ad un' esatta disciplina. Un vecchio generale non avrebbe fatta vedere maggiore abilità. Fece lavorare nelle fortificazioni della piazza, e la rese quasi inespugnabile. Quando furono terminati tutti i lavori, uscì da Munster alla testa dei suoi migliori soldati, ed andò incontro alle truppe del vescovo, che facevano delle continue scorrerie all' intorno della città. Riportò da principio molti vantaggi; ma essendosi un giorno troppo avanzato, cadde in un' imboscata, nella quale perì.

Giovanni di Leiden gli succedette, ed ebbe l' audacia di farsi proclamare per re. Questo modo di operare era contrario a' principii della sua setta, che non voleva riconoscere alcuna podestà sovrana. Questo preteso monarca nominò i principali uffiziali della sua corona, e governò con una dispotica autorità; il suo fasto offuscava quello dei più possenti sovrani. Fece battere moneta, e pubblicò un editto contenente molti articoli, che furono come la costituzione fondamentale della nuova monarchia.

Un passo così ardito irritò la maggior parte de' principi della Germania. L' arcivescovo di Colonia ed il duca di Cleves si unirono al vescovo di Munster; quest' ultimo coi loro soccorsi fece dei nuovi tentativi contro la piazza, che teneva assediata da lungo tempo. Gli Anabattisti si difesero con ostinazione, e sostennero anche una fame crudele, senza che fosse possibile di farli risolvere ad arrendersi. Il fanatismo aveva fatto fra loro tali progressi, che una femmina della loro setta, immaginandosi di essere un' altra Giuditta, uscì dalla città e passò nel campo degli assedianti col disegno di assassinare il vescovo; ma fu arrestata, e punita colla morte.

Andava crescendo di giorno in giorno la miseria nella città di Munster. Giovanni di Leiden era ricorso a varii spedienti onde impedire che gli abitanti riflettessero sopra la loro infelice situazione. Le danze, gli spettacoli, e la dissolutezza sollevavano

in qualche modo, nella carestia de' viveri, gli abitanti; ma quest'impostore, vedendo che i suoi artifizii non porgevano rimedio ai mali che opprimevano la città, ne radunò gli abitanti nella pubblica piazza, e li esortò a soffrire piuttosto la morte che darsi in balia del furor del nemico. Profetizzò che il cielo fra poco farebbe un prodigio in favore de' suoi eletti. Ma la moltitudine cominciava a non pascersi più di chimere. Tutti domandavano o che si desse loro del pane, o che fosse loro permesso di andar a cercarne nella campagna. Si aprirono le porte ai più intolleranti, ed in tal modo fu libera la città da un gran numero di bocche inutili.

Tra quelli che si ritirarono trovossi un uomo risoluto, che andò a trovare il vescovo e gli promise che, se si volesse dargli alquanti soldati, verrebbe a capo di mettere gli assedianti in possesso di Munster. Si prestò fede alle sue promesse, e non si ebbe motivo di pentirsene. Introdusse i soldati nella piazza, ed aprì una delle porte alle truppe del prelato. Alcuni de' ribelli vollero far resistenza; ma furono costretti ad arrendersi, e furono ricevuti a discrezione.

Giovanni di Leiden carico di catene fu condotto alla presenza del vescovo, che gli parlò nel modo seguente: « Sventurato! qual rabbia ti ha indotto a ridurre il mio popolo a quelle miserie che gli hai cagionate? — Mio caro Valdech, rispose l'impostore, il male di cui vi lamentate non è sì grande come volete dare ad intendere. Munster era una città debole quando noi ne abbiamo preso il governo, ed ora ve la restituiamo in migliore stato. Io posso d' altra parte procurarvi il centuplo di tutto il denaro che avete esborsato. Chiudetemi in una gabbia; fatemi trasportare in tutte le provincie dell'Europa; cavate dai curiosi un solo fiorino per testa per vedere il re di Sionne, e vi assicuro che raccoglierete di che pagare i vostri debiti ed accrescere le vostre rendite. — Sarai contento, disse il vescovo; io ti chiuderò in una gabbia, ma in un modo diverso da quello che tu speri. »

Giovanni di Leiden con due de'suoi complici, furono condotti di città in città per farli vedere al popolo. Si formò in seguito il loro processo, e quando furono condannati si eresse un palco nella pubblica piazza, in quel luogo medesimo nel quale il capo dei fanatici erasi preso sì spesso il piacere di mostrarsi con tutto il fasto della sovranità. Vi comparve allora in uno stato molto diverso. Fu legato ad un palo fra i due suoi compagni.

I carnefici cominciarono a lacerargli la carne con tanaglie roventi. Soffrì da principio questo doloroso tormento con molta costanza; ma in capo a qualche tempo il dolore lo fece prorompere in istrida, che interrompeva con penetranti preghiere per piegare la misericordia del Signore. Finalmente, dopo di averlo lacerato e bruciato per un'ora, fu ucciso con un colpo di spada. I suoi due complici morirono nel modo stesso. Si chiuse il corpo di Giovanni di Leiden in una gabbia di ferro, che si collocò alla sommità d'una torre. Tal fu il fine del regno degli Anabattisti, i quali dopo di aver fatte le più terribili stragi furono talmente dispersi, dopo la presa di Munster, che non si trovarono più in istato di formare una repubblica, nè di eccitar turbolenze nelle varie provincie di Germania a profitto della Riforma.

CAPITOLO X.

Sunto del processo fatto a don Carlo.

Abbiamo veduto nel capitolo precedente, colla relazione dell'usciere della camera del principe don Carlo, che Filippo II diede gli ordini per fare il processo a suo figlio.

Il re avendo fatto procedere all'interrogatorio de'testimoni coll'intervento del segretario Pietro dell'Hoyo, Sua Maestà creò una commissione speciale per occuparsi di quest'affare, poichè la vittima era già disegnata. Era composta da don Diego Espinosa, cardinale, vescovo di Siguenza, consigliere di Stato, inquisitore generale, e presidente del Consiglio di Castiglia; da Ruy Gomez de Silva, principe d'Eboli duca di Francavilla e Pastrana, conte di Melito, consigliere di Stato, gran ciambellano del re, e da don Diego Bribiesca de Mugnatones consigliere di Castiglia e membro del consiglio della camera del re; i quali erano presieduti da Sua Maestà. Mugnatones fu incaricato della formazione del processo. Filippo volendo dare a quest'affare l'aria d'una processura per un delitto di lesa maestà, per nascondere agli occhi della nazione la sua gelosia, ad adonestare l'assassinio che commetteva, fece prendere negli archivi reali di Barcellona e portare a Madrid gli atti del processo fatto da Giovanni II suo trisavolo, re d'Aragona e di Navarra, a Carlo suo figlio primogenito, principe di Biana e di Girona, che i di lui sudditi avevano già riconosciuto per suo successore. Il monarca ne ordinò la traduzione dal catalano nella lingua spagnuola, affine di poterli più facilmente comprendere.

L'ordinanza relativa al regime della prigione di don Carlo era osservata con tale rigore, che la regina e la principessa donna Giovanna, avendo desiderato di fargli una visita per consolarlo, il re non volle loro permetterlo. Questo monarca diffidava talmente di chichessia, che visse egli stesso in una specie di schiavitù, e sospese di fare i suoi soliti viaggi alle sue ville di piacere d'Aranjuez, del Pardo e dell'Escuriale, tenendosi chiuso nel suo appartamento: non poteva udire il menomo rumore senza affacciarsi alla finestra per saperne la causa ed il soggetto, tanta era l'apprensione ch'egli aveva d'un qualche tumulto; sempre sospettando che i Fiaminghi od altre persone fossero del partito del principe, o per lo meno ne affettassero le apparenze.

Frattanto lo sciagurato don Carlo, che non era accostumato a dominare le sue passioni, non seppe mai far uso dei mezzi convenevoli per addolcire la sua disgrazia. Egli si abbandonava continuamente alla più grande impazienza. Ricusò di confessarsi per mettersi in istato di adempire al dovere di religione cui la famiglia reale di Spagna era sempre solita di soddisfare nella domenica delle palme. Il suo antico maestro, il vescovo d'Osma, era morto il 30 luglio 1566, onde il re ordinò al dottor Suarez di Toledo, suo primo elemosiniere, di fargli visita per procurare di persuaderlo. Quantunque don Carlo avesse sempre trattato questo ecclesiastico colla più grande distinzione, tutti i suoi sforzi riuscirono inutili: Suarez finalmente gli scrisse il giorno di Pasqua (ch'era il 18 aprile) una lunga lettera piena di affetto, nella quale gli provava con ragioni ed argomenti convincenti, che S. A. trascurava i mezzi che doveva prendere per accomodare il suo affare, e che in luogo di procurargli una piega favorevole, essa non faceva che rovinarlo. Gli rappresentò che non aveva più nè amici, nè partigiani, richiamandogli alla memoria diverse scene scandalose che avevano accresciuto il numero de'suoi nemici; e la lettera terminava colle frasi seguenti: « Vostr'Altezza può ben immaginarsi ciò che farà e dirà tutto il mondo quando si saprà ch'essa non si confessa, e che si scopriranno altre cose terribili sul conto suo; alcune delle quali sono di tanta importanza che se riguardassero tutt'altri che Vostr'Altezza, il Sant'Uffizio sarebbe nel caso di domandarle s'ella è cristiano o no. Io dichiaro per ultimo con tutta la verità e fedeltà a Vostr'Altezza, ch'essa si esporrebbe al pericolo di perdere il suo stato e (ciò ch'è peggio) la sua anima. Io

obbligato di dirle, nella più grande amarezza e dolore del
nore, che non vi è più rimedio, ed il solo consiglio che
so dare si è ch'ella si rivolga a Dio ed a suo padre, che
presenta sulla terra. Se Vostr'Altezza vuol seguire i miei
li, si diriga al presidente o ad altre persone virtuose, che
ancheranno di dirle la verità e di guidarla sulla buona
. » Questa lettera non ebbe miglior successo degli altri
ivi fatti presso al principe, che sempre rifiutò di con-
si.
a disperazione, da cui don Carlo fu subitamente sorpreso,
cagione ch'egli più non osservasse verun regime sia nel
are che nel dormire. La collera che lo dominava aven-
infiammato il sangue, i suoi organi si riscaldarono a un
nto che l'acqua agghiacciata, di cui egli ne faceva con-
uso, non poteva più calmarlo. Fece mettere nel suo letto
an quantità di ghiaccio affine di temperare l'aridità della
lle, che gli era diventato insoffribile. Andava nudo e
sui mattoni, e restava le notti intiere in questo stato.
ese di giugno ricusò ogni sorta di nutrimento e non
in undici giorni che acqua in ghiaccio, onde s'indebo-
segno che si credeva ch'egli non sarebbe lungo tempo
. Il re, informato della sua situazione, venne per fargli
sita, e gl'indirizzò alcune parole consolanti; l'effetto delle
fu d'impegnare il principe a mangiare più che non con-
al suo stato. Il suo stomaco era privo del calore neces-
er la digestione, e quest'eccesso gli cagionò una febbre
a accompagnata da convulsioni, d'un'evacuazione di bile
a dissenteria pericolosa. Il principe accettò la cura del
Olivarez, primo medico del re, che veniva solo a trovare
lato, e quand'era uscito dall'appartamento entrava in
ta cogli altri medici del re, alla presenza di Ruy Gomez
ra.
informazione che don Diego Bribiesca de Mugnatones
acendo trovavasi già molto innoltrata nel mese di luglio
notivare un giudizio sommario, senz'ascoltare il colpevole
nominare un procuratore del re, che in qualità di fiscale
sse il principe de' delitti confermati dall'istruzione pre-
ria. Non venne fatta al principe alcuna dichiarazione giu-
a, e non v'erano che deposizioni dei testimoni, lettere
e carte. Risultava dagli atti che non si poteva, a tenore
leggi del regno, dispensarsi dal condannare don Carlo

alla pena di morte: essendo convinto del delitto di lesa maestà al primo e secondo capo; prima per aver formato il progetto e tentato di commettere un parricidio, ed in seguito d'aver voluto usurpare la sovranità della Fiandra col mezzo d'una guerra civile. Mugnatones ne fece un rapporto al re, ricordando le pene che le leggi stabilivano contro gli altri sudditi che si rendevano colpevoli di simili delitti: aggiungeva non pertanto che alcune circostanze particolari, come la qualità del delinquente, potevano consigliare Sua Maestà a servirsi della sovrana autorità per dichiarare che le leggi generali non parlavano de' figli primogeniti dei re, perchè venivano subordinati ad altre leggi d'una natura più elevata, che risguardavano la politica, le ragioni di Stato, o il bene pubblico; finalmente che il monarca poteva ancora, per il bene de' suoi sudditi, commutare le pene che queste leggi stabilivano.

Il cardinale Espinosa ed il principe d'Eboli dichiararono che erano dello stesso avviso del consigliere Mugnatones: Filippo II disse allora che il suo cuore gli dettava di seguire l'avviso dei suoi consiglieri, ma che la sua coscienza non glielo permetteva; ch'egli non era di sentimento che ne risulterebbe alcun vantaggio per la Spagna; ch'ei credeva per lo contrario che la più gran disgrazia che potrebbe accadere al suo regno, sarebbe d'esser governato da un monarca privo di educazione, di talento, di giudizio, di virtù e pieno di vizii, di passioni e sopratutto di collera, feroce e sanguinario; che tutte queste considerazioni l'obbligavano, malgrado l'amore che portava a suo figlio e lo strazio che gli cagionava un sacrifizio così terribile, di lasciar continuare la processura dietro le forme prescritte dalle leggi: considerando non pertanto che la salute di suo figlio era pel disordinato regime di vita in uno stato così deplorabile, da non sperarsi di poterlo salvare, egli credeva con questo d'addolcire le sue ultime pene, trascurando alquanto la cura che gli si prestava, lasciando che soddisfacesse per tutto le sue voglie nel bere e nel mangiare; giacchè dopo lo sconcerto delle sue idee egli non poteva non commettere eccessi tali che lo condurrebbero ben presto al sepolcro. Che la sola cosa che l'occupava era il bisogno di persuadere a suo figlio che la sua morte era inevitabile, e che in conseguenza rendevasi necessario che si confessasse per assicurare la sua eterna salute, e quest'era la più grande prova d'amore ch'egli potesse dare a suo figlio ed alla nazione spagnuola.

Gli atti del processo non parlano di questa risoluzione del re: non vi fu alcuna sentenza segnata, nè scritta, e non si trova che una picccola nota del segretario Pietro dell'Hoyo, nella quale egli dice che *questa processura era giunta a quel punto, quando il principe morì di malattia, lo che fu cagione che non si pronunciasse alcun giudizio*. La prova del fatto esiste in altre carte, dove furono descritti in quel tempo i tratti e gli aneddoti rari del giorno. Quatunque questi documenti non siano autentici, meritano tutta la fede perchè provengono da persone sicure impiegate nel palazzo del re, che s'accordano con ciò che alcuni scrittori hanno divulgato. È bensì vero che questi non hanno voluto esporre chiaramente un affare così delicato, ma ne hanno detto abbastanza per farci scoprire la verità. Io citerò in seguito alcuni di questi autori, accontentandomi presentemente di proseguire il filo della mia narrazione.

Il cardinale Espinosa ed il principe d'Eboli, conoscendo la sentenza portata a viva voce da Filippo II, s'immaginarono che soddisferebbero alle vere sue intenzioni anticipando l'istante della morte di don Carlo: che perciò converrebbe che il medico s'incaricasse d'illuminare il principe intorno alla sua situazione, senza dir niente che lo potesse render accorto dello sdegno del re, nè della processura ch'era la cagione del suo arresto, e lo disponesse ad ascoltare le esortazioni che gli si dovevan fare per l'interesse della sua eterna salute. Si sperava di condurlo con questo mezzo a ricevere con sommissione i consigli che gli verrebbero dati per persuaderlo a confessarsi ed a disporsi alla morte, che Dio gl'inviava come un termine delle sue disgrazie. Il principe d'Eboli ebbe una conferenza col dottore Olivarez; gli parlò con quel tuono importante e misterioso che gli uomini versati nella politica delle Corti sanno così bene impiegare quando si confà alle viste del sovrano ed ai loro propri disegni. Ruy Gomez de Silva era consumato in quest'arte, secondo l'opinione d'Antonio Perez suo amico e primo segretario di Stato, che fu intieramente informato di tutto ciò che si passava. Egli lo fece conoscere in una delle sue lettere, in cui diceva, che *dopo la morte del principe d'Eboli non si troverebbe un altro come lui, che fosse iniziato in questi misteri.*

Il dottor Olivarez comprese molto bene che gli si domandava l'esecuzione d'una sentenza di morte pronunziata dal re; che si voleva ch'essa fosse eseguita in un modo che l'onore del principe non ne restasse offeso, e che abbisognava che si asso-

migliasse ad una morte naturale, prodotta dall'ultimo periodo della malattia. Egli procurò di spiegarsi in maniera di far conoscere al principe d'Eboli che aveva penetrate le sue intenzioni, e che le riguardava come un ordine del re, la cui esecuzione era a lui affidata.

Il 20 di luglio, il dottor Olivarez ordinò una medicina, che fece prendere a don Carlo. Luigi Cabrera impiegato nel palazzo in quel tempo, e che vedeva sovente il principe Ruy Gomez, dice nella *Storia di Filippo II* che « questa medicina non fu seguita da alcun buon risultato, e che la malattia, sembrando mortale, il medico annunziò all'ammalato ch'era buona cosa il disporsi a morire da buon cristiano ed a ricevere i sacramenti. »

Don Lorenzo Wander-Hamen racconta, parlando della medicina amministrata da Olivarez, che il medico lo purgò senza che ne risultasse niente di buono, ma non senz'ordine, nè senza deliberazione, e che la malattia manifestò ben presto sintomi mortali.

Quando quest'autore parla del progetto che aveva formato don Carlo di fare un viaggio in Fiandra, e che fu comunicato a don Giovanni d'Austria suo zio, e da questo a suo padre, soggiugne: « Dopo questo momento Filippo s'occupò dei mezzi di sventare i progetti del principe e di salvare il suo regno, quantunque questi mezzi non dovessero essere spinti al punto che noi tutti sappiamo, se il re avesse potuto moderare le sfrenate inclinazioni di don Carlo, o se questo principe avesse voluto rinunziare a'suoi immaginari progetti. » Che significano queste parole = quantunque questi mezzi non dovessero essere spinti al punto che noi tutti sappiamo? = Qual era questo stato cui le cose vennero spinte, e che tutti sapevano nei tempi dell'autore contemporaneo? Si tratta forse dell'arresto del principe e della sua prigionia? Questo non era un mistero: lo poteva dunque scrivere chiaramente: ma non era lo stesso della morte dell'ammalato. S'uniscano a questo passo le seguenti parole dell'altr'opera dello stesso autore: = Il medico lo purgò senza che ne risultasse niente di buono, ma non senz'ordine, nè senza deliberazione, e la malattia si presentò ben presto con sintomi mortali. = Noi troveremo facilmente il vero senso dell'una e dell'altra frase, pensando che la medicina conteneva veleno.

Fabiano Estrada ha detto nella sua *Storia delle guerre di Fiandra:* « Dopo sei mesi scorsi tanto disgraziatamente e senza

che suo padre irremovibile abbia potuto essere commosso dagli ambasciatori di tutti i principi d'Europa, don Carlo morì d'una malattia che gli fu cagionata in parte per aver rifiutato prima di prender cibo, poi per averne preso all'eccesso, ed aver messa neve nella sua bevanda, o finalmente per afflizione d'animo, s'egli è però vero che non vi sia stata violenza.... Io so che queste cose nel modo che le ho raccontate non piaceranno a quelli che, senza curarsi della verità, sentono con piacere tutto ciò che si dice di cattivo sulle azioni de'principi.... Ma siccome queste cose sono nascoste ed è difficile il penetrarle, io le rimetto a quei scrittori che vogliono acquistarsi la gloria di sottili, e indovinare col sussidio di queste interpretazioni d'oracoli. »

Quest'ultima frase fa allusione all'oracolo che Opmero avea pubblicato col mezzo delle lettere numeriche d'un verso del primo libro delle Metamorfosi d'Ovidio, scrivendolo del modo seguente:

fILIUs ante DIeM patrIos InqVIrIt In annos

il di cui senso era nell'addizione delle somme indicate dalle lettere numeriche di questo verso: si vedeva ch'esse componevano il numero 1568, ch'era l'epoca nella quale si diceva che il principe don Carlo avesse cospirato contro la vita di suo padre.

Fabiano Estrada aggiugne, ch'egli non trova verisimili alcune particolarità di già allegate intorno alle cause della disgrazia di don Carlo; ma fermiamoci particolarmente sopra queste parole: « S'egli è vero però che non vi sia stata violenza, » ed uniamole alla frase colla quale egli cerca di rispondere all'argomento che gli farebbero quelli che « senza curarsi della verità, sentono con piacere tutto ciò che si dice di cattivo sulle azioni de'principi, ma che non vogliono immischiarvisi, perchè queste sono cose nascoste e ch'è difficile di penetrarle. »

Luigi Cabrera, istorico di Filippo II, nella sua relazione della malattia e della morte di don Carlo, dopo d'aver detto ch'egli fu purgato senza che vi fossero risultati vantaggiosi, e che la malattia sembrò mortale, aggiugne: « Si fecero assai diverse relazioni su quest'affare in Ispagna e fuori di questo regno, come anche nell'istorie dei nemici di Filippo II e de'suoi rivali. Io ho scritto quello che ho veduto e quello che ho inteso

allora e dopo; io posso farlo, perchè dalla mia infanzia sono sempre stato ammesso negli appartamenti di questi principi; questa facilità s'accrebbe coll'età, e per la confidenza più intrinseca che ho avuto con loro, per il favore col quale certi ministri erano ricevuti dal re, sopra tutto il principe Ruy Gomez de Silva, e don Cristoforo de Mora, marchese di Castel-Rodrigo, il di cui credito è stato vantaggioso a mio padre Giovanni Cabrera di Cordova; ciò, che unito alla bontà che Sua Maestà ha dimostrato nell'accettare il mio servizio, mi ha dato un più libero accesso e rapporti più stretti coi grandi personaggi.» Il modo con cui Luigi Cabrera s'esprime è degno d'attenzione: confessa bensì che si parlò differentemente nella Spagna della morte di don Carlo; ma egli pretende nello stesso tempo di onorare la memoria d'un re al di cui figlio ha dedicata la sua opera: con quest'intenzione egli schiva qualunque discussione, raccontando ciò che ha veduto in quel tempo nel palazzo di questo monarca, dove entrava liberamente, ed ove vedeva ancora il principe d'Eboli. È cosa indubitata che questo confidente di Filippo II non avrebbe osato di svelargli alcun secreto senza necessità; mi sembra ancor men vero ciò che Luigi Cabrera ha creduto, che le dolorose conseguenze della medicina, ed il fatale regime osservato nella malattia dovevano provenire da certe misure impiegate direttamente; poichè s'egli non avesse avuto quest'idea, non avrebbe mancato di confutare seriamente l'opinione contraria, come lo doveva.

Le storie pubblicate da Cabrera, Wander-Hamen, Opmero ed Estrada, sono tutte d'accordo colle memorie segrete di quel tempo che io lessi: egli non è dunque da stupirsi che il principe d'Orange, in un manifesto contro Filippo II, gli abbia imputato d'aver fatto perire suo figlio; che Giacomo Augusto de Thou, istorico francese e contemporaneo, d'altronde prudentissimo, ne abbia fatto altrettanto, dietro gli schiarimenti che gli furono somministrati da Luigi de Foix, architetto francese, impiegato alla costruzione dell'Escuriale; e che Pietro Giustiniani nobile veneziano, che aveva dimorato molto tempo nella Spagna (quantunque si sia ingannato nel far intervenire il Sant'Uffizio in questo affare), supponendo che il principe soccombesse a capo di qualche ora per la forza del veleno, ed avanzando altri errori sulla fede di due suoi corrispondenti. Nè mi fa punto sorpresa che gli altri autori citati da Gregorio Leti abbiano dette cose sì contrarie le une alle altre, che paiono uscite dalla

penna di novellieri o romanzieri; perchè la fine del principe essendo stata prodotta da una misteriosa medicina, e dell'ordine segretamente dato di fargliela prendere, nessuno dubitò che questa morte non fosse stata violente, e ciascheduno s'abbandonò alle congetture per indovinare come fosse accaduta.

Nulla di meno i diritti della verità sono imprescrittibili, e presto o tardi essa si manifesta. Dopo due secoli e mezzo, noi scopriamo tanti fatti e particolarità isolate sopra questo avvenimento, che la loro riunione porta nell'animo nostro l'intima persuasione, che la morte di don Carlo si è presentata con tutti i caratteri esteriori d'una morte naturale, e che lo stesso ammalato l'ha supposta tale. La relazione d'alcuni storici stranieri intorno alle conseguenze della medicina è di già confutata con documenti autentici; come egualmente si è quella degli scrittori che si dilettano di pubblicare romanzi sotto il titolo di storie; quindi per non fermarmi più a lungo su questo punto di controversia, proseguirò la mia narrazione esponendone la verità, dopo d'avere invitati i miei lettori a rigettare tutto quello che essi troveranno di contrario negli altri libri.

Don Carlo, avvisato da Olivares che la sua malattia era senza rimedio e la sua morte vicina; sollecitato nello stesso tempo da questo medico a prepararvisi, desiderò che si chiamasse frate Diego de Chavès, suo confessore ordinario, ed i suoi ordini furono eseguiti il 21 luglio. Il principe raccomandò a questo religioso di chiedere perdono in nome suo al re suo padre: questi gli fece rispondere che glielo accordava di vero cuore, unitamente alla sua benedizione, e ch' egli sperava che il suo pentimento glielo farebbe ottenere anche da Dio. Lo stesso giorno ricevè con la più grande divozione i sacramenti dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione; fece ancora, col consenso del re, un testamento che fu scritto da Martino de Gaztelu suo segretario. Entrò nell'agonia il 22, ed il 23 trovandosi in questo stato, ascoltò con tranquillità le esortazioni di frate Diego de Chavès e del dottore Suarez de Toledo, suo primo elemosiniere. I ministri proposero al re di vedere suo figlio, e di dargli un'altra volta personalmente la sua benedizione, dovendo essere questa grazia un soprappiù di consolazione per lui nel punto della morte. Filippo II domandò parere ai due ecclesiastici sopra nominati, i quali risposero che don Carlo era ben disposto e che doveva temersi che la vista di suo padre non l'alterasse. Questo motivo lo trattenne per un istante; non di meno avendo

inteso, nella notte del 23 al 24, che suo figlio si trovava agl'ultimi estremi, si recò nel di lui appartamento, e stendendo le braccia fra le spalle del principe d'Evoli e del gran priore, gli diede per la seconda volta la sua benedizione senza essere osservato: fatto questo, si ritirò abbandonandosi al pianto. La sua partenza fu ben tosto seguita dalla morte di don Carlo, che spirò a quattr'ore del mattino il 24 di luglio, vigilia della festa di San Giacomo protettore della Spagna.

Nulla si fece per coprire la morte di questo principe, che anzi venne sepolto con tutta la pompa dovuta al suo rango nella chiesa del convento delle religiose di San Domenico al Real di Madrid, ma senza orazione funebre. Filippo II annunziò la morte di don Carlo a tutte le persone ed ai corpi ch'egli aveva informati della sua reclusione.

Conservo in mie mani una copia della lettera ch'egli scrisse al capitolo di Toledo in data del 27 luglio; essa è sottoscritta dal monarca, e contrassegnata da Francesco de Eraso, segretario di Stato. Ho anche una copia di quella di questo segretario di Stato a don Diego de Zugniga correggidore di Toledo in data del 28. Egli vi fa un rapporto circostanziato del principio, delle cause e dei progressi della malattia di don Carlo, della sua rassegnazione e della sua pietà nei tre ultimi giorni di vita. La città di Madrid celebrò ancor essa le solenni esequie il 14 agosto, con sermone recitato da frate Giovanni di Tobar priore del convento dei domenicani d'Atocha: questi era quel desso che nella notte del 27 dicembre precedente aveva cercato di sorprendere il principe per fargli dichiarare chi fosse colui che voleva ammazzare.

Finalmente si stampò nello stesso anno una relazione lunghissima della malattia, della morte e de'funerali del principe, scritta per commissione della municipalità di Madrid da Giovan Lopez dell'Hoyo, professore di lingua latina in quella capitale. La Spagna compianse molto la morte di don Carlo, non solo per i patimenti che l'avevano preceduta, ma ancora perchè non restava alcun figlio maschio al re. Questo principe era stato l'unico frutto del suo primo matrimonio con Maria d'Inghilterra, ed il suo terzo matrimonio con Elisabetta di Francia non gli aveva dato che Isabella Chiara Eugenia, nata il 12 agosto 1566, e Caterina venuta al mondo il 10 ottobre 1567. Tutte le speranze si fondavano sopra una terza gravidanza della regina, che fu annunziata verso il tempo della morte di don Carlo;

ma l'aspettazione della nazione fu delusa. La virtuosa Elisabetta morì d'un aborto il 23 ottobre dello stesso anno.

Questa disgrazia (e la cattiva opinione che l'Europa aveva di Filippo II, risguardato come un principe ipocrita, crudele e sanguinario) diede luogo all'imputazione che gli venne fatta ben tosto dal principe d'Orange (ed in seguito da molti altri) d'avere ordinata la morte della regina. In Francia si ebbero prove in contrario, poichè Carlo IX spedì un ambasciatore straordinario a Madrid per fare complimenti di condoglianza a Filippo, il quale era veramente inconsolabile di vedersi privo del figlio maschio che sperava da sua moglie. Giovanni Lopez dell'Hoyo (di cui ho parlato) pubblicò nel 1569 una fedele relazione della malattia e della morte della regina Elisabetta, ed alcune circostanze ch'egli cita sembrano incompatibili coll'uso del veleno di cui si disse ch'ella era morta: certo è, che il principe d'Orange s'è lasciato trasportare dall'odio e dalla vendetta. Non si può credere alla realtà d'un delitto quando non si scorge nè il suo scopo, nè i suoi motivi; e si sa che Filippo era interessato ad aspettare l'esito del parto della regina. Gli altri scrittori, dopo d'avere supposto che il delitto fu commesso, hanno cercato di scoprirne la causa, e non mancarono romanzieri che hanno creduto di trovarla perdutamente invaghita di don Carlo. Supposto che ciò fosse vero, abbiamo più d'una prova istorica che non avrebbe potuto esserla che dopo il ritorno del principe da Alcalà: ed in tale epoca egli desiderava ardentemente di sposare Anna d'Austria, sua cugina. Questa principessa finì coll'essere la quarta moglie di Filippo III suo successore: sembrando che il destino lo portasse a sposare tutte le principesse destinate al suo sciagurato figlio.

Finalmente Filippo II volendo conservare la memoria colla quale egli si era condotto nell'affare di suo figlio, ordinò che gli atti del processo, l'originale e la traduzione di quello che era stato fatto a Barcellona a don Carlo principe di Biana e di Girona, fossero riuniti e conservati. È provato che don Francesco de Mora, marchese di Castel Rodrigo, e confidente del re, dopo la morte di Ruy Gomez de Silva depose nel 1592 queste tre scritture in un piccolo scrigno verde, e che il re lo spedì chiuso e senza chiave agli archivi reali di Simancas, dove si dovrebbe ancora trovare, se non fu trasportato a Parigi per ordine dell'imperatore Napoleone, come se ne sparse la voce in Spagna.

Sebbene qualche autore abbia sparsa molta luce su questo punto di storia intorno al quale della sagace politica di Filippo II si cercò di traviare l'opinione del pubblico, non riuscirà, mi lusingo, spiacevole ai miei leggitori il vedere riportate brevemente le diverse relazioni che ne furono fatte dagli scrittori contemporanei, o che fiorirono non molto dopo.

Tra le comuni allegrezze, dice il Leti nella vita di Filippo II, per l'arrivo della nuova regina Isabella, solo mesto comparve il principe Carlo, il quale mal volontieri soffriva di veder accarezzare una principessa che già a lui era stata prima promessa. La regina istessa parve, non so come, sorpresa da un sentimento di malinconica passione nel vedersi abbracciare da un re di 33 anni, di garbo ordinario, alla presenza di un figlio molto ben fatto, e che prima dell'altro le era stato promesso in isposo.

Il principe Carlo poi, non gli essendo possibile di moderare quel suo umore bizzarro, a misura che i suoi famigliari gli andavano dicendo « che questa principessa conveniva più al figlio che al padre, e che il padre sposandola aveva fatto torto al figlio, a cui si doveva, » tanto maggiormente se gli accendevano la volontà di corteggiare la suocera, non senza qualche sospiretto, che benchè coperto nell'espressione, era assai bastevole ad ogni modo di scoprirle il secreto del suo cuore. Di che accortosi Filippo, vi portò per prudenza, non per gelosia, i necessari rimedi, tenendo di continuo, sotto vari pretesti, il principe Carlo lontano dagli occhi della regina, ancorchè sicurissimo della fede di questa. Ad ogni modo, sebbene scrupoloso nell'asserire, e pieno di riguardi prima di accusare, è mestieri che l'animo di Filippo, efferato e sospettoso per indole, circondato dagli inquisitori, de'quali tutti era egli forse il più crudele, lascia il diritto di crederlo capace di ogni eccesso.

Sostennero alcuni che l'unica causa della sua morte fosse la vera o supposta amicizia di don Carlo coi Fiamminghi protestanti, pei quali aveva troppo caldamente perorato presso suo padre, il quale tollerare non potendo che suo figlio nutrisse opinioni affatto contrarie alle sue, e proteggesse coloro ch'egli mortalmente odiava, ne ordinasse prima la prigionia e poi la morte, così consigliato dagl'inquisitori.

In conferma della quale opinione si aggiugne, che tra le scritture del conte d'Agamonte imprigionato a Brusselles si trovò la seguente lettera a lui scritta dal principe Carlo, e dal duca d'Alba spedita al re Filippo: « Signor conte d' Agamonte. Se

l'umore di mio padre fosse conforme al mio, siccome il mio non sarà mai conforme al suo, i signori fiamminghi non sarebbero travagliati come lo sono sotto un re che li odia ed un ministro che li tiranneggia. Vorrei che gli effetti corrispondessero al mio desiderio, ma alla mia buona volontà si frappongono gravissimi ostacoli, e non trovo aperta la strada per dare esecuzione a certi miei disegni, che riuscirebbero utilissimi a'miei popoli della Fiandra. Ora altro non posso fare che confortarli a non dar fede alle parole del duca d'Alba, il quale non ha portato dalla Spagna in Fiandra che un ardente desiderio di far perire molte persone. »

Si racconta che appena letta questa lettera Filippo prendesse la risoluzione di far morire don Carlo. Vogliono peraltro alcuni che questo principe non fosse da altra cagione stimolato a proteggere i Fiamminghi che dall'odio che portava grandissimo al duca d'Alba, e Pietro Giustiniano nella storia di Venezia afferma ch'era universalmente nota la perversa natura di don Carlo, onde la di lui morte non venne onorata da una sola lagrima.

Traiano Boccalini, nelle sue *Osservazioni sopra Tacito*, porta una più ingegnosa opinione, non so poi quanto vera, sebbene renduta probabile dalla tiberiana politica di Filippo. « Filippo II, egli scrive, fece morire il suo unico figliuolo, non già per i suoi propri demeriti e per la cattiva qualità del suo ingegno, perchè sapeva benissimo che da questi si poteva correggere, ma per levare dalla regina d'Inghilterra, Francesi, Italiani ed altri potentati suoi nemici, che si fossero voluti servire della mala soddisfazione di questo principe per travagliare la sua corona ed i suoi Stati, ogni qualunque speranza e disegno: di modo che Filippo, a guisa di un altro Tiberio, si rallegrò d'avere assicurata la vita propria e la quiete de'suoi Stati; ma si dolse che gli costasse la vita del figliuolo, come a Tiberio quella di un nipote. »

Ci assicura il Campana, che recatosi in Ispagna il conte d'Agamonte in occasione delle turbolenze della Fiandra, proponesse a don Carlo la ruina del duca d'Alba suo nemico, promettendogli la sommissione de'Paesi Bassi, l'assistenza de'protestanti tedeschi, la mano d'Elisabetta regina d'Inghilterra, e l'assistenza degli Ugonotti francesi per occupare gli Stati d'Italia, ed altri dominii di suo padre: e soggiugne, che la scoperta di questi maneggi fosse la vera cagione della morte del principe e del conte d'Agamonte.

Gli Stati olandesi, in una loro rappresentanza all'imperatore ed ai principi alemanni adunati in Spira, asserirono che il re di Spagna fece morire suo figlio per le persuasioni del Sant'Ufficio, da don Carlo apertamente odiato.

La quale opinione viene appoggiata dallo stesso spagnuolo Quevedo, il quale dice che Filippo II avrebbe voluto stabilire in ogni luogo l'Inquisizione, e che don Carlo l'avrebbe voluta affatto distrutta.

Ancora il cardinale Bentivoglio, ed il Mattei, nostri storici italiani delle cose della Francia e della Fiandra, non dissimulano la corrispondenza del principe don Carlo coi Luterani, ed in ispecie coi capi dell'insurrezione fiamminga. La natura di questo principe, dice il Leti, non poteva essere nè più violenta, nè più feroce, avendone dati manifesti segni negli anni più teneri, essendo stato giornalmente osservato da quasi tutti i cortigiani, che quanti animaletti gli venivano per le mani, egli con qualche ferro li scannava, e bene spesso colle mani stesse loro lacerava la pelle, con tanto piacere che maggiore fare non si poteva; onde successe che vedendolo un giorno il duca d'Alba ammazzare con gran violenza un lepretto, voltatosi ad alcuni famigliari, disse: « Se questo principe non sarà un altro Pietro di Portogallo, io m'inganno. » E l'ambasciatore di Venezia richiesto da un nobile suo compatriota dell'indole e naturale di don Carlo, rispose, « che lo stimava appunto come quel fanciullo areopagita, che pigliava gusto di cavar gli occhi alle starne; ciò che lo fece poi riuscire tanto crudele. »

Gli storici narrano dell'indole di questo principe aneddoti che lo rivelano sotto ben sinistra luce. Oltre quanto abbiamo accennato della sua contestazione col duca di Alba, ecco a proposito della sua intenzione di tragittarsi in Fiandra un altro fatto.

Si dice che un giorno, assicurandolo alcuni suoi cortigiani che suo padre mai non avrebbe accondisceso al suo desiderio di passare in Fiandra, prorompesse coll'ordinaria sua violenza in queste parole: « Se mio padre continua a privarmi di questa soddisfazione, con la morte di chi m'impedisce il disegno ne otterrò l'intento. » Le quali, così riferite al re, fecero nel suo animo gran breccia.

Circa a quello che riguarda su questo articolo la persona di don Giovanni, dirò che, avendo un giorno il principe Carlo chiamato a sè il detto suo zio insieme con due altri confidenti,

loro chiese « se volevano seguirlo in un'impresa di gran conseguenza che doveva senza alcun dubbio riuscire a tutti di gran giovamento. » Alla quale proposta rispose don Giovanni « essere prontissimo a servirlo in tutto, fuori che nelle cose che riguardavano la persona del re suo fratello. Ma don Carlo soggiunse « che bisognava dargli parola di seguirlo in tutto senz'alcuna eccezione. » La qual cosa negata da don Giovanni onninamente, il principe si licenziò da lui tutto confuso, e don Giovanni, temendo che altri non pubblicassero al re il discorso tenuto da don Carlo, volle prevenirli e guadagnarsi in questa maniera la grazia del re suo fratello, e gli rivelò il tutto; onde ne fu poi ricompensato.

A questi indizi di cattiva volontà, e contro il riposo e quiete dei regni e contro la stessa persona del re, se ne aggiunsero degli altri, forse non inferiori nella specie, come quello di avere procurato la rivolta dei Mori e d'avere sollecitato, col mezzo di Michesio, giudeo fuggitivo di Spagna, Selimo imperatore dei Turchi a questa impresa. Di più, d'avere protetto l'ingresso in Spagna di molte centinaia di catechismi di Calvino tutti in lingua spagnuola, col procurare ancora che fossero sparsi in diverse città a diversi signori e tenerne egli medesimo appresso di sè per distribuirli a suo piacere, lodandoli con molti come cose necessarie alla salute. A ciò s'aggiugneva ancora l'indizio, o il sospetto, o la gelosia, o la verità del fatto de'suoi amori, non provati mai, con la regina Isabella sua matrigna, che in fatti egli amava; onde il padre lo teneva lontano dalla regina, la quale, compassionando il misero stato del principe, ne parlava alle volte al re stesso con termini di pietà e di affetto, che fu causa di far credere poi che ancor essa lo amasse con tenerezza. E l'indizio maggiore di questi amori fu, che, avendo inteso che il padre aveva deliberato di sposare questa principessa già a lui promessa con tutte le forme, si lasciò fuggire di bocca: « Per Dio che farò le corna a mio padre per vendicarmi dell'ingiuria. »

Ristretto che fu il principe in prigione, il re sollecitò le informazioni contro di lui, correndo volontieri gl'interessati a portar legna al fuoco, di modo che non ebbe difficoltà di compire il processo con abbondanza di testimoni, perchè nel vedere il principe rinchiuso svanì il timore dal petto di quelli che non ardivano parlare mentre era in libertà. Dopo le prove convincenti sopra diversi capi, diede ordine il re per far convocare

il suo consiglio di coscienza, e vi aggiunse, oltre gli ordinari, qualche teologo di nuovo; e così convocato nelle sue stanze reali detto consiglio, il re gli propose che desiderava sapere « che pena meritava il figliuolo d'un re che si era confederato con suoi nemici contro i suoi Stati e che aveva anche cospirato contro la vita del padre istesso, e se questo poteva senza danno della sua coscienza liberarlo, o pure se fosse tenuto di rimetterlo nelle mani della giustizia.

Fatta questa proposizione, il re si ritirò per lo spazio di tre ore, dopo le quali ritornò in consiglio, che gli propose due strade, ambidue giuste e possibili: la prima della giustizia e del castigo, la seconda della misericordia e del perdono. Disse che S. M. poteva prevalersi e dell'autorità del principe e della qualità di giudice: che nell'amministrazione del suo dominio e giurisdizione aveva due cose a considerare, l'essere di principe e l'essere di giudice; che come giudice doveva castigare senza remissione le colpe, ma che come principe era tenuto ad aprire le sue viscere alla pietà ed al perdono.

Gli aggiunsero che per sua sola disposizione alla clemenza perdonava ad uno scellerato e malfattore che non conosceva, e che tanto maggiormente doveva farlo verso suo figlio unico, da lui generato. Seguirono a supplicarlo ad alta voce unitamente que'zelantissimi teologi di volere in questo imitare l'imperatore Carlo Magno, che condonò alla leggerezza della gioventù il castigo che Pipino suo figlio meritava, ecc.

Nell'intendere queste parole appoggiossi il re Filippo col gomito al tavolino e, fermatosi in quella maniera alquanto pensieroso, soggiunse poi che in riguardo della legge della natura amava il suo figliuolo più di sè stesso; ma considerando la legge di Dio e la salute del suo popolo precedere nel suo cuore alla legge della natura, fermatosi di nuovo per alcuni momenti in atto contemplativo, seguì poi a proporre un altro caso di coscienza: « Se, riconoscendo il male che la dissimulazione dei delitti del suo figlio o pure la trascuraggine di punirli era per cagionare a tutti i suoi Stati, potesse dopo tali considerazioni dargli in buona coscienza il perdono, senza essere colpevole delle disgrazie che la sua clemenza potrebbe produrre. » A queste parole colle lagrime agli occhi strinsero le spalle i teologi e dissero « che la salute del suo popolo gli doveva essere molto più cara che quella del figlio, e che vi era l'esempio di Mosè, il quale chiese d'essere anatema del cielo per il bene

del popolo; che bisognava perdonare i peccati, ma che tali delitti abbominevoli dovevano essere soffocati. »

Finita questa consulta, fece chiamare gl'inquisitori, al giudizio del cui tribunale rimesse il suo figliuolo, ordinando loro di non dovere far calcolo della persona di lui che come di quella del più vile de' suoi sudditi, e di non avere in maniera alcuna riguardo alla sua autorità, ecc. Li esortò a doversi, rappresentare innanzi agli occhi ch' essi portavano scritto al vivo nella loro anima l'immagine vera di quel re, il quale per la salute de'suoi popoli non perdonò al sangue del suo proprio figliuolo, che volle morisse in croce; di quel re che senza alcuna misericordia aveva giudicato gli angeli per essersi ribellati con un solo atto di superbia dalla sua santa ubbidienza, ecc. Passò poi ad altre dichiarazioni più chiare per far meglio comprendere quale fosse il suo desiderio; e finalmente conchiuse che per lui non intendeva di render conto a Dio di qualsiasi minimo male che dall'impunità del figliuolo potesse nascere; dichiarando che in quel punto medesimo protestava innanzi ai piedi di quel crocifisso (ch'era sul tavolino e che scopertolo mostrò agl'inquisitori) di scaricarsi tutta la sua coscienza con l'incaricarne la loro; ed in quell'ora medesima comandò che fossero consegnati ai medesimi inquisitori tutti quei documenti che potevano servire per il processo.

Già era qualche tempo che gl'inquisitori andavano porgendo memorie al re contro la persona di don Carlo, che da essi veniva spacciato per il più iniquo eretico che fosse al mondo. Uno dei maggiori indizi che diede motivo agl'inquisitori di perdergli il concetto, e che non trascurarono di registrare nel processo, fu che, discorrendo un giorno questo infelice principe con il vescovo di Segovia d'alcune materie ereticali, non potè astenersi dal chiamare sulla lingua i sentimenti del cuore, poichè, deplorando questo prelato lo stato misero nel quale si trovava la Chiesa romana mediante i gran progressi che per tutto facevano le dottrine di Lutero e di Calvino, col lodare nel medesimo tempo lo zelo di Carlo V e di suo padre Filippo, rispose con parole gravissime, benchè pronunciate sorridendo: « Lutero e Calvino sono stati due galantuomini, e noi altri spagnuoli il biasimiamo senza conoscerli. » La qual cosa fu mal intesa dal vescovo, e fattane relazione agl'inquisitori, non ebbero questi più difficoltà di crederlo pieno di sentimenti ereticali, onde da quel punto istesso si diedero a raddoppiare le spie per vegliare sopra le sue azioni.

Per il che, considerate tutte queste ed altre ragioni, sentirono piacere detti inquisitori di vedersi dichiarati giudici assoluti d'un principe che avrebbero voluto tempo prima veder sottoposto al loro tribunale, per poter avere la gloria, anzi per far conoscere al mondo che la loro autorità si estendeva sopra le stesse teste coronate.... Il processo di don Carlo fu da questi barbari inquisitori in pochi giorni compilato, scritto e chiuso, nel quale si specificava più volte che tutto si faceva ad istanza del re, che ne fu infatti, come s'è detto, l'accusatore e gl'inquisitori i giudici; dai quali, per aver Carlo praticato amicizia con protestanti, venne dichiarato eretico e, per avere cospirato contro la vita del padre, condannato ad una misera morte.

Il tutto passò con assai segretezza, ed avrebbono voluto gl'inquisitori farlo morire senza avvisarne il padre, per dubbio che, movendosi il suo cuore a qualche tenerezza, non ne impedisse l'esecuzione: e sopra questo punto si consultarono qualche tempo; ma in un caso di tanta conseguenza fu stimato a proposito che il padre stesso in qualità di re sottoscrivesse la sentenza di un principe per renderla più autorevole e ferma. Quando a Filippo fu proposto questo articolo, dato un gran sospiro, prese tempo a rispondere (quanta ipocrisia!), e, chiusosi nel gabinetto, fece combattere insieme nel suo cuore la legge di Dio con quella dell' animo paterno, ed abbandonato questa, si risolvè, per l'ubbidienza di quella, di sottoscrivere la sentenza.... Intanto gl'inquisitori trovatolo disposto, gli presentarono la sentenza per la sottoscrizione; e nel solo vederla finse turbarsi tutto senza leggerla.... Si conosceva, com' egli medesimo disse agl'inquisitori in quel punto, colpito nella sentenza stessa del figlio, dal quale gli pareva vedere sottoscritta la sua; nè sapeva ben conoscere se quella lagrimevole sentenza era pronunciata contro di lui, o contro del figlio.

Il desiderio di farsi conoscere zelante del ben pubblico gli spingeva la mano a prendere la penna, ma il pensare che doveva essere condannato ed accusato dal mondo come nemico del suo proprio sangue l' obbligava a lasciarla. Ma ricordatosi l'esempio d'Abramo, con grande costanza d'animo impugnò la penna, e sentendosi nella composizione della prima lettera tremare la mano, appoggiò con la sinistra il pugno destro, ed avendo alzati gli occhi al cielo: « Te chiamo in testimonio, potentissimo Iddio, scrutatore dei cuori, per difendermi dalle

L'inquisitore generale che fa sottoscrivere la sentenza di Don Carlo a suo padre Filippo II.°

ccuse delle quali mi condannerà il mondo nel vedermi disu-
anato contro il mio sangue »; ed abbassati gli occhi, sotto-
risse la sentenza e la consegnò all'inquisitore, dicendogli:
Pigliate e conservate bene questo foglio, perchè chiude un
empio che non ha simile al mondo. »

Sottoscritta dunque e pronunziata la sentenza in sul decli-
re del sole, vennero al principe presentati vari istrumenti di
orte in pittura, per scegliere la meno orrida. A così trista
ova, ad una vista tanto crudele, si diede amaramente a pian-
ere, e, postosi colle ginocchia a terra, domandò se non vi
sse qualche scintilla di pietà nel petto del padre per fargli
razia, qualche moderazione di favore nel suo consiglio per un
isero principe di Spagna, qualche atto di prudenza ne' suoi
onsiglieri per escusare la sua gioventù. E queste parole fu-
ono dal principe espresse con tante lagrime ed umiltà che
arebbero state sufficienti a muovere a pietà ogni altro cuore,
uori che quello degli inquisitori, buona parte de' quali tro-
andosi presenti, gli risposero « che la sua morte era determi-
ata, che il decreto non si poteva rivocare, che tutta la grazia
che se gli poteva fare consisteva nella facoltà che gli si lasciava
di poter scegliere il genere della morte che più gli aggradiva,
cioè di quelli che se gli presentavano nel ritratto. »

Alterossi con gran costanza d'animo a questa risposta, ed
alzatosi in piedi, con sdegnose parole disse: « Giacchè non vi
è pietà nel petto del mio padre e de' giudici per me, voglio che
ognuno vegga che vi è buon cuore nel mio per soffrire quella
sorte di morte che più vi aggrada: fatemi adunque morire di
qual modo vi piace, perchè voglio che anche in questo si sa-
ziino quelli che così empiamente bramano bevere il sangue di
un principe primogenito di Spagna. »

La quali ultime parole pronunciate con veementissimo ar-
dore, furono accompagnate da mille imprecazioni sopra l'infe-
licità della sua fortuna, sopra l'inumanità di suo padre, sopra
la crudeltà dell'Inquisizione, spesso ripetendo queste parole:
« Misero figlio di un miserissimo padre! » Questo gran sdegno
fu causa che gli aggiugnessero due altri giorni di vita per esor-
tarlo a ben morire, negando di volersi confessare e di ricevere i
soliti sacramenti che costuma dare la Chiesa romana, col dire
« che vedendo gli uomini senza pietà in questo mondo, non
voleva confessare i suoi errori che a Dio. »

Lo Strada scrive che, ricusati per alcun tempo i rimedi del-

l'anima e la nudritura del corpo, all'ultimo fu dal suo confessore persuaso a ricevere la morte con costanza di spirito e senza spavento, in sull'esempio di Gesù Cristo. Per lo contrario il Vargas ed altri scrittori sostengono che ricusasse ogni sagramento col dire « che li riceverebbe in cielo, giacchè così tosto doveva pervenirvi. »

I giudici ed i ministri, temendo che il popolo si scandalizzasse' di veder eseguire nel solenne giorno di san Giacomo così crudele sentenza, proposero al re di portarla ad altro giorno. Ma egli, che dopo la sentenza erasi spogliato d'ogni qualunque scintilla d'umanità, anzi di amor paterno, rispose « ch'egli aveva risoluto di sacrificare il suo figliuolo come vittima dovuta alla divina giustizia, e però era bene d'aver un così gran santo per testimonio. » Diverse furono le vociferazioni che si sparsero intorno al genere della sua morte, volendo alcuni che morisse con i piedi nell'acqua e con una vena aperta, altri di veleno, altri strozzato da quattro schiavi.

La morte della regina Isabella, accaduta quattro mesi dopo quella del principe Carlo, diede motivo poi di divulgare in Ispagna ed altrove che fosse stata avvelenata per ordine di suo marito il re Filippo, onde convalidare le dicerie intorno agli amori con don Carlo; ma su ciò non si seppe giammai nulla di certo.

Essendo Filippo tiranno cupo, feroce e misterioso,. seppe avvolgere il secreto in velo impenetrabile.

CAPITOLO XI.

Calvino e i suoi seguaci. Morte di Serveto.

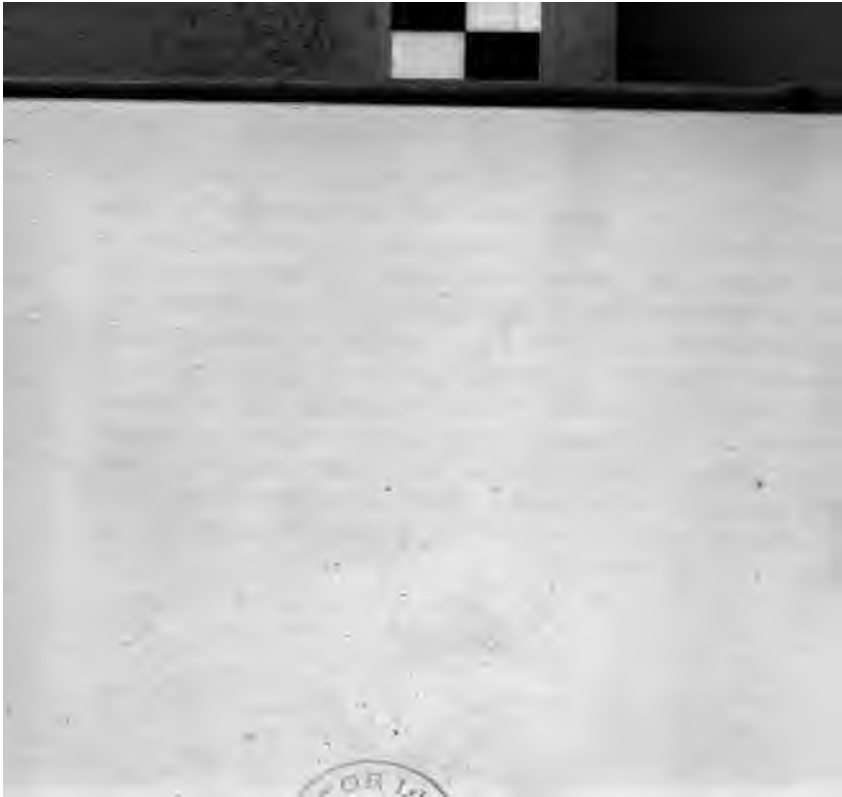
Ora dobbiamo entrar a parlare delle orribili stragi che in nome d'una religione tutta misericordia e dolcezza si commisero in Francia dai re, per consiglio dei papi e de'sacerdoti, che sembrerebbero incredibili ove non lo attestassero irrefragabili documenti dell'istoria. Nei medesimi si ammantò la politica e la tirannia de'regnanti sotto il pretesto di religione, ed intanto l'umano sangue fu versato a piene mani. Uno dei corifei della riforma in Francia fu Giovanni Calvino, che nacque nel 1509 a Noyon in Piccardia. Datosi agli studj teologici, divenne prete e curato nella terra nativa. La riforma proclamata in Germania era penetrata in Francia, ed egli, d'acutissimo ingegno, l'avea studiata, senza però trovarla di suo totale aggradimento; quindi con sottile dialettica si pose in alcune parti a censurarla, fissando il principio, « che non si deve cercare la vera dottrina fuor del Vangelo, del quale per rischiarare l'opportuna oscurità basta consultare il proprio spirito, seguendo il quale ogni cristiano ha diritto di decifrarne il senso. » Con tal principio rovesciò e rinnovò tutto a suo grado, e produsse un sistema in cui si lusingava d'aver tutto perfezionato.

Rigettò con Zuinglio la *presenza reale*, le cerimonie e la gerarchia; ma, più spinto di lui, proscrisse i riti più ragionevoli, tolse ogni ornamento alle chiese, e poco mancò che il suo umor melanconico non dichiarasse guerra alle belle arti, come la faceva a'piaceri. Prese da Lutero la dottrina della predestinazione, ma

portò la durezza di questo dogma fino a credere che Dio, senza avere riguardo a' meriti, avesse dall' eternità prescelto un picciolo numero d'uomini, i quali, oggetto d'illimitata beneficenza, sono dalla necessità portati all'esercizio della virtù e all'acquisto del cielo, mentre segno dell' odio suo vengono gli altri spinti da una forza invisibile verso il delitto e gli eterni supplizi, non essendo le loro azioni, fin quelle che offrono l' aspetto della più bella virtù, che titoli della loro eterna riprovazione. Credo inutile spendere parole per confutare l'erroneità di tali massime, imperciocchè ogni uomo ch' abbia dramma di senso comune può di leggieri riconoscerne l' errore.

Calvino avea già sparsa in Francia questa dottrina. Protetto dalla regina di Navarra, stabilì nelle provincie meridionali di Francia una chiesa; ma, spaventato dalle leggi di sangue emanate dal re, fu obbligato a fuggire dalla sua patria e ricovrarsi in Ginevra. La procella distrusse il resto della sua chiesa nascente, costringendo i suoi adepti ad imitarlo o a nascondersi nelle rupi più inospite, ove il ferro e le fiamme dell' Inquisizione non tardarono a raggiungerli.

Trovò Calvino in Ginevra generosa ospitalità, essendo paese tollerante in fatto di religione, ed ivi fondò, si può dire, la sua riforma. Il principio favorito da Calvino, che permette a ciascuno di prendere il suo spirito a giudice delle controversie dogmatiche, lusingava troppo l' amor proprio, per non essere caro a chiunque volea darsi l'aria di riformatore; ma ne doveano conseguitare infinito numero di sètte, come avvenne in Inghilterra e più tardi nell'Unione Americana. Una delle primarie fu quella che si chiamava degli *anti-trinitarii.* Michele Serveto nato nella Spagna, dotato dalla natura di mente vasta e di robusto ingegno, lasciò lo studio della medicina, nella qual scienza era salito ad invidiabile fama, per fare l'apostolo della riforma; si mise a predicare contro i due principali misteri del cristianesimo, negando la moltiplicità delle persone nella natura divina, negandola specialmente a Gesù Cristo. La Spagna non essendo paese ove impunemente si potesse parlare di simili cose, si tramutò in Italia, dove corse pericolo d' essere preso dai famigli dell' Inquisizione, e ricovrò a Ginevra, ove s' augurava di trovare certezza d' asilo e protezione. Ma i suoi conti andarono falliti. Calvino, che ammetteva a parole il diritto di libera discussione, fu preso da forte gelosia di gloria. Trovando Serveto di sè più ardito e di più potente ingegno, lo

Michele Sevolo che predica contro la Chiesa Romana

:nunziò al sinodo, dimostrando che le massime di costui producevano gli errori de' sociniani, e domandò sentenza di iorte contro di lui. Serveto provò con tutta evidenza la con-adizione del suo nemico, che toglieva a lui solo il diritto che ccordava a tutti di pensare a suo modo e coll'adottare l'intol-eranza che rinfacciava a'cattolici. Calvino per tutta risposta lo a abbruciare vivo. Rimane un enimma come mai un popolo, :he vedeva un riformatore come Calvino che si sbracciava :otanto contro l'intolleranza de' cattolici ed uguagliava nella ierocia ogni più truce tiranno, abbia continuato a tenerlo in tanto grande estimazione da adottare esclusivamente la sua riforma.

fretta sarebbe nocevole e ch'era d'uopo aspettare più favorevole occasione. I congiurati profittarono della disposizione nella quale erano gli animi dopo la morte d'Anna di Bourg. Comunicarono il loro progetto a molti gentiluomini che sembravano malcontenti all'estremo di vedersi inquietati sull'articolo della religione; ma principalmente ammisero alla loro confidenza un certo Giovanni di Barri, signore della Renaudia della provincia del Périgord. Era costui di quegli uomini arditi ed intraprendenti che, per fare fortuna, sono disposti a sacrificare ogni cosa, perfino la probità e l'onore. Come si conosceva in esso molta capacità, fu spedito in Inghilterra per impegnare la regina Elisabetta a proteggere la congiura. Egli era incaricato di chiedere del danaro a quella principessa e di sollecitarla a fare una diversione in Iscozia.

Il signore della Renaudia non istette a Londra che pochi giorni e ne riportò delle buone speranze. Scorse finalmente tutta Francia ed assegnò a'calvinisti de' capi in ogni provincia del regno. Ebbero ordine di levare segretamente più soldati che fosse possibile e di trovarsi a Nantes sotto diversi pretesti, per concertare insieme su i mezzi d'eseguire la loro impresa. N'andarono in quella città e, dopo avere fatte le loro disposizioni, partirono pel Blefois. Aveano concertato tra sè che, quando i loro soldati fossero a portata d'unirsi, una truppa numerosa di calvinisti andrebbe senz'armi a Blois per presentare al re un'istanza colla quale se gli dimanderebbe la libertà di coscienza, la permissione di fare le loro prediche e di fabbricare delle chiese. Come s'aspettavano che non s'avrebbe riguardo alle loro dimande e che proverebbero anche qualche mal trattamento, i soldati doveano seguirli da presso, comparire armati ne'contorni della città, entrarvi per forza, uccidere il cardinale di Lorena col duca di Guisa suo fratello, e finalmente obbligare il re a dichiarare suo luogotenente generale il principe di Condè, ch'era andato presso di Sua Maestà come se non avesse parte nella congiura; e dopo che le cose fossero state in tal modo eseguite, il principe divenuto padrone del governo doveva, sotto pretesto di restituire la quiete allo Stato, accordare a'calvinisti quanto chiedessero.

I duchi di Guisa furono avvertiti di ciò che tramavasi contro di loro. Come la città di Blois non era fortificata, risolsero di ritirarsi con tutta la Corte al castello d'Amboise senza mostrare diffidenza veruna. Si fece anche passare quel viaggio

per una partita di divertimento. Il duca di Guisa prese in seguito delle misure per impedire il successo della cospirazione. Questo signore, essendo stato dichiarato luogotenente generale del regno, non pensò che a mostrarsi degno d'un sì onorevole impiego; mise dapprima della gente in campagna per iscoprire la marcia de'congiurati e si accinse a sostenere il loro assalto. Benchè sapesse che il principe di Condè era il capo della congiura, a lui diede la custodia della porta del castello d'Amboise, ma collocò nello stesso posto molti signori della Corte, ch'ebbero ordine di esaminare il contegno e d'invigilare su i passi del principe.

Intanto i congiurati s'avanzavano verso Amboise. Eglino erano divisi in molte compagnie, che doveano riunirsi quando fossero vicine al castello. Si tesero loro delle imboscate e furono successivamente disfatti. Il signore della Renaudia fu ucciso. Coccavilla, uno de'principali capi, vedendo la sconfitta de'suoi compagni, aspettandosi di avere a sostenere tutto lo sforzo dei nemici, fece intendere a' suoi che bisognava vincere o morire. Dopo aver combattuto come un disperato, fu costretto a cacciarsi con la gente che gli restava in alcune case, affine di colà difendersi più a lungo che fosse possibile; ma il duca di Guisa, non volendo esporre la vita de'suoi soldati contro furiosi che sembravano risoluti di perire coll'armi alla mano, fece appiccare fuoco alle case, e Coccavilla con tutti coloro che lo aveano seguito restò abbruciato.

I calvinisti in questo incontro perdettero molta gente. Oltre i soldati che restarono sul campo di battaglia, v'ebbero molti prigioni, che furono impiccati a' merli del castello, o annegati nella Loira. I capi primari lasciarono la testa su un palco. Uno de'rei condannato a morte, avendo tuffate le mani nel sangue di coloro che prima d'esso erano stati decapitati, domandò a Dio ch'egli volesse trarne vendetta. Tal fu il successo della famosa congiura d'Amboise, che finì di rendere i calvinisti odiosi, e che fece pensare a'mezzi di rovinare totalmente il loro partito. Noi vedremo ben presto a qual eccesso arrivò la Corte per distruggere una sètta ch'era divenuta tremenda al sommo.

L'ammiraglio di Coligny, che avea regolato il piano della congiura, prevedendo senza dubbio che sarebbe difficile il farla riuscire, erasi ritirato nel suo palazzo di Châtillon prima che i ribelli avessero prese l'armi, e vi stette sì quieto come se in

quell'impresa non avesse avuta alcuna ingerenza. Ma la Corte sembrava persuasa che l'ammiraglio ed il principe di Condè fossero i principali autori della congiura. Quest'ultimo non era già senza inquietudine su la sua sorte. Il giovane re se lo fece venire dinanzi e gli disse molto commosso: « I colpevoli che furono giustiziati v'hanno assai caricato nelle loro deposizioni. Se le loro accuse si scoprono vere, io vi farò provare cosa voglia dire l'attaccarla col suo sovrano. — Sire (rispose il principe), io supplico Vostra Maestà a radunar subito tutti i signori della Corte ed a fare il mio processo senza dilazione s'io sono colpevole. — Accetto la vostra offerta (replicò il re) e fino da questa sera ascolterò ciò che avrete a dire per vostra difesa.»

La regina madre ed i Guisa erano molto incerti intorno alla condotta che doveano tenere riguardo al principe di Condè. Si temeva, lasciandolo in vita, di vederlo un giorno di nuovo alla testa de'sediziosi. La sua morte altresì aver poteva delle conseguenze funeste. Questa avrebbe esposta la Corte al risentimento di Coligny, del conestabile, degli altri principi del sangue e di tutti i calvinisti del regno.

Queste considerazioni determinarono i Guisa a non usar rigore. Si finse di credere innocente il principe e gli fu restituita la libertà. Si dissimulò pure rapporto al conestabile, all'ammiraglio ed a'primari del loro partito. Si scrissero loro lettere le più obbliganti e si spedirono ad essi anche degli ordini, che furono pregati di far eseguire per ristabilire il riposo e la tranquillità nelle provincie. Non si lasciarono essi già sedurre dagli artifizi della Corte, ed ebbero ben presto occasione d'accorgersi che si aspettavano, per castigarli, più favorevoli circostanze.

Gli stati del regno si radunarono in Orléans. Siccome quasi tutti i deputati erano cattolici, ben si vedeva che approverebbero tutto ciò che s'intraprendesse contro il principe ed i suoi partigiani. Il perchè si procurò di tirare ad Orléans il re di Navarra ed il principe suo fratello. Ambedue risolsero di conformarsi alle intenzioni del re, malgrado le rimostranze della nobiltà ugonotta, la quale temeva qualche attentato contro la libertà e forse anche contro la vita de'due principi, su'quali fondava tutte le sue speranze.

La principessa di Condè scongiurò il suo sposo a non darsi in mano de'suoi nemici ed a perire coll'armi alla mano anzi che andare a lasciar la testa su un palco. Quanto si potè dire

Caterina de Medici ed il duca di Guisa.

ipi acciocchè non andassero alla Corte fu inutile.
ad Orléans, ove non si tardò ad arrestarli. In seguito
nire de'testimoni da Lione per deporre contro il
Condè, che avea cercato d'impadronirsi di quella
città. I Guisa, che disperavano di conservare il loro
iè avessero un sì terribile concorrente, risolsero di
itro di lui agli ultimi estremi. Si lavorò tosto dietro
esso, e ben vide il principe che si cercava di farlo

re di perder la vita non fu capace d'abbatterne la
:uni de'suoi amici, avendo ottenuta la permissione di
presenza delle guardie, lo consigliarono a riconci-
casa di Guisa. Il principe, volgendo ad essi lo sguardo
disse loro: « Non v'è che la punta della spada che
la nostra contesa. » Modi sì alteri non contribui-
co a confermare il duca di Guisa ed il cardinale
iel disegno di liberarsi da così pericoloso nemico.
il processo, ed il principe fu condannato alla morte.
sa, avendo intesa una sì terribile nuova, andò a
edi del re per dimandare la grazia del reo. « Non
(disse il giovane monarca) per chi volle tormi la
vita. » Io non posso credere che il principe di Condè
mai tal disegno. I due Guisa facevano correre questa
ettersi al coperto dal rimprovero che facevasi loro
itruggere la famiglia reale ad oggetto di stabilirsi
e rovine.
› la giornata dell'esecuzione, che non fu differita, se
r avviluppare il re di Navarra nella sciagura di suo
uisa diceano altamente che bisognava in due colpi
› stesso troncar la testa alla ribellione ed all'eresia.
deciso, e la Francia stava per essere testimonio d'uno
ui non era avvezza, se la politica della regina madre
del giovane re non avessero impedita l'esecuzione
ıza, ch'era stata già data.
a de'Medici, principessa ambiziosa fra quante ve
non vedeva che con dispiacer estremo il duca di
cardinale di Lorena divider con lei la potenza reale:
eva che i due principi del sangue erano soli capaci
ı freno l'ambizione dei Guisa. Perciò risolse di sot-
ipplizio il principe di Condè ed il re di Navarra, a
che non le contrastassero la reggenza del regno, in

caso che il re morisse. Come era facile il vedere che Francesco II non potea vivere lungamente, Caterina volle prendere le sue precauzioni affinchè a lei si lasciasse l'amministrazione degli affari finchè fosse in minorità il secondo suo figlio, ch'era per occupare ben presto il trono. Ella s'indirizzò da principio al re di Navarra e gli fece intendere che da lei dipendeva il salvargli la vita; ma gli dichiarò nel medesimo tempo a quali condizioni egli poteva ottenere la grazia. La prima di queste condizioni si fu, che non le contrasterebbe la reggenza, per la quale egli forse penserebbe d'avere delle pretensioni, come primo principe del sangue; la seconda, ch'egli si accomoderebbe coi principi di Guisa.

Il re di Navarra non si mostrò difficile che su l'ultimo articolo; ma finalmente consentì a tutto, e subito si fece chiamare il duca ed il cardinale, che abbracciarono il re di Navarra con quella cordialità apparente onde si sanno coprire alle Corti i più vivi risentimenti.

CAPITOLO XIII.

Maneggi dei partiti e l'assedio di Roano.
Poltrot condannato a morte. La notte di S. Bartolomeo.

Francesco II morì, e Carlo IX suo fratello, il quale non aveva che dieci anni, montò sul trono in circostanze che non gli permettevano un regno più tranquillo di quello del suo predecessore. Caterina de' Medici fu dichiarata reggente, ed il re di Navarra luogotenente del regno. Allora non si trattò più d'eseguir la sentenza data contro il principe di Condè. Fu fatto uscir di prigione, ma col patto che si ritirasse alla Fera in Picardia, con guardie che se gli diedero puramente per formalità, finchè fosse stato dichiarato innocente degli appostigli delitti; e ciò pochi giorni dopo si fece. Questo principe, più irritato che mai contro i Guisa, autori della sentenza di morte data contro di lui dal Consiglio e dal Parlamento, non respirava che vendetta. Non istette già molto a porsi alla testa de'calvinisti ed intraprese d'impadronirsi d'Orléans per farne la sua piazza d'armi. Alcune leghe lontano da quella città egli parve atterrito dalle conseguenze funeste che si trae dietro d'ordinario la guerra civile. Palesò le sue inquietudini all'ammiraglio, che gli disse: « Egli non è più tempo di consultare» — Io ben lo vedo, replicò il principe gettando un sospiro, noi siamo così immersi nell'acqua che convien bere o affogare. » Continuò la sua strada e si rendette padrone di Orléans.

Un colpo sì strepitoso fu riguardato come una dichiarazione di guerra. Gli Ugonotti, irritati di ciò ch'era loro successo a Vassay,

non osservarono più misure. Corsero all'armi in quasi tutte le provincie e s'impadronirono di molte città nello spazio di alcune settimane. Non solo il popolaccio ugonotto ed i semplici gentiluomini si dichiararono pel principe di Condè, ma ancora molti signori de' più riguardevoli della Corte che aveano avuto comando negli eserciti.

Il re di Navarra, che non lasciava la Corte, si contentava d'intercedere in favore dei calvinisti e di presentare le loro istanze, ma non prendeva l'armi per sostenere le loro pretensioni. Egli era un principe d'un buon naturale, ma senza talento. Aveva più coraggio che ambizione. Sempre irresoluto, non seppe mai prendere il suo partito e si lasciava cogliere da tutte le insidie che gli erano tese. Suo fratello, con qualità più brillanti, fu molto più cattivo cittadino.

Il principe di Condè, non credendosi in istato di resistere al re, volle chiamare i protestanti d'Alemagna in soccorso; ma l'ammiraglio vi si oppose, non volendo che si potesse rinfacciare a quelli della sua religione d'aver impiegato contro la loro patria milizie straniere, come se fosse stata cosa meno odiosa l'armare gli uni contro gli altri i cittadini d' una stessa nazione. Bisognò dunque che il principe di Condè si contentasse dei calvinisti francesi, che componevano un esercito assai numeroso. La Corte mandò ordine ai ribelli di deporre le armi, di restituire le piazze delle quali s'erano impadroniti e di ritirarsi alle loro case.

Tutto l'effetto che produssero questi ordini fu che gli Ugonotti si obbligarono con nuovo giuramento a non rompere la loro associazione ed a riconoscere il principe di Condè per loro capo, col disegno, dicevano, di liberarsi da' loro persecutori e di salvare il re, la regina e lo Stato. I ribelli più determinati non mancano di pretesti per autorizzare i loro passi.

Tra i due partiti vi furono de' maneggi, che sarebbero stati seguiti da un accordo se il principe di Condè avesse voluto sacrificare la sua ambizione a' suoi doveri. Ma aveva preso il gusto del comandare e facea poca stima delle virtù pacifiche. Il fuoco della guerra civile fu dunque acceso in quasi tutte le parti della Francia. Il partito del re prese molte piazze ch'erano sulle rive della Loira e nelle vicinanze. Era molto superiore di forze al principe di Condè, il quale non aveva che truppe di fresco arrolate e poco agguerrite, laddove l'esercito regio era composto in gran parte di truppe veterane e della guardia del

re. Il principe di Condè vide bene che non avrebbe potuto resistere lungamente senza il soccorso delle potenze estere.

S'indirizzò alla regina d'Inghilterra, che s'impegnò di soccorrere i ribelli, ma alla condizione che le consegnassero Havre-de-Grâce. Lo spirito di ribellione non aveva ancora soffocato in tutti i cuori l'amore della patria; perchè molti gentiluomini abbandonarono il partito del principe di Condè quando videro che s'introducevano in Francia i più mortali nemici di quella nazione.

La Corte, la quale temeva che gl'Inglesi mettessero piede in Roano, capitale d'una provincia della quale erano stati padroni sì lungo tempo, e d'onde erano stati scacciati con tanto stento, si determinò ad assediare questa importante città. Per quanta diligenza usasse l'esercito regio, non potè impedire agl' Inglesi d'entrar nella piazza, che con un tale rinforzo si trovò in istato di fare una vigorosa difesa.

Il re di Navarra, che dopo il suo accomodamento colla Corte era stato sempre fedele al suo re, si trovò all'assedio di Roano, ove riportò una ferita della quale morì. O sia per politica, o sia per effetto di persuasione, aveva addottata, prima di morire, la religione del suo sovrano. La città fu presa d'assalto e si giustiziarono alcuni degli abitanti che parvero i più colpevoli.

La guerra continuava sempre, e si diede nelle pianure di Dreux una battaglia sanguinosissima. La vittoria dichiarossi per l' armi regie, ed il principe di Condè fu fatto prigioniero. Il duca di Savoia, l' imperatore ed il re di Spagna cercavano di profittar delle divisioni che desolavano la Francia e facevano rivivere delle pretensioni reali, o chimeriche. Quest' ultimo principalmente metteva in opera gli artifizi della più vile politica per mantenere le discordie della Francia, dalla quale sperava di trarre dei gran vantaggi.

Come il partito dei ribelli era in costernazione per la presa del loro capo e per le perdite che avevano provato e si volle trarre profitto da queste circostanze per togliere loro la città d'Orléans. Il duca di Guisa assediò questa piazza ed egli s'era già renduto padrone d' uno dei sobborghi, quando un gentiluomo d'Angomese, nominato Poltrot, che da molti giorni spiava l'occasione d' ucciderlo, gli sparò contro una pistola, il colpo della quale gli ruppe una spalla. L'assassino ben presto prese la fuga; ma quel tristo, dopo aver corso tutta la notte, creden-

dosi molto lontano dal campo, entrò in un granaio ch'era vicinissimo. S'ignorava chi fosse l'autore dell'assassinio; la sua faccia atterrita il tradì. Venne arrestato sopra un semplice sospetto e confessò il suo delitto.

La ferita del duca non fu giudicata mortale; ma le palle, ch'erano avvelenate, la rendettero incurabile e gli cagionarono la morte. Siccome egli aveva sempre molta grandezza d'animo, sostenne il suo carattere fino agli ultimi momenti della vita e perdonò generosamente al suo uccisore.

Questo principe ebbe tutte le virtù che conciliano l'ammirazione e l'amore de'popoli. Non se gli potè rimproverare altro difetto che quello dell'ambizione; ma, per appagarla, mai non impiegò che mezzi onorati. Quantunque la religione de' cortigiani sia un poco sospetta, sembrava che il duca di Guisa fosse attaccato sinceramente alla Chiesa romana. Per ciò fu mortalmente odiato dai calvinisti, che gl'insidiarono più volte la vita.

Durante l'assedio di Roano se gli condusse avanti un uomo che aveva avuto disegno d'assassinarlo. « Qual motivo (gli disse il duca) vi eccitò a commettere una simile azione? — Lo zelo (rispose l'assassino) della mia religione, di cui voi siete il nemico mortale. — Ebbene (ripigliò il duca), se la vostra religione v'insegna ad uccidere chi mai non vi offese, la mia mi comanda di perdonare a'miei più crudeli nemici. Andate, io vi lascio in libertà. Giudicate, dalla mia condotta e dalla vostra, quale delle due religioni sia la migliore. » Francesco di Guisa lasciò morendo un figliuolo che per disgrazia della Francia eguagliò suo padre in coraggio e lo vinse in ambizione.

Si fece il processo a Poltrot, che fu condannato a morte e squartato da quattro cavalli. Egli caricò assai l'ammiraglio ed alcuni altri calvinisti, dichiarando che per loro impulso aveva commesso quell'assassinio. Coligny si tenne offeso al sommo di simile deposizione e prese la penna per confutarla. A dispetto di tutti i suoi sforzi, non potè venire a capo di distruggere sospetti così svantaggiosi e cagione in seguito della più sanguinosa tragedia.

Dopo la morte del duca di Guisa vi fu tra'due partiti una tregua, la quale ben tosto da una pace generale venne seguita. Si videro anche i cattolici ed i calvinisti riunirsi per cacciare gl'Inglesi dalla Normandia. La guarnigione di Havre-de-Grâce essendo ripassata nell'Inghilterra, portovvi la peste, che

Poltrot condotto al supplizio

nella sola città di Londra a più di ventimila uomini diede la morte.

Il riposo che la riconciliazione de' due partiti avea procurato alla Francia non durò molto. Gli ugonotti ripigliarono le armi, avendo sempre alla testa il principe di Condè e l'ammiraglio di Coligny. I due capi della ribellione risolsero di rapire il re, sperando che se fossero una volta padroni della persona di lui, l'autorità dello stesso passerebbe tra le loro mani. La Corte, avendo scoperto questo progetto, ritirossi a Meaux con prontezza. Allora si trattò d'opporsi alle imprese de'ribelli. Il conestabile prese delle misure per cacciarli dalla pianura di San Dionigi, ove si erano accampati. Ciò diede luogo ad una battaglia che fu sanguinosa e dopo la quale ogni partito s'attribuì la vittoria.

Nonostante egli è certo che l'armi regie ebbero il vantaggio; ma perdettero il loro generale Anna di Montmorency, guerriero più famoso che fortunato. Non si giudicò a proposito di nominare un altro conestabile; ma, per tôrre qualunque pretensione a tal dignità importante, si fece luogotenente generale del regno il duca d'Angiò, che fu poscia re di Francia col nome di Enrico III, e lo si pose alla testa delle milizie.

La regina madre ricorse di nuovo al maneggio per far rientrare in dovere il principe di Condè. Questo mezzo non essendo riuscito, fu d'uopo impiegare la forza. Fu raggiunto sulle rive della Clarence presso Jarnac, e gli si diede battaglia. Combattè col suo valore ordinario; ma essendo stato gettato giù di cavallo e non potendo alzarsi per cagione d'una ferita che aveva ricevuto in una gamba, fu preso, ed il barone di Montesquieu con un colpo di bastone gli fracassò la testa. Così morì nell'età di trentanove anni Luigi di Borbone, principe di Condè, che la storia registrerebbe tra gli eroi più famosi, se fosse stato più fedele al suo sovrano.

La sua morte gettò i calvinisti nella più terribile costernazione; ma la regina di Navarra procurò di rassicurarli, offrendo di mettere alla loro testa il principe di Bearn suo figlio, che, dopo essere stato istruito nella scuola dell'avversità, divenne il più grande e'l migliore de're che la Francia abbia avuto giammai. I calvinisti lo riconobbero per loro capo e fecero giuramento di non abbandonarlo finchè non avessero ottenuta una pace sicura e onorevole.

Avevano anche un altro appoggio nella persona di Enrico

di Condè, figlio di quello che nella battaglia di Jarnac era morto tanto miseramente. Come i due giovani principi non avevano sufficiente esperienza, si lasciarono dirigere dall'ammiraglio di Coligny, che continuò sempre la guerra e ch'ebbe il dispiacere di perdere una battaglia presso Moncontour, ove il suo esercito fu intieramente sconfitto dal duca d'Angiò.

Benchè i ribelli avessero fatte molte perdite, s'accordò loro la pace con patti così vantaggiosi come se fossero stati sempre vincitori. I più illuminati tra loro non pensavano che questa pace potesse durare. Le grazie che ottennero dalla Corte sembrarono loro sospette, ma non vedevano dove andrebbero a finire i maneggi d'una detestabile politica. Erano ben risoluti di stare in guardia, e n'andarono alla Roccella per deliberare intorno a' mezzi di non lasciarsi sorprendere. Malgrado tutte le loro precauzioni, diedero nella rete che tese loro la Corte e provarono in una maniera molto funesta che non si dee mai fidarsi d'un nemico ch'è interessato per la nostra rovina. Quasi in mezzo all'allegrezza d'un matrimonio si formò l'orribile progetto di trucidare tutti i calvinisti che si trovavano a Parigi e nelle provincie.

Ecco quale fu la prima scena di questa sanguinosa tragedia. Mentre l'ammiraglio di Coligny, il quale era stato a vedere il re a giuocare alla palla, se ne ritornava a casa camminando assai lentamente perchè leggeva un'istanza che gli era stata presentata, se gli tirò da una finestra un'archibusata, che gli portò via un dito della man destra e lo ferì nel gomito del braccio sinistro. Essendosi arrestato, disse: « Ecco il frutto della mia riconciliazione col duca di Guisa. » Subito le persone del suo seguito corsero alla casa dalla quale era venuto il colpo e gittarono giù le porte; ma l'assassino, ch'era un gentiluomo chiamato Maurenel, aveva già presa la fuga. Il re, avendo intese queste notizie, giurò di punire l'autore di tale attentato. Egli si ritirò al Louvre, diede ordine che il duca di Guisa fosse arrestato, andò a visitar l'ammiraglio e gli promise di vendicarlo.

I calvinisti, vedendo ciò ch'era avvenuto al loro più fermo sostegno, proruppero nelle più forti minacce. Pardagliano, tra gli altri, assistendo alla cena della regina, parlò con molta arditezza e lasciossi intendere che si potrebbe far di meno d'attendere che il re facesse giustizia de'rei. Questi trasporti dei calvinisti, le loro assemblee pubbliche e particolari, il tumulto

cagionava in tutta Parigi l'avventura dell'ammiraglio, deter-
ıarono la regina madre ad eseguire il progetto che forse
litava da lungo tempo.

Questa principessa andò a ritrovare il re e gli disse: « Sire,
ı è più tempo di consultare, poichè si tratta della vostra
ona, della vostra vita e della salute della famiglia reale. Gli
ınotti non respirano che vendetta; e se voi non ci mettete
ntamente riparo, Parigi è per diventare un campo di batta-
ı ed un teatro d'orrori. Il popolo non mancherà di abbrac-
re il partito de' calvinisti; e se questi riportano vantaggio,
sarete la loro prima vittima. Convien prevenirli e non diffe-
ı oltre la notte seguente l'esecuzione che sola può assicurare
ostro riposo e quello di tutto il regno. »

Questo discorso spaventò il re per modo che radunò sul
o un consiglio composto de'maggiori nemici degli ugonotti.
prese la risoluzione di uccidere l'ammiraglio ed i capi pri-
ri del loro partito. Si mise in consulta se avviluppar si dovesse
questo macello il re di Navarra, il principe di Condè ed i
rescialli di Montmorency e di Dumville. Tavannes vi si op-
se con forza, come pure il duca di Nevers, e tutti conclusero
salvarli.

Non si trattava più che di eseguire il progetto formato
ıtro gli ugonotti. Se ne confidò la condotta al duca di Guisa
: fu al sommo contento di poter vendicare la morte di suo
lre sopra l'ammiraglio, ch'egli sospettò sempre esserne stato
ıtore. Tosto ch'egli fu incaricato di questa orribile commis-
ne, diede ordine al prevosto de'mercatanti che si mettessero
ittadini in armi; che si facesse loro prendere un segnale
riconoscerli; che al suono della campana a martello si ac-
ıdessero dei lumi alle finestre, e che in seguito si gettas-
o giù le porte delle case de' signori, de' gentiluomini e dei
dati ugonotti, e senza remissione si facesse man bassa sopra
loro.

I duchi di Montpensier e di Nevers, con molti altri signori,
'quali si era sicuro, restarono in armi presso del re, e le
ıardie sfilarono nella corte del Louvre e davanti alla porta.
ıtto ciò si eseguì con una prontezza e con un segreto che
ıdio de' cattolici contro degli ugonotti potea solo far osser-
ıre.

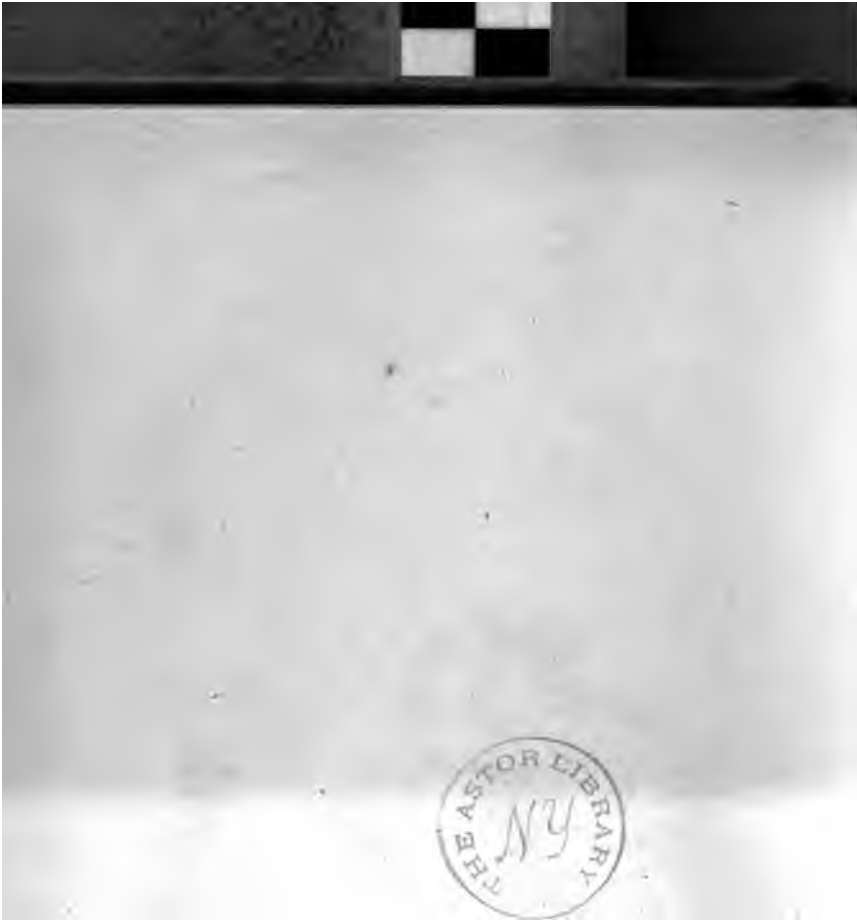
Un po'prima della mezzanotte il duca di Guisa accompagnato
a alcuni signori e da molti soldati, marciò verso al palazzo del-

l'ammiraglio e fece gettar giù la porta del cortile. Tosto i seguaci del duca salirono all'appartamento dell'ammiraglio. Questi disse ad uno, chiamato La Besme, il quale entrò il primo ed armato d'un largo spuntone: « O giovane, tu dovresti rispettare i miei bianchi capelli; ma fa quello che tu vorrai: tu non m'accorcerai la vita che di pochissimi giorni. » L'assassino non rispose a queste parole, se non col colpo che gli diede nel petto. Nel medesimo tempo coloro che seguivano La Besme trafissero l'ammiraglio con molte ferite, ed avendolo ucciso, lo gittarono dalle finestre.

Il duca di Guisa, vedendolo morto a'suoi piedi, seppe tenersi in freno e non lasciò scorgere la contentezza che gli cagionava la vista d'un simile eccidio. Seguitò a dare i suoi ordini per far perire tutti gli ugonotti che si trovarono nella stessa casa e nelle vicinanze. Molti signori e gentiluomini furono trucidati senza che ne scappasse uno solo, eccettuato il più giovane de'figli del signor Della Force.

Una simile strage si faceva nel Louvre sotto gli occhi medesimi del sovrano. Si perseguitavano i proscritti fino negli appartamenti de'principi e delle principesse. Le scale e le gallerie erano coperte di cadaveri ed offrivano il più orrendo spettacolo. Il Louvre non era già l'unico luogo in cui seguissero questi orrori. Tosto che fu dato il segnale all'orologio di Palazzo ed al campanile di San Germano l'Ausserrese, i cittadini armati e i soldati, de'quali tutti i quartieri di Parigi s'erano riempiti, faceano per ogni dove terribili esecuzioni. Il duca di Nevers e Tavannes, seguiti da truppe che avevano radunate, correvano per tutte le strade, gridando che i calvinisti aveano congiurato contro il loro sovrano e contro tutta la reale famiglia. Il furore de' sanguinari non aveva bisogno d'essere eccitato da questi nuovi motivi. Trucidavano crudelmente i loro nemici senza distinzione di condizione. Ognuno si valse d'una occasione sì favorevole per le sue inimicizie particolari, e vi fu più d'un cattolico involto nella rovina degli ugonotti. In quella notte funesta e nel giorno di San Bartolomeo duemila persone furono uccise. La mattina videsi il fiume tutto coperto di cadaveri. Un'infinità di gente fuggiva per sottrarsi a quell'orrendo macello. Carlo IX, obliando che un re dev'essere il padre de'suoi sudditi, ne divenne egli stesso il carnefice.

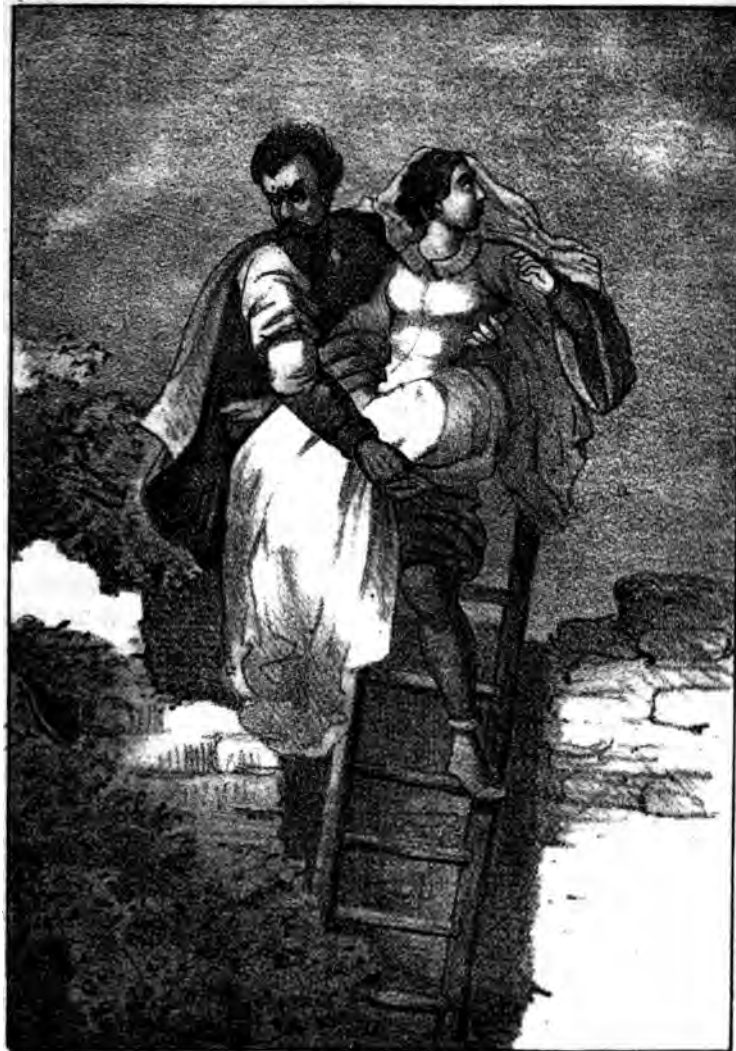
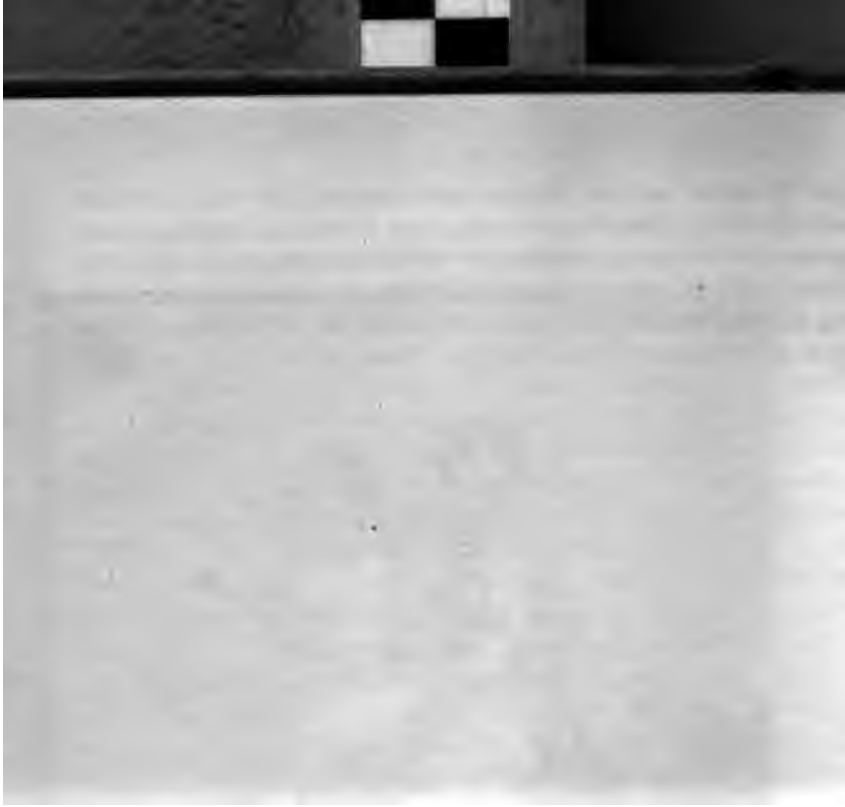
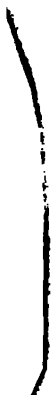
Egli colpiva quegli infelici con lunghi archibugi che gli si caricavano gli uni dopo gli altri, e gridava con tutta la forza:

La Besme che uccide l'Ammiraglio Coligny

Il Duca di Guisa che si accerta della morte di Coligny

lo IX che tira colpi di fucile su gli Ugonotti nella notte di
Bartolomeo.

di Luigi XI: « Chi non sa dissimulare, non sa regnare. » Toccava forse al capo del Parlamento di Parigi il fare l'elogio d'un'azione così dannosa alla riputazione del re? In seguito si lavorò dietro al processo dell'infelice Coligny e de'suoi complici. Quando furono prese le informazioni, si pronunziò la sentenza, colla quale l'ammiraglio fu dichiarato reo di lesa maestà, perturbatore della pubblica quiete, capo della congiura contro il re e contro lo Stato; e fu comandato che il suo corpo o la sua effigie fosse strascinato sopra un graticcio dal boia, indi attaccato ad una forca nella piazza di Grêve e di là portato a Montfaucon; che la sua casa fosse spianata e che ogni anno si facesse una processione generale in Parigi per ringraziare il Signore della scoperta di questa congiura. La sentenza del Parlamento fu spedita in quasi tutte le Corti straniere, dove il macello della giornata di San Bartolomeo non poteva produrre che pessimi effetti. Ma questa precauzione era forse bastante a discolpare un re ch'era giunto contro il suo popolo a tali eccessi? Carlo non si contentò d'innondare di sangue la sua metropoli. Inviò de'corrieri in quasi tutte le provincie per ordinare a'governatori ed ai comandanti di far man bassa sopra tutti gli ugonotti. Questi ordini crudeli furono pur troppo eseguiti. Non pertanto vi furono de'veri cittadini che ricusarono di tingere le mani nel sangue de'loro compatrioti e che credettero di servire il re col disobbedirgli.

Non è ancora deciso se questa orribile strage sia stata risoluta lungo tempo prima dell'esecuzione, o se sia stata cagionata dalla imprudenza degli ugonotti e dalle loro minacce dopo la ferita dell'ammiraglio: e le opinioni sono divise su questo punto. Checchè ne sia, egli è certo che dopo lo stabilimento della monarchia non si era veduto alcun re di Francia ricorrere a tali spedienti onde reprimere gli attentati de'propri sudditi. Carlo si portò a questo eccesso di crudeltà principalmente indotto da'consigli di Caterina de'Medici. Gli artifizi usati per tirar gli ugonotti nella rete che loro si tese fecero ben vedere che un sì odioso maneggio non poteva essere stato diretto se non che da una principessa astuta.

Il re di Navarra ed il principe di Condè, che si erano veduti sul punto di perire, giudicarono a proposito, per mettere la loro vita in sicuro, di conformarsi alle intenzioni del re. Abiurarono dunque la religione, che fino allora avevano professata. Si pensò che questa conversione sforzata torrebbe a'calvinisti i

Enrico di Guisa che rapisce la sua a mante nella strage degli Ugonotti in Parigi che doveva esser vittima.

mezzi di sollevarsi dal furioso colpo che gli aveva abbattuti. Le speranze della Corte furono vane, e la Francia di nuovo a poco a poco si trovò immersa nelle più terribili disavventure. Essendo morto Carlo IX senza lasciare figliuoli, la corona passò sulla testa di suo fratello, il quale era allora re di Polonia e che venne a prendere possesso de'suoi Stati.

CAPITOLO XIV.

Enrico III. — Il re di Navarra. — Gli ugonotti e la leg

Le grandi qualità onde questo principe avea fatto mo prima d'esser monarca disparvero tosto che salì sul trono.

Egli non era più quel duca d'Angiò che dall'infanzia c minava a gran passi nella carriera degli eroi e che s'era l sì chiaro grido che tutti i voti d'una bellicosa nazione s' rono in favore di lui allorchè d'un sovrano volle fare la sc Enrico III divenne ad un tratto un principe timido, del irresoluto, indolente, prodigo, dissoluto e superstizioso. L'ar e la stima che i Francesi avevano avuto da principio per cangiaronsi ben presto in odio e disprezzo. Questa disposiz de'popoli riguardo al loro sovrano ci prepara agli avvenin funesti di cui prendo a fare la narrazione.

Enrico III, subito che arrivò in Francia, cominciò a guerra contro gli ugonotti, ma con poco successo. Tutti erar già così malcontenti del suo regno, che si formò una cong contro di lui. Il progetto de' congiurati era di far perire il di porre in trono il duca d'Alençon. Questa detestabile tı essendo stata scoperta, Enrico III trovossi molto imbrog intorno al modo con cui dovea diportarsi verso il giovane p cipe al quale i ribelli destinavano la corona. Se lo fece ve davanti e gli disse in tuon minaccevole: « Voi congiuraste tro la vita del vostro fratello e sovrano. Io ne sono ben i mato, e voi meritate la morte. » Il duca d'Alençon git a'piede del re, confessò che gli era stato proposto l'orr

attentato, ma sostenne di non avervi mai dato l'assenso. Il re, dopo avergli rinfacciata la sua mala condotta, gli perdonò, dichiarando che quella sarebbe l'ultima volta. Non si cercò di far arrestare gli altri congiurati; si credette che fosse più a proposito il lasciarli fuggire e salvarsi fuori del regno. Ciò appunto successe quando seppero che la congiura era stata scoperta.

Il duca d'Alençon, il quale si credeva che più non pensasse che a meritarsi colla sua condotta la buona grazia di suo fratello, fuggì dalla Corte quando meno si sospettava e s'incamminò verso Dreux con una numerosa scorta.

Innumerabili malcontenti presto lo raggiunsero e formarono un corpo di truppe molto considerabile. Gli Alemanni andarono in soccorso a'ribelli, cui misero in istato di resistere al loro sovrano. Enrico non sapea come regolarsi per dissipare la burrasca vicina a cadergli addosso. Le sue folli profusioni avevano vuotato il tesoro regio: cosicchè era difficilissimo per mancanza di danaro il mettere in piedi un esercito. Nonostante si venne a capo di formarne uno di tredicimila uomini, di cui si diede il comando al duca di Guisa. Questi trovò il modo d'inviluppare una parte de'ribelli, e ne avrebbe fatto un'orribile strage se non fosse stato colpito da una pistola sotto l'occhio sinistro. Questa ferita, che impedì al duca d'inseguire i nemici, si trovò meno pericolosa di quello che da principio s'era stimato. La cicatrice che restò nella faccia di questo generale gli fece dare il sopranome di Sfregiato, del quale egli non s'offendeva. Vi fu tra'due partiti una tregua di sei mesi, che fu seguita da un trattato di pace, col quale s'accordarono agli ugonotti l'esercizio libero della loro religione, cariche nella magistratura, piazze di sicurezza nel regno e molti altri vantaggi.

L'editto di pacificamento che a questo proposito fu pubblicato disgustò assaissimo i cattolici, che temevano veder stabilirsi il calvinismo in Francia sulle rovine della Chiesa romana. Lo spavento ch'ebbero di vedere l'antica religione distrutta diede luogo a quella confederazione che chiamossi la Lega, che cagionò un incendio generale in tutto il regno. I confederati si impegnarono con giuramento di sacrificare i beni e le vite loro in difesa della religione romana. Sotto pretesto di servire il re e lo Stato, si diportarono da veri ribelli; poichè non è mai lecito a'sudditi di far simili associazioni senza il consenso del sovrano. Ciò che v'ebbe di più odioso nella loro condotta, fu che impegnarono gli Spagnuoli ad entrare nella *Lega santa*,

come la chiamavano allora. Filippo II, che trovava il suo interesse nel mantenere in Francia le divisioni, non ricusò de'soccorsi a'confederati. Il suo preteso zelo per la religione serviva a coprire i maneggi della sua politica detestabile. È noto qual personaggio odioso egli rappresentò in tutto il tempo delle guerre civili di Francia e delle Fiandre.

Enrico III, che, vedeva due partiti sorti nel suo regno e che non aveva forza di reprimerli, ben conobbe che bisognava dichiararsi per l'uno o per l'altro. Nell'assemblea degli stati generali che si teneva a Blois, il re si determinò in favor della lega. Con questo patto fece conoscere agli ugonotti che non aveva intenzione di ben trattarli nè di far osservare l'ultimo editto di pacificamento. Non ci voleva di più per obbligarli a mettersi in armi: così la Francia di nuovo si vide in preda ai furori d'una guerra civile.

La lega non cominciò a manifestarsi che dopo la morte del duca d'Alençon. Questo principe dopo aver tentato inutilmente di sposare la regina d'Inghilterra, e di procurarsi una sovranità nei Paesi Bassi, morì a Castello-Thierri, e benchè fosse uomo di poco merito la sua perdita dispiacque al sommo.

Si prevedeva che la sua morte immergerebbe il regno in un abisso di mali. Egli era l'erede presunto della corona, perchè Enrico III non aveva figliuoli, e la successione riguardava per conseguenza il re di Navarra, che da alcuni anni si era allontanato dalla Corte, dichiarando che la professione ch'egli aveva fatta della religione cattolica dopo la strage della giornata di San Bartolomeo non era che un effetto della soggezione e della violenza che allora gli venne fatta, e ch'egli abbracciava di nuovo la religione nella quale era stato allevato dalla regina sua madre. Que' della lega ebbero perciò un bel pretesto di autorizzare i loro passi; fecero conoscere fin d'allora che non riconoscerebbero mai per loro sovrano un principe che non mancherebbe un giorno di collocare sul trono l'eresia. Lo zelo onde sembravano accesi pegli affari della religione trasse nel loro partito tutti coloro che si piccavano d'esser buoni cattolici. Eglino già non s'immaginavano di meritare l'odioso titolo di ribelli, associandosi per tôrre ad un principe i legittimi suoi diritti: come se quella religione della quale abbracciavano la difesa non avesse prescritto d'esser fedeli a'loro sovrani, quali eglino si fossero.

Nello spazio di sette in otto anni che la lega si stette oziosa,

Morte di Luigi di Borbone principe di Condé.

il duca di Guisa, che n'era il capo, trasse vantaggio da tutto ciò che poteva essere utile al suo disegno; e sopra tutto dal disprezzo nel quale Enrico III era caduto colla sua condotta. Il duca radunò i principali suoi partigiani vicino a Nancy e rappresentò loro la misera situazione del regno; i disordini del governo abbandonato alla discrezione de' favoriti; la infelicità dei popoli ridotti dalla disperazione da imposizioni eccessive; le contribuzioni enormi che si esigevano dal clero; i pochi riguardi che si avevano per la nobiltà più cospicua. « Io nacqui francese (egli aggiunse), ed appartenendo per tanti titoli alla casa di Francia, non posso mirare che con dolore lo stato deplorabile della mia patria. Il male è così pressante che conviene recarvi un pronto rimedio. L'associazione fatta sino da otto anni è il solo che si possa impiegare. Non si tardò che troppo a servirsene; inutile si renderebbe con un più lungo ritardo. »

Non si deliberò lungo tempo sull'essenziale dell'affare, perchè la maggior parte di coloro che componevano l'assemblea di già avevano preso il loro partito. I ministri di Spagna, che erano contentissimi di vedere in combustione la Francia, offersero tutto l'oro delle Indie per far riuscire il progetto della lega. Questa radunanza fu seguíta da un'altra che si tenne a Joinville, nella quale si risolse di riconoscere il cardinale di Bourbon come re di Francia, supposto che Enrico III morisse senza figliuoli; di accettare nel regno il concilio di Trento, e di far restituire agli Spagnuoli Cambrai, con la condizione, che somministrassero cinquantamila scudi d'oro ogni mese per far guerra agli ugonotti.

Essendo già risoluta la ribellione, si comandò a tutti coloro che avevano sottoscritta la lega di tenersi allestiti a prendere l'armi. In seguito si prescrissero agli ecclesiastici i mezzi dei quali doveano servirsi per mettere gli spiriti in moto. Questi eseguirono pur troppo bene la loro commissione. I predicatori da' pulpiti, i parrochi nelle loro istruzioni, i professori nelle scuole, si sfogavano con invettive contro la Corte, e non la perdonavano alla persona del re. Enrico sensibile a questi oltraggi, e vedendo che quei della lega cominciavano a prendere l'armi, radunò il suo consiglio per deliberare su i mezzi di prevenire la sollevazione. Il risultato della deliberazione si fu, che il re farebbe una dichiarazione colla quale proibiva qualunque lega od associazione nel suo regno, e riguardava come reo di lesa

maestà chiunque ne fosse autore o complice. Questa dichiarazione inquietò assai poco quei della lega. Fecero eglino i loro preparativi e procurarono d'impegnare papa Gregorio XIII ne loro partito. Il cardinale di Pellevè, Jacopo della Rue, canonico di Nostra Signora di Parigi, il padre Matthieu, gesuita, che dicevasi il corriere della lega, si maneggiavano molto per guadagnare i cardinali. Questi consigliarono il papa a non aver fretta e a non dichiararsi per la lega se non quando si fosse ben sicuro che il suo partito fosse il più forte. Il papa nonostante approvò l'associazione fatta contro gli eretici e dichiarò che la guerra contro gli ugonotti era giusta e legittima, e ch'era permesso non solamente di perseguitar essi sino all'estremo, ma anche quelli che li favorissero o che dessero loro soccorso, fossero anche di condizione reale. Gregorio non volle mai dare questa decisione in iscritto. La negativa inquietò il duca di Nevers, che non poteva risolversi a prendere l'armi contro il suo sovrano quando il papa non approvasse tal petto; il confessore del duca gli levò tutti gli scrupoli e gli fece intendere che non potea fare azione più lodevole che quella d'abracciare il partito di quei della lega.

Il duca di Guisa, vedendosi così bene appoggiato a Roma e contando sul soccorso degli Spagnuoli, che lo pregavano a dichiararsi apertamente, radunò finalmente le sue milizie e si dispose ad eseguire i progetti che gli suggeriva la sua ambizione. Ma, prima di nulla intraprendere, il cardinale di Bourbon pubblicò una specie di manifesto contenente i motivi pei quali i principi ed i signori della lega avevano prese le armi. Questo cardinale era un principe di genio mediocre, facile a lasciarsi regolare da quelli che avevano preso sul suo spirito qualche superiorità; tale in una parola, qual essere doveva per secondare i progetti del duca di Guisa. Questi rappresentò al vecchio prelato che la successione al trono riguardava lui incontrastabilmente; poichè il re di Navarra per la sua qualità d'eretico n'era escluso, e che non dovea perciò esitare un momento a dichiararsi capo della lega. Il cardinale lasciossi sedurre e cominciò ad assumere il titolo di primo principe del sangue. Pubblicò una dichiarazione, nella quale esponeva i disordini del governo, il pericolo dal quale era minacciata la religione, i mezzi che aveva onde rimediare a'mali del regno; finalmente s'indirizzava alla regina madre e la scongiurava a secondarlo ne'lodevoli suoi disegni. Questa dichiarazione accrebbe il numero di quei della lega.

Entravano nella medesima principi di casa d'Austria in Alemagna, il re di Spagna, gli arcivescovi di Colonia e di Magonza, i duchi di Savoja, di Ferrara, di Cleves e di Parma, il gran maestro dell'ordine di Malta, la Signoria di Venezia, le Repubbliche di Genova, di Lucca, il gran duca di Firenze ed il principe di Scozia.

Il re di Navarra non sapea a qual partito appigliarsi per dissipare la burrasca che stava per piombargli sul capo. Era consigliato a sostenere i suoi diritti coll'armi alla mano. Come la sua qualità d'eretico lo rendeva già molto odioso, egli non voleva che si avesse inoltre a rimproverargli d'essere autore della guerra civile. Il solo mezzo che gli restava per isconcertare i progetti de'suoi nemici era il cangiare religione; ma un cuore onesto non fa mai un passo falso per motivi d'interesse, neppure quando si tratta della più luminosa fortuna. Una sì nobile maniera di pensare è molto rara alla Corte; quindi Rochelaure, vedendo un ministro che impegnava il re di Navarra a persistere nella sua credenza, gli disse bruscamente: « Credi tu che un paio di salmi all'ugonotta possano entrare in concorrenza con una corona? » Quanto poterono dire i cortigiani non fu capace di smovere il re di Navarra. Volle piuttosto esporsi a perdere un bene per l'acquisto del quale si suole sagrificare ogni cosa, che rinunziare ad una religione ch'egli allora credeva la migliore e la più sicura.

Questo principe, benchè risoluto di cominciare la guerra, non trascurava nondimeno i propri interessi e procurava di premunirsi contro le imprese di quei della lega. Spedì uno de'suoi partigiani in diverse Corti straniere per sollecitare i soccorsi di cui faceva conto di avere bisogno. Allora fu che i preti ed i monaci cominciarono a sclamare nelle prediche e ne'sermoni che v'era una cospirazione generale de'principi protestanti contro i cattolici. Subito quei della lega presero l'armi: era alla loro testa il duca di Guisa, che per sostenere la religione romana non si facea ribrezzo di distruggere la potenza reale. Egli era uno di quegli uomini le cui qualità eminenti rendono propri a rappresentare il principale personaggio in uno stato monarchico o repubblicano, e che non potendo occupare il posto per cui sembrava che la natura gli abbia formati, sono capaci di giugnere ad ogni sorta di eccessi per riparare questa specie d'ingiustizia. Il duca di Guisa, collocato sul trono, sarebbe stato un gran re: nato per obbedire, fu un suddito al sommo dan-

noso. Valore, intrepidezza, estensione di genio, fermezza, prudenza, attività, tutte queste eroiche virtù ne formavano il carattere. Il suo bell'aspetto, la sua aria nobile, le sue maniere obbliganti gli conciliavano tutti i cuori: cosicchè egli era ad un tratto l'idolo del popolo e de'soldati. Qualità così luminose dovevano poi riuscire alla patria così funeste! Quando il duca di Guisa si vide alla testa d'un esercito, si mise in campagna e s'impadronì di molte piazze. Io non entrerò nelle particolarità di tutte queste operazioni militari; mi basterà riferire ciò che avvenne di più notabile in questi tempi di sedizioni e discordie.

Enrico III seguitava a disonorarsi sul trono colla sua debolezza e indolenza. Con un po' di fermezza e coraggio egli sarebbe venuto a capo ne'principii di reprimere la fazione che dava un colpo mortale all'autorità sovrana, ma diede tempo al duca di Guisa di fortificare il suo partito; cosicchè il capo della lega si vide in istato di prescrivere leggi al suo re.

Lo sforzò a pubblicare un editto che annullava tutti i privilegi già concessi agli ugonotti. Non si può esprimere il dolore che n' ebbe il re di Navarra. Questo principe si vedeva ridotto all'alternativa crudele o di perdere la corona o di mettere in combustione il regno per sostenere i suoi diritti. Provava un'estrema ripugnanza ad appigliarsi al secondo partito; perchè bisognava dichiararsi contro il sovrano, il quale aveva avuta la debolezza di sottoscrivere tutte le proposizioni di quei della lega. Nonostante, come non aveva voglia di lasciar passare in altre mani lo scettro a sè destinato, prese delle misure per opporsi a' progetti de' suoi nemici.

Frattanto Sisto V, il quale dalla più umile condizione erasi sollevato alla prima dignità della Chiesa, pubblicò una bolla contro il re di Navarra e contro il principe di Condè, con la quale li scomunicava ambedue, privava essi ed i loro successori di tutti i loro Stati e specialmente del diritto di succedere alla corona di Francia, e dava a tutti i loro vassalli e sudditi l'assoluzione dal giuramento di fedeltà. I pontefici romani allora si credevano gli arbitri de' monarchi ed estendevano la loro autorità molto più in là de' legittimi confini. Non è già che Sisto V approvasse la lega. Egli la riguardava come una trama esecrabile e mandò anche in galera molti monaci che aveano tenuti dei discorsi ingiuriosi in proposito di Enrico III; ma non potea consentire di vedere il trono di Francia un giorno occupato da un principe eretico.

Il re di Navarra, vedendosi ogni giorno attaccato da nuovi
lli, giudicò a proposito di rispondervi; ed in una specie di
nifesto propose, non ostante l'ineguaglianza del grado e della
dizione, di decidere la contesa col duca di Guisa con un
llo per risparmiare il sangue della nobiltà e del popolo cui
guerra civile era per versare. In seguito, per vendicarsi del
a, pubblicò contro di esso uno scritto ch'egli trovò il mezzo
ar affiggere alle porte del Vaticano. Sarebbe stato desidera-
che queste contese di religione non avessero prodotti che
libelli. Ma prima che queste discordie fossero terminate,
nini a migliaia dovevano perire.

Il duca di Guisa, vedendosi in istato di parlare e operare
padrone, non pensò più che a costringere Enrico III a pren-
e l'armi contro de' calvinisti. Questi pensarono a difendersi,
ominciarono le ostilità d' ambe le parti con quel trasporto
urore che caratterizza le guerre di religione. Come sapevasi
Enrico III non si era dichiarato in favore della lega che
uo dispetto, e ch'egli manteneva delle corrispondenze segrete
re di Navarra, i sedici (così si chiamavano i membri di
a lega particolare che s' era formata a Parigi) pubblicarono
memoriale sedizioso, nel quale si accusava il re di volere
rinare la religione cattolica ed introdurre nel regno truppe
aniere per mandare ogni cosa a ferro ed a fuoco. I sediziosi,
po avere fatto conoscere il motivo de' loro terrori, dichiara-
no d'essere risoluti a qualunque cosa per conservare i beni,
vite e la religione loro. Ecco fino a qual segno gli uomini
rendono audaci verso la loro patria!

Mentre la discordia e il disordine regnavano nella metro-
li, le provincie non erano esse pure a migliore condizione. I due
rtiti s'occupavano in prendere delle piazze e dare delle bat-
glie leggieri. I loro eserciti si raggiunsero vicino a Courtras, e
d'uopo venire alle mani. Il re di Navarra, prima del combatti-
ento, volgendosi verso i principi di Condè e di Soissons, disse
o nel lasciarli per andare a mettersi al suo posto: « Ricor-
tevi che voi siete del sangue dei Borbone; e viva Dio! io farò
dere che sono vostro maggiore. — E noi (risposero) vi mostre-
mo che avete de'buoni cadetti. » All'esercito cattolico comandava
duca di Gioiosa, che mostrò meno abilità che ardire. Non si
iò già dire lo stesso del re di Navarra. Questo principe mostrò
tta la valentia d'un gran capitano, e si espose al maggior
lore della mischia, come un semplice soldato. Perciò riportò

una vittoria completa. Più di quattromila cattolici restarono sul campo di battaglia, ed il loro generale fu nel numero de'morti. Il re di Navarra si diportò con somma generosità verso i vinti e diede prove di quella bontà d'animo che in progresso lo rendette sì caro a'suoi sudditi. Egli aveva da soffrire ancora molte disgrazie prima di poter rendere felici i Francesi.

I calvinisti del regno, formidabili per sè stessi, assai più lo sarebbero divenuti col soccorso degli stranieri. Quindi il duca di Guisa fece tutti gli sforzi possibili per iscacciare gli Alemanni, che cominciavano ad inondare la Francia. Egli ne venne a capo e gli obbligò a ritornare nel loro paese. Il servizio ch'egli prestò al partito cattolico fu straordinariamente esaltato da' suoi partigiani. Tutti i pulpiti risuonavano di elogi che davano al capo della lega, mentre si vomitavano contro il re le più furiose invettive. La stessa Sorbona lasciò sedursi e pubblicò delle decisioni contrarie alle massime fondamentali del governo. Si propose altresì di stabilire quel tribunale famoso che conserva nei popoli la religione per timore de' castighi e che fa più ipocriti che veri cristiani. Finalmente, in un'assemblea che i principali della lega tennero a Nancy, si stese un memoriale di cui tutti gli articoli erano pregiudiziali all'autorità sovrana: si volle sforzare il re a sottoscriverli e a degradare egli stesso la regia maestà. Enrico III finse di non disapprovare molto quello scritto temerario e promise di perseguitare gli ugonotti fino all'estremo.

Il duca di Guisa n'andò a Parigi e vi fu accolto in mezzo alle acclamazioni. Passò al Louvre, andò a far riverenza al re e non parlò che del suo attaccamento al servizio di Sua Maestà. Enrico III, sapendo che il suo più mortale nemico gli dovea comparire dinanzi, ebbe in animo di farlo ammazzare. Alcuni signori, a cui lasciò penetrare la sua intenzione, gli rappresentarono che era troppo pericolosa una sì violenta risoluzione; che tutta la Corte e Sua Maestà la prima sarebbero vittime d'un popolaccio furioso che non avrebbe rispetto veruno quando si trattasse di vendicare la morte d'un uomo ch'era il suo idolo. Questi riflessi determinarono il re a soffrire l'insulto fatto dal duca di Guisa, sotto pretesto di assicurarlo del rispetto e di giustificare la sua condotta.

Il duca di Guisa restò a Parigi e seguitò ad insultarvi il suo sovrano. Invano la regina madre volle impegnarlo ad uscirne. Egli stava troppo contento in mezzo d'una città, gli abitanti della quale erano suoi totalmente d'inclinazione. Come i Parigini gli

vano ogni giorno attestati nuovi di affetto e sembravano dis-
sti ad intraprendere qualunque cosa per suo servigio, era da
mersi ch'egli ordisse una qualche trama contro la persona
l re. La Corte ne concepì de'sospetti, che determinarono En-
o III a lasciare prontamente la sua capitale. Questo principe
irossi a Chartres, dove qualche tempo dopo andarono i Pari-
ni per domandargli perdono della condotta che avevano tenuta
rso di lui. Lo spediente che s'adoperò per smuoverlo intenerì
popolo fino a trargli le lagrime e fece ridere i cortigiani.
a processione di cappuccini che si flagellavano le spalle con
scipline dovea naturalmente produrre questi due diversi effetti.
l una tal processione fu vista girare per Parigi con una gran
oce.

Il Parlamento deputò parimente alcuni de'suoi membri che
testarono al re il dolore che in essi avea cagionato il fatto
elle barricate poco prima erettevi nella conflagrazione dei
artiti. Supplicavano Sua Maestà a ritornare a Parigi per rimet-
ervi l'ordine e la tranquillità, protestando che contribuirebbero
on tutte le loro forze a far rientrare il popolo nell'obbedienza
lel sovrano.

CAPITOLO XV.

Morte del duca — Del cardinale di Guisa e di Enrico III.

Enrico III accolse con bontà i deputati del Parlamento. Ordinò loro di continuare le funzioni delle proprie cariche e di perseverare nel loro dovere: « I Parigini (egli aggiunse) si rendettero colpevoli verso di me. Il pentimento che mostrano del loro fallo mi determina ad accordare ad essi il perdono; ma se avverrà mai che manchino alla debita fedeltà, io mi vendicherò in un modo terribile sopra di essi e della posterità loro. Lo splendore e la ricchezza della loro città dipende dalla mia presenza, dalla residenza de'tribunali e delle scuole, che vi sono stabilite: trasportando altrove le beneficenze delle quali i miei predecessori gli hanno ricolmi, io farei di Parigi un vasto deserto. Che gli abitanti di questa città non mi sforzino in avvenire a far loro sentire il peso del mio sdegno e della mia collera. »

Queste minacce intimorirono i Parigini. Il duca di Guisa che se n'accòrse, credette a proposito di riconciliarsi col suo sovrano e si lusingò d'ottenere un trattato vantaggioso per sè e per la sua fazione. Infatti il re non si mostrò difficile in alcuno degli articoli che il duca ebbe l'audacia d'esigere. Pareva che Enrico avesse già formato il disegno di disfarsi d'un suddito odioso e che, per riuscire, ricorresse all'artifizio, non potendo usare la forza. L'avvenimento che siamo per raccontare dà luogo a tal conghiettura. Si tenne a Blois un'assemblea degli stati generali. Il duca di Guisa s'era maneggiato per isce-

deputati del suo partito. Tutti quei della lega, animàti
ipirito d' indipendenza e di ribellione, voleano proscri-
ı forma antica degli Stati e ridurre il loro sovrano alla
condizione dei re di Polonia e d'Inghilterra. Il duca di
era il principale autore di tutti questi maneggi. Come
ıd ogni momento nuovi oggetti di mortificazione al suo
rico si risolse finalmente di far perire un uomo che
ava del continuo di rapirgli i più bei diritti della corona.
o il re si fu confermato in questa intenzione, pensò ai
di mandarla ad effetto. Siccome non si trattava di seguire
ole ordinarie della giustizia, bisognava trovare un uomo
compiacente pel suo monarca che si rendesse persino
ıtore delle sue vendette. Il re indirizzossi a Crillon, ma-
li campo delle guardie, e gli propose d'assassinare il
di Guisa. « Sire (rispose Crillon) voi conoscete il mio
; la mia devozione per voi, ma l' officio di car-
non si compete ad un uomo della mia qualità. Se
attasi che di fare por mano alla spada al duca di Guisa
omettervi che col farmi ammazzare verrò a capo di torgli
ı. » Questa nobiltà di sentimenti non dispiacque al re:
un uomo meno delicato sul punto d'onore, e lo trovò in
ıc, primo gentiluomo di camera. Gli si diede della gente
secondasse. Il re li radunò tutti nel suo gabinetto, e
loro: « La mia salute e quella della Francia è nelle vostre
Io fo conto in questo giorno d'esservi debitore della vita
a corona. Ma voi potete assicurarvi che la mia gratitu-
guaglierà il servigio che siete per prestarmi. Armatevi
tri pugnali e servitevene per passare il cuore del più
ole di tutti gli uomini. Le divine ed umane leggi mi
ttono di punirlo; ma come non posso impiegare contro di
ordinarii mezzi della giustizia, vi do autorità col mio
potere di dargli la morte che merita da tanto tempo. »
opo che tutti assicurarono il re della disposizione in cui
avano di sagrificarsi per lui, li collocò in un gabinetto
tendervi la loro vittima, ed in seguito ritirossi in un altro
con alcuni signori di Corte. Malgrado tutte le precauzioni
re aveva usate per nascondere il suo disegno, il duca di
n'ebbe qualche sentore. I suoi partigiani lo consigliavano a
dere alla sua sicurezza. Egli rispose sempre come un uomo
immagina di non aver a temere di nulla. Mostrò più co-
che prudenza in questa occasione. Finalmente il momento

fatale arrivò. Quando fu preparata ogni cosa per l'esecuzione, si andò a dire al duca che il re volea parlargli. Egli portossi al castello, e quando fu vicino al luogo nel quale gli assassini erano appostati, gli si gettarono addosso e lo trafissero con molte stoccate. Il re, dopo questo assassinio, uscì dal suo gabinetto, ed avendo fatto coprire il cadavere, rientrò nella sua camera e disse a' signori della sua Corte: » Ora sì che sono re, essendomi liberato dal solo uomo che opponevasi a' miei disegni! Che i suoi partigiani imparino da questo esempio a che si espongono i sediziosi che oseranno tentare imprese in pregiudizio della mia reale autorità. » Questo tono da sovrano fece tremare tutti quei della lega. Enrico III scese nell'appartamento della regina madre, ch'era ammalata, e le rendette conto di ciò ch'era seguito. Si dice che questa principessa, senza biasimare nè approvare l'azione di suo figlio, gli dimandò soltanto se ne avea prevedute le conseguenze. « Sì, madama (rispose il re), io providi già a tutto. — Io desidero (ella rispose) che tale avvenimento ritorni in vostro vantaggio. » Apparisce da questa conversazione, che il tutto s'era fatto senza saputa della regina madre. Nonostante alcuni storici assicurano che questo affare era stato concertato con Caterina de' Medici. Il carattere di questa principessa rende assai verisimile la loro opinione.

Il cardinale di Guisa ch'era stato rinchiuso in castello un momento dopo la morte del duca suo fratello, proruppe in lamenti, in minacce e in trasporti d'ira. Questo ardente prelato aveva oltraggiato in più d'un incontro il suo re. Enrico sopra tutto non potea perdonargli certi tratti di satira a' quali i sovrani comunemente non hanno la forza di rendersi superiori. Risolse dunque di far morire anche il cardinale di Guisa. Il Guast capitano delle guardie, che fu incaricato dell'esecuzione, andò a cercare quel prelato nel solaio più alto, ove avea passata la notte con l'arcivescovo di Lione, e lo condusse in una galleria oscura, dove alcuni soldati lo trucidarono con alabarde. Il corpo di lui e quello di suo fratello furono posti nella calce viva perchè si consumassero con prestezza. Le ossa furono abbruciate in una sala del castello, e le ceneri disperse al vento. Si presero queste precauzioni ad oggetto d'impedire al popolo di onorare le loro reliquie e di farne spettacolo per eccitare alla vendetta quei della lega.

Se Enrico III si fosse contentato di far perire il duca di Guisa, egli non si sarebbe imbrogliato con la Corte di Roma

Ma Sisto V riguardò la morte del cardinale come un attentato inaudito e ne attestò il suo risentimento. Fino allora i partigiani della lega non gli erano parsi più che zelanti difensori della religione, ma da questo momento l'odio verso l'autore della morte del cardinale si manifestò in una terribile allocuzione pronunciata in pieno concistoro, la quale ebbe tutta la pubblicità dell'atto più solenne. È facile l'immaginarsi l'effetto che dovette produrre allora sullo spirito de' popoli questa disposizione del pontefice romano. Enrico III non aveva bisogno di farsi nuovi nemici. I Guisa avevano lasciato un vindice nella persona del duca di Mena, loro fratello, che si pose alla testa de' sediziosi e seguitò a desolare la Francia. Il re, che erasi renduto incapace di governare, si trovò allora più imbarazzato di prima; perchè perdette sua madre, a cui non mancava di chiedere consiglio negli affari difficili. Non si può dire che la morte di Caterina de' Medici fosse più utile che nocevole al regno, perchè questa principessa fu una delle più abili e più cattive regine che sieno mai state assise sul trono di Francia.

La morte d'uomo tale qual era il duca di Guisa dovette cagionare agli ugonotti un'assai viva allegrezza. Aveano perduto da alcuni anni uno de' loro difensori nella persona di Enrico di Condè; ma restava loro il re di Navarra, che riguardavano, con ragione, come il più fermo sostegno. Aveano bisogno d'un principe bravo del pari per sostenersi contro quei della lega, l'audacia de' quali cresceva ogni giorno. Questi ultimi non rimasero già abbattuti dalla perdita che avevano fatta. Vedevano alla loro testa un capo del pari valoroso, ma molto meno impetuoso del duca di Guisa. Sotto la condotta di questo bravo generale si lusingavano di far trionfare il loro partito.

Enrico III contribuì colla sua indolenza ad accendere la ribellione. Invece di marciare a dirittura alla sua capitale e di profittare della costernazione in cui si trovavano i Parigini dopo la morte del duca di Guisa, restò nella città di Blois e perdette quel tempo in pubblicare dichiarazioni e manifesti. Quei della lega, avendo così avuto tempo di respirare, divennero più furiosi. Tutti gli abitanti di Parigi, sollevati dalla fazione de' sedici, presero l'armi, s'impadronirono dei posti più importanti della città e collocarono corpi di guardia in tutte le parti. Si sentirono allora i predicatori prorompere in invettive contro la Corte, profondere i più grandi elogi al duca di Guisa ed eccitare i

popoli a vendicare la morte di quel preteso martire della religione romana. Si trovarono in tutti gli angoli della città cartelli ingiuriosi, satire sanguinose contro la persona di Enrico III, ch'era trattato da eretico, da scomunicato, e che veniva chiamato Enrico di Valois, senza dargli il titolo di re. Si consultò la Sorbona per sapere se i Francesi, nelle circostanze in cui si trovavano allora, fossero dispensati dal giuramento di fedeltà che avevano fatto al loro sovrano. Fu deciso che ciò poteva farsi in coscienza; e lo strano decreto fu sottoscritto da settanta dottori.

Mentre la Sorbona si disonorava con queste decisioni, il Parlamento sosteneva con vigore i diritti dell' autorità reale. La fermezza che mostrò questa illustre facoltà la espose a'trattamenti più indegni. Molti presidenti e consiglieri furono condotti alla Bastiglia sotto pretesto che tradissero i Parigini. Bussy-le-Clerc, uno de' faziosi più ardenti, li fece arrestare e li condusse in prigione in mezzo ad una folla di popolo che li caricava d' ingiurie. Scelse in seguito un certo numero di magistrati tra quelli che aveano forse mostrato meno attaccamento pel re e formò un nuovo Parlamento. Dovette sembrare molto straordinario il vedere un uomo ch'esercitava uno de'più bassi impieghi della toga comporre a suo talento il primo tribunale della giustizia.

La ribellione della capitale e d'un gran numero di provincie ridussero il re a strano passo. Egli era egualmente odiato dai cattolici e dagli ugonotti. I primi lo consideravano come un eretico, i secondi come un persecutore. Bisognava nonostante dichiararsi per gli uni o per gli altri. Volle piuttosto ricorrere agli ugonotti; perchè ben sapeva che il re di Navarra lo accoglierebbe a braccia aperte non meno per genio che per interesse. Questi due principi entrarono in trattato, e conchiusero un accordo ad onta de' maneggi del Morosini legato del papa. Il re di Navarra impegnossi di servire il re di Francia con certe condizioni vantaggiose al partito de' calvinisti. La conferenza dei due re si tenne a Plessis, vicino a Tours, con reciproca soddisfazione. Il passo d' Enrico III irritò sommamente quei della lega e somministrò loro un pretesto di continuare la guerra civile. Si misero in campagna l'uno e l'altro partito. Quello del re riportò quasi sempre vantaggio. Dopo essersi impadronito delle piazze vicino a Parigi, pose l' assedio alla capitale.

Allora si provò in un modo orribile fin dove giungere potessero gli eccessi del fanatismo. Un giovane domenicano, chiamato Jacopo Clement, spirito debole e superstizioso, animato contro di Enrico III dalle invettive continue de' predicatori, s'incaricò di assassinare il re e prese delle misure per eseguire l'orrendo progetto. Ottenne, sotto non so quale pretesto, una lettera credenziale del primo presidente, ch'era alla Bastiglia. Munito d'un passaporto del conte di Brione, esce di Parigi, va a Saint-Cloud e dimanda di parlare al re: viene ammesso all'udienza, presenta la sua lettera al principe, asserisce di avere qualche cosa da comunicargli in segreto, obbliga con questo i signori ch'erano presenti a ritirarsi alcuni passi, tira fuori un coltello dalla manica e lo pianta nel ventre del re. Il principe getta un gran grido, cava egli stesso il coltello ch'era rimasto nella ferita e colpisce l'assassino sotto un occhio. Le guardie accorrono allo strepito, opprimono l'omicida, lo trapassano con molte ferite e lo gettano dalla finestra.

Il re di Navarra, ch'era allora a Meudon, avendo inteso ciò ch'era seguito, passò prontamente a Saint-Cloud. Vedendo il re in uno stato così funesto, si getta a' piedi di lui e si strugge in lagrime senza poter pronunziare una sola parola. Enrico III lo fa alzare, lo abbraccia teneramente e gli dice: « Voi vedete in quale stato mi ritrovo: se Dio dispone di me, io vi lascio la corona di Francia, come a mio legittimo successore; ma voi non la possederete mai tranquillamente se non rientrate nel grembo della cattolica religione. Io vi esorto a prendere questo partito. Questo è il migliore consiglio ch'io possa darvi. » Enrico III fece indi avvicinare i principi ed i signori ch erano nella camera e raccomandò loro, supposto ch'egli morisse, di riconoscere il re di Navarra per loro sovrano. Quando l'infelice Enrico seppe che la sua morte era vicina, egli vi si preparò seriamente e mostrò fino all'estremo sospiro gran sentimenti di pietà. Vedremo in seguito gli stenti ch'ebbe a provare il suo successore per assicurarsi il possesso del trono che si volea contrastargli. Il progresso di questa storia ci somministrerà de' nuovi funesti avvenimenti.

Dopo la tragica morte d'Enrico III, una parte della Francia riconobbe per suo sovrano Enrico di Borbone re di Navarra. Se questo principe non avesse avuto da opporre a quei della lega che i diritti della sua nascita, avrebbe corso pericolo di

non salire giammai sul trono; ma il suo valore lo mise in possesso di una corona ch' egli meritava. Si vide costretto a combattere contro i suoi sudditi stessi. Felice, se dopo di avere trionfato de'suoi nemici avesse potuto difendersi dagli attentati del fanatismo.

—⋙∘⋘—

CAPITOLO XVI.

Cospirazioni contro Enrico IV e sua morte.

La lega si segnalava ogni giorno con nuovi furori. Si osò sostenere, nella Sorbona, ch'Enrico III, come tiranno, era ato ucciso meritamente; e l'azione di Jacopo Clement fu riguarata come uno de'più bei tratti da eroe. Bourgeins, superiore del onvento nel quale quell'assassino esecrabile soggiornava, montò in giorno sul pulpito e rappresentò come martire della religione il suo confratello. La madre di Jacopo Clement partecipò legli elogi profusi a suo figlio. Vedevasi il popolo correre ad incontrarla e mostrare una brama ardentissima di vederla. Ebbe una somma considerabile di danaro per avere dato alla luce un mostro che molti francesi consideravano allora come loro liberatore. Uomini immersi in un simile acciecamento, e che s'immaginavano d'obbedire a'comandi del cielo trascorrendo a' più terribili eccessi contro il loro sovrano, erano nemici ben da temersi. Ci voleva un uomo della tempra d'Enrico IV per resistere al loro furore e per superare tutti gli ostacoli che si opponevano al suo innalzamento.

Io non entrerò qui a riferire minutamente le militari sue spedizioni. Tutti sanno che questo gran principe fu costretto a conquistare il suo regno e che venne a capo di sottomettere intieramente i ribelli suoi sudditi; ma quantunque egli avesse acquistato il cuor de'Francesi, si trovarono ancora tra loro delle anime scellerate che formarono più d'una volta delle orribili trame contro la vita di lui e che riuscirono finalmente a rapir-

gliela. Il primo che congiurò contro la persona di Enrico IV fu Pietro Barrière. Questo tristo comunicò il suo disegno ad alcuni preti e monaci, che lo confermarono nella sua risoluzione. Fu pure un domenicano che finse d'approvare l'assassinamento e che ne fece dare avviso al re. Il Barrière venne arrestato: fu molto incostante nelle sue deposizioni; e quando fu posto alla tortura, accusò un ecclesiastico di Lione, un cappuccino, un gesuita ed Aubry, paroco di Sant'Andrea delle Arti, i quali lo avevano, diceva egli, esortato a commettere si gran delitto. Il Barrière fu condannato al taglio della mano, tenendo il coltello di cui s'era servito, ad essere tanagliato con tanaglie ardenti, poi squartato vivo, il corpo abbruciato, e le ceneri disperse al vento. Avvenne una cosa assai singolare prima che si arrestasse l'assassino di cui parlai. Enrico IV trovandosi sulla strada di Brie-Comte-Robert ed essendo stato obbligato a smontare, chiamò una specie di contadino (era lo stesso Barrière) e gli diede a tenere il suo cavallo. Il re vide costui cercare nelle sue saccocce, probabilmente per cavarne il coltello; ma non ne lo aveva tratto. Questo scellerato confessò da poi, nel suo interrogatorio, d'essere andato a San Dionigi nel giorno ch'Enrico IV doveva far la sua abiura, d'essersi avvicinato al re mentr'egli ascoltava la messa, d'essersi disposto a vibrare il colpo, ma d'essersi sentito arrestare il braccio da una forza invisibile e d'avere sentito cangiato ad un tratto il suo cuore. Aggiunse che essendo ritornato a Parigi, se gli fece intendere che la conversione del re non era che una finzione; ciò che l'aveva impegnato a ripigliare il suo primo disegno. In conseguenza egli andò a Melun, ove fu scoperto da un gentiluomo chiamato Brancaleone, che era al servizio della regina vedova. Ecco in qual modo alcuni ecclesiastici avvelenavano lo spirito del popolo colle loro massime detestabili, e mettevano, per dir così, il pugnale in mano dei sudditi per assassinare i sovrani.

Enrico IV, ritornando di Piccardia portando ancora gli stivali entrò nella camera della marchesa di Monceaux sua favorita, al palazzo di Schomberg dietro il Louvre attorniato da principi e signori. Un giovane dell'età di diciotto in diciannove anni s'appressò al re senza che alcuno se ne avvedesse, gli vibrò una coltellata, con la quale pretese di colpirlo nella gola; ma il principe, essendosi per buona sorte in quel momento curvato per abbracciare i signori di Raigny e di Montigny, che se gli accostavano con una profondissima riverenza, ricevette il colpo nel

labbro superiore al lato destro, che ruppegli un dente. L'assassino, che nominavasi Giovanni Châtel, figlio d'un drappiere di Parigi che abitava in faccia alla porta maggiore del palazzo, fu arrestato sul fatto. Quando si seppe che il re era stato ferito, tutta la città fu in costernazione; ma l'allegrezza successe allo spavento quando s'intese che la ferita non era pericolosa. Si corse in folla nella chiesa di Nostra Signora per ringraziare Iddio di aver preservato il re da un pericolo così grave. Cantossi il *Te Deum;* v'assistette il re stesso verso le otto ore della sera.

Giovanni Châtel essendo stato interrogato, secondo il costume, del nome, del paese, dell'età, dello stato, delle occupazioni sue, disse tra le altre cose, che sentendosi la coscienza aggravata da enormi delitti aveva creduto di non potere riconciliarsi col cielo fuorchè assassinando il re, che non avendo ancora ricevuta dal papa l'assoluzione, dovea riguardarsi come un tiranno. Confessò pure d'avere studiato nel collegio di Clermont sotto i padri gesuiti, che l'avevano sovente condotto nella camera delle meditazioni, ove l'inferno era stato rappresentato con ispaventevoli figure. Subito si sparse la voce in Parigi che l'assassinio era stato commesso per consiglio de'gesuiti; ed inoltre, che un gesuita mascherato aveva fatto il colpo. Il popolaccio si sollevò, e se non fossero state messe delle guardie intorno alle loro case, quei religiosi avrebbero corso rischio d'essere tagliati a pezzi. Si cominciò a procedere contro di loro. Si visitò il loro collegio, e nella camera del padre Giovanni Guignard, bibliotecario della casa, si trovarono alcuni libelli ingiuriosi alla memoria di Enrico III ed al re che attualmente regnava. Guignard allegò, per sua giustificazione, che quegli scritti erano stati fatti prima della riduzione di Parigi e prima del perdono generale che il re, quando s'impadronì della sua capitale, aveva accordato a tutti coloro ch'erano rei di simili falli, eccettuate solamente le persone che avevano congiurato contro la vita di lui, o che aveano avuto parte nella morte del suo antecessore. Queste ragioni non impedirono che il Guignard fosse arrestato. Fu condotto alle carceri e posto in un camerotto.

Vi era altresì nel collegio di Clermont un altro gesuita, chiamato Guaret, di cui Châtel era stato scolaro in filosofia. Anch'egli fu cacciato in prigione con alcuni de'suoi compagni. Gli altri gesuiti furono guardati a vista nelle case che avevano in Parigi. Il Guaret fu confrontato con Giovanni Châtel, a cui

si domandò se avesse comunicato il suo progetto al gesuita cl
si vedeva dinanzi: l'assassino rispose che non ne aveva m
parlato che con suo padre, il quale aveva fatto il possibile p
istornarlo da tal disegno. Quando si volle sapere chi l'ave
consigliato ad uccidere il re, dichiarò che in molti luoghi ave
udito a dire che ciò era permesso. Interrogato se avesse e
sentito a dire la stessa cosa da'gesuiti, rispose di sì, ma sen
poter nominare alcuno in particolare.

Su queste deposizioni si fece ai 29 di dicembre 1594, co
tro Giovanni Châtel e contro i gesuiti, un decreto che conda
nava il primo ad essere squartato da quattro cavalli, ed i s
condi, come corruttori della gioventù, perturbatori della pu
blica quiete, nemici del re e dello Stato, ad uscire, dentro t
giorni dopo la pubblicazione di quella sentenza, da Parigi
dalle altre città e luoghi ov'erano i loro collegi, e dentro qui
dici giorni fuori del regno; con pena, se si fossero trovati sp
rato il suddetto termine, d'essere presi, come colpevoli e r
del detto delitto di lesa maestà. Saranno i beni tanto mobi
quanto stabili, appartenenti agli stessi impiegati in opere p
e distribuiti come dalla Corte verrà comandato. Inoltre sa
proibito a tutti i sudditi del re l'inviare scolari a'collegi del
società suddetta fuori del regno per esservi ammaestrati, sot
la stessa pena di delitto di lesa maestà. Fu pure ordinato c
la casa del Châtel fosse spianata, ed in sua vece vi si eres
una piramide di pietre di taglio. Su l'una delle quattro fa
ciate era scolpita la sentenza; e su le tre rimanenti si fece
diverse inscrizioni in prosa ed in versi per far detestare que
attentato orribile e la dottrina che si accusava averne da
motivo.

Il decreto fu eseguito riguardo a Giovanni Châtel nel gior
medesimo in cui fu pubblicato, ed alcuni giorni dopo in pro
sito de'gesuiti. Costoro passarono in Lorena, ove furono ben
simo accolti. Gli altri Parlamenti seguirono l'esempio di que
di Parigi, trattine quelli di Tolosa e di Bordò, che ritenner
gesuiti senza che il re ne mostrasse disgusto. Si lavorò con
lore dietro al processo del padre Guignard, che fu condanna
alla forca (il dì 7 di gennaio del 1595). Quando la giustizia
condannò a confessare in pubblico il suo delitto, mai non vo
accordare d'essersi renduto colpevole verso il re. Fu condo
alla piazza di Grêve, ove fu giustiziato alla presenza d'una m
titudine straordinaria di persone d'ogni stato, i cui sentime

arvero molto diversi sopra una simile esecuzione. Egli è certo he il Guignard era colpevole, poichè aveva disubbidito al dereto il quale ordinava di abbruciare tutti i libelli imfamatorii critti ne' torbidi della lega; ma bisogna altresì confessare che gli fu trattato con tutto il rigore della giustizia. Quante perone avrebbero provata la sorte stessa se fossero stati visitati i oro gabinetti e le loro biblioteche? Ma si volle dar un esempio d atterrire tutti coloro che non avessero nell' animo i sentinenti che ogni buon suddito aver deve pel suo re. Il Gueret, ltro gesuita ed antico reggente di Châtel, fu posto alla tortura, che sostenne con molta fermezza e coraggio. Non avendo confessato niente, si fu contenti di condannarlo ad un bando perpetuo. Sarebbe poi stato sì leggero il castigo, supposto che egli avesse inspirato nel suo alunno le massime detestabili che s'imputavano alla società? Si condannava alla morte un gesuita che aveva avuta la temerità di conservare de' liberi proscritti dalle leggi, e si sarebbe lasciato vivere un mostro che aveva eccitato un fanatico a lordare le mani nel sangue del suo sovrano? Il pensare in tal guisa sarebbe un rimproverare al Parlamento un'irregolarità di condotta in cui non può cadere in sospetto un corpo così rispettabile. La disgrazia del Gueret fu d'aver tenuto per discepolo un uomo, che s'era lasciato sedurre da un'esecrabile dottrina, che allora era in voga e della quale i gesuiti più che gli altri ecclesiastici del regno erano autori.

Quattro anni dopo l' attentato di Giovanni Châtel (1599), due jacobiti di Fiandra, l'uno chiamato Carlo Ridicovi e l'altro Pietro Arger, intrapresero di assassinare il re. Andarono in Francia diverse volte per eseguire l'orribile loro disegno, senza avere mai potuto coglierne l'occasione. Il Ridicovi, avendo saputo che quel principe aveva abiurati i suoi errori, non solamente non pensò più al suo progetto, ma ancora accusò il suo complice: ambedue furono presi. L'Arger, convinto d'aver persistito nella sua risoluzione fu punito di morte, e il Ridicovi fu messo nel forte l'Evêque, ove stette due anni. Quest'ultimo trovò mezzo di fuggire prima dell'esecuzione della sentenza di bando pubblicata contro di lui. Essendo stato arrestato di nuovo, un paroco della diocesi di Langres attestò che quel tristo avea ripigliato il suo primo disegno. Fu punito collo stesso supplizio che il suo confratello.

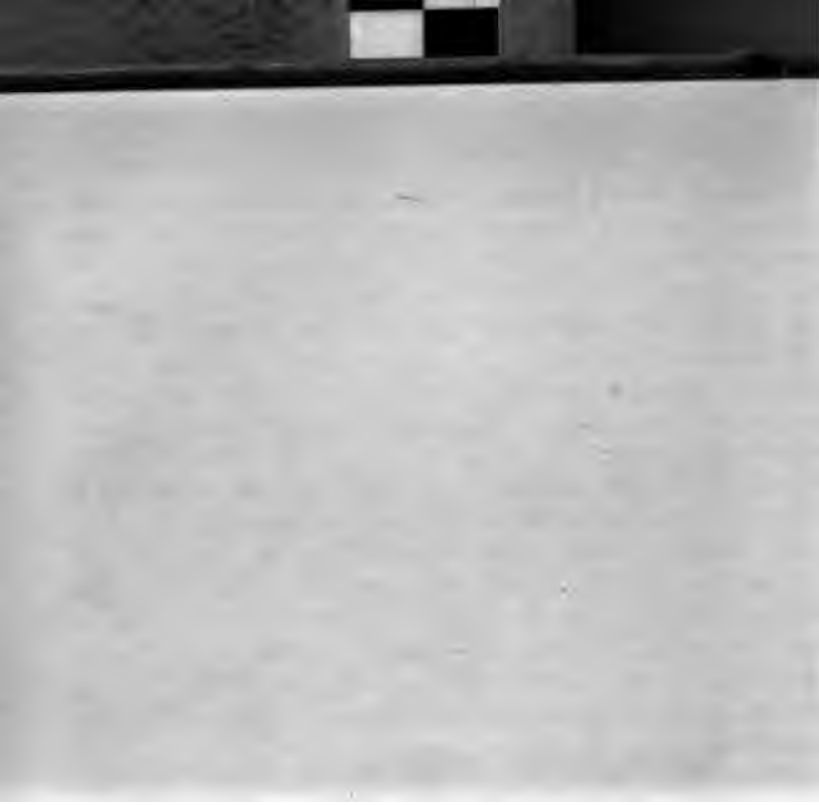
Un cappuccino di Milano diede avviso che un frate laico il quale era fuggito dall' ordine volea congiurare contro la per-

sona del re. Colui che meditava un tale assassinamento fu sorpreso in abito di guattero: interrogato intorno al suo cangiamento di Stato, ed alla sua fretta di seguire la Corte non avendo addotto che delle cattive ragioni, fu punito di morte.

Ecco un cospiratore d'un rango più illustre che cerca non già di far perire il suo re, ma di precipitarlo dal trono o almeno di rapirgli una porzione de' suoi Stati. Io parlo del maresciallo di Biron. Quest' uomo ambizioso era arrivato a tutti gli onori a' quali un suddito può aspirare: non contento di tanto, formò il progetto di farsi sovrano. A Brusselles cominciò a mettersi in capo tale chimera. V'era allora in quella città un Francese chiamato Picotè, il quale erasi ritirato in Fiandra non so per qual motivo. Egli era uomo di spirito e di gran maneggi, del quale gli Spagnuoli si servivano con vantaggio pe'loro disegni. In una conferenza ch'egli ebbe col maresciallo, dal quale era conosciuto, il Biron gli fece un gran elogio della Corte di Madrid, ove sapevasi più che altrove ricompensare i servigi. Il Picotè entrò in discorso, e dopo avere adulato il maresciallo sopra l' alta stima che avevano del suo merito gli disse che dipendeva da lui l'innalzarsi alla più sublime fortuna, se voleva abbracciare gl'interessi della Spagna.

Il Biron lasciossi abbagliare da queste promesse magnifiche e lasciò penetrare che non si durerebbe molta fatica a corromperne la fedeltà.

Gli Spagnuoli, informati di ciò che seguiva, furono al sommo contenti. Il loro scopo era di levare ad Enrico IV un uomo qual era il Biron, o sia col trarlo al loro partito, o sia col farlo perire condannato dal suo sovrano, se la trama fosse scoperta. Per determinarlo alla ribellione, se gli fecero diverse proposizioni di matrimonio, ora con Maria d' Austria, cugina dell'imperatore Rodolfo, allora regnante, ora colla sorella naturale del duca di Savoja; e finalmente con la terza figlia del medesimo duca. La speranza di contrarre parentele sì illustri finì di fargli andare in giro il cervello. Il perchè al suo ritorno da Brusselles ricusò molti partiti vantaggiosi a lui proposti dal re e dichiarò schiettamente che egli aveva mire più grandi e che pretendeva di sposare una principessa. In vece di mascherarsi per nascondere i suoi disegni, lasciava conoscere in ogni occasione il suo preteso scontentamento. Si doleva continuamente dell'ingratitudine del re, il quale non era grato, diceva egli, a'suoi servigi, e si pretendeva qualche volta la libertà di tener discorsi molto insolenti sulla condotta del suo sovrano.

Cappuccini che si recano da Enrico III°

Il duca di Savoja essendo passato in Francia, e trovando lell'utile nell'eccitare discordie nel regno, procurò d'inasprire empre più lo spirito del Biron, e non ebbe la difficoltà di riuscirvi. Il maresciallo gli palesò che v'era già nello Stato stabito un partito, del quale il conte d'Auvergna, il conestabile ed gli medesimo erano i capi, che segretamente sarebbero fianheggiati da un principe del sangue, che volevasi porre sul 'ono invece del re. Allora il duca gli offre tutta la sua potenza promette d'impegnare il re di Spagna nello stesso partito. ifatti mandò il suo cancelliere a Madrid per far intendere a ua Maestà cattolica ciò che col Biron avea negoziato. Siccome ra stato qualche volta motteggiato intorno alla inutilità del uo viaggio in Francia, questo principe disse prima della sua artenza: « Io non sono già venuto in Francia per raccogliere; na per seminare. Volendo in tal modo mascherare lo scopo lel suo viaggio che in sostanza era quello d'accomodarsi con Enrico IV, a cui ne dimandava la restituzione del marchesato li Saluzzo. »

Queste parole fecero pensare che si ordisse qualche trama contro lo Stato, e il Biron cominciò a diventare sospetto. Ciò non impedì il re di dargli il comando dell'esercito che doveva entrare nella Bresse. Il maresciallo videsi dunque in tal guisa obbligato ad attaccare il duca di Savoja. Egli riuscì più di quello che avrebbe desiderato; ma non fece già, per quanto pretendesi, tutto ciò che avrebbe potuto fare.

Il Biron aveva bisogno d'un confidente che lo secondasse ne' suoi maneggi. Gettò gli occhi sopra uno de' suoi parenti chiamato Lafin, ch'era un bravo officiale, ed un uomo indegno. Gli fece parte di tutti i suoi progetti, e lo incaricò di trattare colla Corte di Madrid. Il Lafin andò a Somma sul Ticino verso Sesto-Calendo, e vi conferì col conte di Fuentes e coll'ambaciatore di Spagna. Il Picotè assistette a queste conferenze; ed ecco la sostanza del trattato che fu conchiuso. Si doveva smembrare la Francia, stabilirvi tante sovranità, quante sono provincie, e mettere tutti que' piccioli potentati sotto la protezione della Spagna. Il duca di Savoja doveva avere per sua porzione il Lionese, il Delfinato e la Provenza. Si dava al Biron il ducato di Borgogna, al quale gli Spagnuoli unirebbero la Franca-Contea per servire di dote alla figlia del loro re, o a quella del duca di Savoja, che si prometteva di dare in matrimonio al maresciallo. Si trattò pure dei progetti della campagna, dell'unione

delle truppe milanesi colle savojarde, delle diversioni che il maresciallo ed i suoi amici farebbero in diversi luoghi del regno, e delle somme che la Spagna somministrerebbe per far riuscire l'impresa.

Tutte queste cose non poterono avvenire così segretamente che il re non ne avesse qualche notizia; il che fece che il Biron per timore, piuttosto che per pentimento, si determinò a confessare una parte del suo delitto per ottenerne il perdono. Un giorno ch'egli passeggiava a Lione col re dopo esser comparso pensieroso per qualche tempo, gli disse: « Sire, conviene ch'io con voi scarichi la mia coscienza. Voi non avete sospettato di me senza fondamento. La negativa del governo della cittadella di Bourg mi rendette furioso e mi fece ascoltare alcune proposizioni del duca di Savoja, che mi promise una delle sue figlie, s'io volessi operare contro di voi. Io supplico V. M. a perdonarmi questo fallo di cui sono al sommo pentito. » Il re contentissimo che si confidasse nella sua clemenza, quella di tutte le sue virtù che gli era più cara, assicurò il maresciallo che obliava tutto il passato, e che gli darebbe secondo il solito de' segni sensibili del suo affetto. In seguito lo interrogò sopra i legami contratti col duca di Savoja, e sopra i punti particolari de' quali si trattava tra loro. Il maresciallo nelle sue risposte scoprì meno che potè de' suoi maneggi.

Enrico IV trattò in seguito col Biron, come se non fosse egli stato giammai colpevole. Lo spedì a Roma alla testa della nobiltà più cospicua per complimentare la regina d'Inghilterra. Lo elesse ambasciatore straordinario agli Svizzeri per giurare la rinnovazione dell'alleanza co' tredici Cantoni, e gli regalò trenta mila scudi.

Tanta bontà avrebbe dovuto cangiare il cuor del Biron; non ostante continuò i suoi maneggi. Il re n'ebbe da varj luoghi notizie sicure, e seppe inoltre che aveva sottoscritta un' associazione col conte d'Auvergna e col duca di Buglion per mantenersi e difendersi reciprocamente verso e contro chiunque senza eccettuare veruno. In conseguenza di questa associazione usavano ogni artifizio per fomentare il disgusto de' popoli, e fecero tutti gli sforzi per eccitare alla ribellione gli abitanti della Guienna e del Poitù in occasione d'alcune imposte, le quali si erano stabilite.

Il re allora risolse di scandagliare un affare che comin-

ava a cagionargli delle inquietudini furiose. Trattavasi di
adagnare il confidente del maresciallo. Dunque si ricorse al
gnor Lafin, e se gli promise grazia se volea dire tutto quello
ie ne sapea. Questo traditore vi era bastevolmente disposto.
gli cominciava a temere che gl'impegni assunti gli diventas-
ro funesti, e per trarsi d'impaccio non si faceva scrupolo di
orrere alla perfidia. Egli era dall'altra parte irritato cogli
agnuoli; perchè il conte di Fuentes, essendosi accorto che
n poteva fidarsi d'un uomo di quel carattere, giudicò che
sognava impadronirsi della sua persona e di quella del suo
gretario, che chiamavasi Renazè. Questi venne arrestato
entre passava per la Savoja; ma il Lafin avviossi verso i
igioni ed evitò la prigione che gli si destinava. Egli si offese
oltissimo che se gli trattenesse il suo segretario giovane, pel
iale nodriva un'amicizia equivoca al sommo. Questo dispiacere
iito alla gelosia che provò, perchè il Biron da qualche tempo
poneva tutta la sua fiducia nel barone di Luz, fu uno dei
incipali motivi che l'impegnò alla rovina del maresciallo. Per
uscirvi egli disse un giorno al Biron, ch'era pericoloso il
istodire il trattato ch'egli aveva conchiuso col duca di Savoja;
rchè se mai gli si trovasse un simile scritto non ci voleva
più per condurlo sopra d'un palco. Lo consigliò a tenere
ia copia degli articoli, ed a bruciare l'originale. Il Biron trovò
udentissimo questo consiglio e diede il trattato perchè ne
vasse una copia. Quando questa fu fatta: il Lafin la presentò
maresciallo, e piegò alla rinfusa l'originale per gettarlo sul
oco; ma vi sostituì destramente un'altra carta, ch'egli arse,
pose l'originale nella saccoccia.

Il Lafin poteva servire il re senza tradire il suo parente
l amico. Egli aveva molta forza su lo spirito del maresciallo,
niente gli sarebbe stato più facile che farlo rinunziare a'chi-
erici suoi progetti: tanto più che lo stesso Biron, vedendo
ie la regina aveva partorito un figlio, scrisse al Lafin, che
iichè Dio aveva dato un Delfino al re, egli non voleva più
ensare a queste follie, e ch'egli lo pregava a tornare indietro.
uesta era una bella occasione di salvare il maresciallo, forti-
andolo nel partito che la sua ragione gli aveva suggerito.
a il Lafin si lusingava di trarre un gran vantaggio dal vendere
suoi segreti. Di che non è capace un uomo oppresso da
biti, quando non ha sentimento alcuno di religione e di
ore? Il perfido Lafin portossi alla Corte per tradire il mare-

sciallo; e questi, che non diffidava di nulla, gli scrisse: « Voi avete in vostra mano la mia fortuna e la mia vita; abbiate cura di bruciare tutte le mie carte e di disfarvi di quel parroco di cui ci siamo serviti per l'esecuzione de' nostri disegni. Aspettatevi d' essere male accolto dal re; voi lo mitigherete, assicurandolo che non siete stato in Italia che per fare un viaggio divoto alla Madonna di Loreto. Potete confessare, che passando per Milano vi si parlò del matrimonio d' una delle figlie del duca di Savoia con me; ma ch' io non volli darvi l' assenso, sapendo che il re aveva intenzione di maritarmi. »

Io non so cosa avesse fatto il parroco del quale in questa lettera si fa menzione. Sembra solo ch'egli avesse notizia della congiura. Ecco in qual modo i grandi sacrificano alla propria sicurezza coloro che furono gli stromenti de' loro delitti. Il Lafin essendo arrivato a Fontainebleau ov' era allora la Corte, scoperse al re la cospirazione. Gli consegnò in seguito le lettere, e tutte le carte che poteano servire alla condanna del maresciallo, e dichiarò tutti i congiurati, tra' quali nominò il barone di Rosny. Il re, che conosceva perfettamente la fedeltà di questo signore, non ne formò alcun sospetto ed anche lo incaricò di esaminare tutto questo affare, nel quale il Lafin involse un gran numero di persone di primo rango.

Il re, tutto atterrito dalla gravità del pericolo, stette alcuni giorni senza sapere in chi avesse da riporre la sua fiducia. Come temevasi di mettere in combustione il regno, cercando di fare arrestare molti soggetti, contro de'quali non eravi altra prova che la deposizione del Lafin, si credette essere più sicuro il lasciare ad essi il modo di pentirsi, supposto che fossero rei, piuttosto che ridurli alla necessità di cercare in una ribellione aperta la loro salvezza. Perciò non si fecero comparire fuorchè le lettere concernenti al maresciallo. Si trattava di arrestare costui. La cosa non era sì facile, essendo allora il Biron nel suo governo di Borgogna. Il re si regolò in questo incontro con tutta la prudenza possibile. Chiamò un giorno il barone di Lux, uno de' confidenti del maresciallo, e gli disse: « La conferenza ch' ebbi col Lafin mi ridonò intieramente la quiete. Io ci vedo chiaro al presente, che tutte le voci sparse contro del maresciallo sono del tutto false, e non hanno altro fondamento che le sue smargiasserie. Ch' egli in avvenire sia più cauto ne' suoi discorsi, perchè i suoi nemici ne abusano per rovinarlo. »

Il barone di Lux scrisse al Biron tutte queste particolarità, il Lafin gli partecipò nel medesimo tempo, che parlando al ed ai ministri non si era lasciato sfuggire parola che posse fargli del male. Malgrado tutte queste assicurazioni, il aresciallo ebbe qualche difficoltà di portarsi alla Corte, quando gli fu comandato. Non ostante la vergogna, che egli provò mostrare paura e di dare qualche vantaggio a'suoi nemici, che sideravano di trovarlo colpevole; il timore, che si andasse a rcarlo nel suo governo, come il re lo avea minacciato; finalente il suo destino infelice, gli fecero prendere la risoluzione obbedire agli ordini del suo sovrano.

Prima di partire ebbe molte lettere, che lo avvertivano di ardarsi. Il duca d'Epernon gli scrisse anche in questo proeito delle cose assai forti; ma il Biron fece un uso assai catro di tutti questi avvertimenti. Si contentò di rispondere, che dava alla Corte per far mentire e morire coloro che sparlano della sua condotta; poi mettendo la mano su la guardia lla sua spada, egli disse, giurando secondo il suo solito « che qualcuno osasse tentare qualche cosa contro la sua perna, egli taglierebbe tante braccia e teste quante se ne prentassero dinanzi a lui. » Giunse a Fontainebleau (1602) il merledì 13 di giugno alle sei ore della mattina. Mentre smonva di cavallo, il Lafin, che rappresentava perfettamente il suo ersonaggio da traditore, andò ad incontrarlo, e gli disse alorecchio: « Padron mio, coraggio, e libertà di lingua: eglino ono all'oscuro di tutto. » Il re usò anch'egli una dissimulazione rofonda, gli saltò al collo, e gli disse ridendo: « Voi faceste ene a venire, perchè altrimenti io veniva a cercarvi. » Il maesciallo fece con lui le sue scuse, e gli addusse molte ragioni el suo ritardo, ma freddamente, il che molto dispiacque al re.

I cortigiani, che ben dubitavano che il Biron fosse un uomo erduto, mostrarono col loro contegno il pericolo in cui si troava. Egli non vedeva che visi agghiacciati. Pochi se gli appresavano e non se gli parlava che con fatica. La contessa di Roussy sua sorella gli mandò un viglietto per avvertirlo a salarsi prima ch'egli fosse guardato più da vicino. Ciò non gli arebbe stato facile per avventura, ma gli si presentò un mezzo più sicuro e più onorevole di pensare alla propria conservaione. Il re avea risoluto d'usargli clemenza, purchè confesasse egli medesimo il suo delitto. Enrico IV, che non cercava he di salvare quell'illustre colpevole, lo condusse ne' giardini

del castello. E dopo alcuni soggetti molto indifferenti,
il discorso in proposito del suo scontentamento rigi
maresciallo, e gli disse, che purchè non occultasse nie
non avrebbe a far altro che pentirsi de'suoi falli.

« S'io vi esorto (aggiunse il re) a dichiarare vo
quanto faceste contro del mio servigio, egli è per i
ch'altri siano informati d'un affare che sarebbe tanto s
gioso per voi. » Il maresciallo, che s'immaginava sempr
Lafin non lo avesse tradito, rispose fieramente di no
venuto per giustificarsi, ma per conoscere i suoi accu
che non aveva bisogno di perdono, perch'egli non era
vole. Il re fece molti tentativi, e non potè trarre da
sciallo se non che de'lamenti e trasporti contro i suoi
calunniatori, de'quali con la spada volea farsi render
Non v'erano che bravate e minaccie, che giuramenti e
zioni, che diedero motivo di pensare, che uomo di ta
tere era piuttosto capace di commettere un delitto, che
tirsene.

Il re, vedendo l'ostinazione del maresciallo, prese
partito di darlo nelle mani della giustizia. Volle prima
se le prove fossero sufficienti per processarlo; se gli
che non eravi tribunale dal quale non dovesse esse
dannato.

Dopo questa assicurazione chiamò i signori di Vi
Praslin, e diede loro i suoi ordini per arrestare il ma
di Biron ed il conte d'Auvergna, avvertendoli a prendere
le loro misure, che la esecuzione seguisse senza rumore
disordine.

Il conte ed il maresciallo visitarono il re dopo ce
Biron giuocò a primiera colla regina. Il conte entrò n
mera, ed accostandosi al maresciallo gli disse a bass
« Qui non fa buon'aria per noi. » Il Biron non most
tenderlo, e continuò a giuocare. Verso la mezzanotte i
sendo entrato nella camera della regina fece finire il g
comandò che ognuno si ritirasse. Egli chiamò il maresci
suo gabinetto, e l'esortò di nuovo a confessare il suo fal
dogli parola che una confessione verace ed intiera c
rebbe tutti i suoi attentati, per quanto potessero essere
Il Biron rispose con arroganza: « che questo era un s
un uomo dabbene. — Poichè voi non volete aprire bo
plicò il re), addio barone. »

Il maresciallo uscendo dall'anticamera fu arrestato dal Vitry, quale gli disse: « Signore, il re mi comandò di rendergli onto di vostra persona: datemi la vostra spada. » Alcuni genluomini del seguito del maresciallo mostrarono di voler metersi in difesa; ma tosto dalle guardie furono presi. Il Biron ercò di parlare al re. Il re (ripigliò il Vitry) è già ritirato. latemi la vostra spada. — La mia spada (disse il maresciallo), a quale prestò tante volte servigio al re? » Egli la consegnò fu condotto in una camera del castello. Mentre ciò si faceva, gli disse a quelli che incontrò nel passare: « Guardate, o sinori, come si trattano i buoni cattolici. » Passò la notte in ma specie di furore e si sfogò con invettive contro il suo sovrano.

Il barone di Rosny essendo entrato nell'appartamento del re per ricevere gli ordini in proposito di questo affare, Enrico IV gli disse: « I nostri uomini sono già presi; montate a cavallo e andate a preparare loro un alloggio alla Bastiglia, dove io manderolli in battello: essi non tarderanno a seguirvi. Voi li farete smontare per la porta dell'arsenale dalla parte dell'acqua e li condurrete pei giardini. Fate in modo che s'impedisca la folla del popolo. Andate in seguito al Parlamento ed al Palazzo pubblico per informarli di ciò che avvenne. Io ne farò loro intendere le cagioni, e m'assicuro che le troveranno giuste. »

I prigionieri partirono il dì seguente con buona scorta ed arrivarono alla Bastiglia il di 15 di giugno: furono alloggiati in camere separate. Nel giorno stesso il re andò a Parigi, ove il popolo attestò con mille acclamazioni la gioia che risentiva della congiura scoperta. Tre giorni dopo i parenti del maresciallo andarono a'piedi d'Enrico IV per implorare misericordia. Il signor Caumont della Force prese a parlare, e non obliò alcuno de'motivi i più capaci di muovere il re. Dimandò che per l'onore di sua famiglia la pena di morte fosse cangiata in una perpetua prigione. « La mia collera (rispose Enrico IV) non s'estenderà ad alcuno de'congiunti del maresciallo, e darò contrassegni dell'amor mio a tutti quelli di sua famiglia che se ne renderanno degni. Le case più cospicue produssero qualche volta de'gran malvagi. L'infamia del loro servizio non influì punto su la loro posterità. Per altro l'affare di cui voi mi parlate è nelle mani della giustizia e dell'Inquisizione: io lascierolle operare. Egli vi è permesso di sollecitare i giudici in favore

del vostro parente. — Almeno (replicò il signor della Force) che abbiamo la consolazione di vedere che il maresciallo non formò alcun progetto contro la vostra persona. « Al che il re, senza spiegarsi su questo punto, rispose: « Fate il possibile per provarne l'innocenza ed io vi seconderò in quanto mi riguarda, ma non posso mettere le mani avanti agli inquisitori. »

A' diciotto del mese di giugno il re mandò commissione al Parlamento di far il processo al maresciallo. Achille di Harlay, primo presidente, Potier di Blanc-Menil, presidente del Parlamento, Stefano Fleury, e Filberto di Turino, i due più vecchi di Corte, si trasportarono alla Bastiglia per far dare l'interrogatorio al maresciallo. I suoi parenti ed amici presentarono istanza dimandando che se gli accordasse un consiglio. Ciò fu ricusato. Se gli confrontò da principio il signor Lafin; e come il Biron era sempre persuaso che questo uomo non lo avesse tradito, non solamente non lo rigettò, ma al contrario dichiarò che lo riconosceva per un uomo di onore, per suo amico e parente. Dopo questa dichiarazione si ricevettero le deposizioni del Lafin; ed eccone le principali.

Che il maresciallo, essendo incaricato di far guerra al duca di Savoia, aveva operato contro gli interessi del suo sovrano, trascurando le occasioni di battere i nemici, facilitando loro i mezzi di difendersi, insegnando ad essi la maniera di piantare i loro cannoni per uccidere il re o di far un'imboscata per farlo prigioniero. Il Lafin altresì dichiarò, che col trattato che era stato conchiuso a Somma si prometteva in matrimonio al maresciallo la cognata del re di Spagna o sua nipote di Savoia; la luogotenenza di tutti i suoi eserciti, un milione ed ottocento mila scudi per la guerra di Francia; il ducato di Borgogna in proprietà, a condizione di farne omaggio alla Spagna, e che il detto signor maresciallo prometteva di rovesciare tutti gli ordini e Stati del regno di Francia, e di rendere questa corona elettiva alla nomina de'pari che diverrebbero simili agli elettori dell'impero.

Quando gli si lesse questa deposizione, pronunciò un'infinità d'ingiurie contro il Lafin, dicendo ch'era il più scellerato di tutti gli uomini, uno stregone, un traditore, un assassino, un sodomita, di cui non si poteva ricevere la testimonianza. S'egli da principio avesse ricusato un simile testimonio, sarebbe stato forse difficile il condannarlo; perchè quasi tutti i suoi scritti erano anteriori al perdono che il re gli aveva accordato a Lione.

Un'altra cosa sommamente sconcertò il maresciallo. Egli aveva detto nel suo interrogatorio, che se il Renazè fosse presente, mentirebbe tutto quello che il Lafin aveva asserito. Si fece venire questo uomo davanti al maresciallo, che restò costernato vedendolo comparire, e che allora s'immaginò d'essere stato tradito dal re di Spagna e dal duca di Savoia. Il Renazè confermò le deposizioni del Lafin, e vi fu anche un segretario del maresciallo che servì di testimonio contro del suo padrone.

S'impiegarono tre sessioni nella revisione delle carte, sulle quali il procurator generale avendo date le sue conclusioni, si fece comparire il maresciallo nel Parlamento il dì 27 di luglio. Egli fu condotto dal signor di Montigny, governator di Parigi, che andò a prenderlo alle cinque ore della mattina, e lo condusse in una carrozza per l'arsenale, ove lo fece entrare in un battello coperto. V'erano de' soldati su le due rive del fiume e in due altri battelli, tra i quali era quello che portava il maresciallo. Quello essendo arrivato all'isola del Palazzo, egli entrò per la porta della Tournelle, e fu condotto nella gran camera, ov'erano cento e dieci giudici di tutte le camere radunate. In vece del consueto scabello v'era un sedile più alto per adagiarsi. Se gli lasciò tutto il tempo che volle per parlare; ed allora si difese molto meglio di quello che avesse fatto dinanzi a'suoi commissari. Rappresentò a'suoi giudici che non si punivano le volontà, quando non aveano avuto effetto; che i suoi servigi dovevano far obliare il fallo di cui si era renduto colpevole. Insistette principalmente sul perdono che il re gli aveva accordato a Lione. Indi fece una bella esposizione di tutte le sue militari imprese e parlò con quella eloquenza naturale, che fa su gli animi una viva impressione. Alcuni de'suoi giudici versarono delle lagrime, ed avrebbero desiderato in quel momento di poter sottrarlo al rigor delle leggi. Come non restava tempo bastante per raccogliere i voti, fu ricondotto alla Bastiglia nella stessa maniera colla quale egli n'era venuto. »

Il lunedì 29 di luglio il Parlamento si radunò, essendone il cancelliere alla testa. Il signor Fleury, ch'era il referendario, dopo aver lette le conclusioni del procuratore generale opinò il primo per la morte. Tutti i giudici gli tennero dietro, ed in conseguenza il cancelliere pronunziò il decreto che dichiarava « Carlo di Gontaud, maresciallo di Biron, accusato e convinto di delitto di lesa maestà per congiure contro la persona del re, per intraprese contro lo Stato, e per trattati co'nemici e per eretica

pravità. Fu condannato ad esser decapitato sulla piazza di Grêve, dichiarandone i beni confiscati pel re, il ducato di Biron estinto, e quella terra ed altre se ne avesse, che dipendessero dal sovrano riunite alla corona.

Il dì seguente, martedì 30 del mese, fu preparata ogni cosa nella piazza di Grêve per l'esecuzione. Il maresciallo sentendo strepito grande nella città, e vedendo dalle finestre il popolo correre in folla verso la Bastiglia, sclamò: « Io sono sentenziato e son morto. » L'esecuzione fu differita al giorno seguente, ed il re comandò che si facesse nella corte della Bastiglia. Si temeva qualche sollevazione dal canto delle milizie che si trovavano a Parigi; ma la Corte volle persuadere i parenti del Biron che s'era cangiato il luogo del supplizio in loro riguardo.

Il cancelliere accompagnato da tre referendari, e seguito da auditori ed uscieri, andò dopo il pranzo dal maresciallo a pronunziargli la sua sentenza. Chi sfida la morte nel calore delle battaglie può qualche volta senza orrore mirarla e con indifferenza. Ma chi deve sentire la sentenza a mente tranquilla nel silenzio del carcere non può che provare un grandissimo commovimento; ciò notossi nel maresciallo Biron. Quando vide che bisognava morire, s'abbandonò alle grida, ai lamenti, a'rimproveri; protestossi innocente, citò il cancelliere a comparire davanti al tribunale di Dio; accusò il re d'ingratitudine e d'ingiustizia. Dopo che gettò fuoco e fiamme cadde nell'altro estremo, e ricorse alle più umilianti preghiere. Ma vedendo che tutti alle sue suppliche erano sordi, rientrò più che prima in furore. Si durò gran fatica a ridurlo allo stato nel quale esser deve un reo per sentire la lettura della sua sentenza. Egli l'ascoltò con pazienza, trattene le parole che l'accusavano « di aver congiurato contro la persona del re. » Si mise a gridare « che quello era falso; » e persistette a sostenerlo fino alla morte.

Essendosi ritirato il cancelliere, il Maignan parroco di san Niccola de'Campi e il dottor Garnier procurarono di disporlo alla morte. Dopo molte esortazioni vennero a capo di farlo confessare. Verso le cinque ore della sera il cancelliere andò a dirgli che bisognava discendere. Si giudicò a proposito il non legarlo per timore di turbargli del tutto il senno. Quando uscì dalla cappella per andare sul palco procurò di porsi in contegno, e comparve alla presenza dell'assemblea con un'aria più fiera che forte. Essendosi inginocchiato a piè della scala, gettò il suo cappello, e pregò Dio per un quarto d'ora in circa; indi essen-

i alzato, salì sul palco, guardò d'ogni parte, e vedendo i sol-
i sfilati all'intorno, egli disse: « Oh! quanto io bramerei che
ıno di voi mi colpisse con una moschettata a traverso. »
ırtandolo i due dottori che pensasse a Dio, fece una breve
zione, e poi bendossi egli stesso gli occhi col suo fazzoletto;
subito se lo levò, e si rivolse verso il carnefice, non si sa
ı quale intenzione. Quando se gli disse che conveniva ta-
argli i capelli entrò in furia, e prorompendo in bestemmie
dò: « Che nessuno mi si accosti, che se mi fanno montare
furia, strangolerò la metà di quelli che sono qui. » Pronunziò
este parole con una maniera così terribile, che la maggior
rte degli spettatori spaventati cercarono di fuggire. Chiamò
signor Baranton, che l'aveva custodito nel tempo della sua
igionia, e lo pregò a prestargli quest'ultimo servigio. Questo
ntiluomo salì sul palco e gli bendò gli occhi. Il maresciallo
sendosi messo nella debita positura, gridò al carnefice: « Sbri-
ıti, sbrigati. » Costui gli rispose: « Signore, fa duopo che
ima recitiate il versettò, *in manus;* » ma nello stesso mo-
ento, avendo preso dalla mano del suo servitore la sua sci-
ıitarra, con un solo colpo gli troncò il capo. Com' era tutto
ıeno di fuoco e di spiriti, si notò che fece due salti e che
ırsò molto sangue di più di quello che uscinne dai tronco.
suo corpo fu sepolto nella nave di San Paolo con una grande
ffluenza di popolo, che di ogni parte concorse per farne l'e-
ıquie.

Così morì Carlo di Gontaud, maresciallo ed ammiraglio di
rancia, duca di Biron, pari del regno e governatore di Bor-
ıgna. Egli era di mediocre statura, aveva il corpo assai grosso,
capelli neri, gli occhi affossati, la testa picciola, la fisonomia
ıtra, un coraggio intrepido, e molto più di temerità; molta so-
rietà e temperanza, nessuna religione, uno spirito eccellente,
niente di giudizio. La sua disgrazia fece molto strepito nel-
Europa pel grido che aveva d'essere un uomo grande in guerra.
a morte di questo illustre delinquente estinse tutti i residui
ella congiura. I suoi parenti ed amici ne compassionarono la
ventura senza osare di querelarsi. La regina d'Inghilterra ap-
rovò molto il rigore del re. Ella aveva detto più volte, che
uel principe era troppo buono e che non sarebbe nel suo
egno sovrano quando non avesse fatto tagliare tante teste a
arigi, quante ne aveva ella fatte troncare a Londra.

Enrico IV perdonò al conte d'Auvergna, ch'era uno dei

principali complici del Biron. Le preghiere e le lagrime della marchesa di Verneuil facilitarono di molto la grazia del re. Il barone di Lux ottenne il perdono del suo delitto a condizione che nulla occultasse di ciò che sapeva. Obbedì e palesò molte cose, che il re tenne sempre nascosto per non essere obbligato a punire un gran numero di persone di rango distinto, le quali avevano avuto parte nella congiura. Alcuni dei complici del maresciallo avrebbero non ostante lasciata la testa su un palco, senza i gran servigi che avevano prestato allo Stato ed al re; ma il barone di Fontanelle, che non aveva titoli somiglianti per ottenere la grazia, fu squartato vivo sulla piazza di Grève, e tre o quattro de'suoi domestici furono condannati alla forca.

Tutti gli ambasciatori esteri si congratularono col re per la scoperta della congiura. Quelli del re di Spagna e del duca di Savoja imitarono gli altri, ma Enrico IV mostrò loro in modo sensibile ciò che pensava del loro passo; nondimeno gli assicurò che non romperebbe la pace.

Il conte d'Auvergna non profittò del perdono ottenuto che per congiurare di nuovo contro il suo sovrano. Egli manteneva segrete corrispondenze cogli Spagnuoli, a' quali scopriva tutti i segreti dello Stato ch'egli poteva sapere. La marchesa di Verneuil e gli Entragues ebbero parte in questa nuova cospirazione. Il re ne venne avvisato, e fece arrestare tutti i colpevoli. Si lavorò con impegno dietro al loro processo, e si scoprì che il progetto era di far passare in Ispagna la marchesa di Verneuil co' figli ch'ella aveva avuti dal re. Questa donna era munita d'uno scritto, col quale una volta Enrico IV s'era impegnato di prenderla in isposa. Il monarca spagnuolo, che solo cercava occasione d'eccitare delle discordie sarebbe stato contentissimo di avere a sua disposizione il viglietto ed i figli della marchesa, per assumere la difesa del loro preteso diritto alla corona contro i figli legittimi.

Il Parlamento, dopo aver esaminato l'affare, fece una sentenza colla quale Carlo di Valois, Francesco Balzac d'Entragues e Tommaso Morgan, accusati e convinti di delitto di lesa maestà in primo grado e di congiura contro il re e lo Stato, furono condannati a perder la testa sulla piazza di Grève; ed Enrichetta di Belzac, marchesa di Verneuil, ad essere rinserrata nell'abbazia di Beaumont-les-Tours, finchè si prendessero informazioni più estese in particolare sopra di lei. Il re mutò la pena di morte in una prigione in vita. Permise anche al signor d'En-

es qualche tempo dopo di andarsene ad abitare nella sua
di Malerba in Beausse. Il conte d'Auvergna, finchè visse
non uscì dalla Bastiglia. Il luogo di ritiro della marchesa
r cangiato, ed ebbe la permissione di soggiornare a Verneuil.
i il re l'avea molto amata, e forse l'amava ancora, egli la
lichiarare del tutto innocente del delitto ond'era stata
ata. Il Morgan fu bandito dal regno. Così finì questa famosa
razione, della quale il maresciallo Biron fu l'autore e la
ia.

CAPITOLO XVII.

Altri tentativi contro Enrico IV. — Coronazione di Maria de Medici. — Fanatismo religioso di Ravaillac e assassinio di Enrico IV.

Gli Spagnuoli sotto il regno d'Enrico IV si occuparono in eccitargli delle discordie. Ogni francese, che volesse tradire il suo re, era sicuro di trovar in essi appoggio. Noi vedemmo come spinsero il maresciallo alla ribellione. Dopo la morte di lui proseguirono a porre in opera la loro politica, e strascinarono di nuovo nel precipizio un gentiluomo de'più qualificati della Provenza. Questi di cui voglio parlare era Luigi d'Alagona, barone di Mairargues, originario del regno di Napoli. La rassomiglianza del suo cognome gl'inspirava la vanità di credersi della casa d'Aragona; e fondato su questa, s'era messo in testa di far fortuna col mezzo degli Spagnuoli. Il perchè (nel 1605) trattò con essi per dar loro nelle mani la città di Marsiglia. Il Mairargues differì l'esecuzione della sua impresa fino all'anno seguente, perchè sperava d'essere eletto vicario in Marsiglia. Questa carica gli avrebbe molto facilitato l'esito del suo disegno. Comunicò il suo progetto ad un condannato di galera, uomo di spirito e di abilità, del quale aveva in animo di valersi. Bisognava essere molto imprudente per confidare in un uomo di questa specie. Così il galeotto, che vedeva una ricompensa sicura nel tradire il suo capitano, scoperse ogni cosa al duca di Guisa, e questi ne scrisse al re.

Frattanto si tenne l'assemblea degli stati in Provenza, e

il Mairargues fu deputato alla Corte per presentarne gli atti. Se n'esaminarono tutti i passi da vicino, e fu sorpreso un giorno che discorreva della sua impresa col segretario dell' ambasciatore di Spagna. Amendue furono arrestati. Si cercò addosso di loro, e si trovò sotto il legaccio dello spagnuolo una memoria, che fece sapere una parte di ciò che si desiderava. Il segretario fu condotto al Castelletto, e il Mairargues alla Bastiglia.

L' ambasciatore di Spagna fece uno strepito grande per questo affare, e se ne lamentò come d'un'atroce ingiuria fatta alla dignità del suo re ed all'onore di tutte le teste coronate. Enrico IV, col quale ebbe l' audacia di querelarsi, gli espose dinanzi agli occhi tutte le indegne pratiche che da molti anni procuravano di porre in combustione il suo regno. « Voi siete quello, gli disse, che violate il diritto delle genti, coll' eccitare i miei sudditi alla ribellione. Sono forse queste le funzioni d'un ambasciatore? E come osate voi di lagnarvi, ch' io mi assicuri di un uomo che accese il fuoco della ribellione dentro a' miei Stati? » Egli è certo che Enrico IV, senza mancare a ciò ch'è dovuto al carattere d' ambasciatore, potea punire severamente il segretario spagnuolo che aveva fatto un abuso sì strano nel suo ministero. Non ostante, pochi giorni dopo egli ebbe la bontà di rispedirlo al suo padrone.

Si fece il processo al Mairargues, e non si durò fatica a convincerlo. Fu condannato ad essere decapitato e squartato dopo morte. Il re, in riflesso del duca di Montpensier e del cardinale di Giojosa, mandò loro un' esibizione di commutare la sentenza di morte in una prigione in vita; ma risposero ch' era necessario purgare il mondo da tutti gli scellerati di questa sorta e che, se non vi fosse carnefice per castigarlo, quantunque egli fosse loro parente, ne farebbero eglino stessi l' officio. Così fu giustiziato in Grêve, ed il corpo fu diviso in quattro parti, che si esposero alle quattro porte principali di Parigi; la testa fu mandata a Marsiglia e piantata in cima d'una picca sulla torre della città.

Nel giorno stesso in cui s'eseguì la sentenza del Mairargues la vita del re fu esposta ad un gravissimo rischio. Mentre questo principe passava la sera a cavallo sul Ponte Nuovo avviluppato nel suo mantello, avendo un uomo attraversate le guardie, assalì il re per di dietro, lo rovesciò sulla groppa del suo cavallo, e l'avrebbe ucciso con una baionetta se l'assassino

non fosse stato preso sul fatto dagli staffieri. Colui che tentò questo colpo si chiamava Giovanni di Lisle, nativo di [illegible] presso a Senlis. Essendo stato condotto in prigione, ed interrogato dal presidente Giovannino, non diede che stravaganti risposte. Disse tra l'altre cose, ch' egli era re di tutta la terra e che aveva voluto ammazzare Enrico, il quale gli riteneva una parte del suo impero. Si presero informazioni intorno al luogo della sua nascita e si attestò che da molto tempo egli era veramente folle e furioso. Il re non volle che fosse condannato a morte, ma solamente che fosse messo in istato di non poter assassinare veruno. Fu rinserrato in una prigione, ove qualche tempo dopo morì.

Tutte le congiure formate contro la vita di Enrico IV non avevano avuto effetto sinora; finalmente siamo per vedere questo buon principe morire per mano d' uno de' suoi sudditi fanatici. Colui che aveva affrontata la morte in tante battaglie, che s' era conciliata l' ammirazione di tutta l' Europa col suo coraggio da eroe, che avea meritato più giustamente di tanti altri re il titolo glorioso di Grande, che fu la delizia del suo popolo e il terrore dei suoi nemici, Enrico IV, in una parola, restò soccombente sotto il ferro di un vile assassino. Entriamo nelle particolarità di questo avvenimento funesto, frutto del fanatismo religioso.

Enrico IV si disponeva ad attaccare vivamente la casa d'Austria, della quale avea tanti motivi di lamentarsi. Prima di partire per andare alla testa del suo esercito giudicò a proposito di far coronare la regina. Questa cerimonia si fece a San Dionigi a' tredici di marzo 1610, in giornata di giovedì, con molta solennità e magnificenza. Il re aveva avuto cura egli stesso di dare tutti gli ordini necessari. L' entrata della regina a Parigi doveva farsi la domenica seguente, ed intanto questa principessa ritornò al Louvre col re. Si faceano formare de' portici, degli archi trionfali, de' palchi nelle strade per le quali dovea passare la regina, e si preparava nel palazzo un banchetto superbo. Il dì seguente alla coronazione, Enrico IV, nel quale notossi in quella giornata un' inquietudine straordinaria, montò in carrozza un po'prima delle quattr'ore dopo mezzodì. Egli si fece sedere alla sinistra il duca d' Epernon. Alla portiera dalla medesima parte erano i signori di Lavardin e di Roquelaure; all'altra portiera il duca di Montbazon ed il marchese della Force, e davanti alla carrozza il signor di Lyancourt

primo scudiere ed il marchese di Mirabeau. Il cocchiere avendo interrogato il re dove desiderasse d'andare, questo principe rispose con aria alquanto melanconica: « Mettetemi fuori di qui. » Quando fu sotto la prima porta del Louvre fece aprire la carrozza da tutti i lati ed ordinò al cocchiere che andasse alla Croce di Tiroir. Essendo innanzi al palazzo di Longueville, rimandò la sua guardia a cavallo, facendosi accompagnare solamente da' suoi staffieri e da alcuni gentiluomini. Fece voltare verso il cimitero di Sant'Innocenzio, ed aveva intenzione, dopo avere fatti alcuni giri per Parigi, d'andarsene all'Arsenale. La carrozza entrò nella strada della Feronnerie, e venne arrestata da un imbarazzo di carrette.

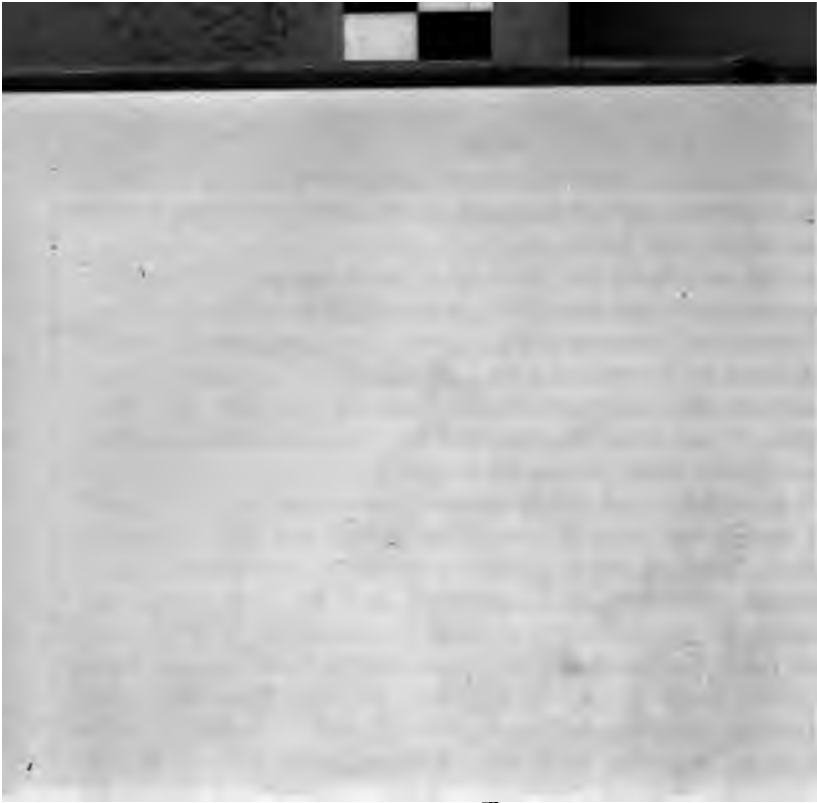
Gli staffieri, per passare più facilmente, s'erano per la maggior parte avviati dietro al cimitero di Sant'Innocenzio. Non n'erano restati che due, l'uno de'quali s'era avanzato per far sfilare le carrette, e l'altro s'era fermato per accomodarsi un legaccio.

L'esecrando assassino, che non avea potuto fare il colpo tra le due porte del Louvre, come aveva progettato, avea seguitata sempre la carrozza, e colse per effettuarlo il momento dell'imbarazzo e dell'allontanamento di tutti coloro che pel loro officio dovevano essere allato delle portiere. Questo mostro si chiamava Francesco di Ravaillac. Egli era nativo di Angoulême, di trentadue anni a un di presso, figlio d'un sollecitatore di cause che allora ancor vivea. Nella sua gioventù erasi dato alla professione del padre, poscia aveva abbracciato l'ordine di S. Bernardo, da cui fu scacciato perchè fu scoperto per visionario. Alcuni mesi dopo fu carcerato per un omicidio, del quale non ostante non fu convinto. All'uscire della prigione nuovamente attese al foro e perdette una sua lite in proposito d'una eredità. Vedendosi in uno stato infelice, si diede a tenere scuola di fanciulli nella città d'Angoulême. L'austerità del chiostro, l'oscurità della sua prigione, la perdita della sua lite, l'estrema indigenza cui si vedeva ridotto gli sconvolsero la testa e sempre più ne inasprirono l'umor tetro. Nella prima sua gioventù il fanatismo della lega, i libelli e i discorsi sediziosi dei predicatori gli avevano inspirato fortissima avversione pel re. Egli avea pure adottata questa orribile massima: « Che si possono uccidere quelli che mettono in pericolo la cattolica religione e che fanno la guerra al papa ». Il Ravaillac era così riscaldato su queste materie, che non poteva sentire a pronunziare il nome di ugonotto senza entrar in furore.

Quelli che aveano premeditato di far perire il re, trovando questo strumento adattato all'esecuzione del loro disegno, seppero ben confermarlo ne'suoi sentimenti. Alcuni dottori che lo assediavano continuamente gli turbarono il cervello con visioni supposte e con mille altri artifizii. Si aveva cura di somministrargli del danaro, senza ch'egli sapesse d'onde venisse; ma sempre in picciola quantità, per timore che, se ne fosse fornito a dovizia, non avesse a rinunziare al suo progetto. Pretendesi che fosse condotto a Napoli e che in un'assemblea che si tenne in casa del vicerè trovasse molte persone determinate al pari di lui d'assassinare Enrico IV. Fu fatto venire da Angoulême a Parigi due o tre volte. Finalmente si seppe così bene dirigerlo, che si venne a capo di fargli eseguire l'assassinio.

Il Ravaillac, che sempre seguiva la carrozza del re, vedendola fermata, mise piede sopra una delle ruote e diede sì prontamente due colpi di pugnale al re che i signori i quali erano nella carrozza non se ne avvidero se non che sentendo il monarca a gridare: « Son ferito » ; vibrò anche un terzo colpo, che il duca di Montbazon, avendo alzato il braccio per arrestarlo, ricevette invece di lui. Il secondo colpo però avuto dal re era mortale; perciò spirò sul fatto. Il Ravaillac mostrò un'aria sì franca, che se avesse gettato il pugnale non sarebbe stato riconosciuto ed avrebbe potuto fuggire. Ma essendo stato preso nel mentre che teneva ancora in mano il pugnale, confessò il suo delitto con tale arditezza come se avesse fatta un'azione da eroe. Avvennero due cose molto singolari nella condotta che si tenne coll'assassino. Primieramente, quando fu preso, si videro venire sette in otto uomini colla spada alla mano, che dicevano altamente che bisognava ammazzarlo e che ben presto si nascosero fra la folla. In secondo luogo non si mise già tosto il Ravaillac in prigione; si fu contenti di custodirlo per due giorni nel palazzo di Retz, ma con sì poca cura che qualsivoglia persona andava a parlargli.

I signori che accompagnavano il re, avendo coperto con un mantello il cadavere e tirate le cortine della carrozza, fecero voltare verso il Louvre e ordinarono che nell'entrarvi si gridasse: « Un chirurgo e del vino! », per far credere che il re non fosse morto; indi si distese il cadavere tutto asperso di sangue e lo si lasciò esposto per alcune ore. Qualche tempo dopo fu aperto il corpo alla presenza di medici, che assicurarono ch'egli aveva le parti nobili tanto sane che avrebbe potuto vivere ancora

Assassinio di Enrico IV.

trent'anni. Ciò non servì che ad accrescere il dolore de'Francesi, che si vedevano privi d'un buon re del quale avrebbero potuto ancora godere per lungo tempo.

Parigi cangiò ad un tratto di aspetto dopo sì terribile avvenimento. Convenne abbattere quegli archi trionfali che dovevano servire all'ingresso della regina, per sostituirvi gli apparati di lutto e i funerali del re. Questo spettacolo trasse lagrime ben sincere. La costernazione e il dolore si sparsero per tutto il regno, e mai dopo lo stabilimento della monarchia nessun sovrano lasciò tanta eredità d'affetti.

Il Ravaillac, quel mostro che aveva immersa la Francia nella più funesta desolazione, da principio era stato condotto al palazzo di Retz, ove, come già si disse, era custodito con pochissima diligenza. Egli domandò se il re fosse morto; gli fu risposto di no e che se la passava benissimo. « Io non comprendo (egli replicò) come possa star bene, perch' io gli diedi una cattiva ferita. » Quando qualcuno lo interrogava per sapere chi l'avesse indotto a commettere sì grave delitto. « Io vi metterei in un imbroglio assai grande (rispondeva) s' io vi dicessi che foste voi. » Il padre Coton andò a ritrovarlo e gli disse: « Amico mio, guardatevi dall'accusare gli uomini dabbene. » Si trasferì il Ravaillac in prigione e si consultò sul modo che si doveva tenere per obbligarlo a palesare i suoi complici. Fu proposta la tortura di Ginevra, ch'è una delle più terribili che mai siano state inventate. Alcuni consiglieri dissero non esservi bisogno di ricorrere a torture straniere, ed esservi in Francia degli strumenti adatti a far parlare i colpevoli. Vi furono dei magistrati ch'ebbero la semplicità di asserire che, quand'anche la tortura di Ginevra fosse la migliore di tutte, non si poteva cristianamente servirsene, perchè si praticava da eretico: l'opinione di questo consigliero prevalse.

Il Ravaillac fu interrogato dal primo presidente, che, non potendo dal tristo rilevar niente, gli disse: « La corte mandò a cercare in Angoulême i vostri genitori, che si faranno morir crudelmente alla vostra presenza, poichè voi non volete dichiarare cosa alcuna. Le leggi divine ed umane permettono un tal rigore quando trattasi d' un delitto tanto enorme quanto è il vostro. Il Ravaillac rispose che ciò non era mai stato messo in uso. Non ostante parve molto turbato della minaccia a lui fatta; ma non confessò nulla di più.

Il padre d'Aubigy gesuita, che aveva confessato il Ravaillac,

fu interrogato egli pure dal primo presidente per sapere, se quello scellerato gli aveva confessato il suo delitto. Il gesuita rispose che non si ricordava mai di ciò che in confessione gli era stato detto.

In tutti gl' interrogatorj che si fecero al Ravaillac non confessò mai che alcuno lo avesse eccitato ad uccidere il re, e i dolori della tortura non gli trassero di bocca una parola. Il giovedì 27 di maggio del 1619 fu condannato alla morte. Ecco i termini della sentenza: « La corte ha dichiarato e dichiara Francesco Ravaillac giustamente accusato e convinto di delitto di lesa maestà divina ed umana in primo grado, pel pessimo, abominevolissimo e detestabilissimo parricidio commesso nella persona del fu re Enrico IV di ottima e gloriosissima memoria in castigo del quale lo condannò e condanna, a confessarsi reo dinanzi alla porta principale della chiesa di Parigi, ov'egli sarà condotto in una carretta; ivi, spogliato in camicia, tenendo una torcia ardente del peso di due libbre, dovrà dire e dichiarare che scelleratamente e proditoriamente ha commesso il detto pessimo, abominevolissimo e detestabilissimo parricidio, ed uccise il detto signor re con due pugnalate nel corpo, di cui si pente, dimanda perdono a Dio, al re ed alla giustizia; di là sarà condotto alla piazza di Grève e, sopra un palco che vi sarà alzato, tanagliato nelle mammelle, braccia, coscie e polpe delle gambe; la mano destra, tenendo il coltello col quale commise il detto parricidio, sarà arsa e bruciata con fuoco di zolfo; e ne' siti ove sarà tanagliato si spargerà del piombo liquefatto, dell'olio bollente, della resina ardente, della cera e del zolfo fusi insieme: fatto questo, il suo corpo squartato da quattro cavalli, le sue membra ed il corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere, dispersi al vento. Ha dichiarato e dichiara tutti e ciascheduno dei suoi beni devoluti al fisco del re. Ordinò che la casa nella quale nacque sarà spianata; quelli alla quale appartiene in prevenzione indennizzata, senza che sul fondo possa farsi altra fabbrica nell'avvenire, e che quindici giorni dopo la pubblicazione della presente sentenza a suono di tromba ed a strida pubbliche nella città d'Angoulême, suo padre e sua madre usciranno dal regno con proibizione di non ritornarvi mai più, pena l'essere appiccati e strangolati senz'altra forma nè figura di processo. Ha fatto e fa proibizione a' suoi fratelli, sorelle, zii ed altri di portare in avvenire il detto nome di Ravaillac, ingiungendo loro di cangiarlo in un altro sotto le stesse

pene; ed al sostituto del procuratore generale del re di far pubblicare ed eseguire la presente sentenza sotto pena di prendersela contro di lui; e prima che sia giustiziato esso Ravaillac è ordinato che di nuovo se gli darà la tortura per la rivelazione de'suoi complici.

Fu letta al Ravaillac questa sentenza terribile, e venne applicato alla tortura di nuovo; ma non confessò alcuna cosa. Pregò solamente il re, la regina, la corte e tutti a voler perdonargli, riconoscendo d'aver commesso un grave delitto, a cui però niuno lo avea stimolato. Verso le tre ore dopo mezzodì fu tratto dalla cappella per esser condotto al supplizio. Tutti i prigionieri lo caricarono d'ingiurie e se gli sarebbero scagliati addosso se dalle guardie non fossero stati impediti. Quando uscì dalle carceri per montare nella carretta, il popolaccio, nel vederlo, divenne sì furioso che si durò fatica a tenerlo in freno. Le ingiurie e le imprecazioni ricominciarono con grida e con urli orrendi. Le donne, come d'ordinario succede, erano più degli uomini ancora animate da sdegno. Ve n'ebbe alcune che trovarono il modo di avvicinarsi al Ravaillac e di fargli sentire le loro unghie e i denti. Essendo quello sciagurato salito sul palco, i dottori che lo accompagnavano l'esortarono ancora a dichiarare i suoi complici; ma continuò sempre a dire ch'egli era il solo colpevole. Mentre se gli abbruciava la mano dritta e veniva tanagliato, se gli rinnovarono l'esortazioni per indurlo a scoprire ciò che si voleva sapere; ma inutilmente. Mentre quel tristo stava per essere squartato, un gentiluomo il quale si avvide che uno de'quattro cavalli non tirava che debolmente prestò il suo ch'era forte e robusto; ed allora il Ravaillac esclamò: « Fui ben ingannato quando mi si fece credere che il colpo ch'io farei sarebbe grato al popolo, poichè somministra egli stesso i cavalli che mi facciano in pezzi! » Pregò i dottori a recitare una *Salve Regina.* Mentre si disponevano a dargli questa consolazione, il popolo si oppose loro dicendo che non aveano luogo le preci per un malvagio ch'era dannato al pari di Giuda. Il Ravaillac si volse al suo confessore e gli chiese l'assoluzione. « Questo mi è vietato (rispose il prete) quando si tratta d'un delitto di lesa maestà in primo grado, quando voi non palesiate i vostri complici. — Datemela, replicò il Ravaillac, in supposizione ch'abbia detta la verità. Io vi acconsento, ripigliò il confessore, ma dato che la non sia così, l'anima vostra all'uscire di questa vita è dannata. — Io l'accetto a tali con-

dizioni, » disse il Ravaillac. Queste furono le ultime parole quell'infelice. Spirò alla seconda o alla terza tirata, perchè n ne potea quasi più quando si trattò di squartarlo.

Dopo la sua morte il carnefice volle gettar le membra a fiamme; ma il popolaccio si slanciò con impeto sopra il ca vere, che mise in pezzi e fece ardere negli angoli delle stra Molti contadini, avendo trovato il modo d'averne alcuni pe li bruciarono nel loro villaggio: così perì il Ravaillac, la memoria esser deve esecranda.

Sarebbe difficile il decidere se questo scellerato sia stato citato da qualche persona a trucidare Enrico IV. La costa con la quale soffrì le più dolorose torture senza confessar nul la sua perseveranza nel non nominare veruno malgrado le es tazioni de'due dottori che lo minacciavano della perdita del nima se si ostinava a tacere, la semplicità delle risposte ne'dive interrogatorj che se gli fecero; tutto ciò darebbe motivo di c dere che da sè stesso si fosse indotto a commettere sì grave litto: ma quando si rammentano le parole del Ravaillac che riferite qui sopra, sembra che quell'infelice siasi lasciato sedu e che gli siano state fatte altresì le più belle promesse. Ma qu furono i primi autori d'un così nero delitto? Questo è un p fondo mistero che non si potè mai scoprire e che non si sc prirà senza dubbio giammai. Cadde il sospetto sopra persone grado distinto; ed ecco ciò che vi diede motivo. Il prevosto marescialli di Pluviers, ch'era un uomo malvagio, molto attacc alla marchesa di Verneuil, giuocando o guardando a giuoc alla polla nell'ora medesima ch'Enrico IV fu assassinato, dis « Il re è morto; egli or ora fu ucciso, non ne dubitate. » Non fece da principio attenzione a queste parole; ma quando s'int ciò ch'era avvenuto, si pensò che costui potesse essere uno complici del Ravaillac: fu condotto alle carceri, ove otto gio dopo si ritrovò strangolato coi cordoni delle sue brache. N ci volle di più per far sospettare della marchesa di Verneuil c dopo d'essere stata favorita del re, si vide vicina a perd sopra un palco la testa. Si sa fino a qual segno le femmine so capaci di spingere la loro vendetta. Questo fece dubitare che marchesa avesse parte nella congiura. Ella ne fu anche accus da madamigella d'Escouman, giovane di molto spirito, d'una vita poco regolata. Costei andò a trovare la regina M gherità e le dichiarò che la marchesa di Verneuil e il du d'Epernon aveano sedotto il Ravaillac. Sulla relazione che

ne fece a Maria de'Medici. ch'era allora reggente del regno, il Parlamento ebbe ordine d'informarsi di questo affare. La Escouman, interrogata dal signor di Harlai primo presidente, accusò due uomini, uno de' quali era stato cameriere del marchese d'Entragues. Furono messi in un camerotto e confrontati con la loro accusatrice, che sosteneva con forza ciò ch' ella avea dichiarato. Ella disse che la marchesa di Verneuil gli aveva diretto il Ravaillac con una lettera per madamigella di Tillet, e che questa alla sua presenza avea parlato al Ravaillac d' assassinare il re; ma la Escouman sostenne sì male tutto ciò che aveva asserito, riuscì così poco a dipingere la figura dell'assassino, spacciò tante falsità, che non se le diede fede. Fu condannata ad essere rinchiusa fra quattro muraglie, e si lasciarono andar liberi i due prigionieri.

Qui non è necessario l' esaminare se una femmina del carattere della marchesa di Verneuil fosse capace del delitto ond' era accusata. Basta sapere che non si trovarono prove contro di lei: se ve ne fossero state di valide, Maria de'Medici non avrebbe mancato di farle il processo e di perseguitarla fino all'ultimo sangue. Questa era una bella occasione di vendicarsi d'una rivale che le avea cagionati tanti disgusti.

Non è neppure verisimile che il duca d'Epernon abbia fatto assassinare Enrico IV. S' egli avesse formato questo progetto, ne avrebbe egli mai confidata l'esecuzione ad un uomo del carattere del Ravaillac? D'altra parte, avrebbe egli impedito che si ammazzasse sul fatto l'assassino del re?

Anche i gesuiti caddero in sospetto di questo enorme attentato. Il Ravaillac nel suo interrogatorio depose d' avere avuto delle conferenze segrete col padre d' Aubigny, religioso di quella società. È vero che tutte queste conferenze non versavano che sopra visioni stravaganti che il Ravaillac pretendeva d'aver avute e che comunicò al gesuita del quale ho fatta menzione. Questi fu citato al Parlamento e confrontato col reo. Il padre d' Aubigny sostenne che non lo conosceva, che mai non lo aveva veduto, e ch' era uno sfacciato. Il Ravaillac persisteva nelle sue deposizioni; ma come queste non caricavano il padre d' Aubigny, fu subito rimandato. Ciò non impedì che i nemici de'gesuiti non tenessero de' discorsi molto ingiuriosi alla compagnia. Il padre Portugais, minore riformato, ed alcuni parochi di Parigi, tra i quali quelli di S. Bartolomeo e di S. Paolo, fecero intendere che i gesuiti erano complici

dell' assassinio del re. Tutti però non la pensavano nel m
stesso, e questi rugiadosi aveano de'difensori possenti. Il co
di Soissons, essendo nella sua camera, ove si trovavano m
gentiluomini, minacciò di cacciare il suo pugnale nel seno
primo che asserisse avere i gesuiti fatto morire il re. « Io
diss'egli, che questo linguaggio è comune a Parigi; ma cost
la vita al primo che lo terrà. »

CAPITOLO XVIII.

Varie opinioni intorno agli autori dell'assassinio di Maria de'Medici e di Luigi XIII.

Dopo aver letto tutto ciò che riguarda la morte di Enrico IV, io credo che nessuno abbia stimolato il Ravaillac ad uccidere il re, e che colui fosse un fanatico simile al Barrière, al Châtel, ed a tanti altri che aveano formato lo stesso progetto. Pare, dalle sue risposte, ch'egli credesse la cattolica religione in pericolo sotto il regno di Enrico IV e che l'Inquisizione francese vi abbia avuta la più forte influenza avendo perduto sotto Enrico IV molta della sua potenza. Non ci volle di più per determinare uno spirito debole e superstizioso a portarsi agli ultimi eccessi. S'egli non operò che per istigazione di alcuni soggetti di grado distinto, se gli promise certamente di trarlo d'impaccio in caso che si volesse perseguitarlo. Ma perchè serbò mai si ostinato silenzio quando se gli fecero soffrire i più crudeli tormenti e si vide condannato a perire d'un orrendo supplizio? Quali riguardi era egli allora obbligato d'avere in favor di persone che lo abbandonavano all'infelice sua sorte, e che cosa arrischiava egli nel palesarle? Tutto doveva impegnarlo a parlare negli ultimi momenti della sua vita. La disperazione d'essere stato sedotto da promesse; il piacere d'associare alla sua sventura coloro che l'aveano eccitato al delitto per raccorne eglino soli il frutto e lasciarne ad esso il gastigo; la speranza di sottrarsi per avventura al rigor delle leggi manifestando dei complici di grado troppo eminente per temere una giusta pena;

finalmente il timore della dannazione eterna onde lo minacciavano i dottori che lo esortavano alla morte: tutti questi motivi avrebbero dovuto, s'io mal non m'appongo, determinarlo a rompere l'ostinato silenzio che tenne fino all'estremo sospiro. Alcune parole che gli sfuggirono e che non servirono che ad inspirare de'sospetti, senza por nulla in chiaro, diedero luogo a conghietture che pel profondo mistero in cui fu avvolto il delitto non potranno mai cangiarsi in certezza. Perciò m'induco a credere che il Ravaillac fosse un fanatico, che si determinò ad assassinare il più grande e il migliore dei re dietro, a quanto pare, a consigli e promesse degli inquisitori.

Si formarono pure contro Luigi XIII, successore d'Enrico IV, alcune congiure, le quali non furono funeste che a'loro autori. Il Richelieu, cardinale primo ministro, governava il regno con autorità assoluta. Il suo carattere duro ed altero l'avea reso odioso a quasi tutti i Francesi, che si vedeano costretti ad umiliarsi davanti un prete occupato continuamente a tenerli nella sommissione più bassa. Egli era dall'altro canto nemico implacabile; e non eravi che la morte di chiunque avesse avuto la disgrazia di non piacergli, che ne potesse contentar l'avversione. Il maresciallo di Marillac ne fece la funesta esperienza. Tutti i grandi del regno segretamente erano nemici del cardinale; ma nessuno avea maggior motivo d'odiarlo della regina madre, Maria de'Medici, che s'era veduta obbligata ad uscire dal regno. Ella soggiornava a Brusselles, ove Gastone duca d'Orléans suo secondogenito era andato a raggiungerla pei dispiaceri ch'aveva anche egli provati alla Corte e per colpa dell'Inquisizione che cercava di farlo agguantare.

Questo principe e questa principessa, avendo inteso che il maresciallo di Montmorency era malcontento del cardinale, gli inviarono d'Elbene, vescovo d'Alba, per fargli rammentare ch'egli una volta aveva promesso al duca d'Orléans di prestargli qualche segnalato servigio. Il prelato rappresentò al maresciallo che non si darebbe mai forse un incontro nel quale il suo soccorso fosse più utile a Maria de'Medici e al duca d'Orléans, che attendevano dalla sua generosità il loro ristabilimento; ch'egli non poteva acquistare gloria più chiara e più solida di quella d'aver liberato da lunga e crudele persecuzione la vedova e il figlio di Enrico il Grande. Il signor di Montmorency sembrava dispostissimo ad entrare nelle mire del principe e della principessa; ma Soudheilles, gentiluomo limosino, procurava d'impedire che il

maresciallo prendesse una risoluzione estrema, rappresentandogli i pericoli a' quali esponevasi volendo ricevere il duca d'Orléans nella Linguadoca. « Il re (diceva questo saggio e prudente limosino) non mancherà d' inseguire suo fratello con la maggior parte delle sue forze. Qual mezzo avrete voi di resistere ad un possente esercito? Non aspettate che alcun signore del regno s' unisca con voi. Perchè chi vorrà mai dichiararsi per un giovine principe che si lascia tradire da' suoi favoriti e che abbandonò più d' una volta coloro che presero a servirlo? »

Il vescovo d'Alba impedì l'effetto d'un consiglio sì giudizioso. « Che temete voi? diss' egli al maresciallo; la nobiltà ed il popolo di Linguadoca, totalmente dediti alla vostra casa ed alla vostra persona, si dichiareranno pei vostri disegni. Non differite dunque a liberare una gran regina ed un giovane principe che gemono sotto l'oppressione d'un ministero universalmente odiato. » Montmorency restò scosso da tal discorso, ma ancora non si arrese. Egli non s'impegnò nella ribellione che dopo aver inteso che il cardinale voleva farlo arrestare. L'abate d'Elbene, nipote del vescovo d'Alba, finì di farlo risolvere, esponendogli con molt'arte tutti i motivi di dispiacere che gli avea dati la Corte. « Egli è tempo, gli disse d' Elbene, che pensiate a voi stesso; l'ingiustizia praticata verso il signor di Marillac deve far tremare chiunque non gode il favore d' un ministro crudele e vendicativo. D' altra parte, il partito che a voi si propone non ha nulla che sia contrario al servigio del re. Non è forse servire lo Stato il soccorrere una regina afflitta e l'erede presunto della corona, che si gettano in braccio a voi? Quando il ministro sarà informato della onestà delle vostre intenzioni, egli non potrà dispensarsi dall' accordarvi almeno una parte delle vostre giuste domande. Gli uomini dabbene applaudiranno al nobile progetto di riunire la famiglia reale sfortunatamente divisa, e tutta la Francia ne seconderà con piacere l'esecuzione. »

Trasportato dalla passione di segnalarsi diventando il liberatore della regina madre e del duca d' Orléans, o forse dal desiderio di vendicarsi del cardinale di Richelieu, il Montmorency assentì di soccorrere con tutte le sue forze il principe e la principessa, che imploravano l' ajuto di lui. Alcuni storici pretendono che il maresciallo non si determinò che ad istanza della sua sposa, ch'egli amava con tenerezza. Checchè

ne sia, egli è certo che il Montmorency si lasciò strascinare in una ribellione le conseguenze della quale gli furono funestissime.

Quando si fu impegnato, il vescovo d'Alba procurò di guadagnare i deputati delle città di Linguadoca. Non si risparmiò danaro in questa occasione. Una gran parte della nobiltà e dei vescovi da sè stessi secondavano i progetti del maresciallo, gli uni per desiderio di conservare i loro privilegi, gli altri pel loro attaccamento al governatore. L'arcivescovo di Narbona non aveva le stesse disposizioni degli altri prelati di Linguadoca. « Signore, diss'egli un dì al maresciallo, io vi scongiuro a riflettere seriamente alle disgrazie cui siete per esporre la vostra persona, la provincia ed anche tutto il regno, che avete difeso più d'una volta con un valore degno del nome che voi portate. L'impresa che voi progettate macchierà la bella fama che con tante vittorie vi siete acquistata. Dopo avere prestati alla patria tanti servigi, volete forse immergerla negli orrori d'una guerra civile? Qualunque cosa possiate dire, non si crederà mai che vi siate unicamente proposto di rovinare un ministro del quale credete aver motivo di lamentarvi; e quando fosse questa la cagione che vi mette l'armi in mano, compete forse ad un suddito il regolare le inclinazioni del suo sovrano? Non è mai lecito sotto qualsivoglia pretesto ribellarsi contro il suo re. »

Per quanto questo discorso fosse sensato, fece poca impressione sopra il Montmorency. Nonostante, come non aveva ancor fatte tutte le disposizioni, usò della dissimulazione e finse di non essere ancora ben determinato a ricevere il duca d'Orléans in Linguadoca. Mandò anche in Corte delle lettere piene di proteste di fedeltà. Il cardinale non si lasciò sedurre da tutte quelle belle apparenze: egli fece partire Soudheilles per esortare di nuovo il maresciallo a rientrare in dovere; ma non era più tempo. Gastone si era internato nella Borgogna e s'avanzava verso la Linguadoca con assai poche truppe. Questa fretta disgustò il Montmorency, ma non gli fece mutare opinione. Prese delle misure per obbligare gli Stati della Provenza a secondarlo, e disse a Soudheilles che molto gli dispiaceva il vedere il suo padrone impegnato in questo imbrogliato affare. « Caro amico, il dado è tratto; non v'è più caso di ritornare indietro. — Signore, rispose il gentiluomo, poichè voi ponete in oblio i vostri veri interessi, quelli de'vostri amici e de' vostri

rvi, considerate almeno che siete per perdere una provincia
e vi fu sempre cara: ella diverrà preda di due o tre eserciti,
e la desoleranno. Non temete voi d'essere rimproverato un
orno di tutti i mali che tirerete addosso alla Linguadoca? » Il
ontmorency parve commosso da simile rimostranza, ma per-
stette nel suo disegno. Fu consigliato a far arrestare quattro
rsone che non erano interessate per esso. Tra queste v'era
arcivescovo di Narbona. Quando fu preso, egli disse all'offi-
ale: « Andiamo dove a voi piacerà; ma in qualunque luogo
i siate per pormi, il re me ne saprà ben trar fuori. » Fu
ndotto da principio al castello di Pezenas, ove non restò che
n di solo. In seguito fu dato in mano al vescovo d'Agde.

Il duca d'Orléans, dopo aver traversati più di due terzi
lla Francia, giunse in Linguadoca alla testa di duemila per-
ne, ch'erano per la maggior parte straniere. Ecco il manifesto
e egli pubblicò per giustificare la sua ribellione: « Noi Ga-
one, fratello unico del re di Francia, duca d'Orléans, facciamo
pere che, dopo aver dimandata giustizia al re, nostro ono-
tissimo signore, colle nostre umilissime suppliche, ed al Par-
nento di Parigi colle nostre instanze contro Armand car-
nale Richelieu, perturbatore del pubblico riposo, nemico del
e della casa reale, usurpatore di tutte le migliori piazze del
gno, tiranno di un gran numero di persone di qualità che
li ha oppresse, e generalmente di tutto il popolo di Francia,
'egli tiene aggravato; noi siamo costretti di opporci a' per-
diosi disegni di un uomo che pretende di usurpare e dissi-
re lo Stato, per la conservazione del quale la nostra nascita
gl'interessi che ognuno sa ci obbligano indispensabilmente
invigilare. Con questa mira noi invitiamo i veri francesi,
oni e fedeli servitori del re. Unica nostra intenzione è di
conoscere a Sua Maestà ch'è ingannata dagli artifizii e dalle
lunnie del cardinale, e di dare al re la gloria di dissiparle e
nore di recare rimedio al male che cagiona colui che s'im-
droni dell'autorità sovrana. Noi dichiariamo nel tempo stesso
e riguarderemo come nemici del re e del suo Stato tutti quelli
e si opporranno direttamente ovvero indirettamente ad un
ne sì grande; che noi li giudicheremo ben presi se ci
dono nelle mani, e perseguiteremo in giustizia i complici,
ostituti ed i ministri della tirannia del cardinale, senza per-
ettere che si dia dispiacere alcuno agli altri sudditi del re;
endo dall'altro canto gran dispiacere di vederci in necessità

di incomodàre alcuni particolari travagliando per la salute del popolo. »

Gastone prese in seguito la qualità di luogotenente generale del re per la riforma degli abusi introdotti nel governo dello Stato dal cardinale di Richelieu. La Corte non tardò a mandar delle truppe contro il principe ribelle. I marescialli Della Force e di Schomber, ch'erano comandanti dell' esercito reale, non avevano accettata questa commissione che con estrema ripugnanza. Poteva succedere che il duca d'Orléans, erede presunto della corona, fosse ucciso in battaglia, e i due generali non sapevano se si volesse farli mallevadori di tale accidente. Perciò il maresciallo Della Force ricercò un ordine preciso e positivo sul modo col quale Sua Maestà voleva che si trattasse col duca d'Orléans. Avendo risposto il re che bisognava che si stesse in guardia di non fare a suo fratello alcun male e di trattarlo con tutto il rispetto dovuto alla sua nascita ed al suo rango, il signor Della Force rimostrò che sarebbe difficile distinguere il principe in mezzo al combattimento. Come l'incertezza e l' impaccio nel quale si trovavano i generali poteva far sì che non operassero con un certo vigore, il Richelieu consigliò il re a porsi alla testa del suo esercito. Luigi XIII, prima di partire, montò in trono e fece leggere la dichiarazione seguente: « Noi speriamo che il duca d' Orléans mio fratello, ricordandosi del grado che occupa in questo Stato e dell'onore ch' egli ha di esserci congiunto di sangue, avrà finalmente orrore della desolazione e del male cui le truppe ch'egli conduce cagionano a' nostri poveri sudditi. Se entro sei settimane dopo la pubblicazione delle presenti egli ricorrerà alla nostra bontà, se rimanda gli stranieri e gli altri che sono al suo stipendio, se egli cessa da qualunque atto di ostilità, di guerra e d'intrapresa sopra le nostre piazze, e se viene a trovarci o se spedisce qualcuno a noi per rimettersi interamente nel suo dovere, noi promettiamo d' obliare tutti i suoi falli passati, di ristabilirlo in tutti i suoi beni, assegnamenti, pensioni e provvisioni, di fargli un trattamento sì buono e favorevole che avrà motivo di lodarsi della nostra bontà e di detestare i cattivi consigli di coloro che l'hanno allontanato da noi con pregiudizio della Francia e suo proprio. Che se, passato questo tempo egli persiste ne' cattivi disegni che gli vennero inspirati, noi ci riserviamo d'ordinare contro di lui ciò che giudicheremo di dover fare per la conservazione di questo Stato

pel riposo e per la sicurezza de' nostri sudditi, conforme gli ordini del regno e ciò che fu praticato dai nostri predessori in simiglianti occasioni, ecc. »

Il giorno nel quale il re partì per andare a sottomettere o fratello, la principessa di Guimenée disse al cardinale: Signore, ricordatevi dei grandi attestati di affetto che il signor i Montmorency vi diede, non ha gran tempo. Voi non potete liarli senza ingratitudine. — Madama, rispose il Richelieu fredmente, non sono già stato io il primo a rompere l'amicizia. »

uigi XIII, arrivato a Lione, mandò i suoi ordini perchè fossero taccati i ribelli. Si diede loro battaglia presso a Castelnaudari, furono vinti. Il maresciallo di Montmorency, dopo aver fatto rodigi di valore e ricevute molte ferite, cadde in potere de'suoi emici, che lo condussero al castello di Leytoure.

Gastone, vedendo la sconfitta delle sue genti, pensò ad comodarsi col re. Fece delle proposizioni che appena gli sarebero state accordate se fosse stato vincitore; perciò furono rigette. Insistette da principio con molto calore per la liberazione el maresciallo; ma finalmente si vide obbligato a fare il suo ccordo senza aver potuto salvare un uomo che si era rovinato er lui.

Tutte le città della Linguadoca si sottomisero al loro sovrano, d esse furono restituiti certi privilegi la perdita de'quali sarebbe tata loro molto sensibile. Ma la clemenza del re non si estese à a tutti i ribelli. Si trattò ben presto di sapere come si ovesse trattare colui che avea sollevata la provincia confidata lla sua direzione.

Questo affare fu intavolato nel consiglio del re, e il Richeeu, che primo disse la sua opinione, parlò in questa guisa: Non è già facile il decidere, o sire, se V. M. debba usare everità ovvero indulgenza verso il maresciallo di Montmorency. trovo delle forti ragioni per condannarlo, o per assolverlo. a promessa che il duca d'Orléans vuol fare, di rinunziare a utte le fazioni fuori del regno, e di rompere le corrispondenze gli esteri in caso che gli accordiate la grazia del maresciallo i Montmorency, sembra d'un'estrema importanza al servizio i V. M. ed al bene dello Stato. La prudenza pare non vi permetta di comprare un po' caro questo vantaggio, e di sagrificare vostri giusti risentimenti contro un suddito ingrato e ribelle, fine di ridurre il principe vostro fratello con la dolcezza ad n punto al quale si ridurrà forse difficilmente col rigore. La

vostra condiscendenza in questa occasione gli somministrerà un pretesto onorato di separarsi da tutti coloro coi quali male a proposito egli si unì. Chi potrà biasimarlo d'avere sagrificati gl'interessi della regina madre, del re di Spagna e del duca di Lorena, quand'anche egli non avrà avuto che quest' unico mezzo di salvar la vita al duca di Montmorency? Che se voi ricusate al principe questa grazia, che con istanza vi chiede, egli si lagnerà che se gl'impedisca di rientrar con onore nel suo dovere. I suoi confidenti non mancheranno di rappresentargli che deve arrischiare ogni cosa, anzi che abbandonare un signore che non si rendette colpevole se non che per aver voluto servirlo; e che vorrebbe gettarsi anche in braccio degli stranieri, anzi che acconsentire ad un accordo capace di macchiare la sua riputazione per sempre: e chi sa se ragioni così speciose non determineranno il principe a prendere un partito violento, che metterà in combustione tutta la Francia? Gli Spagnuoli faranno il possibile per impegnare vostro fratello a servirli nel progetto, che hanno da molto tempo, di rovinare e smembrare un regno la potenza del quale cagiona loro troppo gravi sospetti. Se il duca d'Orléans, guadagnato dall'indulgenza che avrete pel signor di Montmorency, si divide dagli Spagnuoli e dagli altri nemici di V. M., s'egli prende una ferma risoluzione di non formar più congiure contro il Governo, s'egli veramente rientra nel suo dovere; voi siete in istato, o sire, d'intraprendere contro la casa d'Austria qualunque cosa. Laddove s'egli persiste nella sua cattiva disposizione, vi sarà impossibile l'abbattere l'orgoglio e la potenza de'nemici irreconciliabili della vostra corona.

« Malgrado tutto quello ch'io dissi, sembra che la clemenza non sia il partito più vantaggioso cui possiate appigliarvi. La situazione presente degli affari del regno esige un grand'esempio di severità. La storia ci fa sapere che i sovrani vecchi, o valetudinarii, non sono venuti a capo di conservare la loro autorità, che con la rigida esecuzione delle leggi. Se i signori, le provincie, le città ed il popolo si persuadono una volta che, qualunque cosa possa avvenire, otterrassi dal credito del principe l'impunità, chi si farà difficoltà di darsi a lui? Quante persone arrischieranno volontieri la perdita d'una carica, o d'un impiego, con la speranza d'essere un giorno compensati ampiamente dall'erede presunto alla corona? Certe circostanze rendono indegno di perdono il fallo del maresciallo. Egli non contentossi di prender l'armi in favore del duca d'Orléans, l'eccitò ancora ad en-

trare armato nel regno, sollevò una gran provincia, ed impegnò gli Stati a somministrargli i mezzi di ribellione. Una tale condotta non merita forse castighi più rigorosi? Sarebbe pericoloso il limitarsi ad una pena leggiera. Non è sicuro il tenere in prigione un signore sì considerabile per le sue parentele. Il partito del principe, dalla sola necessità oggidì ridotto alla sommissione, sussisterebbe sempre, e risveglierebbesi al primo incontro. Gli Spagnuoli non sarebbero meno attenti a fomentare i disgusti. L'amarezza della regina madre punto non si scemerebbe; i confidenti del principe non avrebbero minor inquietudine, nè minor ambizione, e gl' impegni presi col duca di Lorena non sarebbero già disciolti. Se voi volete, o sire, abbandonare la Svezia e le provincie unite alla casa d'Austria; sagrificare alla regina madre tutti coloro ch' ella odia; dipendere assolutamente da' suoi voleri e restituire al duca di Lorena le piazze, le fazioni ed i partiti a questo prezzo, potranno cessare; ma non credo già che V. M. abbia una compiacenza così dannosa a'suoi interessi. Convien dunque pensare a dissipare tutte le congiure. Quella del maresciallo di Montmorency cadrà insieme con la sua testa, e'l duca d'Orléans perderà nello stesso tempo nel regno tutto il suo credito.

« Non è già difficile rispondere alle ragioni che potrebbero impegnarvi ad usar clemenza. Se V. M. prendesse questa risoluzione lo farebbe con la speranza che la dolcezza producesse gli stessi effetti che la severità. Ma v'è forse ragione di presumerlo nell'affare di cui si tratta? Si può egli fidarsi delle promesse del principe vostro fratello dopo ch'egli mancò tante volte di fede, senza aver riguardo a' buoni trattamenti ch' egli ebbe dal canto vostro? Fondarsi sulle assicurazioni ch'egli si esibisce di dare sarebbe troppo grande imprudenza. Egli non mancherà di dire che la necessità gliele ha estorte. Si obbietterà forse che il suo risentimento è da temersi. Io sono molto lontano dal crederlo. Perchè s'egli non ha il potere di salvare il colpevole, chi oserà d'ora in poi dichiararsi per un principe che non può liberare i suoi amici dal pericolo cui gli espone? Questo solo riflesso dee bastare per impegnare V. M. a punire il maresciallo com'egli merita. D' altra parte, non è da temersi che questo castigo renda odiosa la persona del principe. Come potrà egli essere biasimato d' aver permesso una esecuzione ch'egli non avrà potuto impedire? Questo basta per salvare il concetto. Egli sarà malcontento, io non ne du-

bito punto; ma non sarà già in istato di formare un nuovo partito nel regno. Per verità i vostri ministri avranno sempre a temere gli effetti della vostra collera; ma dobbiamo pensare a'nostri interessi quando si tratta dei vostri? Il perchè, considerato bene il tutto, il rigore in questa occasione mi pare più vantaggioso che la clemenza. A voi tocca, o sire, il vedere quale risoluzione dee prendere V. M. ».

Nessuno di coloro che assistevano al consiglio ebbe coraggio di opporsi al cardinale: il re adottò l'avviso del suo ministro, e disse: « Io seguirò l'esempio che mi diede mio padre nell'affare del maresciallo di Biron, e voglio intimorire tutti i grandi del regno col castigo del più pericoloso e più possente di tutti i ribelli. » Queste parole fecero conoscere che non v'era da sperar perdono pel Montmorency. Nonostante se ne implorò la grazia con molto calore. Il duca d'Angoulême cercò di commuovere il cardinale con la seguente lettera: « Voi sapete, o signore, ch'io non ho mai dubitato della disgrazia del signor di Montmorency. Avrei anche disperato della sua vita, se io non mi fossi sostentato con la speranza che la sua disgrazia vi somministrerebbe un mezzo di dissipare le fazioni formate contro l'autorità del re o contro la saviezza de'vostri consigli, e vi darebbe occasione di mostrare a tutta la terra che fate un uso generoso della vittoria e del potere che sta nelle vostre mani. Al nome di Dio, signore, che il povero maresciallo, per quanto sia reo, provi per vostra intercessione gli effetti della misericordia del re. Salvate un uomo che tanto amaste. Voi lo chiamavate una volta vostro figlio: castigatelo da padre. Fate vedere che obliate facilmente le offese, e che il desiderio di acquistare gloria ha più forza su l'animo vostro che il piacere della vendetta. Una tale generosità obbligherà tutti i parenti ed amici del signor di Montmorency. Ella ricondurrà coloro che senza proposito si sono allontanati da voi. I più cattivi saranno costretti ad ammirare la vostra virtù, e quelli che osano d'interpretare sinistramente le vostre imprese, ne loderanno la giustizia e la saviezza. Io vi dedicai tutta la mia servitù, o signore, dopo che ho l'onor di conoscervi. A dispetto degli sforzi possenti de' miei nemici per privarmi del vostro favore voi me lo conservaste; ciò mi fa sperare che voi vorrete prescrivere al mio segretario ciò ch'io deggio fare in quest'occasione. Com'io risolsi di dipendere da'vostri ordini, gli comandai di regolarsi a norma de' vostri voleri. »

sta lettera sì sommessa non servì che a pascere l'or-
el cardinale, senza fargli cangiare risoluzione. « L'ol-
ellione, diss'egli al segretario del duca d'Angoulême, è
rande che in Francia siasi veduta. Se si trascura di
ne una seconda con una necessaria severità, chi si farà
lore che altri non sieno per fare altrettanto? — Il signor
lême, rispose il segretario, non m'ha qua spedito per
il signor di Montmorency. Ho solamente ordine di
ntarvi, o monsignore, che, per quanto sia grave il delitto
esciallo, il re può usare clemenza: i predecessori di
inno fatto grazia a simili rei. Il signor d'Angoulême osa
ch'ella si lascierà muovere dal loro esempio, se vostra
a vuole appoggiare co'suoi buoni offici la umilissima
che i parenti e gli amici del signor di Montmorency
'accordo al sovrano. — Dio mio! replicò il cardinale.
· di Montmorency era divenuto insopportabile, e così
› che non poteva vedere chiunque si fosse al disopra

uca d'Epernon n'andò da Guienna a Tolosa per inter-
favore dello sfortunato Montmorency, ch'egli sempre
olto amato. « Sire, diss'egli inginocchiandosi dinanzi
'io mi getto a'piedi della M. V., non lo fo già con l'idea
ıre il fallo del signore di Montmorency con iscuse stu-
suo delitto è grande e manifesto; ciò che lo fa degno
stra clemenza, virtù veramente reale, che più chiara
e nel perdono degli enormi delitti. Io non so se voi tro-
ıai, sire, una più bella occasione di far vedere che siete
ır re della terra. Tutta l'Europa è attenta a ciò che
rdinerà d'un soggetto sì distinto per la sua nascita e
servigi. Io ve ne dimando la grazia con tanto maggior
che avendo io ricevuto una prova eguale della vostra
ı una quasi simile occasione, posso vantarmi che V. M.
ıe motivo di pentirsi d'avermi perdonato. Io non sono
, il solo dei vostri servitori che vi sia debitore d'un
) sì grande. Il signor cardinale di Richelieu v'ebbe parte
. Noi eravamo interessati ambedue per la regina madre
empo, nel quale il nome di V. M. ci era contrario, ben-
ssimo intenzione di servirvi. Se voi ci aveste allora ab-
ıti al rigor delle leggi e della giustizia, vi sareste pri-
gli utili servigi prestati dal signor cardinale, e della gra-
ch'io sempre ne conservai. La gioventù del signor di

Montmorency merita egualmente perdono, che le buone inten-
zioni del signor cardinale, e le mie nelle dissensioni, delle q
oso di risvegliarvi la rimembranza. Il signor di Montmoren
o sire, è tra le vostre mani; egli non può far cosa contra
al servigio di V. M.; ma la conservazione della vita di que
signore vi acquisterà una gloria immortale. Il gran nome
Montmorency resta nella sua sola persona. Il merito segnal
de'suoi maggiori non la vincerà forse sopra la di lui temeri
Obliate, o sire, il fallo di questo infelice signore in favore d
suoi antenati, che hanno così bene servito i vostri predece
sori. S'io sono tanto felice d'ottenere la grazia pel mio ami
io mi fo volontieri mallevadore, che il resto della sua vita
in avvenire impiegato in servizio di V. M., e che il signor
Montmorency laverà nel sangue, del quale è prodigo nelle ba
taglie, la macchia della sua disubbidienza. »

In tutto questo discorso il re tenne gli occhi fissi in terr
e non rispose una sola parola. Questo silenzio fece giudic
al duca d'Epernon che la perdita del suo amico era già ris
luta. Vedendo che non poteva ottener nulla, partì dalla Cor
e si ritirò nel suo governo di Guienna. Molte persone disti
implorarono la grazia pel signor di Montmorency; ma inut
mente. Si avrebbe amato volontieri di vedere il principe
Condè unire le sue preghiere a quelle di tutto il regno. Dispe
senza dubbio di poter muovere il re in favore del colpevol
Si può egli credere che un Condè non abbia fatto alcun pass
per salvar la vita a suo cognato; perchè lusingavasi ottenere la
confisca de'beni della casa del Montmorency? S'ammirò la con-
dotta del signor di Chatelet, che quantunque dedito al cardi-
nale di Richelieu si dichiarò vivamente pel misero maresciallo.
Luigi XIII, vedendo tanto ardore e tanta premura, disse un
giorno: « Io penso che il signor di Chatelet vorrebbe aver per-
duto un braccio per salvare il signor di Montmorency. — Io
vorrei, sire rispose il signor di Chatelet, averne perduto due
inutili al vostro servizio, e salvarne uno che vi guadagnò delle
battaglie e che ve ne guadagnerebbe dell'altre. »

Il cardinale della Valette e il duca di Chevreuse furono an-
ch'eglino intercessori. Malgrado i disgusti che l'ultimo aveva
avuti col Montmorency, egli non si mostrò meno ardente che i
migliori amici del maresciallo. Un operar così nobile è raro tra
cortigiani. S'ebbe un bel pregare Luigi XIII, egli restò sempre
inflessibile. « S'io seguissi, diss'egli un giorno, le inclinazioni de

polo e de'partigiani, io non opererei già da re ». Quando il
iresciallo s'avvide che non v'era da sperar grazia, seriamente
dispose a morire; ma non si lasciò già abbattere dal timor
lla morte. Il giorno stesso che si andò a prenderlo a Leytoure
r condurlo a Tolosa, egli fermossi a guardare alcuni vendem-
iatori ch'esprimevano la loro gioja con balli e canti. Il suo
irurgo non potè far di meno di dirgli: « È possibile, signore,
'essendo si vicino e si certa la vostra disgrazia, voi non ci
nsiate di più? — Io ci penso, rispose il maresciallo, ma ciò
n turba la tranquillità dell'anima mia. — E che sapete voi.
pigliò il chirurgo, che non vi si faccia morire in questo
edesimo sito? — Tanto meglio, disse il maresciallo, io non
rò il disturbo di andare a Tolosa. » Fu condotto in questa
ttà scortato da otto compagnie di cavalleria. Guidato al Palazzo
ibblico, dopo che si riposò un poco, due consiglieri del Par-
mento si misero ad interrogarlo. « Signori, rispose loro, io
trei insistere, che come duca e pari di Francia, io non deggio
spondere dinanzi a voi; ma poichè il re l'ordina obbedirò
iand'anche tal sommissione dovesse pregiudicarmi. » In seguito
spose all'interrogatorio nelle forme, e finì protestando che pen-
rasi del suo fallo e che non desiderava di vivere se non per
pararlo ed impiegare il resto della sua vita in servizio del re.
dì seguente con lui si confrontarono i testimoni, ch'erano
uitaut e Sanit-Prieu capitani delle guardie. Si dimandò al primo
egli aveva riconosciuto il maresciallo nella battaglia. « Il fuoco
l il fumo onde era coperto, rispose Guitaut piangendo e con
ia voce interrotta da singhiozzi, da principio non mi permi-
ro di distinguerlo; ma vedendo un uomo, che, dopo aver
tto sei delle nostre file, uccideva ancora nella settima dei sol-
iti, io giudicai certamente che non potesse essere che il signor
Montmorency. Io certamente non lo seppi che quando lo
di a terra sotto il suo cavallo morto. » Sarebbe stata questa
posizione pur gloriosa pel maresciallo, s'egli non avesse com-
ttuto contro il suo re.

Tosto formossi il processo. Il dì antecedente a quello nel
uale il Montmorency doveva essere giustiziato, egli scrisse alla
ia sposa per domandarle perdono di tutti i dispiaceri che le
vea cagionati. Quelli che furono incaricati di portare la lettera
rovarono la duchessa in una si orribile desolazione, che non
sarono di eseguire la lor commissione. Questa dama aveva pre-
entita la morte del suo sposo pel mesto e cupo silenzio di tutti

i suoi domestici, e per la costernazione e l'abbattimento che apparivano su'loro volti. Nel primo trasporto del suo dolore ella non potè astenersi dal dire, parlando del re: « Gran Dio! dopo ciò, può egli esser chiamato col nome di giusto? »

Ai 30 di ottobre del 1632, giorno destinato all'esecuzione della sentenza ch'era per pronunziarsi, il Montmorency comparve dinanzi ai suoi giudici con quell'aria di nobiltà e grandezza ch'egli aveva in tempo della sua più sublime fortuna. Il Castelnuovo custode de'sigilli, e presidente della deputazione stabilita per giudicare il maresciallo, gli domandò secondo il costume il suo nome. « Il mio nome? gli disse il Montmorency, voi lo dovete sapere. Voi mangiaste per lungo tempo il pane di mio padre. » Questo rimprovero, benchè un poco vivo, era scusabile in un uomo che vedeva alla testa de' suoi giudici un antico domestico della sua casa. Questo fu il solo tratto d'asprezza che sfuggì al Montmorency. Rispose con molta dolcezza e franchezza a tutte le interrogazioni, e nelle sue risposte egli non cercò che di salvare tutte le persone ch'erano in questo infelice affare implicati. Quando egli si fu ritirato, i giudici, che si struggevano in lagrime, lo condannarono a morte; e il Castelnuovo sottoscrisse la sentenza, che non si tardò a leggergli. Dopo che se ne fece a lui la lettura, egli disse a'due consiglieri incaricati d'una commissione sì funesta: « Io vi ringrazio, o signori; assicurate tutti quelli di vostra compagnia, ch'io riguardo questa sentenza della giustizia del re come una sentenza della misericordia di Dio. » Mai non si mostrò coraggio più grande di quello che fece apparire il Montmorency in una circostanza nella quale i cuori più grandi danno qualche volta de' contrassegni di gran debolezza. « Posso assicurarvi, disse il maresciallo al suo confessore, ch'io vado al supplizio con più contentezza ch'io non ebbi giammai nell'andare a una battaglia o a qualche conversazione di piacere. » I sentimenti di religione, da'quali era penetrato, gl' inspirarono quel generoso disprezzo della morte.

Il conte di Charlus andò a dimandargli a nome del re il bastone da maresciallo ed il cordone dell'ordine di Santo Spirito. Il Montmorency obbedì e pregò il conte di assicurar Sua Maestà ch'egli moriva suo umilissimo servitore. Luigi XIII giuocava agli scacchi col Liancourt quando il Charlus andò a render conto della sua commissione. Il re ebbe il dispiacere di vedere che tutti i cortigiani da'quali era attorniato non poteano frenare

grime. « Sire, disse il Charlus, io vi riporto il bastone da
sciallo e la collana dell'ordine, onde prima d'ora avevate
ito il signor di Montmorency. Egli, o sire, m'incaricò di
stare a V. M., che muore con un vivo dispiacere di averla
. Lungi dal querelarsi della morte, alla quale egli è con-
ito, la trova troppo dolce riguardo al delitto ch'egli ha
messo. » Il Charlus in seguito s'inginocchiò, ed abbrac-
o i piedi del re, ch'egli irrigava colle sue lagrime, gli
: « Ah! sire, fate grazia al signor di Montmorency. I suoi
iori servirono così bene i re vostri predecessori. Fategli
, o sire, ve ne scongiuro. » Tutti quegli che si trova-
allora nel gabinetto del re si posero anch'eglino ginoc-
i e dimandarono grazia piangendo. « Non v'è grazia,
e Luigi con un tuono severo; conviene ch'egli muoia.
si dee già provare dispiacere di vedere morire un uomo
i giustamente la meritò. Compassionatelo solamente per
i precipitato in abisso si grande. Andate a dirgli, proseguì
indirizzandosi al Charlus, che la sola grazia ch'io posso
dergli è questa, che il carnefice non lo toccherà e che
li porrà sulle spalle la corda. » Il Montmorency per un
nento d'umiltà non profittò di questo favore, e volle essere
o del pari che gli altri rei.

l re ordinò che l'esecuzione non si facesse nella pubblica
, ma nella corte del Palazzo Pubblico, di cui le porte
o serrate. Si temeva dalla parte del popolo qualche sol-
one. Quando giunse il momento fatale, il Montmorency
lalla cappella, ov'era restato dopo che gli era stata letta
 sentenza. Andando al supplizio, si fermò per volgere lo
lo ad una statua di Enrico IV. Il confessore gli domandò
siderava qualche cosa. « No, padre mio, egli rispose, lo
ava la statua di quel gran monarca; egli era un ottimo
erosissimo principe. Io aveva l'onore di essere suo figlioc-
ndiamo, padre mio, ecco l'unico ed il più sicuro cammino
elo. » Si conghiettura, con molta verisimilitudine, che
ntmorency ricordossi allora della clemenza di Enrico IV
 il maresciallo di Biron, che non fu punito di morte se
opo che furono somministrati tutti i mezzi immaginabili per
gli la vita.

o sfortunato Montmorency vestito d'un abito di tela bianca,
li s'era fatto fare per questa cerimonia funesta, salì con
odesto contegno sul palco alzato nella corte del Palazzo

Pubblico di Tolosa. Stese le mani per essere legato, parlò se
pre al carnefice con dolcezza, e ricevette un colpo mortal
raccomandandosi l'anima a Dio. Così morì nell'età di tren
sette anni Enrico di Montmorency, duca e pari, maresciallo
primo ammiraglio di Francia, nipote di quattro contestabili
di sei marescialli: il più ricco, il più ben fatto, il più nobil
il più bravo e il più generoso di tutti i signori del regno. E
è certo che meritava la morte; ma fu trattato con tutto
rigore delle leggi, e mai nessun colpevole fu più degno di c
menza. Sotto un altro ministero che quello del Richelieu,
Montmorency avrebbe trovato grazia presso il re; ma il ca
dinale giudicò necessario questo atto di severità per tenere
dovere tutti i grandi del regno.

Mai non vi fu afflizione eguale a quella che dimostrò
duchessa di Montmorency dopo la morte del suo sposo. «
non amava che lui nel mondo, diceva ella versando torre
di lagrime, e voi me l'avete tolto, o mio Dio, acciocchè io no
ami che voi. » Consigliata da qualcuno a prendere de' mobi
preziosi e delle gioie: « Io non voglio, rispose, altri beni, ch
il dolore e la pazienza. Io non temo che mi s' involi giamm
nè l'uno nè l'altra. » Otto giorni dopo l'esecuzione, un caporal
delle guardie condusse la duchessa al castello di Moulins p
esservi prigioniera. Dopo un anno se le permise di uscire e
ricevere visite. In vece di profittare di tale permissione, si rin-
chiuse in un gabinetto che non era illuminato che da alcune
candele, e dal quale ella non usciva che per andare alla cap-
pella del castello. La duchessa lasciò quel tristo soggiorno ad
istanza de' suoi parenti ed amici; ma per ritirarsi nel convento
della Visitazione, il quale è a Moulins. Luigi XIII, passando
per questa città dieci anni dopo la morte del Montmorency,
mandò a visitare la duchessa. « Accertate il re, diss'ella al
gentiluomo ch'era stato incaricato di tale commissione, che io
sono sorpresa ch' egli si ricordi ancora d'una femmina sven-
turata e indegna dell'onore ch'egli mi fa; ma di grazia non
obliate riferirgli ciò che voi vedete. » Ella si coprì allora di
un fazzoletto per dare alle sue lagrime un libero corso. Il Ri-
chelieu le mandò ancor egli uno de' suoi domestici per salu-
tarla a suo nome. « Assicurate il signor cardinale, ella rispose,
ch'io gli sono obbligata dell'onore che mi fa; ma ditegli pure
che le mie lagrime non cessano ancora. » Questa vedova illustre
fece innalzare un superbo mausoleo, nel quale fu trasferito il

po del suo sposo, che prima era stato sepolto nella chiesa
n Saturnino, a Tolosa. Ella si fece in seguito religiosa, e
ò il resto de' suoi giorni vicino alle ceneri che avea tanto
ate colle sue lagrime.
Gastone, fratello del re, avendo inteso a Tours la morte
signor di Montmorency, credette di non potere più con
e fermarsi in Francia. Risolse dunque d'uscire dal regno;
la vera ragione che lo impegnò a prendere questo partito
l suo matrimonio contratto senza saputa del re colla prin-
ssa Margherita di Lorena. Si rappresentò dall'altra parte a
sto principe, che se voleva restare in Francia bisognava che
solvesse d'essere lo schiavo del Richelieu e lo scherno della
e. Non si mancò altresì di fargli intendere, che si rompe-
be finalmente il matrimonio che aveva contratto. Scosso da
ste ragioni, e rattristato di vedere il suo credito intieramente
rutto nel regno, Gastone partì da Tours, e da Montereau-
lt-Yonne scrisse al re la lettera seguente:

Monsignore.

« Se la mia risoluzione d'uscire di Francia vi spiace, Vo-
a Maestà se la prenda unicamente contro coloro che le con-
liarono una violenza sì grande contro mio cugino, il duca di
ntmorency. Senza questo funesto accidente avrei inviolabil-
nte osservato tuttociò ch'io promisi, per quanto duro e svan-
gioso mi sembrasse. Io sagrificava senza pena i miei grandi
eressi alla salute d'una persona sì cara alla Francia e che
i aveva sì sensibilmente obbligato. Che poteva io ricusare
l'estremo dolore di mia cugina di Montmorency ed alle
eghiere continue che mi faceva di sottomettermi a qualunque
sa? Ed a che non doveva io risolvermi per prevenire un
brobrio, dal quale sarei stato infallibilmente coperto s'io mi
si diportato altrimenti? A me si sarebbe imputata la cagione
un'azione così deplorabile dopo la minaccia che il signor d'Ai-
abonne mi fece da vostra parte, che costerebbe la vita a
io cugino Montmorency se io mi ritirassi nel Rossiglione.
doveva con ragione inferire da tal discorso che le cose pas-
rebbero più dolcemente s'io obbedissi a Vostra Maestà. Come
rei potuto credere che dopo avervi fatte le sommissioni più
mili, voi non sareste tocco da compassione, considerando lo
ato al quale una severità, che nessuno poteva immaginarsi

giammai, ridurrebbe un principe che ha l'onore d'essere vostro fratello?

« Perdonate, monsignore, s'io vi parlo troppo liberamente. La considerazione dell'onor mio e della mia riputazione non doveva forse piegarvi? Questo contrappesava abbastanza il fallo di mio cugino Montmorency. Se voi potete in questa occasione trarre dalla vostra giustizia alcuni vantaggi pel bene del vostro stato, la clemenza ve ne avrebbe procurato senza dubbio di maggiori. Io mi sarei conservato obbediente, ed i popoli vi avrebbero ricolmato di benedizioni. Io non ignoro già, monsignore, che le leggi del vostro regno m'impongono gran doveri verso Vostra Maestà; ma vi supplico umilissimamente a riflettere che non distruggono le leggi della natura, che sono molto più forti. Poichè voi dovete riconoscere da voi stesso le mie sommissioni verso di voi; ho parimenti anch'io la libertà di dolermi che voi manchiate alle regole dell'amor fraterno nell'affare più importante al mio onore ch'io possa avere nel corso della mia vita. Il mio risentimento è sì giusto, che Vostra Maestà non lo può condannare. Io vi protesto, che il mio cuore è vivamente trafitto da dolore e da dispiacere.

« La fiducia ch'io aveva nelle vostre buone grazie mi rende ancora più sensibile questo nuovo cordoglio. M'è testimonio Dio, ch'io non desiderai mai nulla più ardentemente che d'essere onorato di questa fiducia. Tale fu sempre il più caro oggetto delle mie brame in mezzo ai maggiori miei patimenti. Il torto considerabile ch'io consentii di fare alla mia riputazione mostra abbastanza quanto io stimava la felicità d'essere in buona vista presso di voi. Perchè mi s'invidiò sì presto un vantaggio ch'io stimo all'eccesso? A che tende questa violenza fatta alla bontà dell'animo vostro? Che Vostra Maestà rifletta a ciò, se le piace. Non ostante io la supplico di gradire la risoluzione ch'io prendo d'uscire dal regno, di cercare altrove un asilo sicuro. Dopo la notizia che ho della poco buona disposizione che avete per me, io devo temere le conseguenze d'un sì gran disprezzo di tutte le mie sommissioni. Non è già, monsignore, che nell'eccesso de'miei travagli io non mi consoli ancora colla speranza che l'affetto e la tenerezza, di cui m'avete dato altre volte degli attestati, non sia per anche del tutto estinto nel vostro cuore. Io non posso persuadermi che Vostra Maestà, che prende cura sì particolare de' suoi parenti, voglia oscurare la gloria che acquista dando loro assistenza col torre continuamente a suo fratello il riposo e la sicurezza. »

sta lettera fece molto strepito in Francia ed in tutta
. Non si mancò di pubblicare la risposta del re. Eccola:
ı posso esprimervi, fratello mio, quanto dispiacere mi
l pretesto di cui si vuole che vi serviate per uscire
quarta volta dal regno. Se voi l' aveste esaminato con
'avreste ritrovato sì poco giusto come i precedenti dei
ete riconosciuta la falsità. Il duca di Montmorency fu
ato da uno de' principali Parlamenti del mio regno,
ndo il mio guardasigilli; voi ve ne offendete, perchè
vate che il delitto restasse impunito. Voi volete persua-
e il signor Bullion vi fece sperare ch' io perdonassi al
Montmorency. I termini delle condizioni che vi furono
e a mio nome sono così lontane dalla vostra pretesa,
ola lettura serve di risposta a ciò che voi dite. Io non
ià che il signor d'Aiguebonne non v' abbia fedelmente
quanto gli comandai; e per conseguenza vi avrà dato
fondamento, come il signor di Bullion, di sperare
ità che voi chiedevate. Io vi lascio considerare s' io
are altrimenti dopo l'infedeltà del duca di Montmorency;
ıte corrieri mandati l' uno dopo l'altro per assicurarmi
edienza di lui; dopo una congiura formata contro il
o cogli esteri; dopo una sollevazione eccitata in una delle
e principali del mio regno; finalmente dopo gli sforzi
ıe voi sapete per separare da me quelli che ogni sorta
derazione obbliga ad essermi inviolabilmente attaccati.
mancherò mai di fare per essi ciò che la natura ed il
ricercano; ma nel medesimo tempo avrò tutte le atten-
e le divine ed umane leggi prescrivono ch' io usi pel
l mio Stato e per impedire la desolazione che cagio-
ıeste miserabili ribellioni. Io la vidi con dispiacere si
che non potei far di meno di prevenire con questo
simili disavventure.
mezzi ch' io diedi al duca di Montmorency di segnalarsi
se occasioni sono testimoni della mia fiducia, e questi
o obbligarlo a mantenersi costante nel suo dovere. In
far ciò, egli guerreggiò contro le mie truppe; egli fu
ıentr' era alla testa d' un esercito e teneva in mano la
la tinta del sangue de'fedeli miei sudditi. Io non voglio
ıre a ciò che dite, che la speranza a voi data che gli
desse grazia vi ridusse a sottomettervi alle condizioni
v' imposi. Potevate voi prendere altro partito? Tutto

ciò ch' io posso fare in questa occasione, è d' esortarvi a non rimettervi più nello stesso stato ed a rientrare più presto che sia possibile nel vostro dovere. »

Gastone non credette a proposito di arrendersi all' esortazioni del re suo fratello. Partì dalla Francia, e passò a Brusselles, ove fu benissimo accolto dalla regina Isabella, che allora governava i Paesi Bassi. Il principe, dopo avere renduto conto all' imperatore, al re di Spagna e d' Inghilterra; delle ragioni che l' aveano indotto a cercare la sua sicurezza in Brusselles, deputò a Vienna un gentiluomo del suo seguito per dimandare un soccorso d' uomini che pretendevasi di unire alle truppe che somministrerebbe il monarca spagnuolo ed a quelle delle quali col mezzo de' suoi partigiani Gastone farebbe leva. Si doveva pure formare un esercito capace di fare un'irruzione in alcune provincie frontiere della Francia. Il deputato riportò delle promesse assai vantaggiose, che non ebbero effetto.

Maria de'Medici, che s' era veduta in certo modo costretta a lasciare la Francia, s' era anch' ella qualche tempe prima di Gastone ritirata in Fiandra. Il Richelieu era egualmente inquieto di vedere la madre del re e l'erede presunto della corona nelle mani degli Spagnuoli. Questi con ciò si vedeano in istato di eccitare in Francia delle discordie. Il cardinale avea gran desiderio di togliere loro la regina madre ed il duca d'Orléans. La cosa non sembrava assai difficile riguardo a Gastone. Si poteano guadagnare i favoriti di questo principe, e per conseguenza determinarlo a prendere quella risoluzione che più si giudicasse a proposito. V'erano maggiori ostacoli dalla parte di Maria dei Medici. Oltre che questa principessa era nelle sue passioni ostinata, se le insinuava continuamente che il suo onore e la sua propria sicurezza ricercavano che rientrasse in Francia indipendentemente dal Richelieu, e che ciò non poteva farsi senza l' appoggio dell' imperatore e del re di Spagna. Il cardinale, che temeva l'umore inquieto e sedizioso di Maria de'Medici, non si curava di vederla ritornare in Francia. Avrebbe piuttosto voluto che si fosse ritirata a Firenze, e fece alcuni tentativi per quest' oggetto; ma senza riuscita. Questa principessa passò miseramente il resto della sua vita. Per essersi inimicata col cardinale, suo domestico antico, ella si vide per così dir scacciata dalla Francia, obbligata a mendicare l' appoggio del re di Spagna, e senza sapere ove trovare un asilo di sicurezza, benchè suo figlio e due de' suoi generi fossero i pi

gran re dell'Europa. Mortificata di vedersi per sì lungo tempo a carico degli Spagnuoli, ritirossi a Colonia, ove morì in un'estrema miseria. Tal fu la sorte della moglie d'Enrico IV, e madre di Luigi XIII.

Il duca d'Orléans non restò quieto per lungo tempo. Il signor di Cinq-Mars, grande scudiere di Francia e favorito del re, obliando le obbligazioni che aveva col suo sovrano, cercò di eccitare delle discordie nel regno, sperando di trarne vantaggio. Questo giovane temerario fece parte de'suoi disegni al signor di Thou, che si contentò di fargli delle rimostranze a questo proposito, senza voler tradire il suo amico. Gastone ed alcuni de'suoi principali signori della Corte entrarono in questa nuova congiura; ma come ci voleano de'soccorsi stranieri per far l'impresa, si fece ricorso al re di Spagna, e si spedì a Madrid un gentiluomo nominato Fontrailles per trattare cogli Spagnuoli.

Il trattato fu sottoscritto il dì 13 di marzo del 1642. Egli conteneva venti articoli, de'quali eccone i principali: — Che lo scopo primario di questa unione essendo una pace giusta tra le corone di Francia e di Spagna, non si vuol fare nulla contro Luigi XIII, nè in danno della regina sua sposa, che al contrario si avrà cura di mantenere questa principessa in tutti i suoi diritti; che Filippo somministrerà dodici o quindicimila persone di truppe veterane; che fino dal giorno stesso, che il duca d'Orléans sarà in Sedan, Sua Maestà Cattolica gli consegnerà quattrocentomila scudi per far leva di milizie; che gli si daranno dodicimila scudi di pensione al mese; quarantamila ducati all'anno al duca di Bullion, ed altrettanto al grande scudiere; centomila lire per mettere in istato di difesa Sedan, e venticinquemila lire al mese per mantenere la guarnigione; che il re di Spagna ed il duca d'Orléans non faranno alcun accordo generale o particolare senza il consenso dell'uno o dell'altro; che le piazze prese alla Francia dopo la rottura delle due corone saranno restituite fedelmente quando Luigi XIII restituirà quelle ch'egli ha prese o comperate od occupate col mezzo di gente da lui stipendiata; che il duca d'Orléans e quelli del suo partito si dichiareranno nemici degli Svezzesi, delle Provincie Unite, dei Portoghesi e de'Catalani; che in caso che Gastone morisse, Sua Maestà Cattolica conserverà le stesse pensioni a'due signori, ed anche ad un solo, purchè il partito sussista. — Non si poteano prendere più stretti impegni dall'una e dall'altra parte.

Il Richelieu non istette molto ad avere notizia del trattato che il Fontrailles avea fatto a Madrid. Subito che la cospirazione venne scoperta, il re diede ordine al conte di Charost, capitano delle guardie, di arrestare il Cinq-Mars. Questi, essendone stato avvertito, monta a cavallo seguito da un solo cameriere, e corre alle porte della città. Trovandole tutte chiuse, egli si rifugia in casa d'una donna chiamata la Bourgos, il cui marito era lontano. Il Charost, avendo fallito il colpo, va a dirlo al re, che ordina delle perquisizioni in tutte le case della città, proibisce sotto pena della vita a chicchessia di nascondere il Cinq-Mars, e minaccia dello stesso castigo coloro che sapranno il luogo del suo ritiro senza manifestarlo. Lo sfortunato favorito avrebbe potuto sottrarsi alle ricerche, che si facevano in tutta la città, se il Bourgos non fosse per disgrazia tornato a casa. Uno dei suoi domestici avendogli detto che un giovine gentiluomo di assai buon aspetto era in sua casa, sospettò che potesse essere il grande scudiere. Non sapendo a qual partito appigliarsi, consulta uno de'suoi amici, che lo consiglia a non esporsi a perdere la vita. Subito egli fa avvisato il luogotenente del re, che va a prendere il Cinq-Mars, e lo conduce prigioniero al palazzo dell'arcivescovo. Il signor di Thou, e Chavagnac il padre furono arrestati nello stesso tempo da Geton luogotenente della compagnia delle guardie scozzesi, che lasciò al signor di Thou la libertà di bruciare le lettere e le carte delle quali voleva sottrarre a'suoi nemici la notizia.

Il grande scudiere fu trasferito da Narbona nella cittadella di Montpellier; si condusse il signor di Thou e il Chavagnac a Tarascon, ove il Richelieu gli fece fare diversi interrogatorii. Un luogotenente delle guardie del duca di Bullion, che trovossi a Narbona nel tempo che il Cinq-Mars fu arrestato, sapendo che il suo padrone era nello stesso affare implicato, partì tosto per dare avviso di ciò che seguiva al duca di Bullion, ch'era nell'esercito d'Italia. L'accidente fece che il suo cammino l'obbligò a passare per Montfrain, ove il cardinale di Richelieu ed il signor di Turenna prendevano l'acque. Egli vide quest'ultimo di passaggio e gli fece sapere la detenzione del Cinq-Mars, senza informarlo dell'interesse che il signor di Bullion aveva in questo maneggio. Finse anche d'andare a trovare il suo padrone sotto un altro pretesto. Il signor di Turenna, che non dubitava di nulla, corse dal cardinale per notificargli che il Cinq-Mars era arrestato. Il primo ministro, attonito che si sapesse questa novella

ma di lui, volle sapere per qual canale fosse venuta la noti-
. Il signor di Turenna disse con tutta la semplicità in qual
niera egli n'aveva avuta contezza. Il cardinale spedì tosto un
riere dietro al luogotenente delle guardie, che già era nel
lfinato e che fu messo in prigione. Intanto si diedero ordini
r far arrestare il duca. Così il signor di Turenna fu la cagione
iocente della disgrazia di suo fratello. Il signor marchese di
ouppes nelle sue memorie ci assicura che aveva inteso tal
to quale lo racconta dalla bocca medesima del cardinale
Richelieu.

Quando il duca d'Orléans, ch'era a Bourbon, intese che la
spirazione era già scoperta, scrisse la seguente lettera al car-
iale di Richelieu: « Mio cugino, il re mio signore mi fece
nore di scrivermi quale fu finalmente l'effetto della condotta
ll'ingrato Cinq-Mars. Dopo le obbligazioni ch'egli vi avea,
veva cercare di darvi del dispiacere? Non ostante le grazie
'egli riceveva da Sua Maestà, io mi sono sempre tenuto in
ardia contro di lui e contro i suoi artifizi; voi ben vedeste,
accerto, che s'io lo considerai, lo feci sino ad un certo segno.
rchè per voi, mio cugino, io conservo tutta la mia stima e
iicizia. Vi prego di persuadervi che non potreste aver mai
i vero amico di me e più fedele. » Così un principe del san-
e, un fratello d'un re, scrive ad un ministro ch'egli avea le
i forti ragioni d'odiare e sagrifica un uomo del quale avea
ercata l'amicizia e cagionata la rovina. La bassezza de'senti-
enti non è già incombinabile colla nascita più sublime.

Dopo una sì vile condotta il duca ricorse a'maneggi per trarsi
impaccio. Spedì a Moulins l'abate della Rivière suo favorito
gli diede delle credenziali pel re, pei cardinali Richelieu e
azzarino, pei signori di Noyerse Chavigny segretari di Stato.
co ciò ch'egli scrisse al primo ministro: « Mio cugino. Io vi
ando l'abate della Rivière per dirvi ciò che m'aspetto dalla
ostra generosità; vi prego di prestare ad esso un'intiera fede
di conservare questa lettera, che mi sia di rimprovero eterno
'io manco alla minima cosa della quale egli v'assicurerà a nome
nio. Chiamo Dio in testimonio della sincerità colla quale vi fo
ale protesta e quella d'essere sempre il più fedele de' vostri
mici. »

Il Richelieu, tutto gonfio d'orgoglio di vedere a'suoi piedi
un nemico tanto possente, gli diede una risposta piena di dignità
o piuttosto d'arroganza. « Signore, diceva il cardinale, poichè

Dio vuole che gli uomini ricorrano ad un'intera ed ingenua confessione de'loro peccati per essere assolti in questo mondo, io v'insegno la strada che dovete battere per trarvi dall'impaccio in cui vi trovate. Vostra Altezza cominciò bene; a lei resta il terminare l'opera, ed a'suoi servitori il supplicare il re d'usare in tal caso con voi della sua bontà. Egli ci è molto disposto: questo è tutto quello ch'io posso dirvi. »

In tutto il corso di questo affare Gastone si diportò nel modo più vile ed indegno. Ecco nonostante il principe che fu lungamente l'erede presunto della corona. Qual re, gran Dio, i Francesi avrebbero avuto in vece di Luigi XIV! Il cielo, che voleva innalzare la Francia al più alto grado di grandezza, non permise che quel regno passasse sotto il dominio di un principe senza talento e senz'anima, e ch'essendo incapace di governare da sè stesso, non avrebbe avuto nemmeno la destrezza di scegliere, ad esempio del re suo fratello, un ministro abile ed intelligente.

L'abate della Rivière portò per parte del suo padrone due dichiarazioni, l'una delle quali era pel re, l'altra pel cardinale. Nella prima il duca d'Orléans confessava che, ad instigazione del Cinq-Mars, egli s'era unito con lui per togliere al cardinale l'amministrazione; che il duca di Bullion entrò nella congiura e promise di ritirarsi a Sedan con Sua Altezza Reale; che tutti e tre trattarono col re di Spagna di certe condizioni che Gastone non mancò di riferire.

Nella dichiarazione inviata al primo ministro il principe protestava che aveva ben avuto qualche sospetto che il Cinq-Mars volesse macchinare contro la vita del Richelieu, ma che il grande scudiere non glielo dichiarassè mai schiettamente: « Io non avrei mai, soggiunse, prestato nè orecchio nè assenso alla minima proposizione contro la persona del signor cardinale, in verun tempo o in verun modo. La mia condotta passata n'è una prova bastante. Dio mi fece la grazia di darmi inclinazioni sì buone che per tutta la mia vita avrò orrore di così rei pensieri contro la persona più abbietta del mondo, molto più contro una persona sacra e così preziosa, ch'io prego di conservare a lungo per la Francia e pel mio bene particolare. »

Non basta che un principe abbia delle buone inclinazioni, bisogna ancora ch'egli n'abbia di nobili; e questo appunto mancava al duca d'Orléans. Io voglio ben credere ch'egli abbia avuto orrore d'un assasinio; ma doveva egli essere il primo a

dichiararsi contro persone ch'egli si aveva associate per rovinare il primo ministro?

Le dichiarazioni che spedì il duca d'Orléans non contentarono il Richelieu. Il cardinale voleva avere in mano una prova onde convincere di lesa maestà il Cinq-Mars ed i suoi complici. « Non basta conoscere un delitto, diceva egli in una memoria data al Chavigny, bisogna ancora poterlo provare in giudizio. Il re sa che quello de' signori Cinq-Mars e Bullion non può essere più certo, ma non può comprovarsi a'giudici senza l'intervento del signor duca d'Orléans; io credo che convenga lasciar andare questo principe a Venezia, s'egli è necessario assolutamente che intervenga in questo affare. Sua Maestà può dichiarargli, che purchè convenga a tutto ciò ch'egli vorrà per punire i malvagi che vollero precipitarlo precipitando lo Stato, ella gli può permettere di vivere in privato nel regno con quelle condizioni che gli saranno prescritte: questo è quello ch'egli dimanda; ma, prima di accordar cosa alcuna, bisogna ch'egli ed alcuni de'suoi sieno confrontati co'rei più nobilmente che sia possibile, in maniera che sia completa la prova del loro delitto: ciò deve con prontezza eseguirsi. Il duca d'Orléans non può temere questo confronto. Questo passerà per un atto della bontà d'un principe che vuol salvare coloro che sono in pena con lui. » Ecco un singolare atto di bontà, fare testimonianza contro amici accusati che non possono essere altrimenti convinti e che con ciò si espongono a perire sopra un palco.

Il cardinale aggiungeva alla memoria: « Rinunziando il principe al suo governo d'Auvergne, alle sue compagnie di cavalieri e cavalleggeri, conservando solamente la compagnia delle sue guardie e dichiarando che non avrà mai nè carica nè impiego nè amministrazione nel regno, in verun tempo o in qual si sia occasione, Sua Maestà può accordargli di vivere in particolare a Blois col treno che sarà accordato, senza poter mai tenere presso di sè persona discara al re, ed assoggettandosi a decadere dalla grazia che Sua Maestà vuol fare se egli contravviene in qualche maniera alla minima di queste condizioni. Non è bisogno di far sapere, al presente, che il re desidera tutto questo. Basterà dire in generale al duca d'Orléans che, dopo aver convinto quelli che vollero rovinarlo, il re gli permetterà di vivere in Francia alle condizioni che Sua Maestà giudicherà convenienti. Il principe si contentò per ora di questa promessa. Quando sarà tempo di eseguirla, egli si spiegherà. »

Gastone promise di acconsentire a tutto ciò che si desiderasse, purchè se gli risparmiasse la confusione di esser messo a confronto con gli accusati. Consentiva di confessare in presenza del cancelliere che venisse a trovarlo a Trévoux o a Villa Franca la verità di ciò ch'egli avea scritto nella sua dichiarazione mandata al re, e di riconoscere autenticamente il trattato fatto con la Spagna e tutte le sue circostanze.

I più abili magistrati furono consultati per sapere se una simile ricognizione sarebbe equivalente al confronto. Risposero, che la presenza del principe non era necessaria e che la sua dichiarazione bastava. Dopo questa risposta non si trattò più d'impegnare il duca d'Orléans a comparire dinanzi agli accusati, ed il re diede parola in iscritto che suo fratello avrebbe la permissione di fermarsi a Blois. Gastone dal canto suo sottoscrisse un atto col quale rinunziava alle sue cariche ed a'suoi impieghi, consentendo di vivere in avvenire come un semplice particolare.

Il dì tre di agosto il cancelliere Seguier partì da Fontainebleau per andare a Lion a presiedere al giudizio del processo che doveva farsi al duca di Bullion, al grande scudiere ed al signor di Thou. Questi non entrò nella cospirazione; ma n'ebbe notizia e non ne avvertì la Corte. Volle piuttosto esporsi alla morte che tradire il suo amico Cinq-Mars, che gli aveva svelato tutto il mistero. Qual differenza tra il signore di Thou e Gastone! Il Seguier si trasportò a Villa-Franca nel Beaujolois, ove il duca d'Orléans s'era portato. Il principe confermò la dichiarazione che aveva mandata al re ed aggiunse molte circostanze ch'erano state omesse e ch'egli si ricordò. Giurò in fede di principe che la copia ch'egli aveva tenuta del trattato fatto da Fontrailles col re di Spagna era conforme all'originale che conteneva le stesse clausole e condizioni. Egli mise in fondo la sua ricognizione sottoscritta di sua propria mano e contrassegnata dal segretario di Stato, e consentì che restasse tra le mani del cancelliere. Il duca di Bullion, il Cinq-Mars ed il signore di Thou, ch'erano rinchiusi in differenti cittadelle, furono trasferiti a Lion per esservi giudicati da' commissarii che la Corte avea nominati.

Il Cinq-Mars da principio non volle dichiarare nulla; ma finalmente parlò e confessò il suo fallo. « Io sono persuaso, diss'egli a' suoi giudici, che questo affare finirà male per me, quando il re non mi usi clemenza ed il signor cardinale non

voglia in questa occasione darmi un nuovo attestato di sua bontà, di cui mi fece con liberalità provare gli effetti in congiunture meno importanti di questa. Egli è vero, signori, che Sua Altezza Reale non lasciò mai perdere alcuna occasione di farmi sollecitare dal Fontrailles d'interessarmi per esso ogni volta ch'egli vide ch'io non godeva la grazia del re o del signor cardinale. Il signor di Bullion essendo andato in Corte dopo l'abboccamento di Sedan, fecero tra loro un progetto preliminare di pace. Eglino me lo hanno comunicato in un coi mezzi onde pretendono di servirsi coll'interposizione del Fontrailles. Mi si mostrò il trattato; fu esteso col conte duca d'Olivarez a nome del re di Spagna. Ecco sinceramente quanto seguì: non conviene incolpare che noi; almeno io non ne so di più. Confesso d'avere fallato e di non avere speranza che nella grazia del re ed in quella del signor cardinale. Io non la merito, ma la sua generosità comparirà maggiore s'egli ne fa uso per uno, qual io mi sono, che sì poco n'è degno. »

Quando il signor di Thou comparve davanti a' giudici, il cancelliere, dopo le dimande solite, gli fece questa: « Il signor di Cinq-Mars non v'ha egli scoperta la cospirazione? — Signori, rispose l'accusato, io potrei negare assolutamente d'averla saputa giammai. Voi non potete convincermi di falsità che con la confessione del Cinq-Mars; ora un accusato non può validamente accusarne un altro. Non si condanna alla morte se non che su la deposizione di due irreprensibili testimonii. La mia vita e la mia morte, la mia condanna ed assoluzione, sono nella mia lingua. Non ostante, signori, io confesso d'avere saputo la congiura: ecco ciò che m'impegna a fare tale confessione. In tre mesi di prigionia considerai la vita e la morte, vidi chiaramente che i giorni di vita che mi resterebbero sarebbero tristi e noiosi; la morte m'è molto più vantaggiosa. Io la riguardo come il segno più certo della mia predestinazione. Io non voglio dunque perdere questa occasione di salvarmi. Quantunque il mio delitto sia degno di morte, egli non è nero nè enorme. Lo confesso nuovamente, io seppi la congiura e feci quanto potei per istornarne il signor di Cinq-Mars. Egli mi riguardò come un amico fedele; io non volli tradirlo. Per ciò son degno di morte, ed io stesso mi condanno. »

Questo discorso sorprese per modo i giudici che non poteano rimettersi dal loro stupore. Tutti avrebbero voluto salvare quell'illustre colpevole, ma convenne giudicare secondo le leggi.

La sentenza di morte fu pronunziata ed eseguita il dì 12 di settembre. In questa si dichiarava che il Cinq-Mars solo sarebbe applicato alla tortura ordinaria e straordinaria per avere una più diffusa rivelazione de'suoi complici. Alla parola di « tortura » il grande scudiere disse tutto ciò che la disperazione può suggerire in simili circostanze. Fu condotto nel luogo ove si dovea metterlo alla tortura. Nel passare una delle camere ov' erano i prigionieri, « Mio Dio! sclamò, dove mi conducete voi? Ah! che puzza è mai questa? » Mentre si preparavano gli strumenti, si mise di nuovo a detestare la sua disgrazia; poi dimandò: « Non v' è dunque misericordia? » Mandò a pregare il signor cancelliere che non si facesse questo affronto e questa vergogna ad una persona del suo rango, poich' egli aveva dichiarato tutto ciò che potevasi desiderare da lui. Il Laubardemont, referendario del processo, arrivò in quel punto per ricevere la deposizione del Cinq-Mars mentre sarebbe posto alla tortura. Il grande scudiere gli si avvicinò e dimandò di parlargli in segreto. Il referendario vi acconsentì. Allora tutti quelli ch' erano nella camera ne uscirono fuori, cosicchè il Cinq-Mars e il Laubardemont rimasero soli. Quest'ultimo andò a fare la dichiarazione del colpevole a' commissari, che lo liberarono dalla tortura. Da quel momento il grande scudiere non fece alcuna azione che non fosse piena di risoluzione e coraggio.

Il signor di Thou ascoltò con molta tranquillità la lettura della sentenza. Quando sentì le parole di tradimento e d'infedeltà, egli disse: « Questo non è già per me. » Uno de'giudici, de'quali egli non avea motivo di lodarsi, volendo esortarlo alla pazienza ed alla rassegnazione, il signor di Thou si rivolse con disdegno, ed accostandosi al Thomé, prevosto de' marescialli a Lion, gli parlò in questo modo: « Voi siete per perdere un buon amico. Io potea meglio difendere la mia vita per via di cavilli; ma considerai che persone odiate al pari di me non devono sperare perdono nel tempo in cui siamo. La migliore condizione ch'io poteva sperarmi era d'essere esposto a'dolori d'una crudele tortura e d'essere cacciato in seguito in una prigione in vita. Io m'annojai talmente in quella nella quale era chiuso, che mi sembrava da preferirsi la morte al dispiacere di ricadere nelle mani del mio custode. Egli diportossi nel modo più barbaro verso di me. Incapace di soffrire trattamenti così crudeli, io sarei forse morto o ne'tormenti o in prigione, meno prepa-

ato pel cielo di quello ch'io sono. Io non voglio perdere una occasione sì bella. La maggior pena è il dispormi. Questo è già fatto. La mia morte non è per la mia famiglia un'infamia. Che v'è di nero nel mio delitto? Io vi prego di dire al signor cardinale di Lion ch'io vissi e muoio suo umilissimo servitore e che lo supplico di chiedere perdono a mio nome al signor cardinale di Richelieu: non già per aver odiata la sua persona, io ne chiamo Dio in testimonio, ma per averne odiato il governo. Io non ho amato giammai tanto me stesso, quanto ho onorato il re ed ho avuto premura della conservazione dello Stato. Mai non sono Stato spagnuolo. Assicurate pure il signor cancelliere ch'io muoio suo servitore umilissimo. Mi dispiace che, essendo sortito d'una famiglia, che sì bene e sì fedelmente servì tanti re, mancai col non rivelare un importante segreto. »

In seguito scrisse due lettere, l'una al dotto signor Dupuy suo parente, e l'altra ad una dama di cui non disse il nome che al padre Mambrun gesuita, suo confessore, dopo avergli fatto promettere che non direbbe mai nulla a chicchessia. Sempre padrone di sè stesso e conservando tutta la sua presenza di spirito, il signor di Thou compose un'iscrizione latina che dovea mettersi nella cappella che fece voto di fondare nella chiesa de'padri riformati di Terascon. Ecco questa inscrizione in lingua italiana: « A Gesù Cristo liberatore, a cui Francesco Augusto di Thou sul punto d'essere libero dalla prigione del suo corpo scioglie il voto fatto per ottenere la sua libertà. » Essendosegli avvicinato il suo confessore immediatamente dopo la lettura della sentenza, « Andiamo, padre mio, gli disse il signor di Thou prendendolo per la mano, andiamo alla morte ed al cielo ed alla vera gloria. Che mai fec' io pel mio Dio, vivendo, che m'abbia potuto ottenere la grazia, che in questo giorno m'accorda, di morire con ignominia per passare più presto alla gloria? »

Il grande scudiere gli disse: « Amico, amico, quanto compiango la vostra morte! — Ah! quanto siamo felici di morire n tal guisa, » rispose il signor di Thou baciando il Cinq-Mars: i dimandarono perdono reciprocamente e si abbracciarono con enerezza. Dopo alcuni momenti di conversazione si lasciarono per prepararsi alla morte.

Furono condotti al supplizio in una cattiva carrozza da nolo. Il signor di Thou esortò continuamente il grande scudiere: « Amico mio, gli diss'egli, ecco la separazione de'nostri

corpi e l'unione delle anime nostre. Non vi ricordate più d'essere stato grande, l'ammirazione di tutti coloro che vi vedevano, la speranza di quelli che vi si potevano avvicinare e giovare con tutti i vantaggi che possono immaginarsi. Convien disprezzare tutte queste cose, come passeggiere e caduche. Consideriamo il cielo, ch'è eterno. » Quando la carrozza arrivò a piè del palco, « Andate, amico mio, disse il signor di Thou al Cinq-Mars, andate: quest'onore appartiene a voi; mostrate che sapete morire. »

Il grande scudiere essendo smontato di carrozza, vestito d'un abito color di nocciuola, coperto di merletti d'oro, con un cappello tirato su alla catalana, con calze bianche orlate di merli e con un mantello di scarlatto, montò egli solo sul palco. Quando era sul secondo o terzo scalino, « Signore, gli disse una guardia a cavallo, conviene essere più modesto; » e nel tempo stesso levò il cappello di testa al Cinq-Mars. Questi si volta presto, toglie il suo cappello dalle mani della guardia, se lo rimette in capo e finisce di salire la scala con tanto coraggio come se fosse andato all'assalto. Fa la riverenza a tutta la radunanza, tenendo la mano sinistra sul fianco, con la stessa grazia e con lo stesso portamento che aveva in camera del re. Si mise finalmente ginocchioni, abbracciò il ceppo, vi appoggiò sopra la testa e dimandò all'esecutore: « Degg'io in tal modo adagiarmi? — Sì, signore, rispose il carnefice. » Il grande scudiere s'alza, discorre qualche tempo col suo confessore, gli dà il suo mantello; poi traendo dalla saccoccia una scatola, la mette nelle mani del gesuita, lo prega di bruciare il ritratto che vi era dentro e d'impiegare il valore della scatola in opere di carità. L'anello che aveva in dito fu destinato del pari in tante elemosine. Non volendo che il carnefice gli tagliasse i capelli o che glieli toccasse in alcuna maniera se non quando ne fosse tempo, prese le forbici, si tagliò egli stesso i mustacchi, disse al gesuita che li ardesse insieme col ritratto, gli presentò le forbici e lo pregò a tagliargli i capelli. Si volse in seguito verso il palo e l'abbracciò assai strettamente. « Sto io bene? diss'egli al carnefice. — Sì, signore, costui rispose. — Colpisci, ripiglia il grande scudiere. » Il carnefice prende l'accetta e con un solo colpo tronca la testa, che fece nel cadere diversi salti.

Il signor di Thou, vestito d'abito da lutto e seguito da due gesuiti, monta sul palco tenendo il cappello in mano ed il man-

llo sul braccio. Vede il ceppo tutto insanguinato ed il corpo l Cinq-Mars disteso e coperto d'un drappo. Più umile che grande scudiere, pregò il carnefice a tagliargli i capelli, gli ciò la mano e lo abbracciò chiamandolo suo fratello. Avendo ccomandato all'esecutore che gli bendasse gli occhi. « Io non di che bendarli, rispose colui. — Io sono uomo, disse al-ra il signor di Thou volgendosi alla compagnia, io temo la orte: quest'oggetto mi turba, aggiunse egli mostrando il corpo l suo amico disteso, su'piedi del quale il suo cappello era duto. Io vi domando per carità di che bendarmi gli occhi. » gli gettarono due fazzoletti, de'quali l'uno gli cadde in mano. Iddio ve lo renda nel cielo, » diss'egli a coloro che glieli evano gettati. Egli volle anche essere legato al palo. Pregò lora i due gesuiti a non abbandonarlo ed appoggiò la testa il ceppo. Il carnefice lo colpì prima in cima della testa, e gli ede dodici colpi prima di separarla dal busto. Così perirono nrico Ruzè d'Effiat, signore di Cinq-Mars e grande scudiere Francia; e Francesco Augusto di Thou, figlio primogenito ell'illustre Jacobo Augusto di Thou, presidente al Parlamento Parigi ed autore dell'eccellente *Storia universale* che gli omini di buon gusto leggono con ammirazione. Non si com-ianse la sorte del Cinq-Mars che per l'estrema sua gioventù. a condotta che tenne riguardo a Luigi XIII fu sempre piena ingratitudine. Egli non amò mai il re, che lo ricolmava dei oi benefizi, e diceva del suo sovrano le cose più disobbli-anti. Non si diportò già meglio col cardinale di Richelieu, al uale il maresciallo d'Effiat, e il Cinq-Mars istesso, suo figlio, urono debitori della loro fortuna. La morte del grande scudiere del signore di Thou terminerà la storia delle diverse con-iure che si formarono in Francia. È tempo che ci trasportiamo n un altro regno, ove noi vedremo delle più terribili esecu-ioni, che sotto forma della religione spensero nobili e dis-inte esistenze, tant'era la cecità degli uomini ed il fanatismo degli inquisitori.

CAPITOLO XIX.

Inquisizioni di Sardegna, delle Fiandre, di Milano, di Napoli, di Gallizia, dell'America, ecc. — Contese coll'Inquisizione di Portogallo e progetto di un ordine militare del Sant'Ufficio.

Sebbene Filippo II avesse conosciuta per prova la necessità di proteggere i suoi popoli contro l'Inquisizione, volle per lo contrario estenderne i confini della giurisdizione ancora sulle popolazioni non spagnuole che si erano sempre vigorosamente opposte al di lei stabilimento. Nel 1562 ordinò all'Inquisizione di Sardegna di uniformarsi strettamente ai regolamenti del Sant'Ufficio di Spagna nelle processure degli accusati, sebbene gli si rimostrasse che fin allora non si conoscevano che le forme stabilite da Ferdinando V, alquanto meno severe.

Più moderatamente che altrove procedeva l'Inquisizione nelle Fiandre. In quelle provincie gl'inquisitori generali, d'ordine di Carlo V, dal 1559 in poi, portavano il modesto titolo di ministri ecclesiastici e non d'inquisitori, perchè questo vocabolo riusciva odioso a quegli abitanti.

Tale era lo stato dell'Inquisizione in Fiandra nel 1559, quando vi si ricevette una bolla di Paolo IV, in virtù della quale e di una posteriore di Pio IV, si creavano tre provincie ecclesiastiche, i cui vescovi venivano assoggettati alla giurisdizione degli arcivescovi di Malines, Cambrai ed Utrecht, e si stabilivano in ogni cattedrale dodici canonici, tre de'quali dovevano essere inquisitori a vita. Questa disposizione fu la prima scintilla de

vasto incendio che nel 1562 si estese a tutta l'Olanda ed alle provincie unite. Sostenevano que'popoli di avere, dopo il 1522, tollerati gl'inquisitori soltanto perchè li risguardavano quali semplici agenti temporari, ma che giammai non acconsentirebbero allo stabilimento permanente di una cosa tanto odiosa, e di così cattivo augurio per le provincie. E questa disposizione in cui erano quegli abitanti acquistò maggior forza allorchè si seppe che Filippo II aveva determinato di organizzare le diciotto Inquisizioni diocesane della Fiandra colle norme di quella di Spagna, che da lungo risguardavasi in Germania, in Italia, in Francia e nei Paesi Bassi come un tribunale sanguinario.

E tanto più dovevano esserne atterriti gli Olandesi, presso i quali eransi rifuggiti moltissimi Spagnuoli sottrattisi alle ricerche dell'Inquisizione. Onde invano Filippo II si ostinò nell'esecuzione del suo favorito progetto, chè i Fiaminghi vigorosamente si opponevano a tutto ciò che aveva apparenza di permanente inquisizione. La loro resistenza esacerbò il despotismo di Filippo, e la sua ostinazione fu la cagione delle lunghe e sanguinose guerre che per cinquant'anni consumarono i tesori e le forze della Spagna e terminarono col fondare la repubblica olandese.

Nel susseguente anno 1563, Filippo si dispose a stabilire l'Inquisizione in Milano. Comunicò il suo progetto al papa, nato in questa città, che parve approvarlo, sebbene vi fosse segretamente contrario perchè tendeva a diminuire l'autorità della santa sede. Tosto che la nobiltà ed il popolo milanese ebbero sentore del disegno del re, si dichiararono apertamente contrari all'introduzione di un tribunale di cui si erano formata la più orribile idea. L'odiavano egualmente i vescovi della Lombardia, siccome diretto a spogliarli di una parte della loro autorità nelle processure risguardanti la fede; e sapevano che in Spagna gl'inquisitori esercitavano sui vescovi un ributtante dispotismo.

La protezione del re aveva renduti gl'inquisitori insolentissimi, onde ogni giorno cercavano pretesti per avvilire l'autorità vescovile. La città di Milano spedì deputati al papa, pregandolo a preservare la sua patria dalla sventura ond'era minacciata; ed altri deputati spedì a Madrid. Dovevano gli ultimi chiedere a Filippo II di lasciare le cose come si trovavano, in vista delle tristi conseguenze che prodotte avrebbe la progettata innovazione: e non omise di valersi dell'appoggio de'vescovi milanési

che si trovavano al concilio di Trento, onde spalleggiassero la loro domanda presso quell'augusta assemblea. Pio IV rispose ai Milanesi che non permetterebbe che l'Inquisizione spagnuola si stabilisse nella loro città, « perchè ne conosceva l'eccessivo rigore », e loro prometteva di prendere le convenienti misure affinchè l'Inquisizione di Milano fosse, come in addietro, dipendente dalla Corte di Roma, i cui regolamenti intorno alla processura erano assai dolci e lasciavano agli accusati l'intera libertà di difendersi.

Troppo difficilmente si potrebbe conciliare questa risposta del papa e gli avvenimenti passati colla formale e positiva sanzione da Pio IV e dai precedenti e successivi pontefici dati alle ordinanze dell'Inquisizione spagnuola, nè col partito che il papa aveva adottato di permettere l'esecuzione della sanguinosa bolla di Paolo IV del mese di gennaio del 1559, la quale condannava alla pena del fuoco i luterani di una certa classe, sebbene non ricaduti. L'accoglimento fatto dal papa ai deputati milanesi e la protezione loro accordata non ci lasciano dubitare che non provasse un segreto piacere di vedere Filippo II in opposizione coi Milanesi, e che non si sentisse lusingato l'amor proprio dalla qualità di mediatore che assumerebbe tra un principe così zelante della religione e sudditi estremamente gelosi della loro libertà.

Mentre facevansi queste pratiche, il duca di Sessa, volendo dare esecuzione ai segreti ordini del suo padrone, stabilì in Milano, di cui era governatore, il tribunale dell'Inquisizione, e pubblicò i nomi degl'inquisitori suddelegati che dovevano assumerne le incombenze a nome dell'inquisitore generale di tutte le provincie della Spagna. Questa dichiarazione riuscì spiacevole ai Milanesi, che non tardarono ad eccitare sommosse popolari, nelle quali udivansi le grida di « Viva il re, perisca l'inquisizione. »

I vescovi della provincia milanese che trovavansi al concilio di Trento guadagnarono facilmente tutti i vescovi italiani di quel consesso, perchè tutti l' odiavano a cagione della processura che facevasi all'arcivescovo di Toledo. I legati pontifici che presiedevano al concilio si dichiararono egualmente favorevoli ai Milanesi, lo che tornava lo stesso che approvare l'insurrezione per parte di Sua Santità; ed il cardinale Carlo Borromeo, nipote e favorito di Pio IV, difese nel collegio de' cardinali i suoi compatrioti e li pose sotto la loro protezione. Perciò i

duca di Sessa, che teneva aperti gli occhi su tutto ciò che accadeva, previde le spiacevoli conseguenze di quest'affare, che non era in sua mano di prevenire nemmeno colle truppe che potrebbe ottenere dal vicerè di Napoli, e scrisse a Filippo II, il quale adottò il prudente consiglio di rinunciare al suo progetto, come aveva fatto nel precedente anno rispetto agli Stati delle Fiandre.

Il cattivo esito di questo tentativo e le disposizioni contrarie ai suoi disegni, che aveva potuto rimarcare in ogni parte, non ispirarono a Filippo nè maggiore prudenza nè maggiore moderazione; e non rinunciava al suo favorito progetto di stabilire l'Inquisizione in Napoli, sebbene inutilmente lo avessero tentato e suo bisavo Ferdinando e suo padre Carlo V: ma tutte le sue pratiche non ebbero altro risultamento che quello di compromettere la sua autorità in quel regno, com'era accaduto nelle Fiandre ed in Milano.

All'ultimo questo principe cocciuto volle provare che una coscienza delicata come la sua non poteva trovare riposo che dopo avere esauriti tutti i mezzi che gli somministrava la sua potenza per fondare in tutti i suoi vasti dominii il santo tribunale, che i santi padri di Roma ed i santi cardinali nipoti accusavano di crudeltà. Era perciò natural cosa che Filippo II (posto nel numero dei santi dai monaci dell'Escuriale) non avrebbe dimenticati i suoi Stati d'America. Seppe che gli abitanti del Nuovo Mondo non erano meglio disposti di quelli di Europa verso il suo favorito tribunale, ed una tale disposizione degli animi non gli lasciava riposo finchè non avesse posta l'ultima mano a così grande opera, dando all'Inquisizione dell'America la forma che poi mantenne fino all'età presente. L'importanza dell'argomento richiede più circostanziate notizie.

Quando Ferdinando V si propose lo stabilimento dell'Inquisizione del Nuovo Mondo, il cardinale Ximenes di Cisneros, cui il re aveva affidato quest'affare, nominò nel 1516 don Giovanni Quevedo vescovo di Cuba inquisitore generale delegato nelle colonie spagnuole, in allora conosciute sotto il nome di regno di Terra Ferma, accordandogli la facoltà di scegliere tutti i giudici ed ufficiali del tribunale. Carlo V volle estendere i beneficii di questo pio istituto, ed il 7 gennaio del 1519 ordinò al cardinale Adriano di nominare don Alfonso Mance, vescovo di Porto Ricco, e frate Pietro di Cordova, sotto-provinciale dei

domenicani, inquisitori delle Indie e delle isole dell'Oceano, loro accordando le necessarie facoltà per istabilirvi il tribunale: ed i nuovi inquisitori non tardarono a perseguitare gl'indiani battezzati che non avevano abbandonate tutte affatto le pratiche dell'antica loro idolatria. I vicerè informarono Carlo V dei mali che avrebbe prodotto questo sistema; ed in fatti gli altri indiani spaventati si rifugiavano nell'interno delle terre per riunirsi alle tribù selvagge o agli idolatri della città che non gemevano ancora sotto il giogo degli Spagnuoli; lo che doveva ritardare assai l'accrescimento della popolazione in quelle vaste contrade.

Questo consiglio persuase Carlo V ad ordinare nel 1538 che non fossero chiamati in giudizio gl'indiani, ma soltanto gli europei ed i loro discendenti; volendo che i primi continuassero ad essere subordinati soltanto ai vescovi diocesani, il cui dolce e compassionevole ministero non indisponeva gli animi di quei popoli. Questa disposizione onora l'umanità di Carlo V: ma perchè mai adottare una politica affatto diversa rispetto ai moreschi? Perchè limitarsi a raccomandare all'inquisitore generale di non abbadare agli affari di poca importanza? Non sapeva egli forse o non vedeva che gl'inquisitori eludevano i suoi ordini, abusando del segreto del loro ministero, e sempre trattavano con eccessivo rigore gli sventurati che cadevano nelle loro mani? Oimè! la voce del sovrano si perdeva nella vasta estensione delle provincie americane, con gravissimo danno della conquista, mentre si faceva che la religione servisse di pretesto alla più terribile intolleranza.

Gl'inquisitori dell'America non erano più subordinati di quelli di Spagna: onde il sovrano si vide forzato a rinnovare nel 1549 le precedenti restrizioni emanate a favore degl'Indiani. L'odiosità ammessa alle funzioni d'inquisitore e la rarità dei casi in cui potevasi esercitarle coll'ostentazione propria ad eccitare la loro vanità furono cagione che più non si trovasse persona la quale volesse esercitare così aborrito ufficio. Devesi inoltre credere che vi contribuisse in gran parte ancora la circostanza di non esservi verun tribunale permanente, recandosi gl'inquisitori ora in una ed ora in altra città come gli antichi domenicani; cosa che non piaceva a Filippo II; onde pensò ad organizzarvi l'Inquisizione come in Spagna.

Dopo avere nel 1553 e 1565 rinnovata la restrizione fatta da suo padre di lasciare gl'Indiani sotto la giurisdizione de've-

covi per le cose della fede, nel 1569 fece spedire un reale decreto portante, che siccome gli eretici col mezzo dei libri ed ancora a viva voce spargevano le cattive dottrine, l'inquisitore generale ed il consiglio della Suprema avevano determinato di nominare alcuni inquisitori e ministri del Sant'Ufficio in America; e si ordinava ai vicerè ed ai governatori delle provincie di tener mano forte e di somministrar loro tutto l'occorrente per istabilirsi come in Spagna. Questa disposizione venne subito eseguita a Panama il 22 luglio dello stesso anno, ed in appresso a Lima nel 1570. Gl' inquisitori vennero ricevuti con grandissima pompa ed ottennero in Lima una casa, in cui stabilirono le loro udienze, gli uffici, le prigioni ed il proprio domicilio.

Nel 1570 Filippo II ordinava che l'Inquisizione si stabilisse al Messico, e con una nuova risoluzione addirizzata al vicerè del Perù prescriveva il modo d'organizzare il Sant' Ufficio in Lima. Finalmente con decreto del 1571 fissava in tutta l'America tre tribunali dell'Inquisizione, uno a Lima, il secondo al Messico, l'ultimo a Cartagena, assegnando a tutti le separate loro giurisdizioni territoriali ed assoggettandoli all'autorità dell'inquisitore generale e del consiglio supremo di Madrid.

I primi giudici di questi tribunali si mostrarono degni della scelta, come ne fa prova una circolare del consiglio dell'Inquisizione del 5 gennajo 1573, nella quale si dice « che l'esperienza attesta i grandi vantaggi che ritraggonsi dallo stabilimento del Sant'Ufficio in America.

Il primo *auto-da-fè* del Messico ebbe luogo nel 1574, l'anno stesso in cui morì Ferdinando Cortez, conquistatore di quel vasto impero; e si eseguì con tanta pompa che i testimoni oculari scrissero in Spagna che altro non mancava, per essere pareggiato a quello di Valladolid del 1559, che la presenza di Filippo II e della famiglia reale. Furonvi bruciati un francese ed un inglese condannati come luterani impenitenti; riconciliate ottanta persone condannate a varie penitenze, le une come eretiche giudaizzanti, altre per opinioni luterane e calvinistiche, altre perchè colpevoli di bigamia o di magia. Trovavasi tra queste infelici vittime una donna, la quale aveva dichiarato che stando ella al Messico e suo marito a Guatimala lo faceva per forza d'incanto venire presso di se in due ore. L'Inquisizione di Cartagena nelle Indie non fu a cagione di alcuni ostacoli attuata che sotto Carlo III nel 1610.

Gl'inquisitori americani non si mostrarono meno severi

degli spagnuoli nello estendere la propria giurisdizione; e le frequenti dispute cui diedero motivo forzarono il governo ad ordinare, nel 1635, che si dovessero strettamente attenere ai regolamenti fatti per l'Inquisizione spagnuola nel 1553.

Non contento di avere estesi fino a Lima i beneficii dell'Inquisizione, Filippo II volle che ne partecipassero ancora le isole. La gran flotta della lega cattolica, armata contro l'imperatore di Costantinopoli e che riportò la famosa vittoria di Lepanto sotto il comando di don Giovanni d'Austria, suggerì a Filippo l'idea di creare un tribunale ambulante dell'Inquisizione contro gli eretici che si scoprissero tra gli equipaggi delle navi. Siccome l'autorità dell'inquisitore generale non estendevasi oltre i dominii della monarchia spagnuola, si suppose questo progetto ineseguibile senza una speciale licenza della Corte di Roma, la quale, non avendo verun interesse di opporsi alle viste del re di Spagna come quando trattavasi di Milano e di Napoli, in luglio del 1571 spedì il breve che le fu domandato per autorizzare l'Inquisitore generale di Spagna a creare il nuovo tribunale ed a nominare i giudici e gl'impiegati subalterni. Da principio si chiamò Inquisizione delle galere, in appresso Inquisizione delle flotte e delle armate: ma non ebbe lunga vita, perchè si conobbe ben tosto che frapponeva ostacoli alla navigazione.

Siccome indipendentemente da questi motivi il suo oggetto era quasi esclusivamente limitato ad impedire l'introduzione dei libri eretici e di altre merci proibite, si era aggiunto un nuovo articolo alle istruzioni dei commissari del Sant'Ufficio che risiedevano nei porti che commerciavano co'paesi forestieri. Ordinavasi che il commissario dovesse visitare le navi, ricevere la dichiarazione de'capitani e far registrare alla dogana le casse e balle di merci, rendere conto di tutte le sue operazioni al tribunale della provincia ed eseguire tutto quanto gli verrebbe ordinato. A Cadice l'impiego di commissario visitatore diventò lucrosissimo, perchè nell'esercizio delle sue funzioni d'ordinario facevasi accompagnare da uno scrivano, da un alguazile, da un usciere e da altri impiegati di cui poteva avere bisogno. Veniva ricevuto a bordo al fragor del cannone, gli si offrivano rinfreschi, o cose simili, affinchè attestasse che il bastimento era stato visitato e che nulla vi si era trovato che non potesse importarsi. Spesse volte eravi splendidamente trattato; e gl'impiegati che lo seguivano come famigliari, essendo

lo più mercanti che conoscevano i vascelli e la natura dei :hi loro, facevano in tali circostanze utilissimi acquisti di canzie.

Non vi voleva meno dell' ardente zelo di Filippo II per ıilire l' Inquisizione nella Gallizia. Questa provincia si era, al 1574, sottratta a tale flagello a dispetto dei frequenti di giudei, di mori e di luterani. Ma nel detto anno il re pagna volle assolutamente che avesse una Inquisizione, onde re di vista ne'porti dell'Oceano l'introduzione de'libri per· osi e delle persone sospette di luteranismo. Questo reale 'eto del 15 di settembre venne comunicato alla corte reale ;iustizia della Corogna ed alle altre autorità ordinarie, e quisitore generale vi mandò nello stesso anno un inquisi- ı ad organizzarvi il tribunale.

Lo stabilimento della potenza di Filippo in Portogallo, o la morte del cardinale don Enrico, che aveva occupato l trono fino al 1580, offrì a questo principe una nuova ısione di dare altre luminose prove del suo zelo per la ta Inquisizione. Il re Enrico era stato inquisitore generale 1539 fino al 1578, nella quale epoca passò dalla sede ivescovile di Lisbona sul trono del Portogallo, dopo la rte di suo nipote il re don Sebastiano. Don Giorgio d'Almeida successe come arcivescovo e come inquisitore generale del no.

Nel 1544 don Enrico, allora vescovo d' Evora, ed il car- ıle don Giovanni Pardo di Tabera, arcivescovo di Toledo, ıo e l'altro inquisitori generali ne'rispettivi regni, pubblica- o coll' assenso de' loro sovrani una circolare portante che, impedire la fuga delle persone sospette d' eresia da un no all' altro, si comunicherebbero tutto ciò che potrebbe ıressare le rispettive Inquisizioni; di far imprigionare nella pria giurisdizione i sudditi fuggiaschi e di ritenerli in car- ; domandando le processure incominciate, onde termi- le o prendere altre misure di comune accordo a seconda casi.

Questa convenzione aveva d'ordinario il desiderato effetto; avendo gl' inquisitori di Lisbona chiesto certo Gonzalo ız, ch'era stato arrestato a Medina dietro loro istanza, gl'in- ısitori di questa città risposero che spettava anzi all'Inqui- ione di Lisbona a mandare loro, a norma della convenzione; carte di quella processura. I Portoghesi assecondarono il

desiderio de' Spagnuoli, i quali, trovandosi nello stesso caso nel 1568, ricusarono di fare altrettanto perchè avevano alla loro testa il cardinal Espinosa, in allora caldamente favoreggiato da Filippo II.

Don Enrico incaricò il suo ambasciatore a Madrid di terminare questa vertenza, ma intanto essendo stati arrestati in Portogallo altri fuggiaschi spagnuoli, condannati ad essere bruciati in effigie, ebbero luogo nuove discussioni, che si appianarono con soddisfazione reciproca mediante la rispettiva consegna: tanto è vero che lo zelo di perseguitare gli sventurati suole essere un più potente motivo di riconciliazione tra le parti nemiche, che non il nobile desiderio di difenderli.

Morto nel 1580 don Enrico, passò di pieno diritto la corona di Portogallo a Filippo II, come figlio dell'imperatrice Isabella, sorella di Giovanni II re di Portogallo. Allora, trovandosi vacante la carica d'inquisitore generale di quel regno, volle sopprimerla riunendone le incombenze nell'Inquisizione generale di Spagna. Ma dovette rinunciare a questo suo favorito progetto, perchè non era stato riconosciuto re di Portogallo che a condizione che tutte le magistrature fossero indipendenti da quelle del regno di Spagna.

Alcuni fanatici supposero di rendere un importante servigio all'Inquisizione coll'istituire un nuovo ordine militare sotto il nome di Santa Maria della Spada Bianca. Durante il regno di Alfonso il Saggio eravi un ordine sotto la denominazione di Santa Maria, ed eravene pur uno sotto il titolo di San Giacomo della Spada. I nuovi fondatori vi avevano dato l'aggiunto di *bianca* perchè la divisa doveva essere una spada d'argento, mentre quella di San Giacomo era rossa o colore di sangue. Questo istituto aveva per oggetto la difesa della religione cattolica e dei regni di Spagna; quello d'impedire l'ingresso ai mori, ai giudei ed agli eretici, e di eseguire quanto verrebbe loro ordinato dall'inquisitore generale. Per essere membro della nuova corporazione conveniva evidentemente provare di non essere discendente da giudei, da mori, da eretici nè da persona condannata e punita dall'Inquisizione, ec.

Questo progetto venne adottato dalle provincie di Castiglia, di Leon, delle Asturie, d'Aragona, Navarra, Gallizia, Alava, Guipuscoa, Biscaglia, Valenza e Catalogna; e gli statuti del nuovo ordine furono approvati dall'inquisitore generale e dal consiglio della Suprema.

Filippo incaricò il suo consiglio di stato di esaminare il piano di questa istituzione, e le opinioni furono divise; ma prevalse nell'animo del re la contraria opinione.

Riflettè seriamente intorno a ciò che avevano fatto i gran maestri degli ordini militari, e, geloso di conservare la propria autorità, non volle porre a disposizione degl'inquisitori generali un'armata che avrebbe potuto seguirne l'esempio. Ordinò di riunire tutte le memorie relative a questo affare, di sospendere tutto ciò che già era stato fatto e di avvisare gl'interessati che non erasi trovata necessaria l'istituzione di un nuovo ordine.

CAPITOLO XX.

L'Inquisizione fa celebrare a Valladolid nel 1559 due auto-da-fè contro i luterani, cui assistono alcuni individui della famiglia reale.

Molti luterani, spaventati dall'esempio del dottore Egidio tradotto nelle segrete carceri del Sant'Ufficio di Siviglia nel 1550, uscirono dal regno; e tra costoro Cassiodoro di Reina, Giovanni Perez, Cipriano di Valera e Giuliano Hernandez, i quali pubblicarono fuori di Spagna i loro catechismi, alcune versioni della Bibbia ed altre opere in lingua castigliana. Quelle d'Hernandez, pubblicatesi in Venezia nel 1556, non tardarono a penetrare in Spagna. Allora si cominciò a procedere contro le persone sue amiche; ed essendosi trovati in certe scritture alcuni indizi di un vasto progetto tendente a propagare le opinioni luterane, Filippo II e l'inquisitore Valdès convennero che si dovesse procedere con estremo rigore per contener nel dovere i novatori. Perciò, assecondando le istanze di Filippo, la Corte di Roma autorizzava nel 1559 l'inquisitore Valdès, derogando alle leggi generali dell'Inquisizione, a rilasciare al braccio secolare gli eretici luterani dommatizzanti, quand'anche non fossero *relapsi* e quand'anco, per sottrarsi all'estremo supplicio dessero non equivoci segni di pentimento. Qualora la storia non rimproverasse a Filippo II ed a Valdès verun altro delitto che quello di avere impetrata una tal bolla, la loro memoria non sarebbe perciò men degna della pubblica esecrazione.

Le innumerabili denunzie, ed i processi cui diede luog

la nuova bolla pontificia, consigliarono Valdès a delegare le sue facoltà d'inquisitore generale a don Pietro della Gasca ed a don Giovanni Gonzales de Munebrega, che dovevano risiedere in Valladolid ed in Siviglia.

Tanti Spagnuoli tratti in giudizio dovevano probabilmente dare motivo a clamorosi *auto-da-fè* in tutte le città del regno, ma le vittime delle Inquisizioni di Toledo e di Siviglia, illustri per nobiltà di natali, per dottrina e per irreprensibile condotta di vita, richiamano di preferenza l'attenzione del leggitore.

Al primo di questi *auto-da-fè*, che si celebrò in Valladolid nel maggio del 1559, furono presenti il principe don Carlo e la principessa Giovanna, ed al secondo lo stesso Filippo II. I patiboli, l'anfiteatro, le seggiole, le tribune, i gradini e gli altari erano stati apparecchiati. Vi furono quattordici individui dannati alla *relaxation;* inoltre le ossa e la statua di una donna che doveva essere bruciata, e sedici persone ammesse alla riconciliazione con penitenza.

Donna Eleonora di Vibero, moglie di Pietro Cazalla, capo della contabilità delle finanze reali, essendo proprietaria di una cappella sepolcrale nella chiesa del convento di S. Benedetto il reale di Valladolid, vi era stata sepolta come cattolica, senza che sorgesse il più leggero sospetto intorno alla sua ortodossia. Pure, accusata dal fiscale dell'Inquisizione per titoli di luteranismo, si dichiarò morta nell'eresia; la di lei memoria fu condannata all'infamia ancora ne'suoi discendenti e confiscati i suoi beni, e si ordinò che verrebbe dissotterrato il suo cadavere, portato al rogo colla di lei immagine coperta del *San-Benito* dipinto a fiamme, e colla mitera in capo, indi consegnata ogni cosa al fuoco. E perchè si risguardò la di lei casa come un ricettacolo d'eretici, si prescrisse che fosse demolita ed innalzato sulle sue rovine un monumento che attestasse alla posterità l'esecuzione della sentenza, come si fece.

Le altre vittime perite in questo *auto-da-fè* furono il dottore Agostino Cazalla, canonico di Salamanca, elemosiniere e predicatore del re e figliuolo di Eleonora. Venne accusato di professare il luteranismo, d'avere dommatizzato nelle segrete adunanze luterane di Valladolid e di essere stato in corrispondenza con quella di Siviglia. Cazalla negò con giuramento tutte le fattegli imputazioni, e perciò fu ordinata la tortura. Il canonico di Salamanca fu tradotto il 4 di marzo nel carcere in cui

doveva subirla, ed atterrito dagli orrendi apparecchi, dichiarò di essere luterano, ma non dommatizzante, non avendo giammai insegnato a chicchessia quella dottrina. Espone i motivi che lo avevano fin allora sconsigliato dal fare tale dichiarazione, promettendo di essere in avvenire buon cattolico se gli veniva accordata la riconciliazione; ma gl'inquisitori non vollero assolverlo dalla pena capitale perchè i testimoni sostenevano che aveva dommatizzato. Non pertanto il condannato continuò a dare tutti i possibili segni di vera conversione fino all'istante del supplicio, ma quando conobbe inevitabile la morte cominciò a predicare ai suoi compagni della sua sventura. Due giorni prima di morire manifestò alcune particolarità della sua vita. Disse ch'era nato nel 1510 e che giunto all'età di 17 anni ebbe a suo confessore frate Bartolomeno Carranza di Miranda nel collegio di S. Gregorio di Valladolid; che continuò i suoi studi in Alcala de Enares, dove si trattenne fino al 1536. Che del 1546 Carlo V lo nominò suo predicatore, e che nel susseguente anno lo accompagnò in Germania, dove rimase fino al 1552 continuamente predicando contro i luterani: che, tornato in Ispagna, ritirossi a Salamanca e vi dimorò tre anni, andando di quando in quando a Valladolid. Colà per ordine dell'imperatore fece parte di un'adunanza presieduta da don Antonio Fonseca, per risolvere intorno a certi brevi pontificii emessi contro coloro che approvavano i decreti dei padri del concilio di Trento, che continuavano ad adunarsi in quella città malgrado l'ordine del papa che traslocava il concilio a Bologna. Il Cazalla dichiarò che tutti i membri della giunta opinarono che il papa non avesse fatto ciò che per motivi d'interesse personale, e che frate Bartolomeo Carranza parlò gagliardamente contro gli abusi della Corte di Roma. Il 20 di maggio andò a trovarlo in carcere, per ordine dell'inquisitore, frate Antonio della Carrera, dichiarandogli che il Sant'Ufficio non era contento della sua dichiarazione perchè aveva negato d'avere dommatizzato, contro le deposizioni dei testimoni. Rispose essergli stato a torto imputato questo delitto e che al più poteva essere colpevole di non avere cercato d'illuminare coloro che abbracciavano cattive dottrine. Frate Antonio l'esortò ad apparecchiarsi a morire nel susseguente giorno. Questa notizia atterrì il Cazalla, che lusingavasi d'essere riconciliato ed ammesso alla penitenza, e domandò se poteva ancora sperare la commutazione della pena. Il Carrera soggiunse che se confessava tutto ciò che aveva fino allora negato si avrebbe forse

avuto compassione di lui, ma che senza questa condizione era vana ogni speranza. « Ebbene, disse allora Cazalla, conviene apparecchiarsi a morir bene in grazia di Dio, perchè non è possibile che nulla aggiunga a quanto ho deposto senza mentire. » Cominciò subito a farsi coraggio, si confessò più volte nella stessa notte e la mattina susseguente a frate Antonio Carrera. Quando si vide giunto nel luogo dell'*auto-da-fè*, chiese licenza di predicare a coloro ch'erano partecipi della sua sorte, ma non l'ottenne; e solo, per essere penitente, ottenne la grazia di essere strozzato prima di gettare il suo corpo nel fuoco.

Francesco di Vibero Cazalla, fratello d'Agostino, curato del villaggio d'Hormigus, nella diocesi di Palencia, negò da prima le fattegli imputazioni, e tutto confessò alla colla, indi ratificò le sue confessioni, chiedendo di essere riconciliato. Gli si negò questa grazia e venne condannato ad essere rilasciato al braccio secolare, sebbene non fosse *relapso* nè dommatizzante, perchè si volle supporre che il suo pentimento non fosse che l'effetto del timore della morte. Infatti quando fu condotto sul patibolo, vedendo suo fratello così pentito e così zelante per la dottrina cattolica, lo risguardò con disprezzo, per fargli sentire ch'era un vile, e spirò tranquillo in mezzo alle fiamme senza dar segno di dolore nè di pentimento. A questo *auto-da-fè* assistevano quattro vescovi ed altri illustri personaggi.

Donna Beatrice di Vibero Cazalla, sorella delle due precedenti vittime, avendo tutto confessato tra i tormenti della tortura e chiesto di essere ammessa alla riconciliazione, ebbe solo due voti favorevoli contro dieci, e per ordine del consiglio della Suprema cui aveva ricorso, fu condannata alla pena di morte; e perchè si confessò, venne strozzata prima di essere posta sul fuoco.

Così perirono Alfonso Perez, Cristoforo di Ocampo, Cristobal di Padilla, Antonio Herruelo, Giovanni Garcia, Pietro de Henera, Gonzalo Baez e donna Caterina d'Ortega.

Tra i riconciliati in questo *auto-da-fè* di Valladolid trovavasi:

1. Don Pietro Sarunento de Roxas, come luterano, spogliato delle sue decorazioni, vestito del *San-Benito*, privato de' suoi beni e condannato a perpetua prigione ed all'infamia.

2. Luigi de Roxas suo nipote, accusato dello stesso delitto, fu esiliato da Madrid, da Valladolid e da Palencia, con ordine di non uscire dalla Spagna. Gli si confiscarono i beni e fu dichiarato inabile a succedere nel marchesato di Poza.

3. Donna Maria de Figuerva, moglie del condannato don Pietro de Roxas e dama della regina, fu pure condannata come luterana alla perdita di ogni suo avere, a portare il San-Benito ed a terminare i suoi giorni in carcere.

4. Donna Anna Henriquez de Roxas, moglie di don Giovanni Alfonso di Fongesca Mexia, imputata di avere abbracciato il luteranismo, comparve nell' *auto-da-fè* col *San-Benito*, poichè chiusa in un monastero. Aveva allora ventiquattro anni, conosceva profondamente la lingua latina, le opere di Calvino e di Costantino Ponce de la Fuente.

5. Anche donna Maria de Roxas, religiosa del convento di Santa Caterina di Valladolid, fu condannata come luterana, tradotta all'*auto-da-fè* col *San-Benito* e dichiarata a vita l'ultima della sua comunità al coro, al refettorio, e privata del voto.

6. Don Giovanni de Ulloa Pereira venne pure condannato come luterano a prendere il *San-Benito*, a perpetua prigione, alla perdita de' beni ed all' infamia. Ulloa ebbe mezzo di ricorrere al papa nel 1565, esponendogli la triste situazione cui era stato ridotto dagli inquisitori e ricordando gl'importanti servigi da lui renduti alla religione contro i Turchi per mare e per terra, sotto il glorioso regno di Carlo V, che lo avea nominato generale di un'armata. Il papa lo dichiarò con suo breve dell'8 giugno 1565 rimesso nel godimento di tutti i diritti di cavaliere e di religioso professo di san Giovanni, coll'espressa condizione che tutto quanto era stato fatto non gli sarebbe d'ostacolo al conseguimento delle superiori dignità del suo ordine e della milizia.

7. 8. Giovanni di Vibero Cazalla e sua moglie donna Giovanna Silva furono condannati come luterani alla perdita dei loro beni e della libertà ed al perpetuo *San-Benito*.

9. Donna Costanza de Vibero Cazalla, sorella d'Agostino, ebbe la stessa sorte. Quando Agostino videpassare sua sorella, si volse alla principessa governante e le disse: « Principessa, io supplico Vostra Altezza ad avere compassione di quest'infelice condannata a lasciare orfani tredici figli.

10. Eleonora de Cisneros di Valladolid, in età di ventiquattro anni, era moglie d'Antonio Herezuelo, il quale era stato condannato come impenitente. Quando il marito scese dall' *auto-da-fè*, vedendola col *San-Benito* de' riconciliati, senza fiamme e senza diavoli, diventò furibondo perchè non avesse perseve-

rato nelle sue opinioni, e, maltrattandola, « È questo, gli disse, il caso che tu fai della dottrina che ti ho insegnato nel corso di sei anni? » Eleonora ascoltò in silenzio lo sposo, mostrando grande umiltà e pazienza.

11. Alla perdita de' beni a perpetuo carcere fu pure condannata donna Francesca Zugniga di Baera allieva di don Bartolomeo Carranza e di frate Domenico Roxas.

12. Donna Maria di Saavedra.

13. Donna Isabella Minguez.

14. Antonio Minguez suo fratello.

15. Antonio Vasor, inglese, servitore di don Luigi de Roxas, bruciato nello stesso giorno, fu condannato a portare il *San-Benito*, alla perdita delle sue sostanze ed a stare chiuso per un anno in convento.

16. Daniele della Quadra perdette i suoi beni, la libertà e prese in perpetuo *San-Benito* come luterano.

Fece il sermone della fede il celebre frate Melchior Cano, vescovo dimissionario delle Canarie, dopo che tutti gli spettatori erano stati testimoni di un atto scandaloso e ributtante che ebbe luogo in quest'adunanza. Poichè la corte, i ministri, i tribunali, le autorità, i grandi, la nobiltà, il popolo e gli accusati ebbero preso posto, si vide don Francesco Roxa inquisitore di Valladolid innoltrarsi presso al palchetto dov'erano seduti il principe don Carlo e la sua zia la principessa Giovanna, e chiedere loro e ricevere il giuramento di sostenere e difendere l'Inquisizione e di rivelarle tutto ciò che saprebbero essere stato detto contro la fede da qualunque persona. Ciò che rendeva costui tanto ardito era il regolamento inquisitoriale dei re cattolici Ferdinando ed Isabella, portante che il magistrato che presiederebbe ad un *auto-da-fè* solenne presterebbe un tale giuramento. Ma don Carlo non era altrimenti un magistrato: egli non contava in allora che quattordici anni.

Il secondo *auto-da-fè* di Valladolid si celebrò il giorno 8 di ottobre dello stesso anno 1559 e riuscì più solenne del primo, perchè eseguito in presenza del re Filippo II, accompagnato dal principe don Carlo, da sua sorella, dal principe di Parma, da tre ambasciatori e dalle primarie dignità ecclesiastiche e civili del regno. Si videro comparire tredici individui, un cadavere ed una statua condannati al fuoco, e sedici altri ammessi alla penitenza ed alla riconciliazione. La maggior parte de' processi eransi terminati in maggio, ma ne fu differita l'esecuzione per

far cosa grata al monarca, sebbene il racconto di questa terribile scena faccia raccapricciare d'orrore.

Il sermone della fede si fece dal vescovo di Cuença, ed i vescovi di Palencia e di Zamora degradarono i preti condannati mentre l'inquisitore generale, arcivescovo di Siviglia, chiese al re, a don Carlo ed alla principessa governante lo stesso giuramento che i due ultimi avevano emesso nella prima cerimonia.

I condannati al fuoco furono: 1. Don Carlo di Seso, nobile veronese e figlio del vescovo di Piacenza in Italia, ma da più anni accasatosi in Ispagna con donna Isabella di Castiglia. Morì impenitente, mostrandosi imperturbabile all'aspetto del supplicio.

2. Don Pietro Cazalla, paroco di Padrosa, che fu strozzato prima di essere bruciato.

3. Domenico Sanchez, che morì come il precedente.

4. Frate Domenico de Roxas, domenicano, discepolo di don Bartolomeo de Carranza. Mentre scendeva dall' *auto-da-fè* per essere condotto al supplicio, si volse al re, gridando ad alta voce che andava alla morte per avere difesa la vera fede, ch' era quella di Lutero. Filippo II ordinò che gli si mettesse la sbarra alla bocca.

5. Giovanni Sanchez morì coraggiosamente come don Carlo di Seso.

6. Donna Eufrosina Rios, monaca di Santa Chiara, fu condannata come luterana impenitente al fuoco; ma quando si vide attaccata al palo, domandò di confessarsi, e perciò ottenne la grazia di essere strozzata prima d'essere gettata tra le fiamme.

7. La stessa sorte ebbe donna Caterina de Reinoso, consorella di donna Maria, che terminò i suoi giorni nella fresca età di 20 anni perchè convinta di luteranismo.

8. Donna Margherita di Santo Stefano, pure monaca di Santa Chiara.

9. Donna Marina di Guevara, monaca nel convento di Belen di Valladolid, di cui si daranno in appresso più circostanziate notizie.

10. Pietro di Sotelo.

11. Francesco d'Almarza.

12. Donna Maria di Miranda, monaca di Santa Chiara.

13. Francesco Bianco e

14. Francesca Bianca, una delle così dette beate, furono prima strozzati, poi gettati tra le fiamme.

I penitenziati furono sedici, tra i quali indicherò i seguenti:

1. Donna Isabella di Castiglia, sposa dell'infelice don Carlo de Seso, e

2. Donna Caterina di Castiglia, sua nipote, vennero condannate alla pena del *San-Benito,* alla prigione a vita ed alla perdita d'ogni loro avere.

3. Donna Francesca de Zuniga Remoso,

4. Donna Filippina d'Heredin,

5. Donna Caterina d'Alcarez, tutte tre religiose, furono condannate a non avere voto in comunità ed a non uscire in vita dal convento.

6. Pietro d'Aguilar, nato a Tordesillas ed abitante in Zamora, si fece alguazil del Sant'Ufficio e si fece vedere a Valladolid colla bacchetta dell'Inquisizione nel primo *auto-da-fè:* in appresso essendosi recato in un villaggio del paese di Campos, disse ch'era incaricato d'aprire l'urna di un prelato le cui ossa dovevano essere presentate all'Inquisizione e bruciate colla di lui statua in *auto-da-fè*, come appartenenti ad un uomo che professò la religione mosaica. Pietro fu condannato a ricevere dugento colpi di verga, cento a Valladolid ed altrettanti a Zamora, alla perdita dei beni ed a passare il rimanente de'suoi giorni sulle galere. Gl'inquisitori mostrarono con ciò di avere in conto di più grave delitto la vanità di spacciarsi alguazil del Sant'Ufficio, che una falsa testimonianza che faceva condannare ingiustamente al fuoco un uomo, confiscarne i beni e coprire d'infamia la di lui famiglia; perciocchè ad

7. Antonio Sanchez, punito per questo delitto, non furono confiscati che la metà dei beni ed assegnati soli cinque anni di galera.

Intanto si continuavano le processure di molti altri individui, sebbene non si ottenessero sufficienti indizi della supposta loro reità. Tra questi merita di essere ricordata la processura di Marina di Guevara, indicata nelle deposizioni di Maria Miranda come attaccata alle stesse opinioni luterane da lei professate. Marina si presentò lo stesso giorno all'Inquisizione per fare una volontaria dichiarazione all'inquisitore Guillelmo, che fu dalla medesima continuata i giorni 16, 26 e 31 del mese di agosto di mano in mano che si andava riducendo alla memoria i di-

scorsi che aveva tenuti. Il suo delitto trovandosi confermato dalla testimonianza di molte complici, venne tradotta dal suo convento alle carceri segrete dal Sant'Ufficio in febbrajo del 1559. In principio di marzo il fiscale presentò una requisitoriale di 28 articoli, che Marina confessò quasi tutti veri; soggiungendo peraltro che non aveva dato il suo pieno assenso alla cattiva dottrina e soltanto era rimasta dubbiosa; e presentò le sue giustificazioni, chiedendo di essere posta in libertà. Gl'inquisitori la persuasero a leggere maturamente l'estratto delle deposizioni de'testimoni, perchè contenevano varie cose da lei non deposte. Marina chiese un'udienza il 5 di luglio e disse che « aveva veduta la pubblicazione dei testimoni e che credeva esserle stata comunicata piuttosto per insinuare nella di lei mente errori da lei non conosciuti che per farglieli detestare; che questo motivo la sconsigliava dal rileggerla per timore che il demonio non le suggerisse qualche cattivo pensiero; che per debito verso Dio è forzata a rifiutarla, avendo innanzi a lui dichiarata la pura verità in forza del prestato giuramento, che non le rimane nulla a soggiungere e che la sua memoria non le suggerisce verun'altra cosa. »

L'inquisitore generale inclinava a favorire Marina, per essere amico di vari suoi congiunti. Informato che gl'inquisitori di Valladolid erano in procinto di condannarla, autorizzò don Alfonso Tellez Giron, signore di Montalban e cugino di Marina e del duca d'Ossuna, a recarsi presso l'accusata ed a confortarla a confessare le deposizioni tutte de'testimoni, perchè, non facendolo, sarebbe condannata alla morte. Giron fece quanto gli aveva detto l'inquisitore generale; ma Marina rispose che non poteva niente aggiugnere a quanto aveva detto senza offesa della verità. La maraviglia che le proteste dell'accusata non facessero veruna impressione sull'animo dei giudici, tanto più ch'era del suo interesse il non nascondere la verità. Quando si trovarono tutti riuniti, il 29 di luglio, per pronunciare la difinitiva sentenza, uno di loro propose la tortura, e tutti gli altri furono di parere che si decretasse la *relaxation;* la quale decisione venne raffermata dalla Suprema. Tale sentenza non le fu subito partecipata perchè, secondo la pratica, accadendo che il condannato faccia una nuova dichiarazione dopo la sentenza, prima di conoscerla, viene ad ottenere qualche mitigazione di pena. Volendo approfittare di questa circostanza, l'inquisitore generale fece un ultimo sforzo mandandole di nuovo il suo congiunto don Alfonso Tellez

ron, onde persuaderla a sottrarsi alla morte. La condotta di ıldès spiacque agl'inquisitori di Valladolid, risguardandola come ıa singolare e scandalosa preferenza e liberamente parlandone me di cosa non mai praticata con altre persone religiose, sebne meno colpevoli. Valdès si rivolse al consiglio della Suprema, e assecondò le istanze del presidente, ordinando una visita in esenza di uno o più inquisitori, e dello stesso avvocato difenre, la di cui eloquenza poteva riuscire utilissima. Quest'ultimo perimento non ebbe miglior sorte dell'altro. Marina si tenne ma nella prima dichiarazione.

Quale accusato non deve tremare innanzi ad un tribunale e mai non si rimuove dal principio, che i testimoni dicono mpre la verità? che hanno sempre ben compreso ciò che lero od ascoltarono, e che il tempo non ha potuto alterarne memoria? Riporterò letteralmente la definitiva sentenza di ıest'infelice onde dare un'adeguata idea dello stile inquisitoriale.

« Noi inquisitori contro l'eretica pravità e l'apostasia ne're-ıi di Castiglia, Leon, Gallizia e principato delle Asturie, resiınti nella nobilissima città di Valladolid, per l'autorità apoolica, ecc. Visto un processo criminale, istando avanti di noi licenziato Girolamo Ranurez, fiscale del Sant'Ufficio da una ırte, e dall'altra donna Marina di Guevara, religiosa professa ıl monastero di Belen, dell'ordine di San Bernardo di questa ttà; essendosi uno de'nostri inquisitori recato al detto monaıero il giorno 15 del mese di maggio nel decorso anno 1558, ı suddetta Marina Guevara gli presentò una dichiarazione ed ltre molte, dopo tal giorno, in cui tra le altre cose ella disse 'essersi più volte intrattenuta con una persona che aveva adotıti gli errori di Lutero e che l'aveva udita dire: « Giustificati alla fede, noi abbiamo la pace con Dio, per Gesù Cristo nostro ignore » ; che queste parole le parvero buone e che le credeva, ebbene non intendesse in quale senso, ec.

« Vista la domanda delle due parti, abbiamo ordinata la ıubblicazione dei testimoni uditi contro la detta Marina di Gue'ara in ordine agli errori ed alle eresie di cui era accusata, i ıali testimoni furono dodici; ed avendola interrogata sul fondo su gli articoli della preallegata pubblicazione, ella si attenne ciò che aveva detto e confessato nelle sue dichiarazioni, neındo tutti gli altri punti deposti contro di lei; e dopo avere ogni cosa parlato col suo avvocato, ha risposto contro detta ıbblicazione, protestando di essere innocente: in allora abbiamo

ordinata una pubblicazione di altri due testimoni che hanno egualmente deposto contro donna Marina di Guevara, alla quale rispose come al rimanente negando quanto avevano detto e più cose allegando in sua difesa; dopo avere fatti interrogati i suoi testimoni a scarico, abbiamo proceduto alla pubblicazione di un ultimo testimonio, alle deposizioni del quale donna Marina rispose nella stessa maniera, e per suggerimento del suo avvocato ha dichiarato di non aver altro a dire, siccome pure ha fatto il detto fiscale. Noi abbiamo chiuso il processo dopo di averlo ventilato fra di noi e con molte gravi e dotte persone, ed invocato il nome di Gesù Cristo.

« Troviamo, a seconda degli atti e carte processuali, che il detto procuratore fiscale ha interamente e completamente provato, tanto colle deposizioni dei testimoni che colle dichiarazioni di donna Marina, avere costei rinunciato alla dottrina professata ed insegnata dalla nostra santa madre Chiesa; avere donna Marina abbracciati e creduti molti errori ed eresie dell'eresiarca Martino Lutero e de'suoi settatori; che i mezzi [illegible]sivi da lei posti in campo per sua difesa, dicendo di non avere creduto agli errori dei quali viene accusata, ma che solo fu dubitante ed incerta, sono incerti e che nè queste ragioni nè altre dalla medesima prodotte non la giustificano sopra verun punto. Conseguentemente noi dobbiamo dichiarare, come dichiariamo, che la detta donna Marina di Guevara fu ed è eretica luterana e che si è trovata in diverse adunanze ed assemblee con altre persone mentre s'insegnavano tali errori; che la sua confessione è finta e simulata, e che perciò è incorsa nella pena della scomunica maggiore e nelle altre censure in cui cadono ed incorrono coloro che si allontanano dalla credenza della nostra santa fede cattolica, alla quale, nella sua qualità di cristiana d'antica origine, di discendente da nobilissimo sangue e di religiosa professa, era tenuta a stare fermamente attaccata; quindi la rilasciamo alla giustizia ed al braccio secolare del magnifico cavaliere Luigi Osorio, correggidore per Sua Maestà in questa città, ed al suo luogotenente nel detto ufficio, ai quali raccomandiamo di trattarla con bontà e misericordia; ed ordiniamo in virtù della presente definitiva sentenza che tutto si eseguisca secondo è stato detto. Il licenziato Francesco Baca. Il dottore Riego. Il licenziato Guglielmo. Il vescovo di Palancia conte di Pernia. »

Chi potrà senza indignazione vedere terminato quest'atto del tribunale colla raccomandazione fatta al giudice del tribu-

le ordinario dagl'inquisitori di essere, riguardo all'accusata, buono e misericordioso », mentre essi ben sanno qual'è la lei sorte? Infatti quindici giorni prima dell'*auto-da-fè* si otifica al giudice reale ordinario quanti prigionieri condannati la pena di morte gli si devono consegnare; la quale precauone non ha altro oggetto che quello di dargli tempo di fare oparecchiare il luogo del supplicio, la necessaria quantità di ombustibili e di pali per l'esecuzione, come pure le sentenze finitive cogli opportuni spazi in bianco per iscrivervi i nomi le professioni, che loro si mandano soltanto il giorno che recede quello dell'*auto-da-fè*. Quando l'accusato è dichiarato etico impenitente o *relapso*, la sentenza del giudice reale si mita a condannarlo alla pena del fuoco, di conformità alle ggi del regno, oppure ad essere soltanto strozzato se si ripente. gl'inquisitori sono tanto sicuri di veder terminate le cose in il modo che, quando l'accusato è stato posto a disposizione el correggidore, se questi si arbitrasse a condannarlo a perpeio carcere in qualche rôcca dell'Africa, dell'Asia o dell'America, e non alla pena capitale, ne farebbero viva lagnanza al ovrano e forse fulminerebbero le censure ecclesiastiche contro correggidore, chiamandolo in giudizio come colpevole d'essere pposto alle determinazioni del Sant'Ufficio, d'avere violato il iuramento di dargli assistenza, e come fautore degli eretici. Che ignifica adunque quest'ipocrita affettazione d'interporsi a favore lell'infelice condannato incaricando il giudice ordinario di trattarlo con bontà e misericordia? A tutti è noto che i giudici ecclesiastici tengono lo stesso linguaggio quando abbandonano al braccio secolare coloro che questi è in debito di condannare all'ultimo supplicio, perchè torna loro vantaggioso il dar a credere che non sono partecipi della morte dell'accusato loro prossimo, e che non hanno incorsa la pena dell'irregolarità pronunciata contro i preti che contribuiscono alla morte di qualche individuo: ma non perciò riuscirà loro di travisare con sì fatte formole agli occhi di Dio le segrete disposizioni del cuore. In simili circostanze s. Agostino aveva costume di pregare, e si fecero ad imitarlo. Ma quel santo lo faceva di buona fede perchè pensava che il delitto d'eresia non meritava pena capitale e che bastava condannare coloro che avevano la disgrazia di commeterlo a pecuniarie correzioni. Ed era un santo ed un genio straordinario.

CAPITOLO XXI.

Istoria dei due auto-da-fè celebrati contro i luterani in Siviglia.

Mentre in Valladolid si stavano facendo gli apparecchi per un secondo *auto-da-fè*, il 24 settembre del 1559 ne venne celebrato un altro in Siviglia non meno famoso per la qualità dei condannati che per la cagione della condanna, al quale assistettero quattro vescovi. Gl' inquisitori del distretto di Siviglia erano don Michele del Carpio, don Andrea Gasco e don Francesco Galdo: don Giovanni de Obando suppliva le veci dell'arcivescovo.

Quest'*auto-da-fè*, sebbene non eseguito alla presenza della reale famiglia, fu molto solenne. V' intervennero la real corte di giustizia, il capitolo della cattedrale, vari grandi di Spagna, e molti titolati e gentiluomini; oltre la duchessa di Beiar in compagnia di parecchie dame. Vi furono rilasciati 21 accusati colla statua di un'altra vittima contumace, e condannati a diverse penitenze 81 individui quasi tutti luterani. Ricorderò i ragguardevoli.

La statua apparteneva al licenziato Francesco di Zafra, prete sivigliano, condannato in contumacia come eretico luterano. Questo ecclesiastico, profondamente versato nello studio delle sacre scritture, potè lungo tempo celare le sue opinioni, di modo che venne più volte dagl'inquisitori incaricato di qualificare le proposizioni denunciate, onde potè riuscire utile a parecchie persone. Aveva ricevuta in sua casa una beata, la quale dopo essersi distinta tra quelle della sua classe, che

ı ostinatamente sostenevano la loro dottrina, cadde in tanta
zzia che Zafra fu forzato a tenerla chiusa in una camera ed
maltrattarla colle verghe e coi digiuni per calmarla. Costei,
endo avuto modo di fuggire nel 1555, si presentò all'inqui-
ore e chiese udienza, denunciando come luterani più di
cento individui. Chiamarono Francesco Zafra, il quale dimo-
ò che non potevasi far caso della delazione di una donna
atto pazza, sebbene foss' egli stesso denunciato tra i princi-
li eretici. Siccome il Sant' Ufficio nulla ommette di ciò che
ò giovare alle sue indagini, cominciò ad osservare più atten-
nente le opinioni delle persone denunciate e ne fece arre-
re più di ottocento, che vennero chiuse nel castello di Triana,
ve risiedeva il tribunale, ed in vari conventi di Siviglia. Fran-
sco Zafra era uno de' prigionieri, ma trovò il destro di fug-
e, e dopo essere stato condannato fu bruciato in effigie.

Ricorderò, fra le persone condannate alla *relaxation*, donna
bella di Beana, ricchissima signora di Siviglia, la di cui casa
one distrutta per avere servito alle adunanze de' luterani:
n Giovanni Ponce de Leon, legato di parentela con molti
andi di Spagna, il quale morì con maravigliosa costanza: don
ovanni Gonzales sacerdote sivigliano e celebre oratore, il quale,
duto in età di dodici anni nel maomettismo perchè discen-
va dai mori, era stato riconciliato dall'Inquisizione di Cor-
va dopo una leggera penitenza; ma posto in prigione come
terano, sostenne che le sue opinioni non erano erronee e non
lle nè ritrattarsi, nè manifestare i suoi complici, conservando
stessa imperturbabilità fino alla morte. Incoraggiate dal suo
empio, mostrarono la stessa costanza due sue sorelle con-
nnate alle fiamme nello stesso *auto-da-fè*. A coloro che le
nfortavano ad abbiurare le dottrine luterane risposero che
ai non si scosterebbero dagli insegnamenti del loro fratello,
e risguardavano per la sua dottrina e per la sua santità inca-
ce di cadere in grave delitto. Don Giovanni, cui era stata
vata in quell' istante la sbarra di bocca, gridò loro di can-
re il salmo 106; e morirono tutti tre, dicono i protestanti,
ella fede di Gesù Cristo, e detestando gli errori de' papisti.
nto gli è vero che la dolcezza e la persuasione operano la
rsione, mentre il rigore e la persecuzione non fanno che
artiri.

Frate Garzia de Arias, detto il dottor Bianco a motivo de'suoi
nchissimi capelli, fu condannato come luterano ostinato e

morì tra le fiamme impenitente. Egli seppe sì bene nascondere le sue opinioni, che si era guadagnata la confidenza degl'inquisitori, in modo che rigettarono come calunniose le accuse d'eresia portate contro di lui, e si limitarono ad avvertirlo perchè fosse più circospetto ne' suoi discorsi. Convien dire che costui fosse un perfido, perciocchè, abusando della fattagli confidenza, invece di giovare al suo amico Gregorio Ruiz, fu cagione che fosse condannato, onde ne fu amaramente rimproverato dai luterani Vargas, Egidio e Costantino.

Arias credette d'intimidirli avvisandoli che correvano pericolo di essere bruciati; ma costoro gli risposero, che quando ciò accadesse, egli non andrebbe esente da castigo, malgrado la sua ipocrisia e dissimulazione. Non senza ragione gli eretici gli predicevano un triste fine. Arias insegnò la dottrina di Lutero ad alcuni religiosi del suo convento, uno de' quali, frate Cassiodoro, fece tanti progressi, che in breve quasi tutti i monaci furono luterani. La cessazione dagli esercizi monastici avendo posto in gravissimo sospetto il convento, dodici di que' religiosi cercarono salvezza nella fuga dal regno, e si ripararono a Ginevra, poscia in Germania, mentre i loro compagni rimasti a Siviglia furono tra poco condannati dall'Inquisizione. La stessa sorte era apparecchiata a Garzia d'Arias, contro il quale, moltiplicandosi le deposizioni, all'ultimo venne arrestato. In allora cambiò sistema, fece una professione di fede affatto luterana, trattò gl'inquisitori da barbari e da ignoranti, perseverò nella sua ostinazione, e salì esultando sul palco, senza che alcun cattolico potesse convertirlo, perchè conosceva le scritture meglio d'ogni altro teologo.

Tra le imputazioni date a frate Cristobal d'Arellano, monaco dello stesso convento, e riferite nell' *auto-da-fè*, trovavasi quella di aver detto che la madre di Dio non era più vergine di lui. A tali parole frate Cristobal si alza e grida: « Questa è un'impostura; io non ho giammai proferita una simile bestemmia, anzi credetti sempre il contrario, ed ancora al presente sono al caso di provare col Vangelo alla mano la verginità di Maria. » Quando fu sul rogo, esortò frate Giovanni Grisostomo, altro monaco del suo convento, a perseverare nella verità del Vangelo, e furono ambidue bruciati.

Frate Giovanni de Leon, altro monaco di San Isidoro, erasi co'suoi compagni posto in sicuro a Francoforte; ma avendo colà udito che Elisabetta era salita sul trono d'Inghilterra, si

pose in cammino per recarsi in quell'isola, e fu conosciuto ed arrestato nella Zelanda dagli emissari dell'Inquisizione. Gli furono posti i ferri ai piedi ed alle mani, e gli si coprì il volto con una macchina di ferro per impedirgli di parlare. Arrivò in tale stato a Siviglia, dove espose le sue opinioni, che pretese non essere eretiche; fu condannato alla pena del fuoco, e morì impenitente.

Il dottore Cristobal de Losada, medico di Siviglia, essendosi perdutamente innamorato della figlia di un abitante della stessa città, la chiese in isposa al di lui padre, il quale gli rispose non volerla accordare che a colui che gli sarebbe presentato dal dottore Egidius, come perfettamente ammaestrato nella sacra scrittura, secondo il senso che le dava il dottore. Cristobal, per ottenere la mano dell'amica, diventò suo discepolo, e fece tali progressi che ben tosto fu creato ministro protestante della combriccola di Siviglia. Tradotto nelle prigioni segrete del Sant'Ufficio seguì l'esempio della maggior parte degli accusati di Siviglia, confessando i fatti a lui imputati, ma sostenendo che le sue opinioni non erano altrimenti eretiche: fu vana ogni pratica di conversione, ricusò di confessarsi e fu bruciato vivo.

Perirono pure tra le fiamme Ferdinando di San Giovanni, che ammaestrando i fanciulli nel Collegio della Dottrina di Siviglia, aggiungneva agli articoli del credo alcune parole che loro davano un senso luterano. Era stato compagno in carcere del padre Morcillo monaco di Sant'Isidoro. Questi si confessò, e non fu bruciato che dopo essere stato strozzato; Ferdinando morì tra le fiamme impenitente.

Perirono nello stesso *auto-da-fè* donna Maria de Virnes, donna Maria Cornel e donna Maria Bohorques, tutte in fresca gioventù ed appartenenti alla più illustre nobiltà. Riferirò la storia dell'ultima, perchè uno spagnuolo ha composta sotto il titolo di *Cornelia Bororquia* una novella, che accerta essere piuttosto una storia che una novella, sebbene sia un'informe mescolanza di verità e di favola. Donna Maria de Bohorques era figlia naturale di Pietro Garcia di Xerez Bohorques. Non toccava ancora i vent'anni quando fu arrestata come luterana. Ammaestrata dal celebre Giovanni Gil, Egidio, conosceva assai bene la lingua latina e la greca; aveva parecchi libri luterani, sapeva a memoria il Vangelo ed alcune delle più riputate interpretazioni in senso luterano del medesimo, intorno alla materia della giustificazione, delle buone opere, dei sacramenti e dei

caratteri distintivi della vera chiesa. Condotta nelle prig
segrete, confessò le opinioni che le si attribuivano, e le di
come cattoliche, provando alla sua maniera non essere eret
ed esortando i suoi giudici ad abbracciarle. Rispetto ai fatt
ai discorsi imputatigli, altri ammise, altri negò, secondo ch
trovava veri o supposti, o perchè temeva, confessandoli
compromettere molte persone. Una tal condotta fu cagione
fosse applicata alla tortura, durante la quale dichiarò che
sorella Giovanna Bohorques era informata delle sue opinic
che non le disapprovava. Vedremo ben tosto le tristi co
guenze di tale rivelazione. Maria intanto fu definitivam
condannata alla *relaxation;* ma perchè non si costumava di
ficare la sentenza alla persona accusata prima della vigilia
l'*auto-da-fè*, e che ancora in quell'istante, invece di fargl
la lettura, non le si diceva che di apparecchiarsi a morire
susseguente giorno, gl'inquisitori di Siviglia determinaron
esortare Maria a convertirsi prima di condurla all'*auto-d*
Le furono per tale motivo mandati successivamente due sa
doti gesuiti e due sacerdoti domenicani; i quali uscirono d
carcere non meno maravigliati del suo sapere, che scont
della sua ostinazione nel non volere ammettere l'interpretazi
da loro data al testo della sacra scrittura, ch'essa spiegav
senso luterano. Nel giorno che precedeva l'*auto-da-fè* si agg
sero ai primi altri due domenicani per fare un ultimo esp
mento sullo spirito di Maria, e furono seguiti da altri te
di diverse religioni. Maria li accolse con piacere e corteseme
ma in pari tempo disse loro che ben potevano risparmiarsi
comodo di parlarle della loro dottrina, giacchè per quanto f
grande il loro interesse per la sua salvezza, era sempre mi
del suo; ch'era apparecchiata a rinunciare alle sue opinion
vi ravvisasse qualche incertezza, ma che s'ella erasi conv
della loro verità prima di cadere tra le mani degl'inquisi
lo era più gagliardamente dopo che tanti teologi *papisti*
avevano saputo addurle argomenti da lei non preveduti, o
confutati solidamente. Nello stesso istante del supplicio un
dannato, che aveva abbiurata l'eresia, disse a Maria di non
fidarsi alla dottrina di frate Cassiodoro, e di abbracciare q
de'dottori che le avevano parlato in prigione. Maria, trat
dolo da ignorante ed idiota, gli disse che non era più te
di disputare, ma d'impiegare il poco che loro avanzava a
ditare la passione e la morte del Redentore, onde sempre

rianimare la fede per la quale dovevano essere giustificati e salvati. A dispetto di tanta ostinazione, alcuni preti e monaci, vedendo ch'erale già stata posta la corda al collo, istantemente chiesero che si avesse riguardo alla sua estrema giovinezza ed al suo merito sorprendente, e che fossero gl'inquisitori soddisfatti di udirla recitare il *Credo*, se voleva farlo. Gl'inquisitori accordarono l'inchiesta, ma non appena ebbe Maria terminato il *Credo*, che cominciò ad interpretarne gli ultimi articoli nel senso di Lutero, onde non le fu permesso di proseguire, avendola il boja subito strozzata, indi gettata sul fuoco; e questa è la veridica storia di Maria Bohorques, conforme al suo processo ed alla relazione dell' *auto-da-fè* pubblicata nel susseguente giorno della cerimoninia da Gonzales de Montes.

Nel numero degli ottantuno *penitenziati* in quest'*auto-da-fè* trovavasi un mulatro, servitore di un gentiluomo di Puerto di Santa Maria, il quale era stato denunciato come falso delatore. Avendo questo sciagurato rubato un crocifisso, aveva levata la figura dalla croce, e postale una corda al collo l'aveva nascosta con una bacchetta in fondo ad un forziere nella casa del suo padrone, indi aveva riferito agl' inquisitori che questi lo batteva ogni giorno e lo strascinava indegnamente; per verificare la qual cosa bastava, senza mettere tempo di mezzo, recarsi alla di lui casa. Essendovi stati trovati gli oggetti indicati, fu tradotto il gentiluomo nelle prigioni segrete del Sant' Ufficio, che fortunatamente, dopo alcune indagini fatte praticare intorno al suo servo, che voleva vendicarsi di qualche cattivo trattamento, si conobbe l' accusa calunniosa. Il gentiluomo fu posto in libertà, e condannato il calunniatore a ricevere quattrocento colpi di verga ed a sei anni di galera. Sebbene esistesse una legge stabilita dai fondatori del Sant'Ufficio, che condannava i calunniatori alla pena del taglione, il bisogno d' incoraggiare i delatori ritrasse sempre gl' inquisitori dall' eseguirla.

Alcuni giorni prima dell'*auto-da-fè* di Siviglia, vale a dire il 18 agosto del 1559, morì a Roma Paolo IV. In quest' occasione il popolo romano recossi in folla all' Inquisizione, liberò tutti i prigionieri e bruciò la casa e gli archivi del tribunale. A stento si potè ritrarre la plebaglia dal progetto che aveva d'incendiare il convento della *Sapienza*, perchè appartenente ai domenicani che avevano in mano quasi tutti gli affari dell'Inquisizione di Roma. Fu ferito il commissario principale ed

incenerita la di lui casa in mezzo a mille maledizioni che si scagliavano contro la memoria di Paolo IV, che così caldamente aveva protetta l'Inquisizione; la di lui statua venne levata dal Campidoglio e fatta in pezzi ed ovunque atterrati gli stemmi della casa Caraffa. Sarebbersi oltraggiate ancora le mortali spoglie del papa, se i canonici del Vaticano non avessero avuto l'avvedutezza di seppellirlo segretamente e se la guardia pontificia non avesse fatto rispettare il palazzo papale. Quest' ammutinamento de' Romani contro la loro Inquisizione non ispaventò gl'inquisitori spagnuoli, perchè que'popoli erano stati dai monaci educati con principii affatto contrari a quelli che professati avevano i loro antenati sotto il regno di Ferdinando, e ne'primi dieci anni di quello di Carlo V: tanto possono negli uomini le impressioni ricevute in gioventù!

Gl' inquisitori di Siviglia, che forse speravano di avere spettatore Filippo II, gli tenevano apparecchiato un secondo *auto-da-fè*, simile a quelli di Valladolid; ma perduta la speranza di averlo, si eseguì questa lugubre cerimonia il 22 dicembre del 1560. Vi si bruciarono quattordici condannati in persona e tre in effigie; trentaquattro vennero assoggettati a diverse penitenze, e vi si lesse la riconciliazione di tre altre vittime, che parziali motivi avevano fatti giudicare prima dell'*auto-da-fè*. Le statue bruciate erano quelle del dottore Egidio, canonico regolare di Siviglia, tante volte ricordato in questa storia, del dottore Costantino e di Giovanni Perez.

Costantino Ponce di Fuentes, nato a San Clemente de la Manche, fece i suoi studi ad Halcala de Henares col dottore Egidio e col dottore Vargas, che morì mentre l'Inquisizione stava per pronunciare il suo giudizio. Questi tre teologi si riunirono a Siviglia, e colà furono i principali capi de' luterani, ch'essi segretamente dirigevano mentre che in pubblico godevano opinione non solo di buoni cattolici, ma ancora di virtuosi sacerdoti, perchè i loro costumi erano puri ed irreprensibili. Egidio predicava frequentemente nella metropoli; Costantino mostrava uno zelo meno ardente, ma non era perciò meno applaudito; Vargas spiegava in pulpito la sacra Scrittura. Il capitolo della cattedrale di Cuença volle eleggere senza opposizione il dottore Costantino per canonico magistrale: ma egli ricusò gli onori annessi a tale dignità, perchè inclinato a dirigere segretamente il nascente partito dei luterani. La stessa carica gli venne inutilmente offerta dai canonici di Toledo, ai

quali rispose che le ossa de' suoi antenati riposavano in pace, alludendo al regolamento dell'arcivescovo cardinale Siliceo, che obbligava gli eletti dal capitolo a provare la purità dei loro ascendenti. Dopo alcun tempo Carlo V nominò Costantino suo elemosiniere e predicatore, e lo condusse in tale qualità in Germania, dove soggiornò molto tempo. Di ritorno a Siviglia, diresse il Collegio della Dottrina e vi fondò una cattedra di sacra Scrittura assegnandole l'annuo onorario. Mentre suppliva le incombenze annesse alla cattedra da lui fondata, gli fu dal capitolo offerta la carica di canonico magistrale, che ottenne nel 1556, dopo essersi assoggettato al concorso. Non era appena uscito da una pericolosa malattia, che si fece a predicare nella quaresima del 1557 per soddisfare al comune desiderio; e tanta era la stima che di lui aveva il popolo, che gli si accordava di quando in quando di prendere fiato e di bevere un poco di vino generoso. Mentre Costantino riceveva queste onorevoli testimonianze, le dichiarazioni di molti individui, imprigionati per causa di luteranismo, e ch'erano stati assoggettati alla tortura perchè dichiarassero i loro complici, apparecchiavano segretamente l'ordine della sua cattura, che infatti ebbe luogo l'anno 1558, alcuni mesi prima della morte di Carlo V. Mentre stava occupato intorno alle sue difese, sopragiunse un accidente che le rendette inutili.

Certa vedova Isabella Martinez di Siviglia venne arrestata come luterana. Essendo stati posti sotto sequestro i suoi beni, seppesi che suo figlio Francesco di Beltran aveva sottratti, prima che ne fosse fatto l'inventario, molti forzieri pieni d'effetti preziosi. Costantino aveva affidati a questa donna molti libri proibiti ch'ella aveva cautamente nascosti nella propria cantina. Beltran, vedendo giugnere alla sua casa Luigi Sotelo *alguazil* del Sant' Ufficio, ebbe per cosa certa che sua madre avesse palesato il deposito dei libri di Costantino, e senza aspettare che Sotelo gli dichiarasse il motivo della sua venuta: « Signor Sotelo, gli disse, voi venite a casa mia, ed io credo d' indovinarne il motivo. Se voi mi promettete ch'io non sarò castigato per non avere prima d'ora palesato il segreto, vi dirò ciò che trovasi nascosto in casa di mia madre. » Allora Beltran condusse l'*alguazil* nella casa di sua madre, demolì una parte del muro, dietro al quale si trovavano i libri di Costantino, e gliegli mostrò. Sotelo, sorpreso di ciò che vedeva, disse che ben prenderebbe i libri, ma che non credevasi legato dalla data fede,

perchè non era venuto in cerca di quegli effetti, ma bensì per quelli di ragione di sua madre, ch' erano stati riposti in varie casse e levati dalla di lei casa. Una così fatta dichiarazione accrebbe lo spavento di Beltran, che consegnò tutto quanto domandava l' *alguazil*, altra grazia non chiedendo che quella di essere lasciato libero nella sua casa. La denuncia era stata fatta da un servitore, il quale aveva sperato di partecipare al beneficio della legge di Ferdinando V, che assegnava al delatore la quarta parte degli effetti sottratti alla legge del sequestro.

Tra i libri trovati nella casa d'Isabella Martinez si scoprirono varie opere di Costantino Ponce de la Fuentes. Trattavano della vera chiesa, dietro i principii di Lutero; indicavano i caratteri che devono servire a conoscerla e provavano, secondo il lor modo di pensare, che questa chiesa non era quella dei papisti. Costantino vi esaminava altresì le materie del sacramento dell'Eucaristia e del sagrificio della Messa, della giustificazione e del purgatorio, chiamando quest'ultimo: « La testa del lupo inventata dai monaci per avere di che mangiare. » Vi esaminava le bolle ed i decreti apostolici, le indulgenze, i meriti dell' uomo relativamente alla grazia ed alla salute, la confessione auricolare, e molti altri punti, rispetto ai quali i luterani differiscono dai cattolici. Costantino non potè negare che tali scritture non fossero di suo pugno; confessò che contenevano la sua vera professione di fede, ma ricusò di palesare i suoi complici ed i suoi discepoli; perciò gl'inquisitori, invece d'ordinare la tortura, lo fecero porre in una profonda, oscura, umida fossa, il di cui aere, pregno di nocivissimi miasmi, alterò immediatamente i suoi organi. Oppresso dal peso della persecuzione, gridava: « Mio Dio, non v'erano dunque sciti, cannibali o altri più crudeli uomini, per darmi nelle loro mani prima di lasciarmi cadere in balía di questi barbari? Egli non poteva lungamente vivere in quello stato, cadde ben tosto infermo, e morì di dissenteria: si vociferò, allorchè celebrossi l'*auto-da-fè* in cui doveva comparire, che si era ucciso per sottrarsi al meritato supplicio. Nell'indice de'libri proibiti, che si pubblicò dall'inquisitore generale Valdes il 17 agosto del 1559, eransi di già registrate le seguenti opere di Costantino:

1. Compendio della dottrina cristiana.

2. Dialogo intorno alla dottrina cristiana fra il maestro ed il suo discepolo.

3. Confessione di un peccatore innanzi a Cristo.

4. Catechismo cristiano.

5. Esposizione del salmo di Davide, *Beatus qui non abiit in concilio impiorum.* Alfonso d'Ulloa nella *Vita di Carlo V* loda assai le opere di Costantino, ed in particolare il suo *Trattato della dottrina cristiana* che fu tradotto in italiano.

La terza statua che si vide in quest'*auto-da-fè* era quella di Giovanni Perez di Pineda. Egli era fuggito da Siviglia quando seppe che gl'inquisitori avevano mandato per arrestarlo come sospetto di luteranismo.

Fu processato in contumacia, e condannato come formale retico luterano. Aveva composte molte opere, delle quali le seguenti vennero registrate nell'Indice:

1. La Bibbia tradotta in lingua castigliana.

2. Un *Catechismo* stampato in Venezia nel 1556 da Pietro Daniel.

3. I *Salmi di Davide* in idioma spagnuolo pubblicati nel 1557.

4. Un *Sommario della dottrina cristiana.*

Giovanni Perez era vecchissimo quando fu condannato. Nel 1527 andò a Roma come incaricato d'affari del suo governo; colà difese Erasmo, e fu in ciò spalleggiato dallo stesso papa. Il 26 giugno dello stesso anno scrivea a Carlo V: « Io mi sono presentato a Clemente VII, supplicandolo di spedire un breve all'arcivescovo di Siviglia, inquisitore generale, don Alfonso Manrique, per imporre silenzio a coloro che attaccano le scritture di Erasmo, perchè ciò mi fu ordinato dal gran cancelliere (Gastinera). Sua Santità mi disse di addirizzarmi per quest'oggetto al cardinale Santiquattro, siccome ho fatto. Non mancherò di rinnovare le istanze per ottenerlo, e lo spedirò al segretario Alfonso Valdes, cui il gran cancelliere mi ha scritto di rimetterlo. » In altra lettera del 1 d'agosto dello stesso anno, diceva: Col presente dispaccio ho spedito al segretario Valdès il breve, di cui ho scritto a Vostra Maestà, per l'arcivescovo di Siviglia affinchè, sotto pena di scomunica, imponga silenzio a coloro che combattono la dottrina di Erasmo, perchè sia contraria a quella di Lutero. » Certa cosa è peraltro che questo breve pontificio fu quasi di niun valore, perchè poco dopo F. Luigi di Carbaial, francescano, pubblicò l'apologia della vita monastica contro gli errori d'Erasmo ed altre opere, e nel 1583 si videro all'Indice dell'inquisitore generale Quiroga più opere d'Erasmo.

Tra le quattordici vittime bruciate nel secondo *auto-da-fè* di Siviglia possono ricordarsi come più illustri: 1. Giuliano Hernandez sopranominato il *piccolo*, che intraprese il viaggio di Germania pel solo oggetto di procurare alla Spagna libri luterani. Fu tre anni nelle carceri del Sant'Ufficio, e posto più volte alla tortura senza che mai si riducesse a manifestare i suoi complici. Sostenne con intrepidezza la morte, accusando d'ipocrisia il dottore Rodriguez, che lo confortava a confessarsi.

2. Donna Francesca Chabes, allieva del dottor Egidio, che osò trattare gl'inquisitori colle parole pronunciate da Gesù Cristo contro i farisei, razza di vipere.

3. Nicola Burton, inglese, ancor esso eretico luterano impenitente, ed arrestato contro il diritto delle genti per appropriarsi le ricche mercanzie che aveva recate.

4. Anna de Ribera.

5. Maria Gomez.

6. Eleonora Gomez sua sorella.

7. e 8. Teresa e Luigia Gomez sue figlie, ecc.

Trentaquattro furono le vittime penitenziate, tra le quali un inglese, un fiammingo ed un genovese, il secondo de'quali chiamato Guglielmo Franco fu tratto in giudizio pel seguente aneddoto. La troppo stretta domestichezza di sua moglie con un prete gli aveva tolta la tranquillità dell'animo. Trovandosi un giorno in una società in cui parlavasi del purgatorio, egli disse: « Io ne ho abbastanza di quello che provo nella compagnia di mia moglie, e non ho bisogno d'altro purgatorio. Comparve nell' *auto-da-fè* e fu condannato ad una prigionia, della quale ai soli inquisitori era noto il termine. Anche il genovese era stato condannato per qualche indiscreto motto intorno al purgatorio.

Diego da Virnes, membro della municipalità di Siviglia, fece l'abbiura e comparve nell'*auto-da-fè* come violentemente sospetto di eresia perchè accusato d'avere detto, vedendo le enormi spese fatte nel sepolcro del Venerdì Santo: « Essere cosa spiacevole che si facessero tante spese per quest'oggetto, mentre che si lasciava mancare il pane a molte famiglie, che si sarebbero potute soccorrere in un modo più caro a Dio col superfluo del denaro destinato a questa cerimonia.

Bartolomeo Fuentes ebbe la stessa sorte per aver detto di un prete suo nemico, che non credeva che Dio scendesse dal cielo nelle mani di così indegno sacerdote.

Chiuderò quest'articolo colla storia di donna Giovanna Bohorques, che fu dichiarata innocente. Era costei figlia legittima di don Pietro Garzia di Xeres e sorella di quella donna Maria Bohorques che abbiamo veduta perire nel precedente auto-da-fè, ed aveva sposato don Francesco de Vargas. Fu condotta nelle prigioni segrete quando la sventurata sua sorella dichiarò che le aveva comunicate le sue opinioni e che donna Giovanna non le aveva confutate: quasi che il silenzio fosse una prova di approvazione. Sebbene gravida di sei mesi, gl'inquisitori non aspettarono che si sgravasse per continuare la processura. Partorì in carcere; le fu tolta la prole dopo otto giorni, con aperto disprezzo delle più sacre leggi della natura, e venne posta in più stretto carcere. L'accidente le procurò il conforto d'avere per compagna di carcere una giovane figlia, che in appresso fu poi bruciata come luterana, la quale, compassionando il suo stato, l'assistette amorevolmente in tutto il tempo della convalescenza. Ma l'infelice giovane non tardò ad avere bisogno dell'assistenza di donna Giovanna, dopo un'asprissima tortura. E questa ancora non era appena uscita di puerperio che venne tradotta nella camera dei tormenti e sottoposta alla stessa prova. Ella negò tutto. Le corde che stringevano le ancora deboli sue membra penetrarono fino alle ossa, ed essendosele rotte alcune vene, cominciò a versar sangue dalla bocca. Fu ricondotta moribonda in carcere e cessò di soffrire dopo pochi giorni. Gl'inquisitori credettero d'espiare questo crudele omicidio dichiarando donna Giovanna Bohorques innocente nell'*auto-da-fè*. Sotto quale enorme responsabilità dovevano questi cannibali comparire innanzi al tribunale di Dio!

CAPITOLO XXII.

Ordinanze del 1561 che servirono di regola fino all'età presente nelle processure dell'Inquisizione.

Il tempo aveva fatti andare in dimenticanza quasi tutti gli antichi regolamenti del Sant'Ufficio. L'inquisitore generale Valdès conobbe la necessità di provedere a questo disordine, e non contento di far ristampare i regolamenti pubblicati dal Torquemada nel 1484, 85, 88, 98, e quelli del suo successore Diego Deza, pensò di rifonderli tutti assieme, componendone uno di ottantuno articoli, che tenne poi luogo di codice inquisitoriale fino ai nostri giorni, e che io non riporterò, siccome contenente poche o niuna cosa che non si trovi ne'precedenti regolamenti, di cui sonosi dati nel primo tomo sufficenti estratti.

Questo regolamento diede opportunità a Paolo Garcia, scrivano della segreteria del consiglio dell'Inquisizione, di comporre l'opera intitolata: *Processura da tenersi nel Sant' Ufficio dietro le istruzioni antiche e moderne*, che si pubblicò in Madrid per ordine del consiglio nel 1568.

Don Ferdinando Valdès cessò d'essere inquisitore generale nel 1566, ed ebbe per successore il cardinale don Diego d'Espinosa vescovo di Singuenza, presidente del consiglio di Castiglia.

Dopo la morte dell'Espinosa ottenne la carica d'inquisitore generale don Pietro Ponce de Leon vescovo di Piacenza nell'Estremadura, senza che la morte gli dasse tempo di recarsi a Madrid.

Il re nominò suo successore il cardinale Gaspare de Quiroga, arcivescovo di Toledo, che fu l'undecimo inquisitore generale, *morto nel 1594.*

Gerolamo Manrique de Lara successe a Quiroga; era ve-
›vo d'Avila e figliuolo del cardinale Manrique, che aveva
mpato lo stesso impiego sotto Carlo V.

Don Gerolamo Manrique morì nel 1595, e gli successe don
tro Porto Carrero, vescovo di Cordova e commissario gene-
le apostolico della santa crociata di Spagna.

Il quattordicesimo inquisitore generale fu il cardinale don
rdinando Nino di Guevara, arcivescovo di Siviglia, che prese
ssesso della sua carica nel 1599 sotto Filippo III, e fu ap-
nto sotto questo sovrano che l'Inquisizione commise le più
oci crudeltà.

CAPITOLO XXIII.

Alcune particolarità degli auto-da-fè celebrati a Murcia

Il 7 di giugno del 1557 ebbevi in Murcia un *auto-da-fè*, i
più solenne di quanti vi si erano prima celebrati. Contò undi
individui condannati alle fiamme e quarantatrè ad essere ricon
ciliati. In febbraio del 1559 se ne celebrò un altro con trent
vittime bruciate in persona, cinque in effigie, e quarantatrè con
dannate a varie penitenze.

In febbraio del 1560 si bruciarono altre quattordici person
e 22 in effigie, altre ventidue furono ammesse alla riconcilia
zione.

In settembre dello stesso anno perirono tra le fiamme sedic
individui e quarantotto furono condannati a diverse penitenze

Tra i poligami di questo *auto-da-fè*, quattro individui, a mo
tivo delle singolari circostanze delle loro processure, meritan
particolare ricordanza. Giovanni Navarro Alcatete, pastore, com
parve nell'*auto-da-fè* con una corda di ginestra al collo, una
mitera di cartone in testa, ed un torchio ardente in mano. Ri
cevette ducento sferzate a Murcia ed altrettante a Lorca, luog
del suo domicilio; fece l'abbiura come violentemente sospett
d'eresia, perdette la metà de' suoi beni e non si sottrasse all
pena delle galere che a motivo della sua vecchiaia. Il suo delitt
era quello d'avere sposata una terza moglie viventi ancora l
prima e la seconda. Caterina Perez de Ita fu la seconda su
sposa e Giovanna Perez de Ita sua sorella la terza. Il loro pa
dre Giovanni Perez de Ita acconsentì a questo doppio matrimoni

ito dal danaro offertogli dal Navarro, così come aveva persuasa tora Caterina a separarsi dal primo marito. Costei fu con- nata allo stesso castigo del Navarro, sua sorella alla metà la pena, mentre il padre, assai più delinquente degli altri, ebbe altro castigo che le fischiate della plebaglia di Murca Lorca.

Il 15 di marzo del 1562 si celebrò un nuovo *auto-da-fè*, in si bruciarono ventitrè persone, e settantatrè furono condan- a diverse penitenze, tutte per delitto di giudaismo. Tra i i distinguevansi frate Luigi di Valdecagnas, francescano, endente da antichi giudei, Giovanni di Santa Fè, Alberto res, Paolo de Ailon giurato, Pietro Gutierez membro della icipalità, e Giovanni de Leon sindaco della città.

Vi fu un altro *auto-da-fè* il 20 maggio del 1563, nel quale rono tra le fiamme diciassette individui, furono incenerite mmagini di quattro contumaci, e quarantasette vennero pe- nziati per delitti di giudaismo, di maomettismo e di lute- smo.

Don Filippo d'Aragona, figlio dell'imperatore di Marocco, venuto ancora giovanetto in Ispagna, si era fatto cristiano era stato levato al sacro fonte da Ferdinando d'Aragona, rè di Valenza, duca di Calabria e figlio maggiore del re di poli Federico III. Nè la qualità di figlio d'imperatore, nè la ostanza d'aver avuto il principe per padrino, parvero agl'in- sitori sufficienti motivi per risparmiargli la vergogna d'una blica esposizione. Fu condotto nel solenne *auto da-fè* colla era in capo, sulla quale vedevansi dipinte molte figure di noni e terminava in due lunghe corna. In tale figura venne messo alla pubblica riconciliazione, poi chiuso per tre anni un convento; all'ultimo, esiliato dalla città di Elche in cui orava e dai regni di Valenza, d'Aragona, di Murcia e di nata. Gl'inquisitori proclamarono altamente la dolcezza di sta penitenza, informando il pubblico che la grazia che fa- nno a don Filippo aveva per fondamento il partito da lui o, quando seppe d'essere accusato, di gettarsi fra le braccia l'inquisitori, invece di salvarsi colla fuga che gli era aperta. era stata apposta l'accusa di avere, dopo battezzato, mostrato che attaccamento al maomettismo e di essersi dato alla ia bianca e nera.

Francesco Guillen, mercante d'origine giudaica, comparve l'*auto-da-fè*, con molti condannati alla *relaxation*, in forza di

definitiva sentenza del consiglio della Suprema. Giunto in mez all'*auto-da-fè*, Francesco disse che aveva nuove dichiarazioni d fare. All'istante si vide scendere dal tribunale don Girolam Manrique, figlio del cardinale di tal nome e che in appresso f come suo padre, inquisitore generale; levò a Francesco le in segne della *relaxation*, gli fece prendere quelle d'un ricon liato, e la sorte del condannato cambiò in un momento. L storia di questa processura prova l'arbitrio ed il disordine de'gi dizii. Ecco l'estratto del presente processo.

Più di venti testimoni avevano deposto che Francesco Gu len aveva assistito alle adunanze de' giudei nel 1551 e ne's seguenti. Si chiuse nelle prigioni segrete, e la sentenza di re *xation* venne pronunciata in dicembre del 1561. Il di lui pr cesso essendo stato mandato alla Suprema, questa osservò ch non erano state comunicate all'accusato le deposizioni di d testimoni, e che perciò si dovesse dare esecuzione a tale fo malità, poi votare nuovamente, come di diritto. Gl'inquisit ubbidirono, ma non furono d'accordo nel giudizio. Frances condotto ad altre udienze, confessò altri fatti a lui relativi ad altre persone, ed all'ultimo fu condannato alla *relaxation* ma perchè si credeva che nascondesse fatti relativi a pers naggi di altro rango, si stabilì di ridurlo a fare un'altra dichia razione.

Il 27 d'aprile Guillen nominò altri dodici complici della su eresia, e ratificò la fatta dichiarazione. Il giorno 9 di maggio i ordinò di prevenirlo che si apparecchiasse a morire nel sus guente giorno. Allora chiese se manifestando tutto ciò che sa peva gli si farebbe grazia della vita, e gli fu risposto che pote tutto sperare dalla compassione de'giudici: chiese una nuo udienza, nella quale nominò molte persone come partecipi dell sue opinioni, convalidando le sue asserzioni con alcuni fat particolari e dichiarando capo predicatore del partito frate Lui di Valdecagnas. Poco dopo rivelò altri complici; ma gl'inquisi tori essendosi adunati nella notte del 19 al 20 di maggio co l'ordinario diocesano ed i consultori, decisero che Frances sarebbe tradotto nell'*auto-da-fè* coll'abito di relasso, onde farg credere che doveva morire, ma che verrebbe assolto dalla pen capitale, e sarebbe commutata nel *San-Benito*, in una prigion perpetua ed irremissibile e nella confisca dei beni.

Posto tra coloro ch'erano destinati a morire tra le fiamm Francesco pregò di accordargli un'altra udienza. Allora l'inqu

ore Manrique gli fece conoscere la sua sentenza, e Francesco, dopo essere stato ricondotto in prigione, fece l'ultima dichiarazione contro nove persone, dicendo di averle scordate nelle precedenti deposizioni, e ratificò quella dei 22 dello stesso mese.

Pochi giorni dopo l'inquisitore generale fece la visita del tribunale, e dichiarò che i giudici avevano proceduto contro le regole facendo condurre Francesco all'*auto-da-fè* coll'abito di *rilasciato* dopo che avevano pronunciata la sua riconciliazione. Ordinò che Francesco fosse effettivamente riconciliato, e condotto nella prigione de'penitenziati, detta pure della *Misericordia*.

Costui, per quanto sembra, tocco da pazzia, disse in più occasioni d'avere ingannati gl'inquisitori, indicando come eretiche molte persone che non erano tali, sperando con tal mezzo di sottrarsi alla morte, ma che non era altrimenti vero tutto ciò che aveva detto. Tali discorsi, riferiti agl'inquisitori, li determinarono ad interrogare i testimoni ed a far ricondurre Francesco nelle prigioni segrete. Formarono contro di lui un atto d'accusa; egli ammise gli articoli del procuratore fiscale, affermando con giuramento essere vero tutto le sue dichiarazioni; le ratificò e chiese che gli fosse fatta grazia. Il 10 gennaio del 1564 fu condannato a comparire all'*auto-da-fè* colla barra, a ricevere ducento colpi di bacchetta, ed a passare tre anni nella casa di *Penitenza*. Francesco subì la condanna, che non lo rendette più prudente.

Nel 1565 l'Inquisizione di Murcia ebbe la visita di un nuovo commissario, che si fece condurre avanti Francesco, come testimonio, per ratificare una dichiarazione da lui fatta contro la fu Caterina Perez sua consorte, quale eretica giudaizzante, e passando d'una in altra interrogazione si venne a formare il seguente dialogo:

— Vi ricordate voi d'avere fatta una dichiarazione contro Caterina vostra moglie? — Si.

— E qual è questa dichiarazione? — La troverà negli atti della processura. (Si lesse a Francesco quella dichiarazione).

— Ciò che avete udito *leggere* è vero? — No.

— Perchè dunque l'avete deposto? — Aveva udito dirlo ad un inquisitore.

— E le dichiarazioni da voi fatte contro altre persone sono vere? — No.

— Perchè le faceste? — Perchè nell'*auto-da-fè* cui assisteva, venendomi letto il contenuto nella pubblicazione delle testimonianze, credetti che accertando essere ogni cosa vera mi risparmierei la morte come buon penitente.

— Perchè faceste la vostra ratificazione dopo terminato l'*auto-da-fé*, quando il fiscale vi presentò come testimonio contro di vostra moglie e contro altre persone? — Per la stessa ragione.

Terminato il dialogo, il visitatore rimandò Francesco in prigione, scrisse una specie di memoria, nella quale diceva che non era contro di lui valutabile niun testimonio, perchè non erano uniformi nelle rispettive dichiarazioni, e si contraddicevano a vicenda.

All'ultimo Francesco venne condannato alle galere; ma avendo rappresentato che la sua debole salute ed i sofferti patimenti non gli avrebbero permesso di servire sulle galere, il tribunale, in forza di un atto del 9 febbraio 1566, riformò la sentenza e mandò Francesco alla casa di *Misericordia.*

Melchiorre Hernandez, mercante di Toledo, era stato posto nelle prigioni segrete, dietro l'informazione di sette testimoni. Nella prima udienza d'ammonizione, avuta nel 1564, fu accusato d'avere frequentata una sinagoga clandestina di Murcia dal 1551 fino al 1557, epoca in cui si scoprì tale assemblea; inoltre d'aver fatte azioni e tenuti discorsi comprovanti la sua apostasia ed il suo attaccamento alla legge di Mosè. L'accusato ricusò tutti i testimoni a suo carico, perchè avevano deposte cose fra di loro contradittorie e perchè molti erano suoi personali nemici.

Venne introdotto un altro testimonio, quando Melchiorre cadde infermo. Fece una confessione sacramentale il 25 gennaio del 1565, il 29 chiese un'udienza, ed alcune cose confessò delle fattegli accuse, dicendo di essersene soltanto allora ricordato.

Quattro giorni dopo dichiarò che tutto quanto era stato detto nell'adunanza, supposta giudaica, tutto erasi fatto per celia, e che niuno si sognò di parlare seriamente di Mosè, nè della sua legge.

In appresso fece altre dichiarazioni, e furono uditi altri testimoni, ed il processo era ancora imperfetto quando giunse a Murcia il visitatore dottore Martino Coscoiales. Interrogò l'accusato, che continuò a negare le fattegli imputazioni, accertando che, se aveva detto qualche cosa, era stato il terrore della mor-

e che l'aveva ridotto a tradire la verità. L'avvocato fece valere uesti mezzi di difesa contro i testimoni; Melchiorre scrisse una emoria, che lesse a'suoi giudici, nella quale ricusò molte per-one di quelle che avevano deposto contro di lui.

Condannato alla tortura per deporre *in caput alienum*, si stenne coraggiosamente senza dir nulla. Ma la sua costanza on potè salvarlo, e con decreto definitivo del 18 ottobre el 1565 fu dichiarato eretico giudaizzante convinto, colpevole i reticenza nella sua confessione giudiziaria, e condannato la *relaxation* come falso penitente ed ostinato nell'eresia.

In appresso, ora cedendo al timore, ora riprendendo corag-io, confessò e negò più volte i suoi capi d'accusa; e più volte condotto all'*auto-da-fè*, ed altrettante ricondotto in carcere. elle quattro ultime udienze aveva Melchiorre indicate più ase e persone che si erano adunate nelle medesime per cele-rarvi i riti giudaici, ed il 13 aprile del 1567 aveva aggiunti lla lista una casa ed un individuo. Gli fu detto ch'era tuttavia olpevole di reticenza, perchè tra tante persone nominate nascon-evane alcune nè meno note nè meno distinte di quelle che veva di già nominate.

A tali parole perdette la pazienza e la tranquillità, e tenen-osi irrimediabilmente perduto, si scatenò contro gl'inquisitori ntichi e moderni, contro i visitatori dell'Inquisizione, i fami-liari e gli impiegati della casa e del tribunale, i testimoni, ec., terminò dicendo con parole di sdegno e di furore: « Che si uò farmi? bruciarmi? Ebbene mi abbrucino, che io non posso ire l' impossibile, non sapendo pure ciò che mi si chiede. ure, sappiate, o giudici, che vero è quanto deposi contro di e, falso ciò che dissi a danno degli altri, non avendolo fatto he per assecondare le vostre scellerate brame di vedere accu-ate innocenti persone per renderle infelici: perciò io ritratto gni mia deposizione vedendomi irrimediabilmente perduto; opo avere soddisfatto a questo mio dovere, bruciatemi a vostro eneplacito, che più non mi curo di una vita acquistata col-'infamia e con altrui danno. »

Il 6 di giugno del 1568 gli fu letta la definitiva sentenza d avvisato di apparecchiarsi alla morte nell'*auto-da-fè* che si overa celebrare nel susseguente giorno. Gli si fece vestire 'abito di *rilasciato* e gli si diede un confessore. Alle due ore el mattino chiese d' essere udito, dicendo che voleva mettere n quiete la coscienza. Si recò nella prigione un inquisitore

accompagnato da un segretario, cui Melchiorre disse « che nella situazione cui era ridotto, e vicino a presentarsi al tribunale di Dio senza speranza di sottrarsi alla morte nè di portare più oltre l'infelice sua esistenza, credevasi obbligato di dichiarare, che non aveva mai tenuti discorsi intorno alla legge mosaica con chicchessia, e nulla aveva mai udito dire in proposito, e che tutto quanto avea detto in contrario lo aveva fatto per desiderio di salvarsi, perchè con ciò si accorgeva di fare cosa grata agl' inquisitori. »

Invano l' inquisitore l' andava esortando a sollevare la sua coscienza ed a non volerla caricare di menzogne nell' istante della morte: che protestò nuovamente « essere falso tutto quanto aveva deposto contro di sè medesimo e contro gli altri, e che andava a chiederne perdono a Dio. » Così finì la processura di questo sciagurato: il giudice reale lo fece strozzare ed il suo cadavere fu gittato tra le fiamme.

Nel 1564 si celebrò in Murcia un *auto-da-fè*, in cui si bruciò un individuo in persona ed undici in effigie come contumaci, e quarantotto furono ammessi alla riconciliazione con penitenza. Ma ciò che contribuì principalmente a conservare la memoria di questa cerimonia è un'atroce circostanza, più capace, se è possibile, d'inspirare orrore per l'Inquisizione, che non i precedenti *auto-da-fè*. Pietro Hernandez era stato riconciliato nel 1561 come sospetto di giudaismo e cadde infermo nel 1564 e chiese, col mezzo del suo confessore, un' udienza agl' inquisitori. Uno di loro recossi alla sua casa, e Pietro gli disse: « Signore, quand' io fui tratto in giudizio ho tutto negato nel primo interrogatorio, ed in appresso feci una dichiarazione, e per scusarmi d' avere celata la verità, dissi che mi era contenuto in tale guisa perchè essendomi confessato ad un prete francese, egli mi aveva data l'assoluzione. Ciò non è altrimenti vero; al presente, vedendomi in pericolo di andare a renderne conto a Dio, ho desiderato di sollevare l' anima mia da tale menzogna, ed ho chiesto di essere ascoltato. » L' inquisitore presentò questa dichiarazione al tribunale, il quale, avido del sangue di uno sventurato, lo fece trarre dal suo letto e trasportare nelle prigioni: colà Pietro morì il terzo giorno. E gl' inquisitori erano uomini!

In luglio dello stesso anno 1564 fu arrestato e condotto al Sant' Ufficio frate Pasquale Perez laico professo dell'ordine dei Gerolimini, nato in un villaggio vicino alla città di San Filippo di

iita, ed allora in età di ventisette anni. Veniva accusato di
ere abbandonato il suo stato e di essersi ammogliato nelle
cinanze del borgo d'Elche, ove presentemente abitava. Gli si
iese da prima se sapeva il motivo che lo aveva fatto porre
prigione, ed egli rispose di essere stato arrestato per essersi
nmogliato sebbene legato con solenni voti alla vita regolare.
terrogato se all'epoca del suo matrimonio sapeva che questa
a un'azione peccaminosa, disse che a quell' epoca trovavasi
icamente occupato dalla sua passione.

Sembrava che gl'inquisitori non fossero di ciò soddisfatti,
rchè le sue risposte loro non permettevano di conchiudere che
li riguardasse la lussuria come un'azione permessa. Ricor-
ro ai mezzi di cui sapevano così scaltramente valersi, e l'ac-
sato in settembre del 1565 confessò che quando abbandonò
suo convento credeva di non potere ammogliarsi a motivo
l voto che aveva fatto abbracciando la vita religiosa; ma in
guito, avendolo il demonio tentato, aveva pensato che col
unciare alla regola monastica il suo voto trovavasi sciolto
l fatto. Gl' inquisitori non domandavano di meglio, perchè
esta confessione loro bastava per sentenziare la causa di
ro competenza. Frate Pasquale fu condannato a fare un' ab-
ura *de levi*, ad essere posto a disposizione del priore del suo
nvento, che gl' imporrebbe le penitenze stabilite contro i
onaci pubblici peccatori, vietandogli per sempre l'uscita del
nvento.

In dicembre del 1565 si celebrò in Murcia un altro *auto-
-fè*, nel quale si videro quattro condannati alla *relaxation*,
e contumaci rilasciati in effigie, e quarantasei penitenziati.

In giugno del 1567 ebbe luogo un'altra cerimonia, nella
ale furono bruciati in persona sei individui e quarantotto
nitenziati.

Il 7 di giugno del 1568 la stessa Murcia fu spettatrice di
i più numeroso *auto-da-fè*, nel quale perdettero la vita tra
fiamme venticinque individui dichiarati eretici, e ne furono
oltre penitenziati trentacinque gravemente sospetti.

Nel 1575 il consiglio della Suprema diede una prova di
oderazione nella processura intentata contro Diego Navarro
ntiluomo di Murcia, prevenuto del delitto di bigamia. L'in-
rmazione portava, che essendo costui ammogliato con Isabella
rtinez, aveva, vivente questa, sposata Giovanna Gonzales. Un
ù attento esame fece scoprire, che amando il gentiluomo Isa-

tempi senza la presenza del parroco erano risguardati
validi, e questa dichiarazione era stata fatta alla presen
parecchi testimoni.

Peraltro il gentiluomo non condusse mai Isabella a
sua, ed il pubblico non si avvide che fossero maritati;
egli stesso era assai alieno dal credere d'avere contrat
tal nodo, perchè, come si fece osservare nel processo, ci
egli aveva detto ad Isabella non applicavasi che al prese
non risguardava l'avvenire. Avendo in seguito saputo ch
bella teneva una disonesta condotta, si suppose sciolto
sua promessa, e per mostrare di essere affatto libero da
legame di matrimonio sposò pubblicamente Giovanna Go
in presenza de' testimoni e del parroco suo, che diede a
sposi la benedizione nuziale. La disgrazia di questo spag
volle che Giovanna cadesse inferma lo stesso giorno e c
breve morisse prima d'avere consumato il matrimonio,
rante la stessa malattia il gentiluomo vedesse Isabella.

Per la morte di Giovanna egli impazzì, e rimase in
stato alcuni anni. Appena guarito, Isabella lo pregò di ric
in sua casa e di prenderla per sua legittima sposa. A
essendosi rifiutato Navarro, Isabella presentossi all' ord
diocesano diciassette anni dopo la fatale promessa. Il g
ecclesiastico intimò a Navarro di soddisfare il debito d
rito, e questi appellò al giudice metropolitano di Toledo.
deva il suo affare a questo regio tribunale, quando per

Il di lui avvocato s'avvide che ricadeva in eccessi di demenza; iiese all'Inquisizione, ed ottenne, che fosse rimandato alla opria casa per esservi meglio curato, ed il processo restò speso. Dietro istanza del fiscale fu di nuovo condotto in carre, ma trovandosi divisi i pareri de'giudici, venne rimessa la ocedura alla Suprema, che ordinò che fosse posto in libertà nza cauzione, finchè fosse preventivamente giudicato intorno la legittimità del matrimonio con Isabella. Sembra che l'affare on andasse più in là, ed è probabile che la prudenza del nsiglio non lo permettesse.

L'anno susseguente, 1576, un monaco ch'era diacono, fece *biura de levi*, venne interdetto per due anni, condannato a n poter uscir dal convento in tutto questo tempo ed a tener ltimo posto in coro ed in tutte le riunioni della sua comuità. Forse non sarebbesi avuta giammai contezza del suo delto, se egli medesimo non lo palesava all'Inquisizione; dal che eva dispensarsi, poichè non trattavasi di un'eresia. Avendo stui intrappreso un viaggio, si trattenne una sera in casa di parroco di campagna, fratello del suo ordine. Avendogli il rroco domandato se era prete, ebbe l'inavvertenza di risponre affermativamente, senza troppo abbadare a ciò che si cesse, e forse pel solo oggetto di avere qualche maggiore guardo. Ma il parroco desiderò di confessarsi da lui, ed il moaco, sorpreso da così fatta inchiesta, e non osando dire al o ospite d'avere mentito, lo confessò e gli diede l'assoluzione. rmentato dalla memoria di questo fatto, risolse alcun tempo po di denunciarsi da lui medesimo all'Inquisizione di Murcia. non encomierò il religioso, ma questa sua disposizione non impedirà di far osservare negli inquisitori un'insigne crultà contraria alle regole del diritto e della prudenza. Chiune si accusa volontariamente ed in segreto, non può andare ggetto che ad una segreta penitenza. Non si cade nell'eresia r avere assolto taluno senz'essere prete quando non si crede tto valido; ed il monaco, che come ognun vede era ben lono dal creder valida la sua assoluzione, ebbe torto di denunrsi; ma il forzarlo all'*abiura de levi* è una delle mille soverierie dell'Inquisizione.

CAPITOLO XXIV.

Auto-da-fè celebrati contro protestanti ed altri accusati Inquisizioni di Toledo, Saragozza, Valenza, Logr Granata, Guença e Sardegna sotto il regno di Filip

Si è già accennato che quanto accadeva nelle Inqui: di Siviglia, Valladolid e Murcia, aveva altresì luogo po poco meno ancora nelle altre, perchè tutte seguivano lo sistema arbitrario, ed il rigore de'giudizi era diventato co diritto che gl'inquisitori si trasmettevano gli uni agli alt provare una tale verità riferirò le storie di alcuni *auto* di diverse provincie, con alcuni particolari avvenimenti re nelle mie annotazioni ed estratti dagli originali processi registrati del Sant'Ufficio.

In febbraio del 1560 gl'inquisitori di Toledo celeb un *auto-da-fè*, nel quale molti furono bruciati in person in effigie, e moltissimi condannati a diverse penitenze, qu sospetto di luteranismo e di maomettismo, altri per ca bigamia e di bestemmia, o per errore intorno alla fornica che pretendevano permessa, ed i più come colpevoli d' tornati al culto giudaico. Volendo mostrarsi non meno ai sovrani che gl'inquisitori di Vallodolid, quelli di Toledo tarono gli apparecchi di questa cerimonia, per onorare la regina Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II re di Fran storici contemporanei che parlano di questa triste ceri avrebbero dovuto manifestare il proprio stupore nel vede parecchiato ad una principessa di tredici anni, che veniv

Corte di Francia, un così barbaro spettacolo. Eravi nello stesso tempo a Toledo un'adunanza delle *cortes* generali del regno per dare il giuramento di fedeltà al principe, erede presuntivo del trono: e per celebrare l'*auto-da-fè* si approfittò di tale riunione dei grandi di Spagna, di molti prelati e deputati delle città, di modo che, tranne la quantità delle vittime, vinse in solennità i più famosi *auto-da-fé* di Valladolid.

Vi fu un secondo *auto-da-fè* nella stessa città, 1561, nel quale vennero bruciati in persona quattro luterani impenitenti, e riconciliati diecinove. Tra i penitenziati trovavasi un paggio del re, nativo di Brusselles e chiamato don Carlo Estreet. Qual eccesso di fanatismo era il credere che tra le pubbliche feste ed allegrezze, con cui onoravansi le nuove nozze del sovrano, questi potesse aggradire l'avvilimento di un suo paggio? In fatti sappiamo che la regina Elisabetta, tocca da compassione, pregò il re ad accordare, per quanto da lui dipendeva, la grazia al giovanetto; fece la stessa preghiera all'inquisitore generale Valdès, ed ottenne la grazia intera per don Carlo Estreet, che promise di perseverare nella fede cattolica.

Il 17 di giugno del 1565 si celebrò un altro *auto-da-fè* di quarantacinque persone, undici delle quali furono bruciate. Ma tra tante persone giudicate negli *auto-da-fè* d'ogni anno in Toledo, non trovo verun personaggio distinto fino all'*auto-da-fè* del 4 giugno del 1571, nel quale perì tra le fiamme il dottore Sigismondo Archel di Cagliari in Sardegna, il quale era stato arrestato in Madrid nel 1552 come luterano dogmatizzante. Dopo lunghi patimenti sostenuti nelle prigioni segrete di Toledo, a forza di destrezza e di pazienza ottenne di fuggire, ma non riuscì ad uscir dal regno, e ricadde in mano a'suoi giudici. Negò sempre i fatti che gli s'imputavano fino all'istante in cui gli fu comunicato l'estratto della pubblicazione de'testimoni; vedendo allora lo stato delle prove, confessò ogni cosa, e non solo sostenne di non essere eretico, ma di essere migliore cattolico dei papisti, lo che si fece a provare leggendo una specie di apologia di centosettanta fogli che aveva scritta in prigione. Fu condannato alla *relaxation;* e sebbene si tentasse di ricondurlo alla dottrina della Chiesa, perseverò nel suo sistema; si riguardò come un martire ed insultò i preti che lo confortavano a convertirsi, onde gli fu posta la sbarra alla bocca fino all'istante in cui venne attaccato al palo. Gli arcieri, vedendo che aspirava alla gloria del martirio, lo ferivano colle lance,

mentre che i carnefici ponevano il fuoco al suo rogo, di modo che Sigismondo perì di ferro e di fuoco.

Tutti gli altri giustiziati appartenevano alle altre indicate classi, ad eccezione di quella de'giudaizzanti. Fecero fremere gl' inquisitori le opinioni di Pietro Yepes e di Pietro Ruiz, il primo de'quali aveva cercato di persuadere agli abitanti del suo villaggio essere inutile il fare offerte di pane e di vino ai morti ed ai santi, che non potevano approfittarne, e che invece venivano convertiti dai preti in proprio uso: e Pietro Ruiz aveva detto, che se i preti cattolici si ammogliassero, come usavano di fare i preti protestanti, sarebbe da preferirsi questa costumanza a quella del celibato, perchè v'erano più preti scandalosi in Ispagna che ne'paesi dei protestanti.

Pochissimi erano gli *auto-da-fè* nei quali non si trovasse qualche condannato per avere usurpato il titolo di ministro del-l'Inquisizione; lo che incontrastabilmente prova, che questi godevano di grandi vantaggi.

Anche l'Inquisizione di Saragozza ebbe i suoi *auto-da-fè* tutti gli anni, ne'quali si bruciarono in persona ed in effigie, e si riconciliarono, molti così detti *ugonotti* che avevano abbandonato il Bearnese per stabilirsi in Saragozza, Huesca ed in altre città, e pochi moreschi e giudaizzanti.

Una processura intorno ad un delitto di sodomia chiamò sopra gl'inquisitori di Saragozza i rimproveri della Suprema, per non avere rispettate le leggi civili del regno, che sole dovevano sentenziare su questo genere di delitto.

Ma di tutti i fatti riferiti in questa storia, per provare l'ingiustizia e la crudeltà dell'Inquisizione, sembrerà incredibile quello di vedere nell'*auto-da-fè* di Saragozza del 1578 un uomo condannato come sospetto d'eresia e punito con dugento colpi di bastone, cinque anni di galera ed un'ammenda di dugento ducati per avere fatti passare alcuni cavalli spagnuoli in Francia. Entriamo in qualche particolarità di questo fatto. Dopo il regno d'Alfonso XI re di Castiglia nel XIV secolo, l'introduzione dei cavalli di Spagna in Francia era proibita sotto pena della morte e della confisca dei beni. S'ignoravano le particolari circostanze che fecero stabilire una pena tanto sproporzionata al delitto e che non pertanto fu rinnovata il 15 ottobre del 149[illegible] da Ferdinando V il Cattolico. Niuno oserà negare la competenza de'tribunali ordinari per la repressione di questa specie di contrabbando, e si converrà che ai soli gabellieri appartenevano le lincombenze d'arrestare i deliquenti.

Ma in occasione delle guerre civili che si sollevarono in Francia tra i cattolici e i protestanti, ed a motivo dei progressi fatti dagli ultimi ai confini della Spagna, Filippo II suppose di avere trovato il modo d'impedire più facilmente il contrabbando valendosi dell'Inquisizione, che equivaleva a diecimila guardie di confine, ed interessandovi ancora la religione, col far passare per sospetti d'eresia e fautori degli eretici, in forza di una bolla pontificia, tutti coloro che favoreggerebbero il partito degli eretici, loro somministrando armi, munizioni ed altri oggetti utili alla guerra in pregiudizio della religione cattolica, apostolica e romana. Questa bolla e la qualità degli eretici, calvinisti e nemici della santa Chiesa, sudditi della principessa Giovanna d'Albret, regina di Navarra, erano più che sufficienti per meritare la qualificazione teologica, di cui si tratta, tutti coloro che oserebbero fare questo clandestino commercio. Filippo II incaricò gl'inquisitori di Logrogno, Saragozza e Barcellona di procedere contro ogni delitto relativo all'introduzione dei cavalli spagnuoli in Francia.

Questa misura fu cagione che il consiglio dell'Inquisizione aggiugnesse all'annuale editto delle denuncie una clausola che obbligava ogni cristiano cattolico spagnuolo a denunciare al Sant'Ufficio le persone che comperavano e spedivano cavalli in Francia per servigio de' protestanti. Quest'addizione è del 19 di gennaio del 1569: ed è questa la prima volta che la politica si è servita direttamente dell'Inquisizione per le particolari sue viste; ma sebbene quest'esempio siasi in seguito rinnovato più volte, non addotteremo per questo l'opinione di parecchi scrittori i quali pensano che per tal motivo s'inducesse Ferdinando V a stabilire questo tribunale. Non debbonsi confondere le mire interessate che ha potuto avere nel suo stabilimento, quali sono, per modo d'esempio, la confisca dei beni col progetto di fare un corpo di alguazilli politici: impresa riservata a Filippo II.

Era costante massima dell'Inquisizione: *lasciatemi entrare, e saprò stabilirmi;* e perciò la vediamo accarezzata non meno dalla Corte di Roma, che da Filippo II, ai quali prestava importantissimi servigi, senza prendersi cura che si trattasse o no delle cose della fede. Per eccitare più vivamente lo zelo degli abitanti nella denuncia de' colpevoli, ai motivi di coscienza aveva aggiunti quelli dell'interesse. Accadde perciò che alcune persone, avendo presi quattro cavalli che venivano spediti in Fran-

cia, chiedessero all'Inquisizione di Saragozza la metà del valore dei medesimi pel servigio che avevano renduto. Il consiglio della Suprema, consultata in proposito, lasciò la decisione dell'affare alla prudenza del Sant'Ufficio di Aragona. Di questa prudenza pare che la stessa Inquisizione ne facesse uso qualunque volta aveva che fare con potenti colpevoli. Un commissario dell'Inquisizione trovò un servitore del vicerè d'Aragona che conduceva in Francia due cavalli; gli prese i cavalli, lasciando che il condottiere continuasse liberamente il suo viaggio. Gl'inquisitori approvarono la condotta del commissario, e la Suprema quella degl'inquisitori. Anzi, siccome questi volevano chiedere al vicerè qualche dilucidazione intorno alla condotta del suo servitore, il consiglio della Suprema loro ordinò di non spingere la cosa più in là se prevedevano che ciò potesse spiacere al vicerè. Il quale fatto prova che la Suprema e l'Inquisizione non era di buona fede, scomunicando e trattando da eretici soltanto coloro che non avevano chi potentemente potesse proteggerli.

In maggio del 1607 Filippo II incaricò gl'inquisitori di ricompensare tutti gli abitanti che impedirebbero questa specie di commercio, e si ottenne d'ispirare al popolo tanta avversione per tale contrabbando de'cavalli, e così esosi si rendettero coloro che lo facevano, che nel 1610 il governo fu costretto di dichiarare che la disgrazia di essere stato punito come convinto di tale delitto non escludeva nè dagli onori nè dagli impieghi.

A Granata non mancarono pure ogni anno i suoi *auto-da-fè*, ne'quali vedevansi per lo meno venti in trenta condannati; perciocchè, sebbene si fosse adottata la massima di trattare dolcemente i Moreschi che si denunciavano volontariamente, riconciliandoli, giusta il prescritto delle bolle pontificie e degli ordini dei re, con leggeri e non infamanti penitenze, pure molti erano coloro che ricusavano di accusarsi pel timore loro ispirato dall'Inquisizione, perchè non sapevano prestar fede a quelli che protestavano di essere stati dolcemente trattati. Altri, dopo avere emigrato nell'Africa, erano stati ricondotti in Spagna dall'amore di patria e senza pensare al pericolo d'essere arrestati dall'Inquisizione: ed è ciò appunto che accadde al moresco Luigi Aboacel di Almunecàr, che fu rilasciato al braccio secolare dagl'inquisitori di Granata per l'*auto-da-fè* dell'anno 1663, con molti altri emigrati che l'avevano seguito nell'Africa, ed erano

tati arrestati sulle coste della Spagna nel 1562 per ordine di 'ilippo II.

Nell'*auto-da-fè* del 17 di maggio 1593 furono in Granata rruciati cinque individui in persona e cinque in effigie, e riconiliati ottantasette. Ma tante esecuzioni non presentano veruna mportante particolarità.

Procedevano press' a poco nello stesso modo le cose del-'Inquisizione di Valenza. Tanto grande era il numero dei foreschi che tornavano al maomettismo, che non celebravasi n *auto-da-fè* sensa che alcuni di costoro perissero tra le fiamme ı fossero condannati a dure penitenze. Siccome il tribunale di Valenza apparteneva al regno d' Aragona, rilasciava frequentenente al braccio secolare condannati per delitti di sodomia, ed ltri colpevoli di altri delitti, sebbene in minor numero. Il 18 ebbraio del 1574 venne rilasciato Matteo Iluet per essere ippiccato, convinto d'avere ucciso Luigi Lopez de Agnon famiiare dell'Inquisizione. Quest'affare avrebbe dovuto trattarsi dal ribunale laico, ma gl'inquisitori di Valenza potevano giustifiare la loro condotta con una bolla di Pio V, che li autorizzava ı procedere in simili casi. Questo pontefice, posto nel catalogo le' santi, non fu avaro d' umano sangue, perchè l' ardente suo elo per la purità della fede gli faceva frequentemente consegnare al braccio secolare i delinquenti.

Un' altra non meno famosa che indecente processura si trattò dall' Inquisizione di Valenza; indecente perchè trattavasi di un delitto di sodomia, famosa perchè l'accusato fu don Pietro Luigi Borgia ultimo gran maestro dell'ordine militare di Montesa, congiunto di sangue colle più illustri famiglie di Spagna e con due cardinali viventi: Don Pietro cercò di declinare la giurisdizione degl' inquisitori, chiedendo di essere giudicato dal papa come gran maestro dell' ordine di Montesa; passo imprudente, poichè trovavasi nel caso preveduto dalle bolle di Clemente VII del 1524 e 1530, e perchè la sua perdita era inevitabile. Altro mezzo non gli restava che quello delle umiliazioni, dell'intrigo e del favore per far passare l'accusa come una trama ordita fra il delatore ed i testimoni per perderlo: e questo venne adottato. I parenti dell'accusato si adoperarono caldamente per non veder perire sopra un infame rogo dell' Inquisizione il gran maestro di Montesa: e perchè il delitto di sodomia non interessa la fede, gl'inquisitori si permisero di sforzare alquanto il senso delle leggi e dei canoni, a ciò cal-

damente allettati dalla speranza di ottenere gli onori dell' episcopato, o per lo meno qualche carica nel consiglio della Suprema. Don Pietro si sottrasse con tali mezzi alla pena capitale ed all'infamia, e continuò ad essere gran maestro fino alla morte, accaduta nel 1592, avendo acconsentito che la sua dignità venisse riunita dopo di lui alla corona, come si era fatto rispetto agli ordini de' santi Giacomo d' Alcantara e di Calatrava. Perciò in questa circostanza Filippo II volle mostrarsi riconoscente, e promise la dignità di grande commendatore dell' ordine al figlio naturale di don Pietro, che poi fu fatto cardinale di santa Chiesa.

Tra le vittime dell'Inquisizione di Logrogno, che non furono poche, non parlerò che di due o tre. Nell'*auto-da-fè* del 1576 fu bruciata certa povera moresca, chiamata Maria, la quale cinque anni prima era stata riconciliata dal vescovo di Calahorra ed assoggettata ad una segreta penitenza con approvazione dell' inquisitore generale e del consiglio della Suprema. Era costei ricaduta nell'eresia; ed arrestata nel 1575, confessò da prima il suo delitto, ma subito dopo ritrattò la sua confessione dicendo che in quell'istante non ebbe il libero uso della ragione, poichè era sicurissima di non essere giammai ricaduta nel maomettismo dopo ammessa alla riconciliazione. Gl' inquisitori non vollero valutare questa pretesa follia, e perchè due testimoni erano conformi sul fatto imputatole, venne dichiarata maomettana ricaduta, e condannata ad essere consegnata al braccio secolare. Il consiglio della Suprema confermò la sentenza, e Maria fu strozzata, indi gettato il suo cadavere nel fuoco.

Nell'*auto-da-fè* del 14 novembre 1593 furono condannati quarantanove individui, cinque ad essere bruciati vivi, sette in effigie e gli altri a diverse penitenze. Tra i primi trovossi pure una moresca, convinta di avere fatte alcune pratiche dell'antica sua religione, le quali probabilmente non erano così esclusive del culto maomettano, che formassero un indubitato argomento d'avere quest'infelice totalmente abbandonata la religione cattolica.

L'Inquisizione di Sardegna non procedette più dolcemente di quelle della penisola, perchè i suoi membri erano stati spediti da Madrid, dove avevano bevuti i principii e lo spirito degli inquisitori castigliani.

Un processo cominciato sotto l'inquisitore Calvo diede mo-

tivo a due appellazioni a Roma per parte di Lazzaro e di Andrea Sevizamis, abitanti di Finale. Costoro rappresentarono a Pio V che Cristoforo di Sevizamis, loro fratello, era stato chiuso nelle prigioni secrete del Sant'Ufficio di Sardegna senza motivo e senza le preventive formalità; ch'era stato spogliato del suo danaro, degli abiti ed effetti mobili, senza nè pure risparmiare quelli della moglie e di una nipote che abitava in casa sua, ch'era morto in prigione dopo diciotto mesi di durissimi trattamenti, e che quel tribunale non aveva ancora comunicato il decreto che protraeva il sequestro de'suoi beni; ed in conseguenza supplicavano Sua Santità di voler ordinare la liberazione de'medesimi a loro favore. Pio V, il cui attaccamento all'Inquisizione era conosciuto ancora prima d'essere papa, non volle prender parte in quest'affare e ne commise la decisione all'inquisitore generale di Spagna, che pronunciò a favore de' reclamanti: ma sgraziatamente quando si presentò la vedova di Cristoforo per riavere i propri effetti del marito erano stati quasi interamente manomessi sotto pretesto degli alimenti, della malattia e de'funerali.

Don Francesco Minuta e suo fratello don Andrea, gentiluomini sardi, accusati di bigamia, furono condannati il primo ad otto, l'altro a tre anni di penitenza, che dovettero subire, sebbene avessero dalla Corte di Roma ottenuto un breve d'assoluzione.

CAPITOLO XXVI.

Condotta del Sant'Ufficio a riguardo dei sacerdoti che abusavano del sacramento della Penitenza o che sono imputati d'altri delitti di questa specie.

Mentre l'Inquisizione della Spagna era occupata a perseguitare con istraordinario rigore i pacifici luterani, fu obbligata di prendere delle misure contro i preti cattolici che abusavano del ministero della confessione per istigare i loro penitenti ad un criminoso commercio. Peraltro la politica degl'inquisitori in un affare così delicato fu oltremodo prudente e circospetta, perchè temevano di somministrare ai luterani nuove armi contro la confessione auriculare, ed ai cattolici un pretesto per non più accorrervi con tanta frequenza. Di fatti vi sono certi delitti che sarebbero capaci di disonorare la religione se potesse soggiacere agli attacchi degli uomini; tale si è il sacrilegio di cui io parlo, commesso in occasione del rito religioso che deve ridonare la vita spirituale all'anima per mezzo di un uomo rivestito d'un'autorità sopranaturale accordata da Gesù Cristo quando disse ai suoi apostoli: « Ricevete lo Spirito Santo: i peccati che voi perdonerete saranno perdonati, e quelli che riterrete saranno ritenuti. »

Questo delitto non può non ispirare un giusto orrore, mentre si trova un ragionevole motivo di compiangere l'uomo che, per un semplice traviamento di spirito, abbraccia qualche opinione contraria alla fede cattolica, forse senza ostinazione e per non avere niente letto nè inteso che fosse proprio a ricondurlo

alla verità. Io non approverò giammai il cristiano che non ha l'umiltà di sottomettere il suo giudizio e la sua ragione all'autorità della Chiesa cattolica; ed è una temerità insoffribile quella di pensare che un semplice particolare, per quanto sapiente si voglia supporre, possa scoprire più facilmente il senso delle scritture che non i molti santi ed illustri dottori che lo hanno preceduto e che hanno esaminato con attenzione questa materia.

Convengo che questi nemici della Chiesa cattolica hanno qualche volta avuto ragione di lamentarsi; ma sarebbe egli giusto d'imputare alla religione l'opera d'alcuni uomini? Imitino adunque essi la buona fede di cui io vorrei dare loro l'esempio, confessando che, non ostante che le loro opinioni siano state condannate dalla Chiesa, essi non m'inspirano che un vero rincrescimento ed il desiderio di vederli ricondotti alla unità cattolica col mezzo della dolcezza, senza violenza nè dispotismo e coll'adottare ancora i loro sentimenti sui punti dove essi hanno ragione. Ma confesso che il delitto d'un confessore che tende lacci all'innocenza o al pentimento non deve ispirare altro che orrore, e che nessun castigo mi sembra abbastanza grande per punirlo. Con tutto ciò, rincresce'di vedere che l'uso autorizza altre massime ed una diversa condotta.

Li 18 gennaio del 1556, Paolo IV indirizzò agli inquisitori di Granata, don Martino de Alonso e don Martino de Coscolalès, un breve nella quale Sua Santità diceva avere inteso che molti confessori abusavano del loro ministero al punto di sollecitare alcune donne alla dissolutezza nello stesso tribunale della penitenza: in seguito il papa ordinava agl'inquisitori di perseguitare i preti che *la voce pubblica accusava* di così grave delitto e di non far grazia ad alcuno: raccomandava loro soprattutto d'assicurarsi se la costoro dottrina sopra il sacramento della penitenza era ortodossa, e di seguire a loro riguardo, se vi era luogo di farlo, le pratiche prescritte dalle leggi contro gl'individui sospetti d'eresia. I due inquisitori comunicarono la lettera di Paolo IV all'arcivescovo di Granata, don Pietro Guerrero, come pure al consiglio dell'Inquisizione; i quali risposero, li 11 luglio dello stesso anno, che nelle circostanze attuali la pubblicazione della bolla potrebbe incontrare gravi inconvenienti, eseguendosi secondo la forma ordinaria, e che d'uopo era di usare maggior prudenza e moderazione. Ciò

diede motivo all'arcivescovo di chiamare a sè i parochi e gli altri ecclesiastici, nel mentre che gl'inquisitori facevano altrettanto a riguardo de' prelati delle comunità regolari, per raccomandar loro di notificare a tutti confessori il breve del papa, affinchè la loro condotta fosse in avvenire estremamente prudente, onde il popolo non venisse a scoprire la misura decretata da Sua Santità, temendo che molte persone non rinunciassero all'uso del sacramento. Nello stesso tempo si cominciò a procedere contro coloro che s'erano resi sospetti colla loro condotta, e vennero scoperti fra i monaci alcuni colpevoli, che si risolse di punire secretamente col dare tutt'altro motivo a questa misura, affine d'evitare il pericolo summenzionato. Vi furono ancora de' confessori che, sentendo da alcune loro penitenti che erano state eccitate al male da altri preti nel tribunale della confessione, in cambio d'imporre loro il dovere di denunciarli al Sant'Ufficio, si contentavano di mandarle a fare una dichiarazione vaga e senza nominare persona, al prelato conventuale per muoverlo a tenere d'occhio la condotta de' suoi monaci confessori. I gesuiti si rendettero censurabili nel seguire una regola diversa. Essi non diedero l'assoluzione che dopo di aver fatto promettere alle loro penitenti di denunziare il delitto al Sant'Ufficio, indicandone la persona.

Questa misura convinse il papa che l'abuso di cui si tratta non era particolare al regno di Granata, e ch'era urgente di sottomettere alla stessa legge tutte le altre provincie del regno. Il 16 aprile 1561 indirizzò all'inquisitor generale Valdès una bolla colla quale lo autorizzava a procedere contro tutti i confessori de' regni e de' dominj di Filippo II che avessero commesso questo delitto, come fossero colpevoli d'eresia, non potendo Sua Santità persuadersi che colui fosse veramente cattolico ed ortodosso che abusava in tal modo del sacramento della Penitenza, instituito per assolvere i peccati e per diminuire il numero. Siccome la bolla del papa non risguardava gl'inquisitori generali che dovevano succedere a Valdès, il cui effetto si limitava ad un caso particolare, quello cioè della subornazione nel tribunale della penitenza, fu di mestieri nel tratto successivo di mandare nuove bolle. Pio IV ne segnò una il 6 aprile 1564 alla quale tennero dietro molte altre.

Si osservò che v'era il costume tutti gli anni, in una domenica di quaresima, di leggere *l'editto delle denunciazioni* in una chiesa d'ogni città dove si trovava stabilito il Sant' Ufficio: ed

a misura che il numero de' delitti che dovevano denunziarsi diventava più grande, vi si aggiugnevano nuovi articoli. Gl'inquisitori di alcune province aggiunsero all'editto quello de'preti *seduttori*, e Rainaldo Gonzalvo Montano, parlando di ciò ch' è accaduto su quest' oggetto in Siviglia, scriveva nel 1567 che l' editto che vi fu pubblicato nel 1563 diede luogo a un sì gran numero di denunciazioni che i cancellieri del Sant'Uffizio non erano bastanti per riceverle; ciò che obbligò d' assegnare un termine di trenta giorni a qualunque donna denunziatrice per presentarsi una seconda volta; che siccome questo rinvio fu seguito da molti altri, abbisognarono per lo meno cento venti giorni per ricevere tutte le notificazioni; di modo che gl'inquisitori furono obbligati di cambiare il piano e rinunziarono alla persecuzione dei colpevoli; che fra queste donne ve n'erano molte di nascita illustre e rispettabilissime che, vergognandosi di tutto ciò ch' era accaduto, si travestivano e si coprivano la testa con un velo per recarsi dagli inquisitori, che dimoravano nel castello di Triana, pel timore di essere incontrate o scoperte dai loro mariti; che a malgrado di tutte queste precauzioni molti furono informati di quanto accadeva, e che questo affare fu in sul punto di produrre grandi disordini; che gl'inquisitori, vedendo un sì gran numero di colpevoli, presero il partito d' abbandonare la loro impresa, e che alcuni mal intenzionati sparsero voce che i preti e i monaci avevano spedito al papa una grossa somma di danaro per sospendere le processure; ma che il fatto non aveva il menomo fondamento, giacchè se gl'inquisitori avessero voluto continuare il processo de' colpevoli, mai più la Corte di Roma li avrebbe potuto salvare.

Questa relazione di Gonzalvo Montano offre alcuni errori di fatto appoggiati sopra indizi mal fondati che gli vennero indirizzati da Siviglia in Germania, dove egli scriveva in quel tempo. Non fu già nel 1563, ma nell' anno susseguente che l' editto fu pubblicato in Siviglia. Le notificazioni furono assai meno numerose di quello ch'egli pretende che fossero, e questa circostanza non dà luogo a credere che i colpevoli avessero ricorso a Roma (cosa non ammessa dallo stesso Montano) nè che gl'inquisitori prendessero il partito d'abbandonare la persecuzione degli accusati, a cagione del loro gran numero. Se queste denunziazioni furono sospese, si è che l'obbligo imposto ai penitenti di denunziare gli autori del delitto fu levato per

ordine del consiglio della Suprema. Qualche tempo dopo essendo stato informato che alcuni tribunali continuavano ad unire l'articolo all'*editto delle denunziazioni*, indirizzò loro una circolare, il 22 maggio 1571, prescrivendo a questi di non più pubblicarlo e di fare in modo che gli ordinarj diocesani raccomandassero ai preti, accordandone loro il potere, d'obbligare quelle delle loro penitenti che sarebbero state eccitate a denunziare il delitto, di far conoscere l'autore. Questa misura non avendo prodotto quasi nessun effetto (perchè gli ordinarii la riguardavano come un'usurpazione fatta in pregiudizio dei loro diritti), il Consiglio scrisse un'altra volta ai tribunali del Sant'Uffizio, il 2 marzo 1576, che malgrado tutto quello ch'era stato ordinato precedentemente si aggiungerebbe all'editto delle *denunziazioni* pubblicato tutti gli anni l'articolo in questione, il quale fu concepito in questi termini: « Voi dichiarerete se vi è noto che qualche confessore, prete secolare o regolare, di qualsivoglia stato, condizione o qualità, abbia eccitato o cercato di eccitare qualche persona del sesso nel tribunale della penitenza, inducendola o provocandola ad atti vergognosi e disonesti. »

Questa disposizione dell'editto venne in seguito molto più estesa dalle nuove misure, prescritte in virtù d'un decreto dell'Inquisizione generale di Roma, approvato da Clemente VIII; dalla bolla di Paolo V, del mese d'aprile 1612; dal suo decreto del 10 luglio 1614, relativo all'Inquisizione; da un'altra bolla di Gregorio XV dei 30 agosto 1622 e da molte altre risoluzioni apostoliche anteriori a quelle di Benedetto XIV. L'articolo subì una nuova redazione per abbracciare un maggior numero di casi; era così concepito: « Voi dichiarerete se sapete che qualche confessore, prete o religioso di qualunque grado, nell'atto della confessione, sia immediatamente prima o dopo, sia in proposito o sotto pretesto di confessione, nel confessionario o in qualunque altro luogo proprio per confessarsi o destinato e conosciuto per ascoltare le confessioni, o fingendo o dando ad intendere ch'egli vi fosse per confessare, o pure nell'atto ch'egli confessava, abbia sollecitato o tentato di sollecitare le donne, persuadendole e provocandole ad azioni vergognose e disoneste, sia con lui stesso, sia con altra persona, o ch'egli abbia avuto con loro degli intrattenimenti illeciti e scandalosi: e noi esortiamo i confessori ed ordiniamo loro di avvisare tutte quelle fra le loro penitenti che fossero state eccitate in questo modo

ll' obbligo che viene loro imposto di denunziare i suddetti stigatori al Sant' Ufficio, cui spetta espressamente il conoscimento di questa specie di delitto. »

La natura del delitto in questione permette e facilita la lunnia più d'ogni altro, perch'egli è commesso ordinariamente segreto, ed è quasi impossibile di riunire due testimoni che mo d'accordo sul fatto in sè medesimo, sul tempo, il luogo le circostanze, come viene stabilito per gli altri delitti: quindi, ntando anche quella che denunzia, si riduce ad una sola temonianza, quella d'una donna, quasi sempre giovane e dele, che per la confessione delle colpe ch'ella ha commesse ntro il sesto precetto del Decalogo fa nascere l'occasione la i comoda dell'attentato di cui il confessore si rende colpele. Gl'inconvenienti che possono risultare sono un motivo i che sufficiente per prendere tutte le misure che detta la udenza per non agire con precipitazione contro quello che me denunziato, perchè è possibile che la donna abusi della oltà che le viene data di denunziare per rendere un sacerte vittima del suo odio e della sua vendetta, o per farsi l'istrunto di qualche nemico interessato a perderlo.

Questo riflesso determinò il consiglio della Suprema ad lirizzare a tutti i suoi tribunali una nuova circolare, in data l 27 febbraio 1573, colla quale era vietato agli inquisitori lle provincie di perseguitare alcun confessore denunziato senza ersi assicurati col mezzo di un' informazione preparatoria reta, non mai in iscritto e semplicemente verbale, se le one denunziatrici avevano una condotta onesta; se queste levano d'una buona riputazione e s'erano degne di confidenza. 'altra ordinanza della Suprema, del 4 dicembre dello stesso no, porta che gl'inquisitori chiameranno l'ordinario diocesano i consultori del Sant'Uffizio, affine ch'essi diano il loro voto ando si dovrà venire alla sentenza definitiva, come nei prosi in causa d'eresia, e che sottoporranno il loro giudizio alla isione del consiglio, dopo d'avere soprasseduto alla sua esezione. Il 4 febbraio 1574, questi decretò che tutti i confesi del circondario di ciaschedun tribunale verrebbero provedi dai loro prelati rispettivi ed immediati che, nel caso che penitente avesse dichiarato di essere stata eccitata al do, essi dovevano domandarle se aveva denunziato il sedutte all'Inquisizione, e se la risposta era negativa, ordinarle di a e differire l'assoluzione fin tanto ch'essa fosse ritornata

col riscontro d'avere adempito al dovere che le era
posto.

Nessuna legge dell'Inquisizione ha determinato i
delle donne denunziatrici richiesto perchè il denunzi
tivo sia convinto, nè pure per applicarvi la prigionia
La condotta de'tribunali a questo riguardo è affatto
lasciandosi alla prudenza degl'inquisitori, che devoı
marsi secretamente della opinione, della condotta, del
della sanità, del talento, della fortuna e della vita ord
denunziato, e prendere la stessa misura, salve alcun
differenze, a riguardo delle donne che l'hanno accus
è che non si fa verun conto del risultamento d'una t
mazione quando si tratta d'esaminare se la penitente
no di far fede, giacchè tutte hanno il costume di ass
ciò non è per un motivo di odio o di altra qualunque
ma soltanto per obbedire ai loro confessori. Con tutto c
rienza ha dimostrato ch'esse non dicono sempre la v
ecco perchè nella dichiarazione giurata che si richi
penitente che denunzia affinchè essa riconosca la d
zione per opera sua si deve interrogarla sulla città, l
la cappella, anche sopra il confessionale e sopra il te
o meno preciso in cui il delitto fu commesso. Lessi
cessi ne'quali si riconobbe che vi entrava la calunnia
provato il sacerdote che in quel tempo non si trovava
indicato: in altri egualmente si vede che gl'inquisit
stati abbastanza prudenti per non essere troppo faci
star fede al racconto della donna, essendosi verifica
prete confessava in tutt'altro confessionale che quello c
dicava, o per pronunziare con saviezza dietro le circos
luogo e del tempo, rammentandosi la storia della casta
questo deve praticarsi quando il prete gode riputazione
savio nella sua condotta, sopratutto se la donna è p
esposta alla seduzione d'un uomo ricco che vorrebbe
il suo confessore, o se questi tiene una condotta sospet
essere positivamente viziosa.

Fra gli articoli che si erano proposti all'inquisito
rale per la riforma della processura dell'Inquisizione, in
moria che si compose per commissione dell'inquisitore
don Manuele Abad-la-Sierra, eravene uno portante che
venisse fatto un rapporto, questo sarebbe comunicato
ziato, perchè, nel supposto ch'egli dovesse negare il d

risulterebbe per lo meno la certezza morale che non commetterebbe più lo stesso misfatto dopo d'avere conosciuto che non potrebbe più evitare le prigioni secrete se venisse denunziato un'altra volta. La riforma che si propose non offriva altro inconveniente che di lasciar il prete impunito per una volta, se il delitto era vero; ma sono convinto, ch'era maggior male il fargli un mistero della denunzia, lasciandogli incautamente il tempo di aggravare la sua colpa. Vedendo che l'Inquisizione prendeva il partito opposto, si dovette credere che questo tribunale si proponesse ancor meno di prevenire i delitti che di verificare quelli che gli venivano denunziati.

Dietro la forma della procedura attuale, quando il tribunale riceve un rapporto, ordina ancora l'informazione; io ne ho già indicata la pratica. Non pertanto, quantunque il risultato fosse di provare la cattiva riputazione del confessore su quest'oggetto, gl'inquisitori di quel tempo erano soliti di lasciar l'affare in sospeso finchè il prete fosse stato denunziato la seconda volta; in quest'ultimo caso si procedeva ad una seconda istruzione, e se il risultato era lo stesso, si ordinava l'arresto del confessore e veniva tradotto nelle prigioni secrete, perchè si era persuasi che deposizioni sopra due delitti della stessa specie stabilivano la semi-prova. L'atto si proseguiva come nei processi in causa di proposizioni eretiche: quando l'accusato confessava il fatto, veniva senz'altro interrogato sull'*intenzione*, vale a dire gli si domandava s'egli credeva che la sua condotta fosse stata innocente; in caso d'affermativa era riguardato come eretico, in caso diverso non aveva niente a temere. Quasi tutti gli accusati dichiaravano d'aver creduto di commettere un delitto; ma si scusavano, gli uni sulla fragilità umana esposta ai più gran pericoli, sul racconto delle circostanze fatte per indurli al male, gli altri dando ai fatti un'interpretazione equivoca, quantunque la penitente li avesse presi in cattiva parte. Finalmente eravene alcuni che credevano giustificarsi col dire, e con maggior fondamento, che non avevano avuto altre occasioni di peccare. Quest'ultimo caso era di fatti il più comune.

Chi ha fatto varie ricerche critiche sopra questo punto nel segretariato dell'Inquisizione della corte ha trovato, consultando le carte originali de' processi e le note del libro de' registri degli altri tribunali, che i preti denunziati per questo delitto nella Spagna e nelle isole adiacenti erano in ragione d'un sacerdote secolare seduttore sopra diecimila, e fra i regolari, d'uno sopra

mille fra i benedettini, i bernardini, i geronimini, i basiliani gli agonizzanti, i teatini, gli oratoriani, i canonici regolari di Calatrava, di S. Giacomo d'Alcantara, di Montesa, di S. Giovanni e di S. Sepolcro; d'uno sopra cinquecento fra i carmelitani gli agostiniani, i maturini, i monaci della Mercede, i domenicani, i francescani ed i minimi di san Francesco di Paola; d'uno sopra quattrocento fra gli agostiniani scalzi, i maturini scalzi, i padri della Mercede scalzi; e d'uno sopra duecento fra i carmelitani scalzi, gli alcantarini ed i cappuccini.

Dopo aver fatte queste osservazioni, cercai di scoprire le cause di queste differenze, ed ho creduto che ve ne fossero di varie specie. La prima e la più comune era il danaro che gl'individui potevano impiegare per abbandonarsi alla loro passione senza servirsi del mezzo abbominevole della corruzione nel tribunale della penitenza: poichè, generalmente parlando, questo mezzo non manca mai agl'individui delle prime tre classi. La seconda di queste cagioni è la libertà molto più grande d'introdursi nel mondo, e per conseguenza la facilità che avevano gl'individui di trovarvi delle occasioni di peccare senza ricorrere al confessionario. Io trovo la terza di queste cagioni nell'esercizio più o meno frequente ed abituato del ministero della confessione. Qui la progressione che io stabilisco deve principiare dalla quinta classe e retrogradare fino alla prima; poichè sebbene sia incontrastabile che i francescani ed i domenicani confessino molto, io ho dovuto metterli nella terza classe, perchè non sono tanto esposti a cadere in questa mancanza; soprattutto i francescani, che hanno la facilità di trasferirsi soli da un luogo all'altro sotto pretesto o per il dovere di predicare la parola di Dio. La povertà e la ritiratezza molto più grandi nelle quali vivono i tre ordini della quinta classe, la mancanza abituale di danaro, che è il caso più ordinario di tutti questi sacerdoti, e la loro costante applicazione al ministero della confessione, mi sembrano spiegare assai bene il problema. La base del mio calcolo e delle relative sue differenze non mi si può contrastare; e supponendo, ancora che v'abbia qualche ragione di modificarlo a questo riguardo; la diversità non cade che sopra i carmelitani scalzi, fra i quali il numero de'seduttori è molto più grande che fra i cappuccini, e più grande ancora tra questi ultimi che nell'ordine degli alcantarini; forse perchè la stessa proporzione esiste fra il numero degl'individui di ciascuno di questi istituti o di quelli de'loro sacerdoti che si danno alla confessione.

l'osservazione io son passato ad un'altra, la quale le risposte che fanno gli accusati. Quelli delle tre negano ordinariamente il fatto e pretendono che è una mera calunnia: essi indicano le persone ono averla immaginata, le cagioni della loro mala d il fine che si sono proposto, offrendosi di prove. Quelli della quarta e quinta classe confessano te il fondo delle cose che suppongono essere state nezzo della denunziazione, ma le spiegano in modo re che la penitente le ha mal interpretate. Se le on permettevano d'ammettere queste spiegazioni, alle lagrime; si confessava umilmente il suo pec- implorava il perdono.

gior parte di queste denunzie erano fatte dalle reli- donne scrupolose, la cui debole immaginazione ava che dopo d'avere denunziato il loro confessore, non ne fossero sicure; senza temere di compro- un tal fatto l'onore, la libertà e la fortuna del loro vede quasi sempre che queste denuncie non hanno fondamento, che non meritano che il disprezzo e pretesto non è che il cattivo senso che queste po- o dato alle parole de' loro confessori. Se i preti ituati a confessare le religiose vedessero le carte izio, si disgusterebbero ben presto d' un ministero citano talvolta con tanto piacere perchè ignorano il e loro sovrasta. Fortunatamente gl' inquisitori de' oderni erano persuasi che non si doveva fare alcun lichiarazione d'una religiosa quand'ella non offrisse osizione formalmente disonesta ne' fatti certi ed in- . Ora, questi attentati riescono difficilissimi nelle notivo delle misure che si son prese per regolare disposizione ed il luogo de' confessionari nei con- religiose; sono questi situati alla vista delle persone tano le chiese; il confessore e la penitente sono un muro che non è aperto che all'altezza della testa a seduta o genuflessa, e quest'apertura ne lasima una lastra di metallo, i di cui fori non hanno un iametro. In quanto al progetto di qualche attentato che la penitente ed il sacerdote potessero formare to, tutti sanno quanto difficile ne sarebbe l'esecu- a l'estrema vigilanza con cui viene sorvegliato l'en-

trata da due o varie donne vecchie, severe e rispettabili, e sopra le quali sarebbe impossibile di promovere alcun sospetto; per l'altezza de' muri che circondano il chiostro, il giardino ed il recinto; per le enormi stanghe di ferro che guerniscono le finestre delle celle, e per un gran numero d'altre misure di precauzione ordinate dai superiori de' monasteri, cui non si può rifiutare il merito di sostenere col più puro zelo l'onore della religione e della vita monastica. Gli amatori d'aneddoti scandalosi non mancano di citare fatti di monaci e di religiose, supponendo recare non ordinario diletto a coloro che li ascoltano, pure quantunque se ne possano contare di veritieri, non temo di dire che questi sono stati assai rari. Quando si tratta d'un fatto che non lascia d'avere delle conseguenze gravissime si fa torto alla giustizia d'un lettore imparziale a confondere la verità della storia con un episodio da romanzo o col racconto d'una novella.

I preti che confessano il fatto della seduzione aggiungono ordinariamente che veruna credenza erronea ebbe parte nel loro tentativo; che vi sono stati trascinati da un' eccessiva inclinazione verso quella persona, dalla violenza della passione, cui la loro debolezza e l' infermità dell'umana natura non hanno potuto resistere, ma sempre ben persuasi della gravezza del loro peccato. Questa confessione è sincera in generale; non pertanto se le denunziatrici riferiscono qualche espressione da cui si possa inferire che il prete ha tentato di persuader loro che l'atto che egli voleva commettere non era un peccato, o non era che un peccato leggiere, si può in allora sottometterlo alla tortura per l'oggetto dell'*intenzione* e della credenza, a norma della dottrina de' principali scrittori dell' Inquisizione: io non ho per altro niente veduto nè letto che dimostri che l'Inquisizione della Corte abbia mai fatto mettere alla tortura alcun confessore nè che questa misura sia stata impiegata in qualche altro tribunale durante la seconda metà del diciottesimo secolo; giacchè, malgrado il sistema rigoroso dell'Inquisizione, è cosa incontrastabile che i lumi hanno cominciato a penetrare fino nell'interno del Sant'Uffizio.

Quando l'affare si trova in istato d'essere giudicato, gl'inquisitori spagnuoli ordinano, fra le altre cose, che il confessore farà un' abiurazione *de levi* dell'eresia, che consiste nel dire che non si deve considerare per peccato mortale qualunque tentativo fatto per indurre ad azioni disoneste nel tribunale della Peni-

tenza o in altre circostanze espresse dall'editto. L'Inquisizione generale di Roma fa fare l'abbiurazione *de vehementi*. In questo caso, e per la prima volta, troviamo l'Inquisizione spagnuola più moderata di qualunque altra: per verità, bisogna confessare che la ragione è dal canto suo, dacchè non v'ha forse un prete seduttore che non segua in questa circostanza il movimento della sua passione senza potervi soddisfare altrimenti per mancanza di danaro e d'occasione; poichè rare volte accade d'incontrare di questi preti impudici che frammischiano l'eresia nelle loro sfrenate passioni, e quelli che sono eretici non esercitano il ministero della confessione.

Ciò che sempre accade a un prete seduttore condannato si è d'essere privato per sempre della facoltà di confessare, gastigo giustamente inflitto, avvegnachè l'uomo che abusa del più santo ministero per infondere il veleno nelle anime, in vece di ricondurle alla salute, non è più degno di esercitare sì nobili funzioni. Ma non si vede che troppo spesso questi stessi prevaricatori arrivare, a forza di preghiere, di promesse, d'intrighi ed anche d'ipocrisia, ad ottenere la loro riabilitazione dagli inquisitori generali, che, essendo ordinariamente uomini avanzati in età, si lasciano ingannare ed accordano sovente troppa confidenza a queste apparenze di pentimento e di virtù.

Un'altra pena de' preti seduttori si è d'essere banditi dalla città ov'essi hanno commesso il loro delitto, dalla capitale, da tutte le residenze reali e dal luogo ove risiede il tribunale che li ha condannati. Non si può negare che la prima parte di questa pena non sembrasse giusta a prima vista; ma non è lo stesso delle altre, se il giudizio non esprime le ragioni particolari che lo hanno motivato. Il numero dei delitti e la gravità delle circostanze che li hanno accompagnati influiscono sull'applicazione delle pene più o men forti, come la reclusione in un convento o in una prigione, l'esilio o la deportazione in uno de' presidj o in qualche fortezza. Filippo Limborch parla della pena delle galere ed ancora della consegna ai giudici secolari; ma sono persuaso che se il colpevole non fosse stato convinto di professare una lode erronea sulla natura della subordinazione, e s'egli non vi fosse perseverato, gl'inquisitori non sarebbero mai venuti a questo estremo.

Il delitto di cui parlo non appartiene alla classe di quelli che vengono puniti negli *auto-da-fè* pubblici, perchè sarebbe da

temersi che questa misura non allontanasse i cristiani dalla frequenza del sacramento. Egli è in un piccolo *auto-da-fè*, vale a dire nella sala delle udienze del tribunale, che si legge al condannato la sua sentenza; vi si chiamano de' confessori secolari, due di ciascuno degli istituti stabiliti nella città e quattro della comunità del condannato se ve n'ha. Non si lascia entrare alcun laico, a meno che i cancellieri non lo siano, poichè gli altri ministri secolari del tribunale si fanno uscire per l'onore del sacerdozio. Dopo la lettura della sentenza e de' suoi motivi, il decano degli inquisitori ammonisce ed invita il condannato a riconoscere il suo fallo e lo dispone a fare con umiltà l'abbiurazione, di tutte le eresie in generale ed in particolare di quella che lo rese sospetto. Costui si sottomette e pronunzia in ginocchione una professione di fede e firma la sua abbiurazione. L'inquisitore l'assolve *ad cautelam* dalle censure incorse, e quest'atto compie l'*auto-da-fè*; il condannato viene ricondotto in prigione e nel susseguente giorno nel convento dov' egli deve restar rinchiuso durante il tempo della sua penitenza. I confessori che hanno assistito alla cerimonia sono avvisati di render conto di ciò che hanno veduto (ma senza nominare il condannato a quelli che non lo conoscono), affine di spaventare chi fosse tentato d'imitarlo.

Il rispetto che devo alla verità ed ai preti spagnuoli m' obbliga d'aggiugnere che, senza allontanarmi dal calcolo che ho stabilito sul numero de' confessori denunziati per causa di subornazione, è cosa egualmente incontrastabile ed evidente che sopra cento di questi preti appena ve ne hanno dieci che siano colpevoli del delitto per il quale vennero denunziati; gli altri non furono giudicati colpevoli che per essere stati imprudenti ed indiscreti ne' loro discorsi, per non avere abbastanza riflettuto al carattere d'una donna giovane, alla buona opinione ch' essa ha della sua persona, sulla sua disposizione a persuadersi di avere ferito il cuore del suo confessore, ed alla sua leggerezza nel farne parte a un secondo sacerdote che le rifiuta l'assoluzione s'ella non va prontamente a denunziare il primo. I preti che ascoltano donne giovani nel tribunale della penitenza non sono mai abbastanza in guardia. Per quanto prudente e riservato che sia un confessore, egli non è senza pericolo, se, essendo bello della persona o di una fisionomia interessante, con una voce dolce ed un accento aggradevole, non si premunisce contro i movimenti della compassione o della tenerezza ch' egli pro-

rerà forse ne' sani intrattenimenti spirituali colle giovani incamminate sulla strada della misticità. Ho veduto a' miei giorni il processo d' un ecclesiastico molto rispettabile di Madrid la cui riputazione come sacerdote pio e saggio lo aveva due volte fatto proporre per vescovo: il timore di screditarlo non permise di rinchiuderlo nelle prigioni secrete, ma gli fu ordinato di non uscire da Madrid e di presentarsi al tribunale ogni volta ch'egli fosse chiamato. Fu interrogato, e la sua maniera semplice e leale di rispondere lo giustificò davanti ai giudici di modo che ognuno restò persuaso ch' egli non aveva avuto la vergogna d' essere citato avanti il Sant' Uffizio che per non essere stato abbastanza prudente ne' suoi discorsi e avere adoperato colla sua penitente più dolcezza che gravità e circospezione.

Accadde altresì un altro affare ben differente: si trattava d'un cappuccino trasportato da Cartagena delle Indie nella Spagna sopra un bastimento dov' era strettamente custodito, ma tacerò il suo nome, perchè il di lui processo non è stato pubblicato. Egli aveva disimpegnate in America le funzioni di ministro apostolico, di provinciale e molte volte di guardiano. Pervertì un' intiera casa di pinzochere; e di diciassette donne che componevano questa specie di comunità ne sedusse tredici insinuando loro una cattiva dottrina. Straordinario in questo processo è il sistema di difesa da lui adottato, che lo condusse ad un tal grado d' acciecamento che, se non fosse riuscito di calmarlo la vigilia del suo giudizio, gl' inquisitori sarebbero stati forzati dalla stessa legge a condannarlo alla *relaxation*.

Risultava dal processo che, essendo direttore spirituale e confessore di tutte le donne di questa casa e tenuto da tutti per un sant'uomo pieno di lumi, aveva loro ispirato tanta confidenza per la sua dottrina in qualità di confessore ch' era riguardato come un oracolo del cielo. Quand'egli s'accorse che gli si dava intera credenza, per quanto straordinari fossero i suoi discorsi, cominciò a dare ad intendere a tredici di queste beate, nell'atto stesso della confessione, ch' egli aveva ricevuto da Dio una grazia speciale e molto singolare. « Nostro Signore Gesù Cristo, diceva loro empiamente, si è compiaciuto di lasciarsi vedere da me nell' ostia consacrata al momento dell'elevazione, e mi disse: *Quasi tutte le anime che tu dirigi in questa casa mi sono gradevoli, perchè esse professano un vero amore per la virtù e si sforzano di camminare verso la perfe-*

zione; ma sopratutto la tale (qui il direttore nominava quella con cui parlava); la sua anima è così perfetta che ha di già superati tutti gli affetti terreni, ad eccezione d' un solo, la sensualità, che la tormenta molto, perchè il nemico della carne è potentissimo sopra di lei a cagione della sua gioventù, della sua forza e delle grazie naturali che l' eccitano vivamente al piacere; per lo che affine di ricompensare la sua virtù e perch'ella s'unisca perfettamente al mio amore e mi serva con una tranquillità che ora non ha e che non pertanto merita per le sue virtù, io t'incarico di accordarle in mio nome la dispensa necessaria pel suo riposo, dicendole ch' essa può soddisfare la sua passione, purchè ciò sia espressamente con te; ed affine di evitare ogni scandalo, serbi su questo punto il più rigoroso secreto con tutti, senza farne cenno a chicchessia, nè meno ad un altro confessore; giacchè essa non peccherà colla dispensa del precetto che io le accordo a questa condizione, per il santo fine di vedere cessare tutte le sue inquietudini e perch' ella faccia tutti i giorni nuovi progressi nella strada della perfezione.»
Vi furono quattro beate alle quali il guardiano non giudicò a proposito di fare questa rivelazione; tre erano vecchie, e la quarta molto deforme.

La più giovane di queste donne sedotte, in età di venticinque anni, essendosi pericolosamente ammalata, divisò di confessarsi ad un altro sacerdote, il quale, con licenza dell'inferma ed ancora per uniformarsi al desiderio ch' ella aveva manifestato, andò a rivelare al Sant' Uffizio tutto ciò ch' era accaduto nel corso de'tre anni precedenti ed il timore ch'essa aveva che fosse accaduto lo stesso colle altre pinzochere, per quanto ella poteva immaginarsi. L'ammalata avendo ricuperata la salute, si denunziò da sè stessa all'Inquisizione di Cartagena d'America, raccontando candidamente l'occorso ed aggiungendo che non aveva mai potuto credere sulla sua coscienza che la rivelazione fosse reale; ch'essa non pertanto aveva per tre anni praticato questo criminoso commercio col suo confessore, ben persuasa che offendeva Iddio, ma che dissimulava e faceva sembiante di credere ciò ch' egli le diceva per abbandonarsi senza rossore agli sfrenati desiderii sotto le false apparenze della virtù; che la sua coscienza non le aveva permesso di celare più a lungo la verità quand' ella si trovò aggravata dal male ed in pericolo di morire.

L' Inquisizione di Cartagena verificò che questo abbomine-

vole commercio ebbe luogo con tredici beate; valendosi della strada d'un'informazione, mezzo che ha sempre saputo maneggiare con maggior abilità di verun altro al mondo. Le dodici altre donne non mostrarono tanta schiettezza come la convalescente; negarono da principio il fatto, lo confessarono in appresso, ma tentarono di giustificarsi, dicendo ch'esse avevano creduto alla rivelazione del sacerdote. Furono disperse in altri conventi di religiose nel regno di Santa Fè de Bogota, e la più giovane ebbe il permesso di ritornare a casa sua, perchè riuscì a distruggere l'idea ch'essa fosse eretica, ciò che era il principale oggetto del Sant'Uffizio.

Riguardo al confessore, l'Inquisizione pensò che l'arrestarlo e tradurlo nelle prigioni segrete produrrebbe gravi inconvenienti politici, perchè il pubblico non mancherebbe di credere che il suo affare fosse legato, com'era infatti, alla separazione d'un sì gran numero di beate destinate a farsi religiose contro la propria volontà, senza che l'Inquisizione facesse le viste d'immischiarvisi. Gl'inquisitori resero conto di tutto al consiglio della Suprema, il quale avendo comunicato l'affare all'inquisitore generale, fu deciso d'indirizzarsi al ministro di Stato per ottenere che il colpevole fosse inviato a Madrid dal capitano generale di Cartagena, che doveva raccomandare al capitano del vascello destinato a trasportare questo religioso in Europa, di farlo custodire con tutta la diligenza; e subito che fosse arrivato in un porto della penisola, lo doveva condurre e consegnare nel convento de' cappuccini della Pazicusa di Madrid. Gl'inquisitori della Corte, informati di quanto doveva succedere, avvertirono il guardiano d'accompagnare il suo ospite alla sala delle udienze. Colà il guardiano lasciò il monaco innanzi al tribunale, dove nessuno gli pose le mani addosso. Nelle tre udienze ordinarie d'ammonizioni che gli furono accordate rispose che la sua coscienza non gli rimproverava alcun delitto che potesse interessare l'Inquisizione e ch'era maravigliato di vedersi suo prigioniero. Il fiscale lo accusò a norma dei gravami del processo.

Se l'accusato avesse risposto che i fatti erano veri e la rivelazione falsa ed immaginata per arrivare a' suoi fini, la sua causa sarebbe stata molto semplice e sarebbe rimasta nella classe di questa specie di delitti: ma il frate preferì un altro sistema di difesa; confessò vari intrighi e finì col convenire in tutto quando gli furon comunicate le deposizioni, riconoscendo

ed indicando i testimoni senz' ingannarsi sul conto d'un solo; ma egli soggiunse che se le beate avevano detta la verità, l'aveva detta e la diceva ancor esso, perchè la rivelazione era sicura. Gli si fece sentire essere incredibile che Gesù Cristo gli fosse apparso nell' ostia per dispensarlo da uno dei primi precetti negativi del decalogo, che obbligano sempre e per sempre: rispose che uguale era ancora il quinto, e che Dio ne aveva non pertanto dispensato il patriarca Abramo quando un angelo gli comandò di privare di vita il suo figlio; che lo stesso era del settimo, giacchè aveva permesso agli Ebrei d'involare gli effetti degli Egizii. Gli si fece osservare che in questi casi si trattava di misteri favorevoli alla religione; ed egli replicò che in quanto si passò fra di lui e le sue penitenti Dio aveva avuto ancora lo stesso disegno, cioè quello di acquietare la coscienza di tredici anime virtuose e di condurle alla perfetta unione coll'essenza divina. Ma fu a torto detto a questo monaco: « Ma, padre mio, è ben singolare che una così grande virtù si sia trovata in tredici donne giovani e belle, ed in veruna delle tre vecchie nè nella brutta. » Egli rispose senza sgomentarsi con questo passo della Scrittura sacra: « Lo Spirito Santo soffia dove gli pare. » « Sì, gli disse l'inquisitore, ma la è per altro ancora singolare che lo Spirito Santo voglia ben accordare tali dispense a donne giovani e di una figura avvenente e non a quelle che son vecchie e deformi. » Lo sciagurato religioso preoccupato da questi sofistici ragionamenti e sempre abusando della sacra Scrittura, che si sforzava d' interpretare a suo favore, non prevedeva che quando il momento del suo giudizio fosse arrivato, e durante la sua ostinazione per sostenere e fondare la sua innocenza sopra una pretesa dispensa rivelata, non si troverebbe un solo giudice che gli desse fede; ch' egli passerebbe presso tutti per negativo ed impenitente, e che non si potrebbe fare a meno di condannarlo alla *relaxation* per la stessa necessità in cui si dovrebbe applicar la legge più decisiva e formale del Sant' Uffizio, fra tante altre che lasciano ai giudici l'arbitrio d'assolvere o di condannare gli accusati a loro piacimento.

Il momento decisivo arrivò, e non v'era più che l' ultima udienza, quella in cui si domanda all' accusato, « se si ricordi di qualche nuovo fatto o se ha qualche cosa da dire, poichè viene avvisato in nome di Dio e della santa Vergine Maria di dire la verità per appagare la sua coscienza; che s'egli lo fa, il Santo

ffizio userà a suo riguardo della sua compassione e della sua
'dinaria indulgenza come pratica verso gli accusati che con-
ssano sinceramente i loro mancamenti; ma che in caso con-
ario si procederà contro di lui conforme viene prescritto dalla
ustizia ed a norma delle istruzioni ed usanze, poichè tutto è
ronto per la sentenza definitiva. » L'accusato rispose che non
reva altro d'aggiugnere a quanto egli aveva dichiarato, perchè
reva sempre detta e confessata la verità.

L'inquisitore Cevallos, uomo compassionevole, non potè
offrire queste ultime parole senza scuotersi. « Che significa,
i disse, questa pretensione di dire la verità mentre che noi
itti siamo assicurati del contrario e del torto che vi fate ope-
indo in questa guisa? » Prese un altro allora la parola per
re quasi ironicamente all'inquisitore: « Bisogna lasciarlo se-
ire il suo sistema: se il padre preferisce d'essere abbruciato
ome eretico piuttosto che confessarsi ipocrita e mentitore, come
potremo noi salvare? » L'accusato non rispose niente, ma
tornando nella sua prigione, riflettendo a ciò che gli era stato
etto, conobbe il pericolo cui non aveva ancor pensato, quan-
nque un sentimento di compassione a suo riguardo avesse
tto dire ai giudici per avvisarlo della sorte che lo attendeva
erte cose enigmatiche in vero, ma che erano ancor più chiare
quel che le ordinanze permettano ai giudici di avanzare.

Il giorno susseguente egli domandò una nuova udienza,
ie gli fu accordata; tentò di far trionfare fino a un certo punto
orgoglio che lo dominava, continuando ad abusare della sacra
crittura. « Ciò che si passò ieri, diss'egli, m'ha determinato
d esaminare la mia coscienza durante questa notte con mag-
ior attenzione che non aveva fatto finora; e questo esame m'ha
itto riconoscere che io sono caduto in errore, sostenendo con
stinatezza, durante il mio processo, che io era innocente,
uando avrei dovuto confessare di essere colpevole. Confesso
he lo sono, me ne pento e domando perdono ed una penitenza;
ii sono acciecato sostenendo come certa l'apparizione di Gesù
risto nell'Eucaristia e la dispensa dal sesto precetto del deca-
ogo, poichè avrei dovuto vedere che ciò non era se non una
llusione e credermi indegno d'un sì gran favore. Il mio fallo
come quello che commisero gli Ebrei crocifiggendo Gesù Cri-
to; san Paolo disse su questo proposito: Essi non hanno co-
nosciuto il maestro della gloria; se essi l'avessero conosciuto,
non l'avrebbero crocifisso. E malgrado quest'oracolo di san Paolo,

i santi padri, d'accordo col Vangelo, dicono che i Giudei non meritano scusa, perchè avevano veduto i prodigi che nessun altro poteva operare fuorchè il Figlio di Dio. Quindi il peccato dei Giudei fu quello dell'ignoranza, che non era invincibile, così fu la mia. » L'inquisitore Cevallos allora gli disse: « Orsù padre mio, eccovi disceso un gradino dal patibolo; non fate lo stolido, siate umile e scendete gli altri; confessate che tutto è menzogna quello che avete detto e che tutto quello che v'ha di vero nella vostra storia si è, che voi avete immaginato tutto questo come un mezzo che vi è sembrato proprio a soddisfare la vostra lussuria. Non è poco il vedere noi tutti d'accordo nel pronunziare che non vi ebbe in questo affare nè eretico nè uomo ingannato, ma un mentitore, un ipocrita, un lussurioso ed un seduttore che è tuttavia orgoglioso ed arrogante e spergiuro e che in mezzo a tutte le sue confessioni dimentica ciò che più gli deve premere di confessare. »

Questo modo di parlare all'accusato impiegato da Cevallos era spinto molto più in là che non è permesso ad un giudice, ed egli faceva in questo momento l'uffizio d'avvocato che voleva salvare l'accusato; ma questa condotta dimostra apertamente la sua bontà e fa l'elogio del suo cuore, ed è questo il motivo che m'indusse a farla conoscere.

Il cappuccino non potè ritenere le lagrime, malgrado la presunzione e la presenza di spirito che aveva conservato in tutte le udienze, ove si era sempre sostenuto da prelato provinciale, missionario apostolico e personaggio rispettato per fama e buona riputazione, e non potendo più resistere alla forza della verità e confuso di non aver potuto persuadere quello che tentò con tanto suo pericolo, disse: « Grazie vi rendo, voi avete ragione, arriva il momento del trionfo della verità; ho mentito e giurato il falso in tutto. Fate scrivere tutto quello che vi piacerà, io lo sottoscriverò. » L'inquisitore fece prendere in quest'udienza una disposizione molto favorevole per l'accusato, lo strappò dal pericolo più imminente, ed egli stesso mise fine all'estrema ansietà del giudice.

È probabile che la sentenza di *relaxation* non sarebbe stata eseguita, giacchè l'antico sistema non era più in vigore, ma sarebbe stato infallibilmente condannato, e la sua grazia non sarebbe stata che un caso fortuito, in opposizione alla legge stessa che non era derogata.

L'ordinario diocesano fu avvertito di trovarsi nel giorno

susseguente al tribunale, ove la sentenza fu pronunciata. L'accusato fu condannato a fare un' abiurazione *de levi*; ad essere rinchiuso per cinque anni in un convento del suo ordine, nel regno di Valenza, luogo della sua nascita: a perdere per sempre il suo grado di confessore e di predicatore: a fare molte penitenze accompagnate da un severo digiuno; a non occupare che l'ultimo posto nella sua comunità, dove non potrebbe esercitare, come gli altri monaci, nè il diritto di deliberare nè quello di votare negli affari della casa; oltre queste varie pene egli doveva ancor subire nel convento de'cappuccini della Pazienza di Madrid quella della sferza per mano di tutti i monaci o fratelli laici in generale e di ciascuno di essi in particolare. Questo gastigo è chiamato dai monaci *zurra de rueda*, sferza di circolo, a cagione della sua somiglianza colla pena militare delle verghe. Questa punizione doveva essere inflitta in presenza d' un segretario dell'Inquisizione, dopo che avrebbe letta la sentenza ch'era già stata letta nel piccolo *auto-da-fè*, ed essere ripetuta nel convento dove egli doveva essere condotto colle stesse circostanze: onde il giudizio venne indirizzato agli inquisitori di Valenza. Il condannato domandò che gli fosse permesso di passare i cinque anni di detenzione nelle prigioni del Sant'Ufficio in cambio d'esser messo in un convento. Questa domanda sorprese i giudici, poichè se gli fosse stata accordata, sarebbe stato creduto più colpevole. Si procurò di fargli comprendere in un'udienza e di persuaderlo ch'egli s'ingannava domandando questo cambiamento e che gli sarebbe meno sensibile la perdita della sua libertà vivendo in mezzo de'suoi fratelli in religione, che probabilmente avrebbero per lui i riguardi che inspirano verso lo sgraziato la compassione e la carità cristiana. Egli rispose: « Come fui provinciale e guardiano, io so meglio di voi il trattamento che vanno a ricevere dai monaci coloro che si sono resi colpevoli al pari di me. Mi costerà la vita. » L'inquisitor generale Rubin de Cevallos non giudicò a proposito di accordare al religioso la commutazione della sua pena; e lo sciagurato cappuccino non si era ingannato sulla sorte che lo aspettava: morì il terzo anno della sua reclusione, probabilmente per non aver potuto resistere ai caritatevoli trattamenti de'suoi fratelli; e la sua morte fu annunziata all'Inquisizione di Madrid col mezzo di quella di Valenza.

Ora verremo a parlare di alcune ordinanze del consiglio della Suprema.

Sembra che il destino delle beate sia d'avere una cieca confidenza nei loro confessori: lessi una circolare del consiglio della Suprema, 25 ottobre 1575, diretta ai tribunali delle provincie, colla quale sono invitati a proporre alcuni mezzi propri per far cessare gli abusi che nascono dalla libertà che hanno un gran numero di donne di portar nelle proprie loro case l'abito di religiosa senza essere sottoposte alle regole di comunità e di promettere ubbidienza al prete che si sono scelto per loro direttore spirituale. Confesso che io non vedo il motivo per cui l'Inquisizione debba immischiarsi in quest'affare finchè essa non venga assicurata che quest'ordine di cose sia contrario alla fede ed alla religione del sacramento della Penitenza.

Si può credere, secondo la bolla di Gregorio XIII del 6 agosto 1574, che, nel tempo di cui io parlo, non di rado si vedessero de'semplici laici darsi l'aria di sacerdoti ed amministrare il sacramento della Penitenza. Questo papa invita l'inquisitor generale ed i suoi delegati d'inquisire colla più grande severità tutti quelli che senza essere rivestiti del sacerdozio saranno sorpresi esercitando le funzioni del ministero, celebrando la messa o assolvendo i penitenti; non potendo Sua Santità credere che uomini capaci di commettere un simile delitto abbiano sentimenti ortodossi intorno al sacramento dell'Ordine. Gl'inquisitori spagnuoli non aspettarono questa bolla per punire la specie di delitto ch'essa denuncia, poichè si sono veduti condannare agli *auto-da-fè* gli uomini che se n'erano resi colpevoli: non pertanto, per non essere contrariati dai vescovi nella persecuzione di questo delitto, essi pubblicarono la bolla di Gregorio XIII ed aggiunsero all'editto delle denunziazioni l'articolo seguente: « Voi dovete dichiarare se sapete che alcuno, senz'essere promosso al sacerdozio, abbia celebrato la messa o amministrato i sacramenti della nostra madre la santa Chiesa. »

Fu per un somigliante motivo che l'inquisitore generale aggiunse alla bolla l'articolo dell'eresia degli *alumbrados* o *quietistes* altrove; perchè non era ancor conosciuto ne' tribunali.

—>>>o<<<—

CAPITOLO XXVII.

Rivolgimento delle Fiandre cagionato dall'Inquisizione. Furore dei riformati.

Ora dobbiamo narrare casi funesti e sanguinose battaglie provocate dall'Inquisizione e da Filippo II, che la volea stabilire nelle Fiandre. Quasi tutto l'uso che fece la casa di Spagna delle sue grandissime forze politiche fu contro le nuove opinioni e contro chi le propugnava rivolto.

Per causa della riforma, si accesero roghi nella Spagna, ed in Italia ebbe principio quella guerra civile che durante quattro tempestosi governi scosse la Francia ne' cardini suoi, traendo nel cuore di questo regno armi straniere e tenendolo agitato per meglio di mezzo secolo, spargendo ovunque devastazioni ed orribili stragi. Fu la riforma che rendè insopportabile a'Fiaminghi il dominio del Tiberio spagnuolo e de'suoi proconsoli, non meno di lui fanatici e feroci. Fu la riforma che pose nell'animo a quel popolo il desiderio e l'ardimento di spezzare il giogo del suo tiranno. Dalla medesima cagione provennero i perniciosi disegni del monarca spagnuolo contro la regina inglese, non potendo tollerare quel truculento la protezione che Elisabetta accordava a'di lui sudditi protestanti.

Lo scisma della Chiesa produsse in Alemagna un durevole scisma politico, il quale desolò è vero per assai tempo quelle contrade, ma innalzò dighe e barriere contro la tirannia dei despoti. Ed allora per le prime la Danimarca e la Svezia parteciparono del sistema politico dell'Europa. Gli Stati che prima

si conoscevano appena l'un l'altro principiarono a congiungersi, in virtù della riforma, con nuovi ed importanti vincoli di simpatia politica, mutandosi non solo le relazioni de'cittadini coi cittadini e de'principi co'sudditi, ma anche quelle dei popoli per rispetto alle altre nazioni. Gli abusi nell'antica Chiesa introdotti, le assurdità di alcune sue pratiche, l'eccesso delle sue pretensioni, influirono a far abbracciare la riforma. Ed una delle cause potenti fu il fanatismo dispiegato specialmente nelle Spagna dal Sant'Uffizio.

Se Carlo V nella baldanza di sua fortuna non avesse tentato di sovvertire la libera costituzione degli Stati d'Alemagna, difficilmente sarebbesi armata una lega protestante a difesa della libertà di religione. Se i Guisa non fossero stati cotanto cupidi di dominio, i calvinisti non avrebbero avuto nè Condè, nè Coligny per capitani della loro setta in Francia. Senza l'imposizione del decimo e del ventesimo soldo e l'efferatezza di Filippo II, non avrebbe mai la Chiesa romana perduto i Paesi Bassi. Combattevano i regnanti per difendersi ed ingrandirsi, e l'entusiasmo di religione arrolava loro gli eserciti e ne apriva i tesori de'popoli. Talchè la plebe mentre pugnava in utile del principe, credeva di spargere il sangue a difesa della verità.

Sostegno della Chiesa romana era l'Austria, non perchè la reputasse infallibile, ma perchè la Spagna e l'Italia, donde la potenza austriaca traeva gran parte delle forze sue, aderivano alla medesima.

Gli Spagnuoli principalmente eransi per rispetto a ciò segnalati fino nel medio evo; sicchè il sovrano della Spagna avrebbe perduto l'ubbidienza de'sudditi se avesse tollerato le dottrine di Lutero o di Calvino, e la sua apostasia dalla Chiesa romana gli avrebbe tolto il regno. Il re di Spagna doveva essere un principe ortodosso o discendere dal trono; e la medesima cosa richiedevano gl'Italiani suoi sudditi, a'quali pure doveva maggior riguardo usare, perocchè il giogo straniero con reluttanza sopportavano, e facilmente romperlo potevano.

Carlo V aveva ad emulo suo in Italia Francesco I; per il che doveva proteggere la Chiesa per tenersi amico il pontefice. Filippo II suo figlio e successore, d'indole cupa e tirannica, con monastica educazione, abborriva ogni innovamento negli articoli di fede, nè l'odio suo poteva mitigarsi, dappoichè gli oppugnatori della sua religione erano altresì gli emuli suoi formidabili; sicchè per queste ragioni, e perchè le provincie europee erano

arse tra gli Stati altrui, doveva in ogni luogo combattere le
·aniere opinioni, capo egli della lega dai pontefici contro gli
novatori conclusa. Tutti gli atti poi de'lunghissimi governi di
rlo V e di Filippo II risguardati furono come leggi da' loro
ccessori, e quanto più s'ampliava lo scisma della Chiesa, tanto
ı doveva la Spagna alla cattolica religione attenersi.

Filippo II re di Spagna diede il governo dei Paesi Bassi a
ı sorella Margherita, duchessa di Parma, e le raccomandò che
opponesse ai progressi del luteranismo. Si cominciò dunque
cercar le persone ch'erano sospette in materia di religione e
punirono con rigore. Come si erano eretti in Fiandra de'nuovi
scovadi, i protestanti dubitarono che si volesse stabilire l'In-
isizione; stesero una confessione di fede da presentarsi a Fi-
po II e dimandarono che, dopo che fosse stata letta, si ces-
sse di perseguitar gl'innocenti e di condannarli senza averli
oltati. Rappresentarono che si guadagnavano gli animi colla
lenza; e, per tôrre qualunque sospetto di ribellione, dichia-
rono al fine della loro istanza che bisognava obbedire alle
testà che Iddio aveva stabilite, pagar loro le imposte, prestar
o ogni sorta di sommissione e d'ossequio e pregare il cielo
r la loro conservazione.

I Fiaminghi, vedendo che non si aveva riguardo alle loro
mostranze, risolsero di scuotere il giogo della tirannia. Eglino
iavano a morte il cardinale di Granvelle, che da Filippo II
ı stato lasciato in Fiandra con ordine alla duchessa di Parma
governare secondo i suggerimenti di questo prelato: il Gran-
lle era stato eletto arcivescovo di Malines, dopo lo stabilimento
i nuovi vescovadi. Egli usurpò la dignità di primate come
po dell'Inquisizione che si volea stabilire: tutti i principali
gnori che arrossivano di vedersi in certo modo schiavi d'un
ete la cui nascita era molto oscura e che non cercava che di
r loro dei dispiaceri, proruppero ben tosto in mormorazioni.
popolo non era già più contento; ma i monaci principalmente
ano molto irritati che s'impiegassero le rendite dei loro con-
nti a mantenere i nuovi vescovi, che non avevano ancora
trate sicure. Floris di Montmorency, barone di Montigny, fu
viato in Ispagna per informare il re del misero stato in cui
trovava allora la Fiandra; dall'altro canto la città d'Anversa
minò anch'ella alcuni deputati, ch'ebbero ordine di rappre-
ntare a Sua Maestà cattolica che lo stabilimento dell'Inquisi-
ne non poteva ch'esser dannoso al commercio ed alla libertà

del paese. Filippo si contentò di rispondere che gli abitant d'Anversa non soffrirebbero alcun discapito da quel tribunale e promise che riguardo al presente non si parlerebbe più d stabilire nuovi vescovi.

Nel 1563 la dottrina di Lutero faceva ogni giorno rapid progressi in Fiandra: non si vedevano più che roghi accesi pe punire gli eretici; e queste esecuzioni terribili non serviron che a rendere il popolo furioso. Un carmelitano, chiamato Cr stoforo Fabri, essendo stato condotto al supplizio e gettato i mezzo alle fiamme, il carnefice fu costretto da una grandine pietre a lasciare il corpo arso per metà; e come non si osa più di far morire pubblicamente quelli ch'erano stati condannat erano giustiziati in prigione: si legava a questi infelici la tes colle ginocchia e si gettavano in un tino pieno d'acqua, ove soffocavano a poco a poco: ma il popolo essendone stato info mato, si sforzarono le prigioni e se ne fecero uscire mol persone.

Pubblicossi il Concilio di Trento, e questa pubblicazione f seguita da molti decreti contro gli eretici, che si perseguitavar con più rigore di prima sotto pretesto ch'erano stati condanna dal Concilio. Una condotta così violenta eccitò lo sdegno d popolo e della nobiltà. Il principe d'Orange, il conte d'Egmon ed il conte d'Horn scrissero al re e gli significarono che no vedevano altro modo di dar la pace alla Fiandra che quello rimuovere dal governo il cardinale di Granvelle, che a tutta nazione s'era renduto odioso. Questo prelato, che vedea gli anir disposti alla ribellione e temea giustamente d'essere la prin vittima che si dovesse sagrificare, si ritirò a Besanzone, su patria, per attendere gli avvenimenti. La ritirata del cardina fu molto cara alla governatrice, che per ciò restava in posses di tutta l'autorità; ma questa principessa non istette molto a accorgersi che il Granvelle, quantunque lontano, governava a cora la Fiandra per mezzo de'suoi emissarj sparsi ne' tre co sigli supremi che Filippo II avea stabiliti al lasciare i Pae Bassi. Come gli affari sempre più s'imbrogliavano, si risolse mandare alla Corte di Madrid il conte d'Egmond, la cui fedel si conosceva e che si sapeva esser caro a Filippo pei servi che gli aveva prestati. Questo signore portossi in Ispagna e ra presentò al re con molta libertà che l'esecuzione severa de ordini della Corte poteva eccitare ne' Paesi Bassi i maggio disordini; che il solo nome d'Inquisizione a tutti faceva orror

ie i grandi e la nobiltà mormoravano; ch'erano offesi i loro
ivilegi, e che il popolo si querelava nelle città, ne'borghi e
'villaggi: terminò il suo discorso rappresentando che non
ra a tutti questi mali altro rimedio che quello di rivocare o
neno di moderare gli editti e gli ordini spettanti alla religione
ll'abolire i nuovi vescovi e ristabilire l'antica libertà.

Il conte d'Egmond fu accolto, ascoltato e rispedito onore-
lmente in apparenza, ed ebbe motivo di credere che ben
esto fossero in parte soddisfatte le sue dimande. Ritornò
nque in Fiandra con belle promesse e fece intendere a'suoi
mpatrioti che dovevano sperare qualunque cosa alla bontà
l sovrano. Non per tanto Filippo II era risoluto d'introdurre
nquisizione nei Paesi Bassi e di trattare coll'ultimo rigore i
minghi, se volessero opporsi alle sue determinazioni. Scrisse
a duchessa di Parma e le ordinò che facesse esattamente
servare tanto gli antichi quanto i nuovi comandi, perchè
deva che la troppa dolcezza avesse cagionati i progressi
ll'eresia. « Se certi giudici, egli dicea, si fanno difficoltà di
guire i miei comandi per timore di qualche sedizione, biso-
a far loro intendere che ad essi se ne sostituiranno degli
ri più risoluti e più coraggiosi: si troveranno ancora nella
andra de' cittadini zelanti che s'affaticheranno con impegno
r conservare l'antica religione e l' obbedienza dovuta alla
ale maestà.

Il re aggiunse nelle sue lettere che voleva che non s' in-
ietassero punto i ministri dell' Inquisizione quando eserci-
vano il loro impiego, ed altresì che ciascuno li soccorresse
ando ne avessero di bisogno. S' ingiunse alla governatrice
e più non permettesse nell'avvenire che si consultasse sopra
i sì necessario stabilimento: si comandò altresì che si accet-
sse il Concilio di Trento, e che se ne facessero osservare
attamente tutti i decreti.

La duchessa di Parma mandò copia di queste lettere in
tte le provincie e dichiarò che bisognava obbedire al sovrano.
nuovi vescovi tennero de' sinodi provinciali e fecero diversi
golamenti che non tendevano per verità se non che alla con-
rvazione della religione antica, ma che inasprirono gli animi
sommo, perchè se n'esigea l'osservanza con molto rigore. Gli
ati del Brabante furono i primi ad opporsi alle imprese della
rte e del clero, dicendo che non potevano aver luogo senza
iolare il giuramento fatto dal re di conservare i privilegi delle

provincie: dichiararono che se si volesse offendere i loro diritti ne farebbero doglianza presso gli Stati generali della Fiandra ed implorerebbero il loro soccorso.

I seguaci della nuova dottrina, vedendo che si cercava di sterminarli, sparsero delle satire ai libelli infamatorj che si attaccarono alle porte delle chiese e del palazzo. Trovarono il modo di far capitare in mano della governatrice un libro nel quale si faceva vedere che gli Stati della Fiandra dovevano resistere agli ordini della corte, dell'Inquisizione, e a' decreti dei vescovi. Questo libro era pieno di minacce contro coloro che per timore o per altri motivi abbandonassero la causa pubblica. Nel 1566 la duchessa, la quale ben vide che questi libelli sediziosi erano forieri d'una ribellione aperta, fece pubblicare un editto il quale conteneva che non essendovi stata l'Inquisizione nel Brabante fino dall'anno 1550, non era intenzione del re che gli abitanti del paese fossero molestati; che all'opposto egli pretendeva che avessero a godere pienamente de' loro privilegi e delle loro immunità.

Gli Stati, avendo ottenuta una parte di ciò che desideravano, inoltrarono le loro pretensioni; dimandarono che si dessero loro delle assicurazioni che non s' introdurrebbe nel Brabante l'Inquisizione; che il giudice ordinario deciderebbe di tutti i delitti ed anche in materia di eresia. La governatrice rispose che consulterebbe co' signori e membri del consiglio.

Intanto la primaria nobiltà e i semplici gentiluomini che restavano nelle loro terre in questi tempi di dissensioni e discordie, vedendo che il re di Spagna senza curarsi de' suoi giuramenti cercava di opprimere il loro paese, si radunarono a Santa Geltrude, vicino ad Anversa, e fecero una confederazione per sostenere la pubblica libertà. « Poichè straniere persone, dicevano, le quali non cercano che di appagare la loro ambizione ed avarizia, intrapresero col pretesto di conservare la religione, di erigere un tribunale sanguinario atto a rovinare i Paesi Bassi, noi chiamiamo Dio in testimonio che unicamente per istornare una tale disgrazia abbiamo fatto insieme una confederazione per mantenere l'obbedienza dovuta al sovrano e per conservare la libertà del paese e i privilegi della nazione. Noi ci obblighiamo dunque con giuramento d'impedire che s'introduca l'Inquisizione nella Fiandra, e dichiariamo nel tempo stesso che non vogliamo intraprender cosa che sia contraria

riguardo alle loro istanze. Indi chiamavano Iddio testimonio della loro fedeltà e della loro obbedienza, e protestavano che dopo il passo già fatto non avrebbero mai da rimproverare a sè stessi le dissensioni e divisioni funeste che potessero un giorno accadere.

Dopo che il memoriale fu letto, i pareri furono divisi in proposito della risposta che dovea darsi. Il conte d'Horn fu d'opinione che non si trascurasse alcun mezzo onde soddisfare i confederati, se non si voleva esporsi agli orrori di una guerra civile; ma gli Spagnuoli rigettarono affatto un consiglio così prudente. La governatrice era molto impacciata. Questa principessa vedeva gli animi molto disposti alla ribellione ed avrebbe voluto usare condiscendenza in simile circostanza, ma non poteva farlo pegli ordini che avea ricevuti dal re suo fratello. Ella si contentò dunque di rispondere a' confederati che avrebbe desiderato con tutto l'animo di contentare le loro dimande, ma che non poteva far nulla di sua propria autorità: « Io manderò, soggiungeva, al re un deputato e procurerò per quanto mi sarà possibile di rendervelo favorevole colle mie lettere e colle mie preghiere; intanto io vi scongiuro a procurare che non sia turbata la pubblica tranquillità: dal mio canto procurerò che gl' inquisitori usino moderazione e prudenza; inoltre tenterò tutto presso il monarca affinchè queste provincie sieno liberate dall'Inquisizione. »

I confederati ringraziarono la governatrice d' una risposta così favorevole e promisero di regolarsi con molta circospezione. La governatrice gli assicurò che la Corte di Brusselles non ordinerebbe nulla, in materia di religione, finchè il re non avesse fatto conoscere la sua volontà. Non si tardò a spedire in Ispagna il barone di Montigny ed il conte di Berg per dimandare che non si esigesse con rigore l'esecuzione de' comandi: furono però trattenuti lungo tempo senza dar loro positiva risposta. Intanto si pubblicò una formola di riforma degli editti, ch'eccitò la collera de'Fiaminghi e che fece ridere tutti coloro che non erano parti interessate, perchè s' ordinava con questa nuova dichiarazione, che si volea fare passare per gran favore, che i protestanti, i ministri, i loro ospiti e tutti coloro che dessero qualche motivo di scontentamento e di scandalo non fossero bruciati, ma impiccati. Questa ridicola dichiarazione fu proposta dalla Corte agli Stati di ciascuna provincia affinchè la ratificassero. Gli abitanti di Arras, di Hainaut e di Mamur, la sotto-

ro, ed in seguito ella fu pubblicata nella Fiandra e nel
te; ma non fu proposta agli Olandesi, ai popoli della
a, della Frisia e ad alcuni altri, perchè ben si sapeva
n l'accetterebbero mai.
a corsa voce che Filippo II aveva intenzione di passare
si Bassi per punire i Fiaminghi. Questa nuova, anzichè
e la costernazione tra il popolo, non servì che ad
arne l' audacia; perchè si cominciò a intervenire pub-
nte alle prediche con un gran concorso di gente nelle
, nel Brabante, nella Frisia, ed in molti altri luoghi,
città quanto in campagna. I protestanti da principio
ero disarmati alle loro assemblee; in seguito presero
ade e finalmente degli archibusi per essere in istato
dersi. Il consiglio d'Anversa, temendo qualche sedizione,
alla governatrice per pregarla a venire in città, affine
e in freno i sediziosi colla sua presenza; questa prin-
non giudicò a proposito di esporre la sua persona. I
volendo che si cominciasse a temerli, presentarono un
ale al consiglio, nel quale si sforzavano di provare con
agioni, che le prediche, le quali prima si facevano in
dovevano farsi allora pubblicamente pel gran numero
litori; dimandarono per conseguenza che fosse loro
o un luogo in città per praticarvi le cerimonie della
gione. Il consiglio mandò questa supplica alla gover-
e pregò ancora questa principessa a passare in Anversa,
non volle acconsentirvi senza far entrare in città una
one di milizie; ciò che gli abitanti d' Anversa non
voglia di accordare. Non per tanto si venne a capo
e i protestanti a deporre l'armi, ma per mezzo di per-
e non colla forza.
lche tempo dopo corse voce ch' Enrico di Brunswick,
era al servizio della Spagna, avea fatto leva di truppe
ne di Filippo coll'idea d' impiegarle contro la Fiandra.
si vide anche il gran prevosto, che scorreva co' suoi
utto il Brabante, si pensò che si volesse impedire che
assistesse alle prediche: questo sospetto parve tanto
ato perchè s'erano veduti a Malines de'carri pieni d'armi
telli carichi di cannoni. I protestanti presero allora il
li starsene in guardia e non camminarono più che in
e ben armati: il principe d'Orange sudò molto a tenerli
e fu costretto di far uso a vicenda di preghiere e di

I confederati, vedendo che non si parlava di convocare gli Stati generali della Fiandra, si radunarono a San Tron nel paese di Liegi, e di là passarono ad Arschot ed in seguito a Duffel. La governatrice inviò loro il principe d'Orange e il conte d'Egmond per trattare con essi e per avvertirli che a loro riflesso erano stati spediti in Ispagna il barone di Montigny e il marchese di Berg. Si rappresentò a' confederati che dopo l' ultima loro istanza non si aveva intrapreso nulla in favore dell'Inquisizione, si esortarono a stare in dovere, a non dare nuovi motivi di lamentarsi al sovrano, che voleva porre in dimenticanza tutto il passato, ed a reprimere l' insolenza de'settarj che minacciavano sedizione e ribellione colla sicurezza d'essere sostentati da'Francesi. I confederati risposero in iscritto che ringraziavano S. A. in proposito degli ordini che aveva spediti a tutti i governatori di non molestare i protestanti: « Non ostante, soggiunsero, non s'ha alcun riguardo a questi comandi nella città di Tournai, di Lilla, di Mons, d'Aire, d'Apt e di Brusselles; poichè molti sono stati carcerati per motivo di religione: noi abbiamo fatto tutto il possibile dal canto nostro per impedire le assemblee, delle quali si fanno tanti lamenti; ma non abbiamo potuto ottenere nulla dal popolo, che concepì de'sospetti, perchè la risposta che la governatrice avea promesso di dare entro due mesi non è venuta ancor dalla Spagna, e perchè non si parla più di convocare gli Stati generali di Fiandra, come ci era stata data speranza. Si pretende che i Francesi promisero di soccorrerci in caso che avessimo bisogno della loro assistenza: ciò che ignoriamo assolutamente. Protestiamo inoltre che ciascuno di noi è disposto a prendere l' armi per opporsi all' impresa di qualunque potenza straniera. Riguardo al rimprovero che ci vien fatto d'avere eccitato i popoli a radunarsi per l'esercizio della lor religione, dimandiamo principalmente di potere giustificarsi di questa calunnia e dal delitto di ribellione di cui siamo parimenti accusati. Benchè noi per la maggior parte abbiamo abbracciato la dottrina de'protestanti non siamo già meno disposti di fare in tutto il nostro dovere col re: non diffidiamo della clemenza di S. M., ma come noi ci siamo renduti colpevoli d'alcun delitto, non abbiamo bisogno nè di perdono nè di grazia. »

I confederati si lamentavano ancora che si cercava di renderli odiosi, che i principali signori del paese n'evitavano persino l'incontro sulla voce sparsa che il re doveva ben presto

sare in Fiandra per punire coloro ch'egli trattava da ribelli;
: Filippo avea già dimandato il passaggio per la Francia;
› il duca di Savoja gli aveva esibito il suo servigio, e che
:lero doveva somministrare gran quantità di danaro. « Poi-
}, dicevano, si ricusa di provvedere alla nostra sicurezza, non
simuliamo d'averci fatti degli amici in Germania, a'quali ri-
reremo se occorrerà. Noi abbiamo già prese le nostre mi-
'e, per difesa della nostra libertà, co'Francesi, lo ripetiamo
nuovo. Se si vuole che restiamo persuasi, che non si cer-
ı la nostra rovina, dimandiamo che il principe d'Orange, i
ıti d'Horn e d'Egmond sieno ammessi nel consiglio della
ernatrice, e che non s'intraprenda veruna cosa senza la
o partecipazione. Si conosce il merito e la fedeltà dei tre
nori cui vogliamo confidare i nostri interessi; perciò non
sono cagionare sospetto. Noi promettiamo di depor l'armi
to condizione che si avrà cura di provvedere alla nostra sicu-
za se qualche spirito violento intraprende qualche cosa
ntro di noi. Non ci resta più che di supplicare S. A. che
bilisca in ciascuna provincia qualcuno de'confederati, che in-
gili pe'nostri interessi. Se non si rimedia per tempo a'mali,
d'è minacciato questo paese, potrebbe succedere che i Fran-
si, nemici perpetui della Fiandra, volessero ingerirvisi e pro-
lassero per avventura delle nostre domestiche divisioni. »

La risposta de'confederati non servì che a render sospetta
fedeltà dei conti d'Horn e d'Egmond, e cagionò in progresso
loro perdita. La governatrice, che non aveva ancor ricevuti
nuovi ordini che attendea da Madrid, non sapeva a qual par-
o appigliarsi in congiunture così delicate. Mentre questa prin-
essa pensava a'mezzi di calmare i protestanti, intese che in
lte città della Fiandra eglino aveano spogliate le chiese, di-
utti gli altari, rotte le immagini e commesso ogni genere
violenze. Il tumulto e'l disordine più che altrove inoltrossi
Anversa. Dopo una processione solenne, in cui s'era portata
mmagine della Vergine, venne in mente ad alcuni giovani
e si trovavano alla porta della chiesa di motteggiare sopra
esta cerimonia: « Bisogna, diceva un di loro, che questa
inità sia molto timida: poichè ritirossi prontamente nella sua
cchia. » Altri giovani ch'erano in chiesa si misero a farla da
edicatori. Il più attempato della compagnia montò sopra un
lpito e cominciò un sermone burlesco: frattanto i suoi com-
gni gli gettavano delle pietruzze, dalle quali egli procurava

di ripararsi con de'bastoni. Un marinajo, irritato per tale
solenza, andò dietro al pulpito e gettò giù il predicatore.
tosto tutta l'udienza si lanciò addosso al marinajo, il qual
salvò con istento e restò ferito in una coscia. Si cond
pure de'fanciulli alla chiesa e si fece che in maniera ing
sissima volgessero il discorso all'immagine della Vergine.
vecchia che vendeva candele di cera alla porta della chies
minciò a gettar del fango nel viso di que'fanciulli ed in
saltò loro colle ugne agli occhi. Quest'azione cagionò dello
pito. Accorsero gli arcieri; ma furono costretti a ritirarsi
tosto, per timore d'esser fatti in pezzi dal popolaccio, che
tossi a'più gravi eccessi. Si gettarono giù le porte delle
e si spogliarono i conventi sì d'uomini che di donne al
di lumi. Ciò che vi fu di particolare si è, che non av
contrasto per la divisione del bottino, e che nessuno
ferito da tante pietre che si scagliavano contro le statue di
le chiese.

Intanto i magistrati, i principali cittadini ed anche un
numero di protestanti che non approvavano queste viol
misero delle guardie nelle contrade, per timore che quel p
laccio furioso, dopo avere spogliate le chiese, saccheggias
case de'particolari. Si chiusero parimente le porte della cit
non se ne lasciò aperta che una sola, per la quale uscì
parte di coloro ch'erano infuriati contro le immagini, i q
andarono a scatenarsi contro le chiese de' sobborghi e d
campagna. Coloro che restarono in città continuarono i lo
saccheggi; ma finalmente i magistrati e la maggior parte de
abitanti presero l'armi per respingere que' furiosi. Se ne pr
sero molti. Alcuni furono impiccati ed altri in altro modo p
niti. Si ordinò sotto pena di morte che si desse fine a tutt
disordini e che si riportasse a suo luogo tutto ciò ch'era st
preso e rapito. Si procurò sopra tutto che fossero restitui
molti quadri eccellenti, che formavano il più bell'ornamen
delle chiese ed erano oggetto d'ammirazione a' veri intend
dell'arte. Quanti ornamenti preziosi e inestimabili furono qu
che volta distrutti in un momento da un furioso e stupido p
polaccio!

I principali protestanti, dubitando bene che s'imputasser
loro tutti i disordini già accaduti, si presero cura di pubb
care con uno scritto che loro malgrado e senza loro sap
erano stati commessi simili eccessi; che quantunque desid

ssero la distruzione delle immagini, perchè c'entrava la glo-
a di Dio nell'abolizione di tal culto, non ostante disappro-
ivano un' azione ch' era stata fatta senza l'autorità del magi-
rato: che detestavano i furti, le rapine, in una parola ogni
rta di violenze, e che darebbero ordine ai loro ministri di
r avvertire tutti quelli della loro religione che restituissero
ianto era stato preso, che ben sapevano che i magistrati erano
ati stabiliti dallo stesso Iddio, e che in conseguenza si do-
eva loro obbedire, e ch'erano pronti, se ciò si esigesse, a rin-
ovare il loro giuramento di fedeltà e di obbedienza. In seguito
mandavano che loro si accordasse un luogo dove potessero
dunarsi, e si scusavano se per necessità erano costretti a
rvirsi di alcune chiese per fare le loro prediche. Finalmente
pplicavano che con un editto si proibisse l'ingiuriarli o in
ualunque modo oltraggiarli per motivo della loro religione.
enne accordato loro dal magistrato che si radunassero nella
ttà nuova e si permise ad un predicatore, che professava
la confessione di Ausburgo, di predicare nella chiesa di san
iorgio.

Intanto i magistrati d'Anversa scrissero molte lettere al
rincipe d'Orange per pregarlo a portarsi nella loro città. Egli
on volle acconsentirvi giammai, se non a condizione d'essere
ntieramente padrone del governo; ciò che gli era stato ricu-
sato. Si convocò a tale oggetto il consiglio della città e si or-
inò che si obbedirebbe al principe d'Orange, ch'egli governe-
ebbe sotto Margherita duchessa di Parma con un assoluto
otere, che disporrebbe delle truppe e delle guarnigioni, che
arebbe leggi e statuti come giudicasse a proposito per l'inte-
resse comune e per la pubblica tranquillità, purchè ciò non
regiudicasse a'privilegi ed usi della città. Il principe d'Orange,
edendo che gli era accordato tutto quello che ricercava, n'andò
d Anversa, ove fu accolto come un sovrano.

Il furore di distrugger le immagini s'era sparso per tutta
a Fiandra ed avea principalmente cagionato dei disordini spa-
ventosi in quasi tutte le provincie che componevano la Re-
pubblica d'Olanda. La governatrice cominciò a temere per la
ua propria persona. Da principio risolse di lasciare Brusselles
e di ritirarsi a Mons, dov'ella dovea esser condotta dai gover-
natori delle provincie con buona scorta; ma essendo stata av-
vertita che gli abitanti aveano intenzione di chiuder le porte
della città per impedirgliene l'uscita, ella affidò la cura di

Brusselles al conte di Mansfeld. Questi fece radunare i più di
stinti cittadini nel palazzo pubblico, ove si trovarono pariment
il principe d'Orange e i conti d'Egmond e d'Hocstrate, i qua
dichiararono che la governatrice acconsentiva di fermarsi nell
città, ma col patto che non vi si farebbero prediche e che no
si commetterebbe alcuna violenza contro le chiese. La gover
natrice ricercò parimente che si obbedisse in tutto al conte d
Mansfeld. Gli abitanti vi acconsentirono e vi s'impegnarono anch
con giuramento.

La duchessa di Parma si trovò così libera d'una grand
inquietudine, ma non già per molto tempo; poichè quasi subit
intese che i faziosi avevano risoluto di distrugger le immagini
di uccidere il principe di Ligne col conte di Barlaimont
d'impadronirsi della stessa governatrice. I protestanti avean
fatto correre questa voce affinchè la duchessa di Parma trattass
con essi ed accordasse loro condizioni vantaggiose. Questo ar
tifizio riuscì; perchè la principessa, temendo una ribellion
generale, credette che fosse necessario cedere al tempo e con
sentì, per consiglio de'principali signori, che si predicasse ne
luoghi consueti; ma non lo permise che col patto che si la
sciassero l'armi e che non si godesse di tal favore se non fin
a tanto che il re avesse ordinato diversamente.

Il principe d'Orange, i conti d'Egmond, d'Horn, Montmo
rency, d'Archicourt e d'Affouville ebbero ordine di trattare co
confederati. Questi deputarono Luigi di Nassau, Eustachio d
Fiennes, il Montigny ed alcuni altri signori. Dopo molte con
ferenze la governatrice dichiarò con uno scritto, il quale f
pubblicato, che finchè non avesse ricevuta dalla Corte di Ma
drid una positiva risposta, l'Inquisizione non avrebbe luogo nell
Fiandra, e che nessuno sarebbe perseguitato pei disordini av
venuti da qualche tempo. Ella attestò pure d'esser dispost
di dare ai confederati delle assicurazioni nella forma da lor
desiderata, purchè promettessero di non intraprendere nell'av
venire cosa veruna contro l'autorità del re e la pubblica tran
quillità. Ricercò pure che i confederati facessero tutti gli sforz
per rimettere i faziosi al dovere e per impedire lo spoglio dell
chiese; ella comandava inoltre che non si facesse alcun
violenza al clero, a' ministri di giustizia, a' gentiluomini ed ag
altri sudditi del re; che i confederati non si radunassero arma
ne' luoghi ne' quali si permetteva ad essi di fare i loro eser
cizi di religione; che si cacciassero tutti gli esteri che avevan

nto parte negli ultimi disordini, e finalmente che ognuno si ttomettesse a' decreti ed agli statuti che si facessero dal re dagli Stati generali di Fiandra in tutto ciò che spettasse alla ligione, ed alla pubblica quiete. Alcuni giorni dopo si estese a formula colla quale la governatrice impegnava la sua pala che il re ed ella stessa non imputerebbero mai nulla ai otestanti per cagione della loro supplica e della loro confedezione. Fece intendere a' governatori ed a' cavalieri del Toson oro, al consiglio privato ed a tutti i capi di giustizia che ocurassero che i protestanti potessero godere de' vantaggi 'erano stati loro concessi, senza che vi si facesse ostacolo uno. I confederati s'impegnarono parimente di osservare le ndizioni loro prescritte.

La governatrice in seguito scrisse in tutte le provincie e e sapere che il re voleva e intendeva che si mantenesse ntica religione; ed avvertì i governatori e magistrati di stare guardia che lo Stato non ricevesse alcun pregiudizio, finchè il capitasse in persona a dare i suoi ordini. Ella raccomandò ro in seguito di usar tutte le attenzioni per impedire le dissioni e reprimere i sediziosi. In tal guisa si procurò di provdere alla sicurezza de' due partiti finchè fosse ordinato divermente dal re, dal suo consiglio e dagli Stati generali della andra. Tutte queste disposizioni non bastarono per ristabilire pubblica tranquillità.

Tutti i gentiluomini ch'erano tra' confederati, avendo ottento ciò che desideravano, si ritirarono alle loro case, ed i gornatori delle provincie furono rimandati a' loro governi. Il nte d'Egmond andò nella provincia di Fiandra, ove si portò n molta equità e moderazione per conformarsi all'ultimo itto: permise le prediche, ma a poco a poco andò diminuendo numero de' luoghi ne' quali i protestanti potevano radunarsi, fece punire severamente i distruttori delle immagini e degli tari.

Gli stessi confederati fecero plauso alla condotta di lui per r conoscere che disapprovavano tutte le violenze praticate dai guaci della loro religione. Il conte d'Aremberg non usò minore prudenza nel paese d'Overissel; così che in poco tempo on vi fu provincia più tranquilla di questa, benchè fosse più l'altra esposta a dissensioni ed a torbidi per la vicinanza della ermania.

Il principe d'Orange essendo partito d'Anversa, Filippo di

Lallain, conte di Hocstrate, governatore di Malines, gli venne sostituito, e col soccorso de' cittadini non solamente respinse i sediziosi che voleano distruggere un' altra volta le immagini ma prese i principali autori della sedizione e ne fece impiccare sei per intimorire gli altri. Un ministro cui venne in mente di predicare in un luogo vietato fu condannato alla morte in Alost. I protestanti, i quali ben videro che la loro condotta gli avea renduti odiosi all'estremo, presentarono al conte d'Hocstrate una supplica nella quale accusavano il magistrato ed i consoli come autori di tutti i disordini che desolavano la città di Anversa. Cercavano pur di giustificarsi d'aver prese l'armi per concorrere alle loro pubbliche radunanze, dicendo che non lo facevano con intenzione di assalire veruno, ma per difendersi quando venissero insultati. Aggiugnevano che la strage di Vassy li faceva tremare, e che il timore d'un simile trattamento avea fatto loro prendere l'armi. In seguito faceano vedere con un lungo discorso che la religione s'insinuava nello spirito degli uomini per opera della grazia divina e non già per l'autorità delle potenze della terra. « Il rigore, dicevano, che si usa con noi non servirà che ad inspirarci maggior orrore per certe opinioni che si vorrebbe farci adottare: noi ammettiamo, come voi, i principali articoli della fede contenuti nel simbolo e nei quattro concilii ecumenici. Non ricusiamo di sottometterci liberamente alla confessione di fede accettata in Germania, in Francia e in Inghilterra. Non dimandiamo che la libertà, la quale dappertutto altrove si accorda a quelli che al pari di noi hanno i medesimi sentimenti in materia di religione. Noi saremo sempre disposti a dare al sovrano ciò che gli è dovuto, ed esibiamo fino da questo giorno una parte dei nostri beni per disimpegnare i dominii del re. E perchè non si avrà per noi la stessa indulgenza ch'ebbero altre volte gl'imperatori cristiani per alcuni dei loro sudditi ch'eglino riguardavano come eretici? Il papa stesso soffre gli Ebrei, che sono i più crudeli nemici del cristianesimo. Quante grazie l'imperator Carlo V non ha egli concesse a' protestanti di Germania? Quelli di Francia non godono forse al presente della maggiore tranquillità? Non è da temere che noi siamo per intraprendere mai nelle nostre assemblee cosa alcuna contro la maestà reale, poichè operiamo apertamente, e il magistrato può assistere a tutte le nostre deliberazioni. »

Il conte di Hocstrate mandò questa supplica alla duchessa

di Parma e le fece intendere ch'egli aveva a temer di tutto nei Paesi-Bassi, se il re non cercava di soddisfare il popolo mitigando la severità degli editti. Qualche tempo prima la governatrice avea ricevuto lettere da Filippo II, che sembrava molto irritato per le dissensioni e pei disordini avvenuti in Fiandra. Egli voleva che s'impiegasse qualunque mezzo per conservare la religione cattolica, e che si procurasse di soffocare tutti i semi di ribellione, promettendo di mandar delle truppe per ridurre i faziosi. Non ostante cercava di calmare gli animi dei signori fiaminghi, scrivendo loro in modo da renderli persuasi che non aveva per essi che sentimenti di benevolenza.

La nobiltà si lasciò cogliere da questa rete e abbandonò il partito de' settarii. Quando la governatrice riconobbe che le forze de' confederati erano indebolite da questa divisione, fece leva di milizie sotto pretesto di punire i nemici delle immagini; in seguito a poco a poco levò a' protestanti la libertà di radunarsi, fece prendere informazioni contro i ministri come se avessero indotti gli animi alla ribellione, comandò che alcuni fossero castigati, interpretò a suo modo le lettere di assicurazione che avevano ottenute e cominciò a dichiarare apertamente che per forza aveva accordate certe licenze, delle quali i protestanti osavano di prevalersi.

Il principe d'Orange, i conti d'Egmond, d'Horn, d'Hocstrate e Luigi di Nassau si convocarono a Dendermonda, ed avendo prodotte le lettere del barone di Montigny e del marchese di Berg, che si ritenevano sempre in Ispagna e che facevano sapere che il re era molto irritato contro i Fiaminghi, tennero allora consulta per vedere qual partito abbracciar dovessero in tale occasione. Il principe d'Orange mostrò in seguito altre lettere scritte da un signore spagnuolo ch'erano state intercette, colle quali si avvertiva la governatrice a mostrarsi esternamente amica al principe d'Orange, ai conti d'Horn e d'Egmond, i quali si sapeva ch'erano i principali autori di tutte le dissensioni. Si significava altresì alla duchessa di Parma che il re dissimulava per porsi in istato di punire i colpevoli con maggior sicurezza.

Fatta la lettura di queste lettere, il principe d'Orange volle impegnare i signori ch'erano presenti a prendere delle misure per salvarsi dal pericolo: « Io conosco, diceva, il genio degli Spagnuoli; vogliono piuttosto vederci ribelli che sottomessi,

perchè non cercano che un'occasione di farci la guerra e di saccheggiare i Paesi Bassi. Consigliano ogni giorno il re ad assoggettare queste provincie, che le loro immunità ed i loro privilegi rendono così superbe. Non v' ha che la nostra buona armonia la quale possa preservarci da' mali di cui siamo minacciati. » Il conte d'Egmond, il quale s'immaginava che i suoi servigi gli avessero acquistato molto credito presso il re, non volle entrare nelle mire del principe d'Orange; così che non si potè allora concludere nulla e si rimise ad un altro tempo l'affare.

Frattanto la governatrice, che non era più tanto timida dopo che aveva fatto leva di truppe, scrisse agli abitanti di Valenciennes e comandò loro di ricevere le milizie che conduceva Filippo di Santa Aldegonda. Il pretesto di cui si servì la duchessa per far passare delle truppe a Valenciennes fu il timore de'protestanti francesi, che poteano introdursi nella città e impadronirsene. Questi abitanti allegarono i loro privilegi per non ricevere la guarnigione. Come ricusarono costantemente di obbedire e fecero anche sparare il cannone contro le truppe del re, furono dichiarati rei di lesa maestà, e Filippo di Santa Aldegonda assediò la loro città.

Durante l'assedio il barone di Norkermes radunò delle truppe ed attaccò i confederati tra Waterloo e Lanoi. I protestanti furono battuti. Giovanni Soreau loro comandante ricevette una ferita e durò fatica a salvarsi. Il Norkermes proseguendo la sua vittoria si presentò davanti a Tournai, dove i protestanti s' erano ricovrati dopo la loro sconfitta. Si rendette padrone della città e fece morire alcuni abitanti attaccati alla nuova dottrina.

Nel 1567 il Brederode, capo de'confederati, scrisse a loro nome alla governatrice; si dolse della condotta che si teneva con essi e dimandò la permissione di andare alla Corte. Non si giudicò a proposito l'accordarglielo e si pose una guarnigione a Brusselles affinchè la nobiltà non vi entrasse. Il Brederode scrisse di nuovo e rappresentò che non si doveano imputare le dissensioni del paese a' confederati, ma bensì al progetto di stabilire l'Inquisizione. Si lagnava in seguito delle violenze che ogni giorno si usavano contro quelli del suo partito e dimandava che si osservassero gli ultimi editti.

La governatrice rispose a questa instanza e protestò d'essere sorpresa che si temesse lo stabilimento dell'Inquisizione; poichè

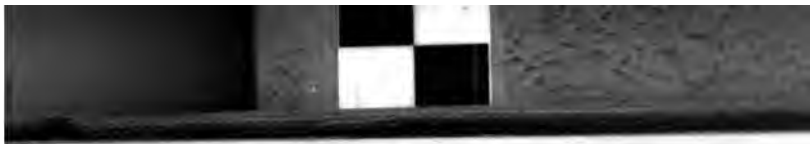
il re su questo articolo aveva già soddisfatto i confederati. Accordava d'aver permesso che si predicasse pubblicamente, ma colla condizione che non si offendesse veruno e che non si eccitassero sedizioni. Dopo aver esposti gl'inconvenienti che risultavano dal cangiamento che introdur si voleva nella religione, dichiarò ch'ella mai non aveva avuto intenzione di lasciare ad ognuno la libertà d'operare secondo la sua credenza. Finalmente esortò i confederati a portarsi in maniera che il sovrano, il quale dovea presto passare in Fiandra, potesse approvare la loro condotta; ed aggiunse che, quando si volesse conformarsi alle sue mire, saprebbe porre in uso de' rimedj efficaci.

I confederati restarono irritati al sommo per questa risposta e risolsero di sostenere coll'armi alla mano le loro pretensioni. Fecero leva di truppe e si misero in istato di difesa. Antonio Bambergua trovò il modo di sollevare gli abitanti di Bois-le-Duc e fece carcerare alcuni signori che la governatrice aveva mandati per mantenere obbedienti i cittadini, che non andavano d'accordo. Alcuni temendo l'interruzione del commercio, erano d'opinione che si prendesse il partito della sommissione, altri sostenevano che bisognava difender coll'armi la libertà che non si poteva più conservar colle leggi, e che non si doveva temere di esporre la vita per salvare il più prezioso di tutti i beni. Il conte di Megue, che stava con delle truppe in qualche distanza dalla città e ch'era perfettamente informato di quanto in essa succedeva, s'indirizzò a' partigiani della Corte, fece loro promesse magnifiche e concertò con essi che in tempo di notte se gli desse in mano la piazza. Il progetto riuscì. Il conte di Megue entrò in Bois-le-Duc, fece prendere informazioni contro i faziosi, ne condannò molti alla morte e cacciò gli altri dalla città. Il Bambergue si salvò prestamente e somministrò a' suoi partigiani i mezzi di porsi in salvo: condusse le sue truppe in Olanda, ove i confederati pensavano a nuove imprese.

Insorsero ancora delle sollevazioni nella città d'Anversa. La governatrice vi mandò il principe d'Orange ed il conte d'Hocstrate, che da principio furono mal accolti. Uno degli ammutinati ebbe l'arditezza di presentare la punta della spada agli occhi del principe d'Orange; ma questi, che aveva il talento felice di conciliarsi tutti gli animi, venne a capo colla sua pazienza di calmar [illegible] [illegible] [illegible] le conseguenze [illegible] [illegible] d'Anversa [illegible] [illegible]

questa principessa colle condizioni seguenti: Che i protestanti non terrebbero più radunanze; che i predicatori cattolici sarebbero ristabiliti; che le chiese si rimetterebbero nel loro primiero stato; che si osserverebbero gli editti precedenti; che nessuno sarebbe punito per le cose passate, finchè il re non avesse ordinato diversamente col mezzo del consiglio degli Stati. I profanatori delle chiese e i distruttori delle immagini non erano compresi in questo generale perdono. Nondimeno la governatrice promise di scrivere in loro favore, e d'implorarne la grazia. Tutte queste condizioni furono ratificate dagli abitanti d'Anversa, che consentirono che la duchessa di Parma andasse nella loro città e vi ponesse una guarnigione. In seguito si congedarono i predicatori protestanti, i quali partendo accusarono d'ingratitudine il popolo d'Anversa e lo minacciarono della vendetta divina.

Qualche tempo dopo il principe d'Orange ebbe diverse conferenze coi conti d'Horn e d'Egmond. Egli esortò questi due signori ad aver cura dello Stato ed a fare tutti gli sforzi acciò gli Spagnuoli non entrassero nella provincia; ma il conte d'Egmond rispose ch'era ben persuaso che, quando non vi fossero più prediche e che i principali settarii fossero stati puniti, il re non cercherebbe d'estendere il suo risentimento. « Poichè non si vuole seguire i miei consigli, replicò il principe d'Orange, non potrò almeno esser rimproverato come traditore di queste provincie e de'miei amici. Egli è ben strano che non vediate il pericolo che vi sovrasta. Io vi dichiaro che, se persistete ne'vostri sentimenti, non solamente è certa la vostra rovina, ma quella atresì de'principali signori della nazione. Quando gli Spagnuoli saranno entrati in Fiandra col vostro mezzo, voi potete accertarvi che la vostra testa servirà loro di trofeo. » Dopo questa conferenza il principe d'Orange abbracciò il conte d'Egmond. Piansero embrambi e poscia si separarono. Il principe prima se n'andò a Breda e di là in Germania, come per regolare i suoi domestici affari. Alcuni gentiluomini profittarono de' suoi consigli e lasciarono la Fiandra; ma il conte di Horn e molti altri signori si fermarono col conte d'Egmond, persuasi che non si avesse a temer di nulla dal canto degli Spagnuoli. L'esito ci mostrerà se il consiglio del principe dovea seguirsi.

Furono vietate le prediche nella maggior parte delle città della Fiandra, e il timor de' castighi tenne i protestanti in dovere. Si continuava sempre l'assedio di Valenciennes. Gli

nti presentarone una supplica, che non servì che ad alie ancor più da loro la governatrice de' Paesi Bassi. Non ite questa principessa mandò loro Filippo di Croy duca schot e il conte d'Egmont per far loro delle proposizioni, non si accettarono. Allora il Norkermes fulminò le mura sua artiglieria. I cittadini essendosi ridotti ad avvedersi che mancavano, furono costretti ad arrendersi a discrezione. nerale degli assedianti entrò in città e ne fece ben tosto der le porte. Uno de' principali abitanti di Valenciennes, sato d'essere autore della ribellione, lasciò la testa sopra ı palco. Suo figlio ebbe la stessa disgrazia. Alcuni predi ri protestanti furono impiccati. Si pretende che più di :ento persone furono condannate a morte e giustiziate. Il kermes condusse le sue truppe a Castel-Cambresis, che iva ai protestanti di ritirata. Questa piazza non fece alcuna stenza, ma non andò già per questo esente dal saccheggio.

Essendosi sparsa voce che il re di Spagna si calmerebbe la intercessione della governatrice e rinunzierebbe all'idea nandare un esercito in Fiandra, se da per tutto si ristabi ; la religione romana, tutti i signori fiaminghi risolsero di formarsi alle intenzioni del re. Laonde furono proibite le pre- ne e rimesse l'immagini con più ardore di quello col quale no state distrutte. Si atterrarono i tempii che i protestanti vano fatto fabbricare da poco tempo ad Ypres, a Bailleul, Armentières ed a Comines. Del legno che aveva servito alla truzione di questi edifizii si formarono molte forche, alle li furono appesi non pochi settarii accusati o convinti d'aver gliate le chiese e commessi di simili eccessi.

La governatrice mandò delle truppe in Olanda, ove la dot a dei protestanti aveva messe più profonde le radici. Il Bre- ode, che avea sempre dimostrato molto zelo per gl'interessi la sua setta, vedendo che quasi tutte le città della Fiandra no ridotte a obbedienza o per forza o per timore, prese il tito di ritirarsi in Germania, ove ben presto morì di affli- ne. Gli abitanti d'Affelt sostennero un lungo assedio; ma ndo videro le loro mura rovesciate e che v'era più spe za di soccorso, si arresero a Girardo Grosbek loro vescovo rincipe. Le condizioni imposte loro dal vincitore furono que : che facessero ristabilire colla lor borsa le chiese, che in enire professassero la religione cattolica, che rigettassero lunque setta e ricevessero guarnigione.

Qualche tempo dopo, cinquecento protestanti essendo usciti da Ruremonda per andare alla predica, il magistrato non permise loro di rientrare in città per timore che vi eccitassero qualche sedizione. La governatrice andò con delle truppe in Anversa, ordinò delle processioni e fece impiccare alcuni protestanti. I confederati avevano licenziato cinquemila soldati in circa senza pagarli. Queste truppe cercarono di compensarsi a danno delle chiese. Si tenne lor dietro, ma inutilmente. La maggior parte avendo passata la Mosa, si ritirarono a Clèves. Alcuni dei loro capi principali essendosi imbarcati, furono traditi dal pilota, che fece rompere in uno scoglio tra l'Olanda e la Frisia il vascello. Quegli infelici furono carcerati e puniti in diverse maniere.

Filippo II che ordina al Duca d'Alba di essere implacabile coi Fiamminghi

CAPITOLO XXVIII.

lippo II sdegnato contro il popolo delle Fiandre. — Il duca d'Alba e sue crudeltà. — Luigi di Nassau. — Supplizio del conte d'Egmond e del conte d'Horn.

Frattanto Filippo II, del quale abbiamo già in altri capitoli esso in chiaro il regno e mostrato il suo perfido e insieme esuitico carattere, teneva spesso delle consulte in Ispagna per edere come si potessero calmare in Fiandra i tumulti. I iggi pensavano che si dovesse far uso della clemenza, anzichè el rigore; ma Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba creette che non vi fosse pentimento nè soddisfazione capace di spiare la ribellion dei Fiaminghi; egli fece intendere al re ne mancherebbe alla sua dignità se non si servisse della spada he Dio gli avea data in mano per sostenere gl'interessi della eligione. Il cardinale di Granvelle concorse in questa opinione, Filippo non volle rigettare un consiglio tanto conforme al suo enio vendicativo e sanguinario. Il re, volendo far capire a'Fiaminghi quale intenzione egli avesse riguardo a loro, cominciò al far carcerare i deputati ch'eglino fino dall'anno precedente li aveano inviati: furono tenuti a bada per molto tempo con usinghiere speranze; finalmente furono trattati nel modo or ora ccennato. Il marchese di Berg ne morì di dolore; la sorte del arone di Montigny fu ancor più funesta; venne trasferito a ledina-Celi, ove gli fu troncato il capo. In tal modo si trattaono due signori, i quali non aveano commesso altro delitto che essere andati in Ispagna per fare delle rimostranze al sovrano nome de'loro compatrioti.

Filippo dichiarò che passerebbe in Fiandra con un esercito nella primavera vicina. La governatrice più d'una volta avea minacciati i Fiamingbi dell'arrivo di questo principe, che realmente sembrava dispostissimo d'intraprendere il viaggio de'Paesi Bassi; ma ad un tratto si scambiò d'opinione e risolse di mandare un luogotenente plenipotenziario. Per consiglio del cardinale di Granvelle e del presidente dell'Inquisizione, fu eletto il duca d'Alba per comandante delle Fiandre. Non si poteva fare scelta migliore; poichè trattavasi di desolare quelle infelici provincie. Nel tempo stesso per tale spedizione si radunarono delle truppe. Il duca d'Alba partì, arrivò a Brusselles e mostrò gli ordini del re, che gli conferivano il comando dell'esercito, l'ingerenza negli affari della religione colla facoltà di punire i magistrati, di deporli, di sostituirne loro degli altri e di fare grazia a chi più gli piacesse. Non si lasciava alla governatrice che l'amministrazione degli affari civili; e come potevano insorgere in tale proposito delle contese, si accordava inoltre al duca d'Alba il diritto di regolare solo e con un'autorità assoluta tutto ciò che concernesse alla sua funzione ed a quella della governatrice. Finalmente il duca presentò alla principessa delle lettere che il re medesimo aveva scritte, nelle quali faceva intendere alla sua sorella ch'egli aveva dato l'incarico al duca d'Alba d'eseguir imprese di cui se le darebbe avviso quando ne fosse tempo. La principessa avendo interrogato il duca di che si trattasse, questi con violenza e scherno rispose ch'egli in quel momento non se ne ricordava, ma che potrebbe col tempo richiamarselo alla memoria e che allora glielo direbbe. La governatrice fu punta all'estremo da questa risposta, e ben vedendo che non se le lasciava che un'ombra d'autorità, risolse di rinunziare alla prima occasione un impiego ch'ella aveva esercitato con molta moderazione e giustizia.

Il duca d'Alba dopo avere sparse pel Brabante le sue milizie dichiarò ch'era intenzione della Corte di Madrid di far rivivere gli ordini dell'imperatore Carlo V e di Filippo II in proposito dell'inquisizione. Levò qualunque speranza di moderar quegli editti severi e di convocare gli Stati generali della Fiandra. Il conte d'Egmond essendo andato per salutarlo, il duca disse a quelli che gli stavano intorno: «Ecco il grand'eretico. Queste parole udite dal conte gli recarono dell'inquietudine ma il duca cercò di rassicurarlo, dicendogli che scherzava, e lo abbracciò.

Il duca d'Alba, in una conferenza che tenne colla governa-
:e, s'avvide che questa principessa non approvava i partiti
lenti. Ella assicurò che non solamente i conti d'Horn e d'Eg-
nd, ma lo stesso principe d'Orange e gli altri signori si man-
rebbero sommessi se si trattassero con dolcezza, e fece in-
dere nello stesso tempo che il rigore potrebbe avere delle
seguenze funeste: « Io conosco, ella continuò, il genio dei
minghi. Questi popoli sono capaci d'intraprendere qualun-
cosa per difendere la loro libertà. La minima novità può
itarli alla ribellione; ma un atto d'indulgenza li fa tosto rien-
re in dovere. Perciò si servirebbe male il sovrano se non
npiegassero i mezzi che possono assicurare il riposo e la
nquillità della Fiandra. »

Il duca d'Alba fece ben presto conoscere che non gradiva
i saggi suggerimenti. Egli scrisse ai conti d'Horn e d'Egmond
e si portassero a Brusselles per un affare importante, che
lea comunicare con essi. Quando questi due signori furono
itati, radunò il consiglio e propose di far fabbricare in An-
rsa una cittadella, di cui mostrò il piano. Frattanto per suo
nando si arrestava Antonio Stralen uomo ricchissimo e di
n credito presso gli abitanti di Anversa suoi compatrioti.
ando il duca d'Alba seppe che lo Stralen era in prigione,
ngedò il consiglio. Alcuni officiali del duca, che accompa-
avano i conti d'Horn e d'Egmond sotto pretesto di far loro
ore, li fecero uscire per porte differenti onde arrestarli più
ilmente. Quando si comandò al conte d'Egmond a nome del
di consegnar la spada, « Io me ne privo con dispiacere, ri-
ose; io la impugnai sempre con fortuna in servigio del mio
incipe e della mia patria. » Il conte d'Horn, vedendosi arre-
ato, domandò dove fosse il conte d'Egmond; non avendo ri-
osta, alzò gli occhi al cielo e disse sospirando: « Egli è giusto
'io sia compagno nella sorte di colui del quale ho seguiti i
nsigli. » Si rammentò in quel punto i saggi suggerimenti che
principe d'Orange gli aveva dati. Il duca d'Alba partecipò
la governatrice quanto era seguito: le dichiarò che questo
a il segreto di cui s'intendeva il re di parlare nelle sue let-
re. Questa principessa fu al sommo irritata per tale azione e
udicò di non poter più con onore fermarsi in Fiandra.

Si carcerarono molte altre persone. Il conte d'Hocstrate,
e chiamato egli pure dal duca d'Alba s'era messo in viaggio,
sia che fosse ammalato o che fingesse d'esserlo, non andò a

Brusselles, ed in tal modo salvossi. I conti d'Horn e d'Egmond furono rinchiusi nella cittadella di Gand. Pietro Ernesto di Mansfeld, temendo per suo figlio, che aveva avuta qualche corrispondenza coi confederati, l'avvisò a ritirarsi tosto ed a non fidarsi nè del credito che suo padre s'avea acquistato presso il re colla sua fedeltà e co'suoi servigi, nè dell'amicizia del duca d'Alba, ch'era inesorabile. Il giovane Mansfeld si ritirò in Francia, ove fu ben accolto ed ove si distinse pel suo coraggio.

Il terrore si sparse per tutti i Paesi-Bassi, e la maggior parte degli abitanti, non credendo che la loro innocenza gli assicurasse contro la crudeltà degli Spagnuoli, si ritirarono in Francia, in Inghilterra e in Germania. Si stabilì in Fiandra un consiglio composto di sette persone intieramente dedite al re di Spagna. Il duca diede l'incombenza a questo nuovo tribunale, del quale era presidente, d'informarsi di tutti gli affari spettanti alla religione e al delitto di lesa maestà. Egli n'estese per modo la facoltà che tutte le Corti sovrane non potevano più giudicare inappellabilmente. Dopo lo stabilimento di questo tribunale odioso si carcerarono infinite persone a Tournai, a Malines, a Gand e ad Anversa. Non si videro mai più tanti giustiziati. Le sentenze di morte che si davano ogni giorno in questo consiglio lo fecero chiamare « consiglio di sedizioni e di sangue. »

Il duca d'Alba portossi ad Anversa, ov'erasi già cominciato a costruire una forte cittadella. V'era in ciascun angolo un gran bastione. L'opera in poco tempo fu terminata, perchè s'impiegarono duemila operai, che lavoravano continuamente. Gli abitanti d'Anversa furono costretti di pagare quattrocentomila fiorini per la fondazione di questa cittadella, che non fu eretta se non se ad oggetto di tenerli in dipendenza o piuttosto in una specie di servitù. A un dipresso in quel tempo s'appiccò fuoco all'arsenale di Malines, il quale fece de'danni gravissimi nella città. Pareva che tutto congiurasse contro gl'infelici Fiamminghi. Ma gl'incendii e gli altri accidenti di questa natura non erano i mali più spaventosi. Il flagello più terribile era il duca d'Alba.

Nel mese di gennaio del 1568 furono citati Guglielmo di Nassau principe d'Orange ed Antonio di Lallain conte d'Hocstrate a comparire dinanzi al consiglio: il principe, perchè dopo essere stato ricolmato di beni e di onori dall'imperatore Carlo V aveva eccitati i popoli alla ribellione e congiurato contro il

e coll'idea d'impadronirsi de' Paesi-Bassi. Si faceano a un di resso gli stessi rimproveri al conte d'Hocstrate. Questi ed il principe d'Orange si giustificarono con una risposta e rigettarono ddosso all'Inquisizione la colpa delle dissensioni che desolarano i Paesi-Bassi. Faceano vedere che gli Spagnuoli si servivano del pretesto della religione per tôrre ai Fiaminghi i privilegi e la libertà. In seguito declamavano vivamente contro la creazione di nuovi vescovi, contro la pubblicazione del concilio di Trento, contro l'ambizione del cardinal di Granvelle; e sostenevano che tutti i loro passi non avevano avuto altro oggetto che quello di ristabilire la tranquillità della Fiandra.

S' intese in quel tempo che il re di Spagna avea fatto arrestare suo figlio don Carlo. Questo avvenimento diede motivo a molte congghietture. Si pretendeva che il giovane principe, il quale era vivo e ambizioso, avesse dato sospetto di ordir qualche trama contro suo padre. Parve, da alcuni de'suoi discorsi, ch'egli deplorasse la misera condizion dei Fiaminghi e che scuasse la loro ribellione. Dall'altra parte egli odiava mortalmente il duca d'Alba, Rui Gomez de Silva e Giovanni d'Austria, che aveano sommo credito in Corte. Filippo si mise anche in testa che don Carlo meditasse qualche attentato contro la vita di suo padre; perch'egli sempre portava delle pistole ed usava certe precauzioni di cui non si serve se non chi volge in capo dei cattivi disegni.

Noi abbiamo più sopra dettagliatamente narrato le circostanze della morte di questo infelice principe, epperò rimettiamo a quella parte del libro i lettori.

Qui non mi permetto che alcuni altri semplici riflessi.

Quantunque non possa negarsi a' sovrani il diritto di giudicare i loro sudditi, io dubito molto che sia stata contro le regole la condanna di don Carlo. S'aveano forse prove sicure che egli avesse de'disegni contro la vita del re? Alcuni discorsi imprudenti che gli erano sfuggiti meritavano forse un sì barbaro trattamento? Quand'anche egli fosse stato incorreggibile, come si pretendeva, era questa forse una ragion sufficiente per privarlo di vita? Tutti sono persuasi, attualmente, che la sola gelosia determinò Filippo a diventare carnefice di suo figlio. Questa passione, così comune tra gli Spagnuoli, usava la sua forza su l'animo d'un monarca il quale non poteva inspirare che sentimenti di avversione ad una giovane ed amabile sposa. Tutto

ciò che può dirsi in favor di Filippo si è, ch'egli prevedeva che un principe del carattere di don Carlo non poteva che rendere infelici i suoi sudditi, se fosse arrivato al soglio, e che volle far perire suo figlio anzi ch' esporre la Spagna ad un dominio tirannico. Ma un principe del carattere di Filippo II poteva egli allegare ragioni simili per giustificare la sua condotta? Alcuni mesi dopo il fine tragico di don Carlo la regina di Spagna, ch' era gravida, morì nell' età d' anni venti. Si sospettò, come già in altro capitolo dicemmo, che fosse stata avvelenata. Non ostante il re si mostrò afflittissimo di tal perdita. Questa non è per altro una prova ch' egli non avesse avuto parte nella morte di questa principessa.

Il rigore o piuttosto la crudeltà che Filippo aveva esercitata contro don Carlo spaventò i popoli soggetti al dominio di Spagna e principalmente i fiaminghi ribelli, che più non isperavano di trovare grazia presso un principe che non avea risparmiato il proprio suo figlinolo. Il papa Pio V approvò la condotta del re; ma i Fiaminghi, che aveano ragione di tremare, risolsero d'intraprendere qualunque cosa per salvarsi dal pericolo, tanto più che avevano sentito a dire che l' Inquisizione gli avea sentenziati tanto severamente quanto l' infelice don Carlo. Di fatto gl'inquisitori aveano deciso che tutti gli abitanti di quelle provincie (trattine coloro che aveano date autentiche prove della loro fedeltà) erano apostati, ribelli e rei di lesa maestà, non solamente quelli che avevano rinunziato all'obbedienza dovuta a Dio, alla Chiesa ed al re; ma anche tutti coloro che, fingendo d' essere cattolici, aveano tradito il loro dovere per pura umana prudenza, non opponendosi alle trame de' sediziosi; e inoltre che i gentiluomini i quali aveano presentato e pubblicato suppliche a nome dei sudditi regii e fatte delle doglianze contro la sacra Inquisizione erano tutti rei di lesa maestà.

In conseguenza di questa decisione il re diede ordine al duca d'Alba di prendere informazioni rigorose contro i settari e ribelli. Dunque in quel consiglio, che dicevasi *il consiglio di sangue*, si proposero certi articoli a norma de' quali i giudici dovevano dare sentenza contro i colpevoli. Con questa giurisprudenza si confondevano coi rei gl'innocenti. A coloro ch'erano presenti si davano pene pecuniarie, esilii e supplizii. Si vendevano o si confiscavano le facoltà degli assenti. Questa tirannide irritò in guisa i popoli che si scagliarono contro i pre

i frati nella Fiandra occidentale; ed in qualunque luogo si battevano in ecclesiastici, gli spogliavano e tagliavano loro r derisione il naso e gli orecchi.

La duchessa di Parma, che non poteva fermarsi più oltre ne' Paesi-Bassi, ove non aveva più autorità, dimandò al suo fratello la permissione di ritirarsi in Italia. Dopo avere eso qualche tempo gli ordini della Corte di Madrid, n'ebbe almente una lettera piena di attestati d'affetto, come d'or iario sono quelle che si scrivono alle persone alle quali si iò qualche grande impiego. Questa principessa partì da Brus lles con gran dispiacere di tutti i Fiaminghi, e ben n'era gna per la dolcezza del suo governo. Andò ad unirsi al suo oso in Italia, lasciando la Fiandra esposta ai furori del duca Alba. Questi verso quel tempo scoperse una congiura tra ita contro la sua persona. Si trattava di assassinare il anno dei Paesi-Bassi nel bosco di Soigny. Si scelse una gior ita nella quale il duca doveva andare a fare le sue divozioni monastero di Groenendale. Fu data la tortura ad uno dei ngiurati, che confessò tutto e fu crudelmente punito. Gli tri ebbero la fortuna di non cadere nelle mani del vendica ro spagnuolo.

I confederati facevano leva di truppe per opporsi alle san iinose persecuzioni che si facevano continuamente. Il duca Alba, che tosto ne fu informato, risolse di prevenirli. Gli ficiali eletti da lui per questa spedizione andarono a Ruro onda, città forte situata sulle frontiere della Gheldria.

Seguì tra'due partiti un combattimento. I confederati furono ittuti, perdettero molta gente. Quelli che si fecero prigionieri rirono per mano del carnefice. Tre ufficiali, chiamati Coque lle, Vaillant e Saint-Amand, condussero delle truppe dal Artois, dalla Fiandra, dall'Inghilterra, e, stimolati dal principe Condè, fecero delle scorrerie ne' Paesi-Bassi in favore dei otestanti. Il duca d'Alba se ne lamentò con Carlo IX re di rancia, che dimandò al principe di Condè se i tre ufficiali ancesi così operassero per suo comando. Avendo risposto il incipe ch'egli non ci avea parte, il re ordinò al maresciallo Cossé che prendesse alcuna delle guarnigioni di Picardia e nesse dietro a quei fuorusciti che devastavano la Fiandra. Il aresciallo li raggiunse a San Valeri, li respinse nella città con tte le loro truppe, assediò la piazza, se ne impadronì, fece ssare a filo di spada tutti i fiaminghi, e perdonando ai

francesi, condusse i loro capi a Parigi, ove furono condannati alla morte.

Luigi di Nassau, dopo avere radunati ottomila uomini, passò nella Frisia, per assicurare, diceva egli, la libertà della patria e quella delle coscienze. Il duca d'Alba comandò al conte d'Aremberg che marciasse contro i confederati e li cacciasse dalla provincia. Vennero i due partiti alle mani. Dopo un lungo combattimento rimasero gli Spagnuoli sconfitti e perdettero il conte d'Aremberg loro generale. Questa battaglia, che seguì tra Wingschoten ed Heyligersea, fu ancor più funesta a'vincitori che a'vinti; perchè, in compenso della perdita, il duca d'Alba fece morire un gran numero di signori.

Luigi di Nassau dopo la sua vittoria fece avvicinar le sue truppe a Groninga, prese un monastero che non n'era lontano e vi pose una guarnigione. Il duca d'Alba mandò degli Spagnuoli a Namur ed a Mastricht per difendere quelle due piazze importanti. Indi fece pubblicare un editto, col quale a tutti coloro che avevano lasciato il paese per oggetto di religione si comandava che ritornassero in Fiandra, sotto pena di confiscazione de'loro beni e di bando perpetuo; ma come nessuno obbediva a questo editto pel timore che il duca d'Alba inspirava, questi risolse di sfogar l'odio da sè concepito contro la nobiltà dei Paesi-Bassi. Perciò fece giustiziare a Brusselles molti soggetti qualificati. Le più illustri vittime che si sacrificarono furono il conte d'Egmond e Filippo di Montmorency conte d'Horn. Questi due signori, ch'erano nelle prigioni di Gand, furono condotti con una buona scorta a Brusselles, e non si tardò a far loro il processo. Il conte d'Egmond era accusato d'aver sottoscritto il trattato del principe d'Orange, d'essersi dichiarato contrario allo stabilimento della Inquisizione, d'aver assunta la difesa della nobiltà, d'aver contribuito alla rovina della religione cattolica non reprimendo il furore e la rabbia de'protestanti; in una parola, d'esser uno de'principali autori di tutti i tumulti insorti nei Paesi-Bassi. Gli stessi rimproveri a un di presso si fecero al conte d'Horn: il duca d'Alba come sovrano giudice del consiglio pronunziò contro loro sentenza di morte, che s'affrettò di far eseguire.

Il conte d'Egmond, dopo aver udita la lettura della terribile sentenza, disse che non avrebbe mai creduto che i suoi servigi dovessero avere tal ricompensa; che nondimeno, s'egli era colpevole, supplicava che non si estendesse il castigo del

Esecuzione capitale dei Conti d'Jorn e d'Egmond

o delitto sopra sua moglie ed i suoi figliuoli; che del resto
li era disposto a soffrire la morte per soddisfare la giustizia
ina ed umana. Dimandò una penna e scrisse al re una let-
a nella quale protestava che non credeva d'aver mancato in
na incontro alla fedeltà dovuta al suo sovrano; che non avea
to alcun tentativo contro la Chiesa romana; e che tutti i
i passi non avevano avuto altra mira, che la pubblica tran-
illità. « S'io peccai, soggiungeva, io supplico Vostra Maestà
erdonarmi, e a non involgere la mia sposa, i miei dome-
i nella mia sciagura. » Si confessò dal vescovo d'Ypres, e
o averne ricevuta l'assoluzione si coricò. La mattina seguente
nandò in grazia che non si differisse il supplizio, perchè te-
va che la fantasia colpita dal terror della morte lo facesse
ere in disperazione. Dunque verso il mezzodì fu condotto
la piazza, in cui s'era innalzato un palco coperto d'un nero
peto. Due officiali spagnuoli ed il vescovo d'Ypres lo ac-
npagnarono al luogo del supplizio. Si avea usata l'avver-
za di distribuir dei soldati in tutti i quartieri della città per
ere in freno gli abitanti.

Dopo ch'egli fu decapitato, si condusse il conte d'Horn, che
iderò tutte le felicità a coloro ch'erano presenti. Non volle
i confessare d'aver offeso il re di Spagna. Finalmente, avendo
iato il suo mantello, inginocchiossi sopra un cuscino, e dopo
ersi raccomandata l'anima a Dio ricevette il colpo mortale.

La sua testa e quella del conte d'Egmond furono esposte
vista del pubblico per due ore. Si misero i loro corpi in
bara di piombo e si portarono nella chiesa di Santa Chia-
Quello del conte d'Egmond fu dappoi seppellito a Sottin-
m in Fiandra, e quello del conte d'Horn a Kempen nel Bra-
ite.

Il palazzo del conte di Caclemburgo, ove i confederati aveano
mato il loro progetto, fu spianato per decreto del Consiglio,
i eresse nel medesimo luogo una colonna di marmo con
izioni che dichiaravano quel palazzo essere stato distrutto
le trame detestabili ch'erano state ordinate contro la reli-
ne cattolica e la reale maestà.

Il duca d'Alba mandò dell'altre truppe in Frisia e sosti-
il Vitelli al conte di Aremberg, ucciso, come s'è detto, dopo
re stato vinto da' confederati. Luigi di Nassau per la sua
oria pieno d'orgoglio fece avanzar le sue truppe verso Gro-
ga e fu attaccato molte volte dagli Spagnuoli. Questi quasi

sempre ebbero del vantaggio. Il duca d'Alba andò a porsi alla loro testa ed obbligò Luigi di Nassau ad abbandonare il suo campo. I confederati si ritirarono a Gemmingen, ove furono seguiti dal duca d'Alba, che li attaccò e tagliò a pezzi il loro esercito. Luigi di Nassau combattè coraggiosamente, ma vedendosi in pericolo di cader nelle mani dei vincitori, passò a nuoto il fiume d'Ems; ed in seguito essendosi cacciato in un battello, n'andò in Embden. Se ne attribuisce la sconfitta all'ammutinamento di alcuni soldati che al tempo fissato non avevano avuta la loro paga.

I confederati, per quanto si pretende, perdettero settemila persone, e non vi furono che otto morti nell'esercito degli Spagnuoli. Il duca d'Alba restò due giorni a Gemmingen e passò in seguito a Dam. I servitori ch'erano nell'esercito incendiarono quasi tutti i villaggi che trovarono per istrada. Alcuni di questi incendiarii furono arrestati da' contadini e condotti a Luigi di Nassau, che non fece morire se non coloro i quali erano spagnuoli. Il duca d'Alba tornò a Groninga e fece fabbricare una cittadella per tener in dovere gli abitanti di cotesta città, che pareva dispostissima a ribellarsi. Indi passò ad Utrecht, ove Federico suo figlio andò a raggiungerlo con duemila e cinquecento fanti spagnuoli. Il duca, che sempre con piacere coglieva l'occasione d'intimorire il popolo con atti di severità, fece tagliar la testa in Amsterdam ad una dama ricchissima d'ottant'anni per aver accolto un predicatore eretico in casa.

Frattanto il principe d'Orange facea leva di truppe in Germania e supplicava l'imperatore Massimiliano ad aver compassione dei Paesi-Bassi, ch'erano in preda alla barbarie degli Spagnuoli. Faceva una relazione patetica di tutti i mali che la Fiandra aveva provati e scongiurava Sua Maestà imperiale a parlare al re di Spagna in favore d'un popolo di cui pareva che la rovina fosse stata giurata.

L'imperatore s'interessò volontieri pe'Fiaminghi, ma i passi ch'egli fece a tal fine non ebbero effetto. Filippo II e il duca d'Alba, per tenere i popoli in soggezione, non conoscevano altro spediente che quello de'gastighi e de' supplizii.

Dopo che il principe d'Orange radunò il suo esercito pubblicò un manifesto nel quale esponeva i motivi che lo impegnavano a marciare in soccorso della Fiandra. Indi se n'andò nei Paesi-Bassi e scorse tutto il Brabante molestando continuamente il duca d'Alba coll'idea d'impegnarlo al combattimento

il primo fatto d'armi non fu vantaggioso al principe d'Orange, che vi perdette molta gente. Il conte d'Hocstrate ricevette una ferita, della quale morì. Il comandante della fanteria fiaminga fu preso e decapitato a Brusselles. Qualche tempo dopo il principe d'Orange si vendicò della sua sconfitta. Attaccò nel Cambrese le truppe spagnuole e parte ne tagliò a pezzi. Questo vantaggio non lo pose in istato di continuare la guerra. Fu costretto a congedare le sue milizie, che si ammutinavano di tratto in tratto perchè erano mal pagate, ed uscì dai Paesi-Bassi senza aver fatto alcuna cosa considerevole in favore de' suoi partigiani.

Le crudeltà degli Spagnuoli spopolavano la Fiandra. Molti operaj si ritirarono in differenti paesi e principalmente nell'Inghilterra, ove portarono il segreto delle più belle manifatture. La condotta del duca d'Alba gli meritò i più magnifici elogi dal sommo pontefice. Era chiamato difensore della religione cattolica, ed il papa stesso gli spedì una spada d'oro ed un cappello giojellato; cosicchè l'uomo stesso che nelle Fiandre passava per un tiranno riguardavasi a Roma come un protettor della Chiesa.

Si lavorava continuamente nelle fortezze ch'erano state cominciate ne' Paesi-Bassi e principalmente in quella d'Anversa. Quando quest'ultima fu quasi finita, il duca d'Alba fece inalzare la sua statua in mezzo della piazza principale della città. Mai non si vide per avventura monumento più fastoso nè più insolente. Appiè della statua se ne vedevano altre due che tenevano delle borse, delle accette rotte, de' martelli, delle torcie, e che presentavano delle instanze. Delle scodelle di legno pendevano loro dall'orecchie, e portavano al colto delle bisacce, dalle quali uscivano de' serpenti e delle maschere. Sulla facciata anteriore del piedestallo era stata scolpita l'iscrizione seguente: « Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, governatore dei Paesi-Bassi per Filippo II re delle Spagne, ministro fedelissimo di un ottimo re, per aver stabilita la pace in queste provincie, soffocando la sedizione, scacciando i ribelli, difendendo la religione e coltivando la giustizia. » Sopra uno dei lati del piedestallo vedevasi un pastore che conduceva a pascere le sue greggie, mentre i lupi gli fuggivano davanti. Vi si era pure rappresentata un'Aurora che al suo nascere facea sparire un gran numero di gufi e di pipistrelli. Su l'altro lato del piedestallo si scorgea la Pietà assisa su trofei e su diverse mac-

chine militari. V'erano dappertutto delle iscrizioni allusive al soggetto, e sotto la statua si leggevano queste parole: « Opera di Jongeling, fatta dei cannoni tolti al nemico. » Un tal monumento contribuì ancora più che tutte le crudeltà degli Spagnuoli a rendere il duca d'Alba odioso ai Fiaminghi. La detta statua fu poi rovesciata per ordine del re di Spagna quando Luigi Requesens andò a comandare nei Paesi-Bassi, e se ne formò un crocifisso che si vede oggidì nella piazza grande d'Anversa.

I Fiaminghi erano obbligati a somministrare somme immense pel mantenimento delle truppe che s'impiegavano contro di loro. Il rigore col quale si levavano le imposizioni eccitò dei nuovi tumulti. Un abitante di Bois-le-Duc chiamato Armando Ruiter, uomo ardito e intraprendente, essendosi vestito da francescano, entrò nel castello di Lovenstein e se ne impadronì col soccorso di tre suoi amici, uccise il governatore e mise nella piazza una guarnigione. Egli avea tentata l'impresa ad istigazione del principe d'Orange, cui segretamente serviva. Gli Spagnuoli non tardarono ad assediare il castello e lo attaccarono con furore. Il Ruiter, non essendo soccorso, come avea sperato, e ben conoscendo che non se gli farebbe grazia, entrò in una camera piena di polvere d'archibuso e tenendo la spada con una mano e una miccia accesa nell'altra appiccò fuoco alle polveri e fece perire con sè tutti gli Spagnuoli che si erano avvicinati per prenderlo. La sua testa fu portata a Bois-le-Duc e conficcata in cima d'un palo: si presero molti de' suoi partigiani, che furono impiccati o squartati.

Vi fu gran tumulto nella città di Brusselles per le imposizioni ch'erano state messe: i mercatanti e gli operai chiusero le loro botteghe; cosicchè il pubblico presto rimase privo delle cose più necessarie alla vita. Questo passo rendette furioso il duca d'Alba, il quale risolse di collocare corpi di guardia nei differenti quartieri della città e di far impiccare alle porte delle case tutti coloro che ricusassero di aprire le loro botteghe; e i carnefici avevano già ricevuti gli ordini per l'esecuzione di questa orribile sentenza quando s'intese una nuova che cagionò molta inquietudine al duca d'Alba e che arrestò gli effetti del suo risentimento contro quei di Brusselles.

La Brilla, ch'è una delle più forti piazze di Olanda, era stata presa dai confederati. Quelli che s'erano veduti costretti ad abbandonare il loro paese trovarono un asilo nell'Inghilterra. Allestirono una flotta di circa quaranta vele, e si misero a

far delle scorrerie ne' mari vicini. Il duca d'Alba se ne lamentò colla regina Elisabetta. Benchè cotesta principessa non amasse gli Spagnuoli, non volle non ostante disgustarsi con essi. Perciò prima avvisò i confederati che mettessero in ordine i loro affari, ed in seguito comandò che uscissero da' porti di mare e principalmente da Douvres. Quest'ordine parve assai duro, ma convenne obbedire. I confederati non presero allora consiglio che dalla necessità, ed il pericolo accrebbe il loro ardire. Si misero alla vela e presero alcuni vascelli d'Anversa che venivano dalla Spagna carichi di ricche merci. Il vento gli obbligò ad approdare nell'isola della Brilla, e l'occasione inspirò ad essi l'idea di un' impresa alla quale non avevano mai pensato. Attaccarono la città, nel 1572, che porta il nome dell'isola, ne rovesciarono la porta colla polvere da cannone, salirono sulla muraglia e s'impadronirono della piazza; spogliarono tutte le chiese, i conventi, ridussero in pezzi l'immagini e fecero fortificar la città subito che ne divennero possessori.

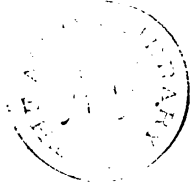
Il duca d'Alba, che volea levare questa piazza a' confederati, vi mandò subito delle truppe sotto la condotta del conte di Bossu. Questa spedizione non riuscì agli Spagnuoli; si bruciarono i loro vascelli. Parte dei loro soldati furono tagliati a pezzi. Coloro che poterono salvarsi fuggendo vollero ritirarsi a Dordrecht, ma si ricusò di riceverli. Si presentarono a Rotterdam: se ne aprirono loro le porte col patto che non vi entrerebbe se non un certo numero di milizie, e che l'altre se ne resterebbero fuori della città. Gli Spagnuoli ch'erano stati introdotti nella piazza, credendosi abbastanza forti per impiegar la violenza contro gli abitanti, ruppero le porte, fecero entrare i loro compagni, uccisero un gran numero di cittadini e saccheggiarono la città. Nel tempo stesso s'impadronirono di Delfshaven, città comoda pel suo porto, e vi posero guarnigione.

L'avvenimento di Rotterdam servì ad aumentare notabilmente il numero dei confederati per l'orrore che inspirò la condotta degli Spagnuoli. Perciò il duca d'Alba, che temeva di perdere la Zelanda, risolse di far fortificare Flessinga. Vi mandò delle truppe, delle quali diede il comando ad un ufficiale spagnuolo chiamato Osorio Angulo. Alcuni forieri che precedevano queste milizie, essendo entrati nella città, ebbero una contesa cogli abitanti. Questi subito prendono l'armi, maltrattano i forieri e li costringono ad uscire dalla città. Pietro Pacheco, ch'era stato incaricato di far le fortificazioni, fu ucciso nel tumulto e se ne

piantò la testa in cima d'una pertica sulle mura della città. Osorio fu costretto a ritornarsene a Bergues, d'ond'era partito, senza aver potuto eseguire i comandi del duca d'Alba.

I confederati inviarono al principe d'Orange dei deputati per domandargli assistenza, ed implorarono anche il soccorso della regina Elisabetta. Luigi di Nassau fece partire cinquecento Francesi per difender Flessinga, e qualche tempo dopo vi si mandò un egual numero di soldati della stessa nazione. Tutte le città della Zelanda sembravano disposte a scuotere il giogo degli Spagnuoli; non v'ebbe se non la città di Mildeburgo e la fortezza di Armuida che ricusarono d'unirsi ai confederati. Questi, animati dal successo, risolsero di assediar Mildeburgo, e si accamparono dinanzi a questa piazza; ma il loro progetto non riuscì, e furono respinti con perdita dagli Spagnuoli.

I confederati ebbero allora delle notizie che li confortarono del mal esito del loro tentativo. Si seppe ch'Encusa, uno dei principali porti di Olanda, era entrata nella confederazione e che la città di Valenciennes s'era anch'essa ribellata dagli Spagnuoli; ma ciò che consolò sommamente i confederati fu la presa di Mons capitale dell'Haynaut. Ecco il modo col quale si prese una piazza tanto importante.

Antonio Olivier, araldo d'armi della provincia, essendo passato in Francia, fece intendere al conte di Nassau e all'ammiraglio Coligny che se potessero avvicinarsi a Mons ed entrarvi senza strepito ed in piccolo numero, più di settecento abitanti si unirebbero con essi e gli ajuterebbero ad impadronirsi della città. Piacque il progetto e si fissò il dì 24 di maggio del 1572 per l'esecuzione. Olivier, essendo tornato a Mons con tre carrette cariche di botti ripiene d'armi, finse di dover partire la mattina assai per tempo, ed ottenne da quelli che custodivano la porta di Bertamont che sarebbe aperta allo spuntare del giorno. Luigi di Nassau, ch'era informato di questo disegno, si avvicinò alla città e vi entrò accompagnato da pochi gridando: Francia, libertà, città presa. Ma vedendo che nessuno si univa seco, disse che il duca d'Alba era stato preso dal principe di Orange e che gli Spagnuoli erano stati tagliati a pezzi. Come questa falsa notizia non fece verun effetto, Luigi temette di essersi troppo arrischiato ed uscì prestamente dalla città. Tosto scoperse gran quantità di persone del suo partito che venivano per ajutarlo in questa spedizione. Si trattava di rientrare in Mons. Si avea già cominciato a levare il ponte, quando un gentiluomo francese chiamato

aumont montando sopra un forte cavallo di Spagna salta sul nte e lo fa abbassar col suo peso. Tutti gli altri lo seguono; così prendesi la città senza spargere una sola goccia di sangue.

In quel tempo Giovanni della Cerda, duca di Medina-Celi, etto dalla Corte di Madrid successore del duca d'Alba nel gorno de'Paesi-Bassi, arrivò ad Ostenda con una flotta di cinanta vascelli, sulla quale v'erano mille e seicento soldati; ssò a Brusselles, ove trovò le cose in una situazione molto versa da quella che avea creduto: vedendo a quale stato fosro ridotti gli affari, si scusò dall'accettare il governo della andra, e disse che piuttosto servirebbe sotto gli ordini del duca Alba. Intanto il principe d'Orange, che in Germania avea fatto va d'un nuovo esercito composto di tredicimila fanti e setteila cavalli, arrivò nella Gheldria, ove fu raggiunto dal conte Battemburgo, che gli conduceva il rinforzo considerabile di imila fanti e mille e cinquecento cavalli.

Il duca d'Alba si trovava in un grande impaccio. La magor parte delle città si erano ribellate; un esercito numeroso ncorreva a fortificare la ribellione de'Fiamminghi; ogni cosa nunziava una generale rivoluzione. Il generale spagnuolo ovò de'ripieghi nella grandezza del suo coraggio; procurò da incipio di togliere Mons a'ribelli: le sue truppe si accampano presso alla città; vi furono alcune scaramucce tra'due parti; trenta cavalieri francesi che vollero entrar nella piazza rono ingannati dalle loro guide e caddero in mano degli pagnuoli. Diciassette di questi furono consegnati all'Inquisione, alcuni furono uccisi ed il resto impiccati. I loro corpi rono gettati nel fiume, e fu proibito il trarli dall'acque e il ppellirli.

Luigi di Nassau mandò a chiedere soccorso in Francia, ed ttenne quattromila fanti, duecento lancie ed alcune compagnie i cavalleria. L'ambasciatore di Spagna su tal proposito fece elle doglianze col re di Francia, che gli rispose che tutto questo ra seguito contro sua voglia e ch'era costretto a soffrir molte se finchè le discordie cagionate dalle guerre civili fossero nel o regno del tutto finite. I Francesi che si mandavano in socrso di Mons non poterono giugnere in questa città. Furono rpresi, attaccati per istrada e fugati, e molti ne restarono sul mpo di battaglia. Un soldato francese trafitto d'un colpo di ncia non volle mai ritirarsi. S'appoggiò sulla stessa lancia ad'era stato ferito da lui trovata per terra, aspettò di piè fermo

un cavaliere spagnuolo che andavagli contra, e combattè fin-chè venendogli meno le forze, anzi che il coraggio, fu costretto a cedere la vittoria al nemico.

Dopo la sconfitta delle truppe francesi, il duca d'Alba ra-dunò il suo consiglio a Brusselles per poter consultare su gli affari presenti. Fu deciso che si continuasse l'assedio di Mons. Mentre attaccavasi questa piazza, gli assedianti ebbero la no-tizia della strage fatta nel giorno di San Bartolomeo. Lodarono altamente i Francesi d'un'azione ond'eglino si ricordano con orrore. Carlo IX fu riguardato dagli Spagnuoli come un prin-cipe veramente cristiano, che non temeva di versare il sangue de' suoi sudditi per salvare la religione romana. Così la super-stizione chiama virtù sublimi le più orribili crudeltà.

Quando gli assediati seppero sì terribile avvenimento co-minciarono a perdersi di coraggio e non fecero più che una debole resistenza, non aspettando più soccorso dai Francesi. Intanto il principe d'Orange, avendo passato il Reno, avvicinossi alla Mosa, s'impadronì di Ruremonda, di Lovanio, di Malines e d'Oudenarde. I confederati in quest'ultima città commisero vio-lenze d'ogni sorta. Trucidarono il gran balì e poscia lo getta-rono nel fiume. Molti preti furono uccisi, si spogliarono chiese e conventi, ed il furore si sfogò perfino contro i sepolcri.

Il principe d'Orange, dopo essersi impadronito d'alcune altre città, tentò di liberare Luigi di Nassau suo fratello, asse-diato in Mons. S'avvicinò a questa città per modo che gli Spa-gnuoli si trovarono tra Mons e l'esercito del principe. Il duca d'Alba continuava a fulminare la piazza colla sua artiglieria, essendo ben risoluto di proseguire l'impresa. Attaccò nello stesso tempo i confederati e gli obbligò a ritirarsi senza aver potuto introdurre soccorso nella città. Gli assediati allora perdettero ogni speranza. Tennero consulta e presero la risoluzione di arrendersi ai patti seguenti: che i Fiaminghi ed i Francesi usci-rebbero dalla città; i Francesi colle armi, co' cavalli, cogli abiti e con tutti i loro beni, sì mobili che stabili: che Luigi di Nas-sau, tutti i suoi domestici, e i gentiluomini fiaminghi sareb-bero trattati al par dei francesi; ma che i soldati fiaminghi non uscirebbero che colle vesti che avevano indosso: che gli abi-tanti i quali avevano preso l'armi contro il re di Spagna po-trebbero uscire senz'armi ma coi loro effetti: che tutti gli altri i quali volessero restare in città non sarebbero molestati, trat-tone coloro ch'erano debitori al re per conto di pubbliche gra-

enze: che quelli i quali professavano una religione diversa dall'antica sarebbero obbligati ad uscire dalla città alle condizioni medesime dei soldati; che al presente non sarebbero puniti di colpe commesse, ma che potrebbero essere perseguitati, se in progresso disobbedissero al re: che i gentiluomini, i soldati e gli abitanti, che uscissero dalla città s'impegnerebbero con giuramento di non impugnar l'armi per un anno contro il re di Spagna e di Francia, quando non lo facessero sotto gli auspizii di Sua Maestà cattolica; ma che Luigi di Nassau, i Tedeschi, e gl'Inglesi non sarebbero obbligati a tal giuramento. Questi furono gli articoli della capitolazione.

Qualche tempo dopo, il principe d'Orange partì da Malines e vi lasciò alcune truppe. Questa città fu ben tosto assediata dagli Spagnuoli: la guarnigione, non essendo in istato di far resistenza, si salvò colla fuga. Uno dei vicari generali dell'arcivescovo e tutti i canonici vestiti dei loro abiti sacerdotali comparvero colla croce sulle mura e supplicarono che si salvasse la vita agli abitanti. Ad onta del rispetto che hanno d'ordinario gli Spagnuoli per l'esterno della religione, scalarono le mura della piazza, se ne impadronirono e vi esercitarono ogni sorta di crudeltà, e di violenze. Anche Oudenarde si arrese agli Spagnuoli; ed alcuni soldati della guarnigione furono bruciati nelle case in cui si erano nascosti.

I confederati tentarono contro l'isola di Tergoes un'impresa che non ebbe successo. Lo stesso avvenne quando vollero trarre al loro partito la città d'Amsterdam. Non poterono far altro che bruciare un centinajo di vascelli ch'erano nel porto. Il conte di Bergue, cognato del principe d'Orange, avendo raccolto un esercito di seimila persone, s'impadronì senza combattere di molte città e di molti borghi nella Gheldria e nelle provincie vicine.

Il duca d'Alba, dopo aver preso Mons, passò a Nimega, ove soggiornò qualche tempo per fare i suoi preparativi. Quando fu in istato d'intraprendere assedii, andò ad accamparsi dinanzi a Zutfen, ch'è situata sul fiume Istel. La guarnigione, temendo la crudeltà degli Spagnuoli, ritirossi in tempo di notte e lasciò la difesa della città agli abitanti, che vollero arrendersi la mattina; ma furono prevenuti, e s'entrò per la breccia nella città.

Gli Spagnuoli di nuovo si segnalarono colle loro inumanità. Fecero lo stesso a Narden. Questa città fu saccheggiata. S'appiccò fuoco alle case, così che non vi restò che una chiesa

ed un convento di monache. Si può ben imaginarsi, che non si risparmiarono gli abitanti. Si fece soffrire la tortura più barbara ad un cittadino che si credea molto ricco, onde costringerlo a palesare ove avesse occultate le sue ricchezze. Egli potè ben dire che non aveva danari, che non si volle prestargli fede; e per un raffinamento di crudeltà la moglie di lui fu violata alla sua presenza. A tal oltraggio fu più sensibile che a tutto il resto. Dopo ch' egli sfogò il suo dolore e furore coll' ingiurie, sugli occhi della sua sposa fu trucidato. Questa non fu trattata con minor crudeltà: per obbligare pur essa a palesare ove fosse il danaro, le si legarono le mani dietro alle spalle e fu sospesa per un piede col capo in giù dinanzi al suo figlio, ch'era stato spettatore della morte del padre e dell' affronto fatto alla madre. Il giovane fu legato ancor esso e stette due giorni senza mangiare, avendo sempre davanti agli occhi il funesto spettacolo d'una madre che soffriva i più vivi dolori senza poterle recare soccorso.

Gli Spagnuoli vollero ridurre Harlem alla resa. Questa città era divisa in due fazioni, l'una dedita al principe d'Orange e l'altra al partito del re. Trattossi di sapere in favore di chi fosse per dichiararsi. Uno de' principali abitanti, chiamato Riperda, declamò vivamente contro l'inumanità degli Spagnuoli e si esibì ai suoi compatrioti per capo, se voleano combattere con coraggio per la conservazione della loro vita e della loro libertà. Si prese la risoluzione d' esporsi a qualunque pericolo anzi che arrendersi agli Spagnuoli. Federico di Toledo, figlio del duca d' Alba, intraprese l' assedio d' Harlem, comechè nel cuore del verno, e non tardò ad eseguire il suo progetto. Gli Spagnuoli gettarono in città la testa d' Antonio Oliviero per far conoscere in qual maniera sarebbero trattati i ribelli. Gli assediati per vendicarsi di tale insulto, fecero appiccare dodici uomini, ne separarono le teste da busti, ne tagliarono la barba e i capelli per farli rassomigliare ai pitocchi; indi si misero le teste in un sacco e si mandarono agli Spagnuoli con questa iscrizione: « Porta queste teste al duca d'Alba per la decima che non fu ancora pagata e ch'è la cagione per cui s'assediano l' isole di Fiandra e principalmente Harlem; ma affinchè non possa dolersi che il pagamento siasi dilazionato di troppo, se gli mandano due teste di più per l'usura. »

Gli assediati facevano delle frequenti sortite, onde favorire i foraggi e soccorsi che loro si conducessero; così che s'intro-

ssero nella piazza più di seicento uomini di varie nazioni, nza contare una gran quantità di carri pieni di vettovaglie di munizioni. Molte città dell' Olanda scrissero agli abitanti Harlem che inviassero loro le donne, i fanciulli, i vecchi, una parola tutte le persone inutili, e che si avrebbe cura mantenerle. Come gli assediati temevano più dei nemici la me, si fecero de' regolamenti molto prudenti per la distribuone dei viveri.

Gli Spagnuoli più d'una volta furono tentati di rinunziare un' impresa che costava loro un' infinità di soldati; ma derico di Toledo sperò sempre d' astringere ad arrendersi città. In questo assedio, che durò otto mesi interi, si sparono diecimila duecento e cinquantasei cannonate: v' ebbero e assalti, che si sostennero con coraggio. Si diedero quattro ttaglie: la prima navale, nella quale i confederati perdettero olti vascelli; due di terra, nelle quali le truppe ausiliarie rono disfatte dagli Spagnuoli; nella quarta i Tedeschi che ilitavano al servizio della Spagna soffrirono una perdita conlerabile. Si fecero giuocare mine e contramine, che furono ali ad un gran numero di persone. Finalmente gli assediati ridussero per mancanza di truppe e di provisioni ad uno nto che dimandarono di capitolare, quantunque il principe Orange, che non era lontano, avesse promesso d' inviare ad si soccorso.

Federico, sapendo quali fossero le disposizioni degli abitanti Harlem, propose loro la scelta o d' uscire senz' armi dalla ttà o di abbandonarla alla discrezione del vincitore. Eglino appigliarono a quest'ultimo partito; e subito si pubblicò che derico facea grazia della vita agli Scozzesi e a' Tedeschi, e e deciderebbe della sorte degli altri. Un capitano francese, iamato Bordet, uomo valoroso e che aveva portate l'armi in ona, pregò uno de' suoi amici a fracassargli con un colpo di stola la testa, per non rimanere esposto agl' insulti e alla rbarie degli Spagnuoli. Il duca d' Alba andò ad Harlem, ed suo arrivo furono impiccati trecento Fiaminghi. Si tagliò la sta ad alcuni de' primarii officiali. Non si contentò già di este esclusioni: furono replicate più volte. Si pretende che rissero più di duemila persone per mano de' carnefici. Costò caro a' poveri abitanti d' Harlem l' essersi rimessi alla fede un nemico barbaro e crudele!

In seguito fu assediato Alcmar da Federico di Toledo; ma

questa piazza fece una resistenza sì vigorosa che gli Spagnuoli furono costretti di rinunziare alla loro impresa. Si levò dunque l'assedio, e le truppe furono distribuite nei quartieri d'inverno. Il duca d'Alba, che ben sapeva non esser approvata la sua condotta neppure in Ispagna e ch'era accusato d'aver ridotto alla disperazione i popoli dei Paesi-Bassi, dimandò un successore per timore d'essere richiamato con vergogna. Fu eletto, come già dissi, per suo sostituto il duca di Medina-Celi. Questi non era pregevole per alcuna bella azione. Non volle assumere la direzione degli affari, dei quali non era veramente capace di reggere al peso. Non ricusò già per modestia nè per esser conscio del suo scarso merito il comando. Egli volea solamente che un altro fosse l'oggetto della pubblica esecrazione. Il duca d'Alba scrisse al re di Spagna che, se si voleva salvare la Spagna, bisognava eleggere un altro governatore in vece del Medina-Celi. Dunque furono richiamati ambedue, e si mandò investito di tal dignità nei Paesi-Bassi Luigi di Requesens, gran commendatore di Castiglia e governatore del Milanese. Arrivò a Brusselles il dì 17 di novembre del 1573, e il duca d'Alba partì nel seguente mese insieme con suo figlio Federico e passò in Ispagna. Non fu accolto sì bene come sperava. Egli è certo che avea mostrato molto zelo per gl'interessi del suo sovrano. Ma la sua crudeltà cancellò il merito delle sue grandi azioni e contribuì a quella famosa rivoluzione che fece perdere alla Spagna la sovranità della maggior parte dei Paesi-Bassi.

Don Luigi di Requesens era un uomo di grande esperienza e d'un'estrema moderazione. La Corte di Madrid pensò che la dolcezza e l'equità del nuovo comandante farebbero obliare il rigore inflessibile del suo predecessore: ma le piaghe fatte dalla tirannide del duca d'Alba tuttavia versavano sangue; sicchè il Requesens si vide costretto a sostenere una guerra dal suo antecessore già cominciata, ed i Fiaminghi lo ridussero alla trista necessità di non poter far uso che del suo valore.

Gli Spagnuoli entrarono nella provincia d'Olanda e s'impadronirono di molte piazze. Leida venne assediata: come non v'erano truppe nella città, gli abitanti furono costretti a prendere l'armi. Si volle impegnarli ad accettare le condizioni proposte da S. M. cattolica: « Noi ben sappiamo, risposero, che il disegno degli Spagnuoli è di ridurre colla fame la piazza alla resa; ma i nostri nemici faranno sempre male i lor conti,

finchè in questa città si sentiranno vacche a muggire e cani a latrare. Se questo soccorso ed ogni altra specie di vettovaglia fossero per mancarci, ci resterà la mano sinistra per mangiare, mentre la destra ci servirà per distruggere i nostri tiranni. Quand'anche fossimo privi di tutto, noi risolveremmo piuttosto di morire di fame che di cadere in mano ad un nemico crudele. Tali sono i sentimenti che c' inspira la barbarie, la quale si esercitò cogli abitanti di queste infelici provincie. In una parola, noi siamo determinati d'incenerirci insieme colle nostre mogli, co' nostri figliuoli e colle nostre città, anzi che arrenderci a qualsisia condizione. »

Intanto gli assediati scrivevano lettere sopra lettere al principe d'Orange per dimandargli soccorso. Come non ne riceveano riscontro, presero il partito di aprire tutte le cateratte, di rompere gli argini della Mosa e dell'Issel, e d'inondare tutti i contorni della città.

Non tardarono ad eseguire il loro progetto. Ben tosto tutte le campagne de' contorni di Leida furono allagate. Quelle pianure per l' addietro si fertili si cangiarono ad un tratto in un vasto mare, e la flotta de' confederati s' avvicinò alla città e vi portò delle provvisioni, di cui gli abitanti cominciavano ad avere un estremo bisogno. Fu uno spettacolo sorprendente il veder da una parte gli uomini di campagna, seguiti dalle loro famiglie e dalle lor gregge, cercare un asilo contro un elemento terribile; e dall'altra gli Spagnuoli, che poco prima stringevano sì da vicino la piazza, essere assediati eglino stessi dall'acque nelle proprie loro trincee.

La flotta e la città si salutarono reciprocamente con lo sparo di tutti i cannoni. Si sbarcarono le provvisioni, che divennero funeste a molti abitanti per la troppa avidità che ne ebbero da principio. Gli Spagnuoli levarono l'assedio e furono inseguiti. Se ne sommersero molti. Molti perirono per mano de' nemici, che a sè li tiravano con degli uncini. Un soldato spagnuolo tratto in tal guisa fu gettato in una barca. Credevasi morto; ma ben tosto si scoperse ch'egli era vivo. Coglie il momento nel quale gli Olandesi erano occupati a gettare gli uncini, s' alza ad un tratto, attacca arditamente gli uomini della barca, ne uccide tre colla picca che gli era stata lasciata, costringe gli altri a lanciarsi nell'acqua e va a raggiungere i suoi compagni come in trionfo, padrone della barca e de' viveri ond'era piena. Si pretende che nella stessa notte in cui fu levato l'assedio cadessero

più di cento metri delle mura della città; così che questa piazza non fu mai tanto vicina alla sua distruzione, quanto nel momento in cui l'evitava. In fatti non sarebbe stato molto difficile entrare per una breccia sì larga in una città, che non aveva per sua difesa che alcuni abitanti estenuati di fame. Il principe d'Orange, ch'era un po' ristabilito dalla malattia, la quale per tutto il tempo dell'assedio lo aveva tenuto in letto, passò in Leida, e vi fece le regolazioni che gli parvero necessarie nelle circostanze presenti.

Gli assedianti perdettero più di mille persone. Dicesi che il Valdès, loro comandante, vedendosi astretto a rinunziare all'impresa, volgesse di quando in quando lo sguardo agl' immensi lavori fatti per suo comando, e che non abbia potuto senza sospirare abbandonare le trincee, dalle quali scacciavalo l'insuperabile furore dell'acque, anzi che il valor de'nemici. Gli abitanti di Leida si liberarono solamente perchè risolvettero di romper quegli argini. Vollero piuttosto esporsi alle conseguenze funeste d'un'inondazione che cadere nelle mani degli Spagnuoli, tanto dalle crudeltà del duca d'Alba i popoli de'Paesi-Bassi erano stati atterriti! Il Valdès s'impadronì di Worckum e di Wateringe in Olanda; ma le milizie, che non erano pagate, si ammutinarono, arrestarono il loro comandante, ed elessero un altro capo. Si durò gran fatica a quietarle; nè vi si riuscì che a forza di denari. Furono loro assegnati de'quartieri d'inverno a Tenremonda ed in alcune altre piazze del Brabante.

Quasi nel tempo stesso si scoprì una congiura degli abitanti d'Anversa, che volevano dar la città nelle mani de' confederati. Il Requesens fece entrare nella piazza alcuni reggimenti spagnuoli nel giorno stesso in cui si doveva eseguire il progetto. Dall'altra parte nella notte precedente insorse una sì furiosa burrasca, che la flotta de' confederati, per quanto facesse, mai non potè approdare ad Anversa. Perciò le truppe ch' erano già state introdotte nella città si dispersero. Si arrestarono molti congiurati, ma quantunque si avessero forti sospetti contro di loro, come non v'erano prove per convincerli, furono trattati con molta moderazione. Il Requesens pensò che le circostanze rendessero necessario quest'atto di clemenza.

Il nuovo governatore de' Paesi-Bassi teneva una condotta direttamente opposta a quella del suo antecessore. L'unica sua mira era volta alla pace. L'imperatore, che bramava egli pure di calmare le dissensioni di quelle infelici provincie, mandò in

Fiandra Goutier di Schwartzemburgo conte dell'Impero. Questo signore tedesco arrivò a Dordrecht, ove giunse anche il principe d'Orange accompagnato da' deputati d'Olanda e della Zelanda. Nella conferenza il conte di Schwartzemburgo, in qualità di mediatore a nome dell'imperatore suo sovrano tra il re di Spagna ed i Fiaminghi, espose la sua commissione, che in seguito diede in iscritto e rendè pubblica. Questa conteneva, in sostanza, che Sua Maestà imperiale non vedeva che con dolore i mali ond'era oppressa la Fiandra e minacciata anche la Germania; che l'imperatore desiderava che si prendessero misure giuste ed efficaci per ristabilire l'unione tra il re cattolico e que'sudditi che non gli prestavano più obbedienza; che Sua Maestà Imperiale avea spedito persona in Ispagna per fare a Filippo II le medesime rimostranze.

Il principe d'Orange e i deputati risposero che stavano fermi nell'istanza presentata l'anno precedente al signore di Champigny dal cavaliere di Sant'Aldegonda; che perciò dimandavano che prima d'ogni altra cosa si facessero uscire dai Paesi-Bassi le truppe straniere, e che si tenesse un'assemblea generale degli Stati di Fiandra. Il conte di Schwartzemburgo ottenne da don Luigi di Requesens che si tenesse a Breda la radunanza, onde procurare di concludere questo affare importante. In essa uno dei deputati del re di Spagna dichiarò a nome del suo sovrano che Sua Maestà cattolica non soffrirebbe giammai che gli Spagnuoli i quali erano suoi sudditi si trattassero da stranieri, che i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, tutti quelli finalmente che seguivano il principe d'Orange, meritavano questo nome con più fondamento; che sarebbe un degradare la maestà del trono il voler obbligare un monarca a non poter far la pace o la guerra che coll'opinione de'suoi sudditi; che Sua Maestà cattolica non ostante non pretendeva dopo la conclusione della pace di tenere le truppe spagnuole ne' Paesi-Bassi, quando non lo esigessero le circostanze; che non ricuserebbe neppure di prendere il consiglio e l'assenso degli Stati negli affari che loro competevano e che si solevano ad essi comunicare; ma che dalla loro decisione non farebbe dipender giammai ciò che spettava direttamente al suo tribunale, ovvero a quello del suo consiglio, del governatore generale dei Paesi-Bassi che n'era un rappresentante, o del consiglio supremo che avea stabilito; che ricercavasi molto tempo prima di poter tenere un'assemblea generale degli Stati; che la cosa era inoltre soggetta a difficoltà quasi insuperabili;

che per conseguenza l'Olanda, la Zelanda e le città confederate dovevano depor l'armi, rimettersi all'obbedienza e riunirsi al resto della Fiandra; che dopo questo sarebbero soddisfatte le loro dimande.

Lo stesso deputato del re di Spagna propose come tanti articoli, dei quali si resterebbe d'accordo, che Sua Maestà cattolica prometterebbe d'obliare tutto il passato fino dall'anno 1566; che si restituirebbe fedelmente ciò che fosse stato tolto dall'una e dall'altra parte, purchè ancora esistesse; che si consegnerebbero a Sua Maestà, oltre le città, le fortezze e le castella, i vascelli e l'artiglieria; che i prigionieri e sopratutto il conte di Bossù si rilascerebbero senza riscatto, che si ristabilirebbe dappertutto l'esercizio della cattolica religione qual era al tempo della coronazione di Filippo; che coloro i quali volessero professare la nuova dottrina avrebbero permissione solo per questa volta di uscire dai Paesi-Bassi, e si accorderebbe loro un dato tempo per vendere i loro beni; che Sua Maestà prometterebbe di mantener fedelmente queste condizioni, e che si sarebbe contenti della sua parola; che se non pertanto si esigessero sicurezze maggiori, il re le darebbe tali quali si desiderassero, purchè fossero ragionevoli.

Il principe d'Orange e gli altri deputati dei confederati risposero in iscritto a queste proposizioni. Insistevano principalmente sopra due capi, cioè su l'allontanamento delle truppe straniere e su la convocazione di un'assemblea generale degli Stati. Riguardo al primo capo dicevano: « Noi riconosciamo gli Spagnuoli per sudditi naturali di Sua Maestà; ma la crudeltà e l'odio loro ci sono egualmente noti. Essi ne lasciarono dei funesti vestigi a Gand, a Tournai, ad Anversa, a Malines, a Lier, a Bois-le-Duc, a Devantre, a Utrecht. La nobiltà ed il popolo non possono più soffrire il loro dominio. Se gli Spagnuoli hanno servito bene il loro sovrano, i Fiaminghi ad essi non cedono in questo punto. Non abbiamo noi forse date prove del nostro attacco nell'Africa, in Italia, e nell'ultime guerre di Fiandra? Non si devono già riguardare come truppe straniere i Tedeschi, i quali servono nel nostro esercito, poichè molte provincie dei Paesi-Bassi sono riguardate come feudi dell'impero. Quanto ai Francesi, agl'Inglesi, agli Scozzesi, la sola necessità gli ha fatti chiamare in Fiandra, e se ne allontaneranno ben presto quando gli Spagnuoli ne saranno partiti. »

In seguito provavano la necessità di convocare gli Stati

generali e l'autorità che risiede in quest' assemblea. Ricordavano la mala condotta degli Spagnuoli, e le trame segrete ordite da loro per rovinare la Fiandra. « Questo progetto, aggiungevano, si rendette pubblico dalle lettere che don Francesco d'Alava scrisse altra volta da Francia al duca di Parma. Queste lettere sono state intercette e si conobbe che la mira degli Spagnuoli era quella di far morire i personaggi più ragguardevoli di Fiandra, in seguito di levare ai Fiaminghi i loro privilegi, di aggravarli con nuove imposte, e di ridurre questi ricchi paesi ad un'estrema miseria. » Finalmente si difendevano dall'accusa di ribellione, onde cercavasi d'infamarli, protestandosi obbedienti finchè restassero illese la loro religione e la loro libertà. Volevano esser sicuri di non aver a temere un giogo tirannico ed una sorte simile a quella dei conti d'Horn e d'Egmond. « Se a noi si dà questa assicurazione, continuavano, promettiamo di sottoscrivere qualunque condizione ci venga imposta, di restituire a Sua Maestà le città, fortezze e castella che possediamo, e che la sola necessità d'una giusta difesa ci obbligò a ricercare come altrettanti asili. Ma se si ricusa di arrendersi a pretese tanto legittime, prenderemo le nostre misure e non seguiremo già l'esempio delle pecore della favola, che nel trattato fatto coi lupi ebbero l'imprudenza di dar ad essi nelle mani i loro cani, che n'erano custodi e difensori. »

Questa scrittura ne chiamò un'altra dal canto degli Spagnuoli. Si fermarono principalmente sopra l'apologo addotto, il quale, dicevano, dinotava una diffidenza ingiuriosa a Sua Maestà cattolica; indi, passando all'articolo della religione, si dichiaravano assolutamente contro la libertà di coscienza, pretendendo che la sperienza avesse mostrato che, sotto pretesto di far delle prediche, dei concistori e dei sinodi, non seguissero radunanze che per far dei maneggi contro il governo. Sostenevano che la Fiandra non sarebbe quieta se non fosse stata bandita qualunque straniera dottrina e i ministri che la insegnavano. I confederati dimandarono ai deputati della Corte di Spagna, se in ciò consistesse tutto il loro potere, e se questa fosse l'ultima risoluzione di Sua Maestà cattolica. I deputati risposero che non avevano ordine di fare altre proposizioni. La radunanza si sciolse senza concludere alcuna cosa, e non si parlò più della pace fino all'assemblea di Gand, che si tenne l'anno seguente.

« Volendo i confederati, dicevano essi, che tutta la Fiandra fosse testimonio delle loro buone intenzioni, e riconoscesse la falsità delle calunnie colle quali cercavano d'infamarli, pubblicarono per loro giustificazione una lunga scrittura, in cui la Corte di Spagna era assai maltrattata. » Cominciando fin dal principio, faceano vedere che dopo la istanza presentata al signor di Champigny, gli Spagnuoli aveano sempre operato con mala fede, che non avevano mai desiderata la pace e che non aveano cercato che di guadagnar tempo con risposte ambigue e con dilazioni affettate per addormentare i confederati ed opprimerli più facilmente. Finalmente chiedevano che si eleggessero de'nuovi deputati per trattare della riunione, e che se ne desse avviso al principe d'Orange prima di ripigliar l'armi.

Gli Spagnuoli si giustificarono con una replica lunga, chiamando in testimonio il cielo e la terra della propensione con cui si adattavano a tutto senz'aver mai data occasione allo scioglimento delle conferenze, e protestavano che dal momento che si avessero fatte note ai Fiaminghi le intenzioni del re, s'imputerebbero ai soli confederati le conseguenze se ricusassero di comparire per compir l'opera della riunione. Così finirono le conferenze di Breda, delle quali il mal esito si ascrisse tutto ai ministri di Spagna. Al contrario servirono a conciliare al principe d'Orange la fiducia di tutti i Fiaminghi, in favor de'quali persistette sempre a chiedere la conferma dei loro antichi privilegi, l'allontanamento delle truppe straniere, il ristabilimento degli Stati in tutti i loro diritti, e sopra tutto la libertà di coscienza.

Nel medesimo tempo Federico Furio Ceriolano pubblicò una specie di trattato di pace tra Sua Maestà cattolica e le provincie confederate. Questo scritto conteneva, in sostanza, che tutti quelli che avevano buona intenzione per la pace doveano disporsi a preferire il bene pubblico ai loro vantaggi particolari; che ad essi toccava riflettere che la divisione tra principi cristiani e i loro sudditi traeva seco, insieme colla rovina dei principi stessi e dei popoli, quella della religione e dello Stato; che i Paesi-Bassi stavano per essere esposti alle stesse disavventure che avevano desolata l'Africa, la Palestina, l'Asia, la Grecia e l'Ungheria; che bisognava per conseguenza non essere tanto rigorosi nei diritti e nelle pretese; che Sua Maestà ristabilirebbe i Fiaminghi nel suo favore in tutti i loro beni, titoli e privilegi; che i confederati dal loro canto si rimettessero al-

l'obbedienza e prestassero l'omaggio dovuto al re; che il trattato sarebbe d'ambo le parti fedelmente eseguito; che se si volessero assicurazioni maggiori dalla Corte di Spagna, questa s'impegnerebbe, secondo l'uso praticato fino dal tempo dei Mori, di far sottoscrivere il trattato da tutti i signori di Spagna sì ecclesiastici che secolari; che si farebbe assumere ai principi di Germania lo stesso impegno, e che inoltre alcune delle principali città di Fiandra, a certe condizioni, se ne farebbero mallevadrici.

« Tre cose, dicea Ceriolano, furono la sorgente di tutti i mali ond'è desolata la Fiandra; il timore dell'Inquisizione, gli ordini dati per l'esecuzione delle regolazioni che sono state fatte in materia di religione, e lo stabilimento delle nuove imposizioni, principalmente di quella della Decima. Riguardo all'Inquisizione ella peranche non è stabilita e non se ne parlerà più, come neppur della Decima. Rapporto agli ordini di Sua Maestà si prenderanno d'accordo, e coll'assenso degli Stati, le misure che parranno le più adattate per arrestarne il rigore. Quelli che non vi si accomoderanno potranno rientrare nel seno della Chiesa romana, ovvero seguir l'uso che si pratica in proposito di religione in tutte le provincie dell'impero. Avranno per conseguenza la libertà di abbandonare i paesi soggetti al re, senza che i loro beni ne soffrano detrimento, così che potranno affittarli, ritrarne i frutti, o alienarli. »

« Quantunque le truppe straniere non sieno a carico delle provincie, non ostante saranno licenziate ed usciranno dalla Fiandra, se questo si esige assolutamente, col patto che si daranno al re quelle assicurazioni ch'egli saprà bramare, di non tentar cosa che pregiudichi a'suoi interessi. Bisogna da principio cominciar a trattare della riunione con tutta la sommessione dovuta, e che il principe d'Orange scriva a Sua Maestà con rispetto. Le sue lettere non mancheranno di far avanzare di molto il negozio, sopra tutto s'egli fa le stesse proposizioni ai due primi ministri della Corte di Spagna. Supposto che riescano grate le proposizioni fatte da me per istabilire la pace, io m'impegno di passare tosto a Madrid e di riportarne una risposta favorevole da Sua Maestà cattolica con ragionevoli assicurazioni in proposito della religione e dell'allontanamento delle truppe straniere. »

Il principe d'Orange rispose, « che tutta la difficoltà consisteva nelle assicurazioni che la Corte di Spagna poteva dare

alle provincie confederate; che quelle le quali si proponevano non sarebbero mai giudicate solide quanto basta per un uomo saggio, poichè il sommo pontefice potrebbe facilmente dispensare ed assolvere gli Spagnuoli dal loro giuramento se non avessero voglia di osservarlo; che queste assicurazioni non ne levavano dunque le diffidenze, e che, poichè queste proposizioni giugnevano troppo tardi, egli credeva di dover preferire un'aperta guerra, benchè dubbiosa nell'esito, ad una pace incerta che lo esporrebbe agli artifizii de' suoi nemici. »

Dopo lo scioglimento delle conferenze, i due partiti fecero i loro preparativi per la continuazione della guerra. Il Requesens fece piantare due nuove fortezze, l'una in Fiandra all'imboccatura della Schelda, l'altra vicino a Bois-le-Duc. In seguito diede ordine al barone d'Hierges di attaccare tutte le piazze che servivano di riparo alla provincia d'Olanda, e d'aprirsi colla loro presa un passaggio per far entrare un esercito. Il barone si mise in marcia colle sue truppe, e andò ad assediare la città di Buren. Questa piazza, ch'era assai bene fortificata, non fece una lunga resistenza. Poco tempo dopo questa spedizione quei di Zelanda sorpresero e bruciarono presto a Rosendal dodici vascelli da guerra appena costruiti, il che fu una perdita grande per gli Spagnuoli.

Don Luigi di Requesens, volendo aprirsi un passaggio alle isole delle quali i confederati aveano formate le loro piazze d'armi, fece dapprima attaccare l' isola di Finart situata al nord del Brabante. Questa impresa riuscì senza costare agli Spagnuoli molta fatica; in seguito si assediò la città di Bommel. Un francese, chiamato Santa Maria, comandava in questa piazza, e si dispose a fare una bella difesa; quando la breccia fu aperta, si diede l' assalto. Per più di un'ora e un quarto si combattè con grande animosità, e si sparse molto sangue. I soldati della guarnigione erano sulla breccia vestiti di abiti sacerdotali per comando del governatore, che in tal guisa volea mostrare di disprezzare i nemici. Una porzione degli assediati fece piovere addosso agli Spagnuoli una tempesta di sassi, altri versavano della pece bollente e del piombo fuso, o lanciavano dei fuochi artificiali; finalmente la guarnigione rimase oppressa dal numero. Tutti furono passati a fil di spada. Non risparmiarono neppure le femmine, nè i fanciulli.

Gli Spagnuoli dopo avere così saccheggiata questa infelice città, s'impadronirono di Schoonhoven, il cui governatore, detto

La Garde, era francese. Questa piazza non fece resistenza per lungo tempo. Lo stesso avvenne di molte altre città, che furono attaccate dagli Spagnuoli, cosicchè i confederati furono discacciati da quasi tutto il continente. Non restavano ad essi ormai più che l'isole. Il Requesens si mise in testa di torle loro, ma si trattava di penetrar nel paese, e questa impresa pareva difficilissima. Le diverse isole delle quali erano possessori i confederati portano al presente il nome di Zelanda, che significa paese marittimo. Servono quasi di confine alle provincie di Fiandra, del Brabante, e d'Olanda, che sono nel continente. Una volta di quell'isole se ne contavano quindici, ma essendone state alcune inghiottite dal mare, quelle che restarono si sostentano solo a forza d'argini contro quello spaventoso elemento.

La Zelanda serviva di ritiro ai confederati dopo ch'erano stati scacciati dal continente. Il Requesens risolse di torre ad essi questo paese. Si fabbricarono per suo comando delle galere e dei battelli adattati a vogare in que'tratti di mare, e dopo aver fatti tutti i suoi preparativi, si mise in marcia alla testa delle sue truppe. Tutta l'armata imbarcossi sulle galere, ed entrò in Filpsland. Bisognò che gli Spagnuoli si gettassero in acqua per giugnere a terra. La flotta de'confederati faceva un continuo fuoco, ma, com'era troppo lontana, l'artiglieria non poteva fare alcun male. Mentre l'avanguardia degli Spagnuoli passava il guado, i soldati della flotta lanciavano sopra di loro da tutte le parti rampini ed uncini attaccati a lunghe corde per aggrapparli. Non potendo riuscirvi, parve che compassionassero la sventura de' loro nemici. « Infelici, dicevano, dove n'andate? Vittime dell'ambizione de' vostri capi, qual cecità vi fa correre al macello senza speranza e senza difesa? » Ma questi discorsi non furono capaci di distorre le truppe spagnuole dal continuare la loro marcia in mezzo del mare.

Non si tosto posero piede a terra, che furono attaccate dai nemici. Benchè fossero molli e stanchi dall'agitazione de' flutti, sostennero con valore l'assalto e respinsero i confederati. Questi si ritirarono in Vianen. S'intimò alla piazza la resa. Alla negativa della guarnigione si ingiunse alle truppe per [illegible] l'assedio. La città non tardò ad arrendersi. In seguito si trattò di assediare Zirikzea. Tre [illegible] usciti di questa città [illegible] al campo degli Spagnuoli, e [illegible] di dar loro [illegible] la piazza, purchè il governatore [illegible] qualche ricompensa. [illegible]

per trattare, diceano, cogli officiali che n'erano i comandanti; ma quando vi furono, consigliarono i confederati a rompere gli argini e ad inondare tutto il paese. Dopo questo trattato tornarono al campo, parlarono della promessa come d'un affare di già concluso, e domandarono ancor qualche tempo per guadagnare la guarnigione. L'ottennero e rientrarono nella piazza. Gli Spagnuoli non si avvidero che molto dopo d'essere stati scherniti. Il Requesens e i primarj officiali tennero consiglio per sapere a qual partito appigliarsi. Furono proposte diverse opinioni, e finalmente si decise che bisognava cominciare dall'impadronirsi del porto di Bomenè.

La piazza era difesa dal capitano Lis francese, vecchio guerriero che avea con sè cinquecento uomini in circa di guarnigione tra francesi, inglesi e scozzesi. Dodici pezzi di cannone fulminarono la città per tre giorni. Il governatore chiese di capitolare: gli fu risposto con fierezza, che gli assediati erano ribelli timidi come polli, e che non si poteva concedere loro altra grazia che quella di gettarsi nel fosso col capo all'ingiù. Si rinnovò nonpertanto il maneggio; ma in tempo della conferenza un officiale spagnuolo avendo esaminata la piazza, e notato un sito debole, l'attaccò alla testa della sua compagnia. La sua temerità non fu secondata dalla fortuna. Fu ucciso con trenta dei suoi soldati. « Ecco dunque, disse il capitano Lis agli Spagnuoli, la seconda volta che voi mancate di fede: chi potrà ormai più fidarsi di voi? Voi per disprezzo ci date il nome di polli, ed a spese vostre avete sperimentato quali noi siamo. Poichè nel trattare con voi non può esservi sicurezza, e poichè ci riducete agli estremi, noi vi ci apparecchieremo. »

Nel dì seguente si diede l'assalto. Gli assedianti furono respinti e perdettero più di dugento persone. Furono più di trecento i feriti, e la maggior parte non potendo ritirarsi a tempo perirono sommersi nell'acque. Questo scapito non servì che ad animare maggiormente i generali spagnuoli. Ordinarono un assalto generale e fecero uso d'uno stratagemma, ch'ebbe riuscita. I vivandieri, i bagaglieri e gli altri servi dell'esercito ebbero ordine di farsi vedere armati sull'argine, quando si combattesse, e di suonare il tamburo alla spagnuola. Costoro veramente decisero della vittoria, perchè quando furono veduti dagli assediati, questi pensarono che fossero nuove truppe, e dopo avere ben combattuto per quattr'ore si perdettero di coraggio. La piazza fu presa d'assalto e quanti si presentarono furono passati a fil di spada.

Dopo questa spedizione gli Spagnuoli ritornarono all'asse-
di Zirikzea, dove non si aspettavano già di trovare gran
stenza; ma s'ingannarono. Si ruppero gli argini, e tutto il
e restò inondato. Gli Spagnuoli disperando di prendere la
colla forza convertirono in blocco l'assedio. Don Luigi di
esens divise tra' primarj officiali il comando, e tornò ad
ersa. Intanto si spedì un ambasciatore a Londra, onde pre-
la regina Elisabetta a non accordare ricovero ne' suoi Stati
aminghi che vi si rifugiavano. Questa principessa fece co-
ere che non si poteva senza inumanità non dar ascolto a
preghiera. Non ostante, come temeva di violare i trattati
colla Spagna, incaricò l'ambasciatore di rappresentare al
ndante de' Paesi-Bassi, che sarebbe un' ingiustizia crudele
usare asilo a persone le quali non cercavano che di porre
lvo la loro coscienza e libertà; che si dovea rammentarsi
ali avvenuti cinque anni prima, quando il duca d'Alba avea
la stessa dimanda a nome del suo sovrano; che il conte
Mark e molti altri signori fiaminghi aveano preso que-
retesto per allestire una flotta, impadronirsi della Brilla
ccitare in quelle provincie delle sollevazioni; ch'era da te-
i che volendosi trattare colla stessa severità i Fiaminghi
iatisi in Inghilterra, la disperazione potesse indurli ad ap-
arsi allo stesso partito. Non per tanto la regina, volendo
rare quanto fosse disposta a mantenere tra le due corone
ione, scrisse a tutti i governatori delle coste che non accet-
ro ne' porti del regno verun fiamingo, nè alcuno di quelli
militavano contro la Spagna.

I confederati allora erano in consulta per un grave affare
'assemblea degli Stati. Ben conoscevano che non si dovea
ar pace che a patti vergognosi; ma non avevano più danaro
continuare la guerra, ed erano assai scarsi di truppe. Il solo
dio a tanti mali era quello di mettersi sotto la protezione
ualche principe vicino abbastanza forte per sostentarli. Fu-
intorno alla scelta per lungo tempo divise le opinioni. Gli
volevano che si ricorresse a' principi ed alle città libere del-
pero; altri inclinavano al re di Francia; altri alla regina
abetta. Quest'ultimo partito la vinse. La conformità delle
ioni, la bontà de' porti d'Inghilterra, la forma del governo,
otenza d'Elisabetta furono i motivi che determinarono i
minghi a scegliere la regina d'Inghilterra sopra tutti gli altri
cipi d'Europa. In conseguenza di questa risoluzione s'invia-

rono ambasciatori a Londra per terminare, se fosse possibil un affare di così grande importanza.

Elisabetta si scusò dall'accettare le offerte de' Fiaminghi allegando il timore di rompere l'armonia colla Spagna, di ecci tare della gelosia nella Francia, oltre le grandi spese nelle qua questa guerra l'impegnerebbe. Non ostante la regina non rigett assolutamente la proposizione degli Stati. Fece dire al Cham pigny che finalmente era tempo di prendere misure giuste pe rendere la pace alla Fiandra prima che i confederati fosser ridotti all'estrema disposizione; aggiugnendo che se il re Spagna ed il suo consiglio non si curavano di profittare di quest avviso, non si dolessero poi se per sua propria sicurezza el prendesse l'Olanda e la Zelanda sotto la sua protezione, an che vedere quelle provincie costrette a darsi alla Francia sem pre nemica dell'Inghilterra. Con tale risposta Elisabetta con gedò il Champigny e i deputati degli Stati. Ella permise lo altresì di far leva di truppe e di far delle provvisioni nel regn Questa principessa spedì nel tempo stesso un ambasciatore Madrid per indurre Filippo II alla pace e per offrirgli la s mediazione.

La flotta allestita dalla Spagna contro la Fiandra appro in Inghilterra. Elisabetta la fece condurre a Dunkerque, do si sbarcarono le truppe e 'l danaro. Si levò una furiosa bu rasca, che intieramente distrusse quest'armata navale. Lo stes avvenne un' altra volta in progresso. Pareva che la fortuna aves risoluto di burlarsi sempre delle forze marittime destinate dal Spagna contro i Paesi-Bassi.

In queste circostanze gli Stati, come se avessero godu d'una profonda pace, vollero anche in mezzo alla guerra f fiorire le belle arti e provvedere all'educazione della gioven Con questa idea fondarono l'università di Leida, che arricch rono di pingui rendite tratte dal dominio ecclesiastico. Ques università divenne famosa pel gran numero di scolari e d'u mini dotti ond'era composta. Eguagliò ben presto il concet delle più celebri accademie d'Europa.

Zirikzea era sempre bloccata; ma trovossi il modo d'intr durre de' viveri nella città ad onta di tutti gli sforzi degli Sp gnuoli. In tempo dell'assedio di questa piazza importante do Luigi Requesens morì nel 1576. Avea ricevuta da Filippo II i iscritto la facoltà di eleggersi un successore quando dalle cir costanze vi si vedesse sforzato; ma la sua malattia fu così vio

nta, e così presta la morte, che non potè far questa scelta. consiglio di Stato s'impadronì di tutta l'autorità finchè la rte avesse eletto un nuovo governatore.

Gli abitanti di Zirikzea dopo una lunga e valorosa resistenza rano già per arrendersi, quando un avvenimento inaspettato ionò in Fiandra una nuova rivoluzione. La cavalleria spanola era ribellata per mancanza di paga. Per arrestare le rrerie che si facevano dagli ammutinati nelle campagne, il quesens avea pubblicato qualche tempo prima della sua morte editto, col quale permetteva a' contadini di prender l'armi respingere colla forza la forza. La fanteria non tardò a uire l'esempio della cavalleria. Questo avvenimento fu quasi egno d'una ribellione generale e si videro allora le truppe gnuole unirsi co' protestanti de' quali prima aveano giurato cidio. Il conte di Mansfeld mise in uso ogni mezzo per impere i sediziosi a rientrare in dovere. Preghiere, carezze, minie, tutto venne impiegato. Si rappresentò loro il pericolo la vergogna a' quali esponevano la nazione. « Che vi servino, disse loro il Mansfeld, tante fatiche sofferte, tanta gloria e avete acquistata, se dopo tutte queste guerre fortunatante finite, vicini a raccôrre il frutto delle vostre vittorie, ve private voi stessi con una fierezza fuori di tempo? Basterà o tempo per informare il principe di ciò che segue e per disfare alle promesse che vi furono fatte. Dee dunque corvi tanto l'aspettare sì poco? No, le grand'imprese non scono già per un impetuoso valore. La sola costanza ne ne a capo. Questa è la virtù propria degli Spagnuoli. Con esta penetrarono felicemente in que' regni lontani incogniti nostri antenati, lottarono con diversi ostacoli e con gl'incoli d'un clima straniero, e s'assicurarono finalmente il poso d'un paese, dov'erano stati condotti dal loro valore. o cede da principio allo sforzo dell'altre nazioni; nesna cosa riesce invincibile all'armi loro, ma ben tosto ralsi quel primo fuoco; pèrdono in seguito con vergogna, spesso coll'effusione di molto sangue, ciò che avevano o la gloria di conquistare. Siami permesso il dirlo senza endere di offendere nazioni gelose: non è necessario l'ane molto lungi per trovarne degli esempj. Ricordatevi dunque le vostre vittorie e della fedeltà da voi giurata all'ottimo sovrani. Il vostro monarca non sostenta già solamente i propri teressi, ma la causa di Dio. Non l'abbandonate in una lode-

Alfonso di Vargas, avendo radunata la cavalleria dispersa ne'contorni di Bruxelles, si dispose a marciare contro i sediziosi d'Alost. Si combattè, ed i ribelli furono vinti. La maggior parte degli studenti di Lovanio ch'erano usciti dalla città per essere spettatori della battaglia furono tagliati a pezzi dagli Spagnuoli. Questa vittoria non fu capace di ridurre i sediziosi. Dichiararono che non servirebbero la Spagna quando non fossero pagati. Com'era impossibile agli Spagnuoli qualunque impresa per mancanza di truppe, presero la risoluzione di passare la Schelda e di rientrare nel Brabante. Ne partirono tosto per tôrre Mastricht a'ribelli. Quest'impresa loro riuscì, e rendette terribile il nome spagnuolo in tutta la Fiandra.

I vincitori in seguito presero la strada di Anversa coll'idea d'impadronirsi di questa città doviziosa e d'arricchirsene col saccheggio. Gli abitanti si difesero con coraggio; ma finalmente furono costretti a cedere alla superiorità de' nemici. Molti dei principali cittadini furono uccisi. La notte non lasciò proseguire agli Spagnuoli la strage. Lasciarono fino al dì seguente il loro furore in riposo. Quando il giorno spuntò trucidarono con somma inumanità tutti i soldati fiaminghi o francesi. Poscia gli Spagnuoli più non pensarono che a satollare la loro avarizia: il sacco durò tre giorni; non si perdette il tempo nè dietro a mobili nè dietro a merci. Il solo danaro fu l'oggetto delle perquisizioni; e per trarne da coloro che non ne avevano, o per iscoprire quello ch'era stato nascosto, si mise in uso qualunque tormento. Le donne furono sospese in aria del tutto ignude con pietre d'immenso peso attaccate a'piedi; gli uomini tenuti all'ingiù sul pavimento, in preda al dolore e alla fame, provarono quanto la brutalità può inventare di più vergognoso e di più crudele; e persino i fanciulli, messi alla tortura su gli occhi de'loro genitori, si faceano morire in mezzo ai supplizi. Pretendesi che gli Spagnuoli traessero d'Anversa con questi barbari mezzi fino a due milioni di scudi d'oro, senza comprendervi i diamanti e le pietre preziose. Il fuoco, il quale s'appiccò in differenti luoghi della città, cagionò danni ancora più gravi: edifizj immensi e magnifici restarono dalle fiamme consunti. Qual funesto spettacolo il vedere tutta quella gran città incendiata e gli abitanti sorpresi nelle loro case obbligati a gettarsi dalle finestre per evitare il furore delle fiamme, dilatate per ogni dove! L'odor delle [illegible] non fu capace a [illegible] gli uomini dall'amor del bottino, rendendoli [illegible] a qualunque altro piacere.

Dopo il sacco d'Anversa si videro nella grande piazza di questa città piantati dei banchi da giuochi e soldati semplici perdere fino a dieci migliaja di scudi d'oro in un giorno solo. I più saggi, credendo di non poter portar fuori della città la loro preda con sicurezza, si fecero fare delle guardie di spade, dei pugnali, degli elmi e delle corazze d'oro massiccio, che si coprivano di sandracca onde non si distinguessero dal colore; ma gli orefici mescolarono con destrezza coll'oro una metà di rame e di ottone, ed in tal modo ritolsero ai loro rapitori una parte di ciò ch'era stato loro portato via. Gli abitanti d'Anversa non si contentarono di usare questi artifizi contro i loro tiranni. Intanto che gli Spagnuoli stancati dalla loro spedizione stavano immersi in un sonno profondo, furono scannati nei loro letti e se ne gettarono fuori delle finestre i cadaveri, che si trovarono confusi con quelli degli abitanti. Così la Fiandra era da alcuni anni un orrendo teatro, in cui si rappresentavano le tragedie più sanguinose.

——»»»○«««——

CAPITOLO XXIX.

Elezione di don Giovanni d'Austria governatore dei Paesi-Bassi.

Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, era stato
tto governatore dei Paesi-Bassi. Subito che giunse a Brus-
les egli scrisse agli Stati per far nota la sua ventura. « Io
venuto, diceva loro, coll'idea di ristabilire la tranquillità,
reprimere l'insolenza delle truppe straniere e di restituire a
este provincie le loro immunità e i loro privilegi. » Nello stesso
po mandò ordine ai generali delle truppe spagnuole di so-
ndere ogni atto di ostilità. Queste lettere non fecero can-
re risoluzione agli Stati inaspriti all'estremo pel modo onde
stata trattata la città d'Anversa; pensarono d'impadronirsi
la cittadella di Gand e ripigliarono nel tempo stesso le con-
enze cominciate nell'anno precedente in Breda, gridando: Non
gliamo inquisitori.

Gli Stati, il clero e la nobiltà spedirono i loro deputati, e
po molte contese si stabili che si comincerebbe dall'obliare
to il passato, che vi sarebbe in avvenire una pace solida ed
'amicizia costante tra gli Stati delle differenti provincie, che
riunirebbero tutte le forze dei Paesi-Bassi per iscacciare dalla
andra gli Spagnuoli e tutte le milizie straniere, che si terreb-
un'assemblea degli Stati generali nella quale si regolerebbe
anto appartenesse al governo e alla religione, che sarebbe
nfermato il principe d'Orange nel grado d'ammiraglio col go-
rno di Olanda, che tutti i monumenti eretti in disonore del

nome fiamingo sarebbono rovesciati e distrutti. Tali furono i principali articoli della pace di Gand, che fu pubblicata nel campo del re di Spagna. In seguito continuossi ad incalzare l'assedio della cittadella. Come la guarnigione mancava di viveri e di polvere, e non sperava soccorso, il governatore si arrese dopo aver fatta un'onorevole capitolazione. Gli Stati s'impadronirono pure di Tenremonda, di Cambray e della cittadella di Valenciennes.

Come gli Spagnuoli colla presa d'Anversa chiudevano il commercio della Schelda, gli Stati fecero aprire gli argini di Borcht; così stornarono il corso del fiume ed aprirono una strada agli abitanti di Brusselles e di Malines per passare in Zelanda. Non restavano più agli Spagnuoli che la Frisia e le provincie vicine alla Germania. Quest'era una chiave ond'entrare ne'Paesi-Bassi alla prima occasione; perciò gli Stati compresero tutta la necessità di toglier loro questo mezzo ed ebbero la fortuna di riuscirvi.

Quantunque don Giovanni d'Austria nell'arrivare in Fiandra avesse dichiarato di non avere che idee di pace, non ostante si diffidò sempre d'un principe allevato in Ispagna ed esperto tanto nell'usare artifizi quanto nell'impiegare il valore contro de'suoi nemici. Dall'altra parte il principe d'Orange avvertì i Fiaminghi di far uso di tutte le precauzioni possibili con don Giovanni, il quale cominciava a tener dietro l'orme de'suoi predecessori, di non deporre giammai l'autorità che avevano in mano e di non fare alcun trattato col principe se prima le truppe spagnuole ed estere non fossero uscite da'Paesi-Bassi. Indi esortava i Fiaminghi a prendere delle misure per conservare i loro diritti, i privilegi e le libertà, che dovevano esser loro più care ancora della vita, e ch'erano obbligati a difendere sino all'ultimo respiro.

« Se don Giovanni, egli aggiunse, ha buona intenzione per voi, non è necessario ch'egli venga accompagnato da tante truppe: simili precauzioni sono un indizio ch'egli ha delle cattive intenzioni. Statevi dunque in guardia: non si tratta più d'onore nè di dovere; questi non sono che nomi vani, da'quali il volgo resta abbagliato. Ricordatevi sempre che i vostri compatrioti divennero a Mastricht e ad Anversa le funeste vittime della crudeltà e della perfidia. Per altro voi non dovete aver timore della collera della Corte di Spagna. Se, dopo gl'indegni trattamenti che ne soffriste, giugneste a sacrificare i vostri buoni

successi, questo riguardo vi si ascriverebbe a debolezza anzi che a rispetto per la persona del re. Io conosco il carattere dei sovrani. Non perdono mai la memoria degli oltraggi che credono di aver ricevuti da'loro sudditi. Se qualche volta dissimulano il loro sdegno, lo fanno perchè non possono vendicarsi. Tutti quelli che sono investiti dell'autorità sovrana temono sopra ogni altra cosa d'ingenerare sospetto di debolezza; perciò quando sono obbligati a sospendere i castighi pensano di e notte a cogliere un'occasione favorevole di sfogare il loro risentimento. »

Questi consigli irritarono in sommo grado gli animi contro la Corte di Spagna; inviarono a chieder soccorso in Francia e in Inghilterra, mentre il principe di Orange faceva leva di truppe egli stesso in Germania.

Il timore ch'ebbe Elisabetta di vedere i Fiaminghi gettarsi tra le braccia della Francia s'ella gli abbandonasse, determinò questa principessa a prestar loro quarantamila scudi d'oro. Ne promise anche degli altri in avvenire, esortandoli a mantenersi fedeli al loro sovrano e procurando di persuaderli che gli Spagnuoli sarebbero tra poco richiamati da' Paesi-Bassi. Quest'accorta principessa mise in uso tutte le macchine di sua politica acciocchè i Francesi non si stabilissero nella Fiandra.

Don Giovanni d'Austria, vedendo che non era in istato di resistere al partito de'confederati, cangiossi ad un tratto. Di fiero e superbo ch'egli era, divenne improvvisamente trattabile e popolare: dichiarò che in avvenire non voléva più far cosa alcuna che col consiglio dei Fiaminghi; condotta la quale tanto più diede sospetto agli uomini giudiziosi, quanto meno questo principe si lasciava regolare dagli altri, benchè non fosse molto capace di governare da sè medesimo. Perciò si paragonava ad una lampada spenta. Fece cogli Stati un trattato che confermava la pace di Gand e restringeva tra limiti angustissimi l'autorità del governatore de' Paesi-Bassi. Dopo la conclusione di questo trattato, contro il quale il principe di Orange fece le sue proteste, gli Spagnuoli furono congedati e portarono seco le spoglie degl'infelici Fiaminghi. S'avviarono verso l'Italia, superbi d'aver saccheggiata e desolata la Fiandra.

Il trattato ch'era stato conchiuso aveva ridonata già la pace a'Paesi-Bassi. Don Giovanni, che voleva esser padrone assoluto al pari de'suoi predecessori, presto si disgustò coi confederati. Cercò di rinnovare la guerra, ma come dopo la partenza degli

Spagnuoli non erano rimaste in Fiandra se non le truppe tedesche, le quali non si aveva potuto licenziare senza pagarle, don Giovanni ben vide che gli sarebbe impossibile qualunque impresa con un si debole appoggio. Dimandò al re di Spagna dei mezzi onde ridurre i Fiaminghi. Filippo, che aveva ragion di temere che suo fratello, di cui conoscea l'ambizione, volesse farsi sovrano in Fiandra, si guardò dal porlo in istato di eseguire il suo disegno. Ciò non distolse però don Giovanni dai suoi progetti ambiziosi: intraprese d' impadronirsi di molte piazze importanti; ma siccome l' esito n' era dubbioso, e temeva d' essere a cattivo partito per cagione degli Stati se si scoprissero i suoi disegni, uscì di Brusselles, passò a Malines sotto pretesto di voler trattare coi Tedeschi onde partissero dai Paesi-Bassi. Non credendo d'essere ancora abbastanza lontano, portossi alle frontiere di Fiandra sotto colore di ricevere la regina Margherita che andava all' acque di Spagna. Il principe, passando per l' Haynaut, fece contro la città di Mons un tentativo che non ebbe riuscita. Andò ad assediar Carlemont, di cui si rendette padrone, e sorprese altresì la cittadella di Namur.

Don Giovanni, per giustificare simili imprese, spacciò che si aveva voluto impadronirsi di sua persona quando era a Malines, e condurlo in Zelanda; aggiunse che aveva occupate alcune città coll' unico oggetto di porre sè stesso in salvo. Gli Stati inviarono al principe alcuni deputati per pregarlo a sgombrare dall'animo queï sospetti che non avevano fondamento e per indurlo a ritornare a Brusselles. Don Giovanni che si credeva padrone d'Anversa o che vi teneva delle corrispondenze, si fece beffe delle proposte dei deputati col dir loro scherzando, che ben presto non avrebbero più bisogno di messi, che andrebbe egli stesso in persona a trattare con loro, e che finalmente avrebbe nel Bramante una piazza nella quale potrebbe starvi con sicurezza. Si cercò di prevenirlo. I Tedeschi i quali soli ne poteano favorire i disegni, erano incamminati per Anversa. Si andò incontro ad essi e si tagliarono a pezzi senz' altra formalità. Le altre truppe tedesche le quali erano nella città dimandarono soddisfazione, minacciando di rinnovare gli orrori dell'ultimo saccheggio. Gli abitanti si credevano già perduti senza riparo, quando ad un tratto si videro a comparire quattro vascelli che il principe di Orange spediva in soccorso della città. Non sì tosto spararono alcune cannonate

he si sparse tra i Tedeschi il terrore. Pensando meno a combattere che a salvarsi, uscirono in folla, e senza perder tempo dimandare la paga loro dovuta; altro non ebbero in mente che di mettere in salvo con una fuga vergognosa la loro vita. Per la fretta lasciarono anche il loro bagaglio e si ritirarono a Breda ed a Berga.

I confederati s'impadronirono ancora di molte piazze vicine, e scrissero al re di Spagna che la rinnovazione della guerra doveva ascriversi a don Giovanni, che, invece di procurare di far uscire i Tedeschi dai Paesi-Bassi, gli aveva egli stesso impegnati a restarvi e sollecitati a impadronirsi d'Anversa; che sotto il pretesto d'una immaginaria congiura s'era fatto padrone di molte piazze ed aveva immersa la Fiandra in nuove discordie. Supplicavano Sua Maestà che comandasse a don Giovanni di conformarsi in tutto alla pace di Gand, che era stata ratificata da Sua Maestà istessa, e di aver riguardo agl' interessi ed ai privilegi dei Fiaminghi suoi fedeli sudditi. I confederati riconoscevano sempre Filippo II per loro sovrano e non si consideravano già come ribelli, benchè avessero prese le armi per opporsi ai disegni della Corte di Spagna.

Don Giovanni fu informato di ciò ch'era stato scritto al re e con dolore vide svanire in un momento tutti i suoi progetti: per conciliarsi cogli Stati, fece delle proposizioni che non si accettarono. I confederati gli tolsero Breda e Bolduc, da donde scacciarono tutte le truppe tedesche. Dopo questa spedizione il principe d'Orange passò ad Anversa, ove con generale applauso fu accolto. Indi trasferissi a Brusselles e vi fu ricevuto come in trionfo. Non vi si fermò che alcuni giorni e tornò ad Anversa, ove con voti unanimi di tutti gli abitanti fu proclamato governatore della città e del Brabante. Questo passo eccitò la gelosia degli altri signori, i quali sospettarono che questo principe volesse spianarsi la strada al governo generale dei Paesi-Bassi. La nobiltà fiaminga tenne consulta, e stabilì che bisognava affidare il comando di tutte le provincie ad un uomo che secondasse le mire dei confederati. Si volse lo sguardo all' arciduca Mattia, fratello dell'imperatore Rodolfo II, e fu sollecitato a passare in Fiandra. Egli si arrese alle istanze dei signori fiaminghi e andò a prendere possesso del grado che se gli si offriva.

Il principe d'Orange e gli Stati s'offesero vivamente di tal passo fatto senza consultarli. Come v'erano molti protestanti in

Fiandra, il principe d'Orange conobbe che non poteva darsi unione durevole tra persone tanto discordi in materia di religione e previde che questa diversità di sentimenti potrebbe avere delle conseguenze fatali. Non ostante dissimulò con prudenza l'affronto che avea ricevuto, ed egli medesimo consigliò che si mandassero deputati all'arciduca e lo s'invitasse a venire a prendere le redini del governo. Gli abitanti di Gand, eccitati sottomano, si sollevarono contro i signori che aveano chiamato l'arciduca. Questi ben tosto riconobbe che non v'era se non il principe d'Orange che fosse veramente padrone in Fiandra. Avrebbe voluto ritrarsi, ma si vide costretto ad accettare un governo che non gli conferiva quasi verun potere e a dichiararsi pel partito degli Stati. Passò ad Anversa, ove fece un magnifico ingresso. In seguito, dopo averlo proclamato governatore de'Paesi-Bassi, finchè Sua Maestà cattolica ordinasse altrimenti coll'assenso degli Stati generali, ratificarono la pace di Gand, s'impegnarono tanto i protestanti quanto i cattolici di sostenersi scambievolmente e giurarono di non permettere giammai che si molestassero ed inquietassero nè gli uni nè gli altri, nè che fosse fatta la minima lesione alle loro libertà e a'loro privilegi. Don Giovanni fu dichiarato perturbatore del pubblico riposo, e se ne citarono i partigiani a comparire dentro quindici giorni, altrimenti sarebbero riguardati come proscritti e nemici della patria.

Dopo aver prese queste misure, gli Stati fecero con Elisabetta un trattato, col quale si stabilì che Sua Maestà britannica permetterebbe a' Fiaminghi il prendere in prestito a Londra centomila lire sterline, col patto che questa somma dentro un anno fosse restituita, e che la regina scegliesse quella città di Fiandra che più le piacesse per sua cauzione; che Sua Maestà britannica darebbe mille cavalli e cinquemila fanti, i quali sarebbero mantenuti da'confederati; che il comandante di queste truppe interverrebbe nella radunanza degli Stati, e che non si prenderebbe alcuna risoluzione o di pace o di guerra senza consultarnelo; che i Fiaminghi non potrebbero fare alleanze se non coll'assenso della regina, che avrebbe libertà di entrarvi ancor essa se lo giudicasse a proposito; che nel caso che Sua Maestà mettesse in mare una flotta, sarebbero obbligati a somministrarle undici vascelli ben corredati, il minor de'quali dovrebbe portar almeno quaranta botti; che questi vascelli obbedirebbero all'ammiraglio inglese e sarebbero mantenuti a spes

ella regina; finalmente che non si accorderebbe asilo ai ribelli 'Inghilterra, e che se i Fiaminghi trattassero colla Corte di pagna, lo farebbero in modo che Sua Maestà britannica sabbe padrona di confermare gli articoli in pieno, o almeno in arte.

Elisabetta, la quale ben previde che le s'imputerebbe a lpa il favorire i ribelli, fece partir subito per la Spagna un nbasciatore, ch'era incaricato di giustificare presso Filippo la ndotta della regina. Questo ambasciatore rappresentò a Sua aestà cattolica ch'Elisabetta non s'era dichiarata a favore dei iaminghi che in vista degli interessi della Spagna; che quea principessa avea spesso avvertito il re, i suoi ministri e il ıca d'Alba di usare con un popolo libero maggior dolcezza, e non ridurlo alla necessità di mancare al proprio dovere; che libertà era l'oggetto dei voti di tutti gli uomini, e che quea era principalmente desiderabile in materia di religione, poiıè la fede non s'insinua colla violenza, e il giogo più insopırtabile è quello onde si vuole aggravare le coscienze; che regina d'Inghilterra avea messo in pratica presso il principe Orange e gli altri riformati di Fiandra qualunque mezzo per ıpegnarli a deporre l'armi, a cercare la pace e a prestare a ıa Maestà cattolica la dovuta obbedienza; ch'ella non negava averli assistiti con danaro e soldati, ma che non avea già in ira di favorire la ribellione; che tutto il suo scopo era di ır tempo al re e a'suoi ministri di conoscere i loro veri inressi, di mitigare il loro primo rigore e di prendere le misure ınvenienti per acquietare i tumulti; che la regina avea certo in tal guisa di rimuovere i Fiaminghi dal prendere per sperazione quelle risoluzioni che non potevano se non essere ro funeste gettandosi in braccio a qualche potenza straniera; ıe, dopo avere avvertito molte volte Sua Maestà cattolica dei segni che formavano a tal oggetto, la regina aveva giudicato ıe il suo dovere e la sua propria sicurezza esigessero d'arreare sull'orlo del precipizio quelle persone le quali per dispezione stavano per cadervi, e che ella invigilasse alla conserızione d'un popolo sventurato, poichè quelli che vi avevano aggior interesse non se ne prendevano pensiero.

L'ambasciatore aggiunse ch'erano state intercette lettere di ın Giovanni che facevano fede delle pratiche segrete colle quali i Spagnuoli d'acordo colla regina di Scozia cercavano di perrbarne gli Stati, come se il loro disegno fosse non solamente

di annichilare la Fiandra, ma di avvolgere nella sua rovina anche l'Inghilterra; che ad onta di motivi sì forti d'essere disgustata, non pensava se non agli interessi di Sua Maestà cattolica; che la pregava per conseguenza d'impedire che i Fiaminghi scuotessero intieramente il giogo della sommissione, di ridonare loro la sua grazia, di concedere ad essi un generale perdono di tutto il passato, di confermare le loro libertà e i loro privilegi, di procurare che quelli i quali ne sono al governo in avvenire si conformassero intieramente all' ultimo accordo, di richiamare don Giovanni da' Paesi-Bassi e di scegliere un altro in sua vece; che se il re volesse eseguire ciò che se gli proponeva, sarebbe forse facile d'acquietare i tumulti e il rimettere i Fiaminghi in dovere; ma che se i consigli salutari che ella gli dava non potessero cangiare la prima risoluzione ed egli fosse ancora disposto ad impiegare la violenza, gli dichiarava che a norma degli articoli dell'ultimo trattato ella assisterebbe con tutto il suo potere i Fiaminghi.

Filippo fu sensibilissimo ad una tale condotta, ma dissimulò il suo risentimento e fece intendere ad Elisabetta che la pregava di continuare colle buone disposizioni che aveva per la pace e di non dar orecchio a' falsi rapporti che si potevano farle contro un principe che se le professava amico: aggiunse che in breve darebbe ordini che convincerebbero i Fiaminghi e i principi vicini del desiderio ch'egli aveva di compiacerli. Io non esamino se la regina d'Inghilterra fosse degna di scusa nel proteggere i ribelli de' Paesi-Bassi. Ciò che v'ha di certo si è, che Elisabetta non si determinò di soccorrere la Fiandra se non dopo di avere fatti tutti gli sforzi per riconciliare quelle infelici provincie col re di Spagna. Filippo II non dovette lagnarsi che seco stesso se i principi vicini cercarono di mantenere il fuoco della ribellione entro gli Stati di lui. Il monarca spagnuolo si persuase falsamente che la religione lo obbligasse a far trucidare i suoi sudditi; la regina credette che la sua coscienza le comandasse d' interessarsi in favore di un popolo oppresso.

L'arciduca Mattia, dopo aver fatto il suo trattato cogli Stati, giunse a Brusselles accompagnato dal principe d'Orange, che fu dichiarato luogotenente generale del nuovo governo. Don Giovanni dal canto suo pubblicò una scrittura colla quale pretendeva di provare, che il passo dell' arciduca era contrario al giuramento che gli Stati avevano prestato, che tendeva a tor-

la pace nelle provincie ed offendeva manifestamente l'au-
del sovrano. Nel tempo stesso radunò delle truppe nel
o di Lussemburgo e preparossi alla guerra. Questo principe
ricevuto poco prima nuovi soccorsi. Alessandro Farnese
ndato a raggiungerlo alla testa di molti reggimenti spa-
i e italiani tratti di Lombardia. Il conte di Mansfeld altresì
veva condotte alcune truppe francesi; cosicchè tutto il
sercito, compresa la gente della quale avea fatto leva nella
a Contea, e in Germania, consisteva in sedicimila fanti e
ila cavalli. Don Giovanni si facea portar innanzi lo sten-
reale, sul quale era dipinta una croce con parole latine,
ali significavano che come era stato vincitore dei Turchi
endo nella croce la sua fiducia, così col mezzo stesso
erebbe trionfo anche degli eretici.
Essendo alla testa di questo esercito, don Giovanni pub-
un manifesto, con cui dichiarava che non avea prese le
se non per esservi stato astretto dal zelo di proteggere la
one contro gli attentati dell'eresia e di sostenere l'auto-
lel re ne' Paesi-Bassi, promettendo gran ricompense a
che volessero seguirne il partito. Gli Stati con un altro
cercarono di giustificarsi intorno a questi due capi di
a. Indi assediarono Ruremonda e Woert. Don Giovanni
ò delle truppe in ajuto di queste due piazze e ne fece
l'assedio. Gli Stati, contenti di aver opposto un esercito
sto principe e tanto tranquilli in mezzo alla guerra quanto
ssero stato in una profonda pace, perdevano il tempo a
rar fuor di proposito intorno agli affari del governo.
padroni di Anversa, di Bergopzoom, di Tertolen, di
berghen, di Breda, di Bois-le-Duc e di tutte le piazze
vicine. Avevano fatto demolire le castella di Gand e di
ht, le cittadelle di Lilla, di Valenciennes, d'Aire, di Betuna
Bapoma, e sperarono che tutte queste città sarebbero per
constantemente del loro partito. Arras erasi unita ai
urati. Avevano pagato alle milizie veterane tutti gli sti-
loro dovuti. Prese tutte queste misure, confidavano tran-
mente nelle forze di tutte queste città, delle quali si
vano sicuri, negligendo tutte le altre precauzioni e per-
il tempo, in mezzo al maggior bollore di guerra, a fare
amenti che non potevano aver luogo se non in tempo di
Il loro esercito, che era vicino a Namur, passò tutto il
senza fare veruna azione considerabile. Si contentarono

d'impadronirsi di Bovines sulla Mosa e di prendere il castello di Despontin.

Il principe d'Orange voleva che in vece di sostenere l'assalto de' nemici si andasse ad attaccarli, senza di che le città confederate si stancherebbero d'una guerra di cui mai non vedevano il fine, e diverrebbero tanto disposte ad assoggettarsi al giogo del più potente quanto dapprincipio s'erano mostrate ardenti per ricuperare la libertà. Ma gli Stati non cercavano che di guadagnar tempo fino al ritorno de' deputati che avevano mandati in Ispagna.

Frattanto don Giovanni ricevette una bolla dal papa colla quale Sua Santità concedeva al principe e a tutti coloro che ne seguivano il partito un'intiera remissione de'loro peccati. Animato da questo favore del pontefice, don Giovanni mette in ordine le sue truppe nelle campagne di Namur, risoluto d'entrar nel Brabante.

I Fiaminghi dal canto loro si dispongono a contrastargli il passaggio. Non si tardò a venire alle mani. Il combattimento seguì presso alla piccola città di Giblou. Gli Spagnuoli furono vincitori. Don Giovanni in seguito s'impadronì di Lovanio, di Tillemont e di Sichem. Solo quest'ultima città fece una vigorosa resistenza. Fu presa d'assalto, ma gli assedianti perdettero molta gente. Don Giovanni se ne vendicò con inaudita crudeltà. Fece impiccare il governatore con tutti gli officiali della guarnigione. Quanti caddero in mano degli Spagnuoli, soldati e abitanti, furono trucidati o precipitati nel fiume vicino. La città di Nivella fu anch'essa assediata. Il governatore di questa piazza, dopo aver sostenuto coraggiosamente quattro assalti di seguito, vedendo che non v'era speranza di alcun soccorso, fece un'onorevole capitolazione, che dapprincipio fu molto bene osservata per rispetto alla persona di don Giovanni ch'era presente, ma non sì tosto questo principe si ritirò che tutta la rabbia degli assedianti piombò addosso a'feriti e agli ammalati, e si ammazzarono quest'infelici, che in guerra non erano stati uccisi. Molte piazze si arresero agli Spagnuoli. Don Giovanni fece contro Mastricht un tentativo che non riuscì. Gl'Inglesi furono cagione che questa piazza non fosse data in mano ai nemici.

I deputati che dagli Stati erano stati spediti in Ispagna portarono la risposta di Sua Maestà cattolica. Filippo supponeva nella sua lettera che i confederati si fossero impegnati di ristabilire in Fiandra la religione cattolica nel medesimo stato in cu

i trovava nelle stesse provincie al tempo dell'imperatore Carlo V.)uest'articolo era direttamente contrario alla pace di Gand, he don Giovanni aveva promesso di mantenere e ch'era stata onfermata da Sua Maestà. Perciò gli Stati giudicarono che nè 'ilippo nè il principe volessero stare a quella pace, e che non ercassero se non un pretesto per violarla. Presero dunque la isposta del re per un'intimazione di guerra; cosicchè la deutazione degli Stati non servì che a far conoscere ai Fiaminhi che non doveva sperarsi accomodamento colla Corte di pagna.

Dopo la battaglia di Giblou, l'arciduca e il principe di Irange, persuasi che don Giovanni non mancherebbe di andare d assalire Brusselles, avevano fatto tutti i preparativi necessari er sostenere un assedio. Perciò mandarono una forte guarni· ione a Malines, e quando ebbero prese per la difesa di queste iazze le loro misure, se ne ritornarono ad Anversa. A un di resso in quel tempo Amsterdam abbracciò il partito de'confeerati. Questa città sì ricca e sì forte era stata sempre contraia ai protestanti. I minori osservanti colle loro esortazioni coninue aveano sempre distolti gli abitanti dallo scuotere il giogo lel dominio spagnuolo, ma il principe d'Orange venne alfine a apo di guadagnare i principali abitanti e di far loro accettare a pace di Gand. Allora i protestanti risolsero di vendicarsi. 'orrono all'armi, cacciano dalla città gli ecclesiastici e i monaci, pogliano le chiese, fanno in pezzi le statue e le immagini, ed boliscono intieramente la religione romana. Questa rivoluzione, he forse allora fu vantaggiosa al principe d'Orange, gli tirò adlosso molti nemici e gli recò molto danno in progresso.

Don Giovanni dal canto suo non dormiva. Non essendogli iuscito il tentativo fatto a Mastrich, pensa d'assediare Filippoilla. Si aprì la trincea. Il principe dava l'esempio portando ascine e lavorando come il più vile soldato. Affaticossi in tal nodo che contrasse una malattia, la quale contribuì molto alla ua morte. Gli assediati si difesero con coraggio; ma un geniluomo francese ed il governatore medesimo della piazza conigliarono la guarnigione ad arrendersi, e i Fiaminghi alfine ri acconsentirono. La malattia di don Giovanni non gli pernise di restar coll'esercito, e tornò a Namur. Il principe di Parma uo luogotenente entrò nel territorio di Limburgo e s'impadronì lapprincipio di alcune piccole piazze e poi della capitale. Valkemburgo non tardò ad arrendersi: fu presa d'assalto la città

di Dalem, che fu mandata a ferro e a fuoco. Dopo queste spedizioni Alessandro di Parma divise il suo esercito con Ottavio Gonzaga. Questi andò a saccheggiare i contorni di Brusselles e di Mons, lusingandosi che le corrispondenze le quali egli aveva in Malines farebbero in favor suo qualche movimento, ma s'ingannò nella sua speranza. Gli Stati nel tempo stesso misero delle truppe numerose in campagna, e il Gonzaga fu costretto a ritirarsi dopo essere stato battuto. Gli Spagnuoli dunque abbandonarono tutte le picciole piazze che aveano prese. Introdussero delle truppe in Lovanio, in Leewa e in Nivella, e andarono ad accamparsi sotto Tillemont. Seguì un'azione presso Bolduc, ove il vantaggio fu eguale d'ambe le parti.

Il duca d'Angiò, che aspirava da lungo tempo a farsi uno stabilimento ne'Paesi-Bassi, deputò alcuni signori agli Stati per offrir loro la sua persona, i suoi amici ed il suo credito. Altro agl'inviati non si rispose se non che si vedrebbe il principe con piacere. Il duca d'Angiò avea già fatto leva di seimila fanti e di mille cavalli; ma come queste truppe non erano pagate, non si potrebber esprimere i danni che recarono in ogni parte. Il re di Francia, che ardentemente desiderava di veder suo fratello fuori del regno, chiudeva gli occhi a tali disordini. Finalmente i Francesi entrarono in Fiandra, meno da amici che da nemici crudeli, portando dappertutto la strage.

L'arrivo del duca d'Angiò rallentò alquanto i progressi di don Giovanni. Questi, per impedire che i Fiamminghi si unissero co'Francesi più strettamente, pubblicò tosto gli ultimi ordini che avea ricevuti dalla Corte di Spagna, in virtù de'quali questo principe era investito di tutta l'autorità del sovrano che gli dava la facoltà di accordare un generale perdono col patto che si deponessero l'armi nel termine di venti giorni e che si obbedisse sinceramente a Sua Maestà cattolica. Nel tempo stesso, per dare qualche soddisfazione agli Stati, don Giovanni assicurò nuovamente ch'era risoluto di far uscire da'Paesi-Bassi le truppe straniere, ed affine di giustificare le promesse colla sua condotta congedò i Francesi che militavano nel suo esercito; ma lo fece perchè gli erano divenuti sospetti dopo che il duca d'Angiò avea messo piede ne'Paesi-Bassi.

Frattanto l'imperatore Rodolfo ad istanza di Filippo II elesse degli ambasciatori onde procurare un accomodamento tra il re di Spagna e gli Stati di Fiandra. Questi plenipotenziarj erano gli elettori di Treveri e di Colonia, l'arcivescovo di Saltzburgo,

duca di Baviera ed il conte di Schwartzemburgo. Quest'ultimo partì prima dei suoi compagni e andò in Fiandra. Dopo che partecipò agli Stati le buone intenzioni di Sua Maestà imperiale e dopo che deplorò la situazione funesta alla quale dai loro disordini erano stati ridotti, insistette principalmente sopra due capi, cioè lo stabilimento della religione e l'obbedienza dovuta al loro sovrano. Gli Stati colsero quest'occasione per pubblicare una lunga scrittura, nella quale pretendevano di provare che colla pace di Gand avevano soddisfatto a questi due articoli per quanto era possibile, ma che non dipendeva da loro il ristabilire la religione in quel medesimo stato in cui si trovava al tempo dell'imperatore Carlo V; che non si potrebbe tentare questa impresa senza riaccendere la guerra civile; che tutte le provincie e principalmente l'Olanda e la Zelanda non consentirebbero mai di sottostare al giogo dell'Inquisizione. Indi si posero in campo delle doglianze contro don Giovanni e contro que'ministri di Spagna che, dando al re de'perniziosi consigli aveano costretti i Fiaminghi a ricorrere a'modi più violenti per conservare la loro libertà.

« Noi supplichiamo, aggiungevano, l'imperatore ad avere compassione di queste infelici provincie, che sono una porzione molto considerabile dell'impero; ad impiegare l'autorità di cui da Dio fu investito per ammorzare l'incendio della guerra civile ed impedirne i maggiori progressi; per istabilire in Fiandra una pace giusta e durevole, e con essa la religione cattolica e l'autorità del governo.

Gli Stati pubblicarono poscia in Anversa un editto che confermava di nuovo la pace di Gand e comandava a tutti i Fiaminghi d'osservarla con esattezza. Ma come si proibiva l'esercizio della religione riformata, trattene le provincie d'Olanda e della Zelanda, questo nuovo ordinamento non potè avere effetto, perchè il numero de'protestanti s'era troppo aumentato, e s'avea bisogno del loro soccorso per sostenersi contro la Spagna. Si citò tutto il clero d'Anversa perchè giurasse d'osservare l'ultimo editto. I prelati prestarono il giuramento senza difficoltà; ma i gesuiti ricusarono d'obbedire e furono scacciati dalla città. I francescani fecero anch'essi qualche resistenza. Di quaranta e più, venti si sottomisero: gli altri persistettero nella negativa ed ebbero la sorte medesima de'gesuiti. Questo avvenimento risvegliò l'odio che già si nudriva contro de'francescani. Uno de' più famosi predicatori del loro ordine contribuì pur

egli non poco a rendere odiosi i suoi confratelli. Gli erano fuggite più d'una volta ne' suoi sermoni dell'espressioni satiriche contro gli Stati e la nobiltà di Fiandra: se gli rimproverava altresì lo stabilimento d'una congregazione di divote alle quali avea dato certe regole segrete che sembravano offendere l'onestà. Questa universale indignazione ebbe delle conseguenze terribili pei francescani. Alcuni frati laici, ch'erano malcontenti degli stessi religiosi, li accusarono dinanzi a' magistrati dei più abbominevoli eccessi. Furono arrestati e processati. Molti furono convinti; tre furono condannati al fuoco, ed altrettanti ad essere pubblicamente frustati. A Gand furono trattati collo stesso rigore. Quattro di loro ed un agostiniano, convinti rei dello stesso delitto, vennero abbruciati nella pubblica piazza. Molti furono condannati alla frusta, e si scacciarono dalla città i quattro ordini mendicanti. Comè i gesuiti non furono scoperti colpevoli riguardo al costume, non si gastigarono che col discacciarli da Anversa.

L'imperatore avendo radunata la Dieta a Wormes, l'arciduca vi deputò il signor di Santa Aldegonda, il quale declamò vivamente contro la tirannide degli Spagnuoli. Egli implorò il soccorso di tutti i membri dell'impero e ad essi rappresentò che l'incendio acceso in Fiandra minacciava loro stessi quando non si procurasse d'arrestarne i progressi. Gli Stati dal canto loro risolsero d'incalzar con vigore la guerra contro don Giovanni. Elisabetta somministrò loro soccorsi di danaro, che impiegarono a far leva di truppe. Allora i cattolici, immaginandosi che il principe d'Orange pensasse alla distruzione della religione romana, formarono un nuovo partito ad oggetto di premunirsi contro i tentativi de' protestanti.

Quando il duca d'Angiò fu arrivato in Fiandra, pubblicò un manifesto nel quale dichiarò che non era già suo disegno di assumere la difesa d'un popolo ribelle contro il legittimo suo sovrano, ma che aveva in mira di mantenere la pace e l'unione fra le provincie confederate, di correggere gli abusi introdottisi nel governo, di alleggerire i Fiaminghi da tutte le imposizioni onerose e di ristabilirli nel possesso de' loro privilegi. Chiamava il cielo in testimonio che non avea preso l'armi nè per avarizia nè per ambizione, ma solo in vista del suo dovere e per desiderio di sollevare un popolo infelice, ed esortava tutti coloro che volessero servirlo in un progetto così lodevole a divider seco i vantaggi e la gloria ch'erano inseparabili da

simile impresa. Di rado i sovrani operano [illegible] da' lor motivi; quindi la loro condotta non ben s'accorda con tutti questi bei sentimenti che ostentano ne' lor manifesti.

Il duca e gli Stati conchiusero un trattato, del quale ecco gli articoli principali: Che il principe assumerebbe la difesa dei Paesi-Bassi e sarebbe dichiarato protettore della libertà belgica: che alla testa degli eserciti dividerebbe il nome e l'autorità di generale cogli Stati rappresentanti da chi fosse eletto da loro per quest'effetto, e che in assenza del principe avrebbe solo il comando: che il governo di tutte le provincie resterebbe in mano degli Stati, purchè s'obbligassero a non eleggere altro sovrano che il duca d'Angiò quando avessero desiderio di sottrarsi del tutto dal dominio spagnuolo: che il principe terrebbe per sè tutte le conquiste che fosse per fare di là della Mosa, e che quelle di qua dallo stesso fiume apparterebbero agli Stati: che riguarderebbe come nemici tutti quelli che fossero stati proscritti da' confederati e principalmente gli Spagnuoli e i lor partigiani.

Intanto le truppe si radunavano in gran numero sulla frontiera; e come la licenza regnava egualmente nell'esercito francese che nello spagnuolo, il paese vicino era esposto ogni giorno all'avarizia e alla brutalità del soldato. Si riferiscono a questo proposito due fatti degni di esser descritti. Il capitano Pont, francese, alloggiava nel villaggio di Becourt in casa d'un ricco agricoltore chiamato Giovanni Millet, che aveva tre figlie assai belle. La maggiore, che superava le sue sorelle in bellezza, avea tutta la premura che al capitano nulla mancasse. Le attenzioni dell'amabile villanella diedero occasione all'officiale francese di attentamente considerarla. Se ne invaghì e non pensò che ai mezzi di soddisfare la sua passione. Un giorno ch'egli era a tavola con molti de' suoi compagni pregò il padre e la figlia ad unirsi alla compagnia. La proposizione venne accettata. Verso la metà del convito, quando il vino cominciava ad aggiugnere nuove forze all'amore, il capitano scherzando dimandò al suo albergatore se volesse dargli sua figlia in isposa. L'agricoltore, che non mancava di senno, comprese ben tosto di che si trattasse. Rispose con più civiltà che potè e si scusò su l'ineguaglianza dello Stato; ma l'officiale, montando sulle furie e facendo orribili giuramenti, lo cacciò colle brutte fuori della sala. La giovane teneva dietro a suo padre; ma venne arrestata da alcuni soldati, e ad onta delle sue grida e delle sue lagrime il capitano le fa

l'oltraggio più sanguinoso e poi la dà in preda alla brutalità de'compagni. In seguito si rimettono a tavola e costringono la giovane a sedere con essoloro. Siccome questa aveva dei sentimenti superiori alla sua condizione, ella non perde il tempo nel piangere la sua sventura e non pensa ad altro che alla vendetta; ma dissimula lo sdegno e si mostra allegra come se fosse stata insensibile all' affronto che avea ricevuto. Le convenne soffrire tutti gl' insolenti discorsi che si devono aspettare da una truppa d'uomini che non hanno rossore. Sempre fissa nel suo disegno, coglie il momento nel quale il capitano si volge ad uno de' suoi, che gli parlava all' orecchio, per passargli il cuore con un coltello.

Fatto ciò, rovescia la mensa, e mentre i soldati stanno dintorno al lor capitano, se n' esce, corre a trovare il padre, gli racconta il successo e lo esorta a fuggire. Non volendo sopravivere al suo disonore, attende, intrepida i soldati che le tengono dietro. Questi la prendono e l'attaccano ad un albero per farla morire a colpi d'archibusate.

La giovane coraggiosa, dopo aversi raccomandata l'anima a Dio, si volge ai carnefici e dice loro: « Ferite, o barbari: dopo l'indegno trattamento ch' ebbi da voi, riceverò come un regalo la morte che attendo dai vostri colpi. Il cielo, che colla morte del vostro capitano fece le mie vendette, non lascerà neppur quest'ultimo eccesso impunito. » L'avvenimento avverò questa predizione; perchè il padre, informato dello sventurato fine di sua figlia, fu ridotto all'eccesso della disperazione da quest'ultimo colpo. Fece prender l'armi a tutti i villani de'luoghi circonvicini, e questi trucidarono non solamente quei furiosi, ma in oltre quattro compagnie di francesi, dei quali non restò vivo neppure un solo. L' altro fatto non è meno atroce, ma ebbe un esito affatto diverso. Un capitano spagnuolo albergava vicino a Lilla in casa d' un avvocato, il quale aveva una figlia di rara bellezza. L' officiale se ne innamorò, ed avendo trovato il modo di trarla un giorno in disparte, era per usarle violenza, quando la giovane virtuosa prese il pugnale dello Spagnuolo ne lo colpì per modo che cadde a terra bagnato del proprio sangue. Come la ferita era mortale, dimandò un confessore e, dopo avergli fatto la confessione del suo delitto penetrato dal pentimento più vivo, fece istanza che la giovane gli fosse condotta. Questa comparve, e il moribondo le disse: « Avrei potuto contentarmi di ottenere da voi prima di morire

l perdono dell'oltraggio che avete da me ricevuto; ma mi parve di dover riparare il fallo con più decoro. Poichè il mio delitto e la vostra virtù non permettono ch'io possa più esibirvi la mia persona, accettate almeno, col nome di mia sposa ch'io v'offro, il dono che vi fo di tutti i miei beni. Quelli che intenderanno l'affronto ch'io volea farvi sapranno nel tempo stesso che un matrimonio onorato scontò gli sforzi coi quali tentai di rapirvi l'onore. » In seguito sposò la giovane, e un momento dopo spirò.

Trentamila combattenti componevano l'esercito de'confederati. Quello degli Spagnuoli non era men numeroso. Don Giovanni, che stava un po' meglio, si pose alla testa delle sue truppe e presentossi in faccia dei nemici accampati tra Liera ed Herentals. Vi fu una battaglia delle più vive, che durò dalla mattina alla sera. Il caldo era sì grande che la maggior parte de' soldati furono costretti a trarsi la camicia ed a combattere affatto ignudi. L'esercito spagnuolo fu sconfitto, e novecento persone in circa restarono morte sul campo. Il numero degli uccisi fu un po' minore dalla parte dei confederati. Don Giovanni, la cui salute di giorno in giorno s'indeboliva, si ritirò nei contorni di Namur e se n'andò ad accamparsi sulle rive della Mosa per aspettare le truppe che si dovevano spedirgli dalla Germania. La città d'Arscot fu sorpresa dai Fiaminghi, che tagliarono a pezzi la guarnigione, saccheggiarono la piazza e poscia l'abbandonarono per andare a raggiungere il loro esercito. N'erano appena usciti che vi rientrarono alcune truppe spagnuole, come se fossero venute in soccorso: fecero man bassa su tutti quegli abitanti che osarono di far testa, rapirono quel poco che non era stato ritrovato dai Fiaminghi, e finalmente appiccarono fuoco alla piazza. Il duca d'Angiò si impadronì dei castelli di Sart e della Motta. Genap e Nivella si arresero per capitolazione.

I protestanti, il cui numero s'era molto aumentato in tutta la Fiandra, presentarono all'arciduca e agli Stati una supplica, colla quale domandavano il libero esercizio della loro religione. Adducevano le ragioni ond'erano stati costretti a separarsi dalla Chiesa romana, e si scatenavano principalmente contro la barbarie del duca d'Alba, al quale imputavano la morte di diciotto mila persone per man del carnefice dell' Inquisizione con ogni specie di tormenti, nè don Luigi di Requesens venne risparmiato. Non era accusato d' avere impiegato il ferro, ma l'esilio

e le proscrizioni per opprimere un popolo innocente. Si sforzavano di mostrare con molti ragionamenti, che possono tollerarsi due religioni differenti senza pregiudizio della pubblica tranquillità, il che provavano coll' esempio de' primi imperatori, sopra tutto de' quattro ultimi che avevano governata la Germania, senza parlare di molti altri principi e dello stesso papa, che permetteva a'Giudei d'avere delle sinagoghe perfino in Roma.

L' arciduca e gli Stati giudicarono che si dovesse dare qualche soddisfazione al popolo, che in quasi tutte le città di Fiandra era imbevuto delle nuove opinioni. Dunque si decise d' accordare la libertà di coscienza, col patto che non avesse luogo che in quelle città le quali volessero goderne. L' editto che in quest'incontro fu pubblicato conteneva trentasei articoli, de'quali non ve n'era pur uno contrario alla pace di Gand. In conseguenza di questo editto s'assegnarono chiese a'protestanti in molte città della Fiandra.

I plenipotenziari eletti dall' imperatore, dal re di Francia e dalla regina d' Inghilterra per accordare i popoli de' Paesi-Bassi colla Corte di Spagna non poterono mai far alcun effetto sull' animo di don Giovanni d' Austria. Questo principe persistette lungamente a non volere dar orecchio ad alcuna proposizione quando gli Stati non si fossero precedentemente impegnati di non soffrire in Fiandra l' esercizio della religione protestante, di depor l'armi e di rimandare il principe d'Orange in Olanda. Persuaso che gli Stati per mancanza di soldo non potrebbero mantenere per lungo tempo le truppe straniere prese al loro servizio, don Giovanni risolse di esaurirneli affatto col tirare in lungo la guerra. Si sollevarono in Fiandra nuove discordie nel tempo stesso che si tenevano conferenze per procurare a queste infelici provincie la pace.

La maggior parte de'Gandesi, ch'erano protestanti, commisero ogni sorta d' eccessi contro i cattolici. Nessuno osservava meno esattamente di loro la pace, che portava il nome della loro città. Ricusavano inoltre di concorrere nelle contribuzioni, alle quali si obbligavano tutte le città della Fiandra, e con questa condotta pareva che volessero sottrarsi non solo al dominio spagnuolo, ma anche all'obbedienza dovuta agli Stati. Impegnarono Bruges, ed Ypres nel loro partito, e vi posero de'governatori non meno che nella città di Dermonda, d'Oudenarda, d'Alost, e nell'altre picciole piazze di Fiandra. Di propria

loro autorità fecero leva di truppe, ristabilirono le fortificazioni della loro città, fecero raccolta di tutte le campane delle chiese, ed unendovi del rame, fusero un numero considerabile di cannoni. Non contenti d' avere confiscati tutti i beni del clero, li fecero vendere all'incanto, demolirono i monasteri e le chiese, ed abolirono intieramente l'esercizio della religione romana.

I principali capi de' sediziosi erano Giovanni d' Imbise, Gille Boncluyt, e Joffe di Triest. Ogni cosa passava per le mani di questo triumvirato, che fece dare la carica di console ad Imbise. Era costui fiero, avaro, ambizioso; ma come principalmente erano opera sua le nuove fortificazioni di Gand, ed avea renduto, per dire così, alla città l'antico splendore, egli si era conciliato l'amore del popolo. Michele della Hugneria e Sarrazin, ambedue francesi, erano i confidenti di questo triumviro. Egli non si dirigeva che co' loro consigli, e coloro non mancavano di somministrare continuamente materia per far nascere nuove sedizioni.

Allora si sollevò la fazione de'malcontenti. Questa non era composta che de'signori cattolici e della nobiltà delle provincie vallone, che, avvezze ad occupare gl' impieghi principali della milizia, non potevano tollerare che il popolo volesse imporre loro la legge. Questi signori pretendevano inoltre, pei servigi prestati allo Stato di dovere ingerirsi nel governo prima degli altri, e soffrivano con dispetto che le città della Fiandra avessero conferito al principe d'Orange tutta l'autorità. Perciò risolsero d' impiegare pei loro interessi particolari le contribuzioni imposte dagli Stati per difesa della causa comune, e fecero leva d'un'armata per sostenere, dicevano, gl'interessi della religione, la libertà del paese e i diritti della nobiltà. I capi di questo nuovo partito erano Matteo Moulard vescovo d' Arras, Enrico d'Ives abbate di Marolles e Giovanni di Linden. S'erano sempre mostrati nemici acerrimi del governo spagnuolo; ma quando videro che il principe d' Orange, sostenuto dal favore del popolo, s'impadroniva insensibilmente di tutta l'autorità, si pentirono de'loro propri maneggi e cangiarono condotta. Publicarono un manifesto, col quale protestavano contro l'atto che accordava la libertà di coscienza e dichiararono ch'erano determinati d' opporvisi a costo ancora de' loro beni e della loro medesima vita.

I soldati valloni, persuasi che i Gandesi fossero quelli che

arrestassero la loro paga, entrarono in Fiandra e vi fecero ogni sorta di danni. In otto mesi trassero quasi trecentomila fiorini dagl'infelici abitanti di quella provincia. I Gandesi si misero parimente col loro esercito in campagna, ma come le loro truppe erano più adattate a far la guerra a'preti, a'frati e alle monache, di quello che a combattere contro i soldati veterani, quali erano i loro nemici, quasi sempre ebbero la peggio. Quando si videro superiori di numero, osarono di passare le frontiere della provincia e fecero delle scorrerie fino nel territorio di Lilla. Come tutte queste divisioni arrestavano le rimesse che ogni provincia doveva fare per le spese comuni della guerra, non si faceano progressi nè si prendeano misure di sorta.

Il principe d'Orange, per giustificarsi del sospetto ch'egli fosse autore de'tumulti di Gand, volle aver solo la gloria di averli sedati. Andò dunque a ritrovare i Gandesi e, dopo aver dati loro de'consigli molto prudenti, finalmente si andò d'accordo in certi articoli che mettevano almeno al coperto gl'interessi della religione romana. Se ne ristabilì l'esercizio, ma con delle restrizioni.

Fu pur decretato che i protestanti e i cattolici non s'ingiuriassero nè in pubblico nè in privato e sopra tutto nelle prediche, e che non si facessero scambievolmente rimproveri atti a riaccendere la sedizione; che gli uni e gli altri si sottomettessero agli ordinamenti particolari del magistrato che li governasse e si conformassero agli ordini degli Stati generali.

Dopo avere acquietati i tumulti di Gand, non restava che d'aggiustarsi co'signori e cogli abitanti delle provincie vallone; ma non era già facile questa impresa. Questi ricusavano costantemente di sottoscrivere l'ultimo editto fatto in favore de'protestanti e pensavano già di cangiar partito e di unirsi cogli Spagnuoli. Questi aveano perduto don Giovanni d'Austria, morto al campo di Namur il dì primo di ottobre del 1578. Si pretende che l'afflizione da lui provata nel vedere che Filippo II non gli mandava verun soccorso e pareva che volesse renderlo soggetto di scherno a'suoi nemici gli avea fatto contrarre da lungo tempo un languore che finalmente lo trasse al sepolcro. Alessandro di Parma assunse il comando della milizia dopo la morte di don Giovanni e fece ben presto colle sue azioni obliare il principe del quale era successore. Questo nuovo generale entrò nel Brabante e tosto s'impadronì di Falckeimburg

i Wert. Di là marciò a Carpen, la cui guarnigione consi-
a in quarantacinque persone. Non ostante il governatore
e l'ardire o forse la temerità di voler difendersi. Gli Spa-
oli fulminarono questa piccola piazza con dodici cannoni
presero d'assalto. Tutti i soldati, gli officiali e il coman-
te furono appiccati. Il principe di Parma s'impadronì d'al-
picciole piazze e ne trattò le guarnigioni collo stesso ri-
e.

Il principe Casimiro, ch'era al servigio degli Stati e coman-
te de'soldati tedeschi a cavallo, andò a fare un viaggio in
hilterra. In una conversazione ch'egli ebbe colla regina Eli-
etta, questa principessa un giorno gli dimandò perchè il
nde esercito degli Stati si fosse dissipato da sè senza aver
a cosa alcuna memorabile. Il palatino le rispose che si do-
a accusarne i Francesi, ch'erano sempre stati d'accordo con
Giovanni e ch'erano entrati in Fiandra meno per soccor-
quelle infelici provincie che per desolare i Paesi-Bassi di
certo cogli Spagnuoli. Ripeteva spesso la stessa cosa e pro-
ipeva in invettive contro i Francesi, senza che ivi fosse per-
a la quale potesse prendere la difesa di quella nazione. In-
to quegli ch'era alla testa de'Tedeschi in vece del principe
imiro, essendo stato costretto di venire alle mani coll'eser-
spagnuolo, perdette la battaglia e con buon ordine si ritirò.
inti mandarono dei deputati al principe di Parma per rap-
sentargli che la loro uscita da'Paesi-Bassi sarebbe assai van-
giosa agli Spagnuoli; ch'erano perciò disposti a ripassare in
mania, purchè si desse loro una paga di sette mesi, in
à della quale s'impegnerebbero di non portar l'armi con-
il re di Spagna per un certo tempo, di cui si resterebbe
ccordo.

Al principe di Parma parve molto straordinaria questa pro-
izione, e tosto con questi termini vi rispose: « Signori Te-
chi, che vi compiacete di turbare il riposo della cristianità
he non cercate che di arricchirvi a spese degl'infelici, sap-
te che avete a fare con uomini de'quali avete già provate
mi vittoriose e che coll'ajuto di Dio, protettore della giu-
ia, vi faranno conoscere la grandezza del pericolo al quale
siete esposti per vostra colpa. Non vi aspettate già di tro-
e tra noi quell'umanità di cui usano i Francesi verso i
nemici. Sappiate ch'oggi non fate già guerra in Francia
he non siamo risoluti di servir sì male il nostro sovrano

com'eglino il loro. Voi ci dimandate danaro per uscir di Fiandra; e noi per lo contrario ne chiediamo a voi se vol ottenere la libertà di ritirarvi sani e salvi. Perciò preparat a combattere; perchè il corriere è già pronto per portare Ispagna la lista de' morti che sotto i nostri colpi avranno perire. »

I Tedeschi, vedendo che si schernivano le loro pretensio presero il partito di ritirarsi nel miglior modo che fosse lo possibile. Perciò partirono dai Paesi-Bassi con vergogna e ign minia maggiore della gloria che nell'entrarvi aveano acquistat Elisabetta avendo intesa questa notizia nel tempo stesso che palatino trattava sì male i Francesi, gli disse sorridendo: « C gino mio, vedo bene che le vostre truppe che voi mi vanta cotanto non vogliono del mio danaro; poichè ne ricevono p volontieri dal principe di Parma e dagli Spagnuoli. Del res io mi condoglio con voi e v'esibisco per consolarvi di ques accidente tutti i soccorsi che potete e dovete aspettarvi da un regina che si professa d'esservi amica. »

Casimiro, ch'era fiero di sua natura, restò punito da quest discorso che non ammetteva risposta. Ciò però non gl'impedì d accettare una pensione che gli donò la regina, dopo ch'eg uscì d'Inghilterra e andò a Flessinga. Partì pieno d'indigna zione senza vedere nè l'arciduca nè alcuno de' signori fiamin ghi. Essendo arrivato in Germania, rimproverò alle sue trupp le proposizioni vergognose che avevano fatte agli Spagnuoli; e queste si dolsero dal canto loro ch'egli si fosse appropriato il danaro che avea ricevuto dall'Inghilterra.

Il principe di Parma, che più non temeva de' Tedeschi nè de' Francesi, perchè anche questi aveano cessato di militare al servigio degli Stati, s'avvicinò ad Anversa dopo aver mandat uno dei suoi generali con ordine d'impadronirsi di tutte le pic ciole piazze vicine a questa città. In seguito l'esercito spagnuol arrivò a Borgerhout, ove l'esercito de' confederati stava accam pato entro a buone trinciere. Vi fu da principio un'azione poca considerazione tra' due partiti, ma i confederati non avend cavalleria sufficiente per arrischiarsi ad una battaglia, si ri rarono insensibilmente sino sotto alle mura d'Anversa. Il pri cipe di Parma appiccò fuoco al loro campo e mostrò di vole attaccare; ma le sue truppe furono respinte dall'artiglieria dé città, che le fulminava. Di là il generale spagnuolo per ma canza di viveri marciò a Mastricht risoluto d'impadronirsen

alunque costo perchè levando quella piazza a' confederati for-
lcava molto il proprio partito e chiudeva il passo ai soccorsi
e poteano giugnere dalla Germania. Per istrada s'impadronì
il castello di Grobbendoc, vi attaccò fuoco, fece impiccare
tti i soldati fiaminghi ch'erano nella piazza. Continuò il
lo cammino ed arrivò ai 12 di marzo 1579 davanti a Ma-
richt di cui fece l'assedio. La Nove, gentiluomo francese e uno
' generali dell'esercito degli Stati procurò inutilmente d'in-
odurre qualche soccorso nella città.

Gli abitanti d'Anversa procuravano di ammassare danaro
er far leva di truppe, quando l'ostinazione de' cattolici mise
itti gli spiriti in moto. Superbi per la protezione dell'arciduca
de' signori Valloni risolsero di fare una processione solenne
di passare per tutte le contrade della città ad onta delle rimo-
tranze del magistrato, che li consigliò a non uscire dal recinto
el loro tempio, ma non sì tosto s'erano incamminati che la
uardia gli arrestò, il popolo in seguito prese l'armi, piombò
ldosso a quelli che componevano la processione, ne uccise
cuni e costrinse gli altri a correre alla loro chiesa con tanta
etta e confusione che molti in quel disordine restarono rove-
iati e schiacciati. Il principe d'Orange procurò di calmare la
dizione ed ottenne una tregua di tre ore, nelle quali si cer-
ierebbe di riconciliare i due partiti. L'arciduca si dolse alta-
ente di tale attentato come d'un affronto che ricadeva sulla
a propria persona. Si lasciò che prendesse informazione della
ntesa e si stabilì che si accorderebbe una specie di libertà
coscienza; così che il clero avesse alcune chiese nella città
l patto che i frati ed i capitoli ne fossero eccettuati e non
rtecipassero di questa grazia.

Il principe di Parma era occupato nell'assedio di Mastricht,
cui guarnigione era composta di mille uomini in circa tra
ancesi, inglesi, scozzesi e fiaminghi, e la cittadinanza inoltre
mministrava milleducento uomini ben armati. La piazza fu
timamente difesa e si fecero delle frequenti sortite che costa-
no molto sangue agli Spagnuoli. Le truppe della guarnigione
ialmente non ne potevano più per le fatiche, le vegghie, le ferite
e malattie: il loro numero era tanto diminuito che vi resta-
no appena quattrocento persone in istato di portar l'armi.
nalmente dopo quattro mesi d'assedio la città bassa fu presa
assalto. Gli assediati si ritirarono nell'alta con tal disordine
e le femmine ed i fanciulli essendo troppo affollati per poter

entrar con prontezza divennero vittime degli Spagnuoli, che precipitavano dall'una e dall'altra parte del ponte nel fium
Tutti quelli che si erano rifugiati nella città alta non vi difesero lungo tempo e furono costretti di arrendersi a disc zione. Per tre ore di seguito i vincitori passarono a fil di spa quanti si presentarono. Si cercarono il Moncada e il Tapi che comandavano nella piazza, e furono ritrovati. Il primo, c era spagnuolo, fu impiccato. Si trattò diversamente il second ch' era francese e che avea mostrato molto coraggio. Il pri cipe di Parma gli fece delle offerte vantaggiosissime per imp gnarlo a passare al servizio della Spagna. Il Tapin costantemen ricusò d'accettarle. Alcuni giorni dopo, stando alla finestra, ucciso da un' archibusata o per accidente, o perchè gli Sp gnuoli ne temeano il coraggio. Mastricht fu saccheggiata e sventurata città, ch' era una delle più popolate di Fiandr divenne così deserta che appena vi si contavano trecento al tanti. Anche questi in seguito l'abbandonarono ed insensibilmen si riempì di Liegesi e de' villani di que' contorni: l'esercito sp gnuolo era troppo in cattivo stato per tentare nuove impre ed il principe di Parma vi aveva contratto egli stesso u malattia che fu di pericolo sommo.

Intanto s'erano aperte le conferenze indicate a Colonia fi dall' anno precedente. Ogni partito avendo già presentate iscritto le sue pretensioni, i deputati imperiali ne formaro un progetto d' accomodamento, che consegnarono ai deput degli Stati consigliandoli ad accettarle; ma i confederati n non vollero adattarsi a questa nuova disposizione, che secon loro non rimediava sufficientemente a' disordini introdotti Fiandra dalla diversità della religione nè dava loro speran che si mitigassero gli ordini della Corte di Spagna. In fatt eccettuata l' Olanda, la Zelanda e Bommel, alle quali si pe metteva di conformarsi alla pace di Gand, Filippo era assolut mente determinato di non soffrire in tutti i paesi a lui sogge che la sola cattolica religione, esclusane ogni altra.

Gli atti delle conferenze di Colonia si rendettero pubbl e vi si rispose ben presto con uno scritto nel quale l'auto applicavasi a dimostrare che la ribellione de' Paesi-Bassi, di c ne ascrivea la cagione al duca d'Alba ed agli altri ministri Spagna, non era una ragion sufficiente per trattare i Fiaming da traditori verso Dio e verso il re: « Siamo accusati, dice egli, di non avere impedito, com'era in poter nostro, la rovi

e la profanazione dei tempii. Per verità tutti gli uomini saggi disapprovarono sempre simili eccessi ed avrebbero desiderato di vero cuore che non fossero mai seguite tali violenze. Se non ostante si vuol inoltrarsi più in là e scandagliare la profondità de' giudizii divini per quanto lo permettono i limiti del nostro intelletto, sarà forza il confessare che la Provvidenza non permise questi scandali che per far vedere agli Stati, alla nazione e al re che se gli Spagnuoli riguardano come un sacrilegio l'abbattere e fare in pezzi le immagini e statue di pietra o di legno, egli è pure un delitto assai più grave dinanzi a Dio l'avere perseguitato sì crudelmente per tanti anni col fuoco, col ferro, coll'esiglio, senza distinzione d'età nè di sesso, tanti infelici che aveano l'onore di portare il titolo di cristiani e che come sue vive immagini sono riguardati da Dio. » Si vede che l'intenzione dell'autore era di confermare nel partito degli Stati tutti que' Fiaminghi che pensavano di assoggettarsi nuovamente al dominio spagnuolo.

I Gandesi eccitarono dei nuovi tumulti, che dal principe d'Orange furono sedati. In mezzo a tutti questi movimenti il principe di Parma non trascurava alcun mezzo onde potesse rendere il suo partito più forte. Cercò di rilevare se le città di Douai, di Lilla e d'Orchies furono contente della loro unione colla nobiltà vallona e degli articoli stipulati a Colonia. Per impegnarle più efficacemente a rimettersi all'obbedienza di Sua Maestà cattolica ritirò tutte le truppe estere ch'erano di guarnigione nelle città e castella delle provincie vallone; e eseguendo così le promesse che aveva fatte, trasse al suo partito molti signori.

Gli Stati s'impadronirono di varie piazze importanti. Furono debitori della maggior parte delle loro conquiste al valore delle truppe francesi.

Questi reiterati felici successi a' Francesi che militavano sotto il comando del La Nove avevano inspirato tanto coraggio e tanto amore della vera gloria, gli esempi di questo saggio ed abile generale avevano in essi trasfuso tanta nobiltà d'animo, che non pensavano ad arricchirsi col saccheggio, e neppure a' loro stipendii. Unicamente applicati ad eseguire gli ordini del loro capo, non erano arrestati da alcun ostacolo ed erano sempre disposti a seguirlo, qualunque cosa esigesse da loro. Furono avvisati ch'erano state spedite a Menin le somme necessarie alle loro paghe. « No, risposero, non possiamo perdere il temp

a contar danaro, nè impiegarlo ad altro che a vincere. » Bel modello, degno d'esser proposto a certi generali che sospirano la guerra solo per arricchirsi! E con qual animo osano di punire il soldato per qualche furto leggiero quando eglino stessi con ogni sorta di preda rendono desolato un paese? Un generale più appassionato pel soldo che per la gloria può, non lo niego, riuscire nelle sue imprese; ma tutti i suoi buoni successi lo faranno passare per uomo fortunato, non già per un uomo grande. Mentre la maggior parte dei signori e dei generali, guasti dai vizii del secolo o della Corte, rendono disprezzabile la nazione a cui appartengono, il La Nove seppe egli sostenere e nel proprio paese e tra gli stranieri la gloria antica del nome francese colla sua probità, col valore, colla prudenza e colla severità nel mantenere la militar disciplina: qualità che in esso non mescolavansi ad alcun difetto e che da lui possedevansi in grado eminente. Un generale di tal carattere avrebbe dovuto spedirsi dal re di Spagna ne' Paesi-Bassi al principio della ribellione. Filippo non avrebbe provato il dispiacere di perdere molte provincie che formavano una porzione dei suoi vasti dominii.

Se le provincie di Fiandra fossero state ben unite tra loro avrebbero potuto lusingarsi di rappacificarsi colla Spagna a patti discreti; laddove le loro divisioni le costrinsero non ad implorare il soccorso d'un principe estero, come in altre occasioni, ma a sottomettersi ad esso assolutamente. Il duca d'Angiò era quegli che gli Stati desideravano di scegliere in qualità di sovrano. Fu consultato il principe d'Orange intorno ai mezzi di ristabilire la pace, intorno ai sussidii de' quali si avea bisogno, intorno al trattato che dovea farsi col duca d'Angiò e intorno al governo generale delle provincie.

Nella risposta data dal principe in iscritto egli cominciò dal giustificarsi dell'odiosa taccia che se gli dava d'aver impedito che si accettassero le condizioni di pace offerte dagli Spagnuoli, e fece una patetica esposizione di tutte le disgrazie che gli aveva tirate addosso la guerra. « Ognuno sa, diceva egli, che tutti i miei beni sono in potere de' nemici, senza ch'io abbia avuto il minimo compenso giammai; che ho perduto molti de' miei fratelli ch'io piango continuamente; che un figlio teneramente amato, la cui separazione m'opprime di cordoglio, è trattenuto prigioniero in Ispagna contro tutte le leggi; ma posso dire che il mio zelo per la religione e per la libertà della

Morte del Conte d'Aremberg alla battaglia d'Heyligersen

ria la vinse su tutti questi riflessi. Se questi due importanti
icoli fossero in salvo, chi può dubitare che l'amor del riposo
naturale nella mia età e l'orror di una guerra che mi fu sì
iesta non mi facessero accettare con gioja una pace che si
esse con ragionevoli condizioni? Riguardo a' sussidii, questo
are spetta ai deputati radunati ad Utrecht. Quanto al duca
Angiò, se non v'è speranza d'ottenere una pace sicura e du-
vole, e se conviene implorare il soccorso di un principe stra-
ero, io non ne vedo alcuno in Europa che se gli debba an-
porre, o sia che se ne riguardi il potere e la vicinanza, o sia
e se ne considerino le qualità personali e le circostanze dei
mpi. Dall'altra parte questo principe è amicissimo della regina
Inghilterra, che non cessa di raccomandarlo e con lettere e
l mezzo d'ambasciatori. »

La risposta del principe intorno al governo delle provincie
questa: che prima di tutto bisognava rimediare ad un male
rnicioso, cioè alla disobbedienza. Dimostrò che la mancanza
disciplina e di subordinazione era la cagione per cui i più
'ti eserciti si dissipavano senza far nulla e più servivano a ro-
iare che a difendere un paese. Egli si lamentava altresì che fos-
'o state trattenute con frode o impiegate in altri usi le somme
stinate a pagare le milizie. « Mi si esibisce, aggiugneva egli,
carica di luogotenente generale de' Paesi-Bassi. La memoria
tutto ciò che m'avvenne mi reca delle grandi inquietudini, e
amerei che si scegliesse un altro in mia vece ad un grado di
conseguenza. Ma se si vuole assolutamente ch'io accetti un
ipiego così laborioso, si può assicurarsi che non oblierò cosa
cuna per sostenere la causa della religione e della pubblica
ertà. Io mi credo obbligato d'avvertirvi che alcune città per
er ricusato d'accettar guarnigioni si tirarono addosso gravi
iagure. Se ne accettano in qualche luogo, ma tanto deboli che
iando il nemico fa delle scorrerie fino alle porte della città e
i il guasto a' contorni, in vece di respingerlo, non si osa d'uscire
lle mura e si perde in un ozio vile l'abito di valersi dell'ar-
i. Le piazze men forti si fanno lecito di seguire esempi tanto
inesti; onde avviene che i villici sono esposti ogni giorno ai
iccheggi senza ritrarre da tante truppe mantenute con ispese
i grandi verun soccorso. Convien dunque porre sulle frontiere
uarnigioni capaci d'impedire il guasto e d'assicurare la pace
la tranquillità di tutto il paese. Bisogna pagare regolarmente
e truppe ad oggetto di mantenere la disciplina e tenerle in

dovere. È necessario che mi si conferisca un potere di regolare ciò che dovrà farsi sulla frontiera, di mettere guarnigioni nelle piazze e levarnele quando mi parrà ben fatto. Credo inoltre che, per evitare le dilazioni sempre dannose negli affari ch'esigono prontezza, sia necessario che gli Stati stabiliscano un consiglio per decidere colla pluralità de'voti tutti gli affari che insorger potessero da un giorno all'altro, trattine quelli di cui le provincie si fossero riservata la informazione. Dimando finalmente che, per evitare nell'avvenire la mancanza del soldo per la quale disertarono le truppe ausiliarie, e si rendettero inutili le nazionali, si facciano pagare rigorosamente le imposizioni che saranno state ingiunte dal consenso unanime degli Stati e che sia permesso di perseguitare in forza delle leggi coloro che ricusassero di contribuire la tassa o che non la pagassero prontamente. » Tutti questi articoli si spedirono perchè fossero posti sul tavoliere nella Dieta degli Stati che si dovea convocare in Anversa; ma intorno ad essi non fu presa alcuna risoluzione.

Il principe d'Orange vedendo ogni cosa in un'orribile confusione, che gli eserciti non avevano capi, nè i consigli verun potere, procurò di rimediare a tutti questi disordini. Fece nuove istanze presso i deputati degli Stati onde fosse eretto un consiglio e dichiarò che se non si stabilisse prontamente un'autorità capace di porre in effetto gli affari, sarebbero per insorgere disavventure ancora più gravi delle passate. Fece vedere che la perdita della provincia di Tournai della Fiandra occidentale e di Mastricht non era che il preludio de'mali imminenti; che per prevenirli bisognava avere in piedi un esercito poderoso e non toccare le guarnigioni, che non si potevano senza gran pericolo levar dalle piazze; che questo esercito doveva esser composto almeno di dodicimila fanti, di quattromila cavalli e di duemila tra guastatori e lavoratori di mine; ch'era necessario di far queste leve in Germania; che si potrebbe non ostante unirvi delle milizie d'altre nazioni, e che gioverebbe il regolare la formola del giuramento che si vorrebbe dar loro, affinchè in seguito non potessero dire d'averne fatto un altro al monarca spagnuolo.

Alcuni giorni dopo si discusse un affare ancor più importante. Si trattava di scegliere un nuovo sovrano e di rinunziare all'obbedienza di Filippo II, il quale si pretendeva che avesse perduto qualunque diritto sui Paesi-Bassi per cagione delle crudeltà ed ingiustizie che vi aveva esercitate ed eserci-

ra ancora ogni giorno. Ecco le ragioni che si adducevano per
strare che non si poteva dispensarsi assolutamente dal pas-
re ad un tale estremo.

« I Paesi-Bassi, dicevasi, sono lacerati da differenti fazioni,
n v'è unione tra'grandi ed il popolo; dunque tutto ciò che
ò farsi in simili circostanze si è di stare sulla difesa: perciò
guerra sarà lunga e d'un esito almeno dubbioso. Il nostro
rio frattanto si renderà esausto; noi non potremo più pagare
nostre truppe e saremo ridotti a chieder la pace. Allora con-
rà di nuovo assoggettarsi al giogo della Spagna e far rica-
e le provincie nel precipizio che vogliono evitare; e questo
fatti è il piano della pace fatta in Polonia. Se noi dunque
gliamo scuotere il giogo d'un nemico tanto terribile, pensiamo
inire la guerra colla forza e non ad accomodarsi con un trat-
o di pace. Ma come le provincie non sono da sè sole in istato
far con vigore la guerra, bisogna cercare il soccorso d'un
ncipe potente e ben inclinato in favor degli Stati. Determinia-
ci dunque, finchè i nostri affari non sono ancor disperati,
timore che la dilazione delle nostre risoluzioni non dia
mpo al nemico di opprimerci. Se noi differiamo di più, forse
n potremo, neppure col sottometterci alle condizioni più dure,
vare un principe che voglia prendere impegni con noi.

« Fra tutti quelli de'quali possiamo implorare il soccorso,
luca d'Angiò fratello del re di Francia può difenderci meglio
li altri. Egli è forte quanto basta per far fronte alla Spagna
è caro a'Francesi, che lo riguardano come l'erede presuntivo
la corona. Riguardo alla nostra religione e libertà non v'è
ncipe da cui possiamo sperarne la conferma con più sicurezza.
n qual fondamento mai potremmo attendere un vantaggio si-
e dal canto degli Spagnuoli? Non si sa forse che molti dei
itri compatrioti tramarono una stretta confederazione tra la
te e la maggior parte de'governatori delle nostre provincie?
esti traditori, già corrotti dall'oro degli Spagnuoli ed avidi
rricchirsi sempre più, saranno disposti a vendere i diritti e
libertà della loro patria.

« Non v'è alcuna apparenza che il duca d'Angiò cerchi d'as-
ggettare le nostre provincie: quanto tempo non ci vorrebbe
eseguire una simile impresa? Filippo al contrario, sopra tutto
po l'unione del Portogallo colla Spagna, ci ridurrà sotto il
ogo quando vorrà, se non avremo un protettore capace di
enderci. E possiamo noi dubitare del suo mal animo dopo

tanti omicidj, tante proscrizioni e crudeltà esercitate per suo comando contro i Mori dell'Andalusia e di Granata, non meno che nell'Indie occidentali? Ma perchè addurre esempi stranieri? Forse non fuma tuttora il sangue de'nostri compatrioti? Quanti signori fiaminghi, quanti cittadini furono trucidati dal ferro degli Spagnuoli? Quanti abitanti di queste infelici provincie condannati da questi inumani a' più crudeli tormenti? Ma se ci trattarono con tal barbarie prima che avessimo prese l'armi, che non dobbiamo aspettarci dopo che la necessità d'una giusta difesa ci obbligò ad oltraggiare questa nazione? Il più saggio di tutti i monarchi ebbe ragione di dire che la collera del re è il foriere della morte. In fatti, o mai non avviene o succede di rado che i principi potenti lascino invendicata un'ingiuria fatta alla loro autorità. Qualche volta dissimulano un'offesa, ma non la pongono in dimenticanza giammai. Ne abbiamo un terribile esempio nella vita di Cristierno re di Danimarca. Scacciato costui dal trono per le sue crudeltà, e con certe condizioni in segnito ristabilito, governò per qualche tempo con moderazione; ma, sempre fisso nel pensiero di vendicarsi, invitò ad un convito i grandi del suo regno, e quivi tutti li fece perire per man di carnefice. Non contento ancora di questa barbarie, ne fece trucidare persino i figliuoli. La Fiandra ci somministra un esempio simile. La città di Bruges avendo mortalmente oltraggiato Massimiliano, questo principe irritato trattò cogli abitanti ed accordò loro il perdono. In seguito vendicossi in tal guisa che il solo raccontarlo fa orrore. E perchè mai poco fa Carlo IX re di Francia sagrificò alla sua collera l'ammiraglio di Coligny e tutti gli altri capi del partito de' protestanti? Perchè involse mai tante innocenti vittime nella stessa disavventura? Perchè questo principe non potè mai porre in oblio l'ingiuria fattagli nell'obbligarlo a fuggire dalla città di Meaux per mettersi in salvo. Gli Spagnuoli, che tengono in conto di virtù la vendetta, tanto più volentieri la soddisferanno che, rovinando tutte le piazze forti de'Paesi-Bassi come fece Carlo V nel 1538 per punire la ribellione de' Gandesi, risparmieranno le somme immense che costa loro la custodia di queste provincie.

« Filippo, ci viene detto, impegnerà la sua parola reale, sigillerà nel modo più solenne e più forte le sue promesse. Ma può dubitarsi che non sia per trovare il papa sempre disposto ad assolverlo dal suo giuramento; poichè è massima

ella Corte di Roma che non si dee serbare fede agli eretici, i protestanti si riguardano come tali. Ma quand' anche il re Spagna volesse mantenere la parola, non sarebbe padrone i farlo. Il papa e l' Inquisizione rappresenterebbero a questo rincipe religioso che non può farlo in coscienza e lo sforzebbero a far guerra a'protestanti. Così, ad onta de'giuramenti iù solenni, Carlo IX ordinò il famoso macello di Parigi, che estese in seguito su tutta la Francia: azione detestabile che gionò tanti rimorsi al principe che vi si era lasciato impenare. In fatti una congiura sì odiosa non è propria della zione francese: disegno sì orribile fu concepito in Italia perfezionato in Ispagna, donde passò nella mente d' un giome re da molto tempo irritato per un insulto fatto alla sua rsona.

« Non si deve dunque sperare una riconciliazione sincera on Filippo; perchè s'egli nelle stragi e nelle proscrizioni che solarono i Paesi-Bassi seguì la sua inclinazione, si sa che alunque sforzo si faccia per iscacciare la natura, ella torna mpre: supponendo ch' egli non esercitò tante violenze che tigato da persone che gli stavano a fianco, si può mai dubire che non seguiti a dar orecchio a que'consiglieri artifiziosi le l' indussero a violare tutte le leggi? Stimolato continuaente dal papa e dagl'inquisitori, cesserà egli mai di trattare i aminghi con minore inumanità?

« L' arrivo di don Giovanni d' Austria ci fece pur troppo noscere quanto la potenza degli Spagnuoli sia da temersi. questo principe avesse un po'meglio occultato i suoi disegni, se le lettere intercette non ne avessero svelato tutto il istero, egli è certo che, col gran numero di piazze di cui teva disporre, gli sarebbe stato facile l' assoggettare tutto il ese; e che se invece di assediare Malines fosse andato a rittura ad Anversa egli poteva impadronirsi della città e della rtezza.

« Molte cose devono determinarci a scegliere il duca d'Angiò, nulla può farci di lui temere con fondamento. Come straniero on ha tra noi nemici particolari; farà accoglienza a tutti e trà estinguere il fuoco delle divisioni onde tutte queste proncie sono incendiate. Dall'altra parte, come qui non possiede è piazze, nè fortezze, cercherà piuttosto di conciliarsi gli animi 'suoi benefizj che di prendere colla forza delle città che da medesime saranno disposte a sottomettersi all'obbedienza di

lui. Quando si conquistano delle provincie coll'armi, ci v
delle piazze forti per conservarle; ma quando un popolo
tariamente si assoggetta, non v'è bisogno di tutte quest
cauzioni. Il soccorso prossimo che si aspetta dal duca d
è un punto importante; e giacchè il re suo fratello no
pone alle mire di lui, si può assicurarsi che la nobiltà
cese tanto nemica del riposo quanto amante della glori
per onore il servirlo. Quanto alla religione, ch'è il punt
cipale, egli è certo che questo principe non nutre avv
pei protestanti o che almeno la loro causa non gli è si
poich'egli ha dentro e fuori del regno molti amici della
sima religione ed ebbe orrore della strage fatta in Pari
biamo dunque motivo di lusingarci che questo principe a
sotto il re suo fratello a tollerare le due religioni darà
testanti tutte le sicurezze necessarie. Pare che il caratt
re ce ne accerti. Se ne loda assai la moderazione e cl
e mostrò sempre ripugnanza ai progetti di guerra contra
testanti; e se qualche volta egli v'ebbe parte, lo fece in
da convincere ch'egli avea voglia di togliere ogni prete
far guerra anzi che desiderio d'accenderla. Anche in su
zione che non sia amico de'protestanti, sarà sempre ob
di sostenerli o per la necessità de'suoi stessi interessi,
timore della fazione di Spagna.

« Noi dunque non possiamo appigliarci a miglior part
a quello di scegliere per nostro principe il duca d'Angi
ciò leviamo agli Spagnuoli il soccorso della Fiandra, da
sa di certo che trassero finora l'armi, i viveri e tutte l
visioni di guerra, e certamente non sarebbe loro riuscit
sedio di Mastricht, se la Francia non avesse ad essi som
strato quanto era necessario per tale impresa. Dall'altro
la scelta che noi vogliamo fare riunirà probabilmente l
e l'Hainaut all'altre provincie della Fiandra: e come no
biamo temere, se siamo i primi a chiamarlo, ch'egli a n
ferisca l'Hainaut e l'Artois, così non dobbiamo sperare
abbia gran riguardo per noi se ci lasciamo prevenire e se
tiamo che queste due provincie, le quali si separarono d
l'altre, si sieno messe sotto la protezione del principe fr

« Si dirà che il duca d'Angiò non vorrà forse sottos
la pace di Gand, e che intanto la Fiandra non può lus
di passarsela bene colla regina Elisabetta, se non si sta
tato concluso tra gli Stati e la corona d'Inghilterra. Ma

i potrebbe ricusare il duca d'Angiò di sottoscrivere un trat-
) che si fece contro la Spagna? Dall'altra parte non è forse
o che la regina Elisabetta ha delle buone intenzioni pel
a d'Angiò, che vi furono anche delle proposizioni di matri-
nio tra questo principe e la regina? E supponendo che que-
matrimonio non possa aver luogo, i signori inglesi prefe-
nno sempre riguardo alla religione il principe francese al
narca spagnuolo, e penseranno sempre che il duca d'Angiò,
upato contro la Spagna, non intraprenderà cosa alcuna nè
tro essi nè contro la loro religione. Oltre di ciò non è forse
bilito per decreto degli Stati che, qualunque principe sia per
ggersi, nel trattato che con lui si farà si comprenderà l'In-
lterra?

« È vero che alcuni spiriti sospettosi parlano d'un trattato
reto tra il re di Spagna e il duca d'Angiò, e pretendono che
ippo si lusinghi di ricuperare con tal soccorso o, per dir
glio, pel tradimento de'Francesi la sovranità de'Paesi-Bassi,
egli ha perduta; ma si può egli immaginar cosa alcuna più
tana d'ogni verisimilitudine? Oltre che tutte le azioni e
ole del duca d'Angiò provano il contrario, può egli credersi
Filippo volesse ricevere i Paesi-Bassi da un principe fran-
e, che non glieli consegnerebbe certamente che a condizioni
giori di quelle che noi gli offriamo? »

Tali furono i motivi che s'impiegarono per sostenere che,
chè bisognava ricorrere ad una potenza straniera, il ben
blico ricercava che si desse la preferenza al duca d'Angiò.

Mentre gli Stati consultavano sopra quest'oggetto impor-
te, Alessandro Farnese vicerè de'Paesi-Bassi s'impadronì di
t'Amand e di Mortaigne nell'Hainaut, e diede il guasto alla
pagna ne'contorni di Lilla. I politici o malcontenti dell'Ar-
unirono le loro truppe a quelle del Farnese e presero per
atagemma la città di Curtrè, che abbandonarono al sacco.
perdita di questa piazza cagionò molto dispiacere a'confede-
; ma la fortuna, la quale si cangia continuamente, presto li
solò con un evento felice. Il bravo La Nove prese la città di
iova e fece prigioniero il conte d'Egmond. Malines ricadde
imente in poter degli Stati, essendosi introdotta la discordia
la guarnigione e gli abitanti. S'era già fatto accordo cogl'In-
si che se si prendesse questa città, non si saccheggerebbe, e
si pagherebbe loro lo stipendio d'alcuni mesi; ma i più
i, non ebbero alcun riguardo a tal convenzione e com-

misero eccessi di cui non s'era per anche veduto esempio. Dacchè durava la guerra, con tutti i divieti degli ufficiali nessuna cosa s'era potuta salvare. Non si rispettarono nè chiese nè conventi, e neppure le sepolture. Quanto v'era di prezioso si rapì dagl'Inglesi, che lo trasportarono nel loro paese. Questo sacco il secondo cui fu soggetta Malines, la ridusse poco meno che a solitudine.

Gli Stati poco tempo dopo si videro privi del soccorso d'un uomo che avea loro prestati de'gran servigi e che poteva prestarne ancora di più segnalati. Io voglio dir del La Nove, il quale per non essere stato obbedito in una circostanza importante ebbe una rotta considerabile e cadde in mano degli Spagnuoli che lo tennero prigioniero per molto tempo e che non gli accordarono la libertà che a durissime condizioni. La disobbedienza degli officiali ed anche de' soldati cagionò la sconfitta e la prigionia di questo saggio ed abile generale.

Gli Spagnuoli fecero sopra Bouchain un tentativo che ad essi non riuscì, essendo stati traditi da un officiale della guarnigione che avea promesso di aprir loro una porta. L'esito infelice di questa impresa trasse colà tutto l'esercito spagnuolo, e vollero prendere colla forza ciò che non aveano potuto acquistare collo stratagemma. Dunque si accamparono davanti alla piazza, che si arrese ad onorevoli condizioni. Il governatore nell'uscirne vi lasciò tutta la polvere da connone con micce accese nella dovuta distanza, per esser egli colla sua guarnigione al sicuro, quando il fuoco alle polveri si appiccasse. La cosa riuscì com'egli l'aveva preveduta, e molti spagnuoli saltarono in aria.

Gli Stati dopo molte deliberazioni si determinarono finalmente di conferire al duca d'Angiò il comando generale di tutte le provincie. Si spedirono deputati in Francia, che passarono a Plessis-les-Tours, ove allora il principe si trovava, e fecero con esso il loro trattato secondo le convenzioni delle quali si era andato d'accordo. In memoria di questo avvenimento si fecero battere molte medaglie con differenti iscrizioni. L'arciduca Mattia, che aveva fatto nella Fiandra poco buona comparsa, vedendo che gli Stati avevano eletto un altro principe per comandante generale de'Paesi-Bassi, prese il partito di ritirarsi. Come i Fiaminghi non avevano che motivo di lodarsi di lui, s'impegnarono di pagare i debiti da lui contratti e gli assegnarono un pensione proporzionata al suo grado.

Margherita di Parma, madre d'Alessandro Farnese gover-
tore de'Paesi-Baesi, la quale ne era stata anch'ella una volta
vernatrice, arrivò in Fiandra per eseguire a nome del re suo
tello il trattato che Filippo avea fatto con alcune città le quali
erano sottomesse. Com'era stato assai dolce il governo di
, e come la sua memoria era in gran venerazione presso i
minghi, il re di Spagna la credette più d'ogni altro adattata
un affare di tanta importanza. Ma la duchessa non essendo
data d'accordo con suo figlio intorno alle misure che si do-
vano prendere per la riuscita, e dall'altra parte non essendovi
parenza che seguir potesse un accomodamento, Filippo richia-
) Margherita e confermò Alessandro Farnese nel governo
lla Fiandra.

La Frisia, ove Giorgio di Lalain conte di Renneburgo era
mandante, ed alcune altre provincie di là del Reno non fu-
no esenti da'tumulti che agitarono il resto de' Paesi-Bassi.
rnelia di Lalain, sorella del conte, essendo andata a ritrovar
o fratello ed a fargli delle poposizioni a nome del principe di
rma, non pose in oblio cosa alcuna che potesse trarlo al
rtito degli Stati. Esortazioni, carezze, minacce, tutto fu posto
uso, e con forza e con arte: « Fino a quando, le diss' ella,
vedremo noi mancare alla fede onde siete debitore a Dio e
vostro sovrano? Dunque non cesserete mai di combattere in
ore d'eretici e di far disonore alla vostra famiglia col servire
i cuoiai, tessitori, ciabattini ed altra simile canaglia di vili
igiani? Non avete voi faticato abbastanza per questa fazione
ui passi dapprincipio in qualche modo sembravano giusti,
rchè n'era pretesto la libertà? Ma questo pretesto più non
siste. Ora più non combattete per la patria: questa è una
erra di religione, e voi ben sapete che falli di questa specie
traggono dietro terribili conseguenze. Dalla parte del re gli
ori, le dignità, le ricchezze possono lusingare la vostra spe-
nza; ma da questo vile popolaccio che mai potete aspettarvi
rchè ignominia, insulti e ingratitudine? Tale sarà la ricom-
nsa de'vostri servigi. Vi pentirete d'averli prestati, ma fuor
tempo. Appigliatevi dunque finalmente al partito della ragione
seguite l'esempio di tanti signori la cui condotta merita gli
gi più grandi. »

Scosso il Renneburgo da queste ragioni, pensò di staccarsi
l servigio degli Stati e dal partito dei protestanti; ma tenne
suo disegno molto segreto. Intanto il principe d'Orange, che

n'ebbe qualche sospetto, risolse di passare in Frisia. Giudicò di essere stimolato non meno dall'interesse che dalla gloria a tener fermo nel suo dovere un uomo di gran nascita, pregiabile per la sua probità e pel suo coraggio, ma esposto per la sua gioventù a lasciarsi sedurre da carezze e lusinghe d'una più brillante fortuna. Il principe conobbe che vi voleva dell'arte con quello spirito incostante, e che si doveva usar la dolcezza anzi che la forza. Perciò risolse di non trattare col conte come con un nemico dichiarato, e di levargli soltanto i mezzi di abbandonare gli Stati. Per riuscirvi, fece spianare molte piazze forti. Queste demolizioni diedero dell'inquietudine al Renneburgo. Egli si dolse che i trattati non si osservassero e d'esser trattato non altrimenti che un traditore. « È questa, diceva egli, la ricompensa di ciò che feci a Malines, a Valenciennes, a Groninga e a Campen pel servigio degli Stati e per la libertà della mia patria? È dunque la mercede dei servigi da me prestati una sì orribile ingratitudine? » Alcuni de' suoi officiali procurarono di consolarlo col dirgli: « Non conviene mostrarsi tanto sensibile a ciò che successe. Voi ben sapete che i popoli di questa provincia desiderano ardentemente la distruzione di tutte le cittadelle: se voi continuate a lagnarvene, accrescerete i sospetti già formati contro di voi e farete credere a tutti di esser colpevole. Non date orecchio alle persone che cercano di sedurvi e sopratutto non ascoltate i consigli di vostra sorella, che cercherà di trarvi al partito degli Spagnuoli e di farvi preferire speranze incerte a vantaggi sicuri. Non vi lasciate ingannare dall'espressioni iperboliche della potenza e della religione del re di Spagna. Filippo II e Carlo IX d'accordo avevano risoluto di sterminare i protestanti, e non ne vennero a capo. Gli Spagnuoli non sono padroni che delle città lontane dal mare, e voi li vedrete ben presto ridotti agli estremi. Tutti i porti sono in poter degli Stati. Diano pur gli Spagnuoli il guasto al paese aperto quanto vorranno, chè l'impero del mare somministrerà sempre ai confederati il modo di pagare le loro milizie e di sostentare il loro commercio, fonte di tutte le ricchezze della nazione. »

Il Renneburgo ascoltò con tranquillità queste rimostranze, e parve commosso; ma sua sorella, ch'era una femmina imperiosa, rinnovò l'assalto e lo confermò nel suo primo disegno. S'avvertirono gli abitanti di Groninga, protestanti pieni di zelo, di stare in guardia contro di lui. Il conte, informato che il

principe d'Orange doveva presto arrivare, giudicò che fosse già tempo di porre le mani all'opra: radunò tutti i partigiani di Spagna, ed avendo loro esposto ciò che volea, li esortò a diportarsi da coraggiosi. Tosto prendono l'armi e s'impadroniscono di Groninga. Il Renneburgo in seguito stimolò le città della provincia d'Overissel a dichiararsi in favor della Spagna; ma lo tentò inutilmente. S'impadronì di molte piazze e si sostenne contro tutte le forze degli Stati; non ostante non potè prendere Steemwick in quattro mesi d'assedio. Vi furono molte contese nella città, perchè una parte degli abitanti ne voleva la resa. Un macellaio un giorno esclamò: « Che sarà di noi quando più non sapremo di che cibarci? — Noi non ci troviamo ancora a tal passo, rispose il comandante, ma allorchè ci saremo giunti cominceremo dal mangiar te e quanti tristi vi saranno a te somiglianti. »

La consolazione che provarono gli abitanti in vedere i loro nemici costretti a levare l'assedio non durò molto. L'infezione dei cadaveri cagionò la peste e fece perire quanti restavano nella città; così che questa essendo rimasta deserta, gli Spagnuoli se ne impadronirono e senza alcuna fatica s'impossessarono di tutti i beni che gl'infelici abitanti avevano conservati con premura maggiore di quella che avevano per la stessa vita.

A un di presso in questo tempo Filippo II mandò ordine ad Alessandro Farnese di esiliare il principe d'Orange da'Paesi-Bassi. Ne fu esteso l'atto a Mastricht e pubblicato in tutte le città di Fiandra sottomesse alla Spagna. Il re rinfacciava al principe tutti i benefizii dei quali era stato ricolmo da lui o dal suo predecessore, e dopo una distinta narrazione ignominiosa di tutti i tradimenti tramati da questo principe contro la Spagna, lo dichiarò ribelle, nemico dello Stato, eretico, ipocrita, uomo senza coscienza, un secondo Caino ed un Giuda. Indi lo caricò di maledizioni, come una peste della cristianità e come il nemico del genere umano. Ne fu messa a taglia la testa, i beni furono abbandonati al saccheggio, e si promisero ventimila scudi a chi vivo o morto lo desse nelle mani. Tutti i partigiani di lui con quest'atto furono egualmente proscritti.

Il principe diede una risposta per lo meno altrettanto viva. Dopo avere diminuito all'estremo le pretese beneficenze ch'egli avea ricevute da Filippo e dall'imperatore Carlo V, espone i servigi della sua famiglia e da sè prestati al re di Spagna ed

al suo predecessore; e poi si giustifica de'tradimenti imputatigli. Come Filippo gli rimproverava il terzo matrimonio da lui contratto con Carlotta di Borbon, da ciò il principe prende occasione d'attaccare con molta asprezza la riputazione del re. Dice che Filippo prima del suo matrimonio colla infante di Portogallo aveva sposata Isabella Osoria, dalla quale aveva avuti figliuoli; che dopo con promessa di matrimonio aveva tolto l'onore a donna Eufrasia, e subito che la vide incinta se n'era sbrigato col darle marito. Accusava parimente il re d'aver fatto perire Isabella di Valois sua legittima sposa; e sosteneva che Enrico III fratello di questa principessa era in istato di darne la prova. E perchè aveva egli commessa una sì detestabile azione? Per contrarre un matrimonio incestuoso con Anna d'Austria figlia dell' imperatrice sua sorella e contaminare la santità del matrimonio con un'unione degna di quel Giove del paganesimo che sposò sua sorella Giunone. Gli Stati diedero a questa risposta un'autentica approvazione.

Una specie di sedizione che sollevossi a Brusselles, e della quale i cattolici furono gli autori. diede motivo ad un ordine del Senato che sospese l'esercizio della religione romana. Dopo un lungo preambolo sopra il culto delle reliquie e sopra gli artifizii che impiegavano gli ecclesiastici per trarre danaro da un popolo credulo, si dicea nel decreto che, per abolire si detestabili superstizioni e per soffocare l'avarizia de' preti, il Senato ordinava che le chiese ed i monasteri fossero chiusi, che se ne levassero le statue e le immagini, che si mettesse da parte quanto v'era di più prezioso e se ne facesse soldo per pagare i debiti della città e per sollievo de' poveri; finalmente che si sospendesse l'esercizio della religione romana finchè più tranquillo fosse lo Stato. Vi fu un ordine simile a un di presso in Anversa; ed in conseguenza la maggior parte degli ecclesiastici furono costretti ad uscire dalla città.

Intanto il principe di Parma assediava alquante piazze e sorprese Breda, che crudelmente fu saccheggiata. Cambrai, che egli bloccava da lungo tempo, cominciava a mancare delle cose più necessarie; ma essendosi avvicinato col suo esercito alla città il duca d'Angiò, il Farnese levò il campo, distribuì una parte delle sue truppe nelle piazze vicine e passò a Valenciennes. Il duca d'Angiò entrò in Cambrai tra le acclamazioni di tutto il popolo, che lo chiamava suo liberatore. Si fecero vive istanze a questo principe onde passasse a traverso de'

nemici e penetrasse nel Brabante; ma forti motivi non gli permisero d'appigliarsi a questo partito e lo determinarono a fare un viaggio in Inghilterra. Egli voleva impegnare Elisabetta a mantenere la parola datagli di sposarlo, e faceva conto di ritornare in Fiandra sostentato da tutte le forze di quella potente regina.

Frattanto gli Stati generali essendosi radunati all'Aja, rinunziarono solennemente all'obbedienza che avevano giurata al re di Spagna. L'atto di questa rinunzia conteneva in sostanza che i popoli non sono nati pei principi, ma che Dio stabilì i principi pe' popoli; che non può esservi principe senza popolo, ma che il popolo senza principe può sussistere. Che il dovere del principe è d'amare i suoi sudditi come un padre ama i suoi figliuoli, come un pastore ama la sua greggia, e di governarli con un'eguaglianza perfetta; che se il principe opera diversamente non è più principe ma tiranno, al quale il popolo non è più debitore di obbedienza nè di fedeltà. In seguito si dolevano della crudeltà dei governatori che si mandavano nei Paesi-Bassi. « I nostri voti, dicevano, le nostre istanze ed i nostri lamenti sono stati portati fino al sovrano, che non solamente non vi ebbe riguardo, ma volle inoltre imporci un giogo insoffribile sotto pretesto di proteggere la religione cattolica, contro la quale noi non ce la prendiamo. Per queste cagioni gli Stati generali ridotti agli estremi dichiararono e dichiarano che Filippo II re di Spagna decadde dal diritto che aveva alla sovranità de' Paesi-Bassi. Essi proibiscono in conseguenza ai magistrati, ai giudici, ai governatori, a tutti coloro che sono in carica, agli abitanti, in una parola a tutti i sudditi delle provincie unite d'impiegare per l'avvenire il nome di Filippo negli atti pubblici e di riconoscerlo per sovrano, e noi li sciogliamo con questo decreto dal giuramento di fedeltà. Le divine ed umane leggi tante volte violate a riguardo nostro dagli Spagnuoli ci rimettono nella libertà naturale e ci danno facoltà d'eleggere un nuovo principe per governarci secondo le nostre libertà, i nostri privilegi e le nostre franchigie, per rendere egualmente giustizia a'popoli, per proteggerci e per amarci da padre. Come gli Stati elessero il duca d'Angiò, e l'arciduca Mattia rinunziò al governo che noi gli avevamo conferito, non resta che da stabilire una forma di governo finchè arrivi il principe che abbiamo scelto. La nostra opinione è dunque che si stabilisca un consiglio comune ove tutto ciò che spetta alla

guerra sarà regolato: riguardo agli altri affari, ogni città avrà il suo consiglio particolare; e finchè giunga il duca d'Angiò, la Zelanda e l'Olanda spediranno tutti gli atti pubblici a nome del principe d'Orange. »

Si mandò un ordine a tutti i magistrati e comandanti delle provincie di conformarsi all'atto di rinunzia. Molti di quelli che odiavano di più gli Spagnuoli restarono atterriti all'aspetto dei mali che un simile passo poteva trarre addosso alla Fiandra. « Se da qualche tempo, dicevano, abbiamo fatto guerra al nostro sovrano, quest'è una condotta che non è nuova nè inescusabile, poichè non è senza esempi. I Paesi-Bassi spesse volte furono testimoni di simili ribellioni; ma oggidì si tratta di scuotere intieramente il giogo d'un antico sovrano e di eleggerne un nuovo. Non è forse da temersi che un tal cangiamento cagioni la rovina delle provincie per la salute delle quali si pretende di affaticarsi? » Vi furono molte persone le quali non credettero di potere in coscienza obbedire all'ordine degli Stati. Un deputato di Frisia restò dalla nuova formola così colpito che cadde in isvenimento quando gli fu proposta e morì qualche tempo dopo senza aver voluto prestare il giuramento che se gli ricercava.

L'arciduca Mattia, che ad onta della sua rinunzia s'era fermato in Fiandra, non potendo restarvi più con onore, prese congedo dagli Stati e si ritirò in Austria: tutto il frutto che trasse dal suo governo de' Paesi-Bassi fu d'essere mortalmente odiato dal re di Spagna senza essere stimato da' Fiaminghi.

Mentre gli Stati cercavano di sottrarsi del tutto al dominio spagnuolo, il principe di Parma procurava di assoggettare molte piazze della Fiandra alle leggi del loro antico sovrano: assediò Tournai e costrinse questa città ad arrendersi ed a pagare dugentomila fiorini per liberarsi dal sacco. Il principe d'Orange, vedendo che gli affari di Fiandra andavano in decadenza e che se ne darebbe ad esso la colpa, andò ad Anversa e presentò ai magistrati ed al Senato uno scritto nel quale dichiarava che la loro sicurezza e trascuratezza cagionavano tutte le loro sventure. « Io v'avvisai già da molto tempo, diceva, che avete bisogno di truppe straniere per arrestare i progressi de' vostri nemici. Sarebbe stato necessario il far leva di due buoni reggimenti d'infanteria e di tremila cavalli; ma non parlai finora che ad uomini poco solleciti del ben pubblico e premurosi soltanto de' loro interessi particolari. Non ostante, dall'esito della

guerra presente dipendono la vostra libertà e la vostra fortuna. Voi sapete che il danaro è il nerbo principale della guerra; dunque coll'esaurire i pubblici fondi voi commettereste un enorme fallo. A che serve questo consiglio che avete stabilito da poco tempo, s'egli non ha potere nè autorità? Mai non volli ingerirmi nell'amministrazione delle pubbliche rendite nè maneggiare i danari del pubblico: tutto il mondo lo sa. Non ostante vi sono de' tristi che osano di calunniarmi su questo articolo. Voi vedete qual è la situazione de' vostri affari. Tournai è in poter del nemico: Cambrai avrebbe provata la stessa sorte senza il fortunato arrivo del duca d'Angiò. Procurate di rientrare in voi stessi e contribuite con piacere alle spese d'una guerra il cui buon successo porrà in sicuro il vostro riposo e la vostra libertà. Chiamo in testimonio Dio che non si potrà incolparmi de' mali che avverranno infallibilmente, se voi non vi diportate con maggiore saviezza nell'avvenire. Molte volte v'ho avvertiti del vostro dovere; ma vi dichiaro ch'io rinunzierò alla carica di governator generale se non ponete in ordine migliore gli affari. »

Il principe d'Orange dopo aver pubblicata questa scrittura passò nella Zelanda colla permissione degli Stati per aspettarvi il duca d'Angiò, che doveva ben presto ritornarsene dall'Inghilterra.

Gli Spagnuoli formarono il disegno di sorprendere Berg-opzoom. Trovarono il modo d'introdurre quattrocento persone nella città pel buco d'un acquedotto. Un soldato della guarnigione avendo sentito dello strepito, gridò all'armi: subito si chiuse l'apertura, ed in tal modo si separarono coloro ch'erano entrati da quelli che li seguivano. Gli Spagnuoli ch'erano in città, vedendo ch'era andato fallito il colpo, si sbandarono chi qua, chi colà. Ve n'ebbero alcuni che si gettarono dall'alto del terrapieno nelle fosse. Se ne uccisero settanta e se ne presero cento.

In questo tempo (1582), morì il duca d'Alba, che tanto contribuì, come vedemmo, a vendere i Paesi-Bassi irreconciliabili colla Spagna. Egli era uno de' maggiori generali del suo secolo. Servì sotto l'imperator Carlo V e sotto il re Filippo II in Germania, in Italia, in Fiandra ed in Portogallo. Era miglior per la guerra che per la pace. L'importanza de'suoi servigi l'avea renduto superbo e ambizioso. Amava di abbassare il merito altrui, nè stimava che sè stesso e la sua nazione; imperioso all'estremo e d'una eccessiva severità, sembrava persuaso che si dovessero

governare i popoli col terrore anzi che coll'amore. Per fare in due parole il ritratto del duca d'Alba, può dirsi che fu un gran capitano ed un uomo cattivo. Morì nell'età d'anni settantasette.

Il duca d'Angiò, dopo aver passato l'inverno in Inghilterra, sbarcò a Flessinga e n'andò ad Anversa, ove fu proclamato duca del Brabante. Le allegrezze che si fecero in questa occasione furono seguite da un avvenimento che sparse il terrore in tutti i Paesi-Bassi. Un biscaglino chiamato Giovanni d'Isunca, ch'era stato una volta commissario de' viveri in Fiandra, cercava da molto tempo di far fortuna. Credette che la proscrizione del principe d'Orange gliene somministrasse i mezzi. Mentre era occupato da questo pensiero, intese che Gasparo Annastro suo compatriota e banchiere ad Anversa stava per fallire. Gli scrisse da Lisbona e lo pregò d'intraprendere un'azione che sarebbe ad un tratto, diceva egli, utile e gloriosa, e gli dichiarò nello stesso tempo che trattavasi d'assassinare il principe d'Orange. Per incoraggirlo, gli mandò uno scritto del re di Spagna col quale Sua Maestà cattolica prometteva dopo l'azione ottantamila ducati d'argento, una commenda di San Jacopo ed una brillante fortuna.

L'Annastro esitò lunga pezza, ma come ogni dì più s'aumentava il disordine de'suoi negozi, prese consiglio dalla propria disperazione e comunicò al Venero suo cassiere la proposizione ch'era stata a lui fatta. Si struggeva in lagrime nel parlargli; e il Venero si lasciò cadere egli pure alcune stille di pianto. L'Annastro vedendo che il suo cassiere non sembrava disposto a servirlo in un affare tanto pericoloso, gli dimandò se si potesse indirizzarsi al Jauregny. Costui, che serviva al banco, era un giovane di vent'anni in circa, d'un carattere taciturno e ostinato, proprio per conseguenza a persistere nel suo disegno quando vi si fosse determinato. Il Venero dimandò al suo padrone se in coscienza poteva esporre un giovane stordito ad una morte sicura, ma l'Annastro sostenne che il principe d'Orange essendo stato dichiarato reo di lesa maestà e proscritto dal re, ognuno poteva ammazzarlo; che questo era il sentimento di tutti i teologi della Spagna, che perciò non gli restava su questo articolo scrupolo alcuno.

Il banchiere, avendo mandato via il Venero, fa venire il Jauregny e, gettando un gran sospiro, gli parla in tal guisa: « S'io non conoscessi la vostra fedeltà, la vostra costanza e la

stra pietà sincera, a voi non mi volgerei nello stato infelice cui sono i pubblici affari ed i miei. Voi mi vedete gli occhi cora infiammati e molli di pianto, e credo che ne sappiate la cagione, perchè osservo da molto tempo che siete sensile agli oltraggi che si fanno al nostro sovrano, e benchè al ri di me siate nato in Ispagna, non pertanto siete commosso i mali di queste provincie, che sono quasi una seconda patria r noi. Dall'altro canto notai che compassionate sinceramente mia sorte e che vi pesa di vedermi ridotto ad uno stato sì plorabile per la colpa e sventura degli altri. Cerco da lungo npo un mezzo che mi tragga dall'abisso in cui sono; ma ıalmente ecco un'occasione che m'offre la provvidenza. Voi tete, se avete coraggio, liberare il vostro sovrano, la patria stra, ed il vostro padrone. Considerate chi sia la cagione e utore de'nostri mali; egli è senza dubbio il principe d'Orange ie, dopo d'aver violata la fede dovuta a Dio, rinunziò intiera- ente a quella che avea giurata al suo re. Quantunque proritto, come si meritava, egli ebbe la temerità di pubblicare no scritto ingiurioso nel quale ardisce d'attaccare il nome e maestà del suo principe, e per colmo de'suoi attentati, dopo rere affascinati gli spiriti colle sue maniere popolari, diede gli abitanti di questo paese un principe estero per sovrano. Il ostro re dunque lo condannò giustamente alla morte. Di costui oi dobbiamo disfarci, se vogliamo adempiere il nostro debito erso Dio, verso il re e verso la patria. Il nostro sovrano proette ricompense grandi, ma quantunque possano queste esser ili non meno pe' miei che pe' vostri interessi, io non sono nto mosso da queste quanto dal dovere che la nostra coscienza ımpone. Mi pare ch'ella ci rinfacci la nostra viltà; diciamo più, la nostra perfidia, se lasciamo vivere ancora un tiranno emico di Dio e degli uomini, nato per la infelicità e la rovina coteste provincie. »

Così parlando l'Annastro prorompeva in dirotto pianto, ed sendosi avveduto che il suo discorso aveva fatta impressione, getta al collo del giovane e teneramente l'abbraccia. Allora Jauregny con aria intrepida gli rispose: « Io sono prontismo e già confermato in un proponimento ch'io meditava da ıngo tempo. Non curo il pericolo nè i vantaggi che a me si romettono. Io non voglio niente, e sono determinato già di ıorire. Guardate solo in qual modo io mi debba regolare e se a meglio impiegare il ferro o l'armi per l'esecuzione del mio

perchè gran parte delle sue truppe era impiegata a guardare le piazze. Attaccò la Chiusa, picciola città vicina a Cambrai. Questa piazza si arrese quand'egli le fece avvicinare il cannone. Castel-Cambresis non fece maggior resistenza. S' impadronì di molti altri posti circonvicini. Ninova si diede vinta tosto che fu investita. Alcune fortezze vicine a Brusselles si lasciarono trascinare dal torrente. Dopo tutte queste spedizioni felici, il Farnese risolse di andare ad accamparsi nel paese di Vaes, il quale è fertilissimo e non era stato per anco saccheggiato dalle milizie; ma il duca d'Angiò ne lo impedì rompendo gli argini e le strade, cosicchè l'esercito spagnuolo fu nel tempo stesso assediato dal freddo, dalla fame e dall' innondazione. Perivano ogni giorno molti soldati di malattia e di miseria. Il generale spagnuolo fu dunque costretto di rimandare il suo esercito nelle piazze e di lasciare nelle vicinanze di Brusselles più di settecento ammalati, che sugli argini restarono esposti alla compassione, ovvero alla crudeltà dei villani.

Le truppe del duca d'Angiò non erano già in uno stato migliore. Come non si dava loro danaro, la miseria cagionò tra i soldati un male epidemico e ne ridusse un gran numero ad accattare l'elemosina. Questo esercito ricevette non ostante qualche soccorso dalla Francia, che spedì in Fiandra tremila svizzeri quattromila fanti francesi ed alcuni squadroni sotto il comando del duca di Montpensier. Il duca d'Angiò prese ancora in suo servizio molta cavalleria tedesca. Tutti gli officiali si radunarono in Anversa, ov' egli allora si ritrovava, per consultare con esso sopra l' apertura della vicina campagna.

Questo principe, trovandosi alla testa d' un esercito sì bello, potea lusingarsi de'più fortunati successi; ma non impiegò che in sua propria rovina quelle forze che potevano assicurargli una solida fortuna. Avremo occasione di vederlo in progresso. La guerra continuava sempre in Frisia. Il Verdugo, governatore di quella provincia per gli Spagnuoli, fece de' tentativi sopra diverse piazze. Attaccò inutilmente la città d'Oldemborn, indi assediò Lochem, ch' è sul fiume Bekel in vicinanza di Zutfen. Le continue sortite della guarnigione gl costarono molti soldati. Fece minacce terribili agli assediati quando non si arrendessero; ma quantunque fossero in una penuria grande, risolsero di difendersi fino all' estremo. Non tardarono a ricevere soccorsi e sopratutto di vettovaglie. Gl

assediaoti, i quali avevano sempre sperato che la fame fosse per astringere la piazza alla resa, vedendo che ogni giorno s'introducevano de' viveri nella piazza, e che se si ostinassero a continuare l'assedio, potrebbero essere avvolti eglino stessi da' nemici, risolsero di abbandonare le loro trincee e non tardarono ad eseguire questo disegno. Il Verdugo, ch' era attivo, volendo riacquistare il tempo che gli avea fatto perdere questa impresa, dopo avere tentato molte volte e sempre inutilmente d'impadronirsi di Steenwick colla forza, risolse di far uso dell' artifizio. Un contadino lo servì molto bene in questa occasione. Nel fosso della città, ch' era pieno d' acqua e profondissimo, pel bisogno si aveva lasciato un guado. Il contadino lo mostrò al Verdugo. Gli Spagnuoli, avendo osservato il tempo nel quale la maggior parte della guarnigione era uscita dalla piazza per attaccare gli assedianti, col favore di una notte oscurissima passarono il guado, scalarono le mura, trucidarono senza remissione i corpi di guardia che trovarono, e s' impossessarono della piazza. Questa conquista non era molto importante, perchè la peste avea desolata quella infelice città in modo che non vi si trovavano quasi più abitanti; e come v'erano molte buone piazze all'intorno, la perdita di questa non facea molto danno agli Stati. Il Verdugo, ch'era uno dei migliori officiali delle truppe spagnuole ed a cui si confidò il governo della Frisia, avea cominciato dall' essere palafreniere.

Mentre il duca d'Angiò cercava di mantenersi la sovranità de'Paesi-Bassi, il re suo fratello fu consigliato ad impadronirsi di quelle provincie e riunirle alla monarchia francese, della quale una volta erano porzione. Le ragioni che se gli addussero per determinarlo a questa impresa erano assai solide nella supposizione che i sovrani debbono piuttosto seguir le massime della politica che le regole dell'equità; ma l' indolenza di Enrico III non permise che s'impegnasse in una guerra che gli avrebbe turbato il riposo e i suoi piaceri. Il duca d'Angiò, che temeva la leggerezza ed incostanza de' Fiaminghi, giudicò a proposito l'assicurarsi un asilo, in caso che que'medesimi popoli i quali l'avevano chiamato in soccorso, e allora gli mostravano molto amore, cangiassero sentimento verso di lui. Con questo disegno risolse d'impadronirsi di Bruges, d'Anversa, di Dunkerke e di tutte le fortezze circonvicine. Egli si mise tosto in campagna, attaccò molte picciole piazze, se ne fece padrone, sorprese Dun-

kerke, e fece contro Alost, Neiuport, Ostenda, Bruges, ed Anversa de'tentativi che non ebbero effetto. Tutte queste imprese del duca d'Angiò disgustarono gli Stati generali; cosicchè qualche tempo dopo fu obbligato a lasciare la Fiandra.

Frattanto il principe di Parma procurava sempre di assoggettare la Fiandra, o almeno una parte delle provincie che la componevano. Egli s'impadronì di Dunkerke, di Berg-San-Vinox, di Verna, di Dismuda e di Menin. La presa di tutte queste piazze sconcertò molto gli Stati generali. Si trattava di arrestare i progressi degli Spagnuoli, e la cosa non sembrava sì facile; perciocchè vi era poca armonia tra le differenti provincie. Gli abitanti di Anversa non potevano perdonare al duca d'Angiò l'aver voluto impadronirsi per forza delle loro città; i Gandesi, che pensavano da molto tempo di riconciliarsi colla Spagna, non volevano soffrire che s'impiegasse il soccorso della Francia per conservare i Paesi-Bassi. Dall'altra parte il maggior numero dei Fiaminghi cominciarono a diffidare del principe d'Orange, e sospettavano che fosse più propenso a'Francesi che a'suoi compatrioti; perchè quel principe saggio e prudente li consigliava a non disgustarsi col duca d'Angiò, che poteva solo impedire che non ricadessero sotto il giogo della Spagna. Tale era la disposizione degli animi, quando gli Stati si radunarono a Middelburgo.

Roberto di Sorbiers signor di Pruneaux trovossi in quest'assemblea e disse che il duca d'Angiò essendo stato nominato luogotenente generale in tutto il regno di Francia, era più che prima in istato di somministrare soccorso a'Fiaminghi. Aggiunse nello stesso tempo che questo principe non voleva rinunziare al suo diritto nè perdere un titolo che gli era stato accordato e che si aveva altresì acquistato col suo coraggio. In seguito fece la numerazione de'servigi che i Francesi avevano prestati alla Fiandra; procurò di far comprendere agli Stati che il loro interesse voleva che avessero riguardo alla Francia nella congiuntura presente. In seguito fece loro sperare ch' Enrico III fosse per dichiarare apertamente la guerra alla Spagna; purchè, in caso che il duca morisse senza figliuoli, le provincie unite dovessero appartenere al re come ereditarie.

La piaga d'Anversa era fresca tuttora, e l'odio che aveva tirato addosso al duca d'Angiò la vinceva sopra tutti i riflessi del pubblico bene. Dall'altra parte anche i maneggi de'Gandesi mettevano un grande ostacolo alla riuscita di questo trattato.

Come non si parlò d'accomodamento col duca per la opposizione de'Gandesi e per l'assenza dei deputati di alcune provincie, si propose per opinione del principe d'Orange un'altra assemblea a Dort, ove perdettero tempo a tenere delle conferenze che si rendevano inutili dalle loro divisioni. Frattanto gli Spagnuoli tolsero loro un gran numero di piazze importanti, e non restava di tutta la Fiandra se non Alost che non fosse in loro potere. Questa città non tardò ad essere lor data in mano pei maneggi de'partigiani della Spagna, che continuava a versar sangue pel fanatismo religioso del re co'tormenti dell'Inquisizione e col ferro de'soldati, divenuti feroci cannibali contro coloro che credevano protestanti.

Gli affari de'Paesi-Bassi erano in un estremo scompiglio: gli avvenimenti ch'io son per narrare contribuirono molto ad aumentare le turbolenze di quelle infelici provincie. Il duca d'Angiò fu attaccato da un'emorragia sì furiosa che il sangue gli usciva da tutte le parti del corpo. Morì nel quarantesimo giorno della sua malattia, il dì primo di maggio del 1584. Questo principe era d'una statura più che mediocre, ma ben fatto. Era di color bruno, aveva il viso un po' gonfio e segnato dal vajuolo. Vivace, volubile, affabile, bravo, ambizioso, eloquente, magnifico e inquieto: eccone il carattere. Era l'erede presuntivo della corona di Francia, perciocchè Enrico III suo fratello non aveva figliuoli. La sua morte fece passar lo scettro in altre mani più degne assai di portarlo.

La Fiandra perdette nello stesso anno il suo più zelante difensore nella persona del principe d'Orange, che fu ucciso da un giovane chiamato Baldassare Gérard, nativo di Villefans nella Franca Contea. Questo perfido assassino aveva trovato mezzo d'insinuarsi nella buona grazia del principe affettando un grande zelo per la religione protestante. Egli assisteva regolarmente alle preci ed a tutte le istruzioni, nè mai si trovava senza un Salterio o senza un Nuovo Testamento alla mano. Chi si sarebbe immaginato giammai che un esterno sì pio nascondesse de'cattivi disegni? Tutti restarono ingannati da così detestabile ipocrisia. Un giorno che il principe, il quale era allora a Delft, usciva dal suo palazzo, il Gérard, che l'aspettava alla porta della corte, vedendolo passare, gli sparò contro una pistola carica di tre palle. Il principe sentendosi ferito, sclamò: « Signori, abbiate pietà dell'anima mia e di questo popolo. » Siccome egli vacillava, i suoi domestici lo posero sopra uno scalino vicino,

e già non parlava più: fu trasportato in seguito nel suo letto, ove un momento dopo spirò.

Fatto il colpo, l'assassino si salvò per una porta di dietro e gettò una seconda pistola che ancora aveva. Fu arrestato dalle guardie del principe quando stava per montare sul terrapieno, donde voleva precipitarsi nelle fosse ch'erano piene d'acqua. Tosto il Senato si radunò per interrogarlo. Invece di rispondere dimandò della carta e una penna, promettendo di scrivere tutte le cose che si volevano sapere da lui. Dichiarò dunque che fin da sei anni avea risoluto di uccidere il principe d'Orange, ed entrò in alcune particolarità in proposito del delitto che aveva commesso. Accusò alcuni religiosi di aver applaudito al suo progetto. Anzichè dare alcun segno di pentimento confessò che se il principe vivesse, l'ucciderebbe ancora, benchè si dovesse fargli provare mille tormenti. Dopo d'avergli fatto soffrir la tortura, fu condannato alla morte il dì 14 di luglio del 1584. La sentenza dichiarava che sarebbe inalzato un palco dinanzi al palazzo pubblico della città; che vi si condurrebbe il reo, a cui prima si brucerebbe la mano destra con un ferro rovente e si strapperebbero le parti carnose con delle tanaglie; che poi se ne squarterebbe il corpo vivo in quattro parti, cominciando dal basso; che se gli aprirebbe il ventre e che dopo d'avergli cavato il cuore, con esso se gli batterebbe il viso; che dopo se gli taglierebbe la testa, che sarebbe confitta sopra una picca piantata in cima d'una delle torri d'Anversa, e che le quattro parti del corpo sarebbero poste sopra quattro bastioni della città.

Gli fu letta la sentenza: egli parve da prima atterrito; ma tutto ad un tratto mostrando fermezza, disse che si riguardava come un generoso atleta della Chiesa romana; che i tormenti i quali se gli darebbero servirebbero a fargli scontare i peccati che altre volte aveva commessi, sostenendo che non aveva offeso Dio con questo assassinio e che all'opposto avea acquistato un diritto al cielo, ove pregherebbe il Signore per tutti.

La mattina seguente nell'esser condotto al supplizio fece apparire la medesima intrepidezza; nè si smentì quando fu sul palco. Nell'atto che se gli ardeva la mano e che se gli strappavano le carni con tanaglie infuocate non diede alcun segno di dolore, nè gettò alcun grido, nè si contorse punto. Gli ecclesiastici fecero grandi elogi alla sua costanza e lo riguardarono come martire.

Guglielmo di Nassau, alla cui vita erano state tese insidie più volte e che finalmente per un assassinio l'avea perduta, fu un principe pregiabile per prudenza, fermezza, coraggio, pazienza e moderazione. Il suo attaccamento alla religione protestante fu la cagione per cui si ribellò dalla Spagna e passò quasi tutta la sua vita fra l'armi. Fu pianto all'estremo dagli Stati, i quali, per attestargli la loro gratitudine, gli fecero un magnifico funerale. Quando morì avea quasi compiuto il cinquantesimosecondo anno della sua età. Aveva avuto quattro mogli e lasciò molti figliuoli.

La morte del duca d'Angiò e quella del principe d'Orange avevano dissestato al sommo gli affari degli Stati generali. Bruges era già rimessa sotto il dominio spagnuolo. I Gandesi erano scossi da'discorsi de'partigiani della Spagna, i quali rappresentavano loro continuamente, che non si dee mai ribellarsi contro il proprio sovrano nè cercar di estendere la religione coll'armi: inoltre procuravano di provare che non si dovea sperar ne'Francesi, e che il più saggio partito era quello di sottomettersi agli Spagnuoli loro antichi padroni. Quei del Brabante, d'Olanda e di Zelanda scrissero ai Gandesi per rappresentar loro che, quando imitassero l'esempio di Bruges, il trattato che fossero per fare cogli Spagnuoli, anzichè procurare la pace, cagionerebbe la loro rovina. Queste rimostranze ritardarono per qualche tempo la conclusione del trattato. Di più il popolaccio di Gand, che detestava gli Spagnouli, tagliò il naso e le orecchie ad alcuni soldati di questa nazione e così malconci li mandò al loro reggimento; ma gli Spagnuoli, che non erano persone da lasciarsi vincere in crudeltà, trucidaron alcuni gandesi, gli attaccarono sur un tavolato e li gettarono nel fiume con questa iscrizione: « Avendoci inviati i Gandesi i nostri prigionieri per terra, noi rispediamo i loro ad essi per acqua. »

Il principe di Parma, risoluto di costringere Gand ad accettare le condizioni che offriva, rivolse tutte le sue forze contro la Fiandra. Attaccò molte piccole piazze ne'contorni d'Anversa; cosicchè non si sospettò ch'egli la volesse finire con quella città. Allora i Gandesi, spaventati da'progressi degli Spagnuoli, si determinarono finalmente a fare il loro accomodamento. Fu conchiuso il trattato, e Gand rientrò sotto il dominio della Spagna. Alessandro Farnese, che voleva assediare Anversa, fece costruire un ponte con cui si proponeva di otturare la Schelda, ed impiegò sette mesi intieri in questo lavoro.

Frattanto gli Stati generali, che si trovavano nella più deplorabile situazione e temevano di ricadere sotto il giogo spagnuolo, risolsero di sottomettersi alla Francia colle condizioni più vantaggiose che ottener si potessero. Inviarono un'ambasciata composta de'deputati d'ogni provincia. Questi inviati se n'andarono in Francia, ov'ebbero udienza da Enrico III a'12 di febbraio del 1586. La sostanza della loro aringa era questa: ch'erano colà giunti per supplicare il re a volerli prendere sotto la sua protezione come suoi sudditi e amici, assicurando che Sua Maestà cristianissima li troverebbe disposti ad accettare tutte le proposizioni giuste e ragionevoli ch'ella fosse per fare ad essi.

Enrico rispose con maniera obbligantissima a'deputati, ma disse loro che l'affare proposto esigeva matura deliberazione. I partigiani dei Guisa, ch'erano allora potentissimi nello Stato e dediti intieramente alla Spagna, della quale aveano bisogno per fortificare il partito della lega, stornarono Enrico III dall'ingerirsi negli affari della Fiandra e vollero piuttosto immergere la Francia nell'orribile abisso di una guerra civile che contribuire co'loro consigli all'acquisto di molte belle provincie. Per lo che il re dichiarò agli ambasciatori di Fiandra che allora non poteva accettare le loro offerte, ma promise di soccorrerli tosto che fosse ristabilita la tranquillità nel suo regno. Nimega e Brusselles si assoggettarono di bel nuovo alla Spagna. Gli Stati furono estremamente sensibili alla perdita di due città si considerabili. Il principe di Parma assediava Anversa, e gli abitanti erano risoluti di difendersi fino all'estremo.

La Schelda è straordinariamente larga e profonda in faccia e al di sotto d'Anversa, perchè in quel luogo avvicinasi alla sua foce. Il Farnese intraprese e venne a capo di fare al di sotto della città un ponte di una costruzione maravigliosa, onde impedire i soccorsi che gli assediati traevano dalla Zelanda. Questo ponte fabbricato sopra enormi pali piantati nell'acqua non potè estendersi se non pel tratto di dugento piedi dalla parte d'Anversa e di novecento dalla parte del Brabante. Restava tra queste due parti del ponte uno spazio di quasi trecento piedi, ov'era impossibile piantar pali per la profondità del fiume in quel sito. Rimediossi a questo inconveniente coll'unire trentadue vascelli, ognuno de'quali aveva settanta piedi di lunghezza e dodici di larghezza. Questi vascelli non si toccavano. Erano lontani l'uno dall'altro venti piedi ed attaccati

insieme con grosse gomene e con catene. Ogni vascello nel l'una e nell'altra estremità aveva un'ancora disposta in guisa che il ponte si sollevava senza che ne ricevessero danno alcuno i vascelli. Nello spazio frapposto tra ciaschedun vascello v'erano de'forti pezzi di legno che univano l'uno coll'altro e al di sopra un tavolato posto a traverso. Alle due estremità del ponte si eresse un forte che doveva servire di piazza d'armi e vi si piantarono tanti cannoni quanti erano gli angoli. Si misero in ogni vascello trenta soldati con de'gabbioni e quattro marinai con due grossi pezzi d'artiglieria; cosicchè v'erano per difesa di tutto il ponte novantasette cannoni.

In seguito si fece un altro lavoro per assicurare il ponte. Questa nuova invenzione consisteva in trentatrè barche messe a fianco l'une dell'altre nella larghezza del fiume: erano attaccate a tre a tre dirimpetto al ponte con pezzi di legno e con alberi da vascello che vi passavano sopra a traverso, ma erano un poco lontani l'uno dall'altro. V'erano undici file di queste barche disposte a tre a tre nel modo descritto, e v'era lo spazio medesimo tra ogni fila. Uscivano pure da ogni fila di queste barche quaranta lunghi pezzi di legno che avevano nell'estremità de'ferri appuntati, che, come una compagnia di soldati armati di picca alla testa d'un esercito, tenevano lontani i nemici. Queste barche piene di botti e fermate con áncore servivano a coprire il porto, ch'era ancora difeso da quaranta vascelli, venti de'quali furono situati dalla parte del Brabante. Questo ponte chiudeva il fiume a'nemici e levava loro qualunque comunicazione dalla parte del mare.

Un Italiano, nominato Jambelli, ch'era entrato in Anversa irritato cogli Spagnuoli perchè di lui non avevano voluto servirsi, preparò una di quelle macchine alle quali si dà con ragione il titolo d'infernali per distruggere il ponte. Fabbricò quattro battelli piatti, ma di altissimo bordo, d'un legno estremamente forte e compatto; ed immaginossi di porre in opera della calce sopra l'acqua nel modo seguente: Fece nel fondo de' battelli in tutta la loro lunghezza una muro di mattoni e di calcina dell'altezza d'un piede e della larghezza di cinque; vi alzò d'intorno ne' fianchi due altri piccioli muri, e fece la camera della sua mina alta e larga tre piedi. La riempì d'una polvere finissima, ch'egli stesso avea fatta e della quale egli solo aveva il segreto. Coprì questa mina con pietre sepolcrali, con macine da molino e con altri sassi di straordinaria grossezza. Vi pose

sopra delle palle, de' pezzi di marmo, uncini, chiodi ed altre ferramenta; e sopra tutti questi materiali formò una specie di tetto di grosse pietre. Questo tetto non era già piatto, ma a schiena d'asino, affinchè scoppiando la mina non facesse effetto solamente dal basso all'alto, ma da tutte le parti.

Lo spazio intermedio tra le mura della mina e i fianchi dei battelli fu riempiuto di pietre di taglio lavorate e di travi legate colle pietre con ramponi di ferro. Il Jambelli fece su tutta la larghezza de' battelli un pavimento di grosse tavole, che coperse ancora d'uno strato di mattoni, e verso il mezzo alzò una catasta di legna impeciate per accenderle, quando i battelli partissero, affinchè que' battelli si prendessero per brulotti ordinari. Perchè il fuoco si appiccasse infallibilmente alla mina si servì di due mezzi. Il primo fu una miccia solforata di una lunghezza proporzionata al tempo necessario perchè i battelli arrivassero al ponte. L'altro spediente che mise in opera per appiccare fuoco alla polvere fu uno di que' piccioli orologi che si chiamano svegliatoi, il quale scoccando dopo un certo tempo dovea battere il fucile e far cadere il fuoco sopra la riga di polvere che andava a finir nella mina. Questi quattro battelli così apparecchiati dovevano essere accompagnati da tredici altri più piccioli, ove non ci avevan mine, ma ch'erano semplici brulotti.

Alessandro di Parma avendo saputo che si facevano in Anversa certi preparativi di cui con gran cura si nascondeva il mistero, pensò che il disegno de' nemici fosse solamente di attaccare il ponte nel medesimo tempo al di sopra d'Anversa e al di sotto dalla parte della Zelanda. Perciò distribuì sul ponte le migliori sue truppe, ch'egli, senza saperlo, esponeva al più grave pericolo quando prendeva delle misure per evitarlo.

Dapprincipio si videro uscire tre brulotti dal porto d'Anversa e poi tre altri, e il resto coll'ordine stesso. Si chiamò all'armi, e tutti i soldati corsero ai loro posti sul ponte. Il fuoco era acceso sì vivamente che pareva che ardessero anche i vascelli. Lo spettacolo avrebbe recato piacere se non si avesse avuto a temere di nulla. Gli Spagnuoli dal loro canto avevano acceso gran numero di fuochi su' loro ripari e ne' loro forti. I soldati erano posti in ordine di battaglia su le due rive del fiume e sul ponte colle insegne spiegate; e l'armi rilucevano ancor più allo splendor delle fiamme che non avrebbero fatto a' raggi del più bel sole.

I marinai, essendo arrivati duemila passi in vicinanza del

e, fecero prendere ai quattro battelli delle mine il corso
icqua e si ritirarono ne' loro schifi. Non si ebbe tanto af-
o di ben dirigere il cammino de' semplici brulotti. Questi
'ono per la maggior parte nella palizzata e nelle due rive
fiume. Una delle quattro barche destinate a rompere il ponte
a fondo in mezzo del fiume. Se ne vide uscire un fumo
o senz'altro effetto; due altre furono spinte dal vento alla
dalla parte della Fiandra. Per qualche tempo s'ebbe ragion
mere che lo stesso avvenisse anche della quarta.
I soldati spagnuoli, vedendo che il fuoco mostrava d'estin-
si nella maggior parte di que' navigli, cominciavano a bur-
di tutto quel grande apparato che andava a finire in nulla.
'ebbe anche di tanto arditi ch'entrarono in uno de' battelli
avevano dato in secco, e cacciavano le loro picche a tra-
) del tavolato per iscoprire ciò che vi fosse di sotto. Ma in
momento il quarto, ch'era molto più grande e più forte
altri, avendo rotta la palizzata, continuò verso il ponte il
viaggio. Allora i soldati spagnuoli alzarono un gran grido.
incipe di Parma accorse ben tosto e chiamò subito e sol-
e marinai, gli uni per istornare il naviglio con ispuntoni
icini, gli altri per saltarvi dentro ed estinguervi il fuoco.
incipe si mise in una spezie di castello di legno fabbricato
riva di Fiandra. Aveva seco i signori di Roubaix, Caëtan,
Guast, e gli officiali del corpo di guardia di quel castello.
Un vecchio alfiere, domestico del duca di Parma, salvò al
padrone la vita. Quest'uomo, o per un certo presentimento
rchè avesse qualche sospetto, s'avvicina al principe di Parma
scongiura a ritirarsi giacchè avea dati tutti gli ordini ne-
iri. Replicò le istanze, e vedendo che non era ascoltato, si
a' piedi del suo signore e gli dice: « In nome di Dio,
principe, credete solo per questa volta al più affezionato
'ostri servitori; io vi assicuro che qui la vostra vita è in
colo. » Poscia alzandosi strascina, per così dire, il principe
Alessandro di Parma, tanto sorpreso della franchezza di
l'uomo quanto al tono di voce con cui gli parlava, si
rminò a seguirlo, accompagnato dal Guast e dal Caëtan.
si tosto arrivarono al forte di Santa Maria che il naviglio
pia con uno spaventoso fracasso: si vede una nuvola di
e, di travi, di catene e di palle di ferro. Il castello di legno
o il quale la mina avea scoppiato, una parte de' battelli
onte, i cannoni che vi erano sopra, e i soldati feriti ven-

gono gettati qua e colà. La Schelda s'inabissa, e l'acqua è spinta con tal violenza che passa su tutti gli argini: si se tremar la terra per più di quattro leghe all'intorno, e alc di quelle grosse pietre sepolcrali ond'era coperta la mina s trasportate assai lontane dalla Schelda.

Uno degli altri battelli che aveva urtato nella riva di F dra produsse altresì un grand' effetto. Queste due maccl infernali fecero perire più di ottocento persone in diverse gı Ve ne restarono moltissimi storpiati ed alcuni si salvarono istrani accidenti.

Il visconte di Brusselles fu trasportato molto lontan cadde in un naviglio senza farsi alcun male. Una delle gua del principe di Parma fu portata dall'estremità del ponte toccava la Fiandra fino all'altra riva dalla parte del Brab e non restò che leggermente ferita in una spalla. Un offic dopo d'essere stato per qualche tempo sospeso in aria, c nel fiume: ma come sapeva nuotare, e nel movimento del bine che lo rapì la corazza se gli era spiccata dal corpo, ar nuotando alla riva.

Il principe di Parma fu creduto morto; poichè quand per entrare nel forte di Santa Maria, fu atterrato dal moto l'aria e colpito da una trave tra l' elmo e le spalle. Fu tro svenuto e senza conoscimento, ma ritornò in sè stesso ı dopo; e la prima cosa ch'egli fece, fu di dar ordini perch riparassero in parte i danni cagionati dalla macchina infern Finalmente, dopo un lungo assedio, Alessandro Farnese s' padroni d'Anversa. Uno degli articoli principali della capi zione fu che nei quattro primi anni non si parlerebbe di bilire l'Inquisizione in quella città.

Gli Stati, de' quali andavano assai male gli affari, fu ancora obbligati a riccorrere alla protezione d' una pot straniera. La Francia, ch'era allora lacerata da divisioni fun non poteva interessarsi in loro favore. Dunque s'indirizzai alla regina Elisabetta, la quale aveva già ad essi prestato segnalati servigi. Gli ambasciatori inviati a questa princip si dolsero dapprincipio della tirannia degli Spagnuoli e dic rarono che non volevano più sottomettersi al dominio di padroni crudeli che volevano sacrificarsi ai furori dell'Inq zione: « Noi abbiamo commissione, soggiunsero, d' offrir Vostra Maestà la sovranità piena e totale de' Paesi-Bassi, suasi di dover esser felici sotto il vostro governo. Bench

stre provincie abbiano molto sofferto nel corso di queste erre sanguinose, non ostante ancora ci restano nel Brabante, la Gheldria, nella Fiandra e nell'Over-Yssel molte città e zze forti. Tutta l'Olanda, la Zelanda e la signoria d'Utrecht ioi sono soggette, e si trovano in queste provincie molte à e fortezze, e sopratutto de' porti celebri, che contribuimo non che alla gloria anche al vantaggio di Vostra Maestà de' successori. Riunendo la sovranità di queste provincie possesso dei forti dell'Eclusa e d'Ostenda, Vostra Maestà ssicurerà l'impero dell'Oceano e rassoderà il trono brinico contro gli sforzi di tutte le potenze che volesser in gresso attaccarlo. Noi dunque, o gran regina, vi supplimo di voler accettare i Fiaminghi nel numero dei vostri diti fedeli, dichiararvi loro protettrice e proteggerne la relione. »

Elisabetta rimise questo affare al suo consiglio, e dopo lte deliberazioni l'alleanza finalmente si concluse tra Sua stà britannica e gli Stati generali. Si aveva fatta risoluzione principio che la regina accettasse per sempre la sovranità Paesi-Bassi; ma la presa d'Anversa fece cangiare progetto. regina s'impegnò di somministrar delle truppe a' Fiaminghi i spedire un governatore investito di tutta l'autorità necesia pel servigio delle provincie unite. Gli Stati s'obbligavano compensar la regina di tutte le spese che sarebbe obbligata fare per ajutarli. Il conte di Leycester, eletto dalla regina ighilterra governatore de' Paesi-Bassi, passò in Olanda e vi accolto con universale contento. Gli Stati generali radunati Aja gli diedero il governo assoluto delle provincie unite e otere di fare a suo beneplacito la guerra per terra e per re, di stabilire nuove imposizioni e disporre del pubblico rio.

Il conte di Leycester non istette molto a disgustarsi cogli ti, e questa discordia mise il Farnese in caso di promuovere affari di Spagna. La sola mancanza delle provvisioni impedì rincipe per qualche tempo l'esecuzione de' suoi progetti. Come guerra aveva interrotta la coltura delle terre in quasi tutte le vincie, e dall'altra parte era difficile il trasporto de' grani, Fiandra si trovò esposta a tutti gli orrori della fame. Le città no diventate spezie di solitudini, ove si vedevano errare libeente de' lupi che divoravano le femmine e i fanciulli tratti a fame fuori delle loro case per ispargersi per la campagna.

Molti onesti cittadini furono ridotti a mendicare un pezzo di pane ed a raccorre tra le lordure fin l'ossa per metà rose ed altri alimenti ancora più schifosi. Un cane che gettavasi sulla strada serviva di pranzo a quegli affamati. Era sì grande la carestia che una misura di farina contenente tre staja di Francia si vendeva cento fiorini. Questa orribile fame fu seguita da malattie contagiose che fecero perire molte persone. Tale era lo stato di quella parte della Fiandra che obbediva alla Spagna. Frattanto le provincie unite godevano d' una totale abbondanza, ma erano lacerate da divisioni funeste.

Quando i viveri cominciarono ad essere più comuni, il principe di Parma radunò le sue truppe e andò ad assediare l'Eclusa. Questa piazza fece una bellissima difesa; ma gli assediati, vedendosi finalmente costretti ad arrendersi, s'impegnarono con giuramento, in caso che il principe di Parma non volesse accordar loro una onorevole capitolazione, di farsi uccidere coll'armi alla mano o cercar di salvarsi colla fuga a traverso delle campagne inondate dopo avere appiccato fuoco alla città e alla fortezza. Alessandro Farnese, informato del loro disegno, non giudicò a proposito di ridurre alla disperazione uomini sì valorosi e accordò loro tutto ciò che dimandarono.

Le divisioni del conte di Leycester cogli Stati cagionavano dispiacere ad Elisabetta. Questa principessa dall'altra parte cominciava ad annojarsi delle spese ch'era obbligata di fare in favore de' Fiaminghi e non voleva rovinare i suoi sudditi per sostentare gli stranieri. Come desiderava la pace, e non voleva farne le proposizioni, pregò il re di Danimarca ad incaricarsi di questo affare. Il Rantzow ambasciatore del monarca danese n'andò alla Corte di Spagna e propose a Filippo d'accordare la libertà di coscienza a' Fiaminghi e di mantener loro gli antichi privilegi. Il re di Spagna rispose che non vi acconsentirebbe giammai; e gli Stati, informati di questo trattato, dichiararono che non volevano sentire a parlar d'accomodamento colla Corte di Madrid. Non si dee stupire che i Fiaminghi ricusassero di sottomettersi a' loro antichi padroni. Questi popoli s'erano troppo inoltrati e troppo conoscevano il genio di Filippo per lusingarsi d' una riconciliazione sincera. Perciò risolsero di arrischiar tutto anzichè esporsi a divenire un di vittime della Inquisizione.

Mentre gli Stati non pensavano che ad opporsi alle imprese della Spagna ed a' raggiri del conte di Leycester, che cercava d'impadronirsi di tutta l'autorità, alcuni Fiaminghi, e tra gli altri

gli abitanti d'Utrecht, ordinavano delle trame contro la libertà della propria lor patria ed avevano formato il disegno di far passar negl'Inglesi tutta l'autorità degli Stati. Per riuscire in tale progetto, misero in opera i predicatori e i libelli infamatorj, affine di sollevare il popolo e d'introdurre gl'Inglesi in tutte le città de' Paesi-Bassi sotto pretesto che fosse in pericolo la religione. Prima tentarono d'impadronirsi di Leyden; ma fu scoperta la loro trama, e gli autori principali della congiura lasciarono sopra un palco la testa.

CAPITOLO XXX.

Lotta di religione fra Filippo II ed Elisabetta regina d'Inghilterra. — Morte d'Alessandro Farnese.

Questa impresa contro la libertà dei Fiaminghi rendette odioso all'estremo il conte di Leycester; cosicchè la regina d'Inghilterra videsi in necessità di richiamarlo. La protezione che questa principessa aveva accordata alle provincie unite poco mancò che non le divenisse funesta. Filippo II formò il progetto d'invadere l'Inghilterra e di cacciar la regina Elisabetta giù dal trono. Con questa idea fece allestire una flotta la più formidabile di quante se ne fossero mai vedute. Questa era composta di cento e cinquanta vascelli e portavano ottomila uomini d'equipaggio e ventimila da sbarco, senza contare la nobiltà e i volontarj ch'erano in gran numero. Non si erano risparmiate neppure le munizioni da guerra. V'era su questa flotta un milione e dugentomila palle, cinquemila e seicento pesi di polvere da cento libbre, mille di palle, mille e dugento di miccia, settemila moschetti e archibusi, diecimila accette, alabarde o partigiane, gran quantità di strumenti da smuovere e trasportare la terra, ed un numero grande di cavalli e di muli. Le provisioni erano abbondanti e se ne avevano per sei mesi.

La Corte di Spagna aveva eletto per generalissimo di questa grande armata navale don Luigi Perez di Gusman duca di Medina-Sidonia, soggetto più distinto per la sua nascita e per le sue gran facoltà che per la sua sperienza ed abilità nel me-

stier della guerra. Come gli Spagnuoli volevano persuadere che questa impresa non avesse altro oggetto che la difesa della religione, avevano imbarcato un vicario generale del Sant'Officio, gesuiti, cappuccini e molti religiosi di varj ordini.

Il papa Sisto V aveva accordata a Filippo II una bolla che dovea pubblicarsi tosto che gli Spagnuoli avessero messo piede nell'Inghilterra e colla quale il romano pontefice autorizzava il monarca spagnuolo a scacciare Elisabetta dal trono.

« Questa donna, dicea Sisto V parlando della regina d'Inghilterra, diede luogo allo scisma col suo attaccamento alla eresia. Ella impegnò i nostri predecessori a separarla dalla comunione dei fedeli; perchè con dispregio di tutte le divine ed umane leggi s' attribuisce alla Chiesa d' Inghilterra un' autorità e una giurisdizione che non le compete; perchè usurpò un soglio sul quale non aveva diritto alcuno e fomentò negli Stati vicini la sedizione e la ribellione contro il legittimo loro sovrano.

L'accusava altresì d'avere accordato nel suo regno un asilo a traditori, ad eretici, a perturbatori della pubblica quiete; di aver preso sotto la sua protezione uomini ricoperti d'ogni sorta di scelleraggini; d'avere stimolato ed eccitato il Turco a prender l' armi contro i principi cristiani; d' aver maltrattato i vescovi e tutti i preti cattolici; d' aver fatto perire su un palco la regina di Scozia; e finalmente d' avere abolita la religione romana. Per queste cagioni e per molte altre, il papa scomunicava di nuovo la regina Elisabetta, dichiarandola decaduta da tutti i diritti ai regni d'Inghilterra e d'Irlanda come usurpatrice; e scioglieva gli Inglesi dal giuramento di fedeltà. In conseguenza pregava tutti coloro che avessero notizia di questa bolla, di qualunque condizione si fossero, sotto pena d' incorrere nella disgrazia di Dio, di non dare a questa principessa soccorso nè appoggio; di non mantenere verun commercio con essa, ma piuttosto di unire tutte le sue forze per punirla della sua disubbidienza alla Chiesa: e prometteva gran ricompense a coloro che si assicurassero di quella donna scomunicata e la dessero in mano ai cattolici per punirla de' suoi misfatti.

Elisabetta, che temea molto meno i fulmini del Vaticano che l'armata navale degli Spagnuoli, pensò a premunirsi contro il pericolo che la minacciava. In poco tempo mise in mare cento vascelli, de' quali diede il comando a Carlo Howard, ed elesse

vice-ammiraglio il famoso Francesco Drach, l'uomo più famoso del suo secolo nella marina. Cinquanta vascelli sotto gli ordini di Enrico Seimer doveano corseggiar nella Manica tra Douvres e Calais. Elisabetta in seguito fece leva di truppe e piantò l'esercito a Tilebury nella contea d'Essex rimpetto a Gravexand, e s' inalzarono de' forti sulle rive del Tamigi in tutti i posti che si giudicarono i più vantaggiosi, affine d' opporsi allo sbarco dei nemici.

Intanto la flotta spagnuola usci dal porto di Lisbona il di 29 di maggio del 1588, e dapprincipio gettò l'ancora alla Corogna. Provò una furiosa tempesta che la disperse in tal modo che non restarono intorno all' ammiraglio se non ottanta vascelli. Si riunirono tutti insieme, eccettuatine otto che aveano perduti gli alberi. Questa flotta formidabile spiegò le vele ed entrò nella Manica ai 28 di giugno. Nel giorno stesso l'ammiraglio Howard uscì dal porto di Plimouth, e dopo essere stato lungamente incerto del cammino che tenessero i nemici, gl' incontrò il di seguente che tendevano a piene vele verso il medesimo porto da lui lasciato.

I vascelli spagnuoli furono inseguiti da' vascelli inglesi, ch' essendo più piccioli e più leggieri, acquistarono il sopravvento e cominciarono con molte cannonate l'attacco. V'ebbero quattro combattimenti tra le due flotte. Gl' Inglesi ne riportarono sempre il vantaggio, e nell' ultima azione gli Spagnuoli furono obbligati a fuggire con perdita di molta gente e di molti vascelli.

Prima d' arrivare in Ispagna soffrirono un' altra orrenda burrasca, che loro cagionò molto danno. Furono costretti d'approdare alle spiagge di Scozia, dove il comandante fece la rassegna del resto delle sue forze ridotte a cento e venti vascelli. Si tenne consulta di guerra e si risolse che si dividerebbe la flotta, e che ognuno meglio che fosse possibile ritornerebbe in Ispagna. Il duca di Medina-Sidonia ebbe la fortuna di trarsi d' impaccio; ma il vice-ammiraglio condottiere dell' altra flotta fu spinto da' venti sulle spiagge d' Irlanda e fatto prigioniero. Benchè il generalissimo spagnuolo non si potesse incolpare dell'esito infelice di questa impresa, nè potesse farsi mallevadore degli accidenti nè delle malattie che aveano fatto perire una parte dell' equipaggio, non ostante ebbe ordine di non lasciarsi vedere alla Corte e di ritirarsi nelle sue terre. Filippo parve pure assai malcontento della condotta del principe di

Parma, che non erasi messo in mare a tempo di potere soccorrere la flotta spagnuola. Mentre tutta la Spagna era in costernazione, si facevano pubbliche allegrezze in Olanda e in Inghilterra. La regina d'Inghilterra protestò altamente che non si doveva ascrivere alle forze della nazione inglese una vittoria così interessante, ma solo alla provvidenza, che gode di farsi giuoco dei vani progetti de' principi della terra.

Alessandro Farnese, afflitto per la disavventura della flotta spagnuola, cercò di compensare con qualche importante servigio il fallo che gli era rimproverato. Con questa mira risolse d'impadronirsi di Ter-Tolen e di Berg-op-zoom: questi due tentativi non ebbero effetto. Parea che la fortuna si fosse dichiarata in favore degli Stati, ch'ebbero allora il contento di vedere la città d'Utrecht assoggettata al loro dominio.

Filippo II, invece d'impiegare le sue forze per ridurre i Fiaminghi, mandò il principe di Parma in Francia per sostenere il partito della lega. Così questo monarca, che si lamentava continuamente della regina d'Inghilterra, perchè fomentava la ribellione de' Paesi-Bassi, dichiaravasi in favore dei Francesi, che avevano prese l'armi contro il legittimo loro sovrano. Gli affari degli Spagnuoli, ch'erano di già in Fiandra in uno stato infelice prima della partenza di Alessandro Farnese, soffrirono molto discapito per l'assenza di questo principe.

Come i popoli della frontiera della Germania portavano parte del peso della guerra che durava da sì gran tempo nei Paesi-Bassi, elessero dei deputati che esponessero le loro doglianze agli Stati generali ed agli Spagnuoli. Questi poco si curavano di rispondere in modo che appagasse. I deputati si portarono all'Aia, ove furono ben accolti; e dopo averli assicurati della sensazione ch'eccitavano i mali che avevano da soffrire, si tenne loro questo discorso: « Compassionate la nostra situazione anzi che accusarci come autori di tutte queste calamità. Come gli Spagnuoli accesero un incendio funesto in queste provincie, non è da stupirsi che anche a voi ne tocchino alcune scintille. Noi disapproviamo tutto ciò che si fece contro i nostri editti e contro la militare disciplina; ma egli è impossibile il far osservare le leggi in simili circostanze. Pensate dall'altra parte che, difendendo il nostro paese, noi ci affatichiamo per la salute in comune di tutti i nostri vicini. Senza di noi, voi forse un giorno sareste soggetti al giogo più

rigido e più crudele. Infatti qual cosa può ritrovarsi più insopportabile ad uomini liberi che la Inquisizione, quel tribunale sitibondo di sangue che la Spagna cerca d' introdurre in queste provincie? Si vuole abolire i diritti più sacri, i privilegi, le libertà, i costumi e le leggi de' popoli. La Spagna tende sempre alla monarchia universale, progetto antico e mostruoso che alla Germania già costò tanto sangue.

« I Napolitani, i Milanesi, i Mori e gl'Indiani c'insegnarono quanto debbano temere i popoli sventurati che obbediscono agli Spagnuoli. Quanti mali questi barbari tiranni non hanno mai fatto in tutta l'Europa? Eglino spogliarono Antonio re di Portogallo. Poco mancò che l'Inghilterra e la Scozia non rimanessero soccombenti sotto le diverse congiure che tramarono contro que'regni. Turbano anche al presente l'Irlanda. Finalmente la loro ambizione si scorge principalmente nella guerra che accesero in Francia, ove pubblicamente sostengono che i sudditi non devono assoggettarsi all'erede legittimo della corona. Non ostante osano di accusar noi come ribelli e perturbatori della pubblica pace; noi che non abbiamo impugnate l'armi che quando vi fummo astretti dalla più dura necessità e dopo d'avere inutilmente impiegate le più rispettose ed umili rimostranze. Noi faremo cessar le doglianze de'nostri vicini, purchè si prendano misure giuste per la sicurezza e difesa di questo paese. Non abbiamo noi forse diritto di fare per la conservazione di ciò che ci appartiene lo stesso che coloro i quali si lagnano degli Stati generali e permettono agli Spagnuoli di fare impunemente per invadere i beni altrui? Dall'altro canto noi non fummo già i primi ad impadronirci di alcune piazze delle vostre frontiere. Gli Spagnuoli ce n'hanno dato l'esempio. Noi siamo pronti a restituire quelle delle quali ci siamo impossessati, purchè ci vengano date sufficienti cauzioni. Meritiamo scusa se siamo d'aggravio a'nostri vicini. Ci siamo astretti dalla necessità d'una giusta difesa. Noi procuriamo d'avere tutti i riguardi possibili e, per prevenire i disordini, paghiamo regolarmente i soldati che sono al nostro servizio. La Spagna all'opposto non mantiene le sue milizie che a spese altrui, e permette che si fermino de' mesi intieri in paesi che al suo dominio non sono soggetti. In una parola, quantunque siamo stati costretti a prendere certe misure per conservare la nostra libertà, non pertanto non può dirsi che noi siamo la cagione delle disgrazie ch'ebbero origine da questa guerra funesta. »

I depotati parvero contentissimi della risposta degli Stati
enerali.

L'imperatore Rodolfo, ad esempio di Massimiliano suo pa-
re, mostrò gran premura di riconciliare i Fiamminghi colla Corte
i Spagna. Ma gli Stati pregarono Sua Maestà imperiale a non
rendersi pensiero d'un affare che non poteva avere buona riu
cita, e rappresentarono che gli Spagnuoli non operavano sin
eramente. Rodolfo qualche tempo dopo si lusingò di riuscire
el suo progetto; ma finalmente s'avvide ch'era impossibile l'ac-
ordare i due partiti.

In quest'anno, 1590, che fu si felice per gli Stati generali,
gettarono i primi fondamenti della loro repubblica, e fini
autorità di Filippo II ne'Paesi-Bassi. Mentre gli Spagnuoli im
iegavano le forze loro contro la Francia, gli Olandesi, che fino
quel tempo s'erano soltanto difesi, cominciarono ad attaccare
loro nemici e finalmente tolsero ad essi le provincie vicine.
a vittoria li seguì dappertutto per mare e per terra, negli as
edii e nelle battaglie. Invano si rappresentò al re di Spagna
h'egli doveva lasciare in quiete la Francia anzi che mantenervi
discordia; che questa condotta gli facea poco onore e rovi-
ava gli affari di lui ne'Paesi-Bassi; ch'egli somministrava agli
landesi il modo di confermarsi nella loro ribellione, cosicchè
en presto sarebbero a segno di attaccare la Fiandra da una
arte, mentre vi entrassero dall'altra gl'Inglesi; che le forze
ella Spagna si consumavano inutilmente a sostenere quel della
ega; che i Francesi dopo qualche tempo calmerebbero il furore
he armava gli uni contro degli altri, e che que'popoli, indotti
all'amor della patria, conoscerebbero finalmente il loro dovere
ripiglierebbero gli antichi sentimenti d'odio contro la Spagna.
'utte queste sagge rimostranze non produssero alcun effetto
'ilippo, acciecato dall'ambizione, volle esporre una parte con
iderabile de'suoi Stati a tutti i pericoli di una guerra dubbiosa,
nzichè rinunciare a'progetti chimerici che avea formati di sta
ilire la sua casa in Francia. Filippo II, che si piccava d'essere
un gran politico, imitò in questa occasione il cane della favola,
l quale lasciò la sua preda per correre dietro all'ombra.

Mentre gli Spagnuoli s'ostinavano a far guerra in Francia,
offrivano gran discapiti ne'Paesi Bassi per la lontananza del
rincipe di Parma. Il conte Pietro Ernesto, che n'era coman
lante in sua vece, essendo restato quasi privo di truppe e di
oldo, non era in istato di resistere all'armi degli Olandesi. Il

principe d'Orange assediò Steenwick, di cui gli Stati generali una volta erano in possesso. Questa città dopo una lunga resistenza si arrese. Si racconta che in questo assedio si spararono ventinovemila cannonate. Il principe d'Orange s'impadronì di molte altre piazze importanti.

Frattanto il duca di Parma ammalossi ad Arras. L'afflizione ch'egli provò per la decadenza degli affari della Fiandra ne aggravò il male e lo ridusse all'estremo. Sentendosi mancar di forze, « Non v'è più caso, diss'egli, i rimedii sono inutili. » Ma essendo entrato in quel momento il suo segretario ed assicurandolo che stava meglio: « Dunque operiamo, rispose il principe, finchè lo potranno permettere le mie forze. » Egli si levò, sottoscrisse alcune lettere; ma fu rimesso ben presto in letto, ove spirò, nel 1592, in età d'anni quarantasette.

Il duca di Parma fu uno de'maggiori capitani del suo secolo. Non fece soltanto in Fiandra la guerra con buon successo; anche la Francia divenne teatro delle sue imprese. Ne'furori della lega fece levare l'assedio di Roano e di Parigi. Ciò che che v'ha di più glorioso per esso si è, che mostrò di poter dare allo stesso Enrico IV delle lezioni nell'arte militare. Il Farnese prestò de'gran servigi alla Spagna; ma quasi tutti furono cancellati dalla perdita di quella flotta formidabile che dovea distruggere l'Inghilterra e l'Olanda.

Quantunque ministro della vendetta degli Spagnuoli, il duca di Parma non fu odiato da'Fiaminghi, come i suoi predecessori, perchè sempre si richiamava con piacere la memoria della principessa Margherita sua madre, che avea governato la Fiandra con molta moderazione, e la rimozione della quale avea cagionato tutti i mali di quella provincia.

Il corpo d'Alessandro Farnese fu trasportato a Parma e seppellito senza pompa. Si pretende ch'egli avesse ordinato nel suo testamento d'esser sepolto con un abito da cappuccino. Lasciò due figliuoli, de'quali il primogenito, chiamato Ranuccio, gli fu successore; Odoardo, ch'era il secondo, fu cardinale. Il duca di Parma ebbe anche una figlia, che sposò il principe di Mantova; ma questo matrimonio si dichiarò nullo qualche tempo dopo, e la principessa si ritirò in un convento.

Filippo II diede il governo della Fiandra al conte di Mansfeld fino all'arrivo dell'arciduca Ernesto fratello dell'imperatore; ma il successore del duca di Parma non era capace già di eguagliarlo. Come le cose degli Spagnuoli andavano assai

ale, la Corte di Madrid cercò qualche spediente onde ristabi-
rle. Fu deciso che più non si restituissero i prigionieri di
terra nè s'avesse a fare alcun cambio, affinchè le truppe as-
ldate dagli Stati generali lasciassero il servizio e si sottomet-
ssero. Si vietarono sotto pena di morte le contribuzioni che
rillani davano ai due partiti onde preservare i loro beni dal-
ncendio e dal saccheggio; e si proibivano sotto la stessa pena
senzioni, che dagli ecclesiastici si concedevano a quasi tutti
gentiluomini e ad altri particolari per salvare i loro beni dalla
lenza. Questo editto esasperò tutti i Fiaminghi e fece loro
nere che si rinnovellassero le crudeltà esercitate dal duca
Alba. Il soldato da questo barbaro decreto era ridotto a farsi
mazzare ovvero a soffrire un ignominioso supplizio, perchè
evedevasi che i nemici renderebbero la pariglia. Infatti i due
rtiti così fecero per qualche tempo. Quando compariva il ne-
ico, dall'alto delle torri se ne dava il segnale. I contadini
endevano l'armi, si radunavano in un luogo assegnato e s'uni-
no alle truppe che aveano bisogno del loro soccorso. Se qual-
no di loro era preso, non gli era permesso di riscattarsi la
a e sul fatto era impiccato.

Gli Stati generali fecero un editto contrario nel quale espo-
vano i funesti effetti della barbarie degli Spagnuoli, che per
rinare la Fiandra si servivano degli abitanti medesimi del
ese. In seguito, volgendosi a tutta la nazione, esortavano i
aminghi in generale ed in particolare ad invigilare per la
ro conservazione e per quella delle loro mogli, de' loro fi-
iuoli e discendenti; ad unire le loro forze in difesa della
ertà, e ad opporsi all'esecuzione degli ordini tirannici della
rte di Spagna. Minacciavano di valersi del diritto di rappre-
glia contro tutti coloro che ubbidissero al crudele decreto
Filippo II. Quest'ordine degli Stati generali arrestò tutti gli
rori cagionati dall'ultimo regolamento fatto dagli Spagnuoli.

La guerra continuava sempre tra'due partiti, e gli Stati
evano risoluto d'impadronirsi di Gertrudenberg. Il principe
Orange assediò questa piazza e la costrinse ad arrendersi. Eb-
ero buona riuscita anche altre spedizioni dello stesso principe.
conte di Mansfeld non potè opporsi a'progressi degli Stati
nerali e tornò a Brusselles senza aver potuto far nulla in tutta
campagna (1593). Quando il principe d'Orange tutto coperto
gloria s'avviava verso la Zelanda, sopravvenne in un mo-
ento una furiosa tempesta che ruppe molti vascelli, urtando

gli uni contro degli altri o spingendoli negli scogli. Ad onta degli sforzi de' marinari, questa flotta si perdette pressochè intieramente; quaranta vascelli si sommersero con più di mille persone tra soldati e marinai. Questo accidente diminuì molto la contentezza che avea cagionata da principio agli Stati il buon successo dell'armi loro; molti mercatanti andarono in rovina per la perdita di questa flotta. Il principe d'Orange ebbe la fortuna di salvarsi. La sua morte sarebbe stata riguardata dagli Olandesi come una perdita molto più irreparabile di quella de' loro vascelli. In fatti questo principe fu in certo modo il creatore della repubblica d'Olanda.

L' arciduca Ernesto, da Filippo II eletto governatore dei Paesi-Bassi, portossi a Brusselles e, tosto che vi giunse, tentò di rappacificare gli Stati colla Corte di Spagna. Nelle lettere scritte ad essi espose tutti i mali che colla loro ribellione avevano tirati addosso alla Fiandra e li consigliò a pensare alla pace, che sola poteva ristabilire nell' antico splendore il loro paese. Gli Stati diedero in iscritto un'assai lunga risposta sparsa qua e là di rimproveri amari. Esponevano a parte tutti i motivi che avevano di dolersi degli Spagnuoli ed accusavano i loro antichi padroni della più crudele tirannide verso la Fiandra. Non si trattò dunque più di accomodamento e si ricominciò con più furore la seconda guerra.

Il Verdugo continuava ad assediare Cocvorden; ma, come fu soccorsa la piazza, egli fu costretto di rinunziare all'impresa. Dopo la partenza degli Spagnuoli il conte Maurizio s' avvicinò a Groninga capitale della Frisia occidentale. Gli abitanti, a' quali fu intimata la resa, diedero una fierissima risposta. « Non essere già conveniente, dissero, che una tale città pensasse sì presto a capitolare. » Aggiunsero che vi penserebbero dentro d'un anno, se tanto durasse l'assedio. Il conte di Nassau attaccò nello stesso tempo il forte d'Awardezil e se ne impadronì. La guarnigione, ch'era di cento e trenta uomini, fu passata a filo di spada.

La risposta degli abitanti di Groninga determinò il conte Maurizio a stringer con molto vigore l'assedio di questa città. Fece un fuoco terribile e poi si accinse a dare l' assalto. Gli assediati comparvero sulla breccia disposti a fare una bella difesa. Una mina che allora scoppiò fece saltare per aria un gran numero di soldati. La guarnigione vedendosi ridotta all'estremo senza speranza di alcun soccorso, domandò di capi-

re. Ma per farlo con più decenza pregarono il conte a voler imare un'altra volta la resa, ciò che fu ricusato. La città almente capitolò ed aprì agli assedianti le porte.

Maurizio, avendo regolata ogni cosa a Groninga, passò nella vincia d'Olanda. Poco dopo una delle guardie di questo prin e fu convinta di avere tentato d'assassinarlo. Era espresso lla sentenza che l'arciduca Ernesto l'aveva egli stesso esor- o a commettere questo delitto e che, per incoraggirlo, gli eva dato ad intendere che, per virtù ed efficacia della messa, quale colui aveva ascoltato, si dileguerebbe dagli occhi di ti quelli che fossero presenti, tosto che avrebbe vibrato il po. Questo tristo fu condannato all'estremo supplizio e giu- ziato a Berga.

L'arciduca Ernesto, dopo aver fatto una figura poco lumi- sa nei Paesi-Bassi, fu côlto da una febbre violenta che lo idusse al sepolcro. Questo principe, secondo le mire di Fi- po II, dovea sposare la infante Isabella e diventare re di incia in pregiudizio di Enrico IV, il quale da quei della a si voleva escludere dal trono. Se questo insensato pro- to fosse riuscito, sarebbe stato un sovrano di Francia assai diocre in vece di quel gran monarca. Dopo la morte del- 'ciduca, il conte di Fuentes, che aveva già in Fiandra tutta itorità, assunse la sovranità dei Paesi-Bassi. Questo signore ignuolo volle rendere segnalato il principio del suo go- no coll'assedio d'Huy. Se ne impadronì e vi pose una guar gione.

Intanto tra gli Stati generali e gli Spagnuoli v'ebbe per pace una conferenza. Il conte Maurizio protestò che molto consolava di vedere l'occasione felice che si presentava di minare finalmente la guerra; ma dichiarò nello stesso npo che gli Stati generali delle provincie unite aveano [illegible] o di non trattare se non cogli Stati dell'altre provincie n a già col re di Spagna, ch'escludevano assolutamente dalla goziazione perchè sapevano che questo principe mai non lierebbe riguardo a sè la loro condotta, e cercherebbe tutti ncontri di vendicarsene. Come i due partiti non potevano ordarsi, la conferenza cessò e fu rimessa ad un altro tempo.

Il conte di Fuentes, che aveva formato il progetto di asse re Cambrai, fece tutti i preparativi necessari per una si nde impresa. Cominciò dal dare il guasto a contorni di sta città; indi rivolse l'impazienza di alcune piazze della

frontiera di Francia e di cominciare dal Castelletto, ch'è un forte costrutto dirimpetto a Castel Cambresis. Ma nel far la trincea successe tale avvenimento che attraversò l'impresa del conte di Fuentes.

La città d'Han in Picardia favoriva il partito della lega. Gli Spagnuoli, che desideravano d'impadronirsi di questa piazza, ricorsero ad un'insigne perfidia. Proposero a Luigi Mouy di Gomeron, il quale n'era governatore, che vi si ricevesse una guarnigione spagnuola col patto di fare una convenzione ad esso vantaggiosissima e di pagargli tutti gli stipendj decorsi ch'erano a lui dovuti. Il Gomeron, avaro all'estremo, diede orecchio a queste proposizioni. Andò a Brusselles per trattare egli stesso col conte di Fuentes e condusse con sè i suoi due fratelli, per lasciarveli in ostaggio. Il generale spagnuolo li trattenne prigionieri e fece dire a madama Gomeron loro madre che, se ricusasse di ricevere una guarnigione di dieci compagnie spagnuole, le manderebbe sulla punta di tre lancie le teste dei suoi tre figliuoli.

I generali del partito del re, temendo che la città d'Han cadesse in potere degli Spagnuoli, risolsero d'impadronirsene. Riuscirono nel loro progetto, ma questa impresa costò loro molto sangue. Perdettero sopratutto il bravo Humières, soggetto di gran nascita e di merito distinto. Enrico IV avendo intesa la morte di questo valoroso officiale, non potè frenare le lagrime e disse asciugandosi gli occhi: « Ho perduto Humières; Han mi costa troppo caro. Darei questa e molte altre simili piazze purch'egli vivesse. »

L'Orvilliers, che aveva sposata una sorella del Gomeron e che comandava nella cittadella d'Han, non sapea come regolarsi per trarre i suoi tre cognati dalle mani del conte di Fuentes. Egli aveva in sua disposizione alcuni officiali spagnuoli sopra de' quali facea conto di far valere il diritto di rappresaglia quando si usasse qualche violenza contro del Gomeron e degli altri suoi fratelli; ma trovossi il modo di torgli que' prigionieri spagnuoli. L'Orvilliers allora trovossi in un crudele imbarazzo; perchè non avea voglia di dare la sua cittadella al conte di Fuentes. Questi intanto fece intendere alla madre di Gomeron che voleva assolutamente che si eseguisse il trattato conchiuso col figlio di lei; altrimenti darebbe esecuzione alle minacce che aveva fatte. Questa dama infelice impiegò preghiere, carezze e pianti per commuovere l'Orvilliers e impegnarlo a dar la cit-

tadella agli Spagnuoli. La cosa non era facile perchè nella piazza vi era una guarnigione francese numerosissima, che non si sarebbe adattata alle mire del comandante. D'Orvilliers si dusse dunque a madama Gomeron tutti i mali possibili per esimersi dal fare ciò ch'ella desiderava, e per determinarla ad attendere un tempo più favorevole.

Non potendo l'amor materno resistere ad un sì lungo ritardo, e persuadendosi questa dama che se gli Spagnuoli si presentassero davanti alla cittadella, D'Orvilliers allora non avrebbe difficoltà ad arrendersi, fece sapere al conte di Fuentes, il quale s'era impadronito del Castelletto, che se colla sua gente comparisse dinanzi alla cittadella il trattato conchiuso col Gomeron si eseguirebbe. Il generale spagnuolo le rispose che non tarderebbe ad andarvi: ma col patto che s'ella non mantenesse la parola, il Gomeron e i suoi fratelli pagherebbero colle loro teste la perfidia che fosse usata contro di lui. Il conte di Fuentes arrivò ben presto, e avvicinandosi alle mura della cittadella mostrò a' soldati della guarnigione il loro sfortunato governatore promettendo di ristabilirlo se consegnassero la piazza, e minacciando di farlo perire se pensassero a far difesa. D'Orvilliers allora si ritrovò nella più barbara situazione: non sapendo a qual partito appigliarsi, mandò a pregare un ufficiale chiamato Sesseval che andasse a far le sue veci, indi fuggì molto inquieto di ciò che poteva accadere.

Il nuovo comandante fece tosto sparare il cannone contro gli Spagnuoli. Il Fuentes, furioso per vedersi in tal modo ingannato, fece troncare il capo a Gomeron e mandò gli altri due fratelli prigionieri in Anversa. Indi condusse le sue truppe dalla parte di Perona e prese senza alcuna difficoltà Clery, piazza appartenente alla Francia, situata sulla riva della Somma. La conquista di Durlans gli costò di più, ma per vendicarsi della resistenza de' Francesi, li fece tutti tagliare a pezzi.

Mentre il generale spagnuolo era occupato sulle frontiere di Francia, il conte Maurizio assediava la città di [illegible] in Fiandria. Questa impresa non gli riuscì. V'ebbe pure un combattimento tra' confederati e gli Spagnuoli del regio partito. Questi furono battuti; ma i vincitori perdettero il conte [illegible], generale della cavalleria e governatore di [illegible]. Il conte di Fuentes pensò allora di assediare Cambrai [illegible] ben tosto investita ed attaccata da tutte [illegible]. La guarnigione [illegible]

furono molte volte sul punto di ritirarsi; e non avrebbe avuto effetto l'impresa, se il maresciallo di Balagny governatore di Cambrai non si fosse renduto odioso a' soldati che difendevano questa piazza. Si sollevò nella città una sedizione la quale fu al sommo favorevole agli Spagnuoli.

La moglie del maresciallo, che avea sentimenti superiori al suo sesso, in tutto il tempo dell'assedio eseguì i doveri d'un intrepido soldato. Ella trovavasi su' bastioni, sulla breccia, piantava l'artiglieria, dava fuoco a' cannoni e andava in ronda a cavallo di notte e di giorno. Vedendo che gli abitanti pensavano ad arrendersi, « Che fate, miei figliuoli? diceva; avete voi potuto lasciarvi abbattere da vani terrori fino a riporre la vostra speranza in un crudele nemico, solo anelante sangue e stragi? A che non seguitate a difendervi con valore? La breccia è sì ripida, stretta e malagevole da salire che il soldato non potrà arrampicarvisi mai. Credete voi che sia tanto ardito da tentare un assalto finchè una delle nostre porte gli chiude l'ingresso del fosso? Ma voglio supporre che lo passino: quegli Spagnuoli oggetto dell'odio vostro non avranno forse a combattere contro cinquecento persone che difenderanno valorosamente il loro posto? È sì grande il vantaggio dal nostro canto, che i soldati francesi che qui si trovano possono rispingere un esercito di cinquantamila uomini de' più scelti. Vedete dunque qual successo può attendersi da un pugno di Spagnuoli che vengono ad attaccarci. Non si sono già renduti arditi dal loro coraggio, ma dal nostro spavento. Rassicuratevi dunque e datevi animo ad esempio di que' Francesi che vedete coll'armi alla mano. Pensate che voi siete sicuri di tutto co' vostri amici e che non potete lusingarvi di fare una pace durevole con nemici rappacificati e sopratutto cogli Spagnuoli. Non vi affannate perchè manchi il danaro: vi do parola di farvi cangiare dopo l'assedio questa moneta di cuoio, che vi si dà solo ad oggetto che vi serva di pegno. Io m'obbligo di ricompensare gli sforzi che farete per difendervi. » Indi gettando de' pezzi d'oro e d'argento, « Io non v'inganno, continuò, voi vedete ch'io so ciò che posso. » Nel tempo stesso questa eroina prese una picca, ed accingendosi a marciare, « Seguitemi, soggiunse, venite meco a combattere sulla breccia, venite, noi andiamo alla vittoria. » Ma avvedendosi che l'odio che si nodriva contro di suo marito la vinceva sopra quanto poteva mai dire, si rivolse a' capi della guarnigione e disse loro: « Bravi Francesi, io confido in voi per la conser-

ione della mia dignità e per la difesa d'una piazza che dai
i abitanti s'abbandona con tanta viltà. Io vi darò l'esempio,
quanto mi sarà possibile. Voglio piuttosto morir sovrana
viver suddita. »

Ad onta di tutte l'esortazioni della marescialla di Balagny,
ıbrai s'arrese colla condizione che si accorderebbe agli abi-
li un generale perdono per tutto il passato, che godrebbero
tutti i loro privilegi, che la città non sarebbe esposta al sac-
ggio e resterebbe in potere dell'arcivescovo suo antico so-
no. La cittadella fu anch'essa obbligata ad arrendersi tre
mi dopo che gli Spagnuoli presero possesso di Cambrai.
endosi radunato il consiglio della città, gli abitanti presenta-
o un'istanza colla quale pregavano il re di Spagna a riunire
sta città agli altri suoi Stati per sicurezza della piazza e
le provincie vicine. L'arcivescovo mandò deputati a Filippo II
supplicarlo di non permettere ch'egli e i suoi successori
sero spogliati d'un principato che loro apparteneva. Se gli
servò, per salvar le apparenze, la giurisdizione e la signoria
na e totale della città e di tutto il Cambrese: se gli lasciò
imente la proprietà della cittadella e il diritto di protezione
ra gli abitanti.

Dopo la morte dell'arciduca Ernesto s'attendeva in Fiandra
ardinale Alberto suo fratello, ch'era allora vicerè di Porto-
lo e ch'era stato eletto da Sua Maestà cattolica governator
ierale de'Paesi-Bassi. Alberto conduceva seco Filippo Gugliel-
di Nassau, cui Filippo II avea sempre tenuto in prigione
hè visse il principe d'Orange, e lungo tempo altresì dopo la
tui morte. Il re di Spagna finalmente l'avea posto in libertà,
li avea dato l'ordine del tosone, sperando col mezzo di que-
giovane principe che il conte Maurizio e gli Stati generali,
uali erano stati sì dediti al fu principe d'Orange, inclinereb-
o più facilmente alla pace.

Nel 1596 Alberto arrivò a Brusselles, e la sua prima cura
quella di soccorrer la Fera, assediata da'Francesi del partito
io. Era questa la sola delle piazze francesi che restasse agli
gnuoli dopo tanti milioni spesi per sostenere il partito della
ı. Filippo II impiegava da sei anni le sue truppe contro la
ncia ed agevolava in tal guisa agli Stati generali la facoltà
far ogni giorno nuovi progressi; così che questo principe,
endo invader l'altrui, aveva imprudentemente perduto il suo.
erto dunque intraprese di far entrare de'viveri nella Fera e

vi riuscì. Alcuni giorni prima avea scritto agli Stati generali che non era giunto in Fiandra che per terminare quella guerra funesta che durava da tanti anni; che li pregava a non iscostarsi dalla pace ed a spedirgli dei deputati per trattare con essolui. Ordinò nel tempo stesso al principe d'Orange di scrivere in modo consimile al conte Maurizio suo fratello e d'offrirsi in qualità di mediatore; ma gli Stati, che non erano persuasi della sincerità di tal passo, ricusarono apertamente la conferenza. Di più fecero un editto col quale vietavano qualunque commercio cogli Spagnuoli senza una permissione espressa degli Stati o del Senato o del conte Maurizio o di Guglielmo di Nassau suo cugino. I gesuiti erano in questo editto assai maltrattati. Ben si vede che la loro compagnia dovea sembrare odiosa all'estremo a tutti coloro che s'erano ribellati dalla Chiesa romana ed aveano conoscenza dell'iniquità di quella compagnia.

Alberto, vedendo che gli Stati non volevano ascoltare alcuna proposizione di pace, si dispose alla guerra. Intraprese l'assedio di Calais per segnalarsi con qualche strepitosa azione, sperando dall'altro canto che il timore di perdere una piazza così importante obbligherebbe i Francesi a levare l'assedio della Fera. Calais fu dunque investito, e gli Spagnuoli se ne impadronirono, come altresì della cittadella. Si credette da principio ch'Enrico IV farebbe il possibile per ripigliare un porto ch'era in situazione sì vantaggiosa; ma come sapeva che gl'Inglesi e gli Olandesi avevano eguale premura di toglierlo dalle mani degli Spagnuoli, attese circostanze più favorevoli: ritornò alla Fera, che non poteva ormai più resistere lungo tempo per mancanza di viveri e di munizioni.

Frattanto gli Olandesi, profittando della lontananza d'Alberto d'Austria, saccheggiarono la parte del Brabante ch'è la più lontana dal mare e fecero delle scorrerie fino alle porte di Lovanio. Gli Spagnuoli dal loro canto, i quali aveano preso Calais con una facilità della quale ebbero ragione di stupirsi, fecero nuove imprese e assediarono Ardres. Questa piazza cadde in loro potere per la viltà d'un Francese chiamato Bélin che poco si curò di sostenere la gloria della sua nazione e gl'interessi del suo sovrano. Tutti gli officiali generali, i capitani ed i soldati lo accusarono d'avere consegnata la piazza contro la loro opinione e senza alcuna pressante necessità. Fu perseguitato in giudizio questo vile comandante ed avrebbe lasciata

sopra un palco la testa, se il credito d'alcune donne non lo avesse sottratto al rigore delle leggi. Non ebbe altro castigo che quello di perdere il suo governo di Picardia. La presa della Fera confortò Enrico IV di questo infausto successo.

Paolo Chouart di Buzenval, ambasciatore francese in Olanda, fece a nome del re un discorso pieno di forza nell' assemblea degli Stati per risvegliare gli Olandesi dal loro sonno. « Non voglio, diss'egli loro, che riguardiate il pericolo della Francia, ma quello che minaccia voi stessi. È vero che gli Spagnuoli fanno guerra presso di noi, ma attaccano meno i Francesi che gli Stati generali. Perduto Calais, la Francia che stette molto tempo senza possedere questa piazza, non diverrà già più debole, ma quell'impero del mare di cui godete senza contraddizione unitamente coll'Inghilterra sta per essere a voi conteso, e voi sapete che le vostre ricchezze non sussistono che per la libertà del commercio. Riguardo alla Francia, ricca da sè medesima e di ciò che nel suo seno produce, per questo vantaggio poco s' affanna. Dunque oggidì che la vostra libertà si prende di mira, e che dovete già riguardarla come perduta, che altro vi resta, se non che uscire dal profondo sonno che vi tiene oziosi e di porre ogni mezzo in opra onde trarre i vostri alleati dal pericolo che voi minaccia del pari? Voi sapete che gli Spagnuoli fecero alla Francia proposizioni di pace. Qual è il loro disegno, se non d' assicurarsi da quella parte per volgere in seguito tutte le loro forze contro l'Inghilterra e l'Olanda? Ma il re, nato per la guerra e allevato tra l' armi, è troppo generoso per cangiarsi giammai verso i suoi alleati, purchè i suoi amici non l' abbandonino. I loro interessi gli saranno sempre più cari de'suoi ed ei manterrà fino all'estremo sospiro il glorioso disegno che formò di sostenere non solo l' onore della Francia contro l' ambizione illimitata degli Spagnuoli, ma ancora di liberare i suoi vicini dal giogo di sì crudeli tiranni. »

Questo discorso e le rimostranze fatte dal duca di Buglione agli Stati determinarono gli Olandesi ad entrar nella lega che la Francia e l' Inghilterra avevano formata contro la Spagna. In conseguenza del trattato conchiuso con queste [illegible] gli Olandesi unirono la loro flotta a quella [illegible]. Il conte d'Essex e l'ammiraglio Howard, [illegible] ar-mata navale, si misero in mare, [illegible] al porto di Cadice e s' impadronirono di questa città [illegible]

che ebbe luogo tra le flotte nemiche. Gli Olandesi erano d'opinione che si profittasse di questo primo successo e che si portasse la guerra fino nel cuor della Spagna; ma gl'Inglesi, che non potevano avvezzarsi a quel clima e che si vedevano carichi di bottino, non vollero mai dare orecchi a queste proposizioni, e ritornarono in Inghilterra.

Il cardinale Alberto dopo la presa di Calais e d' Ardres tenne consulta co'generali circa le operazioni della campagna. Trattavasi d'assediare quattro città, Breda, Berg-op-zoom, Gertrundenberg ed Hulst. Si risolse di fare l'assedio di quest'ultima piazza, e gli abitanti dopo una vigorosa resistenza furono finalmente costretti ad arrendersi. Il cardinale tornò ad Anversa, ove fu accolto quasi in trionfo. La presa d'Hulst costò agli Spagnuoli un capitano famoso, chiamato Rosne, dell'illustre casato di Savigny in Lorena: fu allevato in Francia, s'attaccò al duca d'Alenson, lo seguì ne' Paesi-Bassi, si diede totalmente al partito degli Spagnuoli. Fu per universale consenso pieno d'abilità sopra ogni altro negli accampamenti ed assedii. Col mezzo dei consigli di lui il duca di Parma in Francia, il conte di Fuentes ed il cardinale Alberto ne'Paesi-Bassi si segnalarono con bellissime azioni e, dopo ch' egli morì, non fecero più cosa alcuna degna di rimembranza. Sarebbe stato desiderabile che il Rosne fosse stato tanto onest'uomo quanto era gran capitano. Il principe d'Orange, che da principio era caduto in sospetto di parzialità verso gli Spagnuoli, fece ben tosto vedere che volea tener dietro alle tracce dell' illustre suo genitore, e non tardò ad essere incaricato del comando generale delle truppe delle provincie unite. Attaccò gli Spagnuoli vicino a Turnhon e battè il loro esercito. Il cardinale, dopo la sconfitta delle sue truppe, fece il possibile per formare delle reclute. Mentr'egli era occupato da tal pensiero avvenne una cosa funestissima pe'Francesi e per esso di sommo vantaggio. Gli Spagnuoli al numero di tremila sorprèsero Amiens, ov'erano più di quindicimila cittadini che portavano l'armi. Come la perdita di questa piazza era pei Francesi di gran conseguenza, Enrico IV impiegò tutte le sue forze per ripigliare Amiens, e provò molta fatica a riuscirvi. Questo successo accelerò la conclusione della pace tra la Francia e la Spagna.

Poco tempo dopo morì Filippo II, che per l'asprezza del suo governo e per voler introdurvi l' Inquisizione costrinse, come vedemmo, gli abitanti della Fiandra a ribellasegli contro.

La perdita di tante belle provincie gli avrà fatto conoscere
ima di morire che un eccessivo rigore non è lo spediente più
curo di tenere in dovere i popoli. La malattia di lui per la
ia specie era molto adattata ad umiliare quel superbo monarca.
suo corpo fu ricoperto d'ulceri, le quali produssero quantità di
grande marcia che non se gli poteva quasi levar la camicia.
entre quattro persone lo tenevano sospeso in un lenzuolo, due
omestici appena bastavano per nettarlo a vicenda. Questo
rincipe si fece portar davanti il cataletto di ferro nel quale
doveva ben presto riporlo e ordinò che sopra vi si ponesse
na testa da morto cinta d'un diadema, affine di consolarsi
lla vista di quegli oggetti che doveano ben tosto dar fine a
itti i suoi dolori. Aumentandosi da un momento all'altro la
ialattia di Filippo, egli prese quattro giorni prima della sua
iorte un Crocifisso, sul quale disse che voleva spirare; si fece
rimente portare un cilicio ancora lordo di sangue, del quale
sicurava che Carlo V altre volte si era servito. Finalmente
uesto principe, che s'era occupato in tutto il suo regno in
cendere il fuoco della discordia in quasi tutte le parti dell'Eu-
pa; che aveva tentato di cacciare dal trono una principessa
cui gran qualità rendevano l'Inghilterra gloriosa e felice; che
era dichiarato in favore di quell'abbominevole fazione sì nota
otto il nome di lega; che aveva usurpato alla casa di Braganza
regno di Portogallo e tutte le colonie che ne dipendono; che
vea ridotto alla disperazione i Fiaminghi opprimendoli d'im-
osizioni, violando i loro privilegi e volendo stabilire tra quei
opoli il tribunale dell'Inquisizione; che non trovò altro spe-
ente per ridurre al silenzio don Carlo suo figlio, erede pre-
intivo della corona, che quello di torgli la vita nel fiore degli
nni; che forse fu inumano a segno di bruttarsi, come già nar-
mmo, le mani del sangue d'una sposa cui la sola sua gelo-
a gli pinse come colpevole; Filippo II, in una parola, morì
l'Escuriale ai 13 di settembre del 1598 nell'età d'anni settan-
due, dopo averne regnati quaranta.

Questo principe prima di morire avea fatto colla Francia
pace per non lasciare al suo successore il peso d'una guerra
ontro una nazione bellicosa, allora governata da un re che colle
e gesta s'era renduto terribile agli Spagnuoli. Filippo rinun-
ò alla sovranità de' Paesi-Bassi in favore della sua cara figlia
abella Chiara Eugenia, ch'egli aveva destinata in isposa al car-
inal Alberto, che assunse poi il nome di arciduca. Filippo

aveva avute quattro consorti, Maria di Portogallo, Maria regina d'Inghilterra, Elisabetta di Francia ed Anna d'Austria. Questa gli partorì tre figli maschi, de'quali non gli restò che Filippo III. Don Carlo era figlio di Maria di Portogallo. Maria regina d'Inghilterra ed Elisabetta non avevano avuto figliuoli.

Nel testamento di Filippo II si scorgevano piuttosto i pensieri d'un monaco che i sentimenti d'un gran sovrano. Non si può negare che quel monarca non avesse molta religione; ma come mai poteva accordarla colla sua politica detestabile? Credevasi egli di cancellare con pratiche divote tutte le ingiustizie, di cui si rendette colpevole pel corso d'un lungo regno? Egli ebbe alcuni scrupoli in proposito del regno di Navarra e incaricò suo figlio di far esaminare l'affare da bravi giureconsulti; non ostante venne a capo di calmare i rimorsi della propria coscienza col pensare che avrebbe potuto infettarsi del veleno dell'eresia, se fosse stato riunito alla monarchia francese. Si celebrarono l'esequie di Filippo II con molta magnificenza: chi ne fece l'orazione funebre non mancò di trovare in esso mille virtù.

Alberto d'Austria, che amava piuttosto una sovranità che un cappello cardinalizio, depose la porpora romana e lasciò la Fiandra per andar a sposare la infante Isabella Chiara Eugenia, a cui Filippo II avea fatto donazione de'Paesi-Bassi. Una parte di queste provincie più non era soggetta al dominio spagnuolo e sperava di non tornarvi mai più. Alberto, prima di partire, avea fatto un tentativo presso gli Stati generali per rappacificarli colla Spagna. Propose loro la pace colle condizioni seguenti: che le sette provincie conserverebbero la loro religione e la forma del governo che avevano stabilita; che tutti coloro i quali possedessero cariche e dignità vi sarebbero mantenuti, e si farebbero passare a'loro figliuoli i medesimi impieghi, se ne fossero capaci. Si prometteva al conte Maurizio il comando di tutte le truppe che il re di Spagna doveva mandare in Ungheria contro l'impero ottomano. Queste belle promesse che si facevano a Maurizio non servirono che a fortificare i sospetti degli Olandesi, risvegliando alla loro memoria la favola d'Esopo, in cui si racconta che i lupi, volendo imparentarsi colle pecore, domandarono per primo patto che allontanassero i loro cani.

Essendo state rigettate le proposizioni dell'arciduca, si continuarono dall'una e dall'altra parte gli atti d'ostilità ne'Paesi-Bassi. Il re di Spagna mandò in Fiandra, sotto il comando di don Sanzio di Leyva, quattromila fanti, che sbarcarono a Fles-

singa. Allora un abitante d'Ypres chiamato Pietro Panne tramò insidie alla vita del conte Maurizio. L'assassino accusò i gesuiti di seduzione; ma questi pubblicarono un'apologia per loro giustificazione e pretesero che i calvinisti loro nemici mortali avessero indotto Pietro Panne a calunniarli. Si vede quanto fosse l'odio de'popoli contro i gesuiti.

Francesco Mendoza, almirante d'Aragona, che aveva il comando dell'esercito spagnuolo sotto il cardinale Andrea d'Austria in assenza dell'arciduca Alberto, penetrò nel ducato di Cleves con quasi ventimila persone, che commisero ogni sorta d'eccessi. Il generale spagnuolo avea nel suo seguito de'carnefici e de'cappuccini. Questi servivano a lui d'araldi con cui intimava alle piazze la resa. Juliers, Berg, il paese di Colonia e'l vescovado di Munster non furono già a miglior condizione del ducato di Cleves. Queste ostilità risvegliarono gli Stati generali. Il conte Maurizio, che temeva per le provincie di Frisia, d'Owerissel e di Zutfen, prese delle misure per arrestar gli Spagnuoli ed impedir ad essi lo sforzo de'loro furori in tutte le provincie a lui confidate.

L'arciduca Alberto ritornò in Fiandra con la infante sua sposa e ripigliò il comando che in tempo della sua lontananza aveva lasciato al cardinale Andrea. Qualche tempo dopo l'arrivo dell'arciduca si fecero nuove proposizioni di pace, ma come gli Stati generali, prima di parlar d'altro, dimandavano che si cominciasse dal far uscire da'Paesi-Bassi le truppe straniere, cioè gli Spagnuoli e gl'Italiani, e che si consegnassero tutte le fortezze alla custodia de'Fiaminghi, Alberto, il quale sapeva che ciò non dipendeva da lui e che non poteva accordarlo senza incorrere nella indignazione del re di Spagna, ruppe il trattato e più non pensò che a continuare col più vivo impegno la guerra.

Il conte Maurizio dal suo canto facea dei preparativi per l'assedio di Nieuport; ma l'arciduca marciò con delle truppe per opporsi a tal impresa. V'ebbe un fatto d'armi tra'due partiti: gli Olandesi furono battuti e perdettero molti buoni soldati. Alberto, orgoglioso del buon successo, volle nel giorno stesso arrischiare una battaglia contro Maurizio. Questi, che n'era desideroso all'estremo, cercò di dar animo a' suoi soldati col seguente discorso: « Compagni, la vittoria è nostra, il nemico viene egli medesimo a presentarcela. S' egli si fosse ritirato tra Ostenda ed il nostro campo, noi eravamo perduti senza

riparo: la fame ci avrebbe astretti alla resa. E se, per evitare questa sciagura, avessimo voluto ritornare nei nostri vascelli, sarebbe stato facilissimo agli Spagnuoli l' attaccarci nella nostra ritirata e tagliarci a pezzi. Ma ignorano eglino dunque che gli avvenimenti non si rassomigliano nella guerra e che la fortuna è sempre volubile ed incostante? L' ultimo sfortunato successo deve insegnarci che dobbiamo regolarci con maggiore saviezza e profittare delle stesse circostanze in cui ci troviamo per fare una generosa risoluzione. Chiusi tra il mare e 'l nemico, non possiamo sperare di ritirarci sulla nostra flotta; per questo appunto comandai che si tenesse alquanto lontana. Per altro ella ne gioverà collo sparare su i fianchi delle truppe nemiche. Tocca dunque al nostro valore l' aprirci un passaggio. Oggi bisogna vincere, o morire di fame. »

Finita l' aringa, cominciò la battaglia; e si combattè dall' una e dall' altra parte con gran furore. L' arciduca, che in questa occasione diede prove di gran coraggio, vedendo la sua cavalleria rotta e tagliata a pezzi la sua fanteria, fece degl'inutili sforzi onde riordinar le sue genti ed obbligarle a ritornare a combattere. Vinto dalle preghiere dei suoi primarii officiali, pensò finalmente a porre in salvo sè stesso e s' avviò verso Bruges cogli avanzi del suo esercito. Perdette seimila uomini in circa. Questo popolo scrisse subito a tutte le provincie di Fiandra per chieder loro soccorsi onde riparare la perdita che avea fatta, della quale però cercò di scemare assai la grandezza. Maurizio dal suo canto ripigliò l' assedio di Nieuport; ma come ad onta di tutte le sue precauzioni mille volte s' introdussero dei soccorsi nella piazza, e dall'altra parte le sue milizie aveano bisogno di riposo, rinunziò a questa impresa; s' imbarcò insieme colla sua gente, coll' artiglieria e col bagaglio, e tornò ad Ostenda, che fu poco dopo assediata dagli Spagnuoli.

L'assedio di questa città è uno degli avvenimenti più memorabili della guerra dei Paesi-Bassi. Si assicura che tra l'una e l'altra parte vi perirono quasi cento e quarantamila persone; ma il maggior numero di morti fu quello degli assedianti.

Le malattie furono quasi fatali al pari delle battaglie. L'assedio d' Ostenda durò tre anni, tre mesi e alcuni giorni. La guarnigione che aveva fatta una sì bella difesa era composta di francesi, olandesi, inglesi e scozzesi. Tutti questi bravi soldati furono ricolmati di lodi dal marchese Spinola, che co-

ndava nell' esercito degli assedianti con dipendenza degli lini dell' arciduca. Questa medesima città d'Ostenda che op- se una resistenza sì lunga alle forze degli Spagnuoli fu presa pochi giorni dai Francesi nell'ultima guerra ch'ebbero colla gina d'Ungheria. È vero che questa piazza non era così ben ovveduta di truppe come allora che fu assediata dagli Spa- noli. Inoltre i Fiaminghi non combattevano già per la loro ertà.

L' arciduca e l' arciduchessa, ch' erano a Gand, passarono Ostenda per vedere le rovine di quella città sventurata. Si e che la principessa non potè frenare le lagrime rappresen- dosi tutto il sangue che avea fatto versare un sì lungo as- lio. Qualche tempo prima che gli Spagnuoli si fossero impa- oniti d'una piazza tanto importante, gli Stati generali aveano quistata l' Eclusa, che risguardavano come un compenso ntaggioso della perdita d'Ostenda. Presero nel tempo stesso le misure per continuare la guerra. Intanto si facevano i pre- ativi d'una tregua od anche di pace con iscritti che si spar- vano ne'Paesi-Bassi esponendovi i motivi ed i mezzi di con- uare la guerra o di terminarla.

Gli Olandesi non solamente si sostenevano contro la Spa- a, ma formavano ancora nelle Indie quei vantaggiosi stabili- enti, che tanto contribuirono ad arricchire la loro repubbli- Cominciavano a raccorre già il frutto della loro libertà. esti popoli che avevano messo in piedi un esercito nume- so risolsero di volgere i loro sforzi contro di Anversa. Si sero in marcia per attaccare questa piazza, ma non vi riu- rono. Furono più felici in mare, perchè sconfissero una tta spagnuola di cui era comandante don Pietro Sarmiento. Spinola dal suo canto assediò Lingen e se ne impadronì; i tentò invano di prendere Berg-op-zoom. I due partiti a vi- nda si toglievano delle città e si davano delle battaglie, ma n decisive.

Mentre dall'una e dall'altra parte si pensava a continuare n vantaggio la guerra, i principi austriaci e l'imperatore pro- sero più d'una volta la pace, o per lo meno una tregua tra Olanda e la Spagna. Comparvero in questo incontro molti elli. Nel primo l' autore cominciava dell'estendersi su'difetti e trovava nella costituzione della nuova repubblica e pre- ndeva, che non potendo da sè stessa sussistere lungamente, rebbe costretta di darsi alla Spagna, ovvero alla Francia o

all'Inghilterra; ma concludeva che per gli Stati non eravi altro partito che quello di mettersi sotto il dominio degli arciduchi, col patto che la Fiandra sotto verun pretesto non potesse tornare in potere degli Spagnuoli e gli imperatori non divenissero mai sovrani de' Paesi-Bassi. L'autore di questo libello proponeva in seguito le condizioni di pace tra gli Stati e gli arciduchi. Queste condizioni erano: che tutti gli Spagnuoli e gli esteri ch' erano di guarnigione nelle città della Fiandra uscissero fuor del paese; che l'autorità di tutti gli ordini fosse ristabilita e mantenuta in tutto e per tutto; che loro si accordasse con una legge dell' impero la libertà della religione e che godessero senza alcun impedimento di tutti i loro privilegi; che fosse permesso impegnare i beni ecclesiastici per pagare i debiti; che si chiudesse l' ingresso del paese a qualsivoglia ordine, nuova comunità o compagnia ed in particolare a' gesuiti, che davano loro maggior sospetto; che la Corte degli arciduchi si regolasse sul modello della Corte degli antichi duchi di Borgogna; che le provincie unite avessero la libertà del commercio negli Stati del re di Spagna e degli arciduchi, tanto in Italia quanto in Germania, alle medesime condizioni dell' altre nazioni d' Europa e senza pagare imposte maggiori; che le cariche pubbliche ed i governi si dessero di consenso comune; che non si potesse senza un reciproco assenso nè demolire nè riparare i forti e le cittadelle, alterare il valore delle monete nè fare alcune di quelle cose che spettar potessero alla pubblica tranquillità; che nel caso che il re di Spagna esitasse dall'accettare queste condizioni, la Francia e l'Inghilterra presterebbero un forte soccorso a Maurizio e lo stabilirebbero sovrano de' Paesi-Bassi.

L'autore d'un altro libello sforzavasi di provare che, attesa la debolezza degli arciduchi e l' odio de' Fiaminghi contro gli Spagnuoli, il solo mezzo di terminar le discordie si era quello di dar la sovranità delle provincie unite al re di Francia, che ben saprebbe non solo custodirle, ma estenderne anche i confini a dispetto di tutti gli sforzi della Spagna.

Si vide un terzo scritto, nel quale mostravasi che sarebbe non meno utile che onorevole a Filippo ed agli arciduchi il rinunziare a qualunque diritto sopra i Paesi Bassi e dichiararli liberi in forza di una grossa somma di soldo che sborsassero. Si pretendeva pure che il re di Spagna dovesse cessare di far guerra ai Fiaminghi e per suo proprio interesse e per quello de' suoi popoli che sospiravano ardentemente il riposo.

In un altro libello, composto secondo tutte le apparenze [p]er ordine degli arciduchi, si procurava di levare tutti i sospetti [e] di persuadere gli abitanti de' Paesi-Bassi che si lascerebbe [l]oro la libertà di coscienza; ma questi diffidavano troppo dei [p]rincipi austriaci per credere a' loro discorsi. « Costa poco, [d]icevano, il promettterci di mantenere i nostri privilegi e gli [a]ntichi usi, di non far violenza alle coscienze e di far cessare [i] mali onde geme da tant'anni oppressa la Fiandra. Tutte que[s]te belle promesse sono tant'esche che ci presentano gli emis[s]arii della tirannia spagnuola affine di potere un giorno oppri[m]erci impunemente. Possiamo noi fidarci della parola degli [S]pagnuoli, i quali hanno questo principio, che non si dee [m]antenerla agli eretici, sotto pretesto che tutte le convenzioni [d]e' principi coi loro sudditi armati ed infedeli a Dio ed al re [s]ono nulli per legge? Si promette di non inquietarci sull'arti[c]olo della religione; ma possiamo noi lusingarcene? L'esempio [r]ecente d'una giovane seppellita viva a Brusselles deve farci [a]pprendere fino a qual segno i nostri nemici spingano la cru[de]ltà contro coloro che professano un'altra credenza. Si sa con [qu]al furore l'arciduca si dichiarò contro la religione protestante. [È] credibile che questo principe si sia cangiato in un momento? [Il] papa forse o gl' inquisitori gli avrebbero inspirato pensieri [pi]ù miti? Dall'altra parte nessuno ignora che gli Spagnuoli [as]pirano alla monarchia universale. Questo progetto chimerico [di]leguerebbesi in fumo se non potessero possedere le nostre [pr]ovincie da sovrani assoluti e rovinare i nostri privilegi, che [lo]ro fanno ostacolo.

« Ma forse dirassi: non avranno mai fine queste discordie? [Sc]orrerà dunque il sangue continuamente, e le nostre inimicizie [s]aranno eterne? Iddio nol permetta. La pace è un bene così pre[zio]so che merita d'essere desiderata con tutto il cuore; ma si [vu]ole una pace sincera e durevole. Le guerre finiscono con un [tra]ttato o con una vittoria. Vediamo se v'ha per noi sicurezza [di] trattare con un nemico potente, che per gl' impegni i quali [c]i contrarremo con esso diverrà l' arbitro della nostra sorte. [Un] tale accomodamento non può essere che pericoloso. Il solo [par]tito che ci resta è dunque di far resistenza e di ridurre il [nos]tro nemico a stancarsi d'una guerra si lunga e si rovinosa: [que]sta è la migliore risoluzione che far possiamo nelle circo[sta]nze presenti. Noi dobbiamo sperar tutto dal nostro solo co[rag]gio. Quali vantaggi non ha mai procurati la guerra a' Fia-

minghi? Fu dessa ch'estese il loro dominio, ch'equipaggiò delle flotte, che dilatò i bastioni delle città, che costrusse nuove fortificazioni, che stabilì delle scuole, che regolò la disciplina militare sotto capitani eccellenti, che aprì il passaggio de' mari verso terre incognite e che raccolse per mezzo della navigazione immense ricchezze. Quindi le provincie somministrano in abbondanza quanto è necessario per la guerra e per sostentare il loro glorioso stabilimento. Non si tratta che di mantenere col nostro coraggio la felicità, che n'è il frutto. Gli Spagnuoli all'opposto sono esausti e costretti a desiderare la pace. Filippo II, stanco anch'egli d'una guerra così penosa, lasciò suo figlio nella necessità di finirla, anzi che nell'idea di continuarla. Si dirà dunque che una repubblica la quale sin dal suo nascimento potè resistere alle forze del padre allora ch'egli era potentissimo, non potrà tener fronte al figlio, la cui potenza è molto men da temersi?

« Rammentatevi la tragica morte de' conti d'Horn e d'Egmond e di tanti altri signori che morirono per mano d'un carnefice. Temete sopratutto l'Inquisizione, quell'orribile tribunale che condanna gli accusati senza ascoltarli; che s'attribuisce il mostruoso privilegio d'ammettere la testimonianza di persone senza fede e senza onore, vile rifiuto degli altri tribunali; che ridusse i Portoghesi alla più deplorabile condizione e che vi renderebbe schiavi infelici della tirannia della Spagna. »

Questo libello contribuì non poco a fomentar ne' Fiaminghi la loro avversione contro gli Spagnuoli. Invano l'imperatore cercò un accomodamento tra' due partiti. Gli Stati generali gli rappresentarono che non potevano riconciliarsi con una nazione che avea segretamente giurato il loro esterminio. Aggiunsero che il re di Spagna e l'arciduca, sempre occupati del progetto chimerico della monarchia cristiana, erano persuasi che il governo dell'universo avesse bisogno di riforma e che il mezzo di rimetterlo in buono stato era quello di stabilire esclusivamente due potenze sulle rovine di tutte l'altre; l'una spirituale nella persona del papa, l'altra temporale nella persona del re di Spagna.

Come gli animi non sembravano punto disposti alla pace, il marchese Spinola ed il conte Maurizio si posero colle loro truppe in campagna. Si assediarono dall'una e dall'altra parte delle città, quando con buon successo, quando senza riuscita. Gli Olandesi nel corso dell'anno 1606 ebbero in mare qualche

vantaggio. Allestirono una flotta composta di diciannove vascelli e saccheggiarono l'isole Canarie e le coste del Brasile. Non restavano loro che tredici vascelli, i quali attaccarono la flotta spagnuola che ritornava dall'Indie. Si combattè, ed il vice-ammiraglio si vide d'ogni parte attorniato e costretto a resistere egli solo a tutti gli sforzi de' nemici. Dopo una coraggiosa difesa per due giorni, il suo vascello fu maltrattato per modo che non avrebbe potuto più navigare, quand'anche gli fosse stata concessa la libertà di ritirarsi. Come gli Spagnuoli non osavano di andare a bordo, e gli Olandesi temevano dal canto loro sopra ogni altra cosa di cader nelle mani di sì crudeli nemici, il vice-ammiraglio Renier, coll'assenso di circa sessanta persone, che ne componevano l'equipaggio e ch'erano tutti feriti, appiccò fuoco al Santa Barbara e lo fece andar in aria. Gli Olandesi diedero in questa occasione prove del loro coraggio; ma non poterono impedire che la flotta spagnuola, la quale fu ben presto raggiunta da altri vascelli che ritornavano dall'Indie, approdasse in Galizia con tutti i tesori ond'era ripiena.

« Giovanni Usselinex d'Anversa, che avea soggiornato lungo tempo in Ispagna e nell'isole americane, suggerì agli Olandesi la navigazione all'Indie occidentali: dimostrò con molte ragioni che questi viaggi non sarebbero alla repubblica meno vantaggiosi di quelli fatti fino allora all'Indie orientali. » Questi, diceva, non servono che ad arricchire lo Stato; quelli contribuiranno ad assicurarlo. Se noi attacchiamo gli Spagnuoli in America, saranno obbligati di accorrervi con le loro forze per conservarvi ciò che vi possedono; questa diversione indebolirà nella Spagna una potenza la quale ci opprime. » Piacque agli Stati generali il progetto, ed ordinarono lo stabilimento d'una compagnia per la navigazione all'Indie occidentali.

Filippo III, annojato d'una guerra che n'esauriva l'erario, cercò di fare colle provincie unite la pace. L'arciduca Alberto, per adattarsi alle mire del re di Spagna, mandò in Francia dei deputati che fecero agli Stati proposizioni di pace e li lusingarono di condizioni vantaggiose.

I deputati dell'arciduca rappresentarono agli Stati generali, che il principe che a loro li aveva inviati, desiderava con ardore che una pace sincera e durevole terminasse finalmente una guerra sì lunga e crudele e rendesse a'Paesi-Bassi il loro antico splendore. Aggiunsero che l'arciduca e la principessa sua sposa avendo un diritto naturale ed incontrastabile su tutta la

Fiandra, le Loro Altezze non ripetevano che i beni de'loro maggiori. Dopo essersi molto estesi sulla clemenza dell' arciduca e sulle miserie pubbliche, le quali non mancarono d'amplificare, scongiuravano gli Stati a volgere gli occhi al loro paese, a preferire una pace solida a' più gloriosi trionfi, a diffidare della fortuna e a non fondarsi sopra alcuni buoni successi.

« Gli Stati risposero che la pace sarebbe impraticabile finchè l' arciduca seguitasse a credere d' avere de' diritti sul loro paese, sopratutto dopo avere dichiarato che pretendevano d'essere liberi e che non volevano riconoscere alcun dominio straniero: aggiunsero d' essere determinati ad intraprendere qualunque cosa anzi che abbandonare gl' interessi della pubblica libertà. I deputati ritornarono all'arciduca e gli riferirono la risposta degli Stati. Alcuni giorni dopo scrissero che il loro principe non aveva avuto intenzione giammai di cangiare la forma del governo nè di offendere la loro libertà. Tosto che fu spedita lettera agli Stati generali, il padre Giovanni Neyen commissario generale de' francescani, ebbe ordine di passare in Olanda. Questo religioso era un gran faccendiere, parlava in diversi linguaggi ed era più versato de'maneggi della Corte di quello che conveniva ad un uomo di tal professione. I principi qualche volta si servono con molto vantaggio d' uomini d'oscura estrazione per intavolare de'negozj spinosi, affine d'avere la libertà di disdirsi e di affermare che non si ha dato il tale ordine a chi maneggia l'affare, allorchè la proposizione non ha buona riuscita.

Il francescano dunque portossi in Olanda e fermossi in un borgo vicino all' Aja, finchè diede avviso del suo arrivo agli Stati. Qualche tempo dopo espose la sua commissione: cioè che l' arciduca non intraprenderebbe cosa veruna contro gli Stati; che lascerebbe nella loro antica forma il governo, la libertà e la religione, e che mai non intaccherebbe i diritti, i privilegi nè le immunità delle provincie unite. Gli Stati risposero che non potevano intavolare alcun trattato di pace coll'arciduca, quando Sua Altezza non avesse prima dichiarato che riguardava le provincie unite come una Repubblica indipendente. Come sembrava che il re di Spagna non sarebbe mai per consentire ad una dichiarazione sì dannosa a' propri interessi, e dall'altro canto gli Stati non volevano rinunziare alle loro pretensioni, il francescano non si prese alcun impegno cogli Olandesi e contentossi di dire che farebbe all'arciduca una relazione fedele delle loro intenzioni.

Enrico IV re di Francia, che sinceramente interessavasi in questo affare, deputò in qualità di assistenti per sua parte alle conferenze che doveano tenersi il presidente Giannino, Paolo Chouart di Buzenval ed Elia della Piazza di Russi. Questi tre ambasciatori ebbero udienza pochi giorni dopo la loro venuta all'Aja. Il presidente Giannino, parlando, si estese molto sulle testimonianze d' amicizia che si avevano date reciprocamente la Francia e l' Olanda. Dopo si lagnò dolcemente della fretta colla quale gli Stati avevano conchiusa la tregua senza consultarne Sua Maestà cristianissima. Ma fece intendere nel tempo stesso che questa fretta non rallenterebbe punto quella premura che il re suo sovrano aveva sempre mostrata per soccorrere gli Olandesi. Questi attestarono con termini affettuosi la gratitudine ond' erano debitori a' benefizii d' un re sì grande, e sul fatto elessero un deputato di ciascuna provincia per discutere cogli ambasciatori di Francia gli articoli della pace.

Frattanto si portò da Madrid una ratificazione, colla quale il re di Spagna dichiaravasi in buona forma di approvare tutto ciò che gli arciduchi padroni, signori e proprietarii di tutta la Fiandra, avevano fatto in proposito della tregua e della sospensione d'armi. Questa proprietà dispiacque agli Stati generali per modo che il re di Spagna dovette spedire un nuovo atto di ratificazione. Questo atto era concepito in questi termini:

« Poichè i serenissimi arciduchi impegnarono la loro parola che otterranno da noi delle patenti di ratificazione, dichiarazione e consenso, secondo la forma e'l tenore di quelle che diedero all'assemblea degli Stati, dopo una matura e seria deliberazione, di nostra certa scienza e di nostra piena volontà in virtù del nostro potere e dell'autorità nostra reale, noi consentiamo e a noi piace in quanto ciò ne riguarda che i serenissimi arciduchi eseguiscano e compiscano intieramente tutto quello che hanno promesso; che trattino a nome nostro e a nome loro la pace, la conchiusione d' una tregua o d'una pace cogli Stati, che noi riconosciamo per paesi, provincie e popoli liberi e sopra i quali non pretendiamo d'avere verun diritto. » *Ecco* qual linguaggio fu costretto di tenere Filippo III parlando d' un popolo ch'era stato sotto il suo dominio per tanto tempo, o piuttosto sotto quello de' suoi antecessori. Questo esempio dee servir d' istruzione a tutti i principi che vogliono esercitare un poter

tirannico su' loro sudditi. Il re di Spagna, dopo essersi espresso in tal modo, dichiarò non ostante che se la pace ovvero una lunga tregua non si concludesse, le cose rimarrebbero nel loro primiero stato.

Gli Stati deliberarono intorno a questo nuovo atto come avevano fatto riguardo al primo. Dopo un serio esame e molte contese fu deciso che si procederebbe alla conclusione del trattato, purchè si facesse una legge inviolabile di mantenere in tutta la sua forza ed estensione quella libertà che avea costato agli Stati tanto denaro, tanti travagli e tante battaglie.

Finalmente nel 1609 gli Olandesi, che combattevano fino da quarant'anni per sottrarsi da' furori dell'Inquisizione e che avevano acquistato la libertà a costo del sangue di tanti migliaja d'uomini, vedendosi esausti di soldo e oppressi da debiti, conclusero colla Spagna una tregua, ch'era loro vantaggiosa all'estremo e che sconcertò i progetti del conte Maurizio di Nassau. Questo principe, che pensava di farsi sovrano del suo paese, riguardava la continuazione della guerra come l'unico mezzo di riuscire nel suo disegno. Perciò Maurizio in tutto il corso dei maneggi formò mille difficoltà e riempì l'Inghilterra e l'Olanda di libelli contro gli autori e i promotori di questo trattato.

La tregua fu conchiusa ad Anversa per dodici anni, e l'Olanda fu riconosciuta come uno Stato libero e sovrano. Questa tregua essendo spirata il dì 9 d'aprile del 1621, la guerra ricominciò nel mese di settembre seguente coll'assedio di Giuliers fatto dagli Spagnuoli; e dopo quel tempo gli Olandesi fecero diversi trattati colla Francia, i cui soccorsi erano assolutamente necessari contro una nazione che, dopo d'averli riconosciuti come un popolo libero e indipendente, pretendeva ancora d'aver diritto di governarli. Può dirsi che i Francesi furono la cagione per la quale gli Olandesi non ricaddero sotto il dominio spagnuolo. Quali servigi non prestò Enrico IV alle provincie unite? Questo principe più di tutti ebbe parte nella tregua di Anversa ad onta di tutti i riflessi di Stato che dovevano impegnarlo a mantenere la guerra contro una nazione della quale allora i Francesi avevano sì gran motivo di lamentarsi. Nel 1635 Luigi XIII e gli Olandesi fecero una lunga offensiva e difensiva. Nel sesto articolo si diceva, che la rottura tra le due corone di Francia e di Spagna durerebbe fino a tanto che gli Spagnuoli fossero del tutto scacciati da' Paesi-Bassi, senza che nè il re cristia-

issimo nè gli Stati generali potessero trattar di pace, di tregua
è di sospensione d'armi se non unitamente e d'accordo. L'arti-
olo decimo conteneva: che se le provincie unite la rompes-
ero apertamente coll'imperatore o con qualunque altro prin-
ipe della casa d'Austria, il re di Francia s'obbligava di rom-
erla parimente. Insomma la Francia e l'Olanda s'impegnarono
on diversi trattati di soccorrersi scambievolmente. Non ostante
el 1648 gli Olandesi, con dispregio de' più solenni trattati con-
hiusero separatamente la loro pace colla Spagna e fecero ca-
ere tutto il peso della guerra sopra i soli Francesi. La grati-
idine in questa occasione, come in molte altre, fu sacrificata
lla politica.

Colla tregua d'Anversa fu permesso agli Olandesi il traffi-
are nell'Indie, ma gli Spagnuoli vollero che questo articolo
el trattato fosse espresso in termini generali ed ambigui per
alvar l'onore del re di Spagna; ond'egli potesse dire, quando
) giudicasse a proposito, di non aver mai concessa agli Olan-
esi tal permissione. L'articolo spettante al commercio era
spresso in tal modo: « I sudditi e vassalli de' signori Stati
odranno in tutti i paesi, terre, signorie e dominii del re di
pagna e degli arciduchi, della medesima libertà e franchigia che
u accordata a' sudditi del re della Gran Bretagna in virtù del
rattato di pace fatto con esso nel 1604 a norma degli articoli
egreti che sono tutti stati stabiliti e conchiusi a Londra con
on Giovanni Velasco conestabile di Castiglia. » Ma nel trattato
i pace che gli Stati generali conchiusero a Munster col conte
i Pegnaranda, plenipotenziario della Spagna, la navigazione
ll'Indie orientali ed occidentali fu loro concessa con termini
)rmali e positivi.

Il conte di Pegnaranda fu quegli che nel 1648 distaccò
li Olandesi dal partito della Francia e li determinò a fare
eparatamente la pace colla Spagna senza comprendervi il re
ristianissimo, al quale avevano obbligazioni sì grandi. Questo
attato particolare fu concertato e diretto sottomano da Adriano
aw e da Giovanni di Knuyt, i due più fini ingegni del loro
aesè. Eglino erano stati gli autori principali della rottura tra
: corone di Francia e di Spagna; e pare che non si sieno ser-
ti dell'alleanza e dell'armi francesi per altro fine che per
iigliorare a loro costo la propria condizione presso degli Spa-
nuoli.

Gli Olandesi non si piccarono in questo incontro di buona

fede; perchè nello stesso giorno in cui conchiusero il loro trattato, Kunyt, ch'era il secondo de'sette ambasciatori delle provincie unite, avendo visitato insieme con due suoi colleghi i plenipotenziarii di Francia verso le otto della sera, ed avendo promesso positivamente di non conchiudere nulla, in seguito andarono dal conte di Pegnaranda e sottoscrissero il trattato. Così il plenipotenziario di Spagna, facendo acconsentire gli Olandesi ad una pace particolare, sconcertò tutti i disegni del cardinal Mazarino. Questi scrisse al Pegnaranda una lettera, nella quale s'esprimeva così:

« Vostra Eccellenza è uno de'maggiori ministri che abbia presentemente la corona di Spagna. Voi prestaste al re vostro sovrano nella pace d'Olanda il servigio più segnalato ch'egli mai si potesse aspettare d'alcuno de'suoi sudditi. Voi particolarmente acquistate un gran credito per aver saputo coll'arte vostra separar dalla Francia quegli alleati ch'erano ad essa sì uniti e obbligati e che in buona politica esser doveano per sempre dalla stessa indivisibili d'interessi. Avete fatto spiccare la vostra prudenza quando sagrificaste ogni cosa per isciorre il nodo di questa lega. »

Il trattato conchiuso dall'Olanda cogli Spagnuoli fu un effetto del timore e della gelosia degli Stati generali, anzi che un disegno premeditato di romperla colla Francia. Per giudicarne, convien sapere che, mentre il principe di Spagna viveva, il cardinal Mazarino aveva fatto proporre da'mediatori all'assemblea di Munster il matrimonio del re suo sovrano colla infante di Spagna, con patto che questa principessa avesse per dote tutti i Paesi-Bassi. Il cardinale ben conosceva che gli Spagnuoli non accetterebbero questo partito; ma con ciò pretendeva di farsi rispettare dagli Olandesi e di metterli in necessità d'unirsi più strettamente alla corona di Francia. Essendo morto il principe di Spagna nel 1646, il Pegnaranda si servì destramente della proposizione fatta dal cardinal Mazarino a'mediatori per render persuasi i plenipotenziarii degli Stati generali ch'egli aveva ordine di conchiudere il matrimonio della infante con Sua Maestà cristianissima; volendo piuttosto, diceva egli, il re di Spagna procurare il riposo a tutti i suoi regni con una pace onorevole ch'esporsi alla vergogna di perdere i Paesi-Bassi col continuare la guerra. Questa novella essendosi sparsa eccitò dello strepito in tutta l'Olanda. Il signor Estrades ambasciatore di Francia e tutti i Francesi che allora erano nel paese corsero pericolo d'es-

sere trucidati dal popolo. Tanto il timore di cadere sotto il dominio di Francia aveva spaventato i signori di quella repubblica, i quali ben comprendevano ch'essendo le sette provincie una parte de'Paesi-Bassi, il re di Francia sottentrerebbe al diritto degli Spagnuoli collo sposare la infante. Perciò gli Stati generali, senz'altre consulte, ordinarono a'loro ambasciatori di conchiuder subito colla Spagna la pace.

Non tardarono i Francesi a rendere la pariglia alla Spagna. Il conte di Servient, che restava solo plenipotenziario a Munster, intraprese di staccare l'imperatore dal partito degli Spagnuoli e maneggiò sì bene l'affare che otto mesi dopo il trattato di Olanda egli fece il suo con Sua Maestà Imperiale e cogli Stati dell'impero, ad esclusione del re di Spagna e del duca di Lorena loro alleato. Ciò diede motivo al cardinal Mazarino di punger con grazia il conte di Pegnaranda. « Confessate dunque, signore, gli scrisse, che se voi ci deste una buona stoccata nel trattato di Olanda, il colpo che noi v'abbiamo scagliato contro colla pace conchiusa colla Germania ad esclusione vostra è ancor più da maestro. »

In fatti era assai più difficile il separare l'imperatore dal re di Spagna, col quale era unito di sangue e d'interessi di Stato, di quello che staccare gli Olandesi dalla Francia colla quale erano uniti co'vincoli del giuramento e della gratitudine: tanto più che, essendo allora il monarca spagnuolo senza figliuoli maschi, l'imperatore dall'interesse doveva essere stimolato ad avere per lui de'riguardi affine di raccorne un giorno la successione.

Abbiamo voluto estenderci nella narrazione del rivolgimento fiamingo acciocchè imparino coloro che sono destinati a governare i popoli a non essere tiranni delle coscienze, e che la nostra religione è tutta di pace e di misericordia, non di vendetta e di oltraggi. Che Dio abborre dal sangue che versarono i suoi ministri con tanta facilità col mezzo dell'Inquisizione, tribunale feroce che formerà sempre il disonore della Chiesa cattolica e che vorrei che non fosse mai stato inventato dal fanatismo e ferocia degli uomini.

CAPITOLO XXXI.

Enrico VIII — Giovanna Gray — Elisabetta regina d'Inghilterra — Morte di Maria Stuarda e del conte d'Essex.

Se dall'un canto abbiamo a lamentare vittime per parte dei cattolici, la verità c'impone di segnalare all'esecrazione dei posteri anche i protestanti che per fanatismo religioso facevano perire illustri vittime.

Che principi destinati a salire sul trono finissero sopra un palco la vita, questi sono avvenimenti nella storia d'Inghilterra molto comuni. Uno spettacolo più sorprendente si presenterà ben presto agli sguardi nostri. Noi vedremo delle teste coronate cader sotto il ceppo de'carnefici. Enrico VIII fu il primo che avvezzò gl'Inglesi a simili esecuzioni. Questo voluttuoso monarca concepisce per una delle sue suddite un amore violento. Egli ripudia sua moglie; sposa la sua favorita, abbandona la religione antica, si disgusta della nuova regina, la fa accusar d'adulterio e la condanna ad un ignominioso supplizio. Tale fu il tragico fine d'Anna Bolena. Caterina Howard in sospetto degli stessi delitti, pagò ella pure col sangue l'onore di aver portata la corona d'Inghilterra.

Se Enrico VIII non si conciliò l'amor de'suoi sudditi, seppe almeno farsi obbedire. Mai principe non governò più dispoticamente, ed insegnò agl'Inglesi che potevano anche essere sottomessi. Edoardo VI suo figlio e successore rovesciò prima di morire l'ordine della successione, trasferendo la corona in testa a Giovanna Gray. Questa non accettò che con dispiacere un

posto del quale era degna per le sue virtù. Dopo molte instanze ella al fine si arrese e salì sul trono, da cui fu rovesciata ben presto. Questa principessa fu vittima dell'odio che si portava al duca di Northumberland suo suocero.

Le provincie di Norfolck e di Suffolck si dichiararono in favore di Maria, che fu coronata a Norwich, dopo aver promesso agli abitanti di non inquietarli in materia di religione. Alcuni giorni dopo venne proclamata nella capitale. Giovanna Gray avendo intese queste notizie spiacevoli, rinunziò ad una dignità di cui non avea goduto che pochissimo tempo. Maria fece il suo ingresso a Londra e si mise in possesso del trono senza essere obbligata a versare una sola goccia di sangue.

La regina, che voleva ristabilire l'antica religione, pensò di trovarsi uno sposo che potesse ajutarla in questo progetto. Volse gli occhi a Filippo II re di Spagna. Quando la voce di questo matrimonio cominciò a divulgarsi il popolo attestò il suo scontentamento col mormorare. Tutti gl'Inglesi e sopratutto i riformati s'immaginavano già di vedere il regno in preda a'furori dell'Inquisizione. Si passò tosto ad una ribellione aperta, ch'ebbe un infelice successo. Come il Suffolck avea avuto parte in questa congiura, si pensò ch'egli cercasse di rimetter sul trono Giovanna Gray. Subito Maria si determinò di sagrificare alla propria sicurezza quella principessa infelice: fu avvisata che si preparasse alla morte. Questa orribile novella non fu capace di farne vacillare la costanza. Quando fu condotta al luogo del supplizio, vide passare il corpo del suo sposo ch'era stato decapitato. Il solo dispiacere che mostrò prima di morire fu d'avere accettata una corona che non le apparteneva. Il duca di Suffolck suo padre fu giustiziato nel giorno stesso. Maria in tutto il corso del suo regno non si distinse che con un eccessivo rigore contro i nemici della Chiesa romana.

Elisabetta, che le successe, rendette felice l'Inghilterra. Ma come i suoi sudditi erano allora divisi in proposito di religione, così tal diversità di opinioni sopra una materia tanto importante cagionò delle congiure e delle ribellioni che posero a rischio più volte la vita della regina. Io non descriverò le particolarità di queste nere trame; e non esporrò alla curiosità del lettore, che gli avvenimenti i quali mi parvero più degni della comune attenzione.

Maria Stuarda, regina di Scozia, aveva delle pretensioni assai ben fondate sulla corona d'Inghilterra. Questa principessa, dopo

tutti i principi d' Europa non pensassero porvi ostacolo
dunque ridusse la sua rivale in necessità di giustifica
duca di Norfolck, che desiderava di sposare Maria Stuarda
presentò agli Scozzesi quanto fosse umiliante per essi
giudicare da commissarj inglesi la loro sovrana. Queste
stranze avrebbero potuto produrre un effetto contrario a'd
d'Elisabetta, s'ella non avesse avuta l' abilità di sconcert
misure del duca di Norfolck.

Frattanto si esaminarono le prove addotte contro
Stuarda; e quando l' esame fu finito, la regina d' Inghi
non volle dare la sentenza e differì la decisione di
affare a tempo più conveniente. Sorprese alcune lettere
sua prigioniera, in cui questa si lamentava del rigore ch
citavasi contro di lei e facea sapere a'suoi partigiani di
tare un forte soccorso da un luogo che non volea nom
Non ci volle di più per dare dell' inquietudine ad Elis
che fece trasportare sul fatto la sua prigioniera nel cast
Turbury.

Si formavano ogni giorno congiure contro la regina
ghilterra coll'idea di ristabilire Maria Stuarda. Il duca di
folck, che avea già tentato inutilmente questo progetto, fu
coll' armi alla mano. Se gli fece il processo, e fu pun
morte. La testa ch'era stata troncata annunziava alla reg
Scozia che non si aveva intenzione di avere riguardi p

ril che raccomanda alle damigelle di Maria Stuarda di non abban-
rla fino all'ultimo momento

grificare una rivale che potevasi ogni momento trar di pri-
)ne per collocarla sul trono dell' Inghilterra. Egli fa d' uopo
trare in alcune particolarità in proposito della congiura che
gionò la morte di Maria Stuarda. Alcuni preti inglesi dal
minario di Rhemis consigliarono uno de' loro compatrioti
iamato Savage ad assassinare Elisabetta. Costui, cui voleva
mmettersi così orribile impresa, era uno di que' fanatici che
guardano come opere meritorie i più gravi delitti quando si
atti di affari di religione. Il Savage s' impegnò con voto di
re ciò che si esigeva da lui. Alcuni altri scellerati che si
cero entrare nella trama credettero che non convenisse com-
ettere ad un sol uomo l' esecuzione di tal disegno. Si trova-
no quattro altri assassini, de' quali questi erano i nomi:
abington, Carnock, Abington, Maxwel, che tutti s' erano fatti
pingere in un quadro stesso.

La Corte fu presto informata di sì nero progetto; ma
rima di arrestare i colpevoli si volle sapere con quali persone
vessero corrispondenza. Si scoperse che scrivevano a Maria
tuarda e che n' avevano delle risposte. Si scoprirono tutte
ueste lettere; e quando si vide di che si trattava, si fecero
rendere i congiurati, che tosto si accusarono reciprocamente
svelarono tutta la trama. Si cominciò sul fatto il loro pro-
esso, e quattordici furono condannati alla morte.

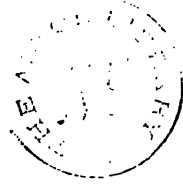
Dopo l'esecuzione di questa sentenza si risolse finalmente
i far giudicare la regina di Scozia, che riguardavasi come
ı sola cagione dell' ultima congiura. Elisabetta nominò dei
ommissarj, cui diede piena facoltà di giudicare inappellabil-
nente. Se ne andarono in numero di trentasei a Fotheringay
n Northumberland, ove Maria Stuarda allora era prigioniera.
lotificarono alla principessa la commissione ond' erano inca-
icati. La regina di Scozia rispose loro che essendo sovrana,
lla non farebbe cosa che potesse avvilire la dignità regia e
he per conseguenza non risponderebbe a persone che non
veano diritto d' interrogarla. Allora si minacciò di giudicarla
er difetto, come persona assente; e si determinò di comparire
lavanti ai giudici.

Fu accusata d'aver tese delle trame dirette alla rovina della
egina e del regno d' Inghilterra; d' aver avuta notizia dell' ul-
ima congiura e d'aver suggerito de'mezzi per eseguirla. Ella negò
ormalmente il primo capo d'accusa; e quanto al secondo, rispose
he non si poteva convincerla senza mostrare lettere scritte

di sua propria mano. Non è facile il decidere se questa principessa fosse realmente colpevole. Checchè ne sia, i commissarj dopo molte sessioni, raccoltisi a Westminster nella camera stellata, pronunziarono contro di Maria una sentenza di cui non si potè mai sapere il contenuto. Questa sentenza fu confermata dal Parlamento d'Inghilterra, che ne presentò un ristretto alla regina onde ottenerne l'esecuzione.

Elisabetta domandò tempo per deliberare sopra una materia così importante. Alcuni giorni dopo ella pregò il Parlamento a trovar il modo di salvare la vita alla regina di Scozia, senza che non ostante ne risultasse alcun pericolo pel regno d'Inghilterra. Le due camere risposero che non eravi altro spediente per assicurare la tranquillità dello Stato che il far tosto eseguire la sentenza di morte data contro Maria Stuarda. Elisabetta parve ancora imbarazzata all'estremo. Ella diceva che non poteva determinarsi a bagnar le sue mani nel sangue di una principessa ch'era sua stretta parente e per la quale avea sempre avuta la tenerezza più viva. Il Parlamento, che penetrava nel cuore della regina, non tardò a soddisfarla. Per conseguenza fu annunziato a Maria Stuarda che i suoi giudici l'avevano condannata alla morte. Ella ricevette questa nuova terribile con molta fermezza e disse che più non si riguardava come una persona infelice, poichè stava per morire per la sua religione. In seguito aggiunse che non le doveva sembrare strano il vedersi tôrre la vita dagl' Inglesi avvezzi da molto tempo a versare il sangue dei re.

La maggior parte dei sovrani dell'Europa frapposero invano le loro intercessioni in favore di Maria Stuarda. La politica voleva il sagrifizio di questa vittima illustre. I quattro signori nominati perchè assistessero all' esecuzione andarono ad avvisar la regina di Scozia che si preparasse alla morte. Questa principessa chiese la permissione di conferire col suo limosiniere, col suo confessore e col Melvil soprintendente della sua casa. Non si volle accordarle il suo confessore ordinario, e se le diede un confessore della Chiesa anglicana. Comandò che si preparasse la cena per tempo. Verso la fine di questa ella bevè alla salute dei suoi domestici, che le fecero giustizia inginocchiandosi l'uno dopo l'altro a chiederle perdono se avevano mancato al loro dovere. Levandosi dalla mensa lesse il suo testamento e vi sottoscrisse i nomi delle persone alle quali lasciava i suoi mobili e le sue gioje. Si coricò secondo il suo

Elisabetta ed il conte di Leicester sorpresi

Elisabetta che pone sul capo la corona d'alloro a Leicester

reggiò contro l'Inghilterra per lungo tempo. Fece anche de'progressi così notabili ch'Elisabetta pensò a prendere delle misure efficaci per non perdere il regno d'Irlanda. Vi si mandò come vicerè il famoso d'Essex, per cui la regina mostrava di nutrire sentimenti più vivi che non sono quei della stima. Non ostante nel tempo di cui parliamo il favor del conte cominciava a diminuirsi. Prima della sua partenza egli aveva avuto con Elisabetta una contesa in cui non si diportò con tutto il rispetto dovuto a'sovrani. Per la sua insolenza la regina gli diede uno schiaffo.

Il conte d'Essex, ch'era l'uomo più superbo del mondo, pose mano ben tosto sulla guardia della sua spada per trarla dal fodero. Partì subito dalla Corte, furioso per l'affronto che aveva ricevuto. Qualche tempo dopo questa avventura fu eletto vicerè d'Irlanda, dove n'andò con un esercito di ventimila uomini. Egli non fece cos'alcuna considerabile, e con la sua condotta diede motivo di sospettare che avesse de' cattivi disegni. La regina per conseguenza gli scrisse una lettera molto aspra, alla quale il conte fu tanto sensibile che risolse di partire colle sue truppe per vendicarsi de'nemici ch' egli aveva alla Corte. Alcuni de' suoi amici non gli permisero di portarsi a simili estremità. Prese un'altra risoluzione, che fu di lasciare l'Irlanda senza licenza per andare a giustificarsi presso la regina. Questo passo non produsse l'effetto ch'egli avea sperato. Fu messo in arresto in casa del custode del sigillo privato. I suoi amici, volendo essergli utili ne cagionarono la rovina. Procurarono di sollevare il popolo in favore di lui; ciò che irritò per modo Elisabetta contro il conte d'Essex, che lo diede nelle mani della giustizia. Non si fece però processo criminale, perchè la regina non voleva rovinare un uomo pel quale conservava tuttavia molto affetto.

La disgrazia del conte abbattè intieramente la sua superbia: scrisse lettere molto sommesse ad Elisabetta, la quale, contenta di vedere l'antico suo favorito così umiliato, come desiderava, fece intendere a'giudici ch'ella non bramava che dessero contro quel caro colpevole una rigorosa sentenza. Fu solamente condannato a perdere per qualche tempo i suoi principali impieghi. Parve da principio pentito al sommo della condotta che aveva tenuta con Elisabetta, ma non persistette già sempre nei medesimi sentimenti.

Quando videsi in libertà cercò d'impadronirsi della regina

li far sollevare la Scozia, scrivendo al giovine re che si vo-
a privarlo della corona d'Inghilterra. Si vide ben tosto rac-
gliere gran quantità di persone sospette di cui faceva conto
servirsi al bisogno. Fu subito chiamato alla Corte, ove ricusò
portarsi sotto differenti pretesti. Dopo avere deliberato co' suoi
ici sopra il partito che doveva prendere, n'andò con la sua
ppa nella città per farne sollevar gli abitanti, ma non ebbe
fortuna di riuscirvi; cosicchè fu costretto a tornare nella sua
a, ove fu ben presto arrestato. Fu preso e condotto alla torre
n molti complici della sua ribellione. Il processo non si fece
. lentamente, ed il conte fu condannato alla morte come reo
tradimento in supremo grado. Quando fu necessario eseguir
sentenza, Elisabetta parve un po' irresoluta. Finalmente ella
finò la esecuzione; ed il conte fu decapitato. Così finì un
mo cui la troppo buona opinione ch'egli aveva del suo me-
o e l'estremo affetto che gli portava la sua sovrana fecero
ncepire de'vasti progetti che lo condussero sopra un palco.

CAPITOLO XXXII.

Inquisizione nuovamente tentata nel regno di Filippo II. in Napoli, ma pure costantemente rifiutata.

Sebbene si dovrebbe ora entrar a parlare dell'Inquisizione del Portogallo e dell'America per dare ampia notizia dell'iniquità ivi commesse dal tribunale sanguinario dell'Inquisizione, io stimo serbare miglior ordine prosegnendo questa materia insino agli ultimi tempi che durò in Napoli, affinchè, per non interrompere il filo e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quant'ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ognuno, acciò in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri lettori con esattezza vedere i suoi orrori e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbiano sempre abborrita, e si conosca con ciò quanto siano grandi le grazie che debbonsi tributare a coloro che ci resero ora affatto liberi ed esenti.

L'abborrimento che i nostri maggiori concepirono all'Inquisizione si è veduto che fu causato dall'orribile modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico; ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi e più terribili modi del tribunale d'Inquisizione di Roma sotto il pontificato di Paolo IV napoletano. Questo pontefice, assunto che fu al papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano, o almeno fingevano che per estirpare tanti novelli errori surti nella Germania non vi fosse mezzo più proprio che la convocazione d'un concilio generale, egli all'incontro reputava che l'Inquisizione fosse il vero ariete contra l'eresia e la più valida difesa della sede apo-

tolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose costituzioni a maggior terrore quel tribunale. Egli a' 15 febbraio del 1558 pubblicò una nuova costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i cardinali, in cui rinnovando qualunque censura e pena pronunziate da'suoi predecessori, qualunque statuto de'canoni, concilii e padri in qualsivoglia tempo pubblicati contro gli eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in dissuetudine, dichiarò che tutti i prelati e principi, eziandio re ed imperatori caduti in eresia fossero e s'intendessero privati de'beneficii, Stati, regni ed imperii senz'altra dichiarazione ed inabili a poter essere restituiti a quelli eziandio della sede apostolica; e li beni, Stati, regni ed imperio s'intendano pubblicati e siano dei cattolici che gli occuperanno. E narra il presidente Tuano che quando il papa pochi anni prima di sua morte si vide libero dalla cura della guerra, tutto si diede a reggere più vigorosa l'Inquisizione, che e' chiamava *Ufficio santissimo*, volendo che si esercitasse con la maggior severità del mondo, come la sperimentò, per tacere d'altri, Pompeo Algieri da Nola, che come eretico fu da lui fatto bruciar vivo. A questo fine vi prepose Michele Ghisilieri domenicano, fatto da lui cardinale, per l'austerità ed asprezza de'suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore; siccome fece non solo in questo tempo ch'era inquisitore generale, ma anche da poi fatto papa col nome di Pio V, il quale durante il suo pontificato usò tali severità contro i sospetti d'eresia che il presidente Tuano non ebbe difficoltà di dire che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV che a questo tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti li quali prima solevansi diffinire da altri ordinarii giudici.

Erano surti in Napoli a questi tempi li Teatini, li quali, seguitando le vestigia del loro istitutore, furono perciò tutti intesi ad invigilare sopra i Napoletani e credevano non poter fare cosa più grata al pontefice che andar a denunziare all'Inquisizione tutti coloro ch' eglino credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizi, onde sovente di gravi disordini e tumulti nella città e nelle famiglie erano cagione; e se i gesuiti, surti nel medesimo tempo, loro emuli e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l'abbominazione per questo tribunale in Napoli ed anche in Roma crebbe tanto che, morto il pontefice Paolo a'18 agosto del 1559, anzi ancora spirante, per l' odio concepito dal popolo e plebe

romana gli ruppero la di lui statua in Campidoglio, furono rotte le carceri ed estratti li prigioni, fu posto fuoco al luogo dell'Inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi e scritture che ivi si guardavano; e mancò poco che il convento della Minerva dove i frati soprastanti a quell' ufficio abitavano non fosse dal popolo bruciato.

Ma in questi tempi s'accrebbe lo spavento non solo per lo terrore che dava l'Inquisizione di Roma, ma molto più per quello che per opera del re Filippo II diede in questo anno 1559 l'Inquisizione di Spagna per l'occasione che racconteremo.

Avendo Filippo dopo la morte della regina Maria d'Inghilterra sua seconda moglie deliberato lasciare la Fiandra, e ritirarsi in Ispagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta che, perduta quasi tutta l'armata, con una suppellettile preziosa che seco portava appena ne uscì salvo. Giunto che fu nel porto di Cadice diceva d'essersi liberato per singolare provvidenza divina acciò s'adoperasse ad estirpare il luteranismo: al che diede presto principio; poichè, come narra il Tuano, giunto appena in Ispagna, diede subito ordine che si facesse diligente inquisizione contro tutti i settari e sospetti d'eresia, per volerli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, era condannato uno o più per le prave opinioni di religione, tosto dopo la condanna si davano al carnefice per giustiziarli: furono dopo questo ordine del re i condannati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo e condotti in Siviglia ed in Valladolid, dove con pompa teatrale dovevano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa tragedia fu celebrato in Siviglia a'27 settembre dell'anno 1559, dove, per dare un grand'esempio negli auspicii del suo governo, e per levare ad ognuno la speranza di perdono e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla torre Giovanni Ponzio conte di Baileno, dove come luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle voraci fiamme; e con lui fu bruciato anche Giovanni Consalvo predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, Isabella Voenia, Maria Viroesia, Cornelia e Bohorquia; e quel che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia e commiserazione fu la tenera età e la intrepidezza di Bohorquia, la quale appena toccati ventun'anni sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le case d'Isabella Voenia, come quelle nelle

quali i settari adunatisi avevano fatte le loro preci, furono dai fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati Ferdinando di Fano, Giovanni, Giuliano, Ferdinando, detto volgarmente dalla piccolezza del suo corpo il *Piccolo*, e Giovanni di Lione, il quale avendo ne' suoi primi anni nella Nuova Spagna al Messico esercitata l'arte di sartore, da poi ritornato alla patria, erasi fatto dal collegio di San Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il loro numero Francesca Chaves vergine a Dio sagrata nel convento di s. Elisabetta, la quale da Giovanni Egidio predicatore in Siviglia era stata istrutta, e Cristoforo Losada medico. Del collegio istesso di San Isidoro furono arsi Cristofaro Arellanio e finalmente Garzia Arias, il quale per essere stato il primo ad introdurre in quel collegio i sensi di questa nuova dottrina, fugli perciò apparecchiato un rogo più grande e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al collegio, onde tutto arse e con esso buona parte della città.

Rimaneano per finire la tragedia Egidio predicatore in Siviglia e Costantino Ponzio. Egidio presso l'imperatore Carlo V per la sua pietà ed erudizione era entrato in tanta sua grazia che Carlo l'avea disegnato vescovo; ma poi accusato all'Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abiurato l'errore, fu liberato e solamente a tempo gli avevano gl'inquisitori interdetto l'ufficio di predicare e delle altre cose sagre e poco prima di questa tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'inquisitori reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere ed ancorchè morto lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie e lo buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, Costantino Ponzio, fu egli predicatore di Carlo V nella sua solitudine, lo servì in quel ministero sino alla morte e raccolse nelle sue braccia l'imperatore spirante; ma, morto l'imperatore, imputato d'eresia fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagli inquisitori trattata la sua causa, e condannato ancorchè morto ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma infine a tutti

indignazione, vedendo che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non essere da sperare nè pietà nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui che avea prestato gli ultimi conforti religiosi allo stesso imperatore.

Passò poi Filippo in ottobre a Valladolid, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza con simili lugubri apparati bruciare ventotto della principal nobiltà del paese e ritener prigione frate Bartolomeo Caranza, cotanto celebre nella prima reduzione del concilio a Trento, fatto poi arcivescovo di Toledo, principal prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate.

Queste crudeli ed orribili esecuzioni, pervenute alle orecchie de'Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori e gli riempirono di continue agitazioni e tormentosi sospetti.

Nel ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoia, era di qua de'monti passata la nuova dottrina e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di religione. Il duca di Savoia, non venendogli permesso per le congiunture de'tempi di potere far altro, tollerava ne'suoi Stati alcuni occulti protestanti; ma gli Spagnuoli, vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di usare della loro severità. Filippo II istantemente chiedeva a Pio IV, come già vedemmo, che in Milano s'ergesse per sua autorità il tribunal dell'Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il papa avendo portato l'affare in consulta nel concistoro, molti cardinali glielo dissuasero; ed egli per non essere molesto a'cittadini di Milano, donde traeva l'origine, con dispiacere veniva a farlo: contuttociò, costretto dalle forti premure del re, glielo concedette e ne gli spedì in quest'anno 1563 diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel tribunale in orrore, s'esasperarono in maniera che se non fosse stata presta la somma prudenza del duca di Sessa lor governatore ad accorrervi, sarebbero accadute in Milano le medesime rivoluzioni e tumulti che avvennero in Napoli nel governo di don Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova duca di Sessa, che allora era succeduto al marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi mòti, stimò mandar tosto più cittadini

al re ed al pontefice per distoglierli dall'impresa; ed egli con suoi uffici insinuò al re che istituire in Milano il tribunal dell'Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso che turbar tutto lo Stato e porlo in iscompiglio e disordine. Il re si quietò, e molto più il pontefice, onde non si parlò più dell'Inquisizione.

Questi medesimi timori sopraggiunsero poco da poi in Napoli per un'occasione che da più alto saremo ora a narrare. Quando sotto l'imperio di Federico II per via d'eserciti armati, e non altrimenti di quello che si faceva contro i Saraceni, con crociate si procurava di estirpar gli eretici di que'tempi e particolarmente i Valdesi ovvero Albigesi, questi, rotti e fugati e spogliati della dignità e beni, si dissiparono in molte parti; e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, procurarono ricovrarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza, in quel tratto de'monti che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie insino al pontificato di Giulio II e più ancora. Altri si ricovrarono nella Germania, ed in alcuni cantoni di Boemia, di Polonia e di Livonia fecero residenza, li quali da'Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi scrittori, fra'quali è il presidente Tuano, si ricovrarono in Calabria, e in questa provincia lungamente vissero sino al pontificato di Pio IV e 'l regno di Filippo II, nel qual tempo governando il regno il duca d'Alcalà, furono intieramente sterminati ed estinti.

Viveano costoro nella provincia di Calabria citeriore in alcune terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Boccarizzo e San Sisto, da loro medesimi fondate; anzi la Guardia fu detta perciò de'Lombardi, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti e dalle parti di Lombardia ci vennero. Quivi, come in luoghi oscuri e negletti, vissero lungamente non osservati nè curati. Fu prima in loro tanta semplicità ed ignoranza di buone lettere che non vi era alcun timore che potessero comunicare la loro dottrina ad altri: [illegible] era in alcun [illegible] il loro picciol numero: e mancandovi de'quali [illegible] [illegible], nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè [illegible] [illegible] d'intenderla. Ma surta da poi in Germania [illegible] di Lutero, e quella, come si è veduto, arrivata sino a' confini degli Svizzeri e penetrata ne'Piemontesi ed in alcuni [illegible] [illegible] il Po, donde essi traevano l'origine e coi quali [illegible] [illegible]

corrispondenza, furono i primi appo noi ch'ebbero le prime notizie della pretesa Riforma, e per esserne più distintamente informati mandarono in Ginevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro terre ad istruirli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Ginevra due ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicavano la pretesa Riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni e catechismi, non solo la disseminarono in quelle terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanze; e da quella provincia già cominciava ad esserne attaccata l'altra vicina, poichè Faito, la Castelluccia e le Celle, terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il p. Fiore cappuccino che fu un prete nominato Gio. Antonio Anania da Taverna, fratello di Gio. Lorenzo famoso per l'opera data alle stampe *De natura dæmonum*. Costui si trovava in quel tempo nella casa del marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di cappellano; onde, per la vicinanza e forse anche per la pratica che teneva con quelle genti, s'accorse che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561 ne scrisse in Roma al cardinal Alessandrino inquisitor generale, poi papa Pio V. Il cardinale commise al suo zelo di far sì che facesse ravvedere quella gente degli errori e la riducesse alla sua dottrina. Anania, tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni gesuiti, i quali pochi dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortarli e predicar loro la verità; ma per molto che si travagliassero, pochissimo era il frutto de' loro sudori, poichè, ostinati ne' loro errori, non temendo nè minacce nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano e moltiplicavano. Bisognò pertanto ricorrere ad un più forte ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al duca Alcalà, il quale si trovava allora vicerè del regno. Costui ne' principii credette bastare che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione e vigilanza; onde scrisse al vicario di Cosenza, come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccharelli, che nelle cause de' carcerati ch'egli teneva della Guardia Lombarda inquisiti d'eresia procedesse con voto e parere del dottor Bernardino Santa Croce che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce che v'invigilasse. Ma vedutosi poi che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedi ordinarii, ed essendogli stato rappresentato che gli eretici in Calabria

rie più si moltiplicavano, e non temendo castighi nè minacce, erano per cagionare gravissimi disordini, il viceré, per reprimere la loro temerità, vi mandò un giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli e parte raccolti dai paesi contorni. Ma fu il ministro mal ricevuto, perchè coloro, sottrattisi dall'ubbidienza di qualunque magistrato, si posero in campagna e, ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito vigorosamente gli resisterono, fermi di morire piuttosto che lasciar gli errori; anzi, come suole avvenire nelle guerre di religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi che così morendo salivano in cielo in compagnia degli angeli a godersi il Signore. Il duca d'Alcalà pensò valersi in quest'occasione di Scipione Spinelli signore della Guardia, e fur rinforzate le sue genti tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissiparli. Si combattè infine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non perciò i rimasi s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono così egregiamente che, ridottala in forma di un sicuro asilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli, disperando dell'impresa, veggendo non poter loro resistere con aperta forza, si rivolse agl'inganni; e riuscitogli di introdurre nel castello gente valorosa ed armata, fingendo di mandarli ivi prigionieri, costoro scovrendosi poi e menando con molto valore le mani, sbaragliarono li capi e fecero degli altri molta strage; altri fuggirono, ma molti rimasero prigioni. Furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati condannati alle fiamme, nell'istesso tempo che Lodovico Pascale piemontese, lor capo, era stato dall'Inquisizione fatto bruciare in Roma. In cotal guisa furono finalmente sterminati: e sopra questo argomento aveva scritto in versi latini un giusto volume l'Anania; ma, siccome narra il p. Fiore, non permise l'autore stesso che si desse alle stampe, onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni che vi erano sopravanzati non si trascurò di far ogni opera per ridurli in via: si procurò con rigorosi catechismi e continue predicazioni sradicar gli errori; e dall'altra parte il duca d'Alcalà prese con severità a castigarli, ordinando perciò alla regia camera che procedesse

alla pena di morte naturale nelle terre della Guardia e di San Sisto; si vietò con loro ogni commercio e furon proibiti infra loro i matrimonii, finchè, spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede; ed oggi gli abitatori moltiplicati in gran numero vivono come gli altri purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria che in Napoli fu duopo al duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, sospette d'eresia, avevano contaminati molti. Con tal occasione invigilandosi assai più che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il vicario dell'arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni; ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono Giovan-Francesco d'Alois della città di Caserta e Giovan-Bernardino Gargano d'Aversa, i quali, incarcerati e come eretici condannati a morte, furono ai 24 di marzo del 1564 pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la città furono poi abbruciati. Si procedè alla confiscazione de'loro beni, ma non senza contrasto, poichè i Napoletani volevano far valere la bolla di Giulio III accordata loro da Cesare, per la quale, come si è detto, non poteva nel regno farsi confiscazione dei beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute che leggiamo presso i reggenti Salernitano e Revertera nella causa d'Alois.

Per questi rigorosi castighi e dal vedersi andar d'accordo le Corti ecclesiastica e secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n'ebbero, concepirono timore non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il tribunal dell'Inquisizione cotanto da essi abborrito; onde essendosi per la città divulgata fama che il duca d'Alcalà trattava di voler porre nel regno l'Inquisizione secondo l'uso di Spagna, e sbigottita da tante citazioni che si facevano dal vicario sotto pena di confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n'uscirono da Napoli: e per le decapitazioni e bruciamento seguito al mercato d'Alois e Gargano postasi la città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi tutta la piazza della Rua Catalana e suo quartiere fu disabitato. Stette la città per molti dì e mesi, nel cui tempo furono tenute molte assemblee dalle Piazze, le quali finalmente

deputarono alcune persone perchè andassero a parlare al vicerè e ad esporgli liberamente i loro sensi intorno al non voler permettere, seguendo l'esempio de' loro maggiori, tribunale alcuno d'Inquisizione. Il duca, come dotato di somma bontà e prudenza, conoscendo quanto ai Napoletani fosse odiosa tal novità e quanto grandi le difficoltà che si sarebbero incontrate d'introdurla, e le fastidiose conseguenze che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio e se n'astenne.

Ma la città, non contenta di ciò, volle spedire al re in Ispagna un suo legato a pregarlo che in Napoli e nel regno non si ponesse mai Inquisizione, nè secondo il concordato fatto nel pontificato di Giulio III potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trascelse il famoso Paolo d'Arezzo, primo splendore del Consiglio di santa Chiara, poi della religione teatina, e finalmente arcivescovo di Napoli e cardinale. Ancorchè egli ritiratosi dal foro nei chiostri ne rifiutasse il peso, a' conforti del cardinal Carlo Borromeo e del papa istesso accettò finalmente l'ambasceria. La città, oltre alle sue lettere al re drizzate, diegli istruzioni bastanti e la bolla di Giulio III, donde constava del concordato suddetto. Partito egli nell'anno 1564 e giunto alla Corte di Madrid, fu dal re caramente accolto, ed avendogli esposti i desiderii della città con presentargli le sue lettere, il re liberamente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando che nel regno non si ponesse giammai Inquisizione nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di religione che l'ordinaria. Scrisse perciò in questi sensi tre lettere, due alla città sotto li 10 marzo del 1565, ed un'altra sotto la medesima data al duca d'Alcalà vicerè, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli, nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente decimos y declaramos, no aviendo, ne ser nuestra intencion, que en la dicha ciudad, y reino se ponga la Inquisicion en la forma de Espana; si no que se proceda por la via ordenaria, como esta a qui; y que assi se observerà y complirà con efecto con lo de adelante, sin que ella aya falda;* ed altrove. *De manera que los ordinarios agam bien su oficio, como se deve.*

Il padre Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, donde mandò alla città di Napoli relazione di quanto felicemente aveva adoperato a Madrid e del buon successo di quell'affare; onde cessò ogni sospetto d'Inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità e clemenza del re.

Ma in questi tempi contuttociò non eransi tolti gli abusi dell'Inquisizione di Roma. In vigor di queste carte regali gli ordinari solamente potevano procedere con ordinarie maniere nei delitti di religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, in chiedendo le persone del regno, e sovente con assicurarsene e far trasmettere insino a Roma i processi ed i carcerati. Egli è vero che niente si faceva senza provvisione del vicerè, e le commissioni che venivano da Roma non s'eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l'*exequatur regium*, nel che il duca d'Alcalà fu vigilantissimo. Ma s'usava rigore ne'casi che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il regio *exequatur*, con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti e la scarcerazione de'carcerati, di che alcuni esempi si leggono del duca d'Alcalà presso il Chioccarelli; altrettanto, conceduto che s'era il placito regio, con facilità si davano alle richieste degl'inquisitori di Roma favori ed ajuti, permettendo che da'loro commessarii si fabbricassero come delegati i processi, si carcerassero gl'indiziati e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese, insino a permettere che i carcerati si portassero a Roma, di qualunque condizione e qualità quelli si fossero.

È assai celebre l'inquisizione fatta dal Sant'Ufficio di Roma contro il marchese di Vico, contro il quale sin dall'anno 1560 fu destinato un commessario apostolico, il quale nella città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimoni de'luoghi circostanti, con esaminarli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risoluta da quella congregazione del Sant'Ufficio, tenuta dinanzi al papa, la carcerazione del marchese, il cardinale alessandrino il dì primo novembre 1564 scrisse una lettera al duca d'Alcalà, pregandolo che gli mandasse carcerato nel Sant'Ufficio il marchese di Vico con buona guardia, che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da'cardinali suoi colleghi in presenza del papa; ed il vicerè non ebbe riparo d'ordinare alla vicaria che facesse dar malleveria al marchese di ducati diecimila di presentarsi al Sant'Ufficio di Roma.

Degli avvenimenti di Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, come a que'tempi in Europa assai divulgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue istorie, lib. 9, e 84, il presidente Tuano. E poichè da'medesimi si dimostra quanto ne'petti umani possa la forza della religione e sono in gran parte ignoti

ai Napoletani, poichè niuno dei loro scrittori ne fece motto, ed il libricciuolo della di lui vita, stampato nel 1681 in Ginevra nell'idioma francese, è si raro e molto ignoto che non è così facile averne copia, sarà bene qui distintamente rapportarli. Galeazzo Caracciolo nacque in Napoli nel mese di gennaio dell'anno 1517 da Nicol'Antonio, ovvero, secondo il linguaggio de'Napoletani, da Golantonio Caracciolo marchese di Vico. Sua madre fu una dama di pari nobiltà dell'illustre famiglia Carrafa, la quale ebbe per zio materno Gio. Pietro Carrafa figliuolo del conte di Montorio, assunto poi al pontificato sotto nome di Paolo IV. Non ebbe altri figliuoli maschi che Galeazzo, il quale appena giunto all'età di venti anni fu dal padre maritato con donna Vittoria figliuola del duca di Nocera, che gli portò scudi ventimila di dote, dalla quale in processo di tempo ebbe sei figliuoli, quattro maschi e due femmine; ma non tutti sopravissero al padre. Fu impiegato sin dalla sua giovinezza a'servigi dell'imperatore Carlo V, il quale, avendolo creato gentiluomo della chiave d'oro, lo ritenne per qualche tempo presso di sè nella imperial sua Corte; ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina dei nuovi riformatori era in quella città occultamente insegnata da Pietro Martire Vermiglio, prese amicizia con Giovanni Valdes gentiluomo spagnuolo, il quale, siccome di sopra fu detto, era il principal ministro di cui il Vermiglio si valeva, come più istrutto nella nuova dottrina, specialmente intorno alla giustificazione, e che avea fatto molto studio sopra l'Epistole di san Paolo, ma sopra tutto perchè avea gran dimestichezza e familiarità con molti nobili napoletani. Questi trasse molti alla sua credenza, con farli accorti di alcune vane superstizioni e dell'errore della propria giustificazione dell'uomo per li meriti proprii, e fra gli altri Galeazzo. Ma colui che diede l'ultima spinta per farlo crollare fu un gentiluomo chiamato Gio. Francesco Caserta suo parente, il quale lo strinse co'suoi discorsi ad assentire alla dottrina della giustificazione per i meriti di Gesù Cristo, e l'indusse ad ascoltare i sermoni di Pietro Martire che faceva in San Pietro *ad Ara* sopra l'Epistole di san Paolo, i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell'anno 1541, quando Galeazzo non aveva che 24 anni.

A questi tempi Marc-Antonio Flaminio erasi reso celebre per la sua letteratura e per la famosa traduzione del *Salterio* in versi latini. Questi avendo inteso i talenti ed i progressi di Galeazzo, e ch'era disposto ad abbracciar la Riforma, gli scrisse

una dotta lettera, nella quale per maggiormente animarlo a risolversi, fra le persone illustri che annoverò d'averla abbracciata, non si dimenticò di donna Vittoria Colonna, marchesa di Pescara. Intanto per li spessi viaggi, che Galeazzo faceva in Germania, veniva maggiormente ad istruirsi colla lettura di nuovi libri che Lutero ed i suoi seguaci incessantemente davano in Sassonia ed altrove alle stampe; e passando per Strasburg s'incontrò con Pietro Martire, col quale riconosciutosi ebbe lunghi colloqui, e si determinò d'abbracciarla. Tornato in Napoli pensò indi partire, per pubblicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al padre ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante che non oltrepassò la somma di duemila ducati, partì finalmente da Napoli a'21 marzo del 1551, in età di 34 anni, abbandonando padre, moglie, figliuoli, onori, ricchezze e tutte le comodità di una casa cotanto agiata ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l'imperatore si trovava, lo servì in Corte finchè ivi dimorò; ma passando l'imperatore a'26 maggio del medesimo anno a' Paesi-Bassi, non volle seguirlo: sicchè l'imperatore partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8 di giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza, eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un gentiluomo di Siena nominato Lattanzio Ragnoni, che l'aveva conosciuto in Napoli. Questi per lo stesso stimolo di cambiare religione erasi ritirato a Ginevra, dove avendo dato sufficienti saggi de'suoi progressi fu impiegato nei seguenti anni al ministero della predicazione nella chiesa degli Italiani stabilita in Ginevra da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fermatosi adunque Galeazzo in questa città, abiurò l'antica e professò la nuova religione riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con Giovanni Calvino, che la continuò fino all'anno 1564, nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi Commentari sopra la prima lettera di San Paolo a' Corinti, in questa seconda edizione li dedicò a Galeazzo, siccome si legge dalla sua lettera latina dei 23 gennaio 1556, premessa a questa seconda edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il mondo ignorante di sè ragioni, ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di Galeazzo a Ginevra e d'essersi quivi fermato e d'aver mutata religione, riempì la Corte dell'im-

ratore e tutto il mondo e specialmente Napoli di meraviglia stupore. Il marchese di Vico suo padre, sua moglie, figliuoli tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il padre gli spedì un giovane suo parente per ridurlo; ma nto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere usinghe, non potè smoverlo; sicchè, essendosi affaticato in-o, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non me-il fisco regio di' Napoli che la congregazione del Sant' Uf-o di Roma cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. quello che maggiormente angustiava l' infelice padre, era dal fisco se gli minacciava la confisca de'beni con intento dichiarare incapaci i suoi nipoti, figliuoli di Galeazzo, della cessione de'feudi dopo la sua morte, a cagion del delitto di maestà divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli successione; sicchè il dolente marchese, per riparare un po così fatale per la sua discendenza, risolvè portarsi a'piedi l'imperatore a ricorrere alla clemenza del medesimo per libe-si dalla molestia fiscale. Risoluto adunque di partire, e dovendo sare per Venezia, fece intendere a Galeazzo che desiderava passaggio vederlo: al che egli non ripugnando, fu desti-a la città di Verona per l'abboccamento, avendogli il padre, indurlo a venire con sicurezza, fattogli spedire salvacondotto la Repubblica di Venezia. Partì adunque Galeazzo da Gine-a'29 di aprile del 1553, preparato a sostener gli assalti del re, a'quali andava incontro. Si videro e parlarono lungamente ieme. Il marchese adoperò ogni arte ed industria, dissegli pericolo nel quale erano i suoi figliuoli d'essere esclusi dalla cessione de'suoi feudi: ma tutto indarno; onde, vedendo di poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornasse in evra, ma si fermasse in Italia nello Stato veneto, ove sarebbe aro finchè egli trattasse nella Corte dell'imperatore di poter ttere in salvo i suoi figli. In questo Galeazzo l' ubbidì e si nò a Verona, dove si trattenne sino ad agosto, nel qual mese e riscontro che il marchese dalla clemenza di Carlo V avea nuto quanto desiderava per i suoi nipoti. Mentre Galeazzo orava in Verona, Girolamo Fracastoro celebre medico, filo-o e poeta di quei tempi, volle provare se per mezzo della fama e dottrina potesse ridurlo, lusingandosi di poter con i argomenti convincerlo. Ma si adoperò indarno; Galeazzo tte fermo e deluse le speranze di Fracastoro. Tornato adunque Ginevra, stabilì in questa città la polizia ecclesiastica per le

famiglie italiane. Andò poi in compagnia di Calvino a Basilea e ridusse Massimiliano dei conti Martinenghi di Brescia, e tornato a Ginevra, con l'approvazione del magistrato stabilì il corpo della Chiesa italiana con i suoi regolamenti, alla quale il conte Massimiliano fu eletto primo ministro, il quale predicava in lingua italiana; onde rimane ancora l'istituto di farsi ivi le prediche in lingua italiana.

Essendo stato nel 1555 eletto pontefice Paolo IV fratello dell'avola sua materna, il marchese concepì qualche speranza che col favore del medesimo potesse ottenere al figlio non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli. Ma dovendosi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli scrisse che, dovendo fare un viaggio per la Lombardia, si facesse trovar a Mantova per vederlo. Galeazzo, fidando a sè stesso, volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra ai 15 di giugno si portò a Mantova, ove trovò il marchese padre, il quale promisegli molti favori che avrebbe dal nuovo papa conseguiti, se ritornasse nel primiero ovile; almanco riguardasse il bene che si sarebbe fatto a' propri figliuoli, i quali non potevano certamente profittarsi della parentela del papa, avendo il padre eretico. Lo pregò, lo scongiurò: ma al fine vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe alle maledizioni ed alle onte, e tornossene in Roma; e narrando al papa l'infruttuoso suo viaggio, in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anch'egli da Mantova e va a Ferrara, dove per mezzo di Francesco Porto, uomo celebre per erudizione, il quale fu poi professore di lingua greca nell'accademia di Ginevra, fu introdotto a far riverenza alla duchessa di Ferrara, *Renée de France*, figliuola del re Lodovico XII, la quale gli domandò di Calvino, volle esser intesa della Chiesa italiana istituita in Ginevra e di vari articoli di religione e dei punti più principali di controversie.

Fin qui Galeazzo, mostrando sua fermezza, dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti diede stupore. Poichè, vedendo il marchese padre ch'egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava donna Vittoria sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli e mettesse in opera ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che si eleggesse una città dei Veneziani più prossima al regno, dove

ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta Lesina isola della Dalmazia, ovvero Schiavonia del mare Adriatico appartenente ai Veneziani, la quale è posta dirimpetto a Vico Baronia del marchese suo padre. Andò Galeazzo a Lesina, aspettò lungo tempo donna Vittoria, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da donna Vittoria, pregandolo che si portasse colà, perchè ella in tutte le maniere doveva parlargli per uno scrupolo che inquietava la sua coscienza, adducendo più scuse perchè non potè andare a Lesina.

Galeazzo si arrese e partì di nuovo da Ginevra li 7 di marzo del 1558 ed andò a dirittura a Lesina. Arrivato colà, ebbe subito avviso che il marchese suo padre, donna Vittoria e i suoi figliuoli s' erano frettolosamente portati a Vico, onde concepì speranza che dovessero portarsi colà. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che, non avendole attesa la parola un nobile veneziano, il quale le avea promesso di portarla coi suoi figliuoli a Lesina dentro una galea della Repubblica, lo pregavano di venire egli a Vico dove l'aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d' andare a Vico; la qual risoluzione non fu approvata da'savi per non esporsi a'pericoli ed a'nuovi assalti che doveva superare. Arrivò dunque a Vico, dove in quel castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che donna Vittoria gli dicesse che il suo confessore, per scrupolo di coscienza, gli avea detto che non poteva aver più con lui commercio se non lasciava l' eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose ch' era contento del divorzio e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il padre, la moglie ed i figliuoli, che se gl' inginocchiarono avanti, a piangere e ad usare ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente ed arrivò a Lesina e di là passò a Venezia, indi alla Valtellina a Chiavenna, e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio, ma Calvino non volle esser solo a risolverlo. Fece che si consultasse il caso con altri ministri negli Svizzeri e Grigioni, e sopra tutti con Pietro Martire Vermiglio, che si trovava allora a Zurich, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il con-

cistoro ecclesiastico ed anche il magistrato secolare, fu risoluto che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori teologi di quei tempi; ed il famoso Gerolamo Zanchio di Bergamo, professore di teologia di Strasburgo, nell'ottavo tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura che in Ginevra pure per causa di religione erasi ritirata una dama francese di Rouen, chiamata Anna Framery, vedova ed in età di circa 40 anni. Adunque a' 16 di gennaio del 1560 Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia ed unione.

Il presidente Tuano, dopo aver parlato nel suo IX libro della sorte di Galeazzo e della sua amicizia con Marc'Antonio Flaminio, rapporta ancora nel fine del libro 84 delle sue istorie quasi che tutte l'avventure di Galeazzo e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione e modestia. Non volea esser chiamato marchese, poichè vivea suo padre; e dopo la di lui morte l'imperatore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel marchesato suddetto. Contuttociò tutti lo chiamavano *Mr. le Marquis*. Non era personaggio di conto che passasse per Ginevra che non volesse vederlo, siccome fecero d. Francesco e d. Alfonso da Este fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza, ed altri signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d'asma, la quale a' 7 maggio 1586, mentr'era di 69 anni e 4 mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi morì anche sua moglie Anna Framery, dalla quale non ebbe figliuoli. Giovanni Jacquemont di Bar-le-Duc, uno de' migliori poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria, gli compose i due seguenti epitafi:

I.

Illustri domino d. Galeacio Caracciolo, marchionatus Vici in regno neapolitano, unico et legittimo hæredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui patriam, clarosque penates
Et lætam antiqua nobilitate domum;

Cæsareaque manu porrectos sortis honores
 Contempsi, et magnas marchio divitias;
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul
 Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis cæli veros largiris honores,
 Et patriam et census annuis atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
 Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
 Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniæ gentis, me vera superbis
 Majorem pietas regibus esse facit.

II.

Lectissimæ matronæ Annæ Fremeriæ, illustris domini D. Galeacii Caraccioli uxori.
P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phœbe,
 Conspicitur tristi funus in urbe novum.
Anna, suum conjux lacrymis venerata maritum,
 Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora lethi
 Dixit tum demum funere læta suo:
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
 Mors, sequor, ad sedes nam vehor æthereas,
Hic, ubi certa quies concessa laboribus, aura,
 O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem,
 Sola superveniens vincere mors potuit.

Il cardinal di Granvela, appena giunto al governo del regno, nise che due vecchie Catalane, che non vollero abiurare il laismo, fossero condotte a Roma, dove, persistendo nella ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente, nel governo del duca d'Ossuna, scrisse questo rè una lettera al governatore di Calabria sotto li 14 no-ibre del 1583, nella quale gli diceva che il cardinal Sirletto ome di Sua Santità gli avea scritto che per cose toccanti ant'Uffizio v'era bisogno in Roma della persona di Giovan-ista Spinelli principe della Scalea: che perciò, desiderando di fare ogni soddisfazione ed ajuto alle cose toccanti al detto l'Ufficio, gli ordinava e raccomandava che portatosi di per-

sona dove quegli si trovava, lo incarcerasse e lo conducesse prigione nella regia udienza e, dando malleveria di ducati 25 mila di presentarsi direttamente fra un mese nel Sant'Ufficio della città di Roma e non partirsi di là senza licenza di quel tribunale, lo lasciasse libero, e non dandolo, lo ritenesse carcerato e ne lo avvisasse.

Questo medesimo viceré ordinò ancora a' 9 dicembre del 1585 al reggente di Vicaria, ch'essendogli stato scritto da Roma dal cardinal Savelli che per cause toccanti alla religione teneva bisogno nel Sant'Ufficio della persona di Francesco capitano dell'isola di Capri che lo incarcerasse e, dando malleveria di ducati mille di presentarsi in quel tribunale, lo scarcerasse. Un simile ordine spedì a'8 di marzo del 1586 a Carlo Spinelli reggente della Vicaria, comandandogli che mandasse carcerato colla guardia del capitano di Campagna o Terra di Lavoro nel Sant'Ufficio di Roma Francesco Amoroso, capitano che fu di Pietro Molara e lo consegnasse a que' ministri.

Il conte di Miranda calcò le medesime pedate, e purchè si ricercasse licenza o *exequatur regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all'Inquisizione di Roma ogni ajuto e favore, in pregiudizio gravissimo del regno e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini, perchè, pretendendo la Corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni ed ordini a verun placito regio, facea quelli valere senza ricercarne permesso: onde sovente i commessarii del Sant'Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per lo più mandar le commessioni a' vescovi, incarceravano i laici senza licenza del viceré e gli mandavano subito in Roma.

L'Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia che pretendeva che i re stessi ed i maggiori monarchi della terra stessero a quella soggetti. Introdussero perciò un doppio modo di procedere: uno aperto ed a tutti noto, del quale si servivano contro al popolo ed alle vili persone che si condannavano a morte; l'altro segreto ed occulto, per lo quale i re e le persone regali erano di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandoli decaduti dal regno, con dar permesso ai sediziosi e malcontenti, concedendo loro, per maggiormente invitarli, indulgenze e sicurezza di coscienza, di cacciarli dal regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi Fran-

cesco Suarez, gesuita spagnuolo, nel suo libro che intitolò *Defensio fidei.* E Richerio rapporta che per mezzo de' gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro la persona d'Enrico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585 un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze che portarono orrore a tutto il mondo: che l'Ufficio Santo dell'Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in hæreticos et fautores hæreticorum*: che il papa ha l'una e l'altra spada, spirituale e temporale, per giudicare tutti, anche i re: che questo Sant'Ufficio debba procedere *per delationem aut denunciationem et inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus et multum litigiosus*: che s'ammettono tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici ed ogni altro: che non debbasi dar nota de' testimoni e de' loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa e tutti gli ordini giudiziarii, senza ordine e senza dipendenza d'alcuno gl'inquisitori procedessero. Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia, fra i quali fu Giordano Bruno da Nota domenicano, il quale nell'anno 1600 fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato che insegnasse la pluralità de' mondi, e tenesse che i soli Giudei erano discesi da Adamo, che Mosè fosse stato un gran mago.

Quindi nel nostro regno non si procurava più regio placito alle loro commessioni e si procedeva con total indipendenza, siccome in tempo del governo del duca d'Alba nel 1628 faceva il vescovo di Molfetta, come commessario del Sant'Ufficio di Roma ed il nunzio apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s'impegnassero prima i migliori giureconsulti di que'tempi a farne vedere gli abusi, e poi il re istesso a levarli. Diede alle stampe in tal occasione Fabio Capece Galeota, allora regio consigliere ed avvocato del regal patrimonio, un suo Discorso indirizzato al duca d'Alba ed alcune Allegazioni. Parimente il presidente di Camera Vincenzo Corcione diede fuori altre sue Allegazioni, mostrando esser contro non meno al dritto che all'inveterato costume del regno porre mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d'eresia, senza prima darne notizia al vicerè che governa e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del re Filippo IV, per la quale fu ordinato che gli ordini del Sant'Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel regno senza saputa del viceré: dichiarandosi che ciò non s'intendeva per gli tribunali del Santo Ufficio della Corte de' vescovi ed arcivescovi del regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d'*exequatur regium;* ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla congregazione o da Sua Santità di Roma, senza darne parte a Sua Eccellenza.

Non fu per questa carta del re Filippo IV bastantemente rimediato a'pregiudizi del regno; poichè non perciò all'Inquisizione di Roma si proibivano le commessioni a'vescovi che procedessero come loro delegati, ma contenti solo dell'*exequatur,* si dava loro tutto il favore; i processi gli fabbricavano essi, s'imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma; quando per le lettere del re Filippo II a'soli vescovi del regno, come ordinari, non come delegati del Sant'Ufficio di Roma, dovea permettersi, il procedere nelle cause di religione.

Videsi ciò nell'anno 1614 nella famosa causa di suor Giulia di Marco da Sepino del terz'ordine di san Francesco, del padre Agnello Arciero crocifero e del dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *Mistica,* diedero in mille spropositi e laidezze, ed aveano dato principio ad una abbominevol compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli, e maschi e femmine. Procedeva in quella frate Diodato Gentile vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica dei negozi del Sant'Ufficio, conferitagli dall'Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto che suor Giulia si chiudesse in monastero; e da poi per ordine della medesima Inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro monastero. Il padre Agnello fu chiamato dal Sant'Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V il vescovo di Caserta nunzio di Napoli, fu data la carica d'inquisitore al vescovo di Nocera frate Stefano de Vicariis, il quale procurò da Roma licenza che suor Giulia fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra'quali fu Fabio di Costanzo marchese di Corleto, e reggente decano del consiglio collaterale, il quale ottenne dalla congregazione del Sant'Ufficio di Roma, di cui allora era capo inqui-

sitore il cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli; siccome tornò; e don Alfonso Suarez allora reggente e luogotenente della regia Camera, le diede un comodo appartamento nel suo palazzo, dove per l'opinione della sua finta santità tirò a sè gran concorso non meno di signori grandi e di nobili e particolarmente di Spagnuoli ch'erano i più inclinati a simili fanatismi, ma anche di dame e gentildonne. Ma i padri teatini, per mezzo delle confessioni che alcuni incauti discepoli di suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze che si commettevano in quella compagnia ed indussero coloro a denunciarli a monsignor vescovo di Nocera, inquisitore, e presero l'assunto di fargli vedere co'propri occhi nelle stanze di suor Giulia l'empie nozze e gl'infami congiungimenti d'uomini e donne. E fatto questo, sospettando i teatini del vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di suor Giulia, scrissero in Roma a'cardinali del Sant'Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero a monsignor Maranta vescovo di Calvi, il quale come delegato dell'Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i teatini in questa causa per oppositori i padri gesuiti, li quali essendo loro emoli antichi, favorivano suor Giulia ed avevano aggregato al loro oratorio Giuseppe de Vicariis; e tanto più vigorosamente n'intrapresero la difesa, quanto che vedevano che il vicerè istesso, il conte di Lemos, indotto da'partigiani di Giulia, n'avea presa la protezione; poichè avendo il vescovo Maranta voluto procedere all'esame de'testimoni, fu tosto chiamato dal vicerè, che gli domandò se egli procedeva con commissioni del Sant'Ufficio di Roma. Ma il Maranta, oltre avergli mostrato le commissioni di Roma, scoprì al vicerè le scelleraggini che si commettevano in quella compagnia, avanzandosi insino a dirgli che non facesse praticare i discepoli di suor Giulia con la viceregina sua moglie. Il vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del vescovo, gli permise ch'incarcerasse tosto suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell'arcivescovado.

Questa si improvvisa carcerazione pose in rumore la città; poichè i partigiani di Giulia, ch'erano per lo più signori, ufficiali e religiosi di ordini cospicui, commossero tutta la città, ed altamente strepitando d'un cotal modo di procedere di fatto ricorsero al vicerè, dicendogli che ciò che s'imputava a coloro, era tutta calunnia e malignità de' padri teatini, li quali s'eran

mossi per livore ed invidia ch'essi hanno contra i gesuiti, e per levar loro il concorso che avevano per cagione de'discepoli di suor Giulia, che frequentavano le loro chiese. Furono così efficaci e calorosi questi uffici presso il vicerè, che cominciò a dubitare non fosse ciò tutta impostura de'teatini, per iscreditare i gesuiti; onde tornò a chiamare il vescovo Maranta, e parlatogli con molta severità e rigidezza, colui, per sua discolpa e per maggiormente renderlo certo che non eran calunnie, gli diede il processo da lui fabbricato contro de'rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il vicerè lo diede ad osservare a'suoi ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie ed i testimoni, e perciò s'accinsero ad una valida difesa ed elessero per avvocato de'rei il famoso Scipione Rovito.

Dall'altra parte i teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta, diedero immantinente avviso agl'inquisitori di Roma de'disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo. Ciò dispiacque a Roma; onde ordinarono al vescovo di Calvi che più non s'intromettesse in questa causa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell'istesso tempo delegarono la causa a monsignor nunzio, con ordinargli che in quella severamente procedesse secondo le leggi di quel tribunale.

Il nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcuno, procedè come delegato nella causa secondo l'ordine del Sant' Ufficio di Roma: prese nuova e più rigorosa informazione: trasferì dal carcere dell'arcivescovado suor Giulia e Giuseppe, e li rinchiuse nel carcere del suo palazzo, e datone avviso a Roma, gli fu dagli inquisitori comandato che con buone guardie e sicure cautele mandasse i prigionieri al Sant' Ufficio di Roma, dove ancor essi aveano in duro carcere ristretto il padre Agnello già confessore di suor Giulia. Eseguì il nunzio con molta segretezza di nottetempo l' ordine di Roma, e prima giunsero in Roma che si sapesse in Napoli il loro trasporto. Appena ciò si seppe da' partigiani di Giulia che immantinente loro corsero dietro Girolamo di Martino e don Giovanni Salamanca, per assistere allo loro difesa; ma giunti appena in Roma furono anch'essi dagl'inquisitori imprigionati: sebbene alquanti mesi da poi a'14 marzo del seguente anno 1615 il Salamanca fu liberato, con sicurtà di tremila scudi di Camera da presentarsi in Roma ad ogni ordine degli inquisitori, e il Martino a'11 aprile con maggior sicurtà e colle medesime condizioni.

Paolo V con particolar attenzione fece esaminare con molta

igenza e assiduità dagl' inquisitori la causa, e convinti i rei loro falli, furono dichiarati eretici il p. Agnello, suor Giulia Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla bblica abiura ed a carcere perpetuo; onde a'12 luglio delmo 1615, essendosi fatto ergere nella chiesa della Minerva più solenne apparato, in presenza del collegio de'cardinali, molti altri principali signori e d'un infinito popolo, tutti e abiurarono i loro errori, e nelle abiure confessarono tutte loro sporchizie ed i loro mistici deliri; ed affinchè i partini di suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità, ordine dello stesso pontefice furono a'9 agosto letti nel duomo Napoli, non senza stupore ed ammirazione di tutti, i sommarii loro processi.

La somma accortezza e vigilanza della Corte di Roma, ed 'incontro la trascuraggine o sia connivenza fra noi usata dai nistri regi, fece sì che non ostante gli editti de'nostri re si lerassero in Napoli e nel regno inquisitori deputati da Ro-, e che sovente come delegati procedessero contro gl'impui d'eresia o d'ebraismo, sino a permettere che incarcerassero ei, e li mandassero in Roma, dov'erano condannati ad abiure nella chiesa della Minerva: di che, se non fosse il rispetto alcune famiglie che ancor durano, potrebbero recarsi molti empi.

Ma nel regno di Filippo IV l'indiscreto procedere di monsgnor Piazza, ministro deputato da Roma per affari del Sant'Uffio, pose di nuovo in rumore la città; tanto che i Napoletani, ti più accorti, attesero ostinati a togliere dal regno ogni liquia d'Inquisizione. Costui venuto in Napoli nel 1661, mene governava il regno il conte di Pennaranda, pose sua resinza nel convento dei pp. Girolomitani del b. Pietro di Pisa, ve riceveva le denunzie, e procedeva per commessione di ma contro i sospetti d'eresia. Avvenne in quell'anno che un ligioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in apoli, certo libro; ed essendo paruto a costui che in quello fossero sentimenti poco cattolici, senz'altro riguardamento sto andò a denunziare il frate a monsignor Piazza, ed a congnarli il libro. Trascorsi alquanti giorni, chiese il frate al olognese il libro; ma costui allegando varie scuse, differiva restituzione; onde vedendosi il frate burlato, trovandosi nico del barbiere del duca delle Noci, andò da lui a chiergli ajuto. Il barbiere con sua comitiva portossi immantinente

dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a promettergli lo il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare monsignor Piazza che gli desse il libro, narrandogli l'angustie nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male se non lo restituiva al padrone. Ma monsignor Piazza invece di dargli il libro pose in agguato alcuni suoi cursori, dando loro ordine che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente e scandalosa carcerazione riferita al duca delle Noci, lo fece entrare in tanta stizza, che fattene gravi doglianze con molti nobili, fece tosto unir le piazze, ed egli spronato dall'ira portossi immantinente dal vicerè, al quale, non potendo reprimere l'impeto della sua passione, parlò con sentimenti troppo audaci e poco rispettosi. Il vicerè sorpreso di tanto ardire, prevedendo l'incendio che ne poteva nascere, dissimulando discretamente la colui arroganza, per quietarlo fece tosto per ambasciata avvertito monsignor Piazza che liberasse i prigionieri, come fu eseguito.

Ma ciò non bastò per acchetare la città, posta in rumori e sospetti, che si volesse per queste esecuzioni di fatto e di processi occulti ponere Inquisizione formata, contro alle grazie che n'avea ricevute dal re cattolico, dall'imperatore Carlo V e dal re Filippo II, e che perciò bisognava togliere ogni reliquia d'inquisitori, appartenendosi la conoscenza delle cause di religione a' vescovi, i quali senza delegazione loro venuta da Roma, per la loro podestà debbano procedere per via ordinaria senza giudicii occulti, siccome procedono negli altri delitti ecclesiastici. Ed essendosi perciò unite le piazze, furono creati deputati affinchè rappresentassero al vicerè li sentimenti della città ed attendessero sopra questo importante affare con la maggior diligenza e vigilanza. I deputati esposero al conte di Pennaranda i sensi della città, risoluta a non soffrire più inquisitori, rammentandogli gl'inconvenienti passati, e l'abborrimento dei sudditi al nome d'Inquisizione. Il conte, veduta sì costante risoluzione, reputò con molta saviezza soddisfarli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al re, fece intanto intendere a monsignore Piazza che ratto sgombrasse la città ed il regno, siccome di fatto ne fu mandato via. E nell'istesso tempo crucciato col duca delle Noci, e con alcuni de' deputati che troppo arditamente e con soverchio ardore aveano promosso questo

affare, fece porre il duca nel Castel Nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove poi essendosi giustificato delle imputazioni che gli si davano, tornò libero nel regno nel mese di novembre dell'anno 1663. De' deputati alcuni fur fatti prigionieri, altri sequestrati nelle loro case, e D. Tiberio Carrafa principe di Chiusano, D. Rinaldo Mirobello e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del vicerè, si ricovrarono in chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV dichiarava che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alle città e regno inviolabilmente osservarsi le obbligazioni dei suoi predecessori monarchi, e specialmente del re Filippo II suo avolo; il vicerè con suo particolare biglietto ne diede notizia agli eletti della città ed ai suddetti deputati, li quali, essendo stati reintegrati nel favore del conte coll'occasione della natività del re Carlo II, andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò che per l'avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel regno inquisitori, o spedir delegazioni e commessioni ai suoi vescovi per affari di religione.

Il discacciamento di monsignor Piazza fece arrestare alquanto gl'inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare quando gli veniva in acconcio nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel regno di Carlo II, all'occasione d'una nuova filosofia introdotta in Napoli, la quale, ponendo in discredito la scolastica professata da' monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L'accademia instituita in Napoli sotto il nome d'*Investiganti* della quale si dichiarò protettore il marchese d'Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba magistri*, e rendette più liberi coloro che vi s'arrolavano di filosofare, postergata la scolastica, secondo il dettame della ragione. Gli accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi ed i più insigni letterati della città, onde s'acquistarono molto credito presso gl'intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a'quali non bisognò penare molto per far loro conoscere gli errori ed i sogni della filosofia de' chimici. Arrivate in Napoli le opere di Pietro Gassendo, accompagnate [illegible] per la sua molta erudizione ed eloquenza [illegible] fatta risorgere la filosofia d'Epicuro, la quale si preferiva a quella d'Aristotele, e specialmente da quella [illegible]

scuole, era riputata la più soda e la più vera. Si procurò farle venire in Napoli; e quando furono lette, fu incredibile l'amor de' giovani verso questo scrittore, presi non meno dalla sua dottrina, che dalla grande e varia letteratura; onde in breve tempo si fecero tutti Gassendisti, e questa filosofia era da'nuovi filosofanti professata. Ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d'Epicuro con abiti conformi alla religione cattolica che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era Tito Lucrezio Caro, si diede ciò occasione a molti di studiare questo poeta infino a que' tempi incognito, e solo a pochi noto. Gl'Investiganti però, non meno di quello che avea fatto Gassendo, scoprivano gli errori del poeta, e li additavano a' giovani, ed insegnavano che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sicchè non dovesse sottoporsi alla nostra religione.

Con tutto che dagli accademici Investiganti fosse usata in ciò molta precauzione e prudenza, non poterono i giovani napoletani sfuggire i falsi rapporti che spargevano per Europa i monaci, accagionandogli che per questi studi non ben sentivano dell'immortalità dell'anime umane. Sicchè Antonio Arnaldo in quell' accurato e dotto libro, *Difficultés proposées à Mr. Steyært,* declamando contro gli abusi introdotti in Roma di proibire i libri senza discernimento, si duole che Roma avea proibite le opere di Renato des Cartes, per le quali era dimostrata questa immortalità; ed all' incontro i libri di Gassendo giravano franchi e liberi, con tutto che per le relazioni che venivano da Napoli erano assicurati che avessero cagionato nella gioventù napoletana gran danno per le opinioni contrarie surte per la lettura dell'opere di Lucrezio e di Gassendo.

Lo facevano ancora atterriti da ciò ch' era accaduto al famoso Galileo de'Galilei, il quale malgrado della sua veneranda canizie fu costretto abiurare in Roma la sua opinione intorno al moto della terra.

Ma non trascorsero molti anni che furono in Napoli portate l'opere di Renato des Cartes, e narrasi che Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo di que' tempi, fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e spezialmente i medìci, a studiarle, ed in poco tempo abbandonata la filosofia di Epicuro, s'appigliarono a quella di Renato; e coloro che prima erano Gassendisti, divennero a lungo andare fieri ed ostinati Renatisti.

Il vedersi per questi nuovi studi non solo abbandonate le scuole dei monaci, ma essi derisi per le tante fole che insegnavano, cagionò un odio implacabile de'frati contro a' novelli filosofanti, a'quali imputavano perciò molti errori di religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandoli da miscredenti.

Tanto bastò agl'inquisitori di Roma perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d' introdurre in Napoli commessari del Sant'Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro inquisitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava e, quel ch' era più, teneva in San Domenico maggiore il suo proprio carcere. Era costui monsignor Giliberto vescovo della Cava, il quale esercitava quest' ufficio con processi occulti, e con tanto rigore e petulanza, che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abiurare, solo perchè sostenevano opinioni filosofiche contrarie a quelle delle scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli querele e disordini.

Mossi da ciò i deputati del Sant'Ufficio, ebbero ricorso al conte di San Stefano, che allora si trovava vicerè, al quale avendo esposto i desiderii della città determinata di non voler inquisitore alcuno, ancorchè con limitata facoltà, ma che nel regno i negozi di religione dovessero trattarsi per le vie ordinarie dai suoi vescovi, gli fecero istanza che il vescovo della Cava prestamente uscisse dalla città e dal regno, si togliesse la prigione che teneva in San Domenico, ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell' arcivescovo di Napoli, per doverli colui punire secondo il prescritto de' canoni, e con via ordinaria. Il vicerè avendo proposto l'affare nel collaterale consiglio, con accordo del medesimo ordinò che uscisse tosto di Napoli e del regno l'inquisitore, s'abolissero le carceri in San Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell'arcivescovo, siccome fu eseguito; di che il conte con suo particolar biglietto, spedito a'27 di settembre dell'anno 1691, ne diede avviso agli eletti, perchè la città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a'suoi desiderii.

Rappresentò ancora il conte al re Carlo II tutto ciò, ed il re, con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25 marzo del seguente anno 1692, non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente

li privilegi sopra ciò conceduti alla città e regno da'suoi predecessori, e che si passassero uffici col cardinal arcivescovo di Napoli che prendesse egli la conoscenza delle cause di que'carcerati, e che il nunzio non s'intromettesse affatto nelle cause d'inquisizione; e per via del medesimo, siccome anche egli aveva ordinato al duca di Medina Cæli, suo ambasciadore in Roma, che lo facesse, si facesse sentire al pontefice, con renderlo certo che la repugnanza di non ammettere inquisitore alcuno in Napoli era di tutta la città, non già d'alcuni particolari, siccome gli ecclesiastici l'aveano dato a sentire.

Parimente, essendosi per opera degl'inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due napoletani, il dottor Basilio Gianelli e Giovanni Battista Menunzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola, inviato della città alla Corte, ebbero ricorso i deputati del Sant'Ufficio al re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la città per questo modo di procedere dell'Inquisizione di Roma e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27 dello stesso mese diretta al conte di Santo Stefano vicerè, colla quale, ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico, avvisando come il Menunzio era già libero, e che, per ciò che riguardava la persona del Gianelli, avea già fatti passare con l'inquisitor generale premurosi uffici che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco da poi eseguito.

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti e vigorosi ordini dei nostri re e la cotanta vigilanza de'deputati nè meno bastò per far quetare gl'inquisitori romani. Essi, non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell'anno 1695 pubblicare un editto in Roma, nel quale, secondo il procedere di quel tribunale, si prescrivevano a' vescovi ed inquisitori vari regolamenti come dovessero esercitare il loro ufficio; e poichè riputavano che a'loro editti in tutta la repubblica cristiana non vi sia bisogno di placito regio, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma per obbligar tutti, perciò occultamente tentarono che tal editto senza il regio *exequatur* si pubblicasse in una diocesi del regno.

Parimente trovarono espediente di mandar le loro commessioni agli istessi vescovi, imponendo loro che procedessero non come ordinari, ma come loro delegati, e di vantaggio negli

stessi tribunali de'vescovi creavano ufficiali loro dipendenti con commessioni del Sant'Ufficio, valendosi per lo più di frati e di monaci.

Bisognò pertanto che s'avesse di nuovo ricorso al re per estinguerne ogni vestigio e reliquia. L'opera fu cominciata nel regno di Carlo II, ma ebbe il suo perfetto compimento nel regno dell'imperadore Carlo VI. Sin da che entrarono nel regno le felicissime sue armi, la città, come d'un affare importantissimo, lo tenne sollecito, perchè affatto spegnesse nel Napoletano ogni vestigio d'Inquisizione.

Per far argine al primo inconveniente, spedì una sua real carta da Barcellona a'28 agosto del 1709, drizzata al cardinale Grimani vicerè, per la quale colla maggior precisione e premura espressamente comandò che non si desse esecuzione alcuna a qualunque bolla, breve o altra provvisione che venisse da Roma concernente affari d'inquisizione o che avessero la minima anzi la più remota connessione con l'idea d'introdurla nel regno.

Per rimovere il secondo attentato d'introdurre nelle Corti vescovili ufficiali dipendenti dall'Inquisizione di Roma vi rimediò efficacemente il cardinale Grimani vicerè: poichè essendosi dai Napoletani scoverto che un cotal frate teresiano scalzo, chiamato frate Maurizio, frequentava spesso l'arcivescovile Corte di Napoli con delegazioni segrete del Sant'Ufficio di Roma, del quale si vantava esser egli commessario, fecero che immantinente l'eletto del popolo ricorresse dal vicerè, affinchè ne cacciasse via il frate, facesse insinuare alla Corte arcivescovile che nelle cause del Sant'Ufficio procedesse nella via ordinaria, senza aver bisogno d'altri ufficiali straordinari. Il vicerè avendo tosto unito un collaterale straordinario, con accordo del medesimo s'uniformò ai desiderii della città, ed ordinò che frate Maurizio fra due giorni diloggiasse dalla città, e fra otto dal regno, siccome fu prontamente eseguito, ed il cardinale con suo particolar biglietto spedito a' 2 agosto del medesimo anno ne diede avviso all'eletto, per consolare il popolo colla resoluzione presa.

Ma intanto non si tralasciava da' deputati di pregare in Barcellona il re affinchè, per togliere ogni pretesto che gli ecclesiastici con le loro sottili invenzioni non li soverchiassero ed opprimessero, degnassesi con suo regal dispaccio apertamente ordinare che per l'avvenire *nelle cause di fede si proceda dagli ordinari per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e sta disposto da' sagri canoni.*

Il re consentì alla domanda e, confermando alla città tutti i privilegi sopra ciò lor conceduti da' re suoi predecessori e spezialmente quello di Filippo II, precisamente ordinò al cardinal Grimani suo vicerè che non permettesse *de ninguna manera que en las causas pertenecientes a nuestra santa fee procedan, si no los arzobispos y demas ordinarios, de este regno, como ordinarios, con la via ordinaria que se pratica en los otros delitos y causas criminales eclesiasticas;* come si legge nel suo diploma spedito in Barcellona a' 15 settembre del riferito anno 1709. Per le quali ultime parole, che non si leggevano nel diploma di Filippo II, si tolse ogni pretesto agli ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegi e d'inventare nuove sottigliezze.

Così rimase affatto estinto e dileguato in Napoli ogni vestigio d'Inquisizione, ma contuttociò non rimasero i deputati che con tanto zelo ed occulatezza invigilassero sopra questo affare, sicuri e fuor d'ogni timore di nuove sorprese.

—⋙∘⋘—

CAPITOLO XXXIII.

'recessura dell' Inquisizione di Lisbona contro un ricco messicano, e generosa fedeltà del suo servitore; ecc.

L'importanza dell'argomento non mi permetteva di omet- :re le prolisse liste dei letterati, dei padri del concilio di Trento dei santi perseguitati dall'Inquisizione. Ma più gravi argomenti ıi chiamano, e comincerò dall'offrire l'interessante storia di n Messicano, a cagione delle sue ricchezze perseguitato dal- Inquisizione di Lisbona e miracolosamente liberato dall'eroico ɜlo del fedele suo servo.

Nel 1702 don Stefano di Xeres, ricco abitante del Messico, ısciò l'America meridionale per stabilirsi nella Spagna, che avea bbandonata in età fanciullesca, recandovi parte delle ricchezze :quistate nell'altro emisfero. Aveva in allora cinquantaquattro nni. Per alcune avarie sofferte nel tragitto, la nave in cui don tefano si trovava dovette dar fondo a Lisbona; di che egli non ɜ ne dolse perchè poteva di là recarsi per terra a Madrid. ece perciò sbarcare i suoi servi, i suoi effetti, le merci e quan- altro aveva, e preso in Lisbona un comodo alloggiamento, ensava di rifarsi dai disagi del mare prima di rimettersi in iaggio.

L'avarizia dell'albergatore di don Stefano venne fieramente :ntata dalla vista di tante ricchezze, e formò all'istante il pro- :tto di appropriarsene una parte. Costui aveva un figliuolo non ıeno di lui scellerato, che più volte aveva fatto il viaggio del- America meridionale. Erasi alcun tempo trattenuto al Messico, e

don Stefano non gli era affatto sconosciuto; onde per la conoscenza che aveva dei luoghi e della persona poteva rendere credibile un'accusa di eresia. Videro i scellerati che, accusandolo all'Inquisizione, questa non avrebbe mancato di confiscare tutti gli effetti di lui, ma vedevano altresì facile il poterne sottrarre una parte avanti che il commissario avesse posti i suggelli.

Quand'ebbero tra di loro concertata ogni cosa, si recarono al Sant'Ufficio. Il figlio lo accusò di avere adorato il sole per compiacere ad una giovane indiana idolatra di cui era fieramente innamorato, ed indicò i luoghi, le circostanze ed i testimoni di quell'atto d'idolatria. Il padre aggiunse alla denuncia del figlio che don Stefano dopo arrivato a Lisbona non frequentava le chiese, che si teneva chiuso più ore nel suo appartamento per esercitarvi probabilmente i consueti atti d'idolatria, di che facevano prova certe piccole figure sconosciute che aveva seco portate e che custodiva diligentemente nella propria camera senza permettere ai suoi servitori di toccarle.

Le ricchezze di don Stefano formavano da più giorni l'argomento delle conversazioni di Lisbona, e l'Inquisizione non doveva perdere una così bella occasione per appropriarsele; onde nel susseguente giorno, alle dieci ore della sera, nell'atto ch'egli scendeva dalla carrozza per entrare in casa venne arrestato.

Teneva don Stefano tra i suoi servitori un negro di venticinque anni, che aveva preso in casa fanciullo ed amorosamente educato, ond'era da lui teneramente amato come se stato fosse suo padre, nè don Stefano lo trattava da meno di un figlio. Zamora, che così chiamavasi quel valente giovane, si trovò presente all'arresto del suo benefattore. Avea bastante cognizione de' costumi spagnuoli e portoghesi per indovinare con qual sorta di nemici aveva a che fare; ma per meglio accertarsene tenne dietro da lontano ai famigliari del Sant'Ufficio che conducevano il suo padrone e li vide entrare nel palazzo dell'Inquisizione. I suoi sospetti diventarono certezza, e da quell'istante prese la risoluzione di perdere sè stesso o di salvarlo.

La prima cosa che gli corse alla memoria fu che senza danaro non si fa nulla. Torna all'albergo e, siccome colui che era partecipe di tutti i segreti del suo padrone, va dove stanno i più preziosi effetti, entra nell'appartamento e prende un

scatoletto pieno di diamanti e un portafoglio con molte cambiali; approfitta della confusione che quest'avvenimento produceva nella casa, e senza essere osservato si allontana, ed in un rimoto quartiere della città prende una camera per passarvi la notte.

Intanto riflette all'imminente pericolo di essere condannato come un ladro, se venissero trovati presso di lui i ricchi effetti di don Stefano, e risolvè di consegnarli al console francese, presso al quale aveva più volte accompagnato il suo padrone dopo il suo arrivo in Lisbona e che sapeva essergli amico. Rifletteva che questo console, non essendo soggetto all'Inquisizione, poteva operare senza timore di compromettersi; che la dignità dell'impiego era una sicura garanzia di chi lo esercitava; infine vede essere questa la sola persona cui possa in Lisbona aprir francamente le sue intenzioni.

Appena fatto giorno, si porta dal console e gli fa domandare una privata udienza, nella quale lo informa della cattura di don Stefano, della risoluzione ch'egli ha fatto di salvarlo e di quanto ha di già operato per conservare al suo padrone una piccola parte delle sue ricchezze ed a sè medesimo i mezzi di operare per la libertà di lui, e lo prega a voler conservare il deposito di gioie e di cedole che gli consegna. Il console, sorpreso ed intenerito dalla fedeltà e dal coraggio di questo bravo giovane, e ringraziandolo di avere in lui riposta la sua confidenza, riceve il deposito. Lo interpella poi se abbia qualche notizia de' motivi della prigionia di don Stefano. « Nulla, risponde Lamora, perchè il suo contegno da che siamo giunti in questa città non ha potuto dar luogo a verun sospetto, e soltanto le sue ricchezze possono aver tentato qualche scellerato. Se debbo dire ciò ch'io sento, il mio padrone aveva scelto un cattivo ospite: io lo vidi osservare tutto con estrema curiosità; interpellare continuamente i servitori e me stesso intorno alla sua condizione, alle sue vicende, ecc. Un suo figlio, che viveva da lui lontano, si è da pochi giorni con lui rappattumato, e tengono frequentemente segreti abboccamenti. Mi è parso di vederli gettarsi fra di loro certe occhiate d'intelligenza quando si trovano tra le balle di mercanzie che aveva fatto portare in casa loro. Ieri l'altro poi passarono la sera fuori di casa e ieri non sono mai usciti. Fors'io m'inganno, ma scommetterei che costoro ebbero parte della nostra sventura. — Se ciò è, dice il console, io frenerò in parte la loro cupidigia ed almeno quella

dell'Inquisizione. Don Stefano aveva fatto assicurare a Bordeaux grossa parte del suo carico; onde chiederò che i suoi effetti siano posti sotto sequestro per guarentire i diritti de' miei compatrioti; e se a te riesce di liberarlo, don Stefano non sarà interamente ruinato. » A queste parole Zamora non seppe contenersi, ed abbracciando il console: « Il cielo mi ha bene ispirato. — Ma in qual maniera pensi tu di salvarlo? gli disse il console. — Non lo so, ma questa prima fortuna ch'io provo mi è di buon augurio; riuscirò. — Pensa ai pericoli. — Sono grandi, lo vedo, ma non importa. — Per dove vuoi tu cominciare? — Ancora non lo so, mi assisterà la provvidenza. — E se ti va fallito il colpo? — Morirò. »

Il console, penetrato d'ammirazione per tanta fedeltà, lo abbraccia di nuovo e convengono, per non dar sospetto, che Zamora verrà da lui soltanto di notte, per informarlo di quanto avrà fatto e prendere il danaro che sarà necessario.

Non fu appena partito Zamora che il console si portò alla casa in cui alloggiava don Stefano, e trovò che i commissari dell'Inquisizione avevano di già cominciato l'inventario degli effetti del prigioniero. Il console, in forza del trattato di commercio stipulato tra le due nazioni, esibì l'atto d'assicurazione della camera di commercio di Bordeaux e chiese che per guarenzia de'suoi interessi tutti gli effetti di don Stefano restassero sotto sequestro fino alla fine del processo; e non dimenticando i sospetti che Zamora aveva concepiti verso il suo ospite, domandò che si visitasse tutta la casa per verificare se qualche cosa si trovasse di spettanza di don Stefano ancora fuori del suo appartamento. L'ospite spaventato da tale inchiesta e non ignorando che l'Inquisizione era inesorabile sul conto di simili sottrazioni, soggiunse che non avrebbe permesso che uscissero i santi commissari senza far loro la stessa domanda. perchè tante erano le mercanzie di don Stefano che nei primi momenti del suo arrivo se n'erano poste ovunque si poteva; e che trovavansene perfino nella sua camera, siccome era in procinto di dichiarare. In tal maniera questo sciagurato, preso nella propria rete e privato del prezzo della sua scelleraggine, non conservò altro che il rimorso del commesso delitto. Gli stessi commissari dell' Inquisizione si videro costretti ad ammettere l'istanza del console e si trovarono con estremo dolore esposti all'eventualità di perdere una così ricca preda.

Zamora, più tranquillo dopo l'abboccamento avuto col con-

mia afflizione. Pensate, reverendissimo padre, che più volte mi aveva promesso di farmi battezzare al Messico; gli affari senza dubbio non gli permisero di mantenere la parola. — Dite la sua empietà, figliuol mio; egli è un ateo, si burla dei sacramenti. Or bene, mio figlio.... — Or bene, mio padre, mi aveva promesso che lo avrebbe fatto in Europa ed eccolo arrestato senza ch'io sia battezzato, e se per disgrazia venisse a morire, il povero Zamora anderebbe a dirittura all'inferno. — *Bone Deus!* mio ragazzo; Dio non permetterà questa sciagura. Or ditemi: chi lo fece arrestare? — Non saprei indovinarlo, ma credo il governo; quando mi vidi così abbandonato a me medesimo, pensai che monsignore il grande inquisitore e tutte le persone che lo circondano sono santi e che a loro soltanto io dovevo rivolgermi per uscire da tanti mali. — *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Sì, mio figliuolo, noi sapremo ben strapparvi dalle griffe del demonio: è lo stesso Onnipotente che vi ha condotto nelle sue vie. — Ah, mio padre, quale gioia per me, quale felicità! Ecco cinquanta portoghesi, che sono il frutto delle mie fatiche dall'infanzia fino al presente; prego vostra riverenza a voler con questo danaro far celebrare delle messe per l'avanzamento dell'opera della mia salute. — Cinquanta portoghesi! *Sit nomen Domini benedictum:* io v'ammaestrerò, v'insegnerò il catechismo, sarò il vostro padrino con mia nipote che voi vedeste poch'anzi, e spero che l'eminentissimo vorrà fare la cerimonia; ma cosa fate voi al presente? — Niente, non ho più impiego, vi ho dato quanto possedeva; ma io preferisco la salute dell'anima mia ai comodi della vita. — La semplicità della colomba! sarà bene, mio caro figlio, che vi attacchiate al Santo Ufficio, che è la via del cielo. Che sapete voi fare? — Passabilmente il cuoco ed il giardiniere ed assai bene il barbiere; altronde sono attivo e lesto ed ho buon occhio, buon orecchio e buona memoria. — E segretezza? — A tutta prova. — A meraviglia. » E suonò un campanello che teneva sul tavolo. « Signor maggiordomo, dice ad una persona ch'era entrata e tenevasi rispettosamente alla porta, questo giovane negro è un catecumeno che sua eminenza ed io prendiamo sotto la nostra speciale protezione, ve lo raccomando: lavorerà in cucina, nel giardino o dove crederà; io lo affido a voi, fategli dare una delle migliori camere, abbiate cura di dargli ben da mangiare e che nulla gli manchi; del resto egli sa benissimo sbarbare, di che ne darete notizia ai nostri religiosi; ed altronde potrà pure

servirvi in certe circostanze.... voi m'inteudete. Andate, e voi, mio caro figliuolo, seguite il signore; lavorate, pregate e non cadete in tentazione. » Il maggiordomo e Zamora piegarono un ginocchio a terra e sua riverenza li regalò di un *Benedicat vos omnipotens Deus.*

Se Zamora avesse osato manifestare tutta la sua gioia, a quali eccessi non si sarebbe abbandonato! ma seppe chiuderla nel suo cuore. Desiderava di darne parte al console, ma temeva di essere nei primi giorni tenuto di vista; tanto più che la manifesta protezione accordatagli dal padre Giovan Maria poteva creargli degli invidiosi tra i subalterni del Sant'Ufficio, e conveniva togliere alla maldicenza ogni pretesto di nuocergli. Cercò dunque ne' primi giorni di farsi amiche le persone della casa. Era assiduo al catechismo del padre Giovan Maria, sapeva prevenire i suoi desiderii, indovinarne le intenzioni. Essendo stato da lui presentato al grande inquisitore, aveva saputo piacergli; ma, senza mostrarsi orgoglioso per questo favore, riponeva ogni suo studio nel rendersi affezionati gl'inferiori, dividendo le loro fatiche, eseguendo le loro commissioni, bevendo con loro, nascondendo o scusando le loro mancanze, ed aggiugnendo di quando in quando a questi servigi qualche regaletto fatto a proposito; di modo che, in poco tempo, si era renduto carissimo a tutta la famiglia.

Ma in particolar modo si era preso cura di guadagnarsi l'alcade ed i custodi de' prigionieri. L'alcade aveva un' amante e n'era geloso. Zamora, facendo frequentemente le sue veci, gli permetteva di assentarsi più spesso che non poteva far prima, e quando le guardie erano stanche passava la notte vegliando per loro, e sempre rallegrava le loro vigilie con alcune bottiglie di vino.

E già, in grazia dell'intera confidenza di cui godeva e del suo rasoio, gli era riuscito di penetrare nelle prigioni di più di cinquanta prigionieri, ma non si era ancora abbattuto nel solo che cercava. Come discoprirlo? A chi farne inchiesta? La più semplice curiosità poteva tutto ruinare. Intanto aveva riveduto il console, che cercava d'incoraggiarlo senza che potesse per allora giovarlo in cosa alcuna. La penosa simulazione della parte che già sosteneva da oltre quattro mesi e la sempre crescente inquietudine lo avrebbero in breve renduto infermo, se il cielo non lo soccorreva.

Una mattina, mentre stava nel corritojo colle guardie, il

maggiordomo recò un viglietto all'alcade. Questi ordina subito a sei guardie di prendere i loro fucili, solito accompagnamento d'un prigioniero alla *mesa* del Sant'Ufficio. Zamora li lasciava partire, quando l'alcade gli disse: « Vientene meco e vedrai un quartiere che ancora non ti è noto. » Queste parole colpironlo; egli lo segue. L'alcade apre una porta che Zamora aveva sempre veduta chiusa. Montano ad un piano superiore, ed arrivano ad un corritoio meno oscuro che quello di sotto. « Quest'è il quartiere degl'*hidalgos*, » gli dice l'alcade. All'ultimo giungono ad una camera, si tirano i catenacci, la porta si apre. « Siete domandato, » dice l'alcade. Esce un uomo; don Stefano: quale istante! quale sorpresa! Don Stefano camminava cogli occhi bassi, alza il capo e vede.... Zamora tremante, perchè un menomo gesto può tutto perdere, ponsi un dito alla bocca. Don Stefano intende ciò che vuol dire e continua il suo cammino senza dar segno di sorpresa. Zamora, rassicurato dal suo silenzio, lascia che vada colla sua scorta, ed approfittando della confidenza che aveva saputo acquistarsi, torna durante l'assenza di don Stefano verso la sua prigione, la di cui porta è rimasta aperta, ne esamina la situazione, l'esterna parte del palazzo su cui dà la finestra, quali inferriate ha e quanto è alta dal suolo. Trova che guarda verso il giardino, che non ha più di cinquanta piedi d'altezza e che non vi sono da questo lato finestre sospette: ciò è quanto gl'importa di sapere. Esce senz'essere osservato, scende a basso aspettando che don Stefano ritorni. Era già molto tempo che Zamora tenevasi apparecchiato ad ogni avvenimento. Dopo due ore, don Stefano ripassa collo stesso corteggio. Rivede Zamora; i loro occhi s'incontrano; si sono intesi. Zamora lo segue. Giunti alla porta della camera, ed appena rientrato don Stefano, l'alcade si fa a chiudere i catenacci. L'officioso Zamora gli risparmia questa fatica e fingendo di fare forza per tenere la porta interna, passa la mano a traverso allo sforo per cui si somministra il cibo al prigioniero, lascia cadere al di dentro un viglietto, termina di chiudere le porte e parte coll'alcade e colle guardie. « Coraggio, pazienza, silenzio, attenzione, e sopratutto distruggete la carta dopo averla letta. » Quale istante per don Stefano! Quale gioia per Zamora!

Quando fu a basso, l'alcade gli disse: « Egli non lo riconobbe; io l'osservai attentamente e non diede il menomo segno di sorpresa. — È questo l'effetto dell'improvviso passaggio

all' ombra al gran lume, rispose Zamora; altronde quando ncora mi avesse conosciuto, poco m' importa; io venendo qui eci il dover mio, faccia egli il suo. — Bravo, soggiunse l'alcade: na e quando avrà luogo il battesimo? — Che ne so io? entro re o quattro mesi; mi ha detto sua riverenza che la madrina andata a Madrid, e si aspetta che ritorni. Ma voi dovete ssere stanco, signor alcade: salite nella mia camera: vi ristoerà un bicchiere di vino con un paio di biscotti. — Andiamo, nio amico. »

Si fece notte, e Zamora finalmente, trovandosi solo, potè beramente abbandonarsi alla gioia e meditare intorno a ciò he doveva ancora fare per ridurre a felice termine un' intraresa che fin qui aveva prudentemente condotta. Don Stefano apeva adesso di averlo vicino, e doveva figurarsi qual fosse suo pensiero; si erano alla fine veduti, e verun sospetto on aveva risvegliata la diffidenza. Era dunque da questo anto senza timore. Ma quando gli si presenterebbe un' altra ccasione di vederlo? aspetterà che venga di nuovo chiamato d un' udienza? ma il lento procedere della Inquisizione otrebbe ritardare assai questo felice istante. La sua impazienza affrettava, e risolse di agire prontamente, affidandosi alla rotezione del cielo che si era fin allora mostrato favorevole ll' innocenza.

Nel susseguente giorno passò nel giardino che restava otto la finestra di don Stefano e dove tante volte aveva lavoato senza immaginarsi di essere così vicino al suo padrone. giardiniere era avvezzo a vederlo e non s'imbarazzava di ciò he faceva Zamora, ben sapendo che il padre Giovan Maria proteggeva. Il giardiniere era un uomo di sessant' anni e hiotto per l'acquavite, di cui Zamora soleva essergli frequenemente liberale. Sua moglie, che non aveva più di venticinque nni, non vedeva Zamora di mal occhio; onde costui era in erto modo il padrone di casa. Vero è che non potevasi entrare el giardino senza attraversare la casa, ma la porta esterna etteva sulla strada. Le sole persone addette all' Inquisizione evano il diritto di passarvi: e la confidenza del giardiniere, benevolenza di sua moglie, la libertà necessaria pel lavoro, evano facilmente ottenuta a Zamora una doppia chiave della orta esterna; ed erano di già più mesi che Zamora di quanque ora, sì di giorno che di notte, poteva entrare in questo ardino senza che veruno sospettasse di lui. In quel giorno

cercò di conoscere quale fosse la finestra di don Stefano: aveva avuta la precauzione di contare il numero delle porte che mettevano sul corritoio, ed applicando questo calcolo alle finestre, credette d' avere trovata quella che cercava. Pure, prendendo una zappa e mostrando di coltivare certi fiori, cantò alcuni versi di un'aria famigliare agli abitanti delle Indie occidentali. Non s' ingannò, e dopo pochi istanti, in grazia del profondo silenzio che regna nel palazzo dell' Inquisizione, udì distintamente tossire don Stefano dentro alla finestra che aveva infatti creduto essere la sua.

Rassicurato da questo lato, si fece per alcuni giorni ad ajutare i servitori nel recare ai prigionieri il vitto la mattina e la sera; i quali si abituarono talmente ai suoi servigi che non lasciavano passar giorno senza chiamarlo alla distribuzione. D' ordinario facevasi a mezzodì ed alle sei della sera. Alcune guardie accompagnavano sempre i servitori; ma per quanto sia grande il rigore dell' interna disciplina nelle case dell' Inquisizione, accade in queste come altrove, che un servigio giornaliero rende indifferenti coloro che lo eseguiscono, e che l'abitudine genera la negligenza. Con tal mezzo trovò adunque la facilità di accostarsi qualche volta a don Stefano: ma la stagione non sembravagli opportuna per essere i giorni troppo lunghi, e preferì di aspettare l'autunno, perchè l'oscurità del servigio della sera si conveniva meglio alla sua corrispondenza. Giunto l' autunno, Zamora partecipò al console quanto intendeva di fare e ricevette tutto il danaro necessario per rimovere gl' intoppi che potevano attraversare i suoi disegni. Finalmente, mentre dava a don Stefano la cena a traverso alla griglia, gettò destramente un viglietto: « Domani alla stessa ora, attenzione. » La sera del seguente giorno, all'ora del servigio, si reca all'ufficio. I suoi camerata stavano disponendo le vivande sul tavoliere per trasportarle. Zamora s' incarica della cesta che contiene i pani. La distribuzione si fa di porta in porta; a quella di don Stefano Zamora passa un pane fatto fare in casa del console affatto simile a quelli dell' Inquisizione, avendo avuto la precauzione di prenderne uno di meno. Il pane conteneva una lima sorda ed una funicella. La subita gioia di essere felicemente riuscito in questa pericolosa operazione gli oppresse il cuore in modo che venne meno: gli sono all'istante somministrati i necessari soccorsi. Il padre Giovan Maria, informato di quest' accidente, accorre subito. Zamora non tarda

rinvenire ed a riacquistare la consueta presenza di spi-
to. Attribuisce la propria debolezza all' estremo calore del
iorno ed al poco cibo che aveva preso. Tutto viene udito
on interessamento, tutto è creduto, ed il suo segreto è con-
rvato.

Lascia a don Stefano il tempo necessario per operare quanto
eve. Si avvicinavano le feste di Natale, e quest' era l' epoca
elta da Zamora, perchè in quei giorni di solennità i reli-
iosi, affaticati dalla lunghezza dell' ufficiatura e dallo stare
iù lungamente a mensa per riparare le perdute forze, dor-
iono poi profondamente tutta la notte. Zamora aveva pure
rificato che in allora non splendeva sul nostro orizzonte la
na. Due giorni avanti il Natale gittò un altro viglietto che
ceva: « Se siete apparecchiato, lasciate al pranzo di domani
poco di vino nella vostra bottiglia. » La risposta corri-
ose ai suoi desiderii: era la vigilia del Natale. Il giorno della
sta facilitò a Zamora la sua corrispondenza, perchè nell' ora
lla cena dei prigionieri la maggior parte delle persone di
rvigio, le guardie e l' alcade stavano ancora in chiesa, Za-
ora gittò l'ultimo viglietto: « Domani, tra la mezzanotte ed
l'ora, mandate a basso la funicella e tenetevi pronto. »

Quanto sembrò a Zamora ed all' amico suo lungo questo
orno! quante inquietudini! quante liete e tristi riflessioni!
iante incertezze! quante speranze! quanti timori! All'ultimo
fece notte, e l' ufficio terminò alle sei ore; onde il grande
quisitore e la maggior parte dei membri superiori si posero
iasi subito a tavola. Non fu fatta economia di vino. Si riti-
rono tutti alle nove, ed alle nove e mezzo tutti profonda-
ente dormivano. Allora l'alcade disse a Zamora: « Vattene a
rmire, in questa notte non si fa la ronda; io vado ad intrat-
nermi alcune ore con donna Giacinta, che così chiamavasi la
ia amica. — Alla buon' ora, rispose Zamora; io promisi al
ardiniere ed a sua moglie di cenare con loro: noi usciremo
sieme. » L' alcade raccomandò alle sentinelle di far buona
iardia, ed esse lo promisero, come si usa, ma mezz'ora dopo
ilte profondamente dormivano. Zamora e l'alcade uscirono di
isa, recandosi ognuno ai luoghi dov' erano aspettati. Zamora
nò col giardiniere e colla giardiniera: egli aveva seco re-
to dell'eccellente vino, che sparse nei due ospiti la gioia ed
riso. Alle undici ore il giardiniere era di già addormentato,
a la consorte, che la presenza di Zamora teneva risvegliata,

resistè alla forza di Bacco alquanto di più, ma all' ultimo trionfò l' Amore. Suona la mezzanotte; Zamora spegne i lumi, esce dalla casa in punta di piedi e scende nel giardino. Pioveva dirottamente ed oscurissima era la notte: corre a disotterrare una scala di corda che aveva nascosta sotto un vaso di fiori coltivati da lui solo, sotto pretesto ch' erano destinati al padre Giovanni Maria. Agitato dal cimento in cui si trovava, dovette cercarla lungo tempo: all' ultimo la trovò. Si reca sotto la finestra e con un leggier fischio avvisa l' amico, che subito manda a basso un capo della funicella, cui Zamora attacca la scala di corda, che don Stefano ritira a sè. Dopo alcun tempo di somma agitazione, perchè ogni ritardo poteva essere fatale, finalmente il fedel servo vede il padrone che discende: più non era che a venti piedi d'altezza, pone un piede in fallo e cade. Quest'accidente impreveduto risvegliò tutto il coraggio di Zamora. Si china sopra il capo di lui: « Siete voi ferito? gli dice. — Nol credo. — Potete camminare? — Lo spero. — Bevete un poco d'elixir e fuggiamo. » Don Stefano non era che alquanto stordito, e si rialza; attraversano il giardino, indi la casa e scendono nella strada.... già sono lontani. Zamora, senza parlare stringe allora un istante don Stefano tra le sue braccia e sente le lagrime che gli bagnano il volto: quanto dicono queste lagrime! « Andiamo, gli dice Zamora; ben tosto siamo in sicuro. » Stavano per entrare nella strada che circonda il giardino del console, e vedono un uomo. È l'alcade. Quale sorpresa! « Chi è costui, Zamora? — Credo di conoscerlo. » L' istante è decisivo. Zamora prende con tutta la forza l'alcade pel braccio, e gli pone una pistola al petto. « Se tu parli, sei morto; se taci, diecimila franchi. — Nè l'uno nè l' altro: tu fuggi ed io ti accompagno: ecco ciò che domando. » Zamora è incerto. « Non temere; io tutto ho perduto, Giacinta è infedele, ella più non esiste, e Lisbona m'inorridisce.— Vieni, soggiugne Zamora. » L'incontro, il colloquio, la risoluzione, la rapidità d'ogni movimento furono più brevi che il racconto de'medesimi: già sono vicini al giardino del console, entrano, chiudono la porta, montano la scala, già si trovano nell'anticamera tra le braccia del console: sono liberi.

« Eterno Iddio! odi la preghiera d'uno sventurato, grida don Stefano prostrandosi al suolo: tu solo puoi ricompensare Zamora, tu solo nell' universo puoi farlo secondo i suoi meriti. » Come possono mai descriversi i trasporti, il delirio, gli

nenti, l'espressioni mille volte interrotte di questi tre
Don Stefano doveva all'uno la libertà e la vita, all'altro
ervazione delle sue sostanze. « In qual modo, andava
lo ad ogni istante, ho potuto meritare tanto amore? —
te voi forse il mio padre? rispondeva Zamora. — Non
ı uomo dabbene? soggiugneva il console. » E si abbraccia-
confondevano le loro lagrime. Così passò la notte, nella
dirono con una impaziente avidità tutti i particolari di
aveva fatto Zamora per giugnere al suo intento. Quanta
a! quanta presenza di spirito! come seppe conservare
to e soffrire così lunghi indugi! Dovette venti volte ri-
e stesse cose, chè mai non erano paghi di udirlo. « E
n Stefano, quanto avete sofferto? — Dal giorno in cui
amora, la speranza si risvegliò nel mio cuore e cessai
re: ma perchè mai venni arrestato? che aveva io fatto?
l mio delitto? — Non ve lo dissero i vostri giudici? —
forse qualche cosa?.... — All'ultimo voi siete salvo;
le vostre disgrazie, i vostri accusatori pagarono a caro
a loro scelleraggine. Spogliando, come feci, l'indegno
spite della preda che aveva fatta e di cui credeva di
dere mandandovi al patibolo, non permisi a questo
di mantenere le promesse a suo figliuolo; e questo in-
mplice se ne vendicò con un parricidio. Si sottrasse
ga al castigo, attraversò la Spagna, entrò in Francia,
ovi delitti lo condussero al patibolo, e morendo dichiarò
contro di voi commesso insieme a suo padre. Mi è
quest'autentica dichiarazione; e se il cielo non avesse
ti i disegni di Zamora, l'avrei mandata all'inquisitore
. Ne avrebbe egli fatto caso? l'ignoro; ma Dio ne ha
nente giudicato, poichè prese diverse vie per salvare
nza. Altro adesso a fare non vi resta che passare in un
ove possiate essere nè invidiato nè esposto ai pericoli.
ho disposto, ed una nave francese, il di cui equipaggio
da' miei ordini, vi aspetta. Questo scrigno e queste
he l'accortezza di Zamora ha potuto sottrarre ai vostri
potranno lungo tempo supplire ai vostri bisogni; io
co del rimanente, e spero di poter salvare la maggior
el vostro avere passato in mano dell'Inquisizione: ma
conviene lasciar passare la prima effervescenza cui
tivo la vostra fuga. Voi forse non sapete che, secondo
me dell'Inquisizione, la sola vostra morte potrebbe

espiarla: siete sicuro in una casa che è inviolabile; e l'uno e l'altro avete bisogno di riposo, sceglieremo il favorevole istante per la vostra partenza, ed io stesso vi condurrò a bordo. »

Il sole era già da gran tempo levato, ed essi erano ancora assieme. L'alcade, ch'era stato naturalmente dimenticato, tornò loro alla memoria. Giugnendo erano bastate due parole per informare il console d'ogni cosa; ed egli aveva consegnato questo uomo al suo cameriere, raccomandandogli di tenerlo di vista. Zamora andò a trovarlo. « Io ti aspettava, gli disse l' alcade; io non mi allontanerò di qui; un'ardente febbre mi consuma; io ho perduto tutto ciò che mi rendeva cara la vita. L'infedele!... che ti dirò io?... l'amore, la vendetta.... oh la vendetta.... se sapessero gli uomini da quanti rimorsi è seguita! »

Nello stesso giorno quest'infelice venne sopragiunto da un violento delirio. Giacinta! infedele Giacinta! andava replicando ne'suoi vaneggiamenti. Il giorno susseguente le sue forze erano prostrate, tutti i sussidj dell'arte medica tornarono inutili, e verso sera morì. Per non essere esposti a pericolose dichiarazioni, fu sepolto segretamente nella cappella del console, e l'Inquisizione di Lisbona crede tuttavia che, avendo tenuto mano alla fuga di don Stefano, sia con lui fuggito.

Intanto il console, passati alcuni giorni, fece correre voce che don Stefano e Zamora erano stati veduti nelle montagne dell'Alentejo, cammin facendo verso Beja, con intenzione di recarsi al piccolo porto di Lagos per trovarvi qualche imbarco. Una tale notizia passando di bocca in bocca venne acquistando credenza, e tutta l'attenzione dei famigliari del Sant'Ufficio si volse da quel lato. Il console lo aveva preveduto; e d'allora in poi alcune spie che si erano osservate nelle vicinanze del consolato scomparvero. Il capitano del vascello era pronto; spiegò le vele, uscì dal Tago e restò alla cappa presso Capo de la Rôcca. Il console uscì sul fare della sera, portando dietro nella sua carrozza, vestiti colle sue livree, don Stefano e Zamora, ed andò a Cascaes. Era colà aspettato dalla scialuppa della nave, sulla quale condusse egli stesso i due fuggitivi, che caldamente raccomandò al capitano, rendendolo ufficialmente responsale delle loro persone verso il governo francese. All'ultimo, dopo di avere cenato assieme ed essersi teneramente abbracciati, si separarono. La scialuppa ricondusse il console a terra, che rientrò in Lisbona senza che veruno sapesse il motivo del suo breve viaggio. Tornata la scialuppa, il vascello approfittò

lel vento favorevole, e dopo dieci giorni di felice navigazione ›ntrò nel fiume di Bordeaux, dove sbarcò don Stefano e Zanora, che avevano giurato di non più abbandonarsi rinunıando per sempre alla Spagna, dove sarebbero stati esposti alle icerche dell'Inquisizione.

Ecco dunque un prigioniero abbastanza felice per avere ›otuto fuggire dalle carceri dell'Inquisizione: essendo rarissimo, ›erchè richiedonsi troppo favorevoli circostanze per riuscirvi. lispetto a don Stefano, pare che il cielo abbia voluto manifestamente proteggere l'eroismo e l'amicizia colla sua liberaione, e che Dio volesse con questo fatto ricordare agli inquiitori che quando vuole sa rendere vani i progetti dei scelerati collegati contro l'innocenza. Lezione terribile! perchè ali avvenimenti sono forieri della celeste vendetta; ma lezione ıffatto perduta per gl'inquisitori. Essi avevano assoggettati al oro impero perfino i re, e pare che acciecati dal proprio orgoglio si lusingassero di fare servire ancora il cielo ai loro progetti.

Dalla seguente narrazione comprenderà l'accorto lettore che i soli motivi di zelo per la difesa della religione non erano quelli che facevano agire l'Inquisizione, e che per acquistare ›otenza e ricchezze sapeva prestarsi alle viste dell'altrui politica › alle speculazioni di commercio.

La storia delle avventure del cappuccino Efrem trovasi in Tavernier, ed io altro non faccio che compendiarla. Il caico di Bagnagar, che aveva sposata la principessa primogenita di Golconda, non avendo potuto ottenere che il padre Efrem si trattenesse a Bagnagar, dove offriva di fabbricargli una casa ed una chiesa, gli dava un bue e due servitori per condurlo a Masuliatan, dove sperava d'imbarcarsi per passare al Pegù, siccome gli era stato ordinato dai suoi superiori: ma non trovando navi che lo trasportassero colà, gl'Inglesi seppero così ben fare che o condussero a Madrespatan in cui tengono il forte di San Giorgio, emporio generale per tutto ciò che risguarda il regno li Golconda ed i paesi di Bengala e del Pegù. Gli avevano detto che colà avrebbe una più abbondante messe evangelica che non n qualunque altra parte delle Indie, e gli fabbricarono subito una bella casa con una chiesa. Ad ogni modo gl'Inglesi cercavano meno il vantaggio del padre Efrem che il proprio per la eguente ragione. Madrespatan trovasi una sola mezza lega lontano da San Tomè, piccola città marittima della costa del Coro-

mandel in allora posseduta dai Portoghesi. Vi si faceva un ricchissimo commercio, specialmente di tele, e si trovavano molti lavoratori e mercanti che avevano manifestato un vivo desiderio di stabilirsi a Madrespatan cogl' Inglesi quando vi potessero fare i loro esercizi di religione. Di fatti, dopo che gl' Inglesi ebbero eretta la chiesa e provveduta la del padre Efrem, molti Portoghesi abbandonarono San Tomè e vi si ristabilirono. Il padre Efrem era d'Auxerre, fratello del signor di Château-des-Bois consigliere nel Parlamento di Parigi, ed aveva una felicità grandissima per imparare tutte le lingue, di modo che aveva appresa in pochissimo tempo l'inglese e la portoghese. Coloro che ufficiavano la chiesa di San Tomè, vedendo che il padre Efrem aveva così gran nome e che colle sue prediche chiamava a Madrespatan gran parte della loro greggia, concepirono tanta gelosia che risolsero al tutto di perderlo. Gl' Inglesi ed i Portoghesi erano tanto vicini che frequentemente nascevano dispute fra di loro, che d'ordinario venivano terminate colla mediazione del buon cappuccino Efrem, ch'era uomo pacifico e di gentili maniere e conoscitore dei due idiomi.

Un giorno essendosi egli recato a San Tomè per metter fine ad una contesa che stava per terminarsi colle armi, venne subito arrestato da dodici ufficiali dell' Inquisizione, che lo gettarono sopra una piccola fregata armata che all'istante fece vela alla volta di Goa. Gli si posero le catene ai piedi ed alle mani, ed in ventidue giorni che tennero il mare mai non gli vollero permettere che scendesse una sol volta a terra, sebbene la maggior parte de' passaggeri dormissero quasi ogni notte sulla costa, che mai non perdettero di vista. Giunti che furono a Goa, aspettarono per isbarcarlo che facesse notte, conducendolo alla casa dell'Inquisizione, perchè temevano che, sbarcandolo di giorno, il popolo, che lo conosceva ed aveva in grandissima venerazione, non cercasse di liberarlo. Ben tosto si sparse in più luoghi la voce che il reverendo padre Efrem cappuccino era carcerato dall'Inquisizione, e perchè arrivavano ogni giorno a Surate molti Portoghesi per la via di terra, s'ebbero da costoro le prime notizie dell'accaduto, che sorprese tutti i Francesi. Ma colui che più d'ogni altro ne restò maravigliato ad un tempo e piccato al vivo fu il padre Zenone cappuccino, ch'era stato molto tempo compagno del padre Efrem. Dopo essersi intorno quest'affare consigliato co' suoi amici, risolse di passare a Goa, ancora a rischio di essere chiuso egli stesso nell'Inquisizione. In

i la cosa non era senza pericolo, perchè quando un individuo ritrova carcerato, se qualcuno ardisce di parlare in suo favore inquisitore o a qualche membro del consiglio dell'Inquisie viene risguardato come più reo di colui che cerca di didere. Nè l'arcivescovo di Goa nè il vicerè ardiscono d'interessi in simili affari, sebbene siano le due sole persone non ordinate all'Inquisizione; perchè se accade che facciano cose le dispiacciono, l'inquisitore ed il consiglio scrivono in togallo, ed a seconda degli ordini del re e dell'inquisitore erale procedono ancorá contro di loro e li mandano in Porallo.

In tale stato di cose il padre Zenone trovavasi pure imbazato sul modo d'intraprendere senza un compagno così lungo ggio e senza avere chi facesse le sue veci, tanto più che vvicinava la stagione de' venti contrari. All'ultimo si pose in ggio insieme al signor de la Boulaye-le-Gros. Arrivato a Goa, evette le visite di alcuni amici che teneva in quella città, i ali, saputo da lui il motivo della sua venuta, gli dissero che i s'arrischiasse a parlare per il padre Efrem, se non voleva ergli compagnia nell'Inquisizione. Vedendo di non poter in a esser utile al suo amico, consigliò il signore de la Boulaye ornare a Surate, facendogli dare pel suo viaggio cinquanta idi. Infatti partì alla volta di Surate dopo pochi giorni, menil padre Zenone recavasi direttamente a Madrespatan per ere più circostanzialmente le cagioni dell'arresto del padre em. Quando seppe il tradimento orditogli a San Tomè, risolse farsene render conto e, senza darne parte al presidente deInglesi, confidò il suo disegno al capitano che aveva il condo della fortezza, il quale non meno de' suoi soldati sena al vivo l'ingiuria fatta al padre Efrem. Nè il capitano si ontentò di approvare il disegno del padre Zenone, ma gli mise di ajutarlo, dove bisognasse, ancora colla forza. Col zzo di alcune spie seppe il padre Zenone che il governatore San Tomè recavasi ogni sabato di buon' ora per sua divone ad una cappella dedicata alla Vergine e posta sopra una lina distante una mezza lega dalla città. Poichè ebbe prese necessarie precauzioni, si recò dal capitano, il quale alla testa trenta soldali uscì verso mezzanotte dal forte col padre Zene, appiattandosi in un luogo della montagna per sorprene il governatore. La cosa riuscì a seconda dei desiderii del lre Zenone, ma il governatore trovò il modo, dopo alcuni

giorni, di guadagnare col danaro alcuni soldati della guarnigione e di fuggire, senza che il padre Efrem fosse posto in libertà dall'Inquisizione di Goa.

Intanto si era sparsa per tutta l'Europa la notizia della prigionia del missionario cappuccino, e suo fratello il signor Château-des-Bois ne aveva fatte le più calde rappresentanze all'ambasciatore portoghese, il quale scrisse al re suo padrone perchè ordinasse all'Inquisizione di Goa di liberare il padre Efrem. Lo stesso aveva pur fatto il papa, minacciando di scomunicare tutto il clero di Goa se non si mettea pronto riparo a tanta ingiustizia: ma tutte queste lettere riuscirono inutili, ed il padre Efrem andò debitore della sua liberazione al re di Golconda, che lo amava e che tutto aveva tentato perchè facesse dimora in Bagnagar. Allora questo re trovavasi in guerra col raja della provincia di Carnatica ed aveva la sua armata ne'contorni di San Tomè; e quando seppe il mal giuoco fatto dai Portoghesi al padre Efrem, ordinò a Mirgimola suo generale d'assediare San Tomè, mettendo tutto a fuoco e sangue se non gli si prometteva ch'entro due mesi sarebbe liberato il padre Efrem. La lettera del generale fu subito spedita a Goa al vicerè, e ben tosto fu per parte dell'inquisitore avvisato il padre Efrem che poteva uscire dal suo carcere; ma costui, forse per avere una solenne prova della sua innocenza, non abbandonò la prigione che quando tutti i regolari di Goa vennero a prenderlo processionalmente per condurlo in un convento di riformati. Dopo essersi colà rimesso dai patimenti sofferti in carcere, si recò a Golconda a ringraziare il re ed il principe arabo suo genero, i quali avrebbero pure desiderato che si stabilisse a Bagnagar; ma vedendolo determinato a tornare alla sua chiesa di Madrespatan, gli diedero due servitori e danaro per fare il viaggio.

Coloro che avvicinavano il padre Efrem dopo la sua prigionia riferiscono che soleva dire niente essergli riuscito più spiacevole in tempo della sua detenzione quanto l'ignoranza dell'inquisitore e del suo consiglio quando l'interrogavano, e ch'egli credeva che niuno di loro avesse mai letta la sacra Scrittura.

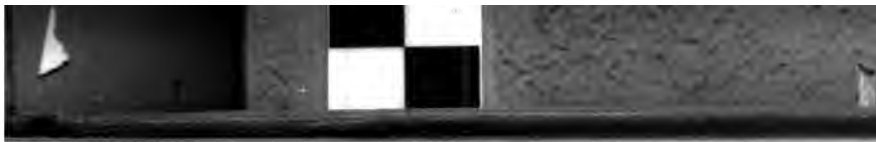
CAPITOLO XXXIV.

Delle processure intraprese dall'Inquisizione contro vari sovrani e principi.

Non deve recare maraviglia che l'Inquisizione abbia ardito di perseguitare tanti personaggi per dottrina, per santità riputatissimi, e tanti ottimi magistrati; poichè la vediamo, in onta di tutte le divine ed umane considerazioni, attaccare magnati e principi d'ogni grado e gli stessi sovrani. Riunirò in questo capitolo tutte le accertate notizie somministratemi dai registri del Sant' Ufficio intorno alle processure intraprese contro i principi.

Non si era appena il *santo tribunale* stabilito nell'Aragona, che cominciò a far uso della sua autorità contro il principe Giacomo di Navarra, più conosciuto sotto il nome d'*Infante di Navarra* o d'*Infante di Tudela*. Era costui figliuolo naturale di don Carlo di Navarra, principe di Viana e di Girona, detto lo *Sventurato*, che il re suo padre, Giovanni II d'Aragona e I di Navarra, aveva fatto segretamente morire per conservare la Navarra, che dopo la morte della regina Bianca sua madre, sovrana ereditaria di quel regno, apparteneva a don Carlo. Don Giacomo era nipote del monarca, fondatore della nuova Inquisizione, la di cui crudelissima politica permise un così enorme attentato sotto le apparenze di zelo per la religione: e per quale delitto? per un atto di beneficenza. L'assassinio di Pietro d'Arbues, primo inquisitore d'Aragona, accaduto nel 1485, costrinse molti abitanti di Saragozza a cercare salvezza nella fuga. Uno di que' sgraziati

poscritti recossi a Tudela, dove soggiornava il principe Giacomo, il quale gli accordò un segreto asilo in sua casa finchè gli si aprisse la strada della Francia. Gl'inquisitori, informati di quest'atto d'umanità, fecero arrestare nel 1488 e tradurre nelle loro prigioni il principe quale nemico del Sant'Ufficio, lo condannarono ad assistere in piedi ad una messa solenne nella chiesa metropolitana alla presenza di numeroso popolo e di suo cugino don Alfonso d'Aragona, figlio naturale di Ferdinando V ed arcivescovo di Saragozza, sebbene in età di soli dieci anni, ed a ricevere l'assoluzione dalle censure che supponevasi avere incorse dopo avere subita la vergognosa pena delle verghe per mano di due preti.

L'anno seguente 1488 l'Inquisizione fece il processo a Giovanni Pico principe della Mirandola, uomo illustre nella storia delle lettere e comunemente chiamato la *Fenice degl'ingegni*. Innocenzo VIII scrisse in dicembre del 1487 a Ferdinando ed Isabella, essergli noto che Giovanni Pico doveva recarsi nella Spagna per sostenere nelle università e nelle altre scuole del regno l'erronea dottrina di molte tesi che aveva di già pubblicate in Roma, e ch'era tanto più colpevole in quanto che, convinto della loro erroneità, le aveva abiurate. Aggiugneva il santo padre che ciò che più lo affliggeva era la considerazione che la giovinezza del principe (in allora aveva 23 anni), le sue dolci maniere e gli allettamenti della sua conversazione potevano guadagnargli moltissimi partigiani; che queste gravi considerazioni lo consigliavan ad invitare i due sovrani a farlo arrestare appena giunto in Ispagna, pensando che il timore del castigo potrebb'essere il solo mezzo capace di contenerlo, poichè non aveva temuti gli anatemi della Chiesa. Ma il giovine principe ebbe sentore della trama e si tenne lontano dalla Spagna. Egli aveva pubblicate e sostenute novecento tesi tolte da autori caldei, ebrei, greci e latini, intorno alla teologia, alle matematiche, alla fisica, alla cabala e ad altre scienze. Ne furono denunciate tredici, che dai teologi incaricati di esaminarle vennero qualificate come *eretiche:* ma il loro autore pubblicò una apologia nella quale dava a tutte un senso cattolico e dimostrava l'ignoranza de' suoi giudici. Uno di costoro, interrogato dal principe intorno al significato del vocabolo *cabala*, rispose essere un famoso eresiarca che aveva scritto contro la divinità di Gesù Cristo, e che tutti i suoi seguaci chiamavansi perciò *cabalisti*. Gli avversari del principe, troppo deboli per poter sostenere

la disputa contro di lui, lo accusarono di magia, pretendendo che tanta scienza in così giovane età non potesse averla acquistata che patteggiando col demonio. E questi erano consultori teologi!

Nel 1507 l'Inquisizione, istigata da Ferdinando V, ordinò la processura e l'arresto di Cesare Borgia duca del Valentinese, figlio di Alessandro VI e cognato di Giovanni d'Albret, re di Navarra: e sarebbe stato, a non dubitarne, tradotto nelle carceri del Sant'Uffizio, se non periva nell'assedio di Viana il 12 marzo del 1507. Poco dopo la morte di suo padre, Cesare Borgia era stato fraudolentemente arrestato a Napoli dal *gran capitano*, vicerè di quello Stato, e mandato sotto buona custodia in Ispagna. Dopo varie vicende venne colà chiuso nel castello di Medina del Campo, di dove avendo potuto fuggire, erasi posto in sicuro presso suo cognato. Sebbene grande politico e buon soldato, Cesare Borgia era uno scellerato ben più degno del fuoco che non tutti gli eretici che in allora si bruciavano dall'Inquisizione; ma l'accusa di bestemmiatore, d'eretico, di ateo, di materialista non era che un pretesto inventato per avere in mano un principe che avea risvegliata la gelosia del sospettoso Ferdinando.

Credo inutile osservare che l'Inquisizione di Spagna non continuò la processura contro la memoria di Carlo V; ma è cosa indubitata che nel 1565 intraprese le processure dirette contro Giovanna d'Albret regina ereditaria della Navarra, vedova di Antonio di Borbone, principe di Bearn, re di Navarra ed all'ultimo di Francia, e contro Margherita di Borbone Albret, sorella d'Enrico e sposa del sovrano duca di Bar. Il Sant'Uffizio non ebbe da principio in quest'affare che una parte secondaria.

Ferdinando V aveva occupato cinque distretti del regno di Navarra chiamati *Merindades* e non aveva voluto riconoscere gli Albret che in qualità di principi del Bearnese. Carlo V aveva nel suo testamento ordinato di esaminare se la corona di Navarra apparteneva di diritto ai suoi successori, e, nel caso che fosse mal acquistata, di restituirla ai suoi legittimi padroni. Nel 1561, Filippo II, che non aveva ancora pensato a dare esecuzione alle disposizioni di suo padre, sapendo che il re Antonio inclinava al calvinismo, si fece a trattare con lui per richiamarlo al partito cattolico e farne un dichiarato nemico de' protestanti, promettendogli di ottenergli dal papa lo scioglimento del suo matrimonio con Giovanna, ch'era eretica, [illegible]

da Sua Santità e spogliare dei suoi Stati, per darli a lui co
l'assenso suo e del re di Francia; di restituirgli la Navarra
dargli in cambio della Navarra l'isola di Sardegna, e di proc
rare il suo matrimonio con Maria Stuarda, regina di Scozia
vedova di Francesco II re di Francia, Antonio accettò l'offer
ma essendo morto poco dopo all' assedio di Rouen, i proge
di Filippo II non ebbero esecuzione. Del resto, ben lungi c
l' astuto re pensasse a cedere la Navarra, agognava invece
occupare l'altra parte del regno, non meno che il Bearnese
gli altri Stati di Giovanna, posti tra i Pirenei e la Garon
Otteneva col mezzo de'suoi agenti in Roma l'assicurazione c
Giovanna verrebbe scomunicata e dichiarata eretica incorre
gibile, e che i suoi Stati sarebbero offerti al primo princ
cattolico che vorrebbe occuparli dopo essersi obbligato a lil
rarli dagli eretici. In fatti in settembre del 1563 Pio IV fulmi
la scomunica contro la regina Giovanna, citandola a richie
del procuratore fiscale dell' Inquisizione a comparire a Ro
entro sei mesi avanti all'inquisitore generale, che poi fu Pio
per rispondere a tutte le domande, onde essere dichiarata e
tica ostinata ed incorsa nelle pene canoniche.

Caterina di Francia, che in allora si era riconciliata c
Enrico di Borbone fratello del fu re Antonio, s'interpose pre
al papa, cui fece presentare la famosa scrittura: *Memorie*
principe di Condè, nelle quali si confutavano i pretesi dir
della Corte pontificia di privare i sovrani de' loro Stati. Ne
stesso tempo Caterina, con suo figlio Carlo IX, invitava
Filippo II, in allora sposa d'Elisabetta sorella di Carlo, ad un
a loro per proteggere la regina Giovanna contro gli atten
della Santa Sede; il quale rispondeva che offriva la sua pro
zione alla principessa Giovanna contro chiunque vorrebbe s
gliarla. Ma d'altra parte è cosa indubitata che Filippo II offi
invece soccorsi ai sudditi cattolici di Giovanna perchè si ril
lassero; lo che deve risguardarsi come il principio della gue
civile che per più di trent'anni travagliò la Francia.

Intanto Filippo II faceva per mezzo dell'Inquisizione s
gnuola verificare l' apostasia di Giovanna d'Albret princip
di Navarra, d'Enrico di Borbone duca di Vendôme suo figli
di Margherita di Borbone sua figlia; e si faceva pregare
l'Inquisizione come protettore della religione cattolica in F
cia e della *santa lega* di quel regno contro gli Ugonotti, di ac
dare i necessari soccorsi pel mantenimento della religi

cattolica in Francia, e per far cessare le persecuzioni che Giovanna, Enrico e Margherita avevano eccitate contro i cattolici.

Nelle *Memorie secrete del signor de Villeroi*, che fu ministro e segretario di Stato sotto Carlo IX, Enrico III, Enrico IV e Lodovico XIII, troviamo che il cardinale Carlo di Lorena, di pieno consentimento di Filippo II, tentò di far arrestare e tradurre nelle prigioni dell'Inquisizione spagnuola la principessa di Bearn ed i due suoi figli. Ne fu affidata l'esecuzione a certo Dimanche capitano di una compagnia di soldati che stava nel paese dei Baschi. Costui recossi a Bordeaux per prendere gli opportuni concerti con alcuni suoi fidati, munito di lettere del cardinale e di suo nipote Enrico di Lorena, duca di Guisa, per il barone di Montlera, il barone d'Escars, il visconte d'Ortes, il governatore della ròcca d'Ha a Bordeaux e per altri principali gentiluomini tutti addetti alla lega, che di buona voglia entrarono nella ordita trama, credendo o volendo dare a credere che lo facevano per giovare alla religione cattolica. Dimanche aveva una lettera per Filippo II ed un'altra pel duca d'Alba, perchè spalleggiassero i congiurati colle truppe stazionate a Barcellona. Recatosi Dimanche in Ispagna, si presentò al duca d'Alba, il quale gli diede lettere per Filippo II, che in allora trovavasi a Monzon presso di Lerida, dove si erano adunate le cortes d'Aragona. Dimanche cadde infermo a Madrid in casa di un suo compatriota chiamato Vespier, che stava al servigi della regina Isabella, e ben tosto legò strettissima domestichezza col suo ospite; onde non dubitò di palesargli il segreto, accertandolo che nel termine di due mesi la principessa di Bearn ed i due suoi figli sarebbero chiusi nelle prigioni dell'Inquisizione di Saragozza: e perchè Vespier s'infingeva di non dargli fede, gli comunicò le lettere del duca di Guisa dirette a Filippo II.

Vespier, nato suddito della principessa Giovanna, comunicò ogni cosa al primo elemosiniere della regina di Spagna, che non tardò a dare notizia d'ogni cosa alla sua padrona, la quale si affrettava di darne avviso di Carlo IX suo fratello ed a Caterina sua madre, non che all'ambasciatore francese, che in allora trovavasi a Monzon presso a Filippo. Le tre lettere furono consegnate ad un Guascone servitore del primo elemosiniere, che arrivò a Monzon prima del capitano Dimanche. L'ambasciatore, avendo presi i suoi contrassegni, lo fece tenere

di vista, e seppe che tre volte era stato di notte introdotto nel gabinetto del re da don Francesco d'Alba. L'ambasciatore avvisò dell'accaduto i suoi sovrani mandando loro per mezzo di fidato messo le lettere d'Isabella, ed il progetto fu sventato senza che per altro lo scellerato Dimanque avesse il meritato castigo.

Nel 1563 l'Inquisizione di Murcia condannò ad umilianti penitenze un principe chiamato don Filippo d'Aragona, figlio dell'imperatore di Fez e di Marocco, che aveva rinunciato alla religione maomettana e ricevuto il battesimo, e l'anno 1568 venne disonorato dalla tragica morte dell'infante don Carlo.

Nel 1589 il duca di Parma Alessandro Farnese, governatore de'Paesi-Bassi e della Fiandra a nome di suo zio Filippo II, fu accusato all'Inquisizione del regno di Spagna, dov'era stato educato, come sospetto di luteranismo e fautore degli eretici; si diceva che pensasse a dichiararsi sovrano della Fiandra e che per agevolarsi la via del trono si fosse strettamente legato coi protestanti; che approvava la maggior parte delle nuove dottrine, onde far loro sperare che abbraccerebbe il partito dei riformati qualunque volta lo ajutassero a diventare indipendente. Si ricettero in Madrid le dichiarazioni di molti testimoni, dalle quali non essendo emerse positive prove d'individuali proposizioni eretiche, don Gaspare Quiroga cardinale ed arcivescovo di Toledo fece sospendere la processura. Malgrado gli sforzi dei suoi nemici per renderlo sospetto a suo zio Filippo II, naturalmente diffidente ed invidioso dell'altrui gloria, Alessandro continuò ad avere il governo de'Paesi-Bassi, sebbene desiderasse di ritornare ne'suoi Stati d'Italia.

Il cardinale Quiroga ed il consiglio dell'Inquisizione trattarono con assai meno rispetto che non gli dovevano quello da cui riconoscevano ogni loro facoltà, il sommo pontefice Sisto V. Aveva egli pubblicata una traduzione italiana della Bibbia preceduta da una bolla, colla quale ne raccomandava la lettura, che diceva dover riuscire ai fedeli vantaggiosissima. Siccome questa disposizione di Sisto V era contraria a tutto ciò che avevano dopo Leone X ordinato tutti i suoi predecessori, i cardinali Quiroga in Spagna e Toledo in Roma ed altri ecclesiastici rappresentarono a Filippo II che vedevano posta la religione in grandissimo pericolo, se non faceva uso di tutta l'influenza che aver poteva sullo spirito del papa per rimuoverlo dal suo proposito. Effettivamente Filippo incaricò il conte Oli-

vares suo ambasciatore in Roma di fare su quest'oggetto serie rimostranze a Sisto V. Il ministro eseguì gli ordini del suo padrone, ma il fiero pontefice, dimenticando i privilegi inerenti alla qualità d'ambasciatore ed il diritto delle genti, fu in sul punto di farlo perire. Quando Sisto morì in agosto del 1592 si sospettò che Filippo avesse vendicato l'affronto fattogli nella persona del suo ministro con un lento veleno che lo trasse in pochi mesi nel sepolcro. Allora fu che l'Inquisizione di Spagna, dopo avere ricevute le deposizioni de'testimoni per contestare il delitto di fautore degli eretici, imputato all'oracolo infallibile della fede, condannò la Bibbia sistina, come aveva condannata quella di Cassiodoro da Reyna e di molti altri.

Si disse che Filippo III fu condannato ad una leggera penitenza per aver mostrato compassione verso di un infelice che doveva essere bruciato in un *auto-da-fè*. Ma questo fatto non è ben avverato per aver luogo in questa storia, da cui sono esclusi tutti i fatti dubbiosi.

È bensì cosa indubitata che fu dato principio ad una processura contro don Giovanni d'Austria figliuol naturale di Carlo V e fratello del regnante Filippo II, che la fece sospendere. Era mortale nemico di don Giovanni il gesuita Everardo Nitardo inquisitore generale e confessore della regina, il quale trovò persone tanto vili ed infami che, per lusingare il suo amor proprio, gli denunciarono in novembre del 1565 il fratello del re come sospetto di luteranismo, nemico dello Stato ecclesiastico, degli istituti religiosi e particolarmente de'gesuiti. L'informazione non presentava che proposizioni vaghe e generali che non davano verun appiglio; ma il capo del Sant'Ufficio vi aggiunse la copia di una lettera scritta da don Giovanni alla regina madre il giorno 21 ottobre dello stesso anno e ne fece qualificare le seguenti proposizioni dai teologi: « 1.° Io avrei dovuto uccidere il padre Nitardo per il bene dello Stato e mio. 2.° Ciò mi fu consigliato da molti rispettabili teologi che mi affrettavano a farlo come cosa permessa. 3.° Non ho voluto eseguirla per non aver parte alla sua eterna dannazione, perchè è probabile che il gesuita si sarebbe trovato in peccato mortale. » I censori incaricati dell'esame qualificarono la prima proposizione di *erronea ed eretica;* la seconda di *temeraria* ed *insultante*, rispetto al giudizio che esprime *erronea* ed *eretica;* la terza di *temeraria*, *scandalosa* ed *offensiva delle pie orecchie*. Fu così male custodito il segreto, che alcuni gesuiti spinsero l'impudenza al segno di de-

clamare dal pulpito sui pericoli « ai quali si trovava esposto il regno per la *condotta scandalosa ed eretica* di un principe tanto snaturato da perseguitare la religione cattolica nella persona de'suoi ministri. » Gli avvenimenti politici della monarchia, estranei al nostro argomento, costrinsero la regina madre ad ordinare al padre Nitardo di mandare in maggio del 1569 la sua dimissione dalla carica d'inquisitore generale e di partire alla volta di Roma, dove nel 1572 fu poi nominato cardinale ed arcivescovo titolare di Edessa. Il re nominò in sua vece inquisitore generale don Diego Sarmiento Valladares vescovo d'Oviedo e presidente del consiglio di Castiglia, il quale fece subito sospendere la processura contro don Giovanni d'Austria.

Aggiugnerò ai principi perseguitati, di alcuni dei quali più diffusamente abbiamo già parlato nel corso di quest'opera in parlando delle guerre di religione nei tempi in cui vissero, alcuni grandi di Spagna, cioè: il marchese di Priego; il conte di Cabra; il gran maestro dell'ordine militare di Montesa; il duca di Candia san Francesco Borgia; il beato Giovanni de Ribera; il venerabile don Giovanni de Palafox; donna Giovanna de Borgia, sorella di san Francesco; donna Anna Enriquez, figlia del marchese d'Alcaggire e moglie di don Alfonso Fonseca Mexia; don Antonio Manrique de Lara; don Bernardino Mendoza dei duchi dell'Infantado; don Alvaro Mendoza e donna Maria Mendoza della stessa famiglia, i quali tutti vennero assoggettati ad indegne umiliazioni, sebbene pochissimi venissero tradotti nelle segrete del Sant' Ufficio.

CAPITOLO XXXV.

Processo d'Antonio Perez, ministro e primo segretario di Stato del re Filippo II.

Noi siamo per narrare di un'altra illustre vittima dell'In-
uisizione e del perverso carattere di Filippo II nella persona
el suo ministro, primo segretario di Stato, Antonio Perez. Le
isgrazie di questo spagnuolo principiarono allor quando Fi-
ppo fece morire Giovanni Escobedo, segretario di don Gio-
anni d'Austria. Perez riuscì a fuggire da Madrid, sebbene non
ncora affatto risanato dalla sofferta tortura e si riparò in Ara-
ona, dove sperava di vivere tranquillo, protetto dalla costitu-
ione politica di quella provincia, che non accordava al monarca
tro diritto ne'tribunali fuorchè quello d'avervi un fiscale o
ommissario accusatore. Non parlerò di quanto Perez dovette
ffrire in Madrid nello spazio di dodici anni, vale a dire dopo
1578, epoca della morte d'Escobedo, fino al 18 aprile 1590,
orno della sua fuga. Si possono leggere questi circostanziati
gguagli in un'opera pubblicata sotto il titolo di *Relazioni* ed
altra che Antonio Valladares di Sottomayor fece inserire nel
eminario erudito, ed in un volume in-8 che uscì in luce nel
788 sotto il titolo di *Processo criminale formato contro Antonio
erez*. Quest'opera manca di schiarimenti necessari.

Antonio Perez essendosi ritirato in Aragona, Filippo II fece
pedire l'ordine d'arrestarlo, che venne eseguito a Calatayud.
vendo Perez protestato contro questa violenza e reclamato il
rivilegio dei *Manifestados*, fu condotto a Saragozza e chiuso

nella prigione del *Regno* o della *Libertà*, nella quale i prigionieri si trovavano al sicuro dall'autorità immediata del re e non dipendevano che dal giudice intermediario, chiamato il *Grande giustiziere d'Aragona*. Veniva ancora chiamata la prigione del *Fuero* o della Costituzione, perchè la costituzione politica di questo regno era indicata sotto il nome di *Fuero d'Aragona* e dicevasi ancora *Prigione dei Manifestados*, perchè non vi si ricevevano che quelli che si presentavano o che la domandavano da loro medesimi, dichiarando ch'essi riclamavano il benefizio della Costituzione per non essere rinchiusi nella prigione reale e che si sottomettevano alle leggi del regno, invocando l'appoggio de' suoi privilegi. Quello del prigioniere, in una circostanza simile a quella in cui Perez si trovava, consisteva nel non poter esser messo in giudizio; ad ottenere la sua libertà dopo d'aver promesso con giuramento di presentarsi per rispondere ai gravami; ed in ciò, che quell'istesso ch'era stato condannato a morte da qualche giudice e per qualunque si fosse delitto, poteva appellarsi al tribunale del *Giustiziere d'Aragona*, che esaminava se l'esecuzione del giudizio fosse o no contraria ad alcun *Fuero* del regno. Questa specie di tribunale aveva qualche rapporto con quello ch'è conosciuto sotto il nome di *Corte di Cassazione*.

Filippo II, dopo un gran numero d'istanze e d'inutili tentativi presso la deputazione permanente del regno per ottenere che Perez fosse ricondotto a Madrid, fece spedire in Aragona la processura incominciata e diede le facoltà necessarie al suo procurator fiscale di Saragozza per accusarlo in questo regno come colpevole d'aver fatto al re dei falsi rapporti, dietro i quali Sua Maestà avrebbe creduto dover ordinare la morte del segretario Giovanni Escobedo; d'aver falsificate lettere di gabinetto e scoperti i secreti del consiglio di Stato. Dopo una infinità d'incidenti e di mezzi, Perez mise il re nella necessità di rinunziare all'istanza con un atto pubblico emanato dalla reale autorità il 18 agosto; e Filippo II credè con questo di sfuggire la vergogna di veder Perez assolto da un giudice definitivo.

L'ordinanza di Filippo II porta che, a malgrado la sua rinunzia, Sua Maestà si riserba d'usare de' suoi mezzi propri e di far valere i suoi diritti in quel tempo ed in quella maniera che giudicherà convenevole: in consegnenza, affine d'impedire che Antonio Perez non ottenesse la sua libertà piena ed asso-

a, fece intraprendere contro di lui, davanti il reggente del-
dienza reale d'Aragona, un altro processo criminale, serven-
si della misura d' un' *informazione*. Quest' espressione è an-
a nella lingua d' Aragona, ed è un vocabolo derivato dalla
gua francese, che l'ha ricavato dalla parola latina *inquisitio*.
uest' è il nome che si dà nel codice dei *Fueros* al giudizio
onunziato contro le persone che hanno esercitato la magi-
atura o tutt'altro impiego pubblico e si sono resi colpevoli
abuso di potere, d'infedeltà o d'altri delitti nell'esercizio delle
ro funzioni. In Castiglia quest' atto si chiama *giudizio di
sita*.

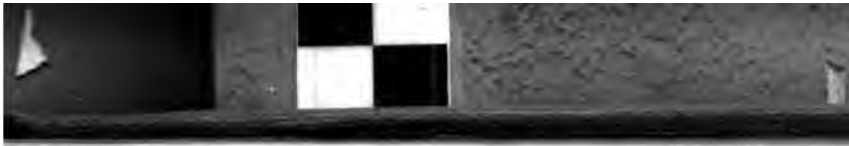
Per dar principio a questa nuova accusa, si fece valere che
Fueros d'Aragona avevano eccettuato dal godimento de' loro
ivilegi i domestici del re e lasciato alla maestà reale un po-
re assoluto, libero ed illimitato sulle loro persone, per pu-
re le mancanze ed i delitti ch' essi avrebbero commesso nel
zio a cui s'erano impegnati; che Antonio Perez era stato do-
estico del re in qualità di *segretario di Stato* e ch'egli aveva
senzialmente mancato di fedeltà al suo padrone; che per
esto motivo il re incaricava il reggente della corte reale di
ragona di procedere al giudizio d' *informazione* e d' indiriz-
rsi a Sua Maestà per tutto ciò che potrebbe sopravenire
importante o di difficile nel corso della processura. Antonio
erez pretese che il grado di *segretario* fosse un impiego pub-
ico che non venne giammai confuso colle funzioni de'dome-
ici del re; che, supponendolo compreso in questa classe, la
gge non potrebbe intendersi che del *segretario di Stato d'Ara-
na;* ch' egli non era stato che del regno di Castiglia e sola-
ente per gli affari di questa parte della Spagna; poichè Sua
aestà, nella sua qualità di re d'Aragona, aveva per segretario
on Michele Clement protonotaio di questo regno; che la Co-
ituzione non parlava che dei domestici del re, ch' erano ara-
onesi, e che quest' indicazione non gli si conveniva, se non
sse stato che per riguardo alla sua famiglia ed a' suoi avi;
he nessuno poteva essere giudicato due volte avanti due diffe-
enti tribunali per lo stesso affare, e ch'egli lo era di già stato
Madrid nel 1592 per la via di *visita de'secretariati;* ch'ei stimò
eglio in allora rassegnarsi ai cattivi trattamenti praticati con-
o la sua persona che rispondere alle accuse col divulgare le
ttere secrete del re ch'egli aveva nelle mani; finalmente che,
algrado il sequestro di molte carte utili alla sua difesa, che

erasi eseguito nelle mani di sua moglie nel 1585 con mezzi fraudolenti, gliene restavano ancor abbastanza per giustificarsi intieramente.

Di fatti Perez aveva riuniti e conservava ancora in suo potere vari biglietti scritti di pugno del re che bastavano per discolparlo, come quegli ch'egli aveva presentati nel processo di Giovanni Escobedo; e ne fece giugnere alcune copie per una strada indiretta a don Inigo de Mendoza, marchese d'Almenara (allora commissario del re in Aragona per sostenere i diritti del suo padrone sulla quistione di sapere se Sua Maestà era obbligato di scegliere un vicerè d'Aragonesi), a don Andrea da Cabrera Bobadilla, arcivescovo di Saragozza e fratello del conte de Chinchon (allora favorito del re) e ad altri distinti personaggi ch'erano affezionati a Sua Maestà.

Perez fece dir loro ch' essendo stato informato che il re aveva veduto con rincrescimento l'esibizione giudiziale delle sue lettere, quantunque Perez avesse voluto evitarlo collo scrivere alla stessa Sua Maestà ed al suo confessore prima di venire a questo estremo, egli bramava risparmiargli in quest'oggi il dispiacere di veder presentare le altre carte originali, in cui si troverebbero de'secreti ancor più dilicati sopra certi individui; ma che se malgrado questa disposizione si continuava a perseguitarlo in disprezzo dell'avviso ch'egli offriva, li produrrebbe in giustizia, perchè non era più in istato di fare sagrifizi inutili a pregiudizio irreparabile di sua moglie e de'suoi sette figli.

Il mezzo che Perez aveva impiegato fece abbandonare l'*informazione;* egli ne approfittò per domandare di essere rimesso in libertà sulla parola, o per lo meno con sicurtà, ma provò un rifiuto dalla parte del reggente. Invocò l' applicazione de' privilegi del regno contro la forza, davanti il tribunale del gran giustiziere, che non lo trattò più favorevolmente.

Sembra che Perez concepisse fin allora col suo compagno di viaggio e d'infortunio Giovanni Francesco Mayorini il progetto di fuggire e di passare nel Bearnese. Il loro disegno fu scoperto nel momento che essi stavano per eseguirlo, perchè vi avevano impiegato un troppo gran numero di persone, traditi da un loro confidente che ne diede avviso al reggente della Corte reale. Ma Perez s'era condotto con tanta circospezione che sembrò di non aver presa parte alcuna attiva e nè meno d'avervi acconsentito; di modo che tutto si ridusse, relativamente a lui, ad un semplicissimo sospetto.

L'informazione de'testimoni fatta innanzi al reggente somministrò il pretesto di un'altra processura contro Perez per te dell'Inquisizione: lo che riuscì di sommo aggradimento a Corte, perchè mancavano i motivi di prolungarne la detenzione. Il 19 febbraio del 1591 il reggente scrisse all'inquisitore dina la seguente lettera.

« Nella prigione d'Antonio Perez si è scoperto ch'egli e ovan Francesco Mayorini dovevano fuggire per recarsi nel arnese ed in altri luoghi della Francia, dove si trovano gli etici, con intenzione di fare ciò che potrete rilevare dalle posizioni dei testimoni, delle quali vi accompagno le copie tentiche: e perchè si tratta di un affare che potrebbe uscire pregiudicevole alla causa di Dio ed a quella del re stro padrone, ho creduto di dovervi partecipare ogni cosa, finchè voi ed i vostri colleghi lo prendiate in attenta considerazione. »

Tutte queste disposizioni erano affatto inattendibili, meno ıi di tale natura da far denunciare Antonio Perez come ereco: e certo l'accusa d'eresia altro non era che uno stratagemma olitico immaginato dagli agenti del re, che seppero approfittare elle dichiarazioni loro procurate dall'accidente. Essi, a dir vero, on osarono darle per positive, ma si lusingarono che, quando l Sant'Ufficio comincerebbe la processura contro la loro vittia, somministrerebbe nuovi mezzi d'accrescere le imputazioni rendere più pericolosa la sorte del Perez.

Il 20 di marzo vennero interrogati dieci testimoni; ma Perez mai noi seppe il vero titolo delle loro accuse.

Dalle carte del Perez e dai discorsi tenuti dal Mayorini, don iego de Cabres prese cinque proposizioni, che qualificò come etiche.

Sebbene tali proposizioni non fossero per sè suscettibili di n senso eretico, o non fossero che indecenti espressioni abituali, come quella attribuita all'italiano Mayorini, perchè quell'affare veniva diretto dagl'intrighi di Corte, e la religione non a che un pretesto, il consiglio della Suprema, veduta la censura, decretò il 31 di maggio, che Antonio Perez e Gio. Francesco Mayorini verrebbero tradotti nelle carceri segrete del Sant'Ufficio, dove sarebbero cautamente custoditi, facendo in modo che niuno potesse averne sentore prima dell'esecuzione. Le disposizioni del consiglio ebbero intera esecuzione, e l'inquisitore generale spedì con tanta diligenza l'ordine del consiglio che il

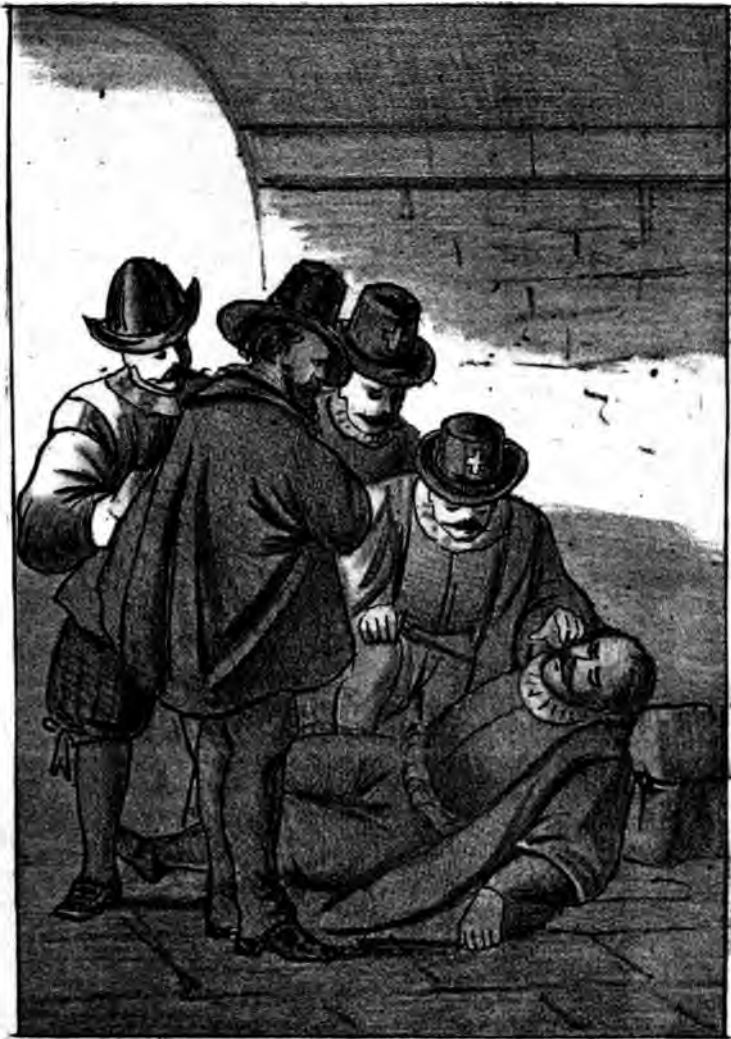
corriere cui venne affidato arrivò in due giorni a Saragozza lontana novanta leghe da Madrid.

Il 24 di maggio gl'inquisitori spedirono al capo dei birri del Sant'Ufficio l'ordine d'impadronirsi dei due accusati. Il custode della prigione del regno disse che non poteva consegnarli senza un ordine del gran giustiziere d'Aragona o di qualcuno de'suoi luogotenenti. Appena lo seppero gl'inquisitori, che scrissero ai luogotenenti del gran giustiziere loro ordinando sotto pena di scomunica di consegnare entro tre ore i prigionieri, « senza che debba opporvisi il *Fuero* della manifestazione, poichè la sua applicazione non poteva aver luogo in un processo per delitto d'eresia, ecc. » Il segretario presentò queste lettere al gran giustiziere don Giovanni de la Nuza in tempo di pubblica udienza; il quale avendo determinato di assoggettarsi all'inquisitori, ordinò di consegnare i prigionieri, prendendo gli opportuni concerti colle magistrature per la loro traduzione.

Antonio Perez, che aveva preveduto il pericolo, partecipò i suoi timori al conte d'Aranda e ad altri cavalieri, che risolsero di opporsi armata mano a tale violazione de'più sacri diritti del regno; perciocchè se permettevasi una sola volta che, durante la discussione di una causa che aveva consigliato un uomo a porsi nella prigione della *manifestazione*, si traducesse l'imputato in altra prigione non subordinata al gran giustiziere, il privilegio del regno diventerebbe illusorio, ed alcuno più non oserebbe invocarlo.

Perez intanto, non vedendo altro scampo che nella fuga, aveva tutto apparecchiato per forzare la sua prigione, ed il suo disegno avrebbe avuto effetto se il perfido Basante non tradiva il segreto.

Fu destinato il giorno 24 di settembre per la traduzione del Perez; e sebbene l'Inquisizione avesse fatti entrare in Saragozza molti familiari del Sant'Ufficio delle vicine città, e don Raimondo Cerdano avesse ai suoi ordini tremila soldati, non si doveva darne agli abitanti preventivo avviso. Ma i baroni di Barboles, di Purroy e di Biescas ed altre persone n'ebbero sentore. Nell'istante in cui i detenuti Perez e Mayorini erano per uscire dalla prigione in presenza della magistratura della città, e che tutte le strade per cui dovevano passare venivano custodite, un grosso corpo di congiurati rompe le linee de'soldati uccidendoli o mettendoli in fuga, disperde i magistrati, s'impa-

Capo dei birri dell'Inquisizione di Spagna

Il Barone di Panilla che tenta di trucidare Perez.

onisce delle prigioni del regno, e conduce come in trionfo r tutte le strade Antonio Perez e Gian Francesco Mayorini idando *Viva la libertà, viva i Fueros d'Aragona!* Dopo es-rsi un istante riposati in casa del Barboles, Perez e Mayorini cirono di città e si allontanarono per diverse strade.

Il Perez arrivò a Tauste con intenzione di valicare i Pire-i; ma sentendo che i confini erano diligentemente custoditi, rnò travestito a Saragozza e si tenne nascosto nella casa del rone de Biescas fino al 10 di novembre; quando, informato e l'Inquisizione lo faceva cercare, passò a Sallen ne'Pirenei lla signoria del barone di Biescas.

Il 18 scrisse alla principessa di Bearn Caterina di Borbone iiedendole un asilo ne'suoi Stati. Gl'inquisitori, che avevano uta notizia della sua dimora in Sallen, accordarono l'impu-tà a don Antonio Bardaxi ed al barone di Pinilla, imputati contrabbando di cavalli e di ribellione, se loro consegnavano itonio Perez. Infatti costoro giugnevano il 24 di novembre n trecento uomini per arrestarlo, ma egli era già entrato ne-i Stati del fratello di Caterina, la quale aveva generosamente ferto un asilo a lui ed a'suoi compagni.

Per appagare il desiderio della sua generosa protettrice e curiosità de'suoi sudditi, Perez pubblicò due brevi scritture i titoli: « Saggio storico dell'accaduto in Saragozza il 24 set-mbre del 1591 — Ristretto delle avventure d'Antonio Perez lla sua prima prigionia fino alla sua uscita dagli Stati del re ttolico; » i quali somministrarono all'Inquisizione altri titoli processure perchè i teologi qualificatori vi trovarono molte oposizioni degne di censura.

Sentendo poi che l'Inquisizione e Filippo II promettevano rghe ricompense a chiunque lo uccidesse o lo consegnasse vo, ottenne da Enrico IV di passare a Londra, dove fu ono-itamente ricevuto dalla regina Elisabetta. In appresso recossi Parigi e vi rimase fino alla morte, sempre tormentato da vi-issimo desiderio di abbracciare la virtuosa sua consorte e i gli.

Intanto l'Inquisizione proseguiva caldamente la processura ontro di Perez e lo dichiarava *contumace, eretico formale, ugo-otto, impenitente ostinato,* condannandolo alla *relaxation* tosto-hè cadesse in suo potere, ed intanto ad essere bruciato in ef-igie col *San Benito* e la mitera. I suoi beni erano di già stati confi-

scati; onde si limitò a dichiarare infame il suo nome e quello de'suoi figli e nipoti in linea maschile. Nell'*auto-da-fè* in cui perirono molte altre persone complicate nella ribellione di Saragozza si vide comparire l'effigie d'Antonio Perez colla iscrizione: « Antonio Perez segretario del re nostro signore, nato a Monreale d'Ariza e residente a Saragozza, eretico convinto, fuggiasco e recidivo.

Quando fu condannato a morte, Perez trovavasi in Londra, dove si scoprì una congiura di alcuni spagnuoli per ucciderlo. Il barone di Panilla tentò alcun tempo dopo di assassinarlo in Parigi per commissione di don Giovanni Idiazquez ministro di Filippo II; ma sebbene egli coll'ajuto de'suoi sicari lo avessero atterrato, il rumore di gente che sopraveniva salvò la vita a Perez.

La morte di questo re fece sperare ad Antonio di poter rientrare in patria, ma la costante opposizione dell'Inquisizione rimosse Filippo III dall'accordargli l'amnistia. Quando nel 1610 morì il suo protettore Enrico IV, Perez aveva 71 anni. Invano interpose autorevoli personaggi per avere un salvo-condotto dal consiglio della Suprema, e morì esule in Parigi il 3 novembre del 1611.

Il 21 febbrajo del 1612 i sei figli d'Antonio esposero al consiglio dell'Inquisizione che il loro genitore era morto in Parigi da buon cattolico e manifestando un vivo desiderio di presentarsi all'Inquisizione per giustificarsi di tutte le accuse fatte dal fiscale contro la sua ortodossia: domandarono che la causa si portasse a Madrid, ammettendoli a purgare la sua memoria. Dopo molte discussioni ed opposizioni, e dopo avere presentati tutti i documenti avuti da Parigi, il consiglio della Suprema decise, il 7 aprile del 1618, « che, in vista de'nuovi documenti aggiunti al processo, veniva rivocata la sentenza pronunciata contro Antonio Perez, dichiarava purgata la sua memoria, i suoi figli e tutti i loro discendenti ristabiliti nel diritto di godere delle cariche e degli impieghi onorifici senza che l'atto d'accusa del fiscale nè le risultanze del medesimo recassero danno alla purità del loro sangue ed all'onore della loro discendenza. » Il 10 dello stesso mese il consiglio presentò il suo decreto alla sanzione del re, il quale di proprio pugno scrisse in margine della scrittura: « Si eseguisca il contenuto nel presente decreto, venendo assicurato che è conforme alla giustizia. » In tal maniera la virtuosa donna Govanna Coello,

ɔva dello sventurato Perez, ebbe prima di morire il con-
ɔ di vedere riabilitati i suoi figli dopo avere per cinque anni
ocata una sentenza che innanzi ai tribunali laici o innanzi
ın ordinario diocesano sarebbesi ottenuta in meno di cin-
settimane.

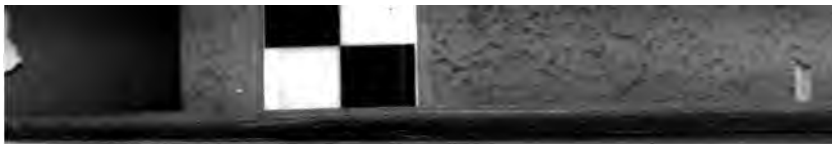
CAPITOLO XXXVI.

Di varie processure dell'Inquisizione cui diede origine quella di Antonio Perez.

La causa di Antonio Perez fece nascere molte processure contro coloro che avevano avuto parte ne' movimenti del 24 di maggio e 24 di settembre del 1591 o favoreggiata la fuga di questo illustre spagnuolo e del suo collega Mayorini; contro i quali si applicarono le censure e le pene della bolla di Pio V del 1 aprile 1569 contro coloro che si opporrebbero all'esercizio del ministero del Sant'Ufficio.

Il generale Alfonso de Vargas entrò in Saragozza il 12 novembre del 1591 alla testa della sua armata, mentre tutti gli abitanti capaci di portare le armi erano usciti dalla città per difendere le loro immunità contro le truppe reali. G'inquisitori approfittarono di questa circostanza per ristabilire in Saragozza la loro quasi annichilita autorità e cominciarono a procedere secretamente contro gli autori della ribellione.

Il fiscale del Sant'Ufficio accusò in gennaio del 1592 tutti i ribelli come sospetti in materia di fede, presentando una lista dei conosciuti autori della sedizione e di altri sospetti d'avervi avuto parte, che allora montavano a 374; tra i quali diciassette preti, quattro frati, due monache, quattro donne, quaranta cavalieri o nobili, sedici avvocati, cinque giudici del consiglio d'Aragona, quindici impiegati subalterni della stessa Inquisizione, venti notai e procuratori ed altre persone del foro, quindici mercanti, dieci scolari, trenta artigiani e cent'ottanta con-

Don Luigi Ximenes assassinato in carcere

lini: ma in appresso il numero dei processati crebbe a dis-
isura.

Di centosettanta destinati ad essere tradotti nelle carceri
l Sant'Ufficio ne furono arrestati centoventitrè, perchè altri
ino stati condotti nelle prigioni per essere giudicati dal dot-
: Lanzi, senatore di Milano, che il re aveva per quest'oggetto
minato suo commissario speciale, e molti altri si erano sal-
ti colla fuga.

Intanto gli Aragonesi, vedendo apertamente violate le loro
stituzioni e non esaudite le loro rimostranze al re, presero
armi e nominarono capitano generale il gran giustiziere, che
'avvicinarsi delle truppe castigliane si ritirò colla sua piccola
mata.

Il 28 di novembre arrivò a Saragozza come commissario
l re don Francesco de Borgia marchese di Lombay, col quale
leputati permanenti del regno ricusarono di trattare finchè
paese fosse occupato da forze straniere.

Il 18 di dicembre arrivò improvvisamente don Gomez Ve-
squez con ordine di far arrestare moltissime persone e di far
orire il gran giustiziere, ed il giorno 20 dello stesso mese il
an giustiziere aveva di già perduto il capo. Una così pronta
ecuzione sparse tanto terrore in tutta l'Aragona che non po-
i gentiluomini si salvarono a Genova ed in Francia; e coloro
e non abbandonarono la patria dovettero ben tosto pentirsi.

Mentre l'Inquisizione spingeva caldamente la processura
ntro il duca di Villahermosa, come nemico del Sant'Ufficio,
commissario lo fece arrestare e tradurre a Burgos, dove fu
ndannato a morte come reo d'alto tradimento. Lo stesso giorno
a stato arrestato ancora il conte d'Aranda don Luigi Ximenes,
morì in prigione prima che fosse eseguita la sentenza del-
nquisizione che lo condannava alla *relaxation*, assassinato alla
esenza di Filippo II e di alcuni personaggi ch'erano talvolta
ecutori dei mandati di sangue.

Venne denunciato al Sant'Ufficio il conte di Morata, don
ichele Martinez de Luna, vicerè d'Aragona, per avere biasi-
ata la condotta del tribunale verso Antonio Perez; il fiscale
bbe l'ardire di chiedere che fosse arrestato, e don Michele non
ovette la sua salvezza che all'essersi cambiati gl'inquisitori
uando cessò di essere vicerè d'Aragona.

Il barone de Barboles, don Diego Fernandez d'Heredia,
oveva essere arrestato per ordine dell'Inquisizione come colpe-

vole di essersi opposto al ministero del Sant'Ufficio; ma lo fu prima per ordine del generale Vargas. Avendo invocato il *Fuero* del Regno, venne tradotto nelle prigioni dei *Manifestados*, dalle quali fu tratto il 6 ottobre del 1592 per tagliargli il capo per di dietro, siccome a colpevole di tradimento.

Il Sant'Ufficio, volendo mostrarsi zelante per la causa del re, procedeva forse più caldamente contro i complici della congiura che non i giudici speciali e commissari del re: onde trovansi ne' suoi atti le processure contro i principali insorgenti, quali erano il barone di Burroy, don Giovanni de Luna, che fu condannato al taglio della testa come il barone di Barboles; il barone de Biescas don Martino de la Nuza, ch' ebbe la stessa sorte; don Michele Gurrea, don Marde Bolea barone di Sietano, don Antonio Ferris de Lirana, don Giovanni d'Aragona, Francesco Ayerve, Dionigi Perez di San Giovanni e molti altri gentiluomini e persone d'ogni condizione, che subirono la pena di morte.

Un numero ancor maggiore d'illustri personaggi furono condannati dal senatore Lanzi in contumacia e rimasero in esilio fino alla morte di Filippo II. Filippo III suo successore loro accordò di ripatriare, annullando inoltre tutte le sentenze e le pene de' giustiziati in quanto potessero recar danno alle loro famiglie; « dichiarando il re che veruno si era renduto colpevole di tradimento verso lo Stato, avendo egli conosciuto che tutti si erano creduti obbligati a difendere i diritti della loro patria. »

Ma la crudeltà degli inquisitori non era paga delle esecuzioni del tribunale secolare, ed esposero al consiglio della Suprema ch'essi non ardivano chiedere i colpevoli prigionieri al generale Vargas, sebbene le cause loro spettassero per molti titoli all'Inquisizione, e che desideravano almeno di avere nelle loro mani il barone de Barboles, perchè il suo supplicio incuterebbe maggior terrore ai colpevoli, venendo dall'Inquisizione rilasciato alla giustizia secolare. Ma la Suprema rigettò la loro domanda.

Intanto l'Inquisizione teneva in carcere altri illustri personaggi, don Diego d'Heredia, don Vincenzo d'Augustin, don Girolamo Gamir e don Pietro Torrelas. Avevano pure rilasciati mandati di arresto contro don Galiziano Cerdan, don Antonio Bardaxi, don Rodrigo de Mur, don Dionigi de Eguaras, ecc. Anche molte signore erano state prese di mira, e fra queste *donna* Girolama d'Arteaga e varie religiose.

Tomaso Perez de Ruedo arrestato

Avendo gl' inquisitori pubblicato l' editto di grazia, più di
uecento persone chiesero l'assoluzione dalle censure incorse
ccasione degli avvenimenti prodotti dalla causa di Antonio
z. Avendo ogni postulante confessata la qualità del delitto
messo, riferirò le più curiose dichiarazioni.

Disse Maria Ramirez che, vedendo condurre all'Inquisizione
onio Perez, aveva esclamato: « Povero sgraziato! Dopo averlo
ito tanto tempo in prigione non l'hanno ancora trovato ere-
! »

Girolama d' Arteaga di « avere accattato presso alcune
one caritatevoli per soccorrere il Perez spogliato dei suoi
i. »

Martina de Alastney « d'avere cucinato in propria casa il
) per il Perez, che poi gli veniva portato alla prigione da
figlio. »

Il dottore don Gregorio de Audia, udendo dire che un prete
ra rifiutato l' assoluzione a più di dugento persone perchè
si erano fatte assolvere dalle censure dopo la pubblica-
ie della bolla del papa san Pio V, non potè contenersi dal
: « Questo è un prete ignorante. Vengano da me tutti co-
che presero parte nella rivoluzione, e li assolverò da tutti
ro peccati con vero piacere. » Il povero vicario fu carcerato
eme a non pochi altri che avevano osato liberamente ma-
stare le loro opinioni. Tra questi non nominerò che Ippolito
er, il quale aveva detto, che non dovevasi più riconoscere
in principe delle Asturie se prima non giurava di far ces-
i mali che gl' inquisitori facevano ogni giorno; Giovanni
Cerio, il quale, sentendo che gli Aragonesi erano stanchi
' Inquisizione, rispose: « In quanto a me possono bruciare
asa, le prigioni, le carte e gl' inquisitori, che non moverei
dito »; Marco de Plebas per aver detto: « Preferirei d'aver
ie fare con tutti i demonj dell' inferno che coll' Inquisi-
ie »; Michele d'Urgel per aver esclamato: « Bisognerà bur-
i delle lettere degl'inquisitori, e se il re li sostiene, convien
che sia un tiranno »; Giovanni di Salanoba per aver detto
un familiare dell'Inquisizione: « Fate sapere all' inquisitore
ina che si apparecchi a morire, perchè non vogliamo inqui-
ri castigliani »; Pietro di Segovia per aver detto: « Se mi
ssero creduto, l'inquisitore Molina sarebbe nella prigione di
ez, e potrebbe ancora dirsi fortunato, che quest' infame
rita peggio. »

Tomaso Perez de Rueda, gentiluomo d'Aragona ed uno de' più sinceri amici d'Antonio, venne *rilasciato* nell'*auto-da-fè* del 20 ottobre 1592. Era stato imprigionato il primo di gennaio nel modo seguente. Domenico d'Ayerbe, suo complice ed amico, aveva comperata l'impunità col sagrificio dell'onor suo e delle persone che lo credevano del loro partito. Domenico passò nelle montagne di Jaca e nella valle di Tena dove si trovavano vari altri fuggiaschi. Fu presente a tutto ciò che dicevano Cristoforo Frontin, Tommaso Perez de Rueda ed altri loro compagni, e ne diede notizia al canonico Huesca, al dottor Cortès, commissario del Sant'Ufficio, che lo fece arrestare con Tomaso e con altri meno conosciuti. Sarebbe caduto nelle loro mani anche Cristoforo Frontin, distinto gentiluomo di Tauste, se Giovanni della Casa che doveva arrestarlo non lo avesse fatto avvertire di fuggir subito in Francia. Il canonico, ch'era a parte del segreto, tentò con mezzi indiretti di persuadere il traditore Ayerbe a prendere la fuga; ma egli non volle farlo, e gl'inquisitori avendo avuta notizia del di lui arresto, scrissero al canonico di lasciarlo in libertà sulla sua parola, perchè il suo affare era diverso da quello degli altri: impudente asserzione, perchè a tutta l'Aragona era palese il contrario. Tomaso di Rueda fece una sincera dichiarazione di tutto l'accaduto; ma la sua confessione non potè salvarlo, per essere uno degli esclusi dall'amnistia, quantunque la lista dei prevenuti fatta a Madrid si eseguisse sulle note mandate da Saragozza.

Donna Giovanna Coello ed i due fanciulli che suo marito le aveva lasciati furono ancor essi vittime dell'accaduto a Saragozza. Venivano custoditi nella rôcca di Borgo di Pinto, due leghe lontana da Madrid, dal mese d'aprile del 1590, epoca in cui quest'eroina aveva agevolata colla perdita della propria libertà la fuga dello sposo; e la seconda fuga di Perez, il quale aveva recentemente abbandonata Saragozza, per entrare in Francia, fece che fossero più strettamente custoditi. Le dichiarazioni di Diego Bustamante, di Giovanni di Basante e di pochi altri testimoni fecero sapere agli inquisitori che Perez trovavasi estremamente afflitto dalla considerazione che sua moglie ed i suoi figliuoli, ai quali non potevasi dare veruna colpa, gemevano da gran tempo in carcere. Vedesi da vari articoli del processo dimostrato che Perez aveva più volte detto che la sola cosa che avrebbe potuto moverlo a rinunciare al privilegio della prigione del *Regno* per darsi nelle mani degl'inquisitori era la

sitiva certezza della libertà della consorte e dei figli, e di sere giudicato in Saragozza; ma che, ben lungi dal lusinrsi di quest'atto di giustizia, era anzi persuaso che sarebbe l'istante spedito a Madrid per farlo perire sopra un infame tibolo.

Dietro tali notizie gl'inquisitori scrissero a Madrid in sul ire di settembre ed in principio d'ottobre del 1591 che sabbe conveniente di tenere in più stretto carcere la sposa ed figli di Perez, perchè a tale notizia egli non tarderebbe a porsi lontariamente nelle prigioni del Sant'Ufficio. In fatti Perez be da sua moglie una lettera degli ultimi giorni di ottobre, lla quale gli si partecipava che la sua famiglia era stata traocata in una specie di torre o bastione della fortezza di Pinto, sai più disagiata che la prima prigione; pure donna Giovanna ccomandava a suo marito di pensare alla propria sicurezza, rchè la notizia della sua fuga basterebbe a rendere a tutta sua famiglia l'allegrezza e la santità. Come mai si possono usare gl'inquisitori dell'odiosa parte presa in questo scandaso intrigo? Donna Giovanna Coello ed i suoi figliuoli restano in prigione e furono più o meno duramente trattati finchè isse Filippo II, il quale prima di morire raccomandava al suo ccessore di farli mettere in libertà.

CAPITOLO XXXVII.

Numero delle vittime dell'Inquisizione ed indice cronologico degl'inquisitori generali sotto i quali ebbero luogo le esecuzioni in Spagna.

Il calcolo delle vittime dell'Inquisizione ci offre una delle principali cagioni della spopolazione della Spagna; perciocchè se a più milioni d'abitanti che il sistema inquisitoriale rapì alla penisola colla totale espulsione de' Giudei, dei Mori soggiogati e de' Moreschi battezzati aggiugneremo circa cinquecentomila famiglie affatto disertate dalle inumane esecuzioni del Sant'Ufficio, troveremo incontrastabilmente che, senza l'esistenza di questo tribunale e senza l'influenza delle sue massime, la Spagna avrebbe adesso dodici milioni d'anime di più dell'attuale sua popolazione, che si suppone di undici milioni.

È noto che il territorio della Francia non è gran cosa più vasto di quello della penisola spagnuola, la quale inoltre ha un suolo più fertile, un clima più favorevole, come ne fanno prova la qualità e l'abbondanza de' suoi vini, de' suoi olii, de' suoi frutti: lo che basta a dimostrare che questo paese poteva alimentare per lo meno venti milioni d'abitanti, quanti effettivamente ne contava allorchè era diviso in sei regni cristiani Castiglia, Leon, Galizia, Portogallo, Aragona e Navarra, ed in otto Stati maomettani di Toledo, Siviglia, Cordova, Jaen, Granata, Murcia, Valenza e Badajoz.

Non sarebbe altrimenti possibile ridurre ad esatto calcolo le vittime perite ne' primi anni dello stabilimento del Santo Ufficio.

Il Mariana dice nella sua storia che nel 1481 gl'inquisitori di Siviglia condannarono alla *relaxation*, cioè alla pena del fuoco, duemila colpevoli; che altrettanti furono bruciati in effigie perchè morti prima o fuggiti; e che il numero de' riconciliati fu di diciasettemila. È dimostrato che la condanna degli ultimi obbligava a penitenze ed a pene durissime, tra le quali erano inevitabili l'infamia ed una più o meno lunga prigionia e quasi sempre in questa prima epoca la confisca de' beni.

Gli *auto-da-fè* di quel tempo osservati a Saragozza ed a Toledo mi portano a credere che ogni tribunale dell'Inquisizione ne facesse celebrare per lo meno quattro ogni anno, perchè, il numero dei denunciati crescendo a dismisura, i giudici erano costretti a terminare sollecitamente le processure onde far luogo a nuovi prigionieri e renderne la custodia ed il mantenimento più facile e meno dispendioso.

I tribunali provinciali si andarono successivamente organizzando: il primo fu quello di Siviglia, poi nel 1483 quelli di Cordova, Jaen e Toledo. Nel 1485, come già ebbimo a dire, si stabilì l'Inquisizione nell'Estremadura, a Valladolid, Calahorra, Murcia, Cuença, Saragozza e Valenza. Penetrò nel 1487 in Barcellona ed in Majorica, in Granata sotto Carlo V e nella Galizia sotto Filippo II, sebbene già da molto tempo vi fosse in questa città un inquisitore del tribunale di Toledo. Nulla dirò adesso dei tribunali del Messico, di Lima e di Cartagena in America, nè di quelli di Sicilia e di Sardegna, perchè, sebbene subordinati all'inquisitore generale di Spagna ed al consiglio supremo dell'Inquisizione, non si può fondare un calcolo approssimativo che pei tribunali della penisola e delle vicine isole.

Andrea Bernaldez, istorico contemporaneo ed affezionatissimo alla nuova istituzione, siccome colui ch'era elemosiniere del secondo inquisitore generale, riferisce nella sua *Storia inedita dei re cattolici*, che dal 1482 fino al 1489 inclusivamente furono bruciate in Siviglia più di settecento persone e penitenziate non meno di cinquemila. Nulla dice di coloro che furono bruciati in effigie.

Abbiamo osservato che nel 1481 il loro numero fu eguale a quello delle vittime perite tra le fiamme. Pure non voglio supporne che la metà onde allontanare ogni sospetto di esagerazione. Si può dunque dire che ogni anno furono a Siviglia bruciati in persona ottantotto individui e quarantaquattro in effigie, e peni-

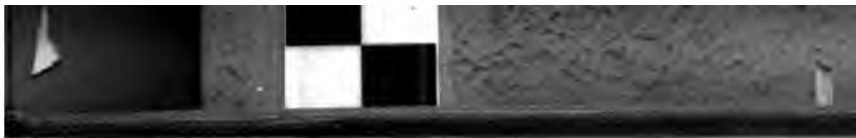
tenziati seicentoventicinque; lo che dà un totale di settecentocinquantasette vittime all'anno. Può applicarsi lo stesso calcolo a tutti i tribunali di provincia di già fondati.

Nel palazzo di Triana a Siviglia, applicato alla residenza del tribunale dell'Inquisizione, fu, nel 1524, posta un'iscrizione comprovante che dopo il 1492, epoca dell' espulsione degli Ebrei fino a quell' anno, erano state d' ordine di quel solo tribunale bruciati personalmente circa mille individui e cinquecento in effigie, e penitenziati più di ventimila; onde si avrebbero in questo periodo di trentadue anni, ogni anno, trent'otto persone effettivamente bruciate, sedici in effigie, e seicentosettantatrè *penitenziate*. Potrebbesi ragionevolmente ammettere lo stesso numero per le altre Inquisizioni del regno; ma non ne ammetteremo che la metà, supponendo che il considerabile commercio che facevasi nel regno di Castiglia avesse riunite in quel regno assai più famiglie d' origine israelitica che non altrove.

Rispetto ai tre anni 1490, 91 e 92, tra l' epoca di cui parla Bernaldez e l' epoca dell' iscrizione di Triana, potrebbesi ritenere il proporzionale risultamento degli otto anni antecedenti; pure riterremo il calcolo de' trentadue anni contemplati dall' iscrizione, pel solo motivo che dà un minore numero di vittime.

Tali sono le basi sulle quali si farà l' enumerazione delle persone condannate dall'Inquisizione ne'primi diciotto anni della sua fondazione, ritenendosi tutto questo periodo come se interamente spettasse al governo del primo inquisitore generale Torquemada; perchè, sebbene non entrasse in carica che nel 1483, si è creduto di poter riunire quest' anno ed i due precedenti alla stessa epoca a motivo che era uno degl' inquisitori nominati dal papa.

Non eravi allora in tutto il regno di Castiglia che un solo tribunale stabilito in Siviglia; e, secondo il Mariana, fece bruciare in persona più di duemila condannati, altrettanti in effigie in luogo dei già morti o de' fuggiti, e ne assoggettò diciassettemila a diverse penitenze: lo che dà in tutto ventunmila vittime in un anno. Nulla dirò di coloro che perirono nel regno d'Aragona, dove trovavasi in piena attività l' antica Inquisizione.

Dietro le basi così stabilite furonvi in Siviglia ottantotto persone della prima classe, quarantaquattro della seconda e

icentoventicinque della terza, totale settecentocinquantasette
ndannate. Non eravi ancora che questo solo tribunale di
istiglia, perchè quelli dell'Aragona, della Catalogna, di Valenza
di Majorica appartenevano all'antica Inquisizione.

Secondo questa maniera di calcolare, vi fu in Siviglia lo
esso numero di vittime nel 1482.

L'Inquisizione cominciò a Cordova in quest'anno, ed è pro-
ibile che condannasse tante persone quante ne condannò nel
io primo anno il tribunale di Siviglia: non pertanto ridurrò
iesto numero alla decima parte, onde non dipartirmi dall'ad-
ottato sistema di moderazione. Perciò non conto pel tribunale
Cordova che dugento individui bruciati in persona, dugento
effigie, e millesettecento *penitenziati*: totale duemila e cento
ttime.

L'Inquisizione di Jaen fu fondata in quest'anno. Il numero
elle vittime lo suppongo eguale a quello de' due precedenti
ibunali.

Quella di Toledo venne eretta nella medesima epoca in
iudad-Real. Ritengo le sue vittime eguali in numero a quelle
ei tribunali di Cordova e di Jaen.

Riepilogando: le quattro Inquisizioni della Castiglia fecero
ruciare nel 1483 seicentoquarantotto individui in persona e
eicentoquarantaquattro in effigie; i *penitenziati* furono cinque-
iilasettecentoventisette: totale settemiladiecinove.

Trovansi a Siviglia, per quest'anno, delle tre specie di vit-
me ottantotto, quarantaquattro e seicentoventicinque, totale
ettecentocinquantasette vittime.

Non si ammetterà che la metà di questo numero pel tri-
unale di Cordova.

Per Jaen e Toledo lo stesso numero di Cordova.

Onde i quattro tribunali insieme avranno condannati in
uest'anno dugentoventi persone della prima classe, centodieci
ella seconda e millecinquecentosessantuna della terza: totale
illeottocentonovantuna.

Lo stesso numero di vittime in Siviglia, cioè ottantotto,
iarantaquattro e seicentoventicinque, cioè settecentocinquan-
sette.

Dietro questo calcolo ammesso per Cordova, Jaen e Toledo,
ieste tre città danno ciascuna quarantaquattro, ventidue e
ecentododici: totale trecentosettantotto condannati.

I tribunali di Valladolid, Estremadura, Murcia, Calahorra,

A Cordova, Jaen e Toledo quarantaquattro, venti centododici, ossia trecentosettantotto vittime per ciasc bunale.

A Valladolid, Llerena, Murcia, Logrogno, Saragc lenza, lo stesso numero che a Cordova, Jaen e Tole

Trovansi adunque pei dieci tribunali quattroce quattro condannati della prima classe, dugentoquarant seconda e tremilaquattrocentotrentatrè della terza: t tromilacentocinquantanove condannati.

Siviglia e le altre nove Inquisizioni ebbero, coi precedente, quattromilacentocinquantanove condanna classi.

Ebbero quest' anno cominciamento quelle di Ba di Majorica; e si danno a ciascheduna dugento vit terza: totale duemila e cento.

Pei dodici tribunali, per la prima classe ottoc quattro condannati, seicentoquarantadue per la second ottocentotrentatrè per la terza, danno in tutto ottomi cinquantanove vittime.

Trovansi a Siviglia ottantotto, quarantaquattro venticinque condannati delle tre classi: totale sett quantasette.

Nelle tre undici Inquisizioni, quarantaquattro, trecentododici: in tutto per cadauno trecentosettantot

Stando al calcolo fondato nell'iscrizione del palazzo di Triana, Siviglia fece quest'anno bruciare in persona trentadue individui, sedici in effigie, e ne condannò a dure penitenze seicentoventicinque: totale seicentosettantatrè vittime. Potrebbesi continuare questo calcolo dietro i dati che somministra il Bernaldez, giacchè, secondo il testo letterale dell'iscrizione, il risultato offerto da questa non può cominciare che nel 1493, appartenendo l'espulsione degli Ebrei al 1492. Pure si ritiene questo, che dà un assai minor numero di vittime, onde fuggire il sospetto di esagerare.

Lo stesso sistema fa che si riduca alla metà del numero delle vittime del tribunale di Siviglia quello degli altri undici tribunali; val a dire a sedici, otto e trecentodieci per ogni Inquisizione.

E quindi i dodici tribunali riuniti ebbero quest'anno dugento otto condannati della prima classe, centoquattro della seconda, quattromilacinquantasette della terza: in tutto quattromilatrecentosessantanove vittime.

Seguendo fedelmente l'addottato sistema di riduzione, non si conteranno negli otto ultimi anni del ministero del Torquemada che milleseicentosessantaquattro individui bruciati in persona, ottocentotrentaduemilaquattrocentocinquantasei *penitenziati*: in tutto trentaquattromilanovecentocinquantadue vittime.

Dalla riunione di tutti i parziali prodotti che sonosi letti risulta, che l'Inquisizione di Spagna, nel corso dei diciotto primi anni del suo stabilimento e sotto la direzione del Torquemada, fece morire ottomila ottocento persone tra le fiamme, fece bruciare imagini di seimilacinquecento individui e ne riconciliò con diverse penitenze novantamila e quattro: di modo che il totale delle vittime da lei immolate ammonta a centocinquemilatrecentoquattro.

Nel capitolo VIII del primo volume della sua storia, in una lettera scritta al signor De Martana, l'autore Mariana ha dato un maggior numero d'infelici vittime del Sant' Ufficio, perchè aveva fatto entrare l'Inquisizione di Cuença tra le già esistenti, quando è provato che questo tribunale non venne separato da quello di Murcia nel 1513.

Se si fossero prese per base del calcolo l'esecuzioni di Toledo e di Saragozza, si avrebbe avuto un risultamento tre volte maggiore di vittime, perchè nello spazio di otto anni vi furono

Secondo inquisitore generale, don Diego frate r
gioso domenicano, precettore di don Giovanni prin
Asturie ed all'ultimo arcivescovo di Siviglia. Diresse
zione dal principio del 1499 fino alla fine del 150
un ordine di Ferdinando V, reggente della Castiglia,
a rinunciare alla carica d'inquisitore generale. Sotto
ministero il Sant'Ufficio ebbe in Spagna dodici tribu
sotto il suo predecessore. Per tale ragione non si con
anno che dugentootto individui bruciati in person
quattro in effigie e quattromilacinquantasette con
severe penitenze, lo che presenta un totale di quattr
centodiciannove vittime. Il quale numero moltiplica
otto anni della sua amministrazione dà milleseicent
quattro persone della prima classe, ottocentotrenta
seconda e trentaseimila cinquantasei della terza: in t
tottomilacinquecentocinquantadue condannati. Anco
nostro autore si è tenuto ad un più basso calcolo che
nel cap. VIII della sua storia e nella preallegata lettera
De Martana.

Terzo inquisitore generale, il cardinale arcivescovo
don Francesco Ximenes de Cisneros, ch'era stato fra
scano. Esercitò le funzioni d'inquisitore generale dal
al novembre del 1517, epoca della sua morte. Dura
ministero l'impiego di grand'inquisitore della corona
restò separato dallo stabilimento generale. Coloro che

avere separato il suo territorio da quello di Murcia: due altri ne creò nel 1516 per Orano nell'Africa e per Cuba nel Nuovo Mondo. Non ho calcolati nè questi due tribunali nè quelli di Cagliari in Sardegna e di Palermo in Sicilia.

Le dodici antiche Inquisizioni della penisola condannavano ogni anno, dietro i dati tratti dall'iscrizione di Siviglia e colla deduzione che si credette di ammettere dugentotto individui alla pena del fuoco in persona, centoquattro in effigie e quattromilacinquantasette a diverse penitenze; ciò che dà per gli anni 1507, 8, 9, 10, 11, 12 e 13 inclusivamente millequattrocento cinquantasei condannati della prima classe, settecentoventotto della seconda e ventottomilatrecentonovantanove della terza.

Nel 1514 esisteva di già l'Inquisizione di Cuença; onde, seguendo l'adottata regola, si contano per questo tribunale dugento vittime della prima classe, dugento della seconda e millesettecento della terza. Che se al totale aggiungo dugentotto, centoquattro e quattromilacinquecentosette delle altre dodici Inquisizioni, trovansi per quest'anno quattrocentotto vittime bruciate in persona, trecentoquattro in effigie e cinquemilasettecentocinquantasette condannate a diverse penitenze.

Nel 1515 l'Inquisizione di Cuença offre lo stesso risultato che gli altri più antichi tribunali, vale a dire sedici, otto e trecentododici: il totale aggiunto a ciò che presentano le altre Inquisizioni ammonta a dugentoventiquattro vittime della prima classe, centododici della seconda e quattromilatrecentosessantanove della terza.

Lo stesso numero di condannati danno il 1516 e 1517, di modo che se noi riuniamo tutti i parziali risultati degli undici anni del ministero di Ximenes, avremo duemilacinquecentotrentasei persone bruciate effettivamente, trecentosessantotto in effigie e quarantasettemiladugentosessantrè altre condannate a varie penitenze: in tutto cinquantunamilacentosessantanove.

Quarto inquisitore generale, il cardinale Adriano. Fu nominato ne' primi giorni di marzo del 1518 e, creato papa in principio del 1522, continuò nelle funzioni d'inquisitore fino in settembre del 1523, e non spedì le bolle del suo successore che quattordici giorni prima di morire. Tale circostanza ci fa dare sei anni al suo ministero inquisitoriale. In tale epoca non crebbe il numero de'tribunali della penisola, ma nel 1519 stabilì quello di Porto Rico per le isole dell'Oceano. Stando ai calcoli

dell'iscrizione di Triana, si contarono ogni anno, ne'tredici tribunali della penisola, dugentoventiquattro individui bruciati in persona, centododici in effigie e quattromilatrecentosessantanove che subirono diverse penitenze. Lo che dà in sei anni il totale di milletrecentoquarantaquattro vittime della prima classe, seicentosettantadue della seconda e ventiseimiladugentoquattordici della terza, totale ventottomiladugentotrenta condannati.

Quinto inquisitore generale, il cardinale Alfonso Manrique. Abbiamo di già accennato che le sue bolle non vennero spedite da Roma che il 10 di settembre del 1523: egli fece porre sul palazzo di Triana la famosa iscrizione che serve di fondamento per calcolare le vittime immolate dal Sant'Ufficio ne'precedenti anni. Nel 1524 l'Inquisizione di Granata, ch'era stata decretata già da un anno, cominciò ad incrudelire contro gli eretici. Sebbene il numero de'condannati per motivo di giudaismo fosse trovato meno considerabile assai che in addietro, pure questo tribunale pronunciò molte sentenze, perchè prese a perseguitare i moreschi che ricadevano nel maomettismo, i luterani ed ancora i sodomiti, il di cui giudizio era stato da Clemente VII deferito agli inquisitori. Il Manrique morì il 28 di settembre del 1538, dopo di avere introdotta l'Inquisizione nelle isole Canarie, riunito il tribunale di Jaen e quello di Granata, che poco dopo venne di nuovo separato, e dopo di avere ordinato che ne sarebbero conservati due in America, uno per la Terraferma e l'altro per le isole dell'Oceano. Conto per ciaschedun anno del ministero di questo inquisitore generale dieci condannati bruciati in persona e cinque in effigie; cinquanta furono i penitenziati: in tutto settantacinque vittime. Eranvi nella penisola tredici tribunali e due nelle adiacenti isole: moltiplicando questi prodotti pei quindici del ministero di Manrique, troveremo che sotto questo inquisitore furono bruciati in persona duemiladugentocinquanta individui, mille e centoventicinque in effigie ed undicimiladugentocinquanta colpiti da diverse penitenze: totale quattordicimilaseicentoventicinque condannati.

Sesto inquisitore generale, don Giovanni Pardo de Tabera, cardinale ed arcivescovo di Toledo. Ricevette le bolle soltanto in settembre del 1539 e morì il primo di agosto del 1545. Non pertanto supporrò che il suo ministero durasse sette anni, calcolandoli dalla morte del suo predecessore fino alla sua. Il numero de'condannati ch'io trovo ogni anno nelle singole Inquisizioni del regno, che in allora erano quindici, e non calcolate

quelle dell'America, è di otto, quattro e quaranta: totale cinquantadue; e che dà pei quindici tribunali centoventi persone della prima classe, sessanta della seconda e seicento della terza, e per risultato generale di sette anni ottocentoquaranta, quattrocentoventi e quattromila dugento: totale cinquemilaquattrocentosessanta.

Settimo inquisitore generale, il cardinal don Francesco de Lowisa, arcivescovo di Siviglia. Le bolle furono spedite in febbraio del 1546, dieci mesi dopo assunto l'ufficio, ed egli morì in aprile dello stesso anno. Supporremo non pertanto che le sue funzioni durassero dodici mesi, ed il numero delle vittime ammonta in quest'anno ad otto, quattro e quaranta; e per i quindici tribunali della penisola e delle isole adiacenti a centoventi della prima, a sessanta della seconda e seicento della terza: in tutto settecentottanta.

Ottavo inquisitore generale, don Ferdinando Valdès, arcivescovo di Siviglia. Le sue bolle furono spedite in Roma il 29 gennaio del 1647; egli cessò dalle sue funzioni per ordine di papa Pio V nel 1566 e morì il 2 di dicembre del 1568. Troviamo in ogni tribunale otto, quattro e quaranta vittime all'anno. Si potrebbe incontrastabilmente portare questo calcolo assai più alto, rammentando che gli *auto-da-fè* di Valladolid, di Siviglia, Murcia, Toledo e di altri tribunali che vennero celebrati contro i luterani, furono frequentissimi e composti di molti condannati. Pure non lasceremo per questo motivo di attenerci alle moderate basi già adottate. I vent'anni del ministero di Valdès ci danno pei quindici tribunali duemilaquattrocento vittime bruciate in persona, milledugento in effigie e dodicimila penitenziate: totale quindicimilaseicento.

Nono inquisitore generale, il cardinale don Diego Espinosa, vescovo di Siguenza. Le sue bolle furono spedite in settembre del 1566, ed egli morì in settembre del 1572. Il numero delle vittime, in ragione di otto, di quattro e quaranta all'anno per ogni tribunale, fu per tutte le Inquisizioni di settecentoventi persone della prima classe, di trecentosessanta della seconda e di tremilaseicento della terza: totale quattromilaseicentottanta.

Decimo inquisitore generale, don Pietro di Cordova Ponce de Leon. Era stato vescovo di Rodrigo e di Badajoz. Le sue bolle furono spedite il 29 di dicembre del 1572, ed egli morì il 17 gennaio del 1573 senz'essere entrato in carica.

Undecimo inquisitore generale, il cardinale don Gaspare de Quiroga arcivescovo di Toledo. Il papa ratificò le sue bolle il 20 aprile del 1573, ed egli esercitò il ministero fino alla morte, accaduta il 20 novembre del 1594. Il suo predecessore Espinosa aveva stabilito un tribunale a Sant' Iago di Gallizia, le di cui prime esecuzioni ebbero luogo nel 1573. Potrei per conseguenza portare a dugento il numero degli individui bruciati in persona, a dugento quelli della seconda classe ed a millesettecento quelli della terza. Pure mi limiterò a supporne, come negli antichi tribunali, otto, quattro e quaranta, perchè il regno di Gallizia aveva ne' precedenti anni perduto in molte emigrazioni; ebrei e mori battezzati. Dunque ne'ventidue anni del ministero del cardinale Quiroga i sedici tribunali immolarono duemilaottocentosedici vittime della prima classe, millequattrocentootto della seconda e quattordicimilaottanta della terza: in tutto diciottomilatrecentoquattro.

Dodicesimo inquisitore generale, don Girolamo Manrique de Lara, vescovo d'Avila. Fu approvato dal papa il 10 di febbraio del 1595, e morì il 22 settembre seguente. Quest' anno, che supporremo appartenere tutto intero a questo inquisitore, offre per le sedici inquisizioni centoventotto individui bruciati in persona, sessantaquattro in effigie e seicentoquaranta *penitenziati*: totale ottocentotrentadue vittime.

Tredicesimo inquisitore generale, don Pedro de Porto Carrero. Fu confermato nella sua carica il primo gennaio del 1596 e si ritirò dalla medesima per ordine di Filippo III in principio del 1599. Fu per tre anni capo del Sant' Ufficio, nei quali i sedici tribunali condannarono cent'ottanta vittime della prima classe, novantadue della seconda e millenovecentoventi della terza: totale duemilanovecentonovantasei.

Quattordicesimo inquisitore generale, il cardinale don Ferdinando Srigno di Guevara. Si spedirono le sue bolle a Roma l'11 agosto del 1599. Un ordine del re lo costrinse a dimettersi in principio del 1602, e morì in gennaio del 1609. Suppongo che il suo ministero durasse tre anni e che in ciascheduno dei sedici tribunali si condannassero ogni anno cinque, due e trentasei persone; il totale è di dugentoquaranta della prima classe, di novantasei della seconda e di millesettecento della terza: totale duemilasessantaquattro vittime.

Quindicesimo inquisitore generale, don Giovanni de Zugniga, vescovo di Cartagena. Le sue bolle d'istituzione sono del 29

uglio del 1602. Zugniga morì il 20 dicembre susseguente. Conteremo per le sedici Inquisizioni ottanta, trentadue e cinquecentosettantasei condannati in quest'anno: totale seicentottantotto individui.

Sediccsimo inquisitore generale, don Giovanni Battista di Acebedo, patriarca delle Indie. Venne raffermato nella sua carica il 20 gennaio del 1603 e morì l'8 luglio del 1607. Il suo ministero durò cinque anni, ne' quali le sedici Inquisizioni fecero perire tra le fiamme quattrocento persone, furono bruciate in effigie centosedici, e penitenziate duemilaottocentottanta: totale tremilaquattrocentoquaranta.

Diciasettesimo inquisitore generale, don Bernardo de Sandoval y Roxas, cardinale ed arcivescovo di Toledo. Entrò in carica il 12 settembre del 1508 e morì il 7 dicembre nel 1618. Durante questo periodo di undici anni l'Inquisizione condannò ottocentottanta persone della prima classe, trecentocinquantadue della terza: in tutto settemilacinquecentosessantotto individui.

Diciottesimo inquisitore generale, don Luigi frate de Aliaga, archimandrita di Sicilia, confermato dal papa il 4 di gennaio del 1619. Costui rinunciò alle sue funzioni nel 1621 dietro un ordine di Filippo IV, e morì il 3 di dicembre del 1626. I condannati sotto il suo ministero furono dugentoquaranta, novansei e millesettecentoventotto; totale duemilasessantaquattro.

Diciannovesimo inquisitore generale, don Andrea Pacheco. Le sue bolle sono del 12 febbraio 1622, e morì il 7 aprile 1626. Fu quattro anni capo del Sant'Ufficio. Il quadro delle vittime dei sedici tribunali, ritenuto il dato di quattro individui della prima classe, di due della seconda e di venti della terza per ogni Inquisizione, presenta dugentocinquantasei condannati al fuoco in persona, centoventotto in effigie e milledugentottanta penitenziati: in tutto milleseicentoquattro vittime.

Ventesimo inquisitore generale, don Antonio de Zapata y Mendoza, cardinale patriarca delle Indie. Fu nominato in gennaio del 1627 e rinunciò nel 1632 per obbidire ad un ordine di Filippo IV. Suppongasi il suo ministero di sei anni, e dietro le basi che servirono a determinare il numero delle vittime sotto il precedente ministero conteremo ne' sei anni di questo trecentottantaquattro vittime della prima classe, centonovantadue della seconda, e millenovecentoventi della terza: totale duemilaquattrocentonovantasei condannati.

Vigesimoprimo inquisitore generale, don Antonio de Sotomayor. Il papa sottoscrisse le sue bolle il 17 di luglio del 1632, ed il suo ministro durò undici anni. Supponendo per cadauno de' sedici tribunali quattro, due e venti condannati all'anno, avremo durante il suo ministero settecentoquattro vittime della prima classe, trecentocinquantadue della seconda e tremilacinquecentoventi della terza: totale quattromilacinquecentosettantasei condannati.

Vigesimosecondo inquisitore generale, don Diego d'Arce y Reynoso. Entrò in carica in settembre del 1643 e morì in settembre del 1665. Supponiamo che il suo ministero sia durato ventitrè anni, che le sedici Inquisizioni facessero bruciare ogni anno quattro individui in persona e due in effigie, e ne condannassero venti ad altre pene, il numero delle vittime della prima classe ammonterebbe in questo lungo periodo a millequattrocentosettantadue, quelle della seconda a settecentotrentasei, e quelle della terza a settemilatrecentosessanta: totale novemilacinquecentosessantotto.

Vigesimoterzo inquisitore generale, don Pasquale d'Aragona cardinale ed arcivescovo di Toledo; rinunciò alla carica prima di averne intrapresa l' incombenza.

Vigesimoquarto inquisitore generale, don Giovanni Everardo Nitardo, tedesco e confessore della regina. Le sue bolle sono del 15 ottobre del 1666, e rinunciò alla sua carica per ordine della regina nel 1658. Ne' tre anni ch'egli presiedette al Sant'Ufficio furonvi ogni anno tre, uno e dodici condannati da ogni Inquisizione, onde si hanno centoquarantaquattro, quarantotto e cinquecentosettantasei delle tre classi: totale settecentosessantotto.

Vigesimoquinto inquisitore generale, don Diego Sarmiento de Valladares, confermato dal papa in settembre del 1669; morì in gennajo del 1695. Sarebbesi conservato in carica ventisei anni. Contando tre, una e dodici vittime all'anno per ogni Inquisizione, ossia quarantotto, sedici e centonovantadue per le sedici Inquisizioni, avremo milledugentoquarantotto, quattrocentosedici e quattromilanovecentonovantadue condannati: totale seimilaseicentocinquantasei.

Vigesimosesto inquisitore generale, don Giovan Tomaso de Rocaberti arcivescovo di Valenza, confermato dal papa il 18 di giugno del 1699. Fu cinque anni inquisitore generale, e le sue vittime furono dugentoquaranta, ottanta e novecentosessanta: totale millecentottanta.

rinunciò nello stesso anno alla sua carica, dopo essere stato creato arcivescovo di Toledo. Malgrado tale circostanza gli daremo due anni di ministero, e suppongo che gl'inquisitori condannarono sessantotto, trentaquattro e cent'otto persone: totale cinquecentodieci.

Trentesimoquinto inquisitore generale, don Giovanni de Camargo, vescovo di Pamplona, creato il 18 luglio del 1720, morto in maggio del 1733. Il di lui ministero durò dieci anni, ed ogni anno furonvi due, uno e dodici condannati da ogni tribunale; ciò che dà quattrocentoquarantadue vittime della prima classe, dugentoventuna della seconda e duemilaseicentocinquantadue della terza: totale tremilatrecentoquindici.

Trentesimosesto inquisitore generale, don Andrea de Orbe y Larreategui, arcivescovo di Valenza; entrò in funzione in luglio del 1733 e morì in agosto del 1740. Il numero dei condannati fu di dugentotrentotto, centodiciannove e millequattrocentotto: totale millesettecentottantacinque.

Trentesimosettimo inquisitore generale, don Manuele Isidoro Maurique, arcivescovo di Santiago: le bolle pontificie vennero spedite il 24 gennaio del 1742, egli morì in febbraio del 1745. Il suo ministero, nel quale conto ancora l'anno che lo precedette, durò quattr'anni. Furonvi ne' diciassette tribunali centotrentasei, sessantotto ed ottocentosedici condannati: totale milleventi.

Trentesimottavo inquisitore generale, don Francesco Perez de Prado y Cuesta, vescovo de Teruel, fu confermato il 22 d'agosto del 1746. L'autore ignora il tempo preciso del suo ministero, perchè non ebbe tempo di verificare sui registri della Suprema le epoche degli ultimi inquisitori, ma guarentisce la fedeltà del suo testo nelle cose essenziali. Crede peraltro che cessasse in sul finire del 1757, avanti che morisse Ferdinando VI, che gli nominò un successore. Non conto sotto il suo ministero, per i diciassette tribunali, che dieci individui bruciati in persona, cinque in effigie e centosette penitenziati: totale centoventidue condannati.

Trentesimonono inquisitore generale, don Manuele Quintana Bonifaz, arcivescovo di Farsaglia, nominato grand'inquisitore da Ferdinando VI nel 1758, continuò nel suo ministero fino al 1774. Dai miei registri apparisce che sotto Quintino furono bruciati soltanto due individui in persona, soltanto dieci furono penitenzianti pubblicamente, e moltissimi in segreto nelle sale dei tribunali.

Quarantesimo inquisitore generale, don Filippo Bertrand, vescovo di Salamanca, successe a Quintana nel 1775 e morì nel 1783. Il numero delle vittime sotto quest'inquisitore fu tutti gli anni di due condannati alla pena di morte in persona, di dieci penitenziati pubblicamente e di moltissimi altri che subirono il loro castigo in segreto e senza perdita dei beni e dell'onore. L'ultima vittima perita tra le fiamme fu una *beata*. Perì in Siviglia il 7 di novembre del 1781 per un supposto patto e commercio carnale col demonio e per essere stata penitente negativa. Costei avrebbe potuto schivare la morte, confessandosi colpevole del delitto ond'era accusata: ma come confessarsi colpevole d'un delitto che non poteva essere che un'illusione, ed un assurdo anzi un'eresia l'ammetterlo?

Quarantesimoprimo inquisitore generale, don Agostino Rubin de Cevallos; successe immediatamente al Bertrand e morì nel 1792. Quest'inquisitore generale non fece bruciare veruna persona nemmeno in effigie. Vi furono soltanto quattordici individui condannati a pubbliche penitenze, ma moltissimi furono coloro che vennero segretamente puniti *intra muros*.

Quarantesimosecondo inquisitore generale, don Emmanuele Abad-y-la Serra arcivescovo di Selimbria. Fu nominato nel 1792 e rinunciò nel 1794, dietro ordine di Carlo IV. Furono sotto il suo ministero condannati sedici individui a pubbliche penitenze, moltissimi furono segretamente puniti, ma niuno perì tra le fiamme.

Quarantesimoterzo inquisitore generale, don Francesco Antonio de Lorenzana, cardinale, arcivescovo di Toledo, fu nominato nel 1794 e rinunciò per ordine di Carlo IV nel 1797. Ne'tre anni del suo ministero il Sant'Ufficio condannò molte persone a segrete penitenze, e soltanto quattordici a penitenze pubbliche. Niuno subì la pena del fuoco. Uno peraltro fu bruciato in effigie a Cuença.

Quarantesimoquarto inquisitore generale, don Ramon Giuseppe de Arce, patriarca delle Indie. Fu capo dell'Inquisizione dal 1798 al 1808, ed in tale periodo di tempo furono condannati a pubbliche penitenze venti individui, oltre moltissimi che subirono segrete penitenze. Niuno perì tra le fiamme, perchè sebbene questa pena fosse pronunciata a Saragozza contro il parroco d'Esco, non ebbe luogo l'esecuzione per non essere stata approvata nè dal grande inquisitore, nè dal consiglio della Suprema: lo che procacciò loro gran lode.

Riepilogo.

Condannati bruciati in persona.	N.°	31,912.
In effigie.	»	17,659.
Penitenziati con rigorose pene.	»	291 450.
Totale	N.°	341,021.

Posso assicurare che, ben lungi dall'avere scoperto negli atti originali la prova che i miei calcoli siano esagerati, trovai per lo contrario che dopo il 1481, in cui cominciarono l'esecuzioni, fino alla fine del regno di Filippo II, le vittime sono state assai più numerose, come lo dimostrano i registri dei tribunali di Toledo e di Saragozza.

Se inoltre avessi aggiunte alle vittime immolate nella penisola tutti gli sciagurati che furono condannati dai tribunali del Messico, Lima e Cartagena, delle Indie, di Sicilia, di Sardegna, di Orano, Malta e delle galere del mare, il numero loro crescerebbe a dismisura. Che sarebbe poi se si contassero come vittime del Sant' Ufficio (ciò che potrebbe farsi a buon diritto) tutti gl' infelici che vennero precipitati nella miseria in conseguenza de' violenti tentativi fatti per stabilire l' Inquisizione spagnuola a Napoli, a Milano e nelle Fiandre, dacchè tutti questi paesi erano soggetti al dominio spagnuolo e per conseguenza all' influenza degli *auto-da-fè* spagnuoli? Quante vittime si potrebbero pure annoverare le quali soggiacquero alle malattie prodotte dalla disgrazia di partecipare alla pena dell' infamia fulminata contro i loro congiunti! Non sarebbe possibile il determinare nemmeno per approssimazione la misura di tante miserie.

CAPITOLO XXXVIII.

Influenza dell'Inquisizione sui costumi, la religione e la letteratura spagnuola.

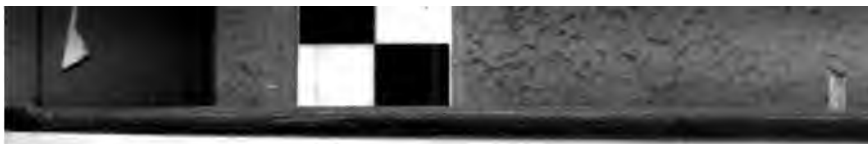
Difficilmente ci possiamo formare un' adequata idea dei danni ·avissimi recati alla Spagna dai barbari spettacoli degli *auto-ı-fè* e dai funesti principii di una instituzione sempre armata ıntro gli uomini per spogliarli e svenarli in nome di un Dio cui Vangelo non respira che la misericordia, il perdono delle giurie ed il disprezzo delle ricchezze. Quando gli uomini sono unti ad un tal punto di non far più consistere il culto che 'ofessano che in ridicole superstizioni, in puerili rappresennze e nel servile rispetto pei frati, e che nello stesso tempo adoperano tutte le malizie, i sotterfugi ed ancora gl'indenti mezzi per dispensarsi dai reali doveri che loro impone la ligione e per procurarsi colla menzogna, colla corruzione, col ertinaggio i mezzi di provare che hanno soddisfatto a quei ıveri ch'essi indubitatamente disprezzano, poichè non arrossiono di adoperare ogni sorta di mezzi per dispensarsene; ben può dire, torno a ripeterlo, che presso questo popolo la relione è totalmente abbandonata. Non avvi, a mio credere, diverà alcuna tra la formale rinuncia ad una qualunque religione l'ipocrisia che si attacca a vane apparenze per celare altrui rinuncia tacitamente fatta.

L'antichità ci rappresenta gli Spagnuoli come un popolo ligioso: l'Inquisizione comparve e cancellò a poco a poco ıesta bella parte del carattere nazionale, come ne cancellò

tant'altre onorate parti, il valore, la lealtà, ecc. Di quella soda pietà, come a tutti gli antichi spagnuoli, non restò ai moderni che la superstizione, ed ancora questa ai soli divoti di buona fede, ed una sacrilega ipocrisia, sotto il di cui manto la maggior parte delle persone nasconde la reale empietà. Per tal modo l'Inquisizione aveva ottenuto di spegnere la fede in tutti i cuori. I deboli avevano coltivata la loro disposizione alla credulità per sottrarsi alle sue persecuzioni; gl'ipocriti avevano moltiplicate le apparenze della loro per sottrarsi ai supplicii. Gli uni hanno tutto creduto, gli altri finsero di credervi; ed in tal modo si perdette la fede. Chi finge di credere, non crede nulla; chi tutto crede, crede alla menzogna.

Pretendevano gl'inquisitori che di buon grado o forzatamente, per ogni mezzo lecito ed illecito, si dovessero avvezzare gli uomini a soddisfare ai loro doveri di cattolici, e che presto o tardi la persuasione entrerebbe nel loro cuore: massima non meno crudele che fallace, e che non pertanto avevano ottenuto che si addottasse dal clero di Spagna. Era specialmente in occasione della settimana Santa, che facevasi sentire con tutta la forza il vizio di questa massima.

Fin dal principio di questa storia ebbi ad accennare un libro nel quale era parlato di queste stravaganti cerimonie. Ora aggiungerò qui più ampio tratto del viaggio di quell'autore, onde meglio appaia il ributtante stato d'ipocrisia in quel paese.

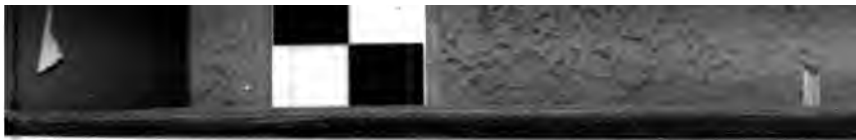
Alcuni giorni prima di quest'epoca (si parla del 1777 e 1778) il parroco di ogni luogo si reca a visitare tutti i suoi parrocchiani, seco portando un registro, sul quale sono scritti i loro nomi. Dopo la quindicina di Pasqua ritorna, ed ogni abitante delle case è obbligato ad offrirgli un viglietto non solo della confessione ma ancora della comunione. Per procurarsi queste carte si praticavano infiniti stratagemmi, e facevasi in allora il più empio traffico delle cose più sacre ed auguste della religione. Le cortigiane, le donne di perduti costumi, si fanno giuoco di comunicarsi in tutte le chiese parrocchiali della città per vendere ai loro amanti, o scrupolosi o impenitenti, i viglietti acquistati in questo modo. Nè mancano preti, continua il dotto viaggiatore, indegni di tal nome, che pagano colla stessa moneta i favori delle loro amiche. La maggior parte degli uomini abbastanza destri per procurarsi in tal maniera i viglietti di confessione, ma non abbastanza fortunati per avere quelli della comunione o per non volerli pagare a troppo caro

prezzo, vanno a communicarsi senz'essersi confessati, e con questo volontario sacrilegio o risparmiano la metà della spesa o l'imbarazzo di sfigurare in faccia al parroco. E quale ne è la conseguenza? Che se taluno veramente religioso ebbe rimorso di ricorrere a cotali illeciti mezzi, e che per delicatezza di coscienza non siasi creduto in istato d'accostarsi alla communione, diventa, per non poter presentare il viglietto al parroco, l'oggetto delle censure della Chiesa; il di lui nome viene vergognosamente proclamato; ben tosto l'Inquisizione gli pone addosso le mani, ed è perduto; ed il solo uomo veramente degno di stima fra tanti corrotti ipocriti è precisamente quello che viene punito e diffamato.

I monaci avevano abbrutito in guisa lo spirito generale che le smorfie fratesche si erano estese perfino alle conversazioni e facevano parte dei complimenti di uso nelle società. Entrando in un'adunanza, presentandosi in una sala, voleva la creanza che la prima parola fosse *Deo gratias*, *Ave Maria*, ed il padrone o la padrona della casa mai non mancavano di rispondere, *immaculata*. Scostandosi, si doveva dire *Dio vi guardi*; lasciandosi, *Andate colla Vergine*, *con Dio*, *collo Spirito Santo*. Sarebbe stato all'istante licenziato quel servitore che recando i lumi si fosse scordato di dire: *Sia lodato il santo sacramento dell'altare*; cui gli astanti rispondevano coralmente: *in æternum*. Se starnutavate eravate salutato in nome di Gesù; se tuonava o lampeggiava, tutti facevano il segno della croce, si spargeva per le camere l'acqua santa, accendevansi de'ceri, scoprivansi Madonne, ec.

Le processioni, e specialmente quelle della settimana santa, erano il colmo della follia, e potrebbe ancora dirsi dell'empietà. Chi correva colla maschera, chi danzava, chi cantava, chi si flagellava; gli uomini col volto coperto, ma nudi fino alla cintura, si laceravano le spalle a colpi di disciplina finchè versavano sangue. Si portavano grandi lanterne rappresentanti gli apostoli con parrucconi di canape ben pettinati, inanellati e coperti di polvere di cipro, con grossi [illegible] in mano e con uno specchio dietro al capo, per significare che sapevano l'avvenire. [illegible] ricordanza del [illegible]. [illegible] sali rappresentanti Gesù Cristo [illegible], Gesù entrante in Gerusalemme, Gesù alla colonna, Gesù colla croce in su le spalle, Gesù [illegible], ec. Tutti questi fantocci venivano portati dai Nazzareni. [illegible]

di penitenti i di cui abiti avevano almeno quaranta piedi di coda che strascinavano per terra: il più divoto era quello dalla più lunga coda. In tutte queste processioni vedevansi alcuni uomini tutti contraffatti rappresentare i Giudei; il popolo li riceveva tra le fischiate, li cuopriva di fango e di maledizioni; ed in ciò principalmente si palesa lo spirito dell' Inquisizione, che non perdeva giammai di vista tutti i mezzi di mantenere vive nel popolo le odiose prevenzioni contro quegli sventurati, onde renderlo sempreppiù insensibile alla pietà quando bruciava gli ebrei negli *auto-da-fè*. Ed intanto tutte le donne spagnuole, assai più libere in que' giorni di divozione che in verun altro tempo dell'anno, sedute o appoggiate ai balconi delle loro case, riccamente abbigliate, col capo non d'altro coperto che da un trasparente velo, usato soltanto in tale circostanza e che non celava le loro attrattive, ricevevano gli omaggi ed i viglietti dei loro amanti ed accordavano al piacere di vedere e di essere vedute quel tempo che il popolaccio consacrava alle superstiziose sue pratiche.

Questi inquisitori così ardenti nel punire gli eretici, gli Ebrei, gl'idolatri, permettevano che il popolo spagnuolo si abbandonasse in preda alle cerimonie pagane; o, per dir meglio, lo incoraggiavano perchè le superstizioni procacciavano danaro ai frati loro confratelli. Tale era, per modo d'esempio, il culto che gli Spagnuoli rendevano ai morti. In certi giorni dell'anno si cuoprivano i sepolcri di fiori, si bagnavano coll'acqua lustrale, che contro una discreta somma si comperava in chiesa. Tutti gli oratori sul pulpito, tutti i confessori nel loro tribunale, non ci scordavano di gridare: — Inaffiate, inaffiate la tomba dei vostri parenti: ogni goccia d'acqua santa spegne un tizzone di fuoco. — Il dì d'Ognissanti tutti s'affrettavano di porre accesi ceri sui sepolcri, perchè in quel giorno tutte le anime de' trapassati facevano, dicevan essi, una processione; e quelle cui l'ingratitudine de'figli loro ricusava un cero erano costrette a presentarsi vergognosamente colle braccia incrocicchiate al petto. Tutti i quali ceri raccoglievansi poi per le chiese e per i conventi: ed i frati se ne servivano più utilmente che non le supposte anime.

Lo stesso giorno d'Ognissanti in quasi tutte le città e villaggi della Spagna facevasi un incanto a profitto delle anime del purgatorio. La confraternita incaricata di questa divota cerimonia ne[f]aceva tutti gli apparecchi. Dieci o quindici giorni

rima dell'incanto i confratelli recavansi a tutte le case di città
di campagna, e ricevevano le offerte che la credula pietà vo-
va. far loro in frumento, legumi, frutta, polli, anitre, piccioni,
;nelli, pecore, ecc. Venuto il dì dell'incanto, disponevansi nella
'incipale piazza della città o del villaggio i sedili pei compra-
ri, e vendevansi al migliore offerente tutte le derrate della
estua. Colui che comperava a più alto prezzo veniva riputato
ı santo: ed il danaro ricavato dalla vendita serviva a far dir
esse ed altre preghiere, lo che basta a spiegare la tolleranza
onacale per quest'usanza. Ma ciò non basta: si andava alla
ccia per conto delle anime del purgatorio, si davano feste da
illo a loro beneficio, ed in fine il dì d'Ognissanti i zelanti
voti facevano abbellire il miglior letto della casa, e si pagava
n prete od un frate per venire a benedirlo. Niuna persona
eva il diritto di dormirvi la notte che precedeva il giorno
i morti, affinchè servir potesse al sollievo delle anime er-
nti. Finalmente i frati avevano talmente abbrutita l'immagi-
zione del popolo che spesse volte vedevasi appeso alle porte
lle chiese un cartello con scrittovi sopra « *Hoy se saca anima*,
ggi si libera un'anima, » e le offerte piovevano.

In verun paese del mondo le messe danno maggior pro-
otto che in Spagna ed in Portogallo. Innumerabili erano quelle
e i frati ed i preti dovevano ogni giorno dire o far dire. Per
o speciale decreto del consiglio della Suprema, tutte le messe
e un uomo lasciava, morendo, per riposo dell'anima sua erano
'ivilegiate, ossia il prezzo doveva esserne pagato di preferenza
più legittimi debiti. Filippo IV ordinò nel suo testamento
e tutti i preti abitanti nel luogo in cui morirebbe direbbero
na messa il giorno della sua morte pel riposo dell'anima sua;
e ne' tre susseguenti giorni ne sarebbe celebrato il maggior
umero possibile agli altari privilegiati, e finalmente collo stesso
stamento ne fondava centomila, a condizione espressa che,
fosse tanto fortunato che riuscissero soverchie per portarlo
cielo, il soprappiù andasse a beneficio delle povere anime
bbandonate cui niuno pensava: egli era ben migliore assai che
uel Filippo III abbastanza empio per sentir compassione delle
ttime sacrificate in un *auto-da-fè* e nello stesso tempo abba-
anza debole per soffrire che il grande inquisitore avesse l'in-
lenza di fargli cavare un poco di sangue, che faceva bruciare
r mano del carnefice in espiazione della sua peccaminosa
età.

Il terrore che l'Inquisizione aveva sparso in tutti gli spiriti rendeva questo popolo affatto schiavo de' frati. Costoro s'introducevano nelle case sotto qualche pretesto e la facevano da padroni. La gente fermavasi nelle strade quando passavano; loro facevano profonde riverenze, o baciavano la mano o la falda del mantello. O fosse uno gravemente ammalato, o non fosse che leggermente indisposto, giugnevano due frati, si fissavano nella camera dell'ammalato, lo tormentavano colle ammonizioni, cogli esami di coscienza, colle considerazioni sull'eternità, e colle intempestive loro prediche turbando l'imaginazione di quello sciagurato, ne aggravavano spesso l'infermità e la rendevano mortale. Intanto i frati mangiavano ottimamente a sue spese, ponevano la casa a soqquadro, e tutti i servitori erano da loro dipendenti. Ad ogni modo gli eredi potevano chiamarsi felici se questi officiosi consolatori si ritiravano senza avere suggerito al moribondo un testamento pregiudicievole alla sua famiglia.

L'orgoglio si associava alla cupidigia, e tutto si manifestava quando un frate od un prete portava il viatico. La prima carrozza che conduceva avanti la porta della chiesa era trattenuta. Bisognava che il padrone scendesse, fosse pure del più elevato grado. Vi entrava il sacerdote, ed il proprietario della carrozza doveva seguirlo a piedi. Ceri, istrumenti musicali ecc., formavano il suo corteggio, ed il popolo teneva dietro alla carrozza che si era appropriata. Ceri, trombe, popolo entravano nella camera del moribondo. Il calore, lo strepito degli strumenti, i canti dei divoti, le cocenti ammonizioni del sacerdote affrettavano non rare volte la sua fine. La ceremonia terminava, il corteggio riprendeva la via della chiesa, il sacerdote rientrava nella carrozza. L'ammalato intanto moriva ed era subito vestito con un abito monacale, abito necessario per essere sepolto. Questi abiti si prendevano ne'conventi, dove i monaci ne avevano ampie provvigioni, e si pagavano a peso d'oro, ma, per grande che ne fosse il prezzo, bisognava sottomettersi; l'obbligazione era generale.

Se le nazioni religiose sono state spesso in preda alle più ridicole superstizioni, cercarono almeno di non associare gli atti esterni del loro culto a quelli de'profani piaceri: era riservato all'Inquisizione di snaturare in modo la ragione del popolo spagnuolo perchè offrisse ne'suoi giuochi, ne'suoi trastulli, nelle stesse sue voluttà questa mostruosa mescolanza. Di tutte le divozioni degli Spagnuoli quella della Vergine era la più gene-

rale, e per conseguenza il suo culto il più esposto alle profanazioni. I domenicani avevano persuaso agli Spagnuoli che lo scapulare ed il rosario erano doni fatti agli uomini dalla madre di Dio, e tutti i privilegi, le indulgenze, le proprietà che avevano attaccate a questi scapulari ed a questi rosari facevano loro risguardare questi doni della Vergine come uno de' più grandi beneficii sparsi sull'umanità. Non eravi passione che soddisfare non si potesse, non vietati piaceri che non si dovessero gustare, non gravissimi falli che non si potessero commettere, quando si avesse cura, per ottenerne il perdono, d'aver ricorso al rosario. Collo scapulare erano in sicuro dagl'insulti del demonio e col rosario disarmavano la collera di Dio. Le donne nei loro abbigliamenti risguardavano il rosario come inseparabile dal ventaglio e pochi erano gli uomini che uscissero di casa senza avere il rosario al collo. Il rosario si recitava per rendersi favorevole l'amante e perchè geloso marito non impedisse i loro abboccamenti. Si dava cominciamento ad una serenata col rosario, si recitava il rosario per guadagnare al giuoco, per apparecchiarsi al ballo. I teatri non erano esenti da queste divozioni, e se in un dramma s'incatenava il demonio, le catene erano rosarii: il demonio urlava e si contorceva, e tutto ciò per edificazione dei fedeli. Trovansi molte commedie di Calderon dedicate a Maria. Singolari sono i titoli delle dediche: « Alla madre del migliore dei figli, alla figlia del migliore dei padri, alla vergine immaculata, alla torre d'avorio, alla regina degli angeli, alla stella del mattino, ecc. » Il rosario entrava nelle regole del teatro intorno alla poesia drammatica, nella critica letteraria ed in altri mille oggetti sconvenienti affatto al rispetto che il cristiano illuminato deve alla Vergine. I domenicani avevano saputo moltiplicare in Spagna i miracoli, ed i frati degli altri ordini rivalizzavano con loro. Tutte le strade delle città e de' villaggi erano pieni di miracolose immagini che contribuivano a popolare le carceri dell'Inquisizione. Un ebreo era passato innanzi ad un Cristo senza salutarlo, un nuovo cristiano non aveva fatte le sue divozioni il giorno della festa di un tal santo, un piloto era stato sorpreso da una burrasca e non aveva appeso il suo voto ad una tal chiesa? I famigliari del Sant'Ufficio gli mettevano le mani addosso, e quindi soffriva alcuni anni di prigionia e quasi sempre la confisca de' beni.

Grazie all'universale ignoranza, i più disparati oggetti si trovavano riuniti nei templi consacrati a Dio. In tal guisa, per

modo d'esempio, nella magnifica basilica di Burgos, mentre offrivansi alla venerazione de' fedeli certe sospette reliquie, come un osso del profeta Zaccaria, un pezzo della verga di Mosè, vasi pieni di sangue dei santi Innocenti, e mille altri preziosi oggetti, il capitolo cantava tranquillamente le lodi del Signore seduto in ricchissimi stalli a tarsia, rappresentanti Bacco, Sileno, satiri, fiumi, pastori, driadi, baccanti, cacce di animali, sacrificj pagani e licenziose figure d'ogni genere, la presenza di una sola delle quali nell'oratorio di un nuovo cristiano avrebbe bastato per farlo denunciare all'Inquisizione e forse bruciare come profanatore delle cose sante e come addetto al paganesimo.

La nazione spagnuola, naturalmente ingegnosa e fatta per le lettere, non era priva di uomini illuminati e saggi che gemevano sui traviamenti del popolo e sull'ignoranza in cui lo teneva con leggi di ferro la santa Inquisizione, ma il terrore frenava la loro voce, e le loro sagge intenzioni, i loro lumi erano affatto perduti. L'Inquisizione teneva sempre gli occhi aperti sopra i filosofi, i primi chiamati giansenisti, gli altri increduli, perchè non tentassero di far lampeggiare in su gli occhi del popolo la verità. Quindi pensò di proibire la storia civile della Spagna dal 1700 al 1733 scritta da un francescano, il padre Nicola Giovanni Belando, perchè all'anno 1715 rende conto delle dispute della Corte di Spagna colla Curia romana ed offre alcune particolarità intorno all'affare di Macanas, del cardinale Iudice e del cardinale Alberoni. Quest'articolo non offendeva l'ortodossia e faceva onore alla buona fede ed all'ingenuità dell'autore. Le qualità di questa storia e dello scrittore non fecero veruna impressione sull'Inquisizione. Il padre Belando visse lungamente, e sebbene avesse evidentemente dimostrato che il suo libro non conteneva massime pericolose, ed avesse adoperate possenti protezioni per levare il suo libro dall'Indice, morì senza aver ottenuta questa soddisfazione.

Nel decorso della storia ho di già parlato di tanti uomini per dottrina e per santità illustri perseguitati dall'Inquisizione, e degli sforzi fatti sotto i regni di Carlo III e di Carlo IV per trarre in giudizio quei grandi uomini che posero coraggiosamente le difese dei diritti della sovranità contro le pretese della Curia romana, o cercarono di segnare una linea di confine tra la giurisdizione inquisitoriale e quella dei tribunali secolari.

Un altro dottissimo letterato osò nel decorso secolo scrivere liberamente; il quale, protetto dall'eminenza de' suoi impieghi e dalla considerazione che godeva in tutta l'Europa il suo ordine, si sottrasse alla censura dell'Inquisizione. Intendo parlare del padre Feijoo monaco benedettino e membro del consiglio del re, il quale si rendette meritamente celebre colla voluminosa sua opera: *Teatro critico universale intorno agli errori comuni in ogni genere di materie.* Quest'uomo, veramente filosofo, si sollevò con un ardire non comune agli scrittori spagnuoli contro i funesti progressi che la superstizione aveva fatti e faceva ancora nella sua patria. La cabala lo perseguitò, lo lacerò la calunnia; ma egli si era apparecchiato a sostenere i loro attacchi e non si lasciò atterrire. Intanto egli continuava imperturbabile nel generoso suo disegno d'istruire il popolo, d'estirpare l'ignoranza, la falsa filosofia, i pregiudizii, l'abuso dei pellegrinaggi e degli esorcismi, l'incertezza della medicina regnante, ecc.; ed i libelli e le satire si spargevano a piena mano contro di lui: egli non le curava o mostrava di non curarsene, e confondeva i suoi compatrioti. L'odio dell'Inquisizione era contro di lui tanto più vivo in quanto che sapeva evitare con un'arte finissima tutto ciò che poteva compromettterlo. Agli occhi dell'ignoranza il maggior delitto di questo grand' uomo, egualmente versato nella teologia che nelle scienze fisiche e matematiche, era quello di attaccare non solo i miracoli produttivi, ma ancora di aggiugnere la prova fisica della loro falsità alla dimostrazione scritta. In tal modo fece cessare tutt' ad un tratto un miracolo che si operava da molto tempo nella cappella consacrata a san Luigi vescovo, la quale apparteneva ai francescani. Questi buoni frati facevano credere al popolo che in un certo giorno dell'anno, durante la messa, cadevano in abbondanza sull'altare alcuni fiorellini miracolosi; ed il popolo accorreva in folla per essere testimonio del miracolo. Don Feijoo conobbe questi fiori e facilmente ne conobbe la specie: si assicurò della protezione del vescovo diocesano e del ministero, e la vigilia del giorno in cui doveva seguire il miracolo fece diligentemente ripulire l'interne parti e l'esterne della cappella, e fece collocare sentinelle al di fuori ed al di dentro: si celebra la solenne messa, ed il miracolo non ha luogo. I pretesi fiorellini altro non erano che piccoli insetti colle ali bianche che il calore faceva sbocciare in quel tempo, e che questa volta non si videro perchè la scopa ne aveva disperse

le uova. Il nome di Feijoo passerà all'eternità: egli fu il primo che con coraggiosa mano sollevò una parte del velo che l'ignoranza aveva steso sulla Spagna. Morì in ottobre del 1768, e quattordici anni dopo la sua morte Toledo vide ancora tra le sue mura un *auto-da-fè!* Prima di Feijoo l'Inquisizione aveva incatenato al voler suo l'intero ordine dell'universo. Gli astri non potevano muoversi, comparire le meteore, agitarsi il mare, guizzare i pesci, formarsi i minerali, germogliare i vegetabili, che secondo i principii che voleva mantenere tra il popolo pel sostegno della sua potenza e del suo interesse. Se accadeva un eclissi, se compariva una cometa, se scoppiava un fulmine, se alcune esalazioni si accendevano nell'atmosfera, sgraziato quel fisico che avesse osato di pubblicare le cause naturali di questi fenomeni. Era più utile il non vedervi che un segno della collera di Dio, perchè la collera di Dio non può essere disarmata che dalle preghiere, e perchè non è giusto che coloro che pregano per il popolo non siano ricompensati da quelli che sono preservati dalle minacciate disgrazie.

Ma se l'Inquisizione proscriveva così tutte le scienze destinate ad illuminare gli uomini, non era meno nemica di tutte le istruzioni destinate a ridurli a civiltà, ad addolcirne i costumi, a renderli felici. L'ignoranza non solo teme la luce, ma vuole gli uomini brutali, per approfittare dei disordini delle loro passioni e farle servire al suo trionfo.

CAPITOLO XXXIX.

Conclusione dell'epoca.

Per arrestare la rivoluzione religiosa che dilatavasi per ıtta Europa, ovunque si costrussero carceri, si accesero roghi si affilarono scuri; l'Inquisizione presentò in ogni parte i iù atroci spettacoli, ch' ella onorava col nome *d' atti di fede*, la forza secolare inseguiva i fuggiaschi sulle rupi, nelle città fra'deserti più inospiti. I papi, che più d'ogni altro avevano ıteresse in questa lotta terribile, lanciavano anatemi, spediıno legati ed univano missionarii; ovunque i roghi che accenɜvano spaventavano Italia, facendone fuggire gli ingegni più ɜlli, che si ritirarono oltre monti ad ingrossare le falangi degli ısorgenti.

Gli uomini che sono rivestiti del potere formano un altro ano ed agognano a formarsi una temporale sovranità che li ımpensi delle risorse che vanno di mano in mano perdendo. ɜ guerre eccitate da prima per difendere le pretese della tiara mbiano oggetto, e il pretesto di liberare l'Italia dalle straniere ızioni che la conculcano fa divenir guerriera una lunga serie papi. Egli è allora che un genio più ardito risveglia il sistema à condannato alle fiamme: la sua man temeraria eccita una plosione subitanea, che va e sconvolge la metà dell' Europa. re lo ascoltano con piacere, poichè seconda il loro interesse; ɔopoli lo seguono con avidità, poichè li solleva da ogni ɔgo; e la parola *riforma* serve di miserabile pretesto all'inrdigia, all' ambizione, all'orgoglio. Il solo clero combatte, ma

con armi troppo ineguali per potergli resistere. La guerra civile sorge frattanto coll' apparenza di sostenere la causa della religione e di Dio: la lizza fra'due partiti s'incalorisce, il fanatismo bagna di sangue l'altare e il trono per tutto, e la rivoluzione, protratta a più lustri, non cede che dopo avere stancate ed esaurite le più violenti passioni. Egli è allora che il pontificato romano si trova spogliato di metà dell'Europa e vede nell'altra ogni dì sminuirsi il suo credito. Una seconda generale assemblea degli Stati cristiani, operando parte della riforma bramata, trova i ribelli fortificati dal numero e sostenuti dalla secolare potenza. Non resta al papa che cedere a tempo e trattare degli utili concordati colle nazioni che durano tutt'ora unite al suo trono.

La Spagna, che finora ebbe sì poca parte ne' grandi affari che agitarono la repubblica cristiana, va adesso a figurare la prima ne' nostri quadri. Ella ha sempre avuto tanti eroi, quanti re; ma ora si riunisce in una gran monarchia che minaccia assorbire tutte le altre. Mentre il dispotismo sacro e civile v'esercita i suoi furori, in mezzo all'oppressione de'popoli escono que' capitani valorosi che portano le catene all' Europa e quel genio ardito che, valicando un mare ignoto, pianta lo stendardo della Castiglia tra' barbari sconosciuti e aggiunge una quarta parte alla terra. Il nipote de're cattolici che han soggiogato le Spagne, figlio di un imperatore austriaco, raccoglie l'eredità di quattro case sovrane e ambisce l' universale dominazione. Egli ha già repressa l'ambizione de' Capeti e costretto un gran re a compensare negli studi di pace il rammarico di sue sconfitte. Coalizzandosi in seguito col romano pontefice, vorrebbe mettere in ferri l' intera Alemagna. Questa provincia ha la prima sentito la scossa che fe' sparire ad un tratto dalla comunione di Roma i regni del nord, gli ultimi che si erano assoggettati al Vangelo. Il pretesto di sostenerlo serve di base all'ambizione dell'Austria: i principi dell' impero si accorgono del pericolo e, ponendosi dall'opposto partito, cominciano quella lotta terribile in cui si trovarono tuttavia al principiare della seguente epoca.

La Francia, che segue ad esser la sede de' romani pontefici che han diviso la Chiesa, perde sotto la successione d'imbecilli monarchi e fra le civili discordie gran parte del suo splendore. L'ultimo de'Valois ripiglia il carattere de' franchi antichi invade l' Italia e getta lo spavento fino nell'Asia. Egli muor

troppo giovane per acquistarsi un posto fra' conquistatori. Due altri Capeti sorgono dopo di lui eredi de' suoi vasti progetti, ma trovano nella Spagna un ostacolo che ne rintuzza il valore. Finalmente la Francia entra anch'essa nel vortice della rivoluzione religiosa: l'apostolo che rivalizza col monaco sassone dà nuovo elaterio alla riforma, e tutto il regno è in fuoco ed in fiamme. Tre figli d'un illustre monarca traggono i loro regni oscuri fra le dispute, fra l'armi ed il sangue: una sola notte supera la barbarie di quante tragedie han presentato la storia delle rivoluzioni: il fanatismo disonora per quasi venti anni la religione più utile e mansueta facendola servir di pretesto alla ribellione e alla strage: i ministri del Dio della pace e dell'ordine istigano l'insubordinazione e la guerra, e tingono il coltello parricida nel sangue dei re. La religione finalmente trionfa, e, appena il primo de' Borboni piega il collo ai suoi dogmi, ritorna la pace, la gloria, la prosperità della nazione sotto il migliore de' suoi monarchi.

L'Inghilterra, dopo aver tentato invano pel giro d'un secolo d'assoggettare a' suoi re il trono de' Capeti, agitata anch'essa dalle civili e religiose discordie, non può prender parte nei torbidi che devastano la sua rivale. Ella produsse il seme delle riforme che agitò il continente, ma è l'ultima a risentirne le scosse. Un padre e una figlia, degni un dell'altra, vi sviluppano nella più decisa maniera tutti i principii che assoggettano la religione al trono e sottopongono il pastorale allo scettro. In mezzo alle rivoluzioni che agitarono la reggia, il popolo addotta la fede de'suoi monarchi, e il Parlamento sanziona intorno al culto le leggi più contraddittorie e bizzarre. In mezzo a queste, una femmina disonorata dalle passioni più vili, rea del sangue d'una amabile cugina sacrificata alla sua gelosia, innalza la nazione a un grado di gloria che mai non ebbe e prepara i mezzi di rendere un'isola di cento leghe formidabile a cento milioni di uomini. E di questo sviluppo intellettuale andò l'Europa debitrice ai riformisti.

Dobbiamo confessare che si trovano fra questi settari degli uomini rispettabili e per la scienza e pe' loro costumi. I dottori di Oxford e di Praga avevano dell'erudizione ignota agli altri dotti della loro età, com'era il loro disinteresse alla loro illibatezza, assai rara tra il clero d'allora. Accordiamo una specie di eloquenza e d'intrepidezza al riformatore dell'Alemagna; confessiamo nell'apostolo di Ginevra una rettitudine di costumi, di

spirito, di dialettica: lodiamo i talenti, l'attività, le cognizioni di Zuinglio, di Bucero, di Olao, di Vermigli; siam giusti sul coraggio e sulla moderazione di Zanchi; siamo giusti sopra tutti con Melantone, di cui non si leggono le opere senza stimarlo nè senza amarlo. Troveremo al principio della seguente epoca de' nomi anche più rispettabili tra i riformatori della Chiesa olandese, a' quali si farebbe ingiustizia confondendoli con Carlostadio, con Ecolampadio, con Muncero, con Ochino e con altri furiosi di simil fatta.

I successi della riforma sono stati preparati da secoli. Arnaldo e Bruys ne avevano da fanatici aperta la strada, e Viclefo ed Hus già esposti con più moderazione i principii: Lutero e Calvino non fecero che richiamarli. Melantone ed Olao li diffusero, Zuinglio e Vermigli li resero trionfanti. Essi trovarono nella loro età assai più che in ogni altra favorevoli le circostanze. La Chiesa romana avea degli abusi da lei medesima confessati; non fu difficile all'eloquenza di Lutero e alla dialettica di Calvino farne vedere il ridicolo e dopo ciò sparger de' dubbi su i dogmi stessi ch'ella insegnava. Gli spiriti di fresco sortiti dalla barbarie erano in una fermentazione che li rendeva avidi d'ogni novità. L'oscurità in cui erano stati fino allora sembrava tanto più odiosa quanto era stata pesante, ed erano disposti a rompere ogni barriera e slanciarsi al di là dei confini. I nuovi dogmi erano vantaggiosi ad ogni classe di persone: a' monaci, ch'essi liberavano da un giogo rigido, ricevuto con imprudenza in un'età in cui non se ne può conoscere il peso; a' popoli, che venivano alleggeriti d'un'infinità di pratiche, di fatiche e di spese; a' grandi, che si dividevano le spoglie delle chiese sì ricche e tanto magnifiche; a' sovrani, che si sottraevano a una dominazione di cui l'eccessiva autorità avea sì spesso annichilata la loro, e che vedean con piacere il diadema vendicato dagli affronti che si facevano alla tiara.

Lo spirito d'intolleranza da cui animati erano i partigiani di Roma servì ancora al progresso de' loro avversari. Quegli editti di sangue che Francesco e Caterina, Carlo e Filippo, Enrico e Maria portavano contro i riformati; que' roghi che Paolo, Pio e Sisto accesero; tanti supplizi che si esercitarono nella maggior parte d'Europa, servirono ad inasprire gli spiriti e a far loro mettere il colmo della gloria nel disprezzo delle carceri e della morte, e nel sormontare ogni ostacolo. I più begli ingegni, che, trattati amorevolmente, avrebbero potuto difendere

a causa cattolica, sfuggirono alle sue bandiere; la costanza de-
gli eroi del partito contrario suscitò migliaja di proseliti, e tutti
anelavano a scuotere un giogo che diveniva loro ogni dì più
insopportabile.

Il carattere de' papi che regnarono allora contribuì pur
molto a' progressi de' nemici del loro trono. Le dissolutezze e
le crudeltà d'Alessandro VI, le guerre e gl'intrighi di Giulio II,
la vita voluttuosa e l'incredulità di Leon X, i difetti e le dis-
grazie di Clemente VII, le ingiustizie di Paolo III, lo zelo per-
secutore di Paolo IV, tutto ciò diminuì il rispetto che si avea
pel supremo pontificato, e una parte della Chiesa si credè in
diritto di sprezzar de' pontefici che non sembravano degni di
governarla.

Il rinascimento delle lettere e lo sviluppo delle cognizioni
umane fu pur favorevole alle nuove dottrine. Colla face della
critica si frugava negli antichi monumenti, si cercavano con
ansietà le pratiche della Chiesa de' primi secoli, e mettendo
agli occhi la differenza della presente amministrazione, venivasi
a renderla odiosa. Infelicemente pel cattolicismo, l'erudizione
sacra si trovò tutta intera dalla parte de' novatori: le centurie
di Maddeburgo valsero più di tutte le sottigliezze scolastiche,
e gli Echii e i Cocleii, che difendevano l'antico culto, non eb-
bero forza a resistere contro la satira di Lutero, la logica di
Calvino, il vigore d'Ecolampadio. Finalmente la stampa fu una
nuova risorsa per i settarii: il torchio, che moltiplicava i loro
scritti, li rendea più comuni e li faceva sfuggire alla vigilanza
dei loro nemici, che indarno li proscrivevano e gettavan nel
fuoco.

Dopo la morte di Lutero la riforma da lui introdotta rimase
ne' suoi limiti; il torrente che portava gli spiriti all'innovazione
si portò in folla dalla parte del calvinismo, più ardito e più
nuovo. Questa setta venne addottata da molti principi della Ger-
mania, soggiogò le provincie unite, divise la Svizzera, conquistò
l'Inghilterra e rappresentò nella Scozia ed in Francia le più
sanguinose tragedie. Ella prese in questi differenti paesi linea-
menti diversi, proporzionati al carattere e al genio de' suoi pro-
seliti. In Londra, protetto il calvinismo da una regina che avea
interesse di far piegare gli spiriti sotto il giogo dell'ubbidienza,
che amava la pompa non men per politica che per gusto natu-
rale del sesso, questo culto fu costretto di combinare i suoi
dogmi colla subordinazione e col fasto. Si conservaron perciò la

gerarchia de' Romani, la pompa imponente del cattolicismo
quelle numerose cerimonie che rendono la religione pi
al popolo e lo attaccano di più alle sue massime. Nella Sv
nella Scozia e in Olanda, paesi poveri, introdotto da
d' una condizione oscura, nemici del lusso, perchè a l
permesso dalla fortuna, e d' ogni autorità di cui non p
godere, il calvinismo affettò una rigida austerità e un'in
denza totale. Egli spogliò i templi de' loro ornamenti, pro
la liturgia, sfracellò le campane, e, privando i ministr
religione de' loro distintivi, fe' svanire tutte quelle diff
che il corso di tanti secoli avea posto tra il clero e il
Tale fu la forma sotto cui comparve nella Svizzera
Olanda, e per cui fe' spargere nella Scozia ed in Francia
sangue.

Mai forse le guerre di religione furono eccitate c
furore, produssero maggiori delitti che in questi due
regni; nulla di meno il calvinismo si mostrò anche in ci
differenti caratteri. Sembrava che in Francia i cattolici,
tosto i capi dello Stato che abusarono di questo nome, a
il torto: lo spirito inquieto di Caterina, l'ambizione de' L
e il cieco zelo di qualche prete forzarono i riformati
dere l'armi quasi loro malgrado; non domandando la r
parte d' essi che la libertà di coscienza, e pronti ad
tranquilli cittadini e sudditi fedeli. Nella Scozia i capi d
vinismo erano ipocriti che sotto pretesto della riforma
vano di soddisfare l'orgoglio, o fanatici che realmente cre
che il cielo ordinasse la ribellione e la strage; ma tutti i
uomini feroci, che non parlavano di Dio che per auto
col suo nome i più atroci delitti. Donde però vien egli
stessa dottrina producesse effetti così contrari? Conven
a gloria delle lettere; queste sole vi misero una tal diff
La coltura delle lettere correggeva da una parte la dure
dogma, e lo sprezzo di esse faceva aumentare dall' a
ferocia delle opinioni. Da ciò nacque quell'entusiasmo
e quel fanatismo crudele che rese gli anabattisti e i ri
scozzesi (e renderà da per tutto la plebe ignorante) cos
e brutali. I riformati di Francia avevano fra loro una r
dine d' uomini dotti, ed alcuni d'essi in grado eminente
che dirigeva i sinodi francesi, non era solo uno de' più
teologi dell' età sua; egli era ancora uno de' più begli
e pieno d'immensa erudizione; Du-Kessys era ammirat

ldato intrepido e come un autore eccellente; Horent, che ervò Enrico il Grande, godea la stima della più alta lettera- ra. A misura che l'Europa s'ingentilirà negli studi, noi vedremo nire quell' odio e disprezzo reciproco che la differenza del lto ispira, e quelle feroci contese che il fanatismo eccitò per tta l'epoca tumultuosa che abbiamo trascorso.

Sebbene non a torto gridarono gli uomini contro il celibato gli ordini religiosi, imperciocchè fomentavano l'indolenza e zio nella famiglia sociale, e molti dei medesimi rubavano il ne a quella parte della società ch'era destinata a coltivare le ti ed i mestieri, ed a fecondare co'suoi sudori la terra, non iò negarsi però che alcuni ordini regolari stabiliti in quel mpo non riuscissero a dare nuovo lustro alla Chiesa romana ll'esercizio delle sociali virtù, che sono le prime che il Van- lo prescrive: se non altro erano truppe che si agguerrivano ua difesa contro la turba crescente di tanti nemici.

Moltissimi ne vide nascere l' età di Lutero. Non si sa a ale scopo tendessero que'nobili milanesi che diedero principio la congregazione de' barnabiti: fu in seguito raddrizzata a esiedere con vantaggio all' educazione de' giovani.

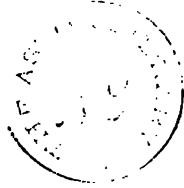
Lo Stato veneto fu la culla di due altri fondatori. Gaetano conti di Tiene tentò ridurre il clero a quella disinteressa- za che sola lo rende veramente utile alla Chiesa e allo Stato: a egli andò in un eccesso sì strano che appena trovò seguaci. uoi teatini dovrebbero farne una marcata professione, aspet- ndo dalla *sola provvidenza* il loro quotidiano sostentamento; la base di questo istituto perì colla morte del suo patriarca. rolamo Miani patrizio veneto diresse le sue cure a uno sta- limento più utile: egli divenne il padre degli orfani e volle e i suoi compagni s' impiegassero con lui alla cura di quei eziosi rampolli che, abbandonati sulle pubbliche strade, lascia- no perir la risorsa della popolazione e dell'industria, la prima nte della felicità dello Stato. L'ordine de'somaschi rese celebre villaggio del Bergamasco da cui prende il nome e dove ncose Girolamo la gloria d'averlo fondato.

Nello stesso tempo un uomo idiota ed oscuro ideò un altro tuto non men rispettabile. Il portoghese Giovanni di Dio n curò nè l' onore di abbandonarsi a sterili contemplazioni, quello di brillare in dispute curiose: ei volle consacrarsi a rvire gl' infermi e diè nascita nella Spagna a quell' ordine nerabile che continua ad esercitare *la carità*, quella prima tù evangelica dal cui nome viene conosciuto.

I cappuccini, nati contemporaneamente, cercarono un genere di merito assai diverso. Essi credettero rendersi ragguardevoli adottando quanto parea più ridicolo: lunga barba, cappuccio appuntato, lacere vesti, mendicità raffinata, ecco i caratteri che distinguono quest'ordine strano, che pretese risuscitare la vera regola di san Francesco. Assai però più strana fu la sorte de'suoi fondatori: uno divenne pazzo, e l'altro, Ochino, abbandonando il sacco di penitenza che offriva altrui, passò nel campo de'nemici del papa, vi si disonorò con dissolutezze quasi incredibili e morì sociniano.

Anche l'idea di quest'ordine fu rettificata dal tempo: i cappuccini d'oggidì si prestano a'servigi del prossimo in tutto quello che la mollezza altrui si ricusa; gli ospedali e le alpestri missioni trovano in essi operai infaticabili e zelanti.

Più famoso d'ogni altro, fu istituito sotto Paolo III un ordine destinato all'istruzion pubblica e combattere le nascenti riforme, a portar la religione in climi stranieri, a impadronirsi delle coscienze dei re, a mantenerli nell'ubbidienza di Roma. Parlo di quella celebre società che ebbe successi e disgrazie sì memorabili. Io non deciderò se i gesuiti siano stati utili o nocivi allo Stato e a'costumi; ma non si può dissimulare che la loro istituzione fu infinitamente vantaggiosa al cattolicismo. Lo spagnuolo Ignazio di Loiola, fondando *la compagnia di Gesù*, fornì i primi atleti che si batterono con vantaggio co'nemici di Roma, accese l'emulazione negli ordini religiosi che parevano addormentati, fe' cambiar faccia alla battaglia, l'erudizione rese l'armi più eguali, e la vittoria fu almen bilanciata fra'due partiti. Nè tacerò il numero di missionari che, spregiando ogni sorta di rischi, si sparsero fra le nazioni più barbare o più remote, e se non giunsero a conseguir pienamente il frutto dell'apostolato, furono utili alle cognizioni e al commercio, e dirozzarono immense popolazioni selvagge. Francesco Saverio, compagno e compatriota d'Ignazio, passò la linea, rivalicò il Capo di Buona-Speranza, affrontò nell'Indie orientali le procelle e la barbarie idolatra, seppellì in isole sconosciute l'esercizio delle più belle virtù. Il Giappone, che cominciò allora ad esser noto, fu il teatro principale del di lui zelo, come pei Portoghesi la sorgente d'un commercio assai ricco. Saverio vi fondò una chiesa ch'ebbe i suoi ardenti neofiti e i suoi martiri coraggiosi: ma l'imprudenza, la rivalità, l'interesse di missionari meno di lui zelanti la schiantò presto dalle radici. Resero costoro il nome

Ochino fondatore dei Cappuccini

cristiano così sospetto a que' despoti che niuno v'avea che fermar vi si potesse, neppure sotto color di commercio, quando non avesse calpestato pubblicamente il crocifisso: gli Olandesi, per quanto si dice, erano i soli che adempissero senza orrore questa prova. Francesco Saverio è l'ultimo de'taumaturghi cristiani: ma i suoi panegiristi raccontano de'miracoli operati in mezzo a'popoli barbari e superstiziosi, alcun de'quali è contraddetto dalle stesse sue lettere e per fino dal più comunale giudizio.

Tutti questi istituti ed altri che si produssero in seguito facean onore a'cattolici colla pratica delle sociali e cristiane virtù, e rimpiazzavano assai bene il rilassamento e l'oscurità in cui eran caduti gli antichi. Erano già più secoli che se ne lagnavano i più zelanti fra loro stessi. Il cardinale Bonaventura da Bagnoregio rimproverava fin da'suoi tempi a'suoi francescani « la moltitudine degli affari per cui divergevano dal loro istituto, l'ozio, la vita vagabonda, l'importunità di domandar delle fabbriche, l'avidità delle sepolture e de'testamenti. » Abbiam promesso di farne un nuovo cenno su questa occasione; tanto più, quanto la loro condotta ha avuto tale influenza in quella di tutti i cristiani: ma l'abbondanza della materia storica restringe le nostre riflessioni, che altronde divengono inutili dopo le riforme in questi ultimi tempi eseguite; se ne sono però accennati qua e là de'tratti che il lettore può richiamarsi. Una sola me ne permetterò sulla loro moltiplicazione, e la leverò di peso ad un autore ecclesiastico che molte altre volte mi somministrò i suoi pensieri.

« La proibizione del concilio di Laterano (d'introdur nuovi ordini, che fu poi raffermata in quel di Lione e di Vienna) fu prudentissima e conforme allo spirito della più pura antichità. San Basilio ricerca se sia spediente che vi siano due comunità religiose in una stessa città; e risponde di no, sulla ragione che la moltiplicazione de'monasteri dà occasione a discordie. Da principio la gara è lodevole... ma in seguito si convertirà in gelosia, in disprezzo, in avversione; si cercherà screditarsi e nuocersi l'uno l'altro. È fondamento della politica che la repubblica abbia da essere una e tenere lontano da'cittadini ogni seme di divisione. Quanto più si dee preservare da questo male la chiesa di Gesù Cristo fondata sulla unione de'cuori e sulla perfetta carità! I diversi ordini religiosi sono tanti corpi e tante piccole chiese nella chiesa universale. Egli è moralmente impos-

sibile che un ordine abbia di un altro la stima uguale che del suo, e che l'amor proprio non ecciti ciascun individuo a preferire l'istituto che ha scelto e a desiderare che sia più ricco e più stimato degli altri.... Si vedrebbero litigi e processi sopra il grado, la mano, gli onori? si sentirebbero dispute di tanto impegno?... Se gl'inventori de' nuovi ordini non fossero santi si potrebbe sospettare che si siano lasciati sedurre dall'amor proprio, che abbiano voluto distinguersi e raffinare sopra gli altri. Senza pregiudizio però della lor santità si può diffidare de'loro lumi e temere che non abbiano saputo ciò che sarebbe stato spediente sapere.... »

Aggiugnerò a'disordini che questo autore rimarca prodotti dalla moltiplicazione degli ordini religiosi un altro maggiore ch'egli stesso considera sott'altro punto di vista; ed è la rilassatezza della *teologia morale* introdotta da'*casisti, i quali furono la maggior parte tra' religiosi.* Ogni ordine vuol far de' proseliti e acquistarsi concorso; ciò non può ottenersi che spacciando a buon prezzo la mercanzia, e perciò misero a buon prezzo la perfezione e il paradiso. L'abbiam già veduto parlando delle indulgenze: ora non farò che convalidarla colle riflessioni del citato scrittore. « Essi hanno introdotto due mezzi di lasciar regnare il peccato: il primo collo scusarne la maggior parte, l'altro col facilitare le assoluzioni.... Al primo han servito colle loro distinzioni scolastiche e principalmente colla dottrina del probabilismo. Quanto poi a'peccati che non si possono scusare, il rimedio è la pronta assoluzione senza mai negarla, anzi neppur differirla per frequenti che siano le ricadute.... Aggiungerò che le nuove divozioni introdotte da' religiosi hanno contribuito al medesimo effetto.... Si può portare uno scapolare, dire ogni giorno il rosario o qualche altra famosa orazione: queste sono le divozioni che ama il popolo, perchè non lo impegnano a farsi migliore. Chi pratica tali frivolezze non lascia di stimarsi qualche cosa più degli altri, e si lusinga di poter fare con tal mezzo una buona morte; poichè allora è il tempo in cui si desidera essere convertiti: il farlo in tempo di gioventù o di salute costerebbe troppo. Quindi è nata ancora la divozione esteriore al santissimo Sacramento: si desidera piuttosto adorarlo esposto o accompagnarlo in processione che disporsi a riceverlo degnamente nella comunione. » Ometto le *leggende*, i *miracoli* e tutti i raffinamenti inventati per chiamar gente alle loro chiese, con grave danno degli ordinari pastori

e, quel che più vale, della soda pietà cristiana, de' quali i più sensati fra i cattolici stessi parlano *con disapprovazione e con nausea*. Finirò questo articolo con le parole dello stesso scrittore che ne ha suggerito la maggior parte: « Sarebbe stato meglio alla Chiesa che i vescovi e i papi si fossero applicati davvero alla riforma del clero secolare sul piede de' primi secoli, senza chiamare in soccorso queste truppe straniere, di modo che non vi fossero che due sorta di persone consagrate a Dio: cioè cherici destinati all' istruzione de' fedeli e interamente soggetti ai vescovi, e monaci interamente separati dal mondo ed occupati a pregare e lavorare in silenzio. »

Ma l'ordine che recò alla Chiesa romana il maggior danno fu quello fondato da san Domenico, il quale introdusse l'Inquisizione, tribunale sanguinario e feroce. Non posso, sebbene sacerdote, dissimulare l'iniquità e barbarie del medesimo, che, oltre al sangue che versava a torrenti, cercava di addensare le tenebre dell'ignoranza fra gli uomini, dalla quale traeva lucro e vantaggi. Conchiudo però che, in onta agli ordini religiosi che recarono alla Chiesa incremento, all' umanità sollievo, sarebbe stato meglio che non ne fossero mai stati fondati; imperciocchè gli ordini religiosi all'umana sono sètte, e l'ira settaria è sempre nociva famiglia.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

LIBRO TERZO.

[1]) Nel testo incorse errore nel numerare i capitoli, cioè: fu replicato il VII e all'opposto fu omesso il XXV.

GUIDA PEL LEGATORE

ONDE COLLOCARE AL LORO POSTO LE TAVOLE NEL VOLUME TERZO